ELIZABETH GEORGE
CERCANDO NEL BUIO
(A Traitor To Memory, 2001)

All'altra giovane Jones,
dovunque si trovi

Figlio mio! Assalonne, figlio mio,
figlio mio Assalonne!
Fossi morto io invece di te, Assalonne, figlio mio, figlio mio!

Samuele, II, 19,1

MAIDA VALE, LONDRA

Le ciccione ce la fanno. Le ciccione ce la fanno. Le ciccione ce la fanno, altroché se ce la fanno.

Katie Waddington arrancava sul marciapiede diretta alla sua auto, e intanto ripeteva tra sé il solito mantra a ritmo col passo pesante. Scandiva le parole mentalmente, non tanto per il timore di passare per matta perché parlava da sola, quanto perché il solo pronunciarle avrebbe richiesto uno sforzo eccessivo ai suoi polmoni fin troppo provati, che già reggevano a stento. Come pure il cuore che, a sentire quello sputasentenze del suo medico curante, non era destinato a pompare sangue in arterie sempre più incrostate di grassi.

Ogni volta che lui la visitava, si ritrovava dinanzi a rotoli di carne, mammelle che pendevano dalle spalle come due pesanti sacchi di farina, un addome così flaccido da ripiegarsi in basso fino a ricoprire il pube, e una pelle butterata di cellulite. Aveva tanto di quel peso addosso da poter vivere un anno dei suoi stessi tessuti senza il bisogno di cibo, e a dar credito al medico i lipidi le stavano attaccando gli organi vitali. Se non avesse dato un drastico taglio a tavola, le annunciava solennemente ogni volta che andava da lui, prima o poi ci sarebbe rimasta.

«Collasso cardiocircolatorio o infarto, Kathleen», le diceva. «Scegli tu. Nelle tue condizioni, bisogna correre subito ai ripari e questo significa *non* ingerire nulla che si trasformi in tessuti adiposi, capisci?»

Come no? Dopotutto si trattava del *suo* corpo, ed era impossibile andarsene in giro con la stazza di un ippopotamo in tailleur senza notarlo alla minima occasione di vedersi riflessa in uno specchio.

VISIT…

Per la verità, il medico era l'unica persona nella sua vita che aveva difficoltà ad accettarla per la cicciona senza speranza che era fin da bambina. E dato che quelli che contavano la prendevano così com'era, lei non si sentiva affatto motivata a calare di quei cinquanta chili che il medico le raccomandava di perdere per il suo bene.

E se anche avesse avuto dei dubbi sul fatto di poter essere accettata da un mondo di persone sempre più impeccabili, toniche e statuarie, quella sera, come ogni lunedì, mercoledì e venerdì, aveva avuto un'ennesima riprova del proprio valore alla seduta dei suoi gruppi di Eros in Azione, dalle sette alle dieci. Il suo studio era il ritrovo dell'intera fauna di disturbati sessuali dell'area metropolitana londinese, in cerca di sollievo e soluzioni. Sotto la guida di Katie Waddington - che da una vita si dedicava con passione allo studio della sessualità - venivano esaminate le manifestazioni libidiche, analizzate le varie forme di erotomania ed erotofobia, la frigidità, la ninfomania, la satinasi, il travestitismo e il feticismo, erano incoraggiate le fantasie ed era stimolata l'immaginazione, anche queste ultime in chiave erotica.

I clienti la ringraziavano in lacrime: «Lei ha salvato il nostro matrimonio». O la loro vita, la sanità mentale, spesso la carriera.

Il motto di Katie era: *il sesso è un affare,* e a dimostrarlo aveva alle spalle quasi vent'anni di attività, per un totale di circa seimila clienti pieni di gratitudine, più altri duecento in lista d'attesa.

Perciò camminava verso la propria macchina in uno stato d'animo a metà tra la soddisfazione e la pura estasi. Certo, lei era anorgasmica, ma chi mai l'avrebbe scoperto fintanto che riusciva a favorire con successo tanti begli orgasmi negli altri? In fondo, era quello che tutti volevano: sesso a volontà, e senza complessi di colpa.

E chi li guidava a quel traguardo? Una cicciona.

Chi li assolveva dalla vergogna delle loro stesse voglie? Una cicciona.

Chi insegnava loro tutto quanto, dallo stimolare le zone erogene al simulare la passione finché questa non tornava? Un'enorme, ridicola cicciona senza speranza di Canterbury. Era lei a farlo, e lo faceva, altroché se lo faceva.

E questo era molto più importante che contare calorie. Se Katie Waddington era destinata a morire di grasso, sarebbe andata così, punto e basta.

Era una serata fresca, come piaceva a lei. Finalmente in città era arrivato l'autunno, dopo un'estate torrida, e, mentre camminava nel buio con passo pesante, Katie passava in rassegna, come sempre, i punti salienti della se-

duta di gruppo di quella sera.

Innanzi tutto, le lacrime. Sì, quelle non mancavano mai, oltre ovviamente a un gran torcersi di mani, rossori, balbettii e bagni di sudore. Eppure arrivava sempre un momento magico, l'apice che finalmente compensava le ore perse ad ascoltare dettagli personali così ripetitivi.

Quella sera il momento era giunto grazie a Felix e Dolores (cognomi omessi), iscrittisi a EiA con lo scopo dichiarato di «riafferrare la magia» del loro matrimonio dopo aver speso due anni e ventimila sterline a testa per sviscerare i rispettivi problemi sessuali. Felix aveva ammesso da tempo di cercare l'appagamento al di fuori del vincolo matrimoniale; Dolores, dal canto suo, aveva confessato di godere col vibratore e una foto di Laurence Olivier nel ruolo di Heathcliff molto più che durante i rapporti sessuali col marito. Ma quella sera, certe riflessioni di Felix sul perché la vista del sedere nudo della moglie gli faceva pensare alla madre negli anni del declino erano state troppo per tre donne di mezza età del gruppo: queste gli si erano scagliate contro con tanta durezza e cattiveria che Dolores era balzata in sua difesa con tale passione da sommergere l'avversione del coniuge per il suo didietro con l'acqua benedetta delle lacrime. Dopodiché marito e moglie erano caduti l'uno nelle braccia dell'altra, con le labbra avvinte, e al termine della seduta avevano esclamato all'unisono: «Lei ha salvato il nostro matrimonio».

Katie ammetteva tra sé di non aver fatto altro che offrire loro un tribunale. Ma d'altronde era questo che certe persone desideravano realmente: un'opportunità di umiliare in pubblico se stesse o i propri cari, di inscenare una situazione da cui loro potessero salvarle o essere salvati.

Occuparsi dei dilemmi sessuali della popolazione britannica era un'autentica miniera d'oro. E Katie si considerava più che astuta per averlo capito.

Aprì la bocca in un ampio sbadiglio e sentì brontolare lo stomaco. Dopo una bella giornata di lavoro, tutta di filato dal mattino alla sera, si meritava una bella cenetta di ricompensa, seguita da una bella goduta dinanzi a un video. Preferiva i vecchi film, per i risvolti romantici: una dissolvenza in nero al momento cruciale le faceva un effetto molto più eccitante di particolari anatomici in primo piano e di una colonna sonora piena di gemiti affannosi. Avrebbe rivisto *Accadde una notte,* con Clark Gable, Claudette Colbert, e tutta quella deliziosa tensione fra loro.

Ecco cosa mancava in molte relazioni, pensò Katie, per l'ennesima volta in quel mese. Tensione sessuale. Tra uomini e donne non si lasciava più

niente all'immaginazione. Il mondo era diventato un sapere tutto, dire tutto, fotografare tutto, senza più nulla da pregustare e ancor meno da tenere segreto.

Ma non poteva lamentarsi. Era proprio quello stato di cose ad arricchirla e, benché fosse grassa, nessuno gliene faceva una colpa quando vedeva la casa in cui viveva, i vestiti che indossava, i gioielli che portava o l'auto con cui circolava.

Si avvicinò al parcheggio custodito in cui l'aveva lasciata al mattino, dall'altro lato della strada, subito dietro l'angolo di fronte allo studio in cui trascorreva le giornate. Si accorse di avere il respiro più pesante del solito e si fermò sul cordolo prima di attraversare. Si appoggiò a un lampione e sentì il cuore lottare per compiere il suo dovere.

Forse, dopotutto, era davvero il caso di prendere in considerazione il programma per calare di peso consigliatole dal medico, pensò. Ma un attimo dopo respinse l'idea. A che serviva la vita, se non per essere goduta?

All'improvviso arrivò una folata di vento, che le scostò i capelli dalle guance e le gelò la nuca. Le bastava solo un minuto. Il tempo di riprendere fiato e sarebbe tornata quella di sempre.

Rimase ferma e si accorse del silenzio calato sul quartiere, dove i negozi si alternavano alle abitazioni; a quell'ora le serrande erano calate e dietro le finestre delle vecchie dimore trasformate in appartamenti le tende erano accostate per la notte.

Che strano, pensò. Non aveva mai notato la quiete e il silenzio di quelle strade a tarda ora. Si guardò intorno e si rese conto che in un posto del genere poteva succedere di tutto, nel bene e nel male, e solo per caso si sarebbe trovato un testimone dell'accaduto.

Fu scossa da un brivido. Meglio affrettarsi.

Scese dal marciapiede e cominciò ad attraversare.

Non vide l'auto in fondo alla strada finché non si accesero i fari, che la accecarono. Il veicolo si precipitò verso di lei a tutta velocità, col fragore di un toro alla carica.

Cercò di scattare in avanti, ma l'auto le fu addosso in un istante. Lei era troppo grassa per togliersi di mezzo.

GIDEON

16 agosto

Tanto per cominciare, le dirò che considero questo esercizio solo una perdita di tempo, e al momento, come ho cercato di spiegarle ieri, perdere tempo è proprio quello che non posso permettermi. Se voleva davvero che io credessi nell'efficacia di un'attività di questo genere, avrebbe potuto spiegarmi il metodo sul quale basa ciò che definisce «trattamento». Perché è importante il tipo di carta, di taccuino, di penna o di matita che uso? Cosa cambia per lei sapere dove scrivo materialmente queste assurdità che pretende da me? Non le basta il semplice fatto che io abbia *acconsentito* a sottopormi all'esperimento?

Lasci perdere. Non è il caso che risponda. So già cosa direb be: «Da dove viene tutta questa rabbia, Gideon? Cosa nasconde? Che cosa ricordi?»

Nulla, non capisce? Non ricordo assolutamente nulla. È per questo che sono venuto.

Nulla? dice lei. Proprio nulla? Ne sei davvero certo? In fondo, il tuo nome lo conosci. E conosci anche tuo padre, sai dove vivi, cosa fai nella vita e chi sono le persone a te più vicine. Perciò, quando dici nulla, in realtà dovresti precisare quello che non ricordi...

Nulla di *importante* per me. D'accordo, mettiamola così: non ricordo nulla di importante per me. Era questo che voleva sentire? E adesso ci soffermeremo sul lato oscuro del mio carattere che tale affermazione rivela?

Anziché rispondere a queste due domande, mi dice che cominceremo con lo scrivere quello che ricordiamo, importante o no. Solo che con quel *cominceremo* in realtà intende che sarò *io* a farlo, e si tratterà di quello che *io* ricordo. Perché, come ha sentenziato con quel suo tono obiettivo e distaccato da psichiatra: «Ciò che ricordiamo spesso può essere la chiave per ciò che abbiamo scelto di dimenticare».

Scelto. Immagino che abbia usato di proposito quel termine: intendeva provocare una reazione da parte mia. Adesso le faccio vedere io, avrei dovuto pensare. Faccio vedere io a questa seccatrice cosa riesco a ricordare.

Quanti anni ha, dottor Rose? Trenta, dice, ma non ci credo. Sospetto non abbia neppure la mia età e, quel che è peggio, sembra una dodicenne. Come faccio ad avere fiducia in lei? Onestamente, crede di poter sostituire suo padre? Perché, sia chiaro, era lui che avevo accettato di vedere. Glie-l'ho detto al nostro primo incontro? Ne dubito. Mi dispiaceva troppo per lei. Detto tra noi, l'unico motivo per cui ho deciso di restare quando, entrando nello studio, ho visto lei al posto di suo padre è stato perché mi sembrava così patetica seduta là, vestita a lutto, come se bastasse questo a darle l'aspetto di una persona competente in fatto di crisi mentali.

Mentali? mi chiede, cogliendo la palla al balzo. Allora hai deciso di accettare la tesi del neurologo? Ti basta? Non ti servono altre prove per convincerti? Benissimo, Gideon, questo sì che è un passo avanti. Lavoreremo meglio insieme se sei persuaso che non esiste una spiegazione fisiologica per quello che ti sta succedendo.

Come parla bene, dottor Rose. Ha una voce vellutata. Sa una cosa? Avrei dovuto girare sui tacchi e tornarmene a casa non appena ha aperto bocca. E invece no, perché è riuscita a farmi restare dicendo quella patetica sciocchezza del «sono a lutto perché è morto mio marito». Voleva suscitare la mia comprensione, vero? È così che le hanno insegnato: instaurare un legame col paziente, conquistarne la fiducia, renderlo *influenzabile*.

C'è il dottor Rose? le chiedo entrando nello studio.

Sono io il dottor Rose, mi risponde. Sono il dottor Allison Rose. Si aspettava di trovare mio padre? Purtroppo, ha avuto un infarto otto mesi fa. Adesso è in convalescenza, ma sarà un po' lunga, e nel frattempo non può esercitare. Perciò lo sostituisco io.

E via con tutte quelle chiacchiere sul perché è tornata a Londra e quanto le manca Boston, ma è meglio così perché lì ha lasciato dei ricordi che la fanno soffrire troppo. Sì, per via di suo marito, mi racconta. Arriva perfino a dirmi come si chiamava: Tim Freeman. E com'è morto: cancro al colon. E quanti anni aveva: trentasette. E che aveva rimandato l'idea di avere figli perché quando si è sposata era ancora iscritta a medicina, e poi, quando finalmente pareva il caso di pensare alla maternità, lui lottava per la vita e lei lottava con lui e in quella battaglia non c'era spazio per un bambino.

E io ho provato compassione per lei, dottor Rose: perciò sono rimasto. Il risultato è che adesso sono qui, seduto dietro la finestra del primo piano, che si affaccia su Chalcot Square. Scrivo queste stupidaggini con una biro, in modo da non poter cancellare niente, come da sue istruzioni. Uso un taccuino a fogli sciolti, così posso inserire delle aggiunte dove occorre, se per miracolo mi dovesse tornare in mente qualcosa in un secondo momento. E non faccio invece quello che dovrei e che tutti si aspettano da me: stare a fianco di Raphael Robson, per far sparire quell'infernale e onnipresente nulla tra una nota e l'altra.

Raphael Robson? Mi sembra di sentirla. Parlami di Raphael Robson.

Stamani ho preso del latte col caffè, e ora lo sto pagando, dottor Rose. Ho lo stomaco che mi brucia, e le fiamme arrivano in basso, fino a lambire le budella. Di solito il fuoco va verso l'alto, ma non dentro di me. Lì succede il contrario, ed è sempre così. Dilatazione dello stomaco e delle visce-

re, dice il dottore. Flato, intona, come impartendomi una benedizione medica. Ciarlatano, praticone, segaossa di quart'ordine. Qualcosa di maligno mi divora gli intestini e lui la chiama flatulenza.

Parlami di Raphael Robson, ripete lei.

Perché? domando io. Perché Raphael?

Perché è un punto da dove cominciare. È la tua mente stessa che ti ci spinge, Gideon. Così si mette in moto il processo.

Be', allora devo informarla che non comincia da Raphael, bensì venticinque anni fa, in una delle Peabody Houses, a Kensington Square.

17 agosto

Era là che vivevo. Non in una delle Peabody Houses, ma nella casa dei miei nonni, sul lato sud della piazza. Ormai le Peabody Houses non esistono più da tempo. L'ultima volta che sono stato là, al loro posto ho visto due ristoranti e una boutique. Eppure ricordo bene quelle case e come mio padre le sfruttò per costruire la Leggenda di Gideon.

È fatto così, mio padre, sempre pronto a sfruttare quello che si ritrova a portata di mano, pur di arrivare dove vuole. A quell'epoca, era irrequieto, sempre pieno di idee. Ora capisco che erano tentativi di dissipare i timori di mio nonno nei suoi confronti, dato che agli occhi del nonno il fallimento del figlio nella carriera militare presagiva un fallimento su tutti i fronti. E immagino papà sapesse che lui la pensava così. Dopotutto, il nonno non era un tipo che teneva per sé le proprie opinioni.

Era dall'epoca della guerra che non stava bene, mio nonno. Dev'essere stato per questo che vivevamo con lui e la nonna. Aveva trascorso due anni in Birmania, prigioniero dei giapponesi, e non si era mai del tutto ripreso. Temo che la prigionia avesse fatto scattare in lui qualcosa che altrimenti sarebbe rimasto allo stato latente. Ma, in ogni caso, di questa situazione a me era stato detto soltanto che il nonno andava soggetto a certi «episodi», per i quali di tanto in tanto si rendeva necessario portarlo via per una «bella vacanza in campagna». Non ricordo niente di particolare a proposito di questi «episodi», dato che mio nonno morì quando avevo dieci anni. Ma rammento che cominciavano sempre con un terribile fracasso per tutta la casa, dopodiché mia nonna si metteva a piangere e mio nonno urlava a mio padre: «Tu non sei mio figlio», mentre loro se lo portavano via.

Loro? mi domanda. Loro chi?

Io li chiamavo i goblin. Avevano l'aspetto di persone qualsiasi, ma i loro

corpi erano posseduti da ladri di anime. Ogni volta, era papà a farli entrare in casa. La nonna li accoglieva sulle scale, con le lacrime agli occhi. Loro si limitavano a oltrepassarla senza una parola, perché quello che avevano da dire lo avevano già ripetuto più di una volta. Vede, erano anni che venivano per il nonno. Da molto prima che io nascessi, da molto prima che mi accucciassi a guardarli tra le colonnine della scalinata, come un rospetto impaurito.

Sì, precedo la sua domanda, ricordo quella paura. E c'è dell'altro. Ricordo che qualcuno mi tirava via dalla balaustra, staccandomi le dita dalle colonnine per portarmi altrove.

Ora mi chiederà: Raphael Robson, vero? È qui che entra in scena Raphael Robson?

Invece no. Tutto questo succedeva anni prima di lui. Raphael è arrivato dopo la Peabody House.

Rieccoci là, dice lei.

Esatto. Rieccoci a Peabody House e alla Leggenda di Gideon.

19 agosto

Ricordo davvero quella Peabody House? Oppure ho immaginato i particolari per riempire i vuoti dello schema fornitomi da mio padre? Se non fosse che mi torna in mente perfino l'odore di quel posto, direi che sto solo facendo il suo gioco, inventandomela di sana pianta per l'occasione. Ma dato che la puzza di candeggina ha ancora il potere di riportarmi in un attimo alla Peabody House, so per certo che la storia si regge su basi autentiche, indipendentemente da quello che ci hanno imbastito su mio padre, il mio addetto alle pubbliche relazioni e i giornalisti che li hanno intervistati. Francamente, per quel che mi riguarda, ho smesso di rispondere alle domande sulla Peabody House. Mi limito a dire: «È roba già rivangata. Andiamo su un terreno più recente».

Ma i giornalisti hanno sempre bisogno di un appiglio per i loro pezzi e, vincolati dall'ingiunzione dei legali di mio padre che li obbliga ad attenere strettamente le interviste alla mia carriera, non hanno nulla di meglio di quel che lui ha saputo ricavare da una semplice passeggiata nel giardino di Kensington Square.

Ho tre anni e sono in compagnia del nonno. Ho un triciclo, sul quale scorrazzo lungo il perimetro del giardino, mentre lui se ne sta seduto in quella specie di tempio greco che serve da riparo, vicino alla cancellata di

ferro battuto. Il nonno si è portato un giornale, ma non legge, perché ascolta la musica che proviene da uno degli edifici alle sue spalle.

«Si chiama 'concerto', Gideon», mi spiega a bassa voce. «Ed è il Concerto in Re Maggiore di Paganini. Ascolta», aggiunge, e, quando al suo cenno mi avvicino, mi passa un braccio intorno alle spalle e io resto ad ascoltare.

È un attimo, e all'improvviso capisco. Ecco cosa voglio fare. Ci arrivo come può arrivarci un bimbo di tre anni, e da allora non l'ho più dimenticato: ascoltare è esistere, ma suonare è vivere.

Comincio a insistere di andare via immediatamente dal giardino «prima che sia troppo tardi».

«Troppo tardi per cosa?» mi chiede il nonno con un sorriso affettuoso.

Lo prendo per mano e glielo faccio vedere.

Lo porto alla Peabody House da dove proviene la musica, ed entriamo. Il pavimento di linoleum è stato appena lavato e l'aria ci brucia gli occhi con l'odore di candeggina.

Al primo piano troviamo la fonte del concerto di Paganini. In uno dei monolocali vive la signorina Rosemary Orr, musicista della London Philharmonic da tempo in pensione. È in piedi dinanzi a un ampio specchio a muro, con un violino poggiato sotto il mento e un archetto nella mano. Ma non accompagna il brano di Paganini. Ascolta l'incisione a occhi chiusi, con la mano che impugna l'archetto abbandonata su un fianco e le guance rigate di lacrime, che colano sul legno dello strumento.

«Lo rovinerà, nonno», affermo. Al che la signorina Orr si riscuote, e di certo si domanda cosa ci facciano sulla soglia della sua camera un vecchio signore artritico e un moccioso.

Ma non ha il tempo di dire una sola parola di costernazione, perché vado da lei, le tolgo lo strumento dalle mani e comincio a suonare.

Non bene, s'intende. Chi si aspetterebbe che un bimbo di tre anni, del tutto privo di esperienza, malgrado il talento naturale, sia in grado di prendere un violino ed eseguire il Concerto in Re Maggiore di Paganini dopo averlo ascoltato un'unica volta? Ma c'è già tutto, sia pure allo stato rudimentale: l'orecchio, il giusto equilibrio, la passione. La signorina Orr se ne accorge subito e chiede le sia permesso dare lezioni al piccolo genio precoce.

Così diventa la mia prima insegnante di violino. E studio con lei fino a quattro anni e mezzo. A quel punto si giunge alla decisione che per un talento come il mio occorre un tipo di istruzione meno convenzionale.

Ed ecco la Leggenda di Gideon, dottor Rose. Ne sa abbastanza di violino

da capire dove subentra l'elemento fantastico?

Siamo riusciti a diffondere la leggenda attribuendole quel nome, e buttandola sul ridere mentre la raccontavamo. Sono tuttt sciocchezze, affermiamo, ma con un sorriso allusivo. La signorina Orr è morta da un pezzo, perciò non può confutarla. E dopo di lei c'è stato Raphael Robson, che ha ben poco interesse a raccontare la verità.

Ma eccogliela, dottor Rose. Perché, malgrado quel che lei può pensare della mia reazione all'esercizio in cui abbiamo convenuto di cimentarci, ho tutto l'interesse a dirle la verità.

Quel giorno mi trovo nel giardino di Kensington Square con un gruppo di gioco estivo patrocinato da un vicino convento, formato dai piccoli che abitano nella piazza e diretto da tre universitarie che vivono in un pensionato dietro il monastero. Ogni mattina, a turno, una delle nostre sorveglianti viene a prelevarci alle rispettive case e ci porta per mano nel giardino al centro della piazza dove - si spera, e per una retta simbolica - apprenderemo le capacità di socializzazione stimolate dalle attività di gruppo. Il che ci gioverà quando saremo alle elementari. O almeno, questa è l'intenzione.

Le universitarie ci assegnano giochi, lavoretti ed esercizi fisici. Ma, una volta presi dal compito assegnatoci per quel giorno, loro, all'insaputa dei nostri genitori, si rintanano in quella specie di tempio greco a chiacchierare e fumare sigarette.

Quel giorno in particolare dovrebbe essere dedicato alla bicicletta, anche se tutto si riduce a pedalare intorno al perimetro del giardino in triciclo. E mentre ci do sotto, un giro dopo l'altro, in coda al gruppetto, un ragazzino della mia stessa età, del quale non ricordo il nome, tira fuori il pisello e orina in pubblico sul prato. Scoppia un caso, e il malfattore viene riaccompagnato diritto a casa con una severa ramanzina.

A quel punto comincia la musica, e le due universitarie rimaste dopo che il bimbo è stato portato via non hanno la più pallida idea di cosa stiamo ascoltando. Ma io voglio risalire alla fonte del suono e insisto con una foga talmente insolita per me che una delle ragazze, un'italiana, credo, perché il suo inglese non è perfetto anche se ha un gran cuore, dice che mi darà una mano a rintracciarla. E arriviamo così alla Peabody House, dove facciamo la conoscenza della signorina Orr.

Quando io e l'universitaria entriamo nel suo monolocale, lei non sta affatto suonando, né finge di farlo, né tantomeno versa lacrime: sta tenendo una lezione di musica, al termine della quale, vengo a sapere, mette sempre

un brano sullo stereo per farlo ascoltare all'allievo. Quel giorno tocca al concerto di Brahms.

La signorina Orr mi domanda se mi piace la musica.

Non so cosa rispondere. Non so se mi piace, non so se quello che provo è piacere o altro. So solo che vorrei riuscire anch'io a trarre suoni del genere da uno strumento. Ma sono troppo timido e non dico nulla. Mi nascondo dietro le gambe della ragazza italiana, finché lei non mi prende per mano, si scusa nel suo inglese incerto e mi spinge di nuovo verso il giardino.

Questa è la storia vera.

Naturalmente, vorrà sapere come quest'inizio così infausto della mia carriera musicale abbia subito la metamorfosi sfociata nella Leggenda di Gideon. In altre parole, come sia potuto accadere che una lama scartata e abbandonata (è il caso di dirlo?) ad arrugginirsi in una grotta per un centinaio di anni sia divenuta Excalibur, la Spada nella Roccia? Posso solo azzardare congetture, dato che la Leggenda è un'invenzione di mio padre, non mia.

A fine giornata, i bambini del gruppo di gioco venivano riaccompagnati alle rispettive abitazioni dalle universitarie, con resoconti sui progressi e sulla condotta di ciascuno. Per cos'altro i genitori avrebbero dovuto spendere i soldi, se non per ricevere indicazioni promettenti sui progressi dei loro figlioletti nel raggiungimento di un adeguato livello di maturità sociale?

Dio sa cosa capitò quel pomeriggio al piccolo esibizionista per avere espletato in pubblico una funzione corporale che sarebbe dovuta rimanere strettamente privata. Nel mio caso, la studentessa italiana riferì dell'incontro con Rosemary Orr.

Mi pare sia accaduto nel salotto, dove la nonna stava occupandosi del tè che non mancava mai di preparare al nonno, per circondarlo di un'aura di normalità che fungesse da barriera contro l'intrusione di qualche «episodio». Forse c'era anche mio padre, e magari si aggiunse anche James l'Inquilino, che ci dava una mano a far quadrare i conti come affittuario di una camera da letto vuota al quarto piano dell'edificio.

La studentessa italiana, ma a questo punto niente di più facile che fosse greca, spagnola o portoghese, sarà stata invitata a unirsi alla famiglia per prendere qualcosa, e questo le avrà dato occasione di raccontare del nostro incontro con Rosemary Orr.

Dice: «Il piccolino, qui, vuole trovare la musica che udiamo, e allora la seguiamo...»

«Credo intenda 'sentiamo' e 'rintracciamo'», interviene l'Inquilino. Si

chiama James, come dicevo, e ho sentito borbottare dal nonno che il suo inglese è «troppo maledettamente perfetto per essere reale», perciò deve trattarsi di una spia. Ma a me piace stare ad ascoltarlo: le parole escono dalla bocca di James l'Inquilino come grosse arance, succose e tonde. Lui invece non ha nulla di rotondo nell'aspetto, tranne le guance, che sono rosse e lo diventano sempre di più quando si accorge di avere conquistato l'attenzione generale. «Vada pure avanti», dice alla studentessa italo-greco-ispano-portoghese. «Non faccia caso a me.»

Lei sorride, perché l'Inquilino le sta simpatico. È contenta che la aiuti con l'inglese. Vorrebbe che diventassero amici.

Quanto a me, di amici non ne ho, nonostante il gruppo di gioco, ma non ne avverto la mancanza grazie ai miei familiari, del cui amore mi beo. Diversamente dalla maggior parte dei bimbi di tre anni, non conduco un'esistenza separata dagli adulti, rinchiuso nel mio piccolo mondo, non mangio da solo, non sono accudito da una governante o una tata di sorta, comparendo solo ogni tanto in seno alla famiglia e ciondolando fino al momento di venire spedito a scuola. Al contrario, io faccio parte a pieno titolo del mondo degli adulti con i quali vivo. Perciò sento e vedo gran parte di quel che accade in casa e, anche se non ricordo gli avvenimenti, ricordo le impressioni riportate.

Perciò rammento che la ragazza riferisce la storia del violino e il nonno la interrompe con una dissertazione su Paganini. Da anni la nonna ricorre alla musica per calmarlo quando è sull'orlo di un «episodio» e c'è ancora speranza di evitarlo. Così lui si lancia in una disquisizione su trilli, archi, vibrato e glissando, con quella che appare assoluta autorevolezza, mentre, ora lo so, è tutta illusione. La sua magniloquenza è grandiosa e risonante, di per sé un'orchestra. E nessuno osa interromperlo o dissentire quando dice, rivolto a tutti, ma riferendosi a me: «Questo ragazzo farà il musicista», come Dio in persona che crea la luce.

Papà ascolta le sue parole, attribuisce loro un significato che tiene per sé, e fa subito i preparativi necessari.

È così che comincio a prendere le prime lezioni di violino da Rosemary Orr. E da queste e dall'episodio verificatosi durante il gruppo di gioco, mio padre sviluppa la Leggenda di Gideon, che mi sono trascinato per tutta la vita come una palla al piede.

Ora vorrà sapere perché incentrare la storia sul nonno, vero? Perché non attenersi ai personaggi principali e modificare soltanto qualche particolare qua e là? Non temeva che qualcuno si facesse avanti a confutare l'intera

vicenda e raccontare la verità?

Le darò l'unica risposta possibile, dottor Rose: lo domandi a mio padre.

21 agosto

Ricordo quelle prime lezioni con Rosemary Orr: la mia impazienza che si scontrava col suo amore per i dettagli. «Attento al corpo, Gideon caro, attento al corpo», dice. E con un sedicesimo infilato tra il mento e la spalla (all'epoca era il più piccolo strumento disponibile) subisco i continui interventi della signorina Orr sulla mia posizione. Mi curva le dita sul manico, mi irrigidisce il polso sinistro, mi stringe la spalla per impedirle di ostacolare l'archetto, mi raddrizza la schiena e usa una lunga bac chetta per darmi dei colpetti tra le gambe e alterare la mia postura. Per tutto il tempo che suono, quando finalmente mi *permette* di farlo, la sua voce risuona al di sopra delle scale e degli arpeggi che costituiscono i miei primi esercizi: «Corpo eretto, spalle in giù, Gideon caro. Il pollice sotto *questa* parte dell'arco, non quella d'argento, per piacere, e non di lato. L'archetto in su con *tutto* il braccio». «I colpi devono essere decisi e staccati.» «No, no! Devi usare la parte *carnosa* delle dita, caro.» Mi obbliga in continuazione a suonare una nota e nel contempo a prepararmi per quella successiva. E ripetiamo più volte l'esercizio finché non è sicura che tutte le parti del corpo a prolungamento della mano destra, cioè il polso, il gomito, il braccio e la scapola, fungano insieme da guida per il movimento dell'archetto, in un rapporto reciproco, come l'asse e la ruota.

Imparo a muovere le dita indipendentemente l'una dall'altra, a trovare sul manico il punto di equilibrio che in seguito permetterà alle dita di spostarsi sulle corde da una posizione all'altra come attraverso l'aria. Ad ascoltare e trovare la tonalità sonora dello strumento. Ad andare con l'arco in su e in giù, il giusto mezzo, lo *staccato* e il *legato, sul tasto* e *sul ponticello.*

Imparo metodo, teoria e principio, ma non ciò che più agogno: come immolare lo spirito per far scaturire il suono.

Persevero con la signorina Orr per diciotto mesi, ma ben presto mi stanco di quegli sterili esercizi che monopolizzano tutto il mio tempo. Non erano sterili esercizi che avevo sentito venir fuori dalla sua finestra quel giorno sulla piazza, e mi rifiuto di prendervi ulteriormente parte. Sento la signorina Orr che giustifica questo atteggiamento con mio padre: «Dopotutto è ancora molto piccolo. C'era da aspettarsi che, in così tenera età, il suo interesse non avrebbe retto a lungo». Ma mio padre, che già fa il dop-

pio lavoro per mantenere la famiglia a Kensington Square, non ha mai assistito alle mie tre lezioni settimanali e pertanto non è in grado di percepire in che modo stanno togliendo la vita alla musica che amo.

Il nonno invece è sempre venuto, perché nei diciotto mesi in cui ho frequentato la signorina Orr non ha subito un solo accenno di «episodio». Perciò mi ha accompagnato ed è rimasto ad ascoltare le lezioni, e mentre i suoi occhi acuti assorbivano la forma e il contenuto delle mie lezioni e la sua anima coltivava una grande sete spirituale di Paganini, è giunto alla conclusione che il prodigioso talento del nipote viene represso anziché alimentato dalla ben intenzionata Rosemary Orr.

«Lui vuole fare *musica,* dannazione», tuona a mio padre quando discutono della situazione. «Il ragazzo è un *artista,* Dick, e se non riesci a vederlo nemmeno quando è scritto a chiare lettere davanti al tuo naso, significa che non hai cervello e non sei neppure mio figlio. Faresti pascolare un purosangue nel trogolo dei porci? Maledizione, credo proprio di no, Richard.»

Forse è la paura che spinge mio padre a cooperare, la paura che si verifichi un nuovo «episodio» se non acconsente al progetto del nonno. E il progetto del nonno è presto detto: viviamo a Kensington, non troppo lontano dal Royal College of Music, ed è là che si dovrà trovare un maestro di violino adatto al nipotino Gideon.

È così che il nonno diviene il mio salvatore e il fiduciario dei miei sogni segreti. Ed è così che nella mia vita fa il suo ingresso Raphael Robson.

22 agosto

Ho quattro anni e sei mesi, e anche se ora so che all'epoca Raphael sarà stato al massimo sulla trentina, per me è una figura distante, imponente, che esige la mia completa obbedienza.

Non è piacevole a vedersi: suda copiosamente e il cranio traspare attraverso i capelli. Ha la pelle di un biancore da pesce di acqua dolce e tutta squamata per il troppo sole. Ma quando prende il violino e suona per me, perché è questa la nostra reciproca presentazione, il suo aspetto diviene insignificante, e io sono argilla nelle sue mani. Sceglie la Sonata in Mi Minore di Mendelssohn e si dà anima e corpo alla musica.

Non suona delle note: lui esiste nei suoni. L'*allegro* pirotecnico che trae dallo strumento mi ipnotizza. In un attimo si è trasformato: non è più un fagiolone sudato, con la pelle a chiazze, ma Merlino, e io voglio la sua

magia tutta per me.

Raphael non insegna nessun metodo, scopro, e nel colloquio preliminare con mio padre sostiene che «è compito di ogni violinista sviluppare un metodo personale». Piuttosto, improvvisa degli esercizi per me. Lui conduce e io gli vado dietro. «Sii all'altezza dell'*opportunità*», m'insegna mentre suona e nel contempo osserva come lo faccio io. «*Arricchisci* quel *vibrato.* Non temere i *portamenti.* Scivola. Falli scorrere. *Scivola*.»

È a questo punto che comincio la mia vera vita da violinista, dottor Rose, perché i trascorsi con la signorina Orr non erano che un preludio. Comincio con tre lezioni alla settimana, poi quattro e infine cinque. Ognuna dura tre ore. All'inizio vado allo studio di Raphael al Royal College of Music: il nonno e io con l'autobus da Kensingtón High Street. Ma tutte quelle lunghe ore in attesa che la mia lezione finisca sono un problema per lui, e a casa hanno il terrore che possano causargli un «episodio» senza che vi sia la nonna a occuparsene. Perciò bisognerà provvedere a far venire Raphael da me.

Naturalmente il costo è enorme. Non si può certo chiedere a un violinista del suo calibro di ritagliarsi ampie fette d'insegnamento per un unico allievo senza un adeguato compenso per gli spostamenti, le ore sottratte agli altri studenti e il tempo sempre maggiore che dedicherà a me. Dopotutto, non si vive di solo amore per la musica. Inoltre, anche se Raphael non ha una famiglia da mantenere, deve pur nutrirsi e pagare l'affitto. Perciò, in un modo o nell'altro, bisogna trovare una somma che soddisfi le sue esigenze senza costringerlo a ridurre le ore riservate a me.

Mio padre fa già un doppio lavoro. Il nonno prende una pensioncina da un governo che gli è grato per averci rimesso la ragione in guerra; ed è stato proprio per preservare la sua precaria sanità mentale che negli anni postbellici i nonni hanno preferito non traslocare in un quartiere meno caro ma più a rischio. Hanno ridotto le spese all'osso, hanno affittato alcune camere a pensionanti, hanno diviso con mio padre le spese e l'onere di mantenere una casa così grande... ma non hanno previsto l'arrivo in famiglia di un nipote prodigio, come si ostina a definirmi il nonno, né messo in bilancio i costi necessari a mantenerlo fino alla piena realizzazione delle sue potenzialità.

Quanto a me, non rendo certo le cose più facili per loro. Se Raphael suggerisce un'altra lezione, un'altra ora, o due o tre, io sono irremovibile nella mia affermazione di averne assoluto bisogno. E, del resto, i miei vedono i miei progressi sotto l'ala protettrice di Raphael. Appena lui entra in

casa, io sono pronto, con lo strumento in una mano e l'archetto nell'altra.

Serve dunque una soluzione per il mio apprendistato musicale, ed è mia madre a trovarla.

1

Fu il pensiero assillante di una carezza, riservata a lui e invece concessa a un altro, che spinse Ted Wiley a uscire quella sera.

L'aveva scorta da dietro la finestra, spiandola pur senza averne l'intenzione. L'ora: subito dopo l'una del mattino. Il luogo: Friday Street, a Henley-on-Thames, ad appena una cinquantina di metri dal fiume, davanti a casa di lei, da dove i due erano usciti solo pochi istanti prima, costretti entrambi ad abbassare la testa per evitare un architrave inserito nell'edificio secoli addietro, quando uomini e donne erano più bassi e la loro vita definita con maggiore chiarezza.

Ecco cosa apprezzava Ted Wiley: la definizione dei ruoli. Lei invece no. Da tempo ormai Ted aveva capito che non sarebbe stato affatto facile identificare in Eugenie la sua donna e assegnarle un ruolo ben definito nella propria vita, ma, anche se non lo avesse già capito, sarebbe di certo giunto a quella conclusione quando li vide sul marciapiede, lei e un tizio allampanato, l'una nelle braccia dell'altro.

Flagrante, pensò. *Vuole* che veda. Vuole che veda come lo abbraccia e gli accarezza la guancia col palmo della mano quando si scostano. Maledetta. Vuole proprio che lo veda.

Naturalmente, questa era paranoia, e se l'abbraccio e la carezza si fossero consumati a un'ora più ragionevole, Ted non avrebbe lasciato che i suoi pensieri prendessero quella piega inquietante. Avrebbe pensato: «Ma che importa se lei è là in strada, in pieno giorno, sotto la finestra del suo salotto, nel sole autunnale, davanti a Dio e agli uomini, e soprattutto a *me*... che importa se accarezza un estraneo, tanto sa benissimo che posso vederla...» Ma anziché queste considerazioni, era tutto quanto *implicava* l'uscita di un uomo dalla casa di una donna all'una del mattino a riempire la testa di Ted come un gas nocivo, che aumentò di volume nei sette giorni successivi, durante i quali lui, agitato e pronto a interpretare ogni gesto e sfumatura, attese che lei gli dicesse: «Ted, ti ho detto che mio fratello» - o magari mio cugino, mio padre, mio zio, o l'architetto omosessuale che intende aggiungere un'altra camera alla casa -, «l'altra sera si è fermato a fare quattro chiacchiere sino alle ore piccole, tanto che pensavo non volesse più andar-

sene? A proposito, forse ci avrai visti fuori della porta, se te ne stavi appostato dietro la finestra come fai da un po'». Tranne che ovviamente non c'era nessun fratello, cugino o zio, che Ted sapesse, e, quanto a un architetto omosessuale, Eugenie non gli aveva detto nulla.

Quello che invece gli aveva detto, facendogli venire i crampi allo stomaco, era che aveva qualcosa di importante da rivelargli. E quando Ted le aveva chiesto di cosa si trattasse, pensando che, se era il colpo di grazia, tanto valeva glielo desse subito, lei aveva risposto: «Lo saprai presto. Non sono ancora pronta a confessare i miei peccati». E gli aveva descritto la curva della guancia col palmo della mano. Sì. *Sì.* Quella carezza. *Esattamente* come.

Così, alle nove di una piovosa sera di novembre inoltrato, Ted Wiley mise il guinzaglio alla sua cagna da riporto scozzese ormai avanti negli anni e decise che era il momento di una passeggiata. Si rivolse all'animale, la cui artrite e l'avversione alla pioggia non lo rendevano certo il più disponibile degli accompagnatori, dicendo che sarebbero arrivati all'inizio di Friday Street, e di lì in Albert Road. Lì, se per caso si fossero imbattuti in Eugenie che usciva dal Club Over Sessanta, dove il Comitato per il Veglione di Capodanno stava ancora cercando di raggiungere un compromesso sul menu delle prossime festività, be', non sarebbe stata altro che una mera coincidenza e un'occasione del tutto fortuita per una chiacchierata. Visto che tutti i cani avevano bisogno di una passeggiata prima di andare a dormire per la notte, nessuno avrebbe avuto da ridire, recriminare e men che meno avanzare sospetti.

La cagna, battezzata dalla povera moglie di Ted col nome ridicolo, per quanto tenero, di Piccola Cara, e da lui chiamata recisamente PC, esitò sull'uscio, guardando incerta verso la strada dove la pioggia autunnale cadeva ininterrotta a ondate che annunciavano un acquazzone lungo e gelido. Cercò di accovacciarsi e sarebbe riuscita a mettersi in quella posizione se Ted non l'avesse trascinata fuori sul marciapiede con la disperazione di un uomo la cui determinazione non ammette ostacoli.

«Vieni, PC», le ordinò, strattonando il guinzaglio fino a stringerle il collare. La cagna riconobbe il tono e il gesto, e con un respiro asmatico che esalò uno sbuffo di fiato canino nell'aria serale carica di umidità, si avviò stanca e sconsolata sotto la pioggia.

Il tempo era deprimente, ma non si poteva cambiare, e la vecchia cagna aveva davvero bisogno di una passeggiata. Era diventata troppo pigra nei cinque anni trascorsi dalla morte della padrona, e Ted non aveva fatto

granché per mantenerla in esercizio. Be', ora le cose sarebbero cambiate. Aveva promesso a Connie di occuparsi del cane, e così avrebbe fatto, con un nuovo regime a partire da quella sera. Basta con i quattro passi in giardino fiutando qua e là prima della nanna, amica mia, comunicò in silenzio a PC: d'ora in avanti saranno solo scarpinate.

Ricontrollò di aver chiuso la porta della libreria e si tirò su il colletto della vecchia giubba di tela cerata per proteggersi dall'umidità e dal freddo. Non appena mise piede fuori del vano della porta e il primo scroscio di pioggia gli cadde sul collo, si rese conto che avrebbe dovuto portarsi un ombrello. Il berretto a visiera, anche se gli stava bene esteticamente, non era sufficiente a ripararlo. Ma perché diavolo si dava anche solo *pensiero* di cosa gli stava bene? rifletté. Per la miseria, se un giorno o l'altro qualcuno gli avesse scavato un buco in testa, ci avrebbe visto galleggiare ragnatele e marciume.

Ted sputò per terra e cominciò un discorsetto con se stesso per darsi una scrollata. Lui era un buon partito, si disse. Il maggiore Ted Wiley, in pensione dall'Esercito e vedovo dopo quarantadue anni di matrimonio *felice*, era un ottimo partito per qualsiasi donna. E a Henley-on-Thames gli uomini disponibili erano o non erano rari come diamanti grezzi? Certo che lo erano. E non erano ancora più rari gli uomini disponibili senza orribili peli nel naso, sopracciglia troppo folte e abbondante peluria sulle orecchie? Sì e ancora sì. E gli uomini lindi, nel pieno possesso delle loro facoltà, con una salute eccellente, buoni cuochi e di indole coniugale affettuosa non erano così rari nella cittadina da ritrovarsi vittime di una sorta di frenesia di accaparramento non appena facevano capolino a un evento mondano? Certo, maledizione. E lui era uno di loro. Lo sapevano tutti.

Compresa Eugenie, ricordò a se stesso.

Non gli aveva forse detto in più occasioni: «Ted Wiley, sei un uomo meraviglioso»? Ma certo.

Non aveva forse, negli ultimi tre anni, accettato di buon grado la sua compagnia con un atteggiamento, ne era *sicuro*, di autentico piacere? Ma certo.

E quando erano andati a trovare sua madre, alla casa di riposo Quiet Pines, Eugenie non aveva forse sorriso e distolto lo sguardo arrossendo nell'udire l'altra che diceva con quel tono irritante e nel contempo imperioso: «Ehi, voi due, prima di morire mi piacerebbe assistere a un bel matrimonio»? Sì, sì e ancora sì. Altroché se lo aveva fatto.

Perciò, alla luce di tutto questo, perché accarezzava il viso di uno scono-

sciuto? E perché lui non riusciva a toglierselo di mente, quasi fosse divenuto un marchio e non quello che era davvero: un ricordo spiacevole che non avrebbe mai avuto se non avesse preso l'abitudine di arrovellarsi, spiare da dietro le finestre, voler a ogni costo *sapere*, ostinarsi a controllare che non vi fossero falle nell'esistenza di lei, come se questa fosse un vascello in piena traversata, che rischiava di perdere il carico se lui non fosse stato all'erta?

La risposta a tutto questo era la stessa Eugenie. Eugenie, con quel suo corpo di un'esilità spettrale che pareva esigere nutrimento, i capelli ordinati che, per quanto inargentati dalla canizie, imploravano di essere liberati dai fermagli che li imprigionavano, gli occhi velati, che passavano dall'azzurro al verde, al grigio e di nuovo all'azzurro, perennemente guardinghi, la femminilità riservata e tuttavia provocante che risvegliava in Ted un rimescolio al basso ventre tale da indurlo a un atto di cui non era stato più capace dopo la morte di Connie. *Eugenie* era la risposta.

E lui era l'uomo per lei, l'uomo in grado di proteggerla e riportarla alla vita. Perché, in quei tre anni, l'unica cosa che non si erano mai detti era fino a che punto e da quanto tempo Eugenie si negava al semplice *contatto* col resto dell'umanità. Ma quella rinuncia si era rivelata in pieno quando lui l'aveva invitata al Catherine Wheel per un semplice bicchierino di sherry.

Certo, dovevano essere *anni* che non usciva con un uomo, aveva pensato Ted davanti alla reazione imbarazzata della donna al suo invito. E si era chiesto perché.

Ora forse lo sapeva. Gli nascondeva dei segreti, Eugenie. *Ho qualcosa di importante da rivelarti, Ted.* Peccati da confessare, aveva detto. Peccati.

Benissimo, ecco il momento migliore per ascoltare quel che aveva da dire.

All'inizio di Friday Street, Ted attese che il semaforo passasse al verde, mentre PC tremava di freddo al suo fianco. Duke Street era anche l'arteria principale per Reading o Marlow, ragion per cui veniva percorsa in continuazione da veicoli di ogni genere che rombando attraversavano la cittadina. Perfino una notte così umida faceva ben poco per diminuire il volume di traffico in una società purtroppo sempre più soggetta alle automobili e ancor più ansiosa di un tenore di vita pendolare, scandito dal lavoro in città e dalla residenza in campagna. Per questo, anche alle nove di sera, macchine e autocarri passavano schizzando lungo la strada fradicia di pioggia, e i fari creavano ventagli color ocra riflessi sulle finestre e sulle pozzan-

ghere.

Troppa gente che andava da troppe parti, pensò Ted imbronciato. Troppa gente che non aveva la più pallida idea del perché si gettasse a capofitto per tutta la vita.

Il semaforo scattò e Ted attraversò. Sebbene non avessero percorso neanche mezzo chilometro, la vecchia cagna ansimava, e Ted si fermò nella lieve rientranza all'ingresso di Mirabelle's Antiques per far prendere un po' di fiato alla povera bestiola. Erano quasi in vista della loro meta, la rassicurò, mancavano poche centinaia di metri ad Albert Road.

Là si trovava un parcheggio che fungeva da cortile per il Club Over Sessanta, organismo preposto alla vita sociale della comunità di pensionati, in continuo aumento a Henley. Là prestava la sua opera Eugenie, in veste di direttrice. E là l'aveva conosciuta Ted quando si era trasferito nella cittadina sul Tamigi, non potendo più sopportare i ricordi della lunga malattia della moglie che Maidstone gli portava alla memoria.

«Che splendida combinazione, maggiore Wiley. Lei abita in Friday Street», gli aveva detto Eugenie guardando il suo modulo d'iscrizione. «Siamo vicini. Io sto al 65. Ha presente quella casetta rosa? Doll Cottage? Ci vivo da anni. E lei invece sta al...»

«La libreria», aveva risposto lui. «Proprio di fronte. L'appartamento di sopra. Sì. Ma non avevo idea... Voglio dire, non l'ho mai vista.»

«Esco sempre molto presto e torno tardi. Però conosco il suo negozio. Ci sono stata molte volte. Almeno quando lo gestiva sua madre. Prima dell'attacco, intendo. Ora per fortuna si è ripresa. Splendido, vero? E migliora.»

In un primo momento aveva pensato che Eugenie glielo stesse chiedendo, ma quando si era reso conto che non era così e che lei stava semplicemente *confermando* informazioni già in suo possesso, si ricordò di dove l'aveva vista: alla casa di riposo Quiet Pines, dove lui andava tre volte alla settimana a trovare sua madre. Lì Eugenie faceva volontariato di mattina, e i pazienti la chiamavano «il nostro angelo». O così gli aveva riferito sua madre una volta che l'avevano vista entrare in una stanzetta con un pannolone per adulti ripiegato sul braccio. «Non ha nessun parente qui, e l'istituto non le passa un penny, Ted.»

Perché? si era chiesto allora lui. Perché?

Segreti, pensò adesso. Acque chete con quel che segue e segreti.

Abbassò lo sguardo sulla cagna, che si era accucciata ai suoi piedi per proteggersi dalla pioggia e schiacciare un pisolino intanto che ne aveva l'occasione, e le disse: «Andiamo, PC, ormai siamo quasi arrivati».

Dal Club Over Sessanta stava uscendo il Comitato per il Veglione di Capodanno al gran completo. Aprendo gli ombrelli e muovendosi in punta di piedi tra le pozzanghere come funamboli neofiti, i componenti si auguravano la buonanotte a vicenda con sufficiente allegria da far pensare che finalmente avevano raggiunto un accordo sul menu. Eugenie ne sarebbe stata lieta. E senza dubbio sarebbe stata più espansiva, disposta a parlargli.

Impaziente di fermarla, Ted attraversò la strada, seguito con riluttanza dal cane, e arrivò al muretto basso che divideva il marciapiede dal parcheggio proprio mentre gli ultimi componenti del comitato si allontanavano con le loro auto. Le luci del club si spensero e il portico all'ingresso scivolò nell'ombra. Un attimo dopo uscì Eugenie e s'incamminò nella penombra indistinta tra l'edificio e il parcheggio, cercando di sganciare la chiusura di un ombrello nero. Ted aprì la bocca per chiamarla, rivolgerle un saluto cordiale e offrirsi di accompagnarla al cottage, una cosa del tipo: «Mia cara, questa non è serata da andarsene in giro da sola per un'affascinante signora. Ti va il braccio di un ardente ammiratore? Compreso il cane, purtroppo. Io e PC eravamo usciti per fare un ultimo giretto».

Stava giusto per aprire la bocca, quando all'improvviso sentì una voce maschile chiamare Eugenie per nome. Lei si voltò di scatto e, alle sue spalle, Ted vide un uomo che scendeva da una berlina scura. Bastarono la forma del capo e il naso aquilino perché Ted capisse che era tornato il visitatore dell'una del mattino.

Lo sconosciuto si avvicinò a Eugenie, lei rimase dov'era. Nel passaggio tra un lampione e l'altro, Ted vide che si trattava di un individuo anziano, forse della sua stessa età, con una lunga chioma bianca pettinata all'indietro, fino a toccare il colletto rialzato del Burberry.

I due cominciarono a parlare. Lui le prese di mano l'ombrello, lo aprì e le si rivolse in tono perentorio. Era più alto di Eugenie di almeno venti centimetri e lei fu costretta ad alzare la testa per ascoltarlo. Anche Ted si sforzò di origliare, ma riuscì ad afferrare soltanto: «Hai *dovuto*...» e: «Ma fammi il piacere, Eugenie», per finire, ad alta voce: «Ma perché non riesci a *capire*...» Eugenie lo interruppe mettendogli la mano sul braccio e parlando in tono concitato eppure sommesso. «Hai il coraggio di dire questo a *me*?!» furono le ultime parole che l'uomo pronunciò prima di liberare il braccio con uno strattone, restituirle l'ombrello gettandoglielo in mano e tornare a grandi passi verso la sua auto. Al che Ted esalò uno sbuffo di sollievo nella gelida aria serale.

Ma il suo sollievo durò poco. Eugenie seguì lo sconosciuto, lo bloccò

nell'attimo in cui apriva la portiera del veicolo e riprese a parlare. Ma l'uomo distolse il viso e gridò: «No. *No!*» Allora lei si sporse verso di lui e cercò di sfiorargli il viso col palmo della mano, quasi cercasse di stringerlo a sé nonostante la portiera frapposta tra loro come uno scudo.

E come scudo la portiera funzionò benissimo, perché lo sconosciuto riuscì a sottrarsi alla carezza di Eugenie, s'infilò dietro il volante, sbatté la portiera e mise in moto con un rombo che riecheggiò tra gli edifici sui tre lati del parcheggio.

Eugenie si scostò. Un altro rombo, e l'auto si lanciò verso l'uscita. A neanche sei metri dal punto in cui Ted osservava la scena al riparo di un giovane albero liquidambar, la Audi, perché ormai era abbastanza vicina da distinguere i quattro cerchi sul cofano, svoltò in strada senza nemmeno fermarsi per controllare che non arrivassero altri veicoli. Ted ebbe solo il tempo di scorgere un volto profondamente turbato prima che l'auto svoltasse a sinistra. Ted socchiuse gli occhi, sforzandosi di leggere il numero di targa, e intanto cercò di decidere se non fosse il momento sbagliato per fermare Eugenie.

Però non aveva molto tempo per scegliere se svignarsela a casa o fingere di essere appena arrivato. Eugenie lo avrebbe intercettato fra meno di trenta secondi.

Abbassò lo sguardo sul cane, che aveva colto l'occasione di quella sosta per accoccolarsi alla base del liquidambar, con tutta l'aria di chi si è votato al martirio e ha deciso di dormire sotto la pioggia. Quante possibilità aveva di convincere PC a trotterellare via con lui dagli immediati paraggi prima che Eugenie arrivasse all'uscita del parcheggio? Nessuna, e dunque non gli restava che fingere di essere appena arrivato col cane.

Drizzò le spalle e diede uno strattone al guinzaglio, ma nel farlo notò che Eugenie non veniva affatto verso di lui. Al contrario, s'incamminava nella direzione opposta, verso una stretta viuzza tra gli edifici che consentiva ai pedoni l'accesso in Market Place. Dove diamine stava andando?

Ted si affrettò dietro di lei, a un passo svelto non molto gradito a PC, che tuttavia non poteva opporsi senza seri rischi di strangolamento. Eugenie era una sagoma scura davanti a loro, con l'impermeabile, gli stivali e l'ombrello neri che la rendevano un'improbabile pellegrina in quella sera di pioggia.

Girò a destra per Market Place, e proseguì nel buio. Ted si domandò per la seconda volta dove stesse andando: a quell'ora i negozi erano chiusi ed Eugenie non aveva l'abitudine di frequentare i pub da sola.

PC si fermò a orinare sul bordo del marciapiede e Ted visse attimi di angoscia: la capienza della vescica della cagna era leggendaria, e lui era certo che, nell'attesa che il cane creasse una pozza di orina fumante sul marciapiede stesso, avrebbe perso Eugenie in Market Place Mews o in Market Lane. Ma dopo una rapida occhiata a destra e a sinistra, Eugenie proseguì diritta verso il fiume, e Ted cominciò a pensare che stesse solo facendo un giro più lungo per tornare a casa, nonostante il tempaccio. Ma proprio allora la donna piegò all'improvviso verso il portale di St. Mary the Virgin, la cui bellissima torre merlata costituiva parte del panorama fluviale per cui Henley era famosa.

Eugenie però non era andata ad ammirare la veduta, perché s'infilò nella chiesa.

«Maledizione», mormorò Ted. E adesso cosa faccio? Non poteva certo seguirla all'interno col cane appresso. E non lo attirava neanche l'idea di rimanere là fuori ad aspettarla sotto la pioggia. Certo, poteva sempre legare l'animale a un lampione ed entrare per pregare insieme con lei, ma allora la scusa dell'incontro casuale a St. Mary the Virgin dopo le nove di sera, quando non c'era nessuna funzione, non avrebbe retto. E se anche ci fosse stata una funzione, Eugenie sapeva che lui non era praticante. Allora, cosa diavolo gli restava, se non tornarsene a casa con la coda tra le gambe come un idiota perso per amore? E continuare a rivedere e rivedere quel momento nel parcheggio, quando lei lo aveva di nuovo toccato, ancora quel tocco...

Ted scosse il capo con energia. Non poteva continuare così, doveva sapere il peggio. Quella sera stessa.

A sinistra della chiesa il cimitero formava un triangolo di vegetazione fradicia, attraversato da un sentiero che portava a una fila di vecchi ospizi in muratura, le cui finestre brillavano nell'oscurità. Ted condusse PC da quella parte, sfruttando il tempo trascorso da Eugenie nella chiesa per decidere come cominciare il suo discorso.

Guarda questo cane, grasso come una scrofa, le avrebbe detto. Abbiamo intrapreso una nuova campagna per farlo dimagrire. Il veterinario dice che non può andare avanti così senza rischi per il cuore, perciò siamo qui a fare un giretto della città e d'ora in poi sarà lo stesso tutte le sere. Possiamo venire con te, Eugenie? Vai a casa, vero? Sei pronta a parlare? E se fosse ora il *presto* che mi dicevi? Perché non so per quanto ancora resisterò senza sapere quello che vuoi dirmi.

Il problema era che lui aveva preso una decisione su di lei, e l'aveva pre-

sa senza sapere se anche la donna era arrivata alla stessa decisione. Nei cinque anni trascorsi dalla morte di Connie, non aveva mai dovuto *rincorrere* una donna, perché erano state loro a rincorrere lui, e anche se questo era servito solo a dimostrargli che non gli piaceva affatto essere corteggiato (maledizione, da quando le donne erano diventate così focosamente aggressive?), e anche se questo era sfociato in una tensione che aveva ridotto in modo consistente le sue prestazioni, pure aveva provato un immenso piacere nello scoprire che possedeva ancora il suo fascino, e che ce n'era grande richiesta.

Tranne che da parte di Eugenie. Tanto che Ted si chiedeva se lui fosse, almeno in apparenza, l'uomo giusto per qualunque al tra donna, ma per qualche ragione non per lei.

Al diavolo tutto, *perché* si sentiva così? Come un adolescenti che non era mai andato a letto. Erano tutti quei fiaschi con le al tre, stabilì, fiaschi mai verificatisi neanche una volta con Connie

«Dovresti andare da un dottore per questo problemino», gli aveva detto quel piranha di Georgia Ramsbottom, tirando giù dal letto il didietro ossuto e infilandosi la vestaglia di flanella di Ted. «Non è normale, per un uomo della tua età. Quanti anni hai, sessanta? Non è per niente normale.»

Sessantotto, pensò lui. Con un pezzo di carne tra le gambe che restava inerte malgrado le attenzioni più appassionate.

Ma dipendeva dal fatto che erano loro a prendere *l'iniziativa* con lui. Se solo gli avessero lasciato svolgere il compito assegnato all'uomo dalla natura - fare il cacciatore, non la preda -, tutto sarebbe tornato a posto. O no? *O no?* Doveva saperlo.

Un movimento improvviso in uno dei riquadri di luce della finestra di un ospizio attirò la sua attenzione. Si voltò da quella parte e vide che nella stanza era entrata una donna. Incuriosito, rimase a guardare, e con sua sorpresa la vide sfilarsi dalla testa il maglione rosso e gettarlo sul pavimento.

Arrossendo violentemente, nonostante la pioggia che lo sferzava, Ted guardò a destra e a sinistra. Strano che certa gente non sapesse che scherzi poteva fare di notte una finestra illuminata; non guardando all'esterno, credevano che gli altri non vedessero all'interno. I bambini erano così: Ted aveva dovuto insegnare alle sue tre figlie a tirare sempre le tende prima di spogliarsi.

Lanciò un'altra occhiata verso di lei. La donna si era tolta il reggiseno. Ted deglutì. PC stava cominciando ad annusare l'erba che costeggiava il sentiero del cimitero, e si avviava innocente verso gli ospizi.

Alla finestra, la donna cominciò a spazzolarsi i capelli. A ogni movimento, i seni si sollevavano e si riabbassavano. I capezzoli turgidi erano circondati da areole molto scure. Con gli occhi inchiodati sulle mammelle come se non avesse atteso altro per tutta la sera e quelle precedenti, Ted avvertì lo stimolo incipiente, seguito da quel piacevole flusso di sangue e la vita che riprendeva a pulsare.

Diede un sospiro. Non c'era niente che non andasse in lui. Proprio niente. Il problema era stato *subire* l'iniziativa. La soluzione più efficace era invece prenderla, per poi pretendere e ottenere.

Tirò il guinzaglio di PC per fermarla, quindi si sistemò a spiare la donna alla finestra e ad attendere Eugenie.

Nella Cappella di Nostra Signora di St. Mary the Virgin, più che pregare Eugenie aspettava. Erano anni che non varcava la soglia di un luogo di preghiera, e l'unica ragione per cui lo aveva fatto quella sera era per evitare la conversazione che si era ripromessa di avere con Ted.

Sapeva che lui la stava seguendo. Non era la prima volta che usciva dal Club Over Sessanta e vedeva la sua sagoma sotto gli alberi della strada, ma mai prima di allora si era rifiutata di parlargli. Per questo non era andata verso di lui per dargli una spiegazione di quanto era avvenuto nel parcheggio e aveva invece svoltato per Market Place, senza la più pallida idea di dove andare.

Quando aveva visto la chiesa, aveva preso la decisione di entrare e fingere di pregare. Per i primi cinque minuti era arrivata perfino a inginocchiarsi su un banco dal poggiapiedi arrugginito, con lo sguardo rivolto alla statua della Vergine, attendendo che le tornassero in mente le vecchie preghiere, ma senza risultato. Aveva la testa troppo occupata per pregare: vecchie discussioni e accuse, ancor più vecchie promesse di fedeltà e peccati commessi in loro nome, attuali molestie, e ciò che implicavano, future conseguenze se ora avesse compiuto un inconsapevole passo falso.

In passato ne aveva fatti tanti da distruggere non una, ma mille vite. E da tempo aveva imparato che compiere un atto equivaleva a lanciare un sassolino in uno stagno: i cerchi concentrici che si formano vanno via via disperdendosi, ma ci sono comunque.

Visto che non le veniva nessuna preghiera, Eugenie si rialzò e si sedette con i piedi poggiati sul pavimento, osservando il volto della statua. Non sei stata tu a scegliere di perderLo, vero? domandò in silenzio alla Vergine. Allora come posso pretendere che tu capisca? E anche se fosse, che inter-

cessione posso chiederti? Non puoi far tornare indietro il tempo. Non puoi disfare quello che è già avvenuto, no? Non puoi riportare in vita ciò che è morto e sepolto, altrimenti lo avresti fatto per risparmiarti la tortura della Sua morte.

Solo che nessuno ha mai parlato di morte, vero? Era un sacrificio per una causa più grande. È dare la vita per qualcosa di più importante di essa. Come se ci fosse davvero qualcosa...

Eugenie appoggiò la testa sui palmi delle mani. Dovendo credere agli insegnamenti religiosi ricevuti, la Vergine Maria sapeva esattamente fin dall'inizio cosa ci si attendeva da lei. Aveva capito perfettamente che il Figlio da lei allevato le sarebbe stato strappato nel fiore degli anni. Ingiuriato, percosso, oltraggiato e *sacrificato,* Lui sarebbe morto ingloriosamente e lei avrebbe assistito a ogni cosa. E, come unica assicurazione che la Sua morte aveva un significato più grande degli sputi subiti e della crocifissione tra due criminali comuni, non aveva altro che la fede. Perché altrimenti, anche se secondo la tradizione religiosa era venuto un angelo ad annunciarle i futuri eventi, come avrebbe avuto la capacità di accettarli?

Così, con la forza della fede, lei aveva creduto che altrove vi fosse un bene più grande. Non nel corso della sua vita o di quella dei nipoti che non avrebbe mai avuto. Però c'era. Altrove. Fin troppo reale. Là.

Ovviamente non si era ancora manifestato. Da duemila terribili anni l'umanità aspettava ancora l'avvento del bene. Che cosa ne pensava lei, la Vergine Maria, vigile e in attesa dal suo trono fra le nubi? In che termini cominciava a valutare il rapporto costi-benefici?

Per anni i giornali erano serviti a Eugenie per stabilire che i benefici, cioè il bene, si bilanciavano rispetto al prezzo pagato da lei stessa. Ma ora non ne era più così sicura. Il Bene più Grande cui credeva di essersi votata minacciava di disgregarsi sotto i suoi occhi, come un tappeto dall'ordito che si disfa di continuo, beffandosi della fatica per realizzarlo. E solo lei poteva arrestarne lo sfilacciamento, se decideva in quel senso.

Il problema era Ted. All'inizio, Eugenie non voleva instaurare nessuna relazione con lui. Da troppo tempo non si lasciava andare con nessuno fino al punto di incoraggiare confidenze di sorta. E il solo sentirsi *capace*, per non dire meritevole, di un legame con un altro essere umano le sembrava una forma di arroganza che di certo l'avrebbe distrutta. Invece adesso desiderava la vicinanza di quell'uomo, come antidoto a un male che non aveva neanche il coraggio di nominare.

Così se ne restava seduta nella chiesa. In parte perché non voleva affron-

tare Ted Wiley senza aver prima preparato il terreno, in parte perché le mancavano ancora le parole per farlo.

Dio mio, illuminami sul da farsi, pregava. Suggeriscimi cosa dire.

Ma Dio taceva, come sempre da secoli. Eugenie lasciò un'offerta nella cassettina e uscì dalla chiesa.

Fuori, la pioggia seguitava a cadere incessante. Eugenie aprì l'ombrello e si avviò verso il fiume. Giunta all'angolo, una raffica di vento le rovesciò l'ombrello.

«Eccomi qua. Lascia che ti aiuti, Eugenie.»

Lei si girò di scatto e vide Ted col vecchio cane esausto al fianco, la pioggia che gli gocciolava dal naso e dalla mascella, il giubbotto lustro d'acqua e il berretto a visiera incollato al cranio.

«Ted!» Gli concesse il dono di quella finta sorpresa. «Hai l'aria davvero fradicia. E povera PC! Che ci fai fuori con questa deliziosa cagnolina?»

Lui le rimise a posto l'ombrello e le offrì il braccio.

«Abbiamo cominciato un nuovo programma di esercizi», le disse. «Fino a Market Place, poi verso il cimitero e di nuovo a casa, quattro volte al giorno. Piuttosto, cosa ci fai *tu* qui? Esci dalla chiesa?»

Lo sai benissimo, avrebbe voluto rispondergli, solo che ne ignori il motivo. Invece disse in tono leggero: «Avevo bisogno di scaricarmi un po' dopo la riunione del comitato. Quello del Veglione di Capodanno, ricordi? Avevo fissato una scadenza per decidere il menu. C'è tanta di quella roba da ordinare, lo sai, e non si può pretendere che il fornitore stia ad aspettare in eterno che si decidano, no?»

«E adesso, torni a casa?»

«Sì.»

«Posso...»

«Ma certo, lo sai.»

Com'era ridicolo, tutti e due a tenere in piedi un discorso così futile, quando c'erano tonnellate di cose da dire che invece entrambi passavano deliberatamente sotto silenzio.

Non ti fidi di me, vero, Ted? Perché? E com'è possibile che tra noi nasca l'amore, se non ci basiamo sulla fiducia? So che sei preoccupato perché non ti ho ancora fatto le confidenze promesse, ma non ti basta l'intenzione per ora?

Al momento, però, lei non poteva rischiare di dire nulla che sfociasse nella rivelazione. Legami di gran lunga più radicati di quello che provava per Ted le imponevano di mettere in ordine l'edificio della sua vita prima

di bruciarlo sino alle fondamenta.

Perciò, mentre passeggiavano lungo il fiume, parlarono di cose insignificanti: come avevano trascorso la giornata, chi era venuto in libreria e come stava la madre di Ted. Lui era allegro e cordiale, lei affabile e pacata.

«Stanca?» le chiese quando giunsero al cottage di lei.

«Un po'», ammise la donna. «È stata una giornata lunga.»

«Allora non ti trattengo oltre», disse Ted porgendole l'ombrello, ma la guardò con un'aspettativa così evidente nel viso arrossato che Eugenie capì che si aspettava di sentirsi invitare per un brandy prima di dormire.

Fu l'affetto che provava per lui a spingerla a dire la verità. «Ted, devo andare a Londra.»

«Ah. Domattina presto?»

«No. Stasera. Ho un appuntamento.»

«Un appuntamento? Ma, con questa pioggia, ti ci vorrà almeno un'ora... Un *appuntamento*, hai detto?»

«Sì.»

«Di che genere?... Eugenie...» Esalò un sospiro e lei lo udì imprecare sottovoce. E dovette sentirlo anche PC, perché la vecchia cagna drizzò il capo per guardarlo e sbatté le palpebre sorpresa. Era fradicia, poverina. Meno male che, grazie a Dio, il suo pelo era folto come quello di un mammut. «Allora lascia che ti accompagni in macchina», disse infine Ted.

«Non è il caso.»

«Ma...»

Lei gli mise una mano sul braccio, per interromperlo, poi la sollevò per sfiorargli la guancia, ma lui si ritrasse. «Sei libero per cena domani sera?» gli chiese.

«Certo, lo sai.»

«Allora vieni a cena da me. Così parleremo, se ti va.»

Lui la fissò attentamente, cercando - lei lo sapeva - di leggerle nei pensieri. Non tentare, avrebbe voluto dirgli: ho riprovato fin troppe volte la parte da interpretare in un dramma che ancora ti sfugge.

Anche lei lo guardò, in attesa di una risposta. La luce del salotto che giungeva da una finestra conferiva una livida tonalità giallastra al viso dell'uomo, già tirato per l'età e gli assilli che si teneva dentro. Eugenie fu lieta che lui non desse voce ai timori più reconditi. Il fatto di passare sotto silenzio ciò che lo spaventava le dava il coraggio di affrontare tutto quello che invece spaventava lei.

Allora lui si sfilò il berretto, un gesto di umiltà che lei non avrebbe mai

voluto vedergli compiere, esponendo alla pioggia la folta criniera grigia ed eliminando l'ombra sbiadita che nascondeva la carne rubiconda del naso. E le apparve per quel che era veramente: un vecchio. E lei si sentì quella che era: una donna che non meritava l'amore di un uomo così meraviglioso.

«Eugenie», cominciò lui, «se pensi di non potermi dire che tu... che io e te... che non siamo...» Distolse lo sguardo e si voltò verso la libreria.

«Non penso a niente», disse lei. «Solo a Londra e al viaggio in macchina. E c'è la pioggia, per di più. Ma starò attenta. Non è il caso che ti preoccupi.»

Per un attimo, lui parve soddisfatto e forse anche un po' sollevato per quell'accenno di rassicurazione. «Tu significhi molto per me», le disse con semplicità. «Lo sai, Eugenie? Significhi molto. E il più delle volte sarò anche un maledetto idiota, ma io, ecco...»

«Lo so», disse lei. «So cosa provi. E ne parleremo domani.»

«Bene, allora.» La baciò goffamente, urtando il bordo dell'ombrello con la testa e scostandolo di lato.

La pioggia sferzò il viso di Eugenie. Un'auto passò di corsa e lei sentì gli schizzi delle ruote sulle scarpe.

Ted si voltò di scatto: «Ehi!» gridò rivolto al veicolo. «Attento a come guidi, maledizione!»

«No. Lascia perdere», disse lei. «Non è niente, Ted.»

«Dannazione. Ma non era...» Si fermò.

«Cosa?» chiese lei. «Chi?»

«Nessuno. Niente.» Prese in braccio il cane per il breve tratto fino alla porta di casa loro. «Allora parleremo?» le domandò. «Domani? Dopo cena?»

«Parleremo», rispose lei. «C'è tanto da dire.»

Eugenie aveva ben pochi preparativi da fare: si lavò il viso e i denti, si spazzolò i capelli, e li coprì con un foulard blu. Si diede un po' di burro di cacao sulle labbra e mise l'imbottitura invernale all'impermeabile per ripararsi dal freddo. Era sempre difficile parcheggiare a Londra, e non sapeva quanta strada avrebbe dovuto fare a piedi, col gelo e il vento temporalesco, una volta giunta a destinazione.

Scese la scalinata angusta e andò in cucina dove prese una foto con una semplice cornice di legno, che faceva parte della dozzina e più che di solito teneva sparse per il cottage e che ora aveva allineate come soldatini sul tavolo per effettuare la scelta.

Si strinse la cornice al petto e uscì nella sera.

La sua auto era parcheggiata in un cortile recintato poco più giù nella strada, dove lei aveva un posto in affitto mensile. La rimessa all'aperto era nascosta da cancelli elettrici fatti ad arte per sembrare parte degli edifici in legno e in muratura ai due lati. Una misura di sicurezza, e a Eugenie piaceva la sicurezza. Le piaceva l'illusione di sicurezza dei cancelli e delle serrature.

Salita nell'auto, una Polo di seconda mano con la ventola che ansimava come un asmatico all'ultimo stadio poggiò con cura la foto incorniciata sul sedile del passeggero e mise in moto. Si era preparata in anticipo a questa trasferta londinese, controllando l'olio e i freni della macchina e facendo il pieno non appena saputi la data e il luogo dell'appuntamento. L'ora le era stata comunicata in un secondo momento, e all'inizio lei si era rifiutata, quando aveva capito che si trattava delle dieci e quarantacinque della sera e non del mattino. Ma non aveva giustificazioni per opporsi, e lo sapeva, così aveva accettato. Di notte la sua vista non era più quella di una volta, ma se la sarebbe cavata.

Tuttavia non aveva messo in conto la pioggia e, nel lasciarsi alle spalle le ultime case di Henley, si ritrovò a stringere spasmodicamente il volante, china in avanti, semiaccecata dalla luce dei fari dei veicoli che le venivano incontro e che la pioggia battente scomponeva in fasci che tempestavano il parabrezza di squarci visivi.

Le cose non andavano molto meglio sulla M40, dove le macchine e gli autocarri sollevavano scie di spruzzi che il suo tergicristallo faticava a pulire. Le linee di carreggiata erano in gran parte sparite sotto lo strato d'acqua, e quelle poche visibili si trasformavano agli occhi di Eugenie in serpentine che si confondevano e si sovrapponevano alle altre corsie.

Solo quando giunse in prossimità di Wormwood Scrubs sentì di poter allentare la presa sul volante. Ma il suo respiro non tornò normale finché non uscì dal fiume di asfalto sdrucciolevole dell'autostrada per dirigersi a nord, dalle parti di Maida Hill.

Non appena possibile, accostò al marciapiede davanti a un lavasecco e buttò fuori a pieni polmoni tutta l'aria che le sembrava di essersi tenuta dentro da quando era salita in macchina.

Frugò nella borsetta in cerca delle indicazioni che si era scritta dalla A alla Z. Anche se ce l'aveva fatta a uscire incolume dall'autostrada, restava ancora un quarto del percorso da portare a termine nel labirinto delle vie di Londra.

Quando andava bene, la città era un dedalo: di notte diventava un dedalo male illuminato e dotato di una scarsità pressoché ridicola di indicazioni stradali. In una notte di pioggia, poi, era l'Ade. Dopo tre false partenze, Eugenie non riusciva ad andare oltre il Paddington Recreation Ground, dopodiché si perdeva. Saggiamente, ogni volta tornava indietro per la stessa strada, come un tassista deciso a capire dove aveva commesso il primo errore.

Perciò erano quasi le undici e venti quando finalmente trovò la strada che cercava nella zona nordoccidentale di Londra. E le ci vollero altri sette esasperanti minuti di giri a vuoto per trovare un parcheggio.

Stringendosi al petto la foto incorniciata, prese l'ombrello dal sedile posteriore dell'auto e si avventurò fuori. Finalmente la pioggia era diminuita, ma il vento soffiava ancora, sospingendo in aria le poche foglie autunnali rimaste sugli alberi e facendole ricadere sul marciapiede, per strada e sulle macchine parcheggiate.

L'abitazione che cercava era al numero 32, ed Eugenie vide che si trovava molto più in là nella via, dall'altro lato. Percorse una ventina di metri lungo il marciapiede. A quell'ora le case dinanzi alle quali passava erano, per la maggior parte buie, e al nervosismo per il colloquio che la attendeva si aggiungeva l'ansia creata dall'oscurità e da quello che la sua fervida immaginazione le faceva vedere in agguato. Perciò decise di essere cauta, come dovrebbe esserlo una qualsiasi donna sola in una città a tarda ora di una sera piovosa di autunno inoltrato. Si arrischiò a scendere dal marciapiede e proseguì il cammino nel bel mezzo della strada, dove si sarebbe accorta per tempo se qualcuno tentava di assalirla.

La luce dei fari di un veicolo la investì, avvertendola che nella strada si era immessa una macchina. Veniva avanti molto piano, come lei stessa aveva fatto poc'anzi, in cerca del bene più prezioso di Londra: un posto per parcheggiare. Eugenie si voltò, si accostò alla macchina più vicina, attendendo che l'auto la superasse. Ma i fari lampeggiarono per dirle di attraversare.

Ah, si era sbagliata, pensò, sistemando l'ombrello e avviandosi: l'auto non era alla ricerca di un posto per parcheggiare, ma aspettava qualcuno che doveva uscire dalla casa di fronte alla quale si era fermata. Una rapida occhiata dietro di sé le confermò questa conclusione. Come se le avesse letto nel pensiero, lo sconosciuto al volante diede un colpo di clacson impaziente, come un genitore venuto a prendere un figlio ritardatario.

Eugenie continuò a camminare. Contava i numeri delle case man mano

che ci passava davanti. Vide il 10, il 12 e non era a neanche sei abitazioni dal punto in cui aveva parcheggiato la sua auto, quando le luci alle sue spalle si spostarono e poi si spensero del tutto.

Strano, pensò: non si può parcheggiare così in mezzo alla strada. E mentre faceva quella considerazione, cominciò a girarsi. Quell'atto risultò il meno madornale dei suoi errori.

Gli abbaglianti si accesero all'improvviso, accecandola. E lei rimase paralizzata, come spesso accade alle prede.

Si udì il ruggito di un motore e lo stridere di pneumatici sulla strada.

Quando fu investita, il corpo balzò in aria a braccia aperte e la foto incorniciata schizzò in alto come un razzo.

2

J.W. Pitchley, alias Uomolingua, aveva trascorso una splendida serata. Aveva infranto la Regola Numero Uno: *mai* proporre incontri a *chi* faceva del cybersesso con lui, ma era andato tutto bene, a ulteriore riprova che il suo istinto di cogliere frutti ormai maturi, ma tanto più succosi per essere rimasti così a lungo trascurati sull'albero, era affinato come uno strumento chirurgico.

Comunque, umiltà e onestà gli imponevano di ammettere che non aveva rischiato molto. Una donna che si faceva chiamare Cremamutande era la pubblicità stessa di quello che voleva e, a fugare ogni dubbio, sarebbero dovute bastare cinque sedute on-line che lo avevano fatto venire nei boxer di Calvin Klein senza il minimo stimolo manuale dell'organo da parte sua. Diversamente dalle altre quattro attuali cyberamanti, la cui abilità con le parole era, ahimè, spesso limitata come la loro immaginazione, Cremamutande possedeva una capacità evocativa che gli faceva venire l'uccello duro come la bacchetta di un rabdomante appena lei entrava in rete.

Qui Cremosa, scriveva lei. *6 pronto, Lingua?*

Per la miseria, sì. Sempre.

Perciò stavolta era stato lui a saltare metaforicamente il fosso, senza aspettare che la cybercorrispondente prendesse l'iniziativa. Molto inconsueto da parte sua. Di solito si limitava a stare al gioco, sempre disponibile all'altro capo della rete se qualcuna delle sue corrispondenti voleva interagire, ma senza avventurarsi mai nell'arena degli incontri fisici, a meno che o finché non fosse la partner a proporlo. Così facendo, aveva trasformato con successo esattamente ventisette incontri di chat su Super Highway in ven-

tisette appuntamenti oltremodo soddisfacenti al Comfort Inn in Cromwell Road, a saggia e prudente distanza dal suo quartiere, e dove il portiere di notte era un signore asiatico la cui memoria per i visi veniva molto dopo la sua passione per i video di vecchi drammi in costume della BBC. Per questo, gli era capitato solo una volta di restare vittima di un cyberscherzo, quando aveva accettato di vedere una partner che si faceva chiamare Fammeloforte per trovare invece ad attenderlo due dodicenni brufolose. Niente di grave, comunque. Le aveva sistemate alla svelta ed era più che sicuro che non ci avrebbero più riprovato con *quella* piccola prodezza online.

Ma Cremamutande lo aveva davvero preso. *6 pronto?* Quasi fin dall'inizio lo aveva indotto a chiedersi se lei ci sapesse fare di persona come con le parole.

D'altronde la domanda era sempre quella, no? E l'aspettativa, le fantasie e la scoperta della risposta facevano parte del gioco.

Aveva faticato parecchio a indurre Cremamutande a proporre che s'incontrassero, aveva dovuto innalzarsi a nuovi e vertiginosi picchi di licenziosità descrittiva con lei. Per sviluppare più idee nella vena carnale, aveva passato sei ore in quindici giorni a frugare tra l'attrezzeria erotica in quei negozi senza vetrine di Brewer Street. E quando finalmente si era accorto che trascorreva l'intero tragitto giornaliero per la City immerso in visioni lascive dei loro corpi appagati inestricabilmente avvinti su uno dei copriletti di pessimo gusto del Comfort Inn, aveva capito di dover passare ai fatti.

Così le aveva scritto: *T va D farlo davvero? 6 D sposta a R schiare?*

Lo era stata.

Lui le aveva rivolto il solito invito, come sempre quando le cyberamanti sollecitavano un appuntamento: qualcosa da bere al Valley of Kings, facile da trovare, a due passi da Sainsbury's in Cromwell Road. Lei poteva venire in macchina, taxi o metropolitana. E se proprio non si fossero piaciuti a prima vista... un martini al bar e via senza rimpianti, d'accordo?

Il Valley of Kings aveva lo stesso irrinunciabile requisito del Comfort Inn: come nella maggior parte dei locali pubblici di Londra forniti di personale, i camerieri praticamente non parla vano inglese e ai loro occhi la gente del posto si somigliava tutta. Aveva portato tutte e ventisette le sue cyberfrequentazioni al Valley of Kings senza che il caposala, i camerieri e il barista avessero dato il benché minimo cenno di averlo riconosciuto, perciò era sicuro di poterci andare anche con Cremamutande senza venir

tradito da qualcuno dei dipendenti.

Aveva capito che era lei non appena l'aveva vista entrare nel bar annesso al ristorante e, con soddisfazione, aveva constatato di essere riuscito ancora una volta a intuirne d'istinto l'identità e l'aspetto. Cinquantacinque anni, non c'era da sbagliarsi, ben vestita, col giusto tocco di profumo, tutt'altro che una vogliosa con le fregole. Non era una squallida tardona del Mile End in cerca di occasioni per risalire la china o una di Liverpool trasferitasi al Sud nella speranza di trovare un pollo che migliorasse il suo tenore di vita. Al contrario, si trattava esattamente del genere di donna che lui aveva immaginato: una divorziata sola, con i figli ormai adulti e la prospettiva di sentirsi chiamare *nonna* dieci anni prima di quando avrebbe voluto. Era ansiosa di dimostrare a se stessa di possedere ancora una certa attrattiva sessuale nonostante le rughe sul viso e l'incipiente doppio mento. E lui, pur avendo le sue ragioni per sceglierla malgrado i dodici anni di differenza d'età, era ben lieto di fornirle la conferma che cercava.

Tale conferma ebbe luogo nella camera 109, primo piano, a non più di dieci metri dal rombo del traffico. L'ubicazione della stanza, affacciata sulla strada come da lui richiesto ogni volta *sottovoce* prima di ottenere la chiave, ovviava alla necessità di fermarsi per la notte. Per chiunque dotato di un udito normale sarebbe stato impossibile dormire in una qualsiasi delle camere che davano su Cromwell Road. E, dato che passare la notte con una cyberamante era l'ultima cosa che voleva, la frase «Dio, che rumore», pronunciata in un momento qualsiasi, era di solito un preludio sufficiente per un signorile disimpegno.

Così ogni cosa era andata secondo i piani: ai drink aveva fatto seguito un'ammissione di attrazione fisica che aveva portato alla breve passeggiata fino al Comfort Inn, dove un energico amplesso si era concluso con reciproca soddisfazione. Dal vivo Cremamutande, rifiutatasi pudicamente di rivelare il suo vero nome, era solo un po' meno fantasiosa che sulla tastiera. Comunque, una volta esplorate sino in fondo tutte le varianti, posizioni e possibilità sessuali, si erano staccati, madidi di sudore e di altri fluidi corporei, ed erano rimasti ad ascoltare il rombo degli autocarri che sfrecciavano su e giù per l'A4.

«Dio, che rumore», si lamentò lui. «Avrei dovuto pensare a un posto migliore. Non riusciremo mai a prendere sonno.»

«Oh.» Lei colse l'imbeccata. «Non preoccuparti, tanto non posso restare.»

«Davvero?» Tono afflitto.

Un sorriso: «Non l'avevo neanche messo in programma. Dopotutto, poteva sempre darsi che io e te dal vivo non legassimo come in rete. Lo sai».

Eccome. Mentre tornava a casa in macchina, l'unico interrogativo era: che comportamento tenere, adesso? Certo, ci avevano dato sotto come ricci per due ore piene, se l'erano goduta immensamente e si erano lasciati con la promessa reciproca di «restare in contatto». Ma nell'abbraccio di commiato di Cremamutande c'era stato qualcosa di impalpabile che tradiva il tono di circostanza delle sue parole e che gli suggeriva che sarebbe stato saggio starle alla larga per un po'.

Ed era proprio quello che aveva deciso di fare, dopo un lungo giro senza meta in macchina sotto la pioggia, per scaricare la tensione sessuale.

Con uno sbadiglio, svoltò nella via in cui abitava. Avrebbe fatto una sonora dormita dopo le fatiche della serata; nulla di meglio che del sesso infuocato con una quasi estranea in età avanzata per conciliare il sonno.

Socchiuse gli occhi per guardare fuori del parabrezza, mentre il ritmo cadenzato del tergicristallo gli cantava la ninnananna. Aveva imboccato il tratto in salita e stava pensando a quanto ci avrebbero messo ancora Ladyfuoco e Mangiami a proporre un incontro, allorché scorse per terra un mucchio di abiti bagnati, accanto a una Calibra vecchio modello.

Sospirò: ma dove stava andando a finire la società? Sotto l'esiguo strato della pelle, stavano diventando tutti maiali? Perché darsi la pena di portare in parrocchia la roba smessa, quando si poteva *semplicemente* gettarla per strada? Era patetico.

Stava per passare oltre con la macchina, quando in quella massa di stoffa inzuppata notò di sfuggita una chiazza bianca. Guardò meglio: una calza fradicia di pioggia, una sciarpa a brandelli, un floscio mucchietto di slip da donna? Cosa?

Ma poi vide, e schiacciò con foga il pedale del freno.

Il bianco, si rese conto, apparteneva a una mano, un polso e parte di un braccio che spuntavano dal nero di un cappotto. I resti di un manichino, pensò per arrestare il battito martellante del cuore. Lo scherzo partorito da un cervello di gallina. E comunque è troppo piccola per essere una persona in carne e ossa... e poi mancano le gambe e la testa. C'è solo quel braccio.

Ma, a dispetto di quelle conclusioni rassicuranti, abbassò comunque il finestrino. Con la pioggia che gli sferzava il viso, si sporse per osservare meglio la massa informe sulla strada. E vide il resto.

Le gambe *c'erano.* E anche la testa. Solo che, a prima vista attraverso il vetro rigato dalla pioggia, non si notavano, perché la testa affondava nel

cappotto come china in preghiera e le gambe erano completamente infilate sotto la Calibra.

Attacco cardiaco, pensò, benché gli occhi gli dicessero tutt'altro. Aneurisma. Infarto.

Soltanto, che ci *facevano* le gambe infilate al di sotto dell'auto? Sotto la macchina... L'unica possibile spiegazione per *una cosa del genere* era...

Afferrò il cellulare e digitò il 999.

L'ispettore capo Eric Leach era prostrato dall'influenza. Non c'era parte del corpo che non gli facesse male. Il capo, le guance e il petto grondavano sudore, e aveva i brividi. Avrebbe dovuto telefonare per mettersi in malattia non appena aveva cominciato a sentirsi uno schifo e poi infilarsi subito a letto, con un duplice beneficio. Si sarebbe rifatto del sonno arretrato accumulato da quando tentava di rimettere in ordine la sua vita dopo il divorzio, e avrebbe avuto una scusa quando era arrivata la chiamata a mezzanotte. Invece eccolo lì, a trascinare il suo didietro dolorante da un appartamento arredato spartanamente all'esterno gelido e grondante di pioggia, dove senza dubbio rischiava una polmonite doppia.

L'esperienza insegna, pensò stancamente l'ispettore Leach: la prossima volta che mi sposo, resto sposato, maledizione!

Svoltò a sinistra e vide i lampeggianti blu delle macchine della polizia. Ormai erano quasi le dodici e venti, ma la strada in salita davanti a lui era illuminata come a mezzogiorno. Qualcuno aveva acceso i riflettori, cui si aggiungevano i flash dei fotografi della scientifica.

Il trambusto aveva attirato un nutrito assortimento di curiosi dalle case circostanti, che però venivano tenuti indietro dai nastri che delimitavano il luogo del delitto. Dietro le transenne in fondo alla strada si erano già radunati i fotografi della stampa e i vampiri delle onde radio, sintonizzati di continuo sulle frequenze della Polizia Metropolitana nella speranza di trovare sangue fresco da qualche parte.

L'ispettore Leach lasciò l'auto dietro un'ambulanza, dove i paramedici con le casacche impermeabili bevevano caffè dai thermos e stavano indolentemente appoggiati al paraurti anteriore, chiara indicazione che era rimasto loro un unico compito da assolvere. Leach li salutò con un cenno, incassando la testa nelle spalle per proteggersi dalla pioggia. Mostrò il tesserino a un giovane agente incaricato di tenere a bada la stampa, e superò lo sbarramento, avvicinandosi all'assembramento di addetti ai lavori riuniti intorno a una berlina a metà della strada.

Mentre arrancava per il lieve pendio, colse brandelli di conversazione tra la gente del vicinato. Si trattava per lo più di sommessi e reverenti mormoni che commentavano l'imparzialità della Grande Falciatrice nello sbrigare il suo lavoraccio. Ma c'erano anche le solite sconsiderate recriminazioni sul trambusto creato da una morte improvvisa all'aperto che richiamava un'indagine della polizia. E quando uno di questi commenti venne proferito col tono altezzoso e arrogante che lui non sopportava, Leach girò sui tacchi e si avviò a grandi passi in direzione della protesta, che stava concludendosi con la frase: «... ti svegliano nel bel mezzo della notte senza altro motivo *apparente* che soddisfare le più bieche inclinazioni dei fotografi scandalistici», e ne individuò la fonte: una megera con i capelli a caschetto che doveva aver investito i risparmi di una vita in un'operazione di chirurgia plastica tutta da rifare. «Se le tasse comunali *non* servono neanche a proteggerti da questo genere di cose...»

«Chiudi il becco a quella puttana», urlò rabbioso Leach rivolgendosi all'agente più vicino. «Uccidila, se necessario.» E proseguì.

La scena del delitto era tutta del medico legale della scientifica che, vestito di una bizzarra combinazione di tweed, stivali di gomma e un costoso giaccone impermeabile Patagonia e protetto da una copertura improvvisata di fogli di polietilene, stava terminando l'esame preliminare del corpo. Leach vide quanto bastava per capire che avevano a che fare o con un travestito o con una donna di età indefinita, molto malridotta: le ossa facciali erano fracassate, da una cavità dove in precedenza si trovava l'orecchio fuoriusciva del sangue, sul cranio chiazze di pelle nuda indicavano i punti in cui i capelli erano stati strappati dalla cute e il capo era piegato in un angolo innaturale. Proprio lo spettacolo adatto da guardare quando uno aveva già la febbre che gli dava alla testa.

Il medico legale, il dottor Olav Grotsin, posò le mani sulle cosce e si raddrizzò, sfilò i guanti di latex, li gettò a un'assistente e in quell'istante scorse Leach.

«Ha una cera terribile», gli disse.

«Cos'abbiamo?»

«Una donna. Deceduta da un'ora, al mio arrivo. Due, al massimo.»

«Ne è sicuro?»

«Di cosa? Dell'ora o del sesso?»

«Del sesso.»

«Ha i seni. Avvizziti, ma ci sono. Quanto al resto, non mi va di tagliarle le mutande per strada. Immagino che per quello possa aspettare domatti-

na.»

«Che è successo?»

«Investita da un pirata. Lesioni interne. Direi che si è rotta tutto il possibile.»

«Merda», disse Leach, e andò ad accucciarsi vicino al corpo, che era disteso su un fianco, di spalle alla strada, a pochi centimetri dalla portiera del lato guida della Calibra. Aveva un braccio ripiegato dietro la schiena e le gambe infilate sotto lo châssis. La macchina invece era intatta, notò Leach, senza molta sorpresa: non riusciva proprio a immaginare che un automobilista, pur di accaparrarsi un parcheggio, arrivasse a stirare una persona per strada. Cercò tracce di pneumatici sul corpo e sull'impermeabile.

«Ha il braccio slogato», stava dicendo intanto Grotsin. «Entrambe le gambe sono rotte. E c'è anche della materia cerebrale. Le giri la testa e la vedrà.»

«Non l'ha lavata via la pioggia?»

«La testa era protetta dall'auto.»

Protetta, bel modo di dire, pensò Leach. Chiunque fosse, la poveraccia era morta. La schiuma rossastra uscita dai polmoni poteva anche indicare che non era successo subito, ma non li aiutava molto, e tantomeno la sfortunata vittima. A meno che, naturalmente, qualcuno non l'avesse trovata ancora in vita e fosse riuscito ad afferrare qualche parola cruciale mentre si trovava sulla strada in punto di morte.

Leach si rialzò: «Chi ha chiamato?»

«Eccolo là, signore.» Era stata l'assistente di Grotsin a rispondere, e la ragazza indicò con un cenno dall'altro lato della strada, dov'era parcheggiata in seconda fila una Porsche Boxter con le luci di posizione che lampeggiavano. C'erano un paio di agenti di guardia al veicolo e, a pochi metri, un uomo di mezza età con un trench e un ombrello a righe, intento a passare ansiosamente lo sguardo dalla macchina al corpo disfatto che giaceva a pochi metri.

Leach si avvicinò per esaminare l'auto sportiva. Il lavoro di quella notte si sarebbe concluso presto se l'automobilista, il veicolo e la vittima avessero composto una triade, ma, già mentre si accostava alla macchina, Leach capì che era improbabile perché allora Grotsin non avrebbe usato le parole *investita da un pirata.*

Comunque compì un'accurata ispezione intorno alla Boxter: si accovacciò ed esaminò il muso e la parte centrale; poi passò ai pneumatici, controllandoli uno per uno. Si abbassò sul marciapiede bagnato di pioggia e

studiò attentamente il telaio della Porsche. Dopodiché ordinò il sequestro dell'auto per le analisi della scientifica.

«Oh, andiamo, è proprio necessario?» fu la rimostranza che venne dal signor Trench. «Mi sono fermato, no? Appena ho visto... E ho chiamato. Lo capite anche voi che non...»

«Routine.» Leach si avvicinò all'uomo mentre un agente gli offriva una tazza di caffè. «Riavrà presto la sua auto. Come si chiama?»

«Pitchley», rispose l'uomo. «J.W. Pitchley. Ma, senta, è una macchina costosa, e non vedo nessun motivo... Buon Dio, se l'avessi investita, sull'auto ci sarebbero i segni.»

«Allora sa che si tratta di una donna.»

Pitchley parve confuso: «Penso di sì... Mi ci sono avvicinato... a lei. Dopo che ho fatto il 999. Sono sceso dalla macchina per andare a vedere se potevo fare qualcosa. Magari era ancora viva».

«Invece no?»

«Non saprei proprio dirlo. No... voglio dire, mi sono accorto che era priva di sensi. Non emetteva nessun suono. Forse respirava ancora. Ma sapevo di non dover toccare niente...» Mandò giù il caffè. Dalla tazza si alzò una nuvoletta di vapore.

«È conciata davvero male. Il medico legale ha dedotto dai seni che si trattava di una donna. Lei cos'ha fatto?»

Pitchley parve atterrito da quell'implicazione. Si voltò verso il marciapiede, come preoccupato dal fatto che l'assembramento di curiosi potesse ascoltare la conversazione con l'ispettore e trarne conclusioni errate. «Niente», disse sottovoce. «Mio Dio, non ho fatto niente. Ovviamente ho visto che sotto il cappotto indossava una gonna. E aveva i capelli più lunghi di quelli di un uomo...»

«Nei punti in cui non sono stati strappati dal cranio.»

Pitchley fece una smorfia di disgusto, ma proseguì: «Perciò, vedendo la gonna, mi sono limitato a dedurlo. Tutto qui».

«Ed è lì che stava distesa, vero? Proprio lì, accanto alla Vauxhall.»

«Sì. Proprio lì. Non l'ho toccata e non l'ho mossa.»

«Ha visto qualcuno in strada? Sul marciapiede? Davanti a un ingresso? A una finestra? Da qualche parte?»

«No. Nessuno. Ero solo di passaggio. Non c'era nessuno tranne lei, e non l'avrei nemmeno notata se non fosse stato per la mano, o il braccio o quello che era... voglio dire, il bianco: è stato quello ad attirare la mia attenzione. Tutto qui.»

«Lei era solo in macchina?»

«Sì. Sì, certo che ero solo. Vivo da solo. Abito poco più in là.»

Leach rifletté su quell'informazione non richiesta, e chiese: «Da dove veniva questa sera, signor Pitchley?»

«Da South Kensington. Ero... ero a cena con un amico.»

«E il suo amico si chiama?»

«Ma, dico, sono forse accusato di qualcosa?» Pitchley sembrava più confuso che preoccupato. «Perché, se chiamare il numero di emergenza quando si trova un cadavere significa finire nella lista dei sospetti, vorrei un avvocato al momento di... Ehi, lei! Le spiace *allontanarsi* dalla mia macchina, per favore?» Le ultime parole erano dirette a un agente che insieme con altri raccoglieva impronte digitali lungo la strada.

Qualche istante dopo, dal gruppo di agenti che setacciava la zona si staccò un'agente, che si avvicinò a Leach con una borsetta da donna nelle mani guantate. Leach indossò a sua volta i guanti e la raggiunse, dando disposizioni a Pitchley di fornire indirizzo e numero telefonico a uno dei poliziotti di guardia alla sua auto.

«Dov'era?»

«Una decina di metri più indietro, sotto una Montego. Dentro ci sono delle chiavi e un portafogli. C'è anche una carta d'identità. E la patente.»

«È di qui?»

«Henley-on-Thames.»

Leach fece scattare la chiusura della borsetta, pescò le chiavi e le porse all'agente. «Veda se corrispondono a un'auto in zona», le disse e, non appena lei se ne andò, tirò fuori il portafogli della vittima e lo aprì in cerca della carta d'identità.

Dapprima lesse il nome senza stabilire un nesso. In seguito si domandò come aveva fatto a non riconoscerne subito l'identità. Tuttavia si sentiva così di merda che solo dopo avere letto la sua tessera di donatrice di organi e le generalità stampate sul libretto degli assegni si rese conto davvero di chi fosse quella donna.

Allora spostò lo sguardo dalla borsetta che teneva in mano alla forma accartocciata della sua proprietaria che somigliava tanto a un mucchio di roba smessa abbandonata per strada. E, col corpo scosso dai brividi, disse queste parole: «Dio. Eugenie. Gesù Cristo. *Eugenie*».

Al capo opposto della città, Barbara Havers cantava insieme col resto degli invitati, chiedendosi a quanti altri coretti di auguri avrebbe dovuto

partecipare prima di potersela filare. Non era l'ora notturna a preoccuparla. Certo, l'una del mattino significava che ormai aveva già superato la fase critica del riposo indispensabile per l'estetica. Ma, dal momento che sapeva già che il sonno di bellezza non riusciva a cambiare il suo aspetto generale, si rassegnò al pensiero che sarebbe stata una fortuna se fosse riuscita a mettere insieme quattro ore filate di sonno. Piuttosto, quello che le dava da pensare era il motivo di quella festa, vale a dire *perché* mai fosse stipata da cinque ore con i colleghi di New Scotland Yard in un appartamento surriscaldato di Stamford Brook.

Certo, sapeva che venticinque anni di matrimonio erano una ricorrenza da festeggiare. Contava sulle dita di una mano, senza arrivare nemmeno al mignolo, le coppie di sua conoscenza giunte a tale crisma di longevità coniugale. Ma in questa c'era qualcosa che non andava e, per quanto ci avesse provato da quando aveva messo piede in quel salotto dove carta crespata gialla e palloncini verdi tentavano coraggiosamente di mimetizzare un abbandono dovuto più all'indifferenza che alla povertà, non era riuscita a scrollarsi di dosso la sensazione che i festeggiati e l'intera comitiva recitassero tutti in un dramma domestico per il quale nessuno si era preoccupato di assegnare una parte a lei, Barbara Havers.

Dapprima si era detta che quel senso di estraneità le derivava dal dover partecipare a una festa insieme con i superiori, uno dei quali le aveva salvato il collo dal cappio professionale quasi tre mesi prima, mentre un altro aveva cercato di annodarglielo di persona. Poi aveva deciso che lo sconforto le scaturiva dal fatto di essere venuta nella sua abituale condizione, spaiata, mentre tutti i presenti stavano in coppia, compreso il collega e agente preferito, Winston Nkata, che si era portato la madre, una donna imponente di oltre un metro e ottanta, che sfoggiava un abito nei colori delle sue origini caraibiche. Alla fine, aveva deciso che la fonte del disagio stava nel semplice fatto di festeggiare *un* matrimonio, di chiunque fosse. Una stronza invidiosa, ecco cosa sono, si disse Barbara con un certo disgusto.

Ma anche quella spiegazione non reggeva a un esame più attento, perché in circostanze normali Barbara non era solita sprecare energie nell'invidia. Certo, intorno a lei c'erano ragioni da vendere per provare quello spiacevole stato d'animo. Si trovava in mezzo a una folla di coppie vocianti, mariti e mogli, genitori e figli, amanti e relativi compagni, mentre lei non aveva né un marito, né un partner, né figli, e neppure una misera prospettiva di cambiamento all'orizzonte. Però, dopo essersi lasciata andare alla sua solita reazione in casi simili, vale a dire occhieggiare il tavolo dei rinfreschi in

cerca di distrazioni commestibili, aveva subito ripreso il controllo pensando alla libertà concessale dall'assenza di legami, e aveva allontanato ogni inquietudine che minacciava di turbarle la pace mentale.

Eppure, non si sentiva bendisposta come avrebbe dovuto a una festa di anniversario, e mentre i festeggiati prendevano un coltello gigante con le mani unite e lo affondavano in una torta con la glassa decorata di rose, edera, cuoricini intrecciati e la scritta BUON VENTICINQUESIMO, MALCOLM & FRANCES, Barbara lanciò occhiate furtive alla folla, per vedere se c'era qualcun altro oltre a lei che prestava più attenzione all'orologio che alla serata ormai agli sgoccioli. Nessuno. Tutti, fino all'ultimo, non avevano occhi che per il sovrintendente Malcolm Webberly e la sua legittima consorte da un quarto di secolo, la tremenda Frances.

Quella serata aveva rappresentato per Barbara la prima occasione per conoscere la moglie del superiore e, mentre guardava la donna imboccare il marito con una forchettata di torta accettandone una a sua volta, si rese conto di aver rimandato per tutta la sera ogni riflessione approfondita sulla donna. Le aveva presentate Miranda, la figlia dei Webberly, cui erano affidati gli onori di casa, e tra loro c'era stata la solita garbata conversazione che si fa con la moglie di un collega. *Da quanti anni conosce Malcolm?* e: *Le riesce difficile lavorare in un mondo dove bisogna competere con tanti uomini?* o ancora: *Cos'è che l'ha attratta verso le indagini sugli omicidi?* Eppure, per tutto il breve discorso Barbara aveva provato l'impulso di liberarsi di Frances, malgrado la gentilezza che traspariva dalle parole della donna, i cui occhi pervinca fissavano affabili il suo viso.

Ma forse era proprio questo, decise Barbara. Forse l'origine del suo disagio stava proprio negli occhi di Frances Webberly e in ciò che vi si celava dietro: una certa angoscia, una sensazione che qualcosa non andasse proprio per il verso giusto.

Anche se Barbara non avrebbe saputo dire esattamente di cosa si trattasse. Perciò si lasciò andare a quelli che sperava con tutto il cuore fossero gli ultimi istanti di baldoria e applaudì col resto della compagnia alle note conclusive di «tanti auguri a voi!»

«Diteci come avete fatto», chiese ad alta voce uno degli invitati, mentre Miranda si sostituiva ai genitori nel taglio della torta.

«Non ci siamo creati delle aspettative», rispose Frances Webberly senza esitazioni, e strinse le mani intorno al braccio del marito. «Ho dovuto impararlo fin dall'inizio, vero, caro? Tanto meglio, dato che da questo matrimonio, a parte il mio Malcolm, ho *guadagnato* solo i cinque chili che non

sono più riuscita a perdere da quando ero incinta di Randie.»

Gli invitati si unirono alla sua allegra risata. Miranda si limitò a chinare la testa e continuò a tagliare la torta.

«Ottimo affare, a giudicare dal risultato.» A dirlo era stata Helen, la moglie dell'ispettore Lynley, dando un colpetto affettuoso sulla spalla di Miranda, dalla quale aveva appena accettato una fetta di torta.

«Giusto», convenne il sovrintendente Webberly. «Abbiamo la figlia migliore del mondo.»

«Oh, certo, ha ragione, contessa», disse Frances, scoccando un sorriso a Helen. «Sarei persa senza Randie. Ma ne riparleremo quando comincerà a vedere il suo bel corpo snello che si allarga e le caviglie che si gonfiano. Allora capirà di cosa parlo. Lady Hillier, posso offrirle un po' di torta?»

Ecco cosa non andava, pensò Barbara: tutti quei *contessa* e *lady*. Era decisamente fuori moda, Frances Webberly, se usava ancora i titoli nobiliari in pubblico. Helen Lynley non usava mai il suo: il marito era conte oltre che ispettore di polizia, ma non lo avrebbe ammesso neanche sotto tortura e la moglie era altrettanto riservata in proposito. E, per quanto Lady Hillier fosse la consorte del vicecomandante Sir David Hillier - che dal canto suo neanche sotto tortura avrebbe *mancato* di far sapere a chiunque del suo cavalierato -, era anche la sorella di Frances Webberly: rivolgersi a lei con quell'appellativo, come la padrona di casa aveva fatto per tutta la serata, sembrava un voler sottolineare a ogni costo delle differenze che altrimenti sarebbero passate del tutto inosservate.

Era tutto molto strano, pensò Barbara. Molto curioso. Molto... superato.

Gravitò verso Helen Lynley; aveva l'impressione che il semplice termine *contessa* avesse creato una sottile barriera tra Helen e il resto degli invitati e, come risultato, la donna se ne stava sola soletta a mangiare la torta. Il marito aveva l'aria di non essersene accorto, atteggiamento tipicamente maschile!, tutto preso dalla sua conversazione con due colleghi ispettori, Angus MacPherson, che cercava di risolvere i problemi di peso ingerendo una fetta di torta delle dimensioni di una scatola da scarpe, e John Stewart, che si ostinava ad allineare le briciole in una configurazione che ricordava la bandiera inglese. Così Barbara andò in soccorso di Helen.

«La contessa è pienamente soddisfatta delle festività serali?» chiese a bassa voce quando le fu accanto. «O non le sono stati rivolti sufficienti salamelecchi?»

«Si controlli, Barbara», la redarguì Helen, ma lo fece con un sorriso.

«Non posso. Ho una reputazione da mantenere.» Barbara accettò un

piatto di torta e cominciò a divorarlo allegramente. «Sa, sua snellezza», continuò, «potrebbe almeno *provare* ad apparire tarchiata come il resto di noialtri. Ha pensato di vestirsi a righe orizzontali?»

«Be', c'è la carta da parati che ho preso per la stanza degli ospiti», rispose Helen con aria pensosa. «È verticale, ma posso sempre portarla di traverso.»

«È suo dovere verso le altre donne. Chi mantiene la linea ci fa sembrare tutte degli elefanti.»

«Non credo che la manterrò a lungo», disse Helen.

«Oh, non andrei certo fin da Ladbrokes a puntarci dei soldi...» S'interruppe perché all'improvviso aveva capito cosa intendeva Helen. Le lanciò un'occhiata sorpresa e notò un mezzo sorriso di insolita timidezza sul volto della donna.

«Per l'inferno», esclamò Barbara. «Helen, è davvero?... Lei e l'ispettore? Diavolo. È *splendido*, accidenti, ecco cos'è!» Guardò Lynley, che dall'altra parte della stanza ascoltava qualcosa che gli diceva Angus MacPherson. «L'ispettore non ha accennato neanche una parola.»

«Lo abbiamo scoperto solo questa settimana. Non lo sa ancora nessuno. Ci è sembrato meglio non dirlo.»

«Oh, sì. Giusto», convenne Barbara. Ma non sapeva cosa pensare del fatto che Helen Lynley l'avesse appena confidato a lei. Improvvisamente sentì un'ondata di calore e un battito accelerato in gola. «Perbacco, diavolo. Be', niente paura, Helen. Per quel che mi riguarda, sarò muta come una tomba fino a nuovo ordine.»

Fu in quell'istante che Barbara scorse una ragazza del catering che arrivava dalla cucina con un cordless in mano.

«C'è una chiamata per il sovrintendente», annunciò, ma riuscì ad assumere un tono di scuse, e aggiunse: «Spiacente», come se avesse potuto farci qualcosa.

«Guai in vista», borbottò l'ispettore Angus MacPherson, mentre Frances Webberly chiedeva: «A *quest'*ora?» E poi aggiungeva, agitata: «Santo cielo, Malcolm... Non puoi...»

Tra gli invitati corse un mormorio di comprensione perché tutti sapevano, per esperienza personale o per sentito dire, che cosa significava una telefonata all'una del mattino.

L'ispettore capo Thomas Lynley non fu affatto sorpreso quando il sovrintendente si scusò con gli invitati e salì le scale col cordless premuto al-

l'orecchio. Fu sorpreso invece per la lunghezza dell'assenza del suo superiore. Passarono almeno venti minuti, nei quali gli ospiti terminarono la torta e il caffè, e annunciarono ad alta voce che era ora di tornare alle rispettive case. Frances Webberly reagì protestando, mentre lanciava sguardi contrariati verso le scale. Non potevano andarsene proprio adesso, diceva a tutti, senza dare a Malcolm almeno la possibilità di ringraziarli per aver partecipato alla loro festa del venticinquesimo. Perché non aspettavano Malcolm?

Non aggiunse quello che non avrebbe mai detto: se gli invitati se ne fossero andati prima che il marito avesse terminato la telefonata, la buona educazione avrebbe imposto a Frances di uscire in giardino per salutare le persone venute a festeggiare il suo lungo matrimonio. Ma quel che Malcolm Webberly non aveva mai confidato alla maggior parte dei suoi colleghi era il fatto che Frances non metteva piede fuori di casa da più di dieci anni.

«Fobie», aveva spiegato Webberly a Lynley nell'unica occasione in cui aveva parlato della moglie. «È cominciato con delle piccolezze cui non facevo caso. Ma quando sono arrivate al punto di attirare la mia attenzione, ormai lei passava tutto il giorno in camera da letto. Avvolta in una coperta, ci crederesti? Dio mi perdoni.»

Quanti segreti si portano dentro gli esseri umani, pensò Lynley mentre guardava Frances aggirarsi tra gli invitati. Nella sua allegria c'era una punta di tensione che non sfuggiva a nessuno, un accenno di rigidità e ansia in quell'atteggiamento compiaciuto. Randie avrebbe voluto fare una sorpresa ai genitori organizzando una festa di anniversario in un ristorante della zona dove ci sarebbe stato più spazio e anche una pista da ballo per gli invitati. Ma non era stato possibile, date le condizioni di Frances, così ci si era dovuti limitare alla vecchia casa di famiglia a Stamford Brook.

Finalmente il sovrintendente scese le scale mentre la comitiva prendeva congedo, accompagnata alla porta dalla figlia, che passava un braccio intorno alla vita della madre. Quel gesto di affetto da parte di Randie aveva il duplice scopo di tranquillizzare Frances e impedirle di allontanarsi dalla porta.

«Ve ne andate?» tuonò Webberly, dopo aver acceso un sigaro che sprigionava una nuvoletta azzurra in direzione del soffitto. «La notte è ancora giovane.»

«La notte è già mattina», lo informò Laura Hillier, mentre baciava la nipote per salutarla. «Una magnifica festa, Randie. Sei stata splendida con i

tuoi.» Prendendo per mano il marito, uscì nella notte, dove la pioggia caduta a dirotto per l'intera serata era finalmente cessata.

L'uscita del vicecomandante Hillier diede anche al resto della compagnia il permesso di andarsene. Lynley era in attesa che il cappotto della moglie saltasse fuori da qualche parte al piano di sopra, quando Webberly gli si avvicinò e gli disse a bassa voce: «Resti un momento, Tom, se non le spiace».

C'era qualcosa nel volto tirato del sovrintendente che indusse subito Lynley a mormorare: «Ma certo». Helen si rivolse a Frances in tono spontaneo: «Ha a portata di mano le foto del suo matrimonio? Non permetterò a Tommy di riaccompagnarmi a casa senza prima averla vista com'era in quel giorno di gloria».

Lynley lanciò alla moglie un'occhiata di gratitudine. Nel giro di dieci minuti, gli ultimi invitati se ne andarono e, mentre Helen teneva occupata Frances Webberly e Miranda aiutava la ragazza del catering a togliere di mezzo piatti e vassoi, Lynley e il sovrintendente si appartarono nello studio, un angusto bugigattolo dove c'era a stento lo spazio per una scrivania, una poltrona e gli scaffali di arredo.

Forse per rispetto alle abitudini di Lynley, Webberly andò alla finestra e la aprì per far uscire un po' di fumo del sigaro. Nella stanza s'insinuò la fredda aria autunnale, densa di umidità.

«Si sieda, Tommy.» Webberly invece restò in piedi vicino alla finestra, dove la fioca luce proveniente dal soffitto lo lasciava quasi del tutto in ombra.

Lynley attese che Webberly parlasse. Il sovrintendente si mordicchiava il labbro inferiore come se le parole che voleva dire si trovassero in quel punto e lui avesse bisogno di saggiarne prima il gusto per farle uscire meglio.

Il rumore delle auto che partivano e quello della porta della dispensa che sbatteva furono una specie di stimolo per Webberly. Si distolse dai suoi pensieri e rialzò la testa dicendo: «Era un certo Leach al telefono. Una volta lavoravamo insieme e non ci sentivamo da anni. È un peccato perdere i contatti a tal punto. Non so perché succede, ma è così».

Lynley sapeva che Webberly non gli aveva certo chiesto di trattenersi per rifilargli una malinconica tirata sullo stato di un'amicizia. L'una del mattino era l'ora meno adatta per discutere delle trascorse frequentazioni. Eppure, per dare a quell'uomo più anziano di lui un'opportunità di confidarsi, Lynley disse: «E Leach è ancora in servizio, signore? Non credo di

conoscerlo».

«Opera nella zona nordoccidentale di Londra», rispose Webberly. «Io e lui abbiamo lavorato insieme vent'anni fa.»

«Ah.» All'epoca, rifletté Lynley, Webberly doveva avere trentacinque anni, e questo significava che si riferiva al periodo in cui prestava servizio a Kensington. «Al CID?» domandò.

«Era il mio sergente. Adesso sta a Hampstead, dove dirige la squadra omicidi. L'ispettore capo Eric Leach. Un uomo in gamba. Molto in gamba.»

Lynley osservò il sovrintendente: appariva invecchiato, i sottili capelli biondicci ricadevano scomposti sulla fronte, il colorito naturale della pelle era ormai spento, la testa leggermente piegata di lato, come se fosse un peso eccessivo per le spalle. Tutto il suo aspetto era ascrivibile a un'unica spiegazione, brutte notizie. e a un'unica fonte, la telefonata.

Webberly si riscosse, ma quando riprese a parlare non si mosse dall'ombra. «Al momento, Leach è impegnato nelle indagini su un investimento pirata, Tommy. È per questo che ha chiamato. È accaduto intorno alle dieci o alle undici di stasera. La vittima è una donna.» Il sovrintendente fece una pausa, come in attesa di una replica da parte di Lynley. Vedendo che questa non arrivava (sfortunatamente casi simili si verificavano con impressionante frequenza in una cerchia urbana nella quale i forestieri spesso dimenticavano da quale lato della strada guidare o in che direzione guardare se erano pedoni), Webberly esaminò la punta del sigaro e si schiarì la gola. «A giudicare dallo stato delle cose, gli uomini di Leach accorsi sul luogo del delitto ritengono che qualcuno l'abbia investita per poi passarle deliberatamente sopra. Quindi è sceso, ha trascinato il cadavere da un lato e si è allontanato in macchina.»

«Cristo», mormorò Lynley inorridito.

«Lì vicino hanno trovato la borsetta della donna: dentro c'erano le chiavi di una macchina e i documenti. Il veicolo non era lontano, si trovava su quella stessa strada. All'interno, sul sedile del passeggero, c'era uno stradario di Londra con precise indicazioni per raggiungere la via dove è stata uccisa. Con un indirizzo: il 32 di Crediton Hill.»

«Chi ci vive?»

«Il tizio che ha scoperto il cadavere, Tommy. Lo stesso che passava in macchina un'ora dopo che l'avevano investita.»

«Aspettava la vittima a casa? Avevano un appuntamento?»

«Non ci risulta, ma non sappiamo granché. Leach ha detto che quel ba-

stardo aveva l'aria di aver mandato giù una cipolla quando gli hanno riferito che la donna aveva il suo indirizzo nell'auto. Si è limitato a ribattere: 'No. È impossibile', e ha telefonato direttamente al suo avvocato.»

Ne aveva il diritto, ovvio. Ma di certo c'era qualcosa di sospetto in quella prima reazione alla scoperta che la vittima di un omicidio avesse il suo indirizzo in macchina.

Comunque, né l'investimento del pirata né la stranezza della scoperta successiva bastavano a Lynley per spiegare perché l'ispettore capo Leach avesse telefonato a Webberly all'una del mattino e adesso il sovrintendente ne parlasse con lui.

«Signore, l'ispettore Leach si è rivolto a lei per qualche motivo particolare?» chiese. «C'è qualcosa che non va nella squadra omicidi di Hampstead?»

«Perché ha telefonato, intende? E, soprattutto, perché ne parlo con lei?» Senza attendere risposta, Webberly si lasciò andare sulla sedia dietro la scrivania e disse: «A causa della vittima. Si tratta di Eugenie Davies, e voglio che se ne occupi lei. Smuoverò cielo e terra, farò l'inferno se necessario, per arrivare sino in fondo a quel che le è accaduto. Non appena l'ha vista, Leach ha capito chi era».

Lynley corrugò la fronte. «Eugenie Davies? Chi era?»

«Quanti anni ha, Tommy?»

«Trentasette, signore.»

Webberly lasciò andare un sospiro. «Allora immagino sia troppo giovane per ricordare.»

GIDEON

21 agosto

Non mi piace il modo in cui mi ha posto la domanda, dottor Rose. Mi sono sentito offeso dal tono e dall'implicazione. Non mi dica che *non* ce n'era nessuna, perché non sono pazzo fino a tal punto. Ed eviti le allusioni al «vero significato» che si nasconde dietro le conclusioni che un paziente trae dalle sue parole. Ho inteso bene sia la domanda sia l'accaduto, e glieli riassumerò in una frase: ha letto ciò che ho scritto, ha individuato un'omissione nel racconto e l'ha afferrata al volo come un penalista dalla mente così limitata da risultare virtualmente inutile.

Lasci che ripeta quanto ho già detto nel corso della seduta: non ho ac-

cennato a mia madre sino a quell'ultima frase perché cercavo di eseguire il compito che mi ha assegnato, cioè scrivere quello che ricordo, e infatti *lo* mettevo su carta man mano che mi tornava in mente. E lei non mi è venuta in mente prima, voglio dire prima che Raphael Robson divenisse praticamente il mio maestro e amico a tempo pieno.

Però la ragazza italo-greco-ispano-portoghese, quella la ricordavi, mi dice con quel suo modo di fare insopportabilmente tranquillo, calmo, placido.

Sì, lei sì. Cosa dovrebbe significare? Che ho un'attrazione fin qui sottaciuta per le ragazze ispano-italo-greco-portoghesi, che nasce dal mio debito non dichiarato nei confronti di una giovane sconosciuta che, senza saperlo, mi avviò sulla strada del successo? È così, dottor Rose?

Ah, capisco. Non mi risponde. Si tiene a distanza di sicurezza sulla poltrona di suo padre, con gli occhi languidi fissi su di me, e io dovrei considerare questo spazio tra noi come il Bosforo da attraversare a nuoto. Sembra un invito a tuffarmi nelle acque della verità. Come se non la stessi dicendo.

Lei c'era, ovvio che c'era, mia madre. E se al posto suo ho citato la ragazza italiana, è stato per la semplice ragione che quest'ultima (per l'amor di Dio, perché non riesco a ricordare come diavolo si chiamava?) rientra nella Leggenda di Gideon, mentre mia madre no. E io ero convinto che mi avesse affidato il compito di scrivere ciò che mi tornava in mente, risalendo ai ricordi più lontani. Se poi non è così, se invece voleva farmi inventare i dettagli salienti di un'infanzia in larga parte fittizia ma rimasticata sotto forma innocua e antisettica, per darle la possibilità di apporre marchi di identificazione ed etichette dovunque e su quello che le pare...

Oh, certo che sono arrabbiato, prima che sia lei a farmelo notare. Perché non vedo cosa c'entri mia madre, una sua eventuale analisi o perfino una conversazione superficiale su di lei con quanto è avvenuto alla Wigmore Hall. Ed è per questo che sono venuto da lei, dottor Rose. Non dimentichiamolo, ho accettato di sottopormi a questo trattamento perché sul palcoscenico della Wigmore Hall, davanti a una platea che aveva pagato profumatamente per la beneficenza all'East London Conservatory, e badi che si tratta proprio del mio istituto di carità, sono salito sul podio, ho poggiato il violino sulla spalla, ho alzato l'archetto, ho piegato le dita come al solito, ho fatto un cenno al pianista e al violoncellista... e non sono riuscito a suonare. Dio del cielo, si rende conto di cosa significa una cosa simile?

Non era panico da palcoscenico, dottor Rose. Non si trattava di un bloc-

co temporaneo nei confronti di un singolo brano musicale, che tra parentesi avevo provato e riprovato per due settimane. Qui si trattava di una totale, assoluta, completa perdita di capacità. Non solo mi era stata strappata dalla mente la musica in sé, ma nel contempo avevo smarrito anche ogni nozione di come eseguirla, per non parlare di come *viverla.* Sembrava non avessi mai tenuto tra le mani un violino, e tantomeno trascorso gli ultimi ventun anni di vita a esibirmi in pubblico.

Sherrill attaccò l'allegro, e lo udii senza minimamente riconoscerlo. E, nel punto in cui avrei dovuto unirmi al piano e al violoncello, nulla. Rimasi di sale, come il figlio di Lot personificato, se fosse stato quest'ultimo e non la moglie del sant'uomo a voltarsi per contemplare la rovina.

Sherrill mi coprì. Simulò. *Improvvisò* Beethoven, che Dio lo aiuti. Andò avanti fino alla mia entrata successiva. E di nuovo, nulla. Solo silenzio, come un vuoto cosmico, che nella mia testa risuonava col fragore di un uragano.

Allora abbandonai il podio. Camminavo alla cieca, col corpo scosso dai brividi, la vista che mi si offuscava. Papà venne da me nella Camera Verde, seguito a un passo da Raphael, gridando: «Cosa c'è? Gideon, per l'amor di Dio. *Cosa?*»

Gettai il mio strumento nelle mani di Raphael e crollai. Intorno a me era tutto un sovrapporsi di voci, e mio padre che diceva: «È quella maledetta ragazza, vero? Tutta colpa sua. Maledizione. *Controllati,* Gideon. Hai degli impegni».

E Sherrill, sceso anche lui dal podio subito dietro di me, che domandava: «Gid? Che è successo? Un cedimento? Merda. Qualche volta succede».

E intanto Raphael poggiava il mio violino sul tavolo dicendo: «Povero me. Temevo che prima o poi sarebbe accaduto». Perché, come la maggior parte della gente, pensava a se stesso, ai suoi innumerevoli tentativi falliti di esibirsi dinanzi a una platea come il padre e il fratello prima di lui. Tutti i membri della sua famiglia vantavano una formidabile carriera concertistica, tranne il povero e sudaticcio Raphael, e immagino che in cuor suo non aspettasse altro che di vedere piombare su di me questo disastro che ci avrebbe affratellati ufficialmente nella sventura. D'altronde, era stato proprio lui a esprimere delle riserve circa la decisione di assecondare la brusca accelerazione impressa alla mia carriera dopo il mio primo concerto in pubblico a sette anni. Evidentemente, adesso pensava che stessero arrivando i contraccolpi catastrofici di quella scelta.

Ma non era una sensazione di cedimento quella che provavo nella Came-

ra Verde, dottor Rose. E neanche prima, dinanzi al pubblico in sala. Si trattava invece di una sorta di arresto, che mi sembra irrevocabile e definitivo. E lo strano era che, sebbene udissi distintamente le loro voci, quella di mio padre, di Raphael e di Sherrill, davanti a me riuscivo a vedere soltanto una luce bianca che brillava su una porta di un azzurro profondo.

Sono forse vittima di un «episodio», dottor Rose? Di natura tale che, proprio come nel caso del nonno, si possa curare con un bel periodo di tranquillità in campagna? Per favore, me lo dica, perché io non mi limito a guadagnarmi da vivere con la musica, è di questa che sono fatto e, se ne rimango privo, intendo del suono e della sua pura *squisitezza,* non sono che un guscio vuoto.

Perciò, che importa se nel rievocare il modo in cui venni introdotto alla musica non ho accennato a mia madre? Si è trattato di un'omissione in buona fede, e lei farebbe bene a prenderla come tale.

Adesso, però, continuare a non nominarla sarebbe intenzionale, mi dice. E pronuncia la frase fatidica: «Parlami di tua madre, Gideon».

25 agosto

Andava a lavorare. Per i miei primi quattro anni era stata una presenza costante, ma non appena divenne chiaro che aveva un figlio il cui talento eccezionale andava coltivato e che questo non solo avrebbe richiesto del tempo ma sarebbe stato terribilmente costoso, si trovò un lavoro per contribuire alle spese. Fui affidato alle cure della nonna (quando non mi esercitavo con lo strumento); prendevo lezioni da Raphael, ascoltavo i dischi che mi portava o andavo ai concerti in sua compagnia, ma la mia vita era così cambiata da quel giorno in cui avevo sentito per la prima volta la musica a Kensington Square che quasi non mi accorsi della sua assenza. Comunque, ricordo che prima l'accompagnavo ogni giorno alla messa mattutina.

Aveva fatto amicizia con una suora del convento sulla piazza, e a mia madre era stato concesso di assistere alla messa quotidiana celebrata per le sorelle. Si era convertita al cattolicesimo, mia madre. Ma, dato che suo padre era un ministro del culto anglicano, ora mi chiedo sino a che punto quella conversione avesse a che fare con la dedizione a un dogma differente e non invece con la voglia di dare uno schiaffo in faccia al genitore. A quanto ho potuto capire, non era un individuo molto gradevole. A parte questo, non me lo ricordo.

Quanto a mia madre, per me resta una figura indistinta perché ci ha abbandonato. A nove o dieci anni, non ricordo di preciso, tornai a casa da un concerto in una città austriaca e scoprii che mia madre era andata via da Kensington Square, sparendo senza una parola. Aveva preso tutti i suoi abiti, tutti i suoi libri e un certo numero di foto di famiglia, e se n'era andata, come un ladro nella notte, secondo il detto. Solo che era di giorno, mi è stato riferito. E aveva chiamato un taxi. Non lasciò nessun biglietto né un indirizzo, e non ho mai saputo più niente di lei.

Mio padre era stato con me in Austria, lui viaggiava sempre con me, e spesso ci accompagnava anche Raphael, perciò nemmeno lui sapeva dove fosse andata mia madre e perché lo avesse fatto. So solo che quando tornammo a casa, trovammo il nonno in preda a un «episodio», la nonna che piangeva sulle scale e Calvin l'Inquilino che cercava di trovare il numero telefonico appropriato senza che nessuno gli desse una mano.

Calvin l'Inquilino? mi domanda. E quello precedente, James - vero? -, era andato via?

Sì. Dev'essersene andato l'anno prima. O quello precedente. Non ricordo. Abbiamo avuto un certo numero di inquilini nel corso degli anni. Era necessario per pareggiare il bilancio, come ho già detto.

Li ricordi tutti? vuole sapere.

No. Solo quelli che occupano un posto di rilievo, suppongo. Calvin perché si trovava lì la sera in cui ho saputo che mia madre era andata via. James perché era presente quando ebbe inizio tutto.

Tutto? mi domanda.

Sì. Il violino. Le lezioni. La signorina Orr. Tutto.

26 agosto

Associo chiunque alla musica. Quando penso a Rosemary Orr, mi viene in mente Bach, il concerto che sentiva la prima volta che l'ho vista. Il pensiero di Raphael invece è collegato a Mendelssohn. Papà è Bach, la Sonata per violino in Sol minore. Quanto al nonno, rimarrà sempre Paganini. Il suo preferito era il ventiquattresimo Capriccio. «Tutte quelle note», diceva pieno di meraviglia. «Tutte quelle note così perfette.»

E di tua madre? mi chiede. Che mi dici? Che pezzo musicale associ a tua madre?

Stranamente, non riesco a collegare la mamma a un brano vero e proprio, come succede per gli altri. Il perché mi sfugge. Forse una forma di ri-

fiuto? Rimozione o turbamento? Non lo so. La psichiatra è lei. Me lo spieghi.

A proposito, continuo a farlo, continuo ad associare una persona a un pezzo. Sherrill, per esempio, è la Rapsodia di Bartók, la composizione che suonammo per la prima volta insieme in pubblico, anni fa, a St. Martin's in the Fields. Non l'abbiamo più eseguita da allora, ed eravamo adolescenti (mi creda, il *Wunderkind* americano e quello inglese messi insieme ottennero eccellenti articoli sulla stampa), ma lui resterà sempre Bartók, per me. La mia mente funziona così.

Ed è lo stesso per le persone che non hanno nessun rapporto con la musica. Prenda Libby, per esempio. Le ho parlato di Libby? Libby l'Inquilina. Sì, come James, Calvin e gli altri, solo che lei fa parte del presente, non del passato, e vive nel seminterrato della mia casa a Chalcot Square.

Non avevo pensato di affittarlo finché un giorno non si presentò lei alla mia porta per consegnarmi un contratto per un disco che il mio agente aveva deciso doveva essere firmato subito. Libby lavora per un corriere, e non sapevo fosse una ragazza finché non si sfilò il casco e, accennando al contratto, disse: «Non se la prenda, okay? È solo che devo chiederglielo. E per caso un musicista rock o qualcosa del genere?» con quel modo di fare eccessivamente disinvolto e amichevole di cui soffrono i nativi della California.

«No», replicai, «sono un concertista, suono il violino.»

«Impossibile!» disse lei.

«Possibile», ribattei.

Dal momento che non firmo mai contratti senza averli prima letti (anche se il mio agente sostiene che questo rivela da parte mia mancanza di fiducia nelle sue capacità di giudizio), anziché far attendere sulla soglia quello che mi pareva un povero ragazzino di strada, la invitai a entrare e salimmo al primo piano, dove la sala da musica si affaccia sulla piazza.

«Ehi!» esclamò lei, «mi scusi per prima. Lei è davvero qualcuno, giusto?» Questo perché mentre salivamo notò le riproduzioni delle copertine dei CD appese lungo la scala. «Mi sento una vera stupida.»

«Non è il caso», dissi, ed entrai nella sala da musica con la mente immersa in clausole su accompagnatori, diritti e tempi di lavoro.

«Ehi, questa è grandiosa», esclamò Libby, mentre andavo alla sedia davanti alla finestra, proprio la stessa da cui in questo momento scrivo per lei su questo taccuino, dottor Rose. «Chi è questo tipo insieme con lei nella foto? Questo con le grucce? Gesù, guardi lei, non deve avere più di sette

anni!»

Dio, quell'uomo è probabilmente il più grande violinista del mondo e questa ragazza è ignorante come una capra. «Itzhak Perlman», la informai. «E all'epoca avevo sei anni, non sette.»

«Ehi, ha davvero suonato con lui a soli sei anni?»

«Non direi. Ma è stato così gentile da ascoltarmi un pomeriggio, quando era a Londra.»

«Fantastico.»

E mentre leggevo, lei continuò a girare per la stanza, mormorando esclamazioni attinte dal suo vocabolario piuttosto limitato. In particolare, o così mi parve, si soffermò a esaminare il mio primissimo strumento, quel sedicesimo che tenevo nella sala da musica su un piccolo sostegno. C'era anche il Guarneri, il violino che uso oggi, nella sua custodia aperta, perché quando era arrivata Libby col documento da firmare mi trovavo nel bel mezzo dei miei esercizi mattutini. Ignorando ovviamente il sacrilegio che stava per compiere, allungò la mano con noncuranza e pizzicò la corda del mi.

Fu come se avesse sparato un colpo di pistola nella stanza. Mi alzai di scatto e tuonai: «Non si azzardi a toccare quel violino!» spaventandola a tal punto che reagì come una bambina schiaffeggiata. «Oh, povera me», disse, e si allontanò dallo strumento con le mani dietro la schiena e gli occhi pieni di lacrime e mi diede le spalle, imbarazzata.

Misi da parte il documento e dissi: «Senta, mi dispiace. Non intendevo essere così rude, ma quello strumento ha duecentocinquant'anni. Lo tratto con grande cura, e di solito non permetto...»

Senza girarsi, lei m'interruppe con un gesto, fece una serie di sospiri profondi e scosse energicamente la testa; quel gesto le gonfiò i capelli (ho detto che sono ricci? Color toast e molto ricci). Si voltò di nuovo verso di me e disse: «Mi dispiace. È okay. Non avrei dovuto toccarlo, l'ho fatto senza pensarci. Ha fatto bene a gridare. È solo che, insomma, per un secondo lei era così completamente Rock, e io ho dato fuori».

Era la lingua di un altro pianeta. «Completamente Rock?» dissi.

«Rock Peters», fece lei. «Già Rocco Petrocelli e attualmente il mio ex marito, visto che ci siamo separati. Voglio dire, separati per quanto lui ci permette di esserlo, dato che è lui a tenere i cordoni della borsa e non ha certo intenzione di allentarli per darmi una mano a sistemarmi per conto mio.»

Pensai che sembrava di gran lunga troppo giovane per essere sposata,

ma in seguito risultò che, malgrado l'aspetto e quell'apparente rotondità preadolescenziale così incantevole, aveva ventitré anni e da due era sposata con l'irascibile Rock. Sul momento, comunque, mi limitai a dire: «Ah».

«Insomma», continuò lei, «ha degli scatti, oltre al resto, come per esempio ignorare che di solito la monogamia fa parte del matrimonio. Non so mai quando esploderà la miccia. Dopo tre anni passati a rifugiarmi in ogni angolo della casa, ne ho avuto abbastanza.»

«Oh, mi dispiace.» Devo ammettere di essermi sentito a disagio davanti a quello sfogo personale. Non è che non sia abituato a certe manifestazioni: questa tendenza a confessarsi e a pentirsi è tipica di tutti gli americani che ho conosciuto, come se in un certo senso nella loro educazione togliersi i pesi dallo stomaco andasse di pari passo con l'imparare il saluto alla bandiera. Tuttavia essere abituati a qualcosa non equivale esattamente a gradirne l'irruzione nella propria esistenza. Dopotutto, cosa c'importa dei fatti personali degli altri?

Ma lei mi raccontò dell'altro. Voleva divorziare, e lui invece no. Continuavano a vivere insieme perché lei non ce la faceva a mettere da parte abbastanza soldi per andarsene. Ogni volta che andava vicina alla somma necessaria, lui cominciava a trattenerle le paghe finché lei non spendeva ogni risparmio accumulato. «E perché mai voglia farmi restare lì, insomma, è il più grande mistero della mia vita, sa? Voglio dire, quell'uomo è completamente governato dall'istinto del gregge, allora a che pro?»

Era un donnaiolo senza ritegno, spiegò, un seguace della filosofia che gruppi di donne - «Il gregge, capito?» - dovrebbero essere dominati e montati da un unico maschio. «Ma il problema è che nella mente di Rock il gregge è l'intero sesso femminile. E deve scoparsele tutte solo per farle felici.» A quel punto si portò una mano alle labbra e disse con un sorriso: «Ehm, scusi. Comunque... Accidenti, mi guardi. Io, insomma, mi lascio scappare di bocca ogni cosa, completamente. Ha firmato quelle carte?»

Neanche a parlarne. Chi aveva avuto la possibilità di leggerle? Le dissi che le avrei firmate se non le spiaceva attendere. Andò a sedersi in un angolo.

Lessi. Feci una telefonata per chiarire una clausola. Firmai le pagine del contratto e gliele restituii. Le infilò nella borsa, mi ringraziò e, piegando la testa da un lato, mi chiese: «Un favore?»

«Cosa?»

Assunse un'aria imbarazzata, ma decise di andare avanti e l'ammirai per questo. «Senta...» cominciò. «Voglio dire, insomma, non ho mai sentito

suonare prima un violino di persona. Le spiacerebbe suonare una canzone?»

Una canzone. Era proprio una filistea. Ma anche una filistea si può educare, inoltre lo aveva chiesto gentilmente. Che male ci sarebbe stato? Tanto mi stavo comunque esercitando sulla sonata solista di Bartók, perciò le feci ascoltare una parte della *Melodia,* suonandola come facevo sempre: anteponendo la musica a me stesso, a lei e a tutto il resto. Quando giunsi al termine del movimento, avevo dimenticato che lei era là. Così proseguii col *Presto,* sentendo nelle orecchie la voce di Raphael che ingiungeva: «Rendila un invito a *danzare,* Gideon. Cerca di percepirne tutta la vivacità. Falla risplendere come una luce».

E quando terminai, fui riportato bruscamente alla realtà della sua presenza. «Ehi», disse. «Ehi, *ehi.* Voglio dire, lei è così assolutamente splendido, vero?»

La guardai, notando che a un certo punto dell'esecuzione doveva aver cominciato a piangere, perché aveva le guance umide e frugava nella borsa in cerca, presumo, di qualcosa con cui asciugare le lacrime. Fui lieto di averla commossa con Bartók, e ancor di più nel constatare che avevo fatto centro con la mia valutazione della sua educabilità. E immagino fu a causa di quella stessa valutazione che la invitai a tenermi compagnia per il mio solito caffè di mezza mattina. Era una bella giornata, perciò lo prendemmo sotto il pergolato in giardino, dove il giorno prima avevo realizzato uno dei miei aquiloni.

Non ho ancora accennato ai miei aquiloni, dottor Rose? Be', tanto non sono importanti, sono solo un'attività cui mi dedico quando sento il bisogno di uno stacco dalla musica. Li faccio volare da Primrose Hill.

Ah, sì. Ecco che lei vi cerca un significato, vero? Che cosa *rappresentano* nel passato del paziente e nella sua vita attuale? L'inconscio si manifesta in tutte le nostre azioni. Il conscio deve solamente afferrare il significato nascosto dietro tali azioni e lottare per dargli una forma comprensibile.

Aquiloni. Aria. Libertà. Ma libertà da cosa? Che necessità ho di essere libero quando la mia vita è piena, ricca e completa?

Voglio complicare la matassa che è stata incaricata di sbrogliare dicendole che faccio volare anche degli alianti. No, non i deltaplani con cui si veleggia nell'aria dalla sommità di una collina, in attesa che ti trasportino le correnti. Ma alianti da *pilotare* nel cielo, trainati in volo da un aereo a motore e poi lasciati a cercare quelle correnti per conto proprio.

Mio padre lo trova un hobby particolarmente terrificante. Anzi, è diventato un argomento così delicato che non ne discutiamo più. Quando finalmente si è accorto che avevo travalicato la sua capacità di influenzarmi riguardo a quel po' di tempo libero che mi rimane, ha urlato: «Non m'interesso più di te, Gideon!» e l'argomento è diventato tabù fra noi.

Sembra pericoloso, dice lei.

Non più della vita, ribatto.

Allora, mi domanda, che cosa ti attrae nel volare con gli alianti? Il silenzio? La maestria tecnica in qualcosa di così diverso dalla professione che hai scelto? O cerchi la fuga, Gideon? O i rischi che comporta?

E io le dico che è pericoloso scavare troppo in profondità per cercare dei significati quando una cosa si può spiegare in questo semplice modo: da bambino, dopo che si manifestò il mio talento, non mi permisero più di svolgere nessuna attività che potesse danneggiarmi le mani. Progettando e realizzando aquiloni, volando con gli alianti... le mie mani sono decisamente al sicuro.

Ma tu comprendi l'importanza di attività associate al cielo, Gideon? mi domanda.

Io vedo solo che il cielo è azzurro. Azzurro come la porta. Quella porta di un azzurro profondo.

GIDEON

28 agosto

Ho fatto quello che mi ha suggerito lei, dottor Rose, e non ho nulla da riferire, a parte il fatto che mi sento un vero stupido. Forse l'esperimento sarebbe andato diversamente se mi fossi prestato a eseguirlo nel suo studio, come aveva chiesto lei, ma non riuscivo a capire cosa volesse, e mi sembrava assurdo. Perfino più assurdo che sprecare tante ore con questo taccuino quando potrei esercitarmi col mio strumento come facevo prima. Come *voglio* fare.

Ma ancora non l'ho toccato.

Perché?

Non mi chieda l'ovvio, dottor Rose. Se n'è andata. Non capisce cosa significa? La musica se n'è andata.

Stamani è venuto mio padre. È appena andato via. È venuto a vedere se ci fosse un miglioramento da parte mia (legga pure: ho cercato di riprende-

re a suonare?), anche se ha avuto la delicatezza di non porre la domanda in termini così diretti. Ma del resto non è stato neanche necessario, perché il Guarneri si trovava allo stesso posto in cui l'aveva lasciato lui quando mi ha accompagnato a casa dalla Wigmore Hall. Non ho avuto neanche il coraggio di toccare la custodia.

Perché? mi domanda.

Conosce la risposta: perché in questo momento me ne manca il coraggio. Se non riesco a suonare, se il dono, l'orecchio, il talento, il genio, o comunque voglia chiamarlo, sta svanendo o mi ha abbandonato del tutto, come faccio a esistere? Non ad andare avanti, dottor Rose, ma a esistere? Come faccio a esistere se la somma e l'essenza di ciò che sono e sono stato per venticinque anni sono contenute e definite dalla mia musica?

Allora prendiamo in esame proprio la musica, dice. Se tutte le persone della tua vita sono collegate in un modo o nell'altro alla tua musica, forse dobbiamo esaminarla con più attenzione in cerca della chiave per sbloccare il tuo problema.

Scoppio a ridere e dico: «Voleva fare un gioco di parole?»

E lei mi fissa con quegli occhi penetranti. Si rifiuta di stare al gioco e torna al dunque dicendo: «Allora, quell'ultimo accenno a Bartók nei tuoi appunti, la sonata solista... la associ a Libby?»

Sì, associo la sonata a Libby. Ma Libby non ha nulla a che fare col mio attuale problema, glielo assicuro.

Tra l'altro, mio padre ha trovato questo taccuino. Quando è venuto a vedere come stavo, lo ha trovato sulla sedia dietro la finestra. E, prima che lo chieda, non stava facendo il ficcanaso. Mio padre sarà anche un insopportabile bastardo cocciuto, ma non è uno spione. Semplicemente, ha dedicato venticinque anni di vita a sostenere la carriera dell'unico figlio, e preferirebbe vederla restare a galla piuttosto che finire giù nello scarico.

Unico non per molto ancora, comunque. Negli ultimi giorni l'avevo completamente dimenticato. Bisogna tener conto di Jill. Mi è difficile immaginare di avere un altro fratello o una sorella alla mia età, per non parlare di una matrigna che non ha neanche dieci anni più di me. Ma di questi tempi le famiglie sono elastiche, e il buonsenso suggerisce una maggiore apertura alle mutevoli definizioni di coniuge, per non dire padre, madre e fratello o sorella.

Però è vero, mi sembra un po' *strana* questa cosa che riguarda mio padre e il fatto di crearsi una nuova famiglia. Non mi aspettavo certo che restasse per sempre un single divorziato. È solo che, dopo non aver mai avuto una

storia con una donna per quasi vent'anni, che io sappia, per non dire una relazione di spessore tale da comportare quell'intimità fisica che genera dei figli, la cosa è stata un po' uno shock per me.

Avevo conosciuto Jill alla BBC mentre visionavo un montaggio provvisorio di quel documentario girato all'East London Conservatory. Questo parecchi anni fa, subito prima che lei producesse quell'eccezionale adattamento di *Estremi rimedi* - a proposito, lo ha visto? Jill è una vera patita di Thomas Hardy - e all'epoca lavorava nella struttura dei documentari, se si chiama così. Anche papà deve averla conosciuta in quel periodo, ma non ricordo di averli mai visti insieme e non saprei dire quando cominciarono a fare coppia. Ricordo che fui invitato a cena nell'appartamento di papà e la trovai in cucina che rimescolava qualcosa sul fornello e, pur restando sorpreso di vederla, pensai solo che fosse là perché ci aveva portato la versione definitiva del documentario da visionare. Probabilmente la loro relazione sarà cominciata allora. Adesso che ci penso, da quella sera mio padre divenne un po' meno disponibile. Perciò forse incominciò tutto quella notte. Ma dato che papà e Jill non hanno mai vissuto insieme, anche se lui sostiene che si preparano a farlo subito dopo la nascita del bambino, non avevo nessun motivo per concludere che tra loro ci fosse qualcosa.

E ora che lo sai? lei mi domanda. Che cosa provi? Quando hai scoperto di loro e del bambino? E dove?

Capisco dove vuole andare a parare. Ma devo avvertirla che è partita col piede sbagliato.

Sono venuto a sapere della nuova situazione di mio padre e Jill qualche mese fa, non il giorno del concerto alla Wigmore Hall, e nemmeno la settimana o il mese precedente, se è per questo. E non ho visto porte azzurre da nessuna parte nel ricevere la notizia del fratellastro in arrivo. Vede, sapevo dove voleva arrivare, no?

Ma cosa provi? insiste a chiedermi. Una seconda famiglia per tuo padre, dopo tutti questi anni...

Non una seconda, mi affretto a precisarle. Una terza.

Una terza famiglia? Lei guarda gli appunti che ha preso durante le nostre sedute e non trova nessun riferimento a una famiglia precedente, prima della mia nascita. Eppure ce ne fu una, da cui nacque una figlia, una bimba morta durante l'infanzia.

Si chiamava Virginia e non so esattamente come morì, né dove, né quanto tempo dopo la sua morte mio padre pose fine al matrimonio con la madre della poverina, né, tantomeno, chi fosse la donna in questione. Anzi,

l'unico motivo per cui so della loro esistenza e del precedente matrimonio di mio padre è che il nonno cominciò a parlarne urlando nel corso di un «episodio». Rientrava nella stessa vena di quando imprecava: «Tu non sei mio figlio», mentre lo portavano via di casa. Tranne che quella volta era sul tema che papà non poteva essere suo figlio perché metteva al mondo solo dei mostri. E credo che qualcuno mi abbia subito dato una spiegazione - mia madre, o all'epoca era già andata via? -, perché probabilmente avrò pensato che, con quel suo urlare di mostri, il nonno si riferisse a me. Perciò Virginia dev'essere morta perché aveva qualcosa che non andava, forse qualcosa di congenito. Ma non so proprio di cosa si trattasse, perché chiunque sia stato a parlarmene non ne era a conoscenza o non me lo disse; inoltre l'argomento non venne più ripreso.

Non venne più ripreso? mi domanda.

Sa benissimo come vanno certe cose, dottor Rose. I bambini non sollevano questioni che associano al caos, alla confusione e alla rivalità. Imparano presto cosa accade a stuzzicare il can che dorme. Quanto al resto, può arrivarci da sola. Concentrato com'ero unicamente sul violino, rassicurato sulla stima del nonno nei miei confronti, non ci ripensai più.

La faccenda della porta azzurra, però, è del tutto diversa. Come ho detto all'inizio, ho fatto esattamente quel che lei mi ha chiesto e che abbiamo cercato di fare nel suo studio. Ho ricreato nella mia mente quella porta: blu di Prussia con un cerchio d'argento al centro che fa da pomello, due serrature, d'argento come la maniglia, e al di sopra di quest'ultima forse un numero di abitazione o di appartamento.

Ho oscurato completamente la camera da letto, mi sono disteso sulle coperte e ho chiuso gli occhi, cercando di visualizzare quella porta, io che arrivo là davanti, afferro il cerchio che funge da maniglia e le mie dita girano le chiavi nelle serrature, prima quella in basso che ha una chiave di tipo antiquato, dalla dentellatura grossa e facilmente duplicabile, poi quella di sopra, che è moderna, di sicurezza. Sbloccate le serrature, appoggio la spalla contro la porta, spingo leggermente e... Nulla. Assolutamente nulla.

A quel punto non c'è *nulla*, dottor Rose. La mia mente è vuota. Lei vuole avanzare delle interpretazioni basate su ciò che trovo al di là di quella porta, sul suo colore, sul fatto che ha due serrature invece di una e un cerchio come maniglia... Gideon cerca forse di sottrarsi alle responsabilità? si domanda, mentre questo esercizio m'induce a dirle ogni dannata cosa. E cioè che non ho avuto nessuna rivelazione. Al di là di quella porta non c'è nulla di diabolico in agguato. Non dà su nessuna stanza, si trova soltanto in cima

a una scalinata come...

Scalinata, sussulta. Allora c'è anche una scalinata?

Sì. Una scalinata. Che, lo sappiamo tutti e due, indica il salire, l'ascesa, l'elevazione, tirarsi fuori di questa fossa... Che ne dice?

Nota che la mia scrittura diviene agitata, vero? Allora dice: «Non sfuggire la paura, Gideon. Le emozioni non ti uccideranno. Non sei solo».

Non ho mai pensato di esserlo, ribatto io. Non mi attribuisca quel che non ho detto, dottor Rose.

2 settembre

È venuta Libby. Sa che qualcosa non va, perché non sentiva il violino da giorni e di solito lo ascolta per ore di fila quando mi esercito. È soprattutto per questo che non avevo affittato l'appartamento nel seminterrato dopo che se n'erano andati gli inquilini che ci abitavano. All'inizio, quando acquistai questa casa in Chalcot Square e vi traslocai, pensai di farlo, ma non volevo essere distratto dagli andirivieni di un locatario, sia pure da un ingresso separato, e neppure volevo essere costretto a limitare le mie ore di esercizio a causa di qualcun altro. Dissi tutto questo a Libby quel primo giorno quando, mentre stava per andarsene, aveva notato l'appartamento vuoto di sotto, attraverso le sbarre di ferro battuto.

«Ehi», disse, «mica per caso si affitta?»

Le spiegai che l'avevo lasciato deliberatamente vuoto. Quando avevo acquistato l'edificio, ci viveva una giovane coppia, le dissi. Ma, non essendo riusciti a coltivare una passione per il violino alle ore più strane, ben presto avevano levato le tende.

Lei drizzò la testa e disse: «Ehi, ma quanti anni ha? Parla sempre come un libro stampato? Quando mi ha fatto vedere gli aquiloni, sembrava del tutto normale. E ora, cos'è? C'entra per caso la faccenda di essere inglese? Mette piede fuori di casa e all'improvviso diventa Henry James?»

«Non era inglese», la informai.

«Ah, *scusi*.» Cominciò ad allacciarsi la cinghia del casco. «Ho fatto le superiori con i Cliff's Notes, amico, perciò non distinguerei Henry James da Sid Vicious. Non so neppure come mi è saltato in mente. O anche Sid Vicious, se è per questo.»

«Chi è Sid Vicious?» le chiesi serio.

Lei mi guardò attentamente: «Andiamo, vuole scherzare?»

«Sì», risposi.

Al che scoppiò a ridere. O, meglio, non si trattava di una risata vera e propria. Somigliava più a un clacson. Mi afferrò per il braccio e disse: «Tu, *tu*», con un tale grado di confidenza che ne fui stupito e nel contempo affascinato. Perciò mi offrii di mostrarle l'appartamento nel seminterrato.

Perché? mi domanda.

Perché me lo aveva chiesto Libby, e mi andava di farglielo vedere; inoltre credo volessi la sua compagnia per un po'. Era così poco inglese.

A questo punto lei dice: non intendevo perché l'hai fatta entrare nell'appartamento, Gideon. Intendevo perché mi parli di Libby.

Perché era qui, qui e ora.

Lei ha un ruolo importante, vero?

Non so.

3 settembre

«Viene da Liberty», mi rivela. «Dio, insomma, *peggio* di cosi, vero? I miei erano hippy prima di diventare yuppie, cioè prima che mio padre facesse un miliardo di dollari a Silicon Valley. Sai di Silicon Valley, no?»

Stiamo passeggiando su Primrose Hill. Ho portato uno dei miei aquiloni. È il tardo pomeriggio di un giorno dell'anno scorso, e Libby mi ha convinto a farlo volare. Dovrei essere alle prove, perché tra meno di tre settimane devo incidere Paganini, il secondo concerto per violino, con la Philharmonic e ho dei problemi con l'*Allegro maestoso.* Ma Libby è tornata da un braccio di ferro con l'odioso Rock sulle paghe che le ha di nuovo trattenuto, e mi ha riferito la risposta dell'ex marito alla richiesta del denaro che le appartiene: «Quel cretino ha detto: 'Lancia degli assegni a vuoto, troia, come aquiloni', così ho pensato di prenderlo alla lettera, almeno sulla faccenda degli aquiloni. Andiamo, Gideon, tanto lavori troppo».

Mi sono esercitato per sei ore, con una pausa di un'ora a mezzogiorno per una passeggiata a Regent's Park, così accetto la proposta. Le lascio scegliere l'aquilone, e lei opta per un modello a più piani che ruota e ha bisogno del vento giusto per dare il meglio.

Ci avviamo. Svoltiamo lungo Chalcot Crescent, dove ancora una volta le vecchie case trasformate in abitazioni di lusso suscitano l'aspra disapprovazione di Libby, che preferisce la Londra decadente a quella rifatta, attraversiamo in un attimo Regent's Park Road, arriviamo al parco e saliamo sulla collina.

«Troppo vento», la avverto, e sono costretto ad alzare la voce perché le

forti raffiche sferzano l'aquilone e il nylon mi sbatte addosso. «Per questo modello c'è bisogno di condizioni perfette. Così non riusciremo neppure a farlo sollevare.»

Cosa che puntualmente si verifica, con suo grande disappunto, perché, a quanto pare, voleva solo «...*fargliela vedere* a Rock. Quel lercio individuo. Ora minaccia di raccontare a chi di dovere...» - fa un gesto vago con la mano in direzione di Westminster, dal che immagino si riferisca al governo -, «che non siamo mai stati davvero sposati, fin dall'inizio. Voglio dire, *fisicamente* sposati, nel senso di compiere l'atto insieme. Il che, insomma, è una stronzata da non crederci.»

«E cosa accadrebbe se dicesse alle autorità governative che non siete mai stati davvero sposati?»

«Solo che invece lo siamo stati, eccome. Anzi, lo siamo ancora. Cristo, mi fa impazzire.»

A questo punto viene fuori che teme un cambiamento del suo status giuridico se il marito riesce nell'intento. E poiché lei ha traslocato dalla sua casa a Bermondsey, che mi immagino senza dubbio malsana, per venire a vivere nell'appartamento al seminterrato di Chalcot Square, il marito ha paura di perderla per sempre e, a quanto pare, non lo desidera affatto sebbene continui a passare senza posa da una donna all'altra. Per questo hanno avuto un'altra lite, che lui ha concluso con quell'invito a lanciare assegni a vuoto come aquiloni.

Non potendo fare niente per aiutarla, la invito a prendere un caffè. Ed è allora che mi rivela il nome di cui Libby è soltanto un diminutivo: Liberty.

«Hippy», torna a dire dei genitori. «Ai figli volevano dare nomi del tutto *insoliti*...» Finge di aspirare un immaginario spinello. «A mia sorella è andata anche peggio: Equality, da non crederci. E se ci fosse stato un terzo bambino in famiglia si sarebbe chiamato...»

«Fraternity?» suggerisco.

«Esatto», risponde. «Ma dovrei essere contenta che abbiano optato per nomi astratti. Dio, sarebbe potuta andare fin troppo peggio. Avrei potuto chiamarmi Albero.»

Sorrido: «O, magari, una varietà particolare di albero: pino, quercia, salice».

Fruga tra le bustine di zucchero sul tavolo in cerca del dolcificante. È una maniaca della dieta, sempre alla ricerca della perfezione fisica, che è stata «l'unica turbolenza nell'oceano altrimenti calmo della mia esistenza», ha detto. Versa il dolcificante nel caffellatte scremato e mi fa: «E tu, Gid?»

«Io?»

«I tuoi genitori. Che tipi sono? Di certo non degli ex figli dei fiori.»

Non aveva ancora conosciuto mio padre, dottor Rose, anche se lui l'aveva vista dalla stanza da musica un pomeriggio sul tardi, quando lei tornava a casa dal lavoro sulla Suzuki e la parcheggiava al solito posto sul marciapiede, vicino agli scalini che portavano all'appartamento nel seminterrato. Aveva dato due o tre colpi di acceleratore, facendo un putiferio che aveva richiamato l'attenzione di papà. Andò alla finestra, la vide e disse: «Maledizione. C'è un infernale centauro che incatena la moto alla tua cancellata anteriore, Gideon. Guarda...» E fece per aprire le imposte.

«È Libby Neale», dissi. «Non preoccuparti, papà. Lei vive qui.»

Lui si voltò lentamente: «Cosa? Una *donna*? E *vive* qui?»

«Nell'appartamento giù da basso. Ho deciso di affittarlo. Non te l'avevo detto?»

No, ma il mio mancato accenno a Libby e all'appartamento non era stato il frutto di un'omissione volontaria. Semplicemente, l'argomento non era mai venuto fuori. Io e papà parliamo tutti i giorni, ma le nostre conversazioni sono sempre di natura professionale: un prossimo concerto, una tournée che sta organizzando, una seduta d'incisione che non è andata bene, la richiesta di un'intervista o un'apparizione da qualche parte... Lo dimostra il fatto che non sapevo nulla della sua relazione con Jill finché il *non* parlarne divenne più imbarazzante che farlo. Dopotutto, l'improvvisa comparsa di una donna incinta nella vita di qualcuno esige una spiegazione. Ma, per il resto, non abbiamo mai avuto quel tipo di rapporto confidenziale che a volte s'instaura tra padre e figlio. Siamo stati entrambi troppo assorbiti dalla mia musica, fin dalla mia infanzia, e la sua totale dedizione ai nostri rispettivi ruoli ha precluso la possibilità, o forse ha ovviato alla necessità, di quell'apertura d'animo che oggigiorno è il tratto distintivo del contatto umano.

Non che io mi lamenti anche per un solo istante del tipo di rapporto che si è instaurato con mio padre: è un legame solido e autentico, e anche se non ci fa venire voglia di compiere insieme un'escursione sull'Himalaya o risalire il Nilo in canoa, è comunque una relazione che mi dà forza e mi sostiene. La verità, dottor Rose, è che, se non fosse stato per mio padre, non sarei arrivato dove sono oggi.

4 settembre

No. Non mi lascerò incastrare così, dottor Rose.

Dove sei oggi, Gideon? mi domanda dolcemente.

Ma io non ci sto. Mio padre non c'entra nulla con tutto questo, qualunque cosa sia. Non è colpa sua se non riesco neanche a prendere in mano il Guarneri. Mi rifiuto di diventare uno stupido piagnone che, a ogni difficoltà, scarica la colpa sui genitori. Papà ha avuto una vita difficile, e ha fatto del suo meglio.

In che senso difficile? vuole sapere.

Ma se lo immagina che significa ritrovarsi con un padre come il nonno? Essere spedito in collegio a sei anni? Crescere con una dieta a base di episodi psicotici di qualcuno, quelle poche volte che era a casa? Con la costante consapevolezza che, per quanto si fosse impegnato, non c'era nessuna speranza di essere all'altezza, perché tanto era stato adottato e il padre non perdeva mai l'occasione di rinfacciarglielo? No. Papà ha fatto del suo meglio come padre. E ancora di più come figlio.

Meglio di te? mi domanda.

Se proprio vuole saperlo, si rivolga a mio padre.

Ma che ne pensi di te come figlio, Gideon? Cos'è che ti viene subito in mente?

La delusione, rispondo.

Il fatto di aver deluso tuo padre?

No: il fatto che non devo deluderlo. Ma che potrebbe accadere.

Ti ha mai parlato apertamente dell'importanza di non deluderlo?

Mai, neanche una volta. Ma...

Ma?

Non gli piace Libby. Me lo sentivo che sarebbe stato così, che non avrebbe approvato la sua presenza nell'appartamento. L'avrebbe considerata una potenziale distrazione per me, o, peggio, un ostacolo al mio lavoro.

Mi chiede se è per questo che lui ha detto: «È quella ragazza, vero?» quando ho avuto il blackout alla Wigmore Hall. L'ha subito attribuito a lei, vero?

Sì.

Perché?

Non è che mio padre non voglia farmi stare con nessuno. Perché dovrebbe? La famiglia è tutto per lui. Ma la famiglia si estinguerà, se non mi decido a sposarmi e a fare dei figli.

Già, però un figlio in arrivo c'è già, o no? La famiglia andrà comunque avanti, indipendentemente da te.

Infatti.

Perciò ora può disapprovare la presenza di qualsiasi donna nella tua vita senza temere che tu, per non incorrere nella sua disapprovazione, arrivi al punto di non sposarti, non è vero, Gideon?

No! Non la seguirò su questo terreno. Mio padre non c'entra nulla. Se non gli piace Libby, è perché si preoccupa dell'impatto che lei potrebbe avere sulla mia musica. E ha fin troppo ragione. Libby non distingue un archetto da un coltello da cucina.

T'interrompe mentre sei al lavoro?

No.

Dimostra indifferenza per la tua musica?

No.

S'intromette? Ignora le richieste di solitudine? Nei tuoi confronti ha pretese che interferiscono con i tempi da dedicare alla musica?

Mai.

Hai detto che è una filistea. Ti risulta che si faccia vanto della sua ignoranza?

No.

Eppure a tuo padre non piace.

Senta, è per il mio bene. Lui ha sempre fatto tutto per il mio bene. È grazie a mio padre se sono venuto da lei, dottor Rose. Quando ha capito cosa mi era successo alla Wigmore Hall, non ha detto: «Forza! Cerca di controllarti! Hai un maledetto pubblico che ha pagato per ascoltarti!» No, si è rivolto a Raphael e ha detto: «Sta male. Pensaci tu a porgere le scuse». Dopodiché mi ha portato via di là, mi ha accompagnato a casa, mi ha messo a letto, ed è rimasto seduto al mio capezzale per tutta la notte, mormorando: «Ce la faremo, Gideon. Adesso dormi».

Ha incaricato Raphael di cercare qualcuno che potesse aiutarmi. Raphael era a conoscenza del lavoro di suo padre con artisti affetti dal blocco creativo, dottor Rose, e così sono venuto da lei. L'ho fatto perché mio padre vuole farmi ritrovare la mia musica.

5 settembre

Nessun altro lo sa. Solo noi tre: papà, Raphael e io. Neanche la mia addetta alle pubbliche relazioni sa con precisione cosa succede. Ha annunciato che sono in cura, dichiarando ufficialmente che si tratta di un semplice esaurimento.

Immagino che l'intera vicenda venga interpretata come l'ennesima variante sul tema dell'Artista Permaloso, e mi va bene. È preferibile si creda che sono sceso dal podio perché non gradivo l'illuminazione della Wigmore Hall piuttosto che la verità divenga di pubblico dominio.

E di quale verità si tratta? chiede.

Perché, ce n'è più di una? la interrogo di rimando.

Certamente, dice lei. Una riguarda quello che ti è successo, l'altra il perché. Si tratta di un fenomeno definito amnesia psicogena, Gideon. E lo scopo dei nostri incontri consiste nell'individuarne il motivo scatenante.

Sta dicendo che finché non scopriamo *perché* soffro di questa... questa... come l'ha chiamata?

Amnesia psicogena. È come la paralisi isterica o la cecità. Una parte di te che ha sempre funzionato a dovere, in questo caso la tua memoria musicale, se preferisci definirla così, semplicemente smette di farlo. Finché non scopriamo l'origine del problema, non riusciremo a modificare la situazione.

Mi chiedo se si renda conto della reazione inorridita che suscitano in me le sue affermazioni, dottor Rose. Lei me le comunica con grande comprensione, ma io mi sento un mostro. E sì, sì, lo so fin troppo bene che quella parola risuona nel mio passato, perciò non c'è bisogno di farmelo notare. Mi sembra ancora di sentire il nonno che la grida a mio padre mentre lo trascinano via, e io continuo a rivolgerla a me stesso. Mostro, mostro, mostro, mi dico. Da togliere di mezzo. Da eliminare.

E questo che sei? mi chiede.

Che altro? Non sono mai andato in bicicletta, non ho mai giocato a rugby e a cricket, lanciato una pallina da tennis e frequentato la scuola. Avevo un nonno soggetto ad attacchi di psicosi; una madre che sarebbe stata più felice se fosse stata una suora di clausura e che, per quel che ne so, probabilmente è finita in un convento; un padre schiavo del doppio lavoro finché non mi sono affermato professionalmente, e un maestro di violino che si occupava di accompagnarmi da un giro di concerti a una seduta d'incisione e per il resto non mi perdeva mai un attimo di vista. Ero coccolato, accudito e adorato, dottor Rose. In queste condizioni, chi non diventerebbe un autentico mostro?

C'è da stupirsi se sono tormentato dall'ulcera? Se vomito le budella prima di ogni concerto? Se non riesco ad andare con una donna... da più di sei anni? Se anche quando ci sono andato a letto, non c'è stata né intimità, né gioia, né passione nell'atto, ma la mera necessità di compierlo, di portarlo a

termine, raggiungere quello squallido sfogo e poi mandarla via?

E cosa viene fuori da tutto questo, dottor Rose, se non un mostro, inconfondibile e genuino?

7 settembre

Stamattina Libby mi ha chiesto se c'era qualcosa che non andava. È venuta di sopra vestita con i soliti abiti che mette quando non lavora: salopette, T-shirt e scarponi, e sembrava in procinto di uscire, perché aveva il walkman che in genere si porta dietro nelle sue passeggiate dietetiche. Io ero seduto alla finestra a scrivere questo diario, lei ha alzato la testa, ha visto che la guardavo e allora è venuta su.

Mi ha detto che sta provando una nuova dieta. Senza Bianchi, la chiama così. «Ho provato la Mayo, quella a base di zuppa di cavoli, la Zona, la Scarsdale, tutte le diete che ti pare, ma nessuna ha funzionato, perciò ora faccio questa.» Che consiste, mi spiega, nel mangiare tutto quello che vuole, purché non sia bianco. Compresi i cibi artificialmente alterati in tal senso con i coloranti.

Ho scoperto che è ossessionata dal peso, e questo per me è un vero mistero. Non è grassa, a vederla, anche se devo ammettere di non poterla giudicare granché, sempre infagottata com'è nella tuta da corriere o nella salopette. È come se non possedesse altri vestiti. Ma anche se a qualcuno può sembrare un po' paffutella, non a me, sia chiaro, probabilmente dipende dal fatto che ha il viso tondo. Non è un tratto che tende a ingrossare la figura? Glielo faccio notare, ma senza risultato. «Viviamo in tempi di scheletri», ribatte. «Sei fortunato a essere magro per natura.»

Non le ho mai rivelato il prezzo di questa esilità che ammira tanto. Mi sono limitato a dire: «Le donne sono troppo ossessionate dal peso. Per me, stai benissimo così».

Una volta, dopo averglielo ripetuto, ribatte: «Allora, se sto benissimo così, perché non mi porti fuori?»

E così cominciamo a vederci. Strana espressione: «vederci», come se fossimo incapaci di distinguere fisicamente un'altra persona finché non s'instaura con lei un rapporto sociale. Non mi piace l'espressione «vedersi», perché sa di inutile eufemismo. D'altro canto, «uscire insieme» ha un sapore troppo adolescenziale. E comunque, anche se fosse, non è quello che facciamo.

Allora cosa fai con Liberty Neale? vuole sapere.

E intende dire: «Vai a letto con lei, Gideon? È lei la donna che è riuscita a fondere il ghiaccio che ti si è formato nelle vene in tutti questi anni?»

Immagino dipenda da ciò che intende per andare a letto con lei, dottor Rose. Ed eccole un altro eufemismo. Perché usiamo l'espressione «andare a letto», che dà l'idea del dormire, se dormire è l'ultima cosa che abbiamo intenzione di fare quando saltiamo sulle coperte col sesso opposto?

Comunque, sì, andiamo a letto insieme, di tanto in tanto. Ma per dormire, nel vero senso della parola, non per scopare. Né io né lei siamo ancora pronti per andare oltre.

Com'è accaduto? vuole sapere.

È stata una naturale conseguenza. Una sera mi ha preparato la cena dopo una giornata particolarmente estenuante di prove per un concerto al Barbican. Eravamo seduti sul suo letto ad ascoltare un'incisione e all'improvviso mi sono addormentato. Lei mi ha tirato su la coperta e ci si è infilata sotto accanto a me, restandoci fino al mattino. Perciò di tanto in tanto continuiamo a dormire insieme. Diciamo che forse lo troviamo entrambi confortante.

Appagante, dice.

Certo, se significa che è bello averla lì.

Un elemento che ti è mancato durante l'infanzia, Gideon, fa notare. Se tutti si dedicavano anima e corpo alla tua crescita e alla tua formazione artistiche, niente di più facile che abbiano trascurato e lasciato inappagati altri bisogni ben più essenziali.

Dottor Rose, insisto perché accetti quello che le dico: ho avuto genitori meravigliosi. Ripeto, mio padre lavorava senza posa per far quadrare i conti. Quando fu chiaro che avevo il potenziale, il talento, il desiderio di diventare... diciamo quel che sono oggi, anche mia madre andò a cercarsi un lavoro per contribuire alle spese necessarie. E benché, a causa di tutto questo, non vedessi troppo spesso i miei, avevo Raphael che trascorreva parecchie ore con me tutti i giorni, e, quando lui non c'era, avevo Sarah-Jane.

Chi era? domanda.

Era Sarah-Jane Beckett. Non saprei proprio come definirla: governante è un termine troppo anacronistico e, se solo qualcuno avesse provato a chiamarla così, lei lo avrebbe rimesso subito al posto suo. Perciò credo dovremo definirla la mia istitutrice. Come ho detto prima, quando fu evidente che tutta la mia esistenza si sarebbe concentrata sul violino, non ho frequentato la scuola, in quanto le normali ore in aula non si conciliavano con le lezioni di musica in programma per me. Così Sarah-Jane fu assunta co-

me istitutrice. Quando non mi esercitavo con Raphael, toccava a lei. E poiché infilavamo le sue lezioni nei ritagli di tempo, venne a vivere con noi. Ci è rimasta per anni. Dev'essere arrivata quando avevo cinque o sei anni, allorché i miei genitori si resero conto che per me era impossibile ricevere un'istruzione tradizionale, ed è rimasta fino al mio sedicesimo compleanno, quando il ciclo didattico era concluso e ormai concerti, incisioni, prove ed esercizi mi precludevano ogni ulteriore corso di studi. Ma fino ad allora, ogni giorno prendevo lezioni da Sarah-Jane.

Era un surrogato di tua madre? vuole sapere.

Si torna sempre a mia madre, *sempre.* Cerca per caso relazioni edipiche, dottore? Che ne dice di un complesso di Edipo irrisolto? Mamma va a lavorare fuori quando il figlio ha appena cinque anni e, così facendo, lo rende incapace di mettere a tacere l'inconscio desiderio di fotterla? Poi la donna scompare quando il pargolo ne ha otto, o nove o dieci, o quanti ne ha, perché proprio non me lo ricordo e non m'importa, e di lei non si sa più nulla.

Il suo silenzio però lo ricordo. Strano. Mi è appena tornato in mente. Il silenzio di mia madre. Ricordo di essermi svegliato una notte, quando stava ancora con noi, e di averla trovata coricata nel letto accanto a me. Si stringe a me e io ho difficoltà a respirare perché mi tiene troppo stretto, mi circonda con le braccia e mi tiene la testa in un certo modo... Inutile, non ricordo.

In che modo ti stringe, Gideon?

Non ricordo. Ricordo solo che fatico a respirare e che sento il suo respiro, ed è molto caldo.

Ha il fiato rovente?

No. È solo una sensazione. Dove sono. Vorrei fuggire.

Da lei?

No. Fuggire e basta. Correre, veramente. Ovvio che potrebbe essere tutto un sogno. È passato tanto di quel tempo.

È successo altre volte? vuole sapere.

Capisco dove vuole arrivare, e non la seguirò perché mi rifiuto di fingere di ricordare ciò che lei desidera. I fatti sono questi: mia madre è accanto a me nel letto, mi stringe e avverto del calore. Sento il suo profumo e ho come un peso sulla guancia. È una sensazione netta. È qualcosa di pesante ma inerte, e profuma. Strano che ricordi quella fragranza. Non saprei dirle cosa fosse, dottor Rose, ma immagino che, se la risentissi, la riconoscerei immediatamente e mi farebbe ripensare a mia madre.

Immagino ti tenesse con la testa tra i seni, mi dice. Per questo avvertivi il peso e sentivi quel profumo. La tua stanza è buia o illuminata?

Non ricordo. Solo il calore, quel peso, l'odore. E il silenzio.

Sei stato così con altre donne? Con Libby o con qualcuna prima di lei?

Dio, no! E mia madre non c'entra! D'accordo, sì, so che il suo abbandono mi pesa ancora molto. Non sono un idiota, dottor Rose. Torno a casa dall'Austria e non trovo più mia madre, non la rivedo mai più, né sento la sua voce, né leggo un suo rigo indirizzato a me... Sì, sì, conosco il ritornello: questo è un Evento di Grande Portata. E poiché non ho più saputo niente di lei, capisco anche la logica conclusione che ne avrei tratto da bambino: è stata colpa mia. L'avrò anche pensato a otto, nove anni, o quanti ne avevo all'epoca in cui abbandonò casa nostra, ma non me lo ricordo, e di certo non è quello che penserei oggi. È andata via. Punto e basta.

Che intendi con punto e basta? vuole sapere.

Solo questo. Non abbiamo mai più parlato di lei. O, almeno, non io: se l'hanno fatto i miei nonni e papà, Raphael, Sarah-Jane o James l'Inquilino...

C'era ancora quando lei se n'è andata?

Sì... O forse no. No, impossibile. Era Calvin, vero? Non ho detto prima che era Calvin? Calvin l'Inquilino che tenta di chiamare aiuto per telefono nel bel mezzo di un «episodio» del nonno dopo che la mamma ci ha abbandonato... Perciò James aveva levato le tende.

Levato le tende, dice. Un'espressione che implica segretezza. C'era segretezza nella partenza di James l'Inquilino?

C'era silenzio ovunque. Silenzio e segretezza. O, almeno, così pare. Non appena entro in una stanza, cade il silenzio, e capisco che si stava parlando della mamma. E a me non è permesso parlare di lei.

Altrimenti cosa succede?

Non lo so, perché non ho mai infranto la regola.

Perché no?

Conta solo la musica. Ho quella. Ce l'ho ancora. E anche mio padre, i nonni, Sarah-Jane e Raphael. Perfino Calvin l'Inquilino. Abbiamo tutti la mia musica.

È una regola dichiarata? Il divieto di porre domande su tua madre? O solo sottintesa?

Dev'essere... Non so. Non è lì ad aspettarci al nostro ritorno dall'Austria. Se n'è andata, ma nessuno lo ammette. La casa è stata così ripulita dalla sua presenza che è come se lei non vi avesse mai vissuto. E nessuno dice

una parola. Non fingono che sia partita per un viaggio, che sia morta all'improvviso o che sia scappata con un altro uomo: si comportano come se non fosse mai esistita. E la vita va avanti.

Non hai mai chiesto di lei?

Forse sapevo che era uno degli argomenti di cui non parlavamo e basta.

Uno? Ce n'erano altri?

Forse non sentivo la sua mancanza. In effetti non ricordo niente del genere. E ormai non ricordo nemmeno più com'era. Tranne che aveva i capelli biondi e si metteva sempre dei foulard, come quelli che porta la regina. Ma questo in chiesa. E naturalmente ricordo di esserci andato con lei. Piangeva. Piangeva in chiesa alla messa del mattino con le monache in fila ai primi banchi di quella loro cappella in Kensington Square. Le rivedo dall'altro lato di una specie di parete divisoria fra la navata e il coro, solo che non si tratta proprio di questo, bensì di una qualche recinzione per separarle dal resto dei fedeli, ma non c'è mai nessuno a quell'ora. Gli unici siamo io e la mamma. Le suore ci stanno di fronte, lungo quelle prime file, e rispondono alla messa. Una di loro è abbigliata alla vecchia maniera, con la tonaca, mentre le altre vestono normalmente, anche se con grande semplicità, e portano delle croci sul petto. Durante la funzione, mia madre s'inginocchia di continuo, e poggia la testa sulle mani. Piange per tutto il tempo. E io non so cosa fare.

Perché piange? vuole sapere, ovviamente.

A quanto pare, piange sempre. Una suora, quella vestita come una volta, si avvicina alla mamma dopo la comunione e ci accompagna in una specie di salottino nell'annesso convento e si mettono a parlare. Siedono in un angolo della stanza. Mi hanno detto di sedermi al capo opposto della stanza e mi hanno dato un libro da leggere. Ma io sono impaziente di tornare a casa, perché Raphael mi ha assegnato una serie di esercizi da fare e, se riuscirò a eseguirli alla perfezione come piace a lui, per ricompensa andremo alla Festival Hall. C'è un concerto. Di Ilya Kaler. A meno di vent'anni ha già vinto il Gran Premio al Concorso Paganini di Genova, e voglio sentirlo, perché intendo diventare più grande di Ilya Kaler.

Quanti anni hai, all'epoca? vuole sapere.

Forse sei. Al massimo sette. E sono impaziente di tornare a casa. Perciò mi alzo dall'angolo, vado da mia madre, le tiro una manica e dico: «Mamma, mi annoio», perché è così che comunico i miei stati d'animo. Non «devo esercitarmi per la lezione con Raphael», ma «mi annoio, ed è tuo dovere di madre occupartene». Suor Cecilia, però (sì, si chiama così, me lo ri-

cordo), mi stacca la mano dalla manica della mamma, mi riporta nell'angolo e dice: «Tu rimani qui finché non sei interpellato, Gideon, e niente storie». Rimango sorpreso, perché nessuno si rivolge mai così a me. Dopotutto, sono un bimbo prodigio. Sono, se si possono stabilire delle proporzioni, più unico che raro nel mio universo.

Forse è la sorpresa di venir sgridato in quel modo da una donna con un abbigliamento così strano che mi fa restare nell'angolo ancora per qualche minuto, mentre suor Cecilia e la mamma continuano a confabulare all'altro capo della stanza. Ma poi, per far passare il tempo, comincio a prendere a calci uno scaffale, e a un certo punto esagero. Risultato: cadono dei libri e una statua della Vergine si rompe sul pavimento di linoleum. Subito dopo, io e la mamma ce ne andiamo.

Quella mattina la lezione fila perfettamente. Raphael mi accompagna al concerto come ha promesso. Mi ha organizzato un incontro con Ilya Kaler e io ho portato il violino, così suoniamo un po' insieme. Lui è brillante, ma so che otterrò risultati migliori. È una certezza fin da allora.

Cosa fa tua madre? chiede.

Passa molto del suo tempo di sopra.

Nella sua camera da letto?

No. No. Nella nursery.

Nella nursery? Perché?

E conosco la risposta. Certo che conosco la risposta. Dov'è stata tutti questi anni? Perché me la sono improvvisamente ricordata adesso?

Mia madre sta con Sonia.

8 settembre

Ci sono dei vuoti, dottor Rose. Si trovano nella mia mente come una serie di tele dipinte da un artista, ma incomplete e colorate unicamente di nero.

Sonia fa parte di una di quelle tele. Solo adesso mi ricordo della *sua* presenza nella mia vita: che c'era una Sonia, ed era la mia sorellina minore.

Era per questo che mia madre piangeva ogni mattina alla prima messa. E la morte di Sonia dev'essere uno di quegli argomenti di cui non parliamo mai. Farlo significherebbe procurare un nuovo torrente di terribile dolore alla mamma e vogliamo risparmiarglielo.

Ho cercato di farmi tornare in mente l'immagine di Sonia, ma senza risultato. E quando cerco di associarla al ricordo di qualche ricorrenza parti-

colare, per esempio Natale o la notte di Guy Fawkes o l'annuale corsa in taxi con la nonna da Fortnum and Mason per un pranzo di compleanno al Fountain... o altro, di tutto... niente, non mi viene niente. Non ricordo nemmeno il giorno in cui è morta. Né il suo funerale. So solo che è morta, perché all'improvviso non c'era più.

Come tua madre, Gideon? mi chiede.

No. Questo è diverso. Deve esserlo, perché la sensazione è diversa. Di certo so solo che era mia sorella ed è morta da piccola. Poi mia madre se n'è andata. Non saprei se subito dopo la morte di Sonia o mesi, se non anni, dopo. Ma perché? Perché non riesco a ricordare mia sorella? Cosa le è accaduto? Di cosa muoiono i bambini: di cancro, leucemia, fibrosi cistica, scarlattina, influenza, polmonite... che altro?

Questa è la seconda bambina che muore, mi fa notare.

Cosa? Che intende dire con la seconda?

La seconda figlia di tuo padre che muore, Gideon. Mi hai parlato di Virginia, no?

I bambini muoiono, dottor Rose. Qualche volta succede. Ogni giorno. I bambini si ammalano e muoiono. Punto e basta.

3

«Non so proprio come abbia fatto a cavarsela qua dentro la ragazza del catering!» esclamò Frances Webberly. «Certo, per noi due questa cucina è più che sufficiente. Non sentiamo il bisogno di una lavastoviglie o di un microonde. Ma quelli del catering sono abituati a tutti i comfort più moderni, dunque dev'essere stata una sorpresa per quella poveraccia arrivare e scoprire che viviamo praticamente nel Medioevo.»

Seduto al tavolo, Malcolm Webberly non rispose. Aveva sentito le parole forzatamente spiritose della moglie, ma la sua mente era altrove. Per evitare il rischio di una conversazione, aveva deciso di lucidarsi le scarpe in cucina. Pensava che Frances, che da oltre trent'anni sapeva della sua avversione a fare due cose contemporaneamente, nel vederlo intento a quella piccola incombenza, lo avrebbe lasciato in pace.

Perché era questo che voleva, dall'istante in cui aveva sentito la voce di Eric Leach che diceva: «Malc, scusa per l'ora, ma ho delle brutte notizie», e poi lo informava della morte di Eugenie Davies. Aveva bisogno di stare da solo per capire ciò che provava e, anche se una notte insonne con la moglie che russava piano al suo fianco gli aveva dato qualche ora per ri-

flettere sulla sua effettiva reazione alle parole *investita da un pirata*, alla fine si era accorto di essere riuscito solo a raffigurarsi la donna com'era l'ultima volta che l'aveva vista: col vento del fiume che le scompigliava i capelli di un biondo splendente. Quando erano usciti dal cottage di lei, erano avvolti in un foulard, ma durante la passeggiata il vento l'aveva sciolto e i capelli erano ricaduti sulle spalle.

«Perché non li porti sciolti?» le aveva subito detto. «La luce nei capelli ti fa sembrare...» Cosa? Bella? si era chiesto. Ma non lo era mai stata da quando la conosceva, ed erano anni. Giovane? Ormai avevano ambedue superato da un decennio l'età migliore. Forse il termine che cercava era *serena.* La luce del sole tra i capelli creava un'aureola intorno al capo di lei che gli faceva pensare ai serafini, che evocava un senso di pace. Ma mentre faceva queste riflessioni, si era reso conto che in realtà non aveva mai visto Eugenie Davies davvero in pace con se stessa e che in quel momento non lo era affatto, malgrado l'impressione ingannevole creata dalla luce e dal vento.

Con questi pensieri di nuovo in mente, Webberly passava alacremente il lucido sulla scarpa, mentre la moglie continuava a parlare: «... ottimo lavoro, però. Ma, grazie al cielo, era già buio quando quella poverina è arrivata, altrimenti Dio solo sa come se la sarebbe cavata se avesse dato un'occhiata al giardino». Frances rise amaramente. «'Non ho ancora perso la speranza per lo stagno e le ninfee', ho detto alla nostra Lady Hillier ieri sera. Lo sapevi che lei e Sir David pensano di far installare una vasca termica nella serra? Le ho detto che un impianto del genere va benissimo per gli appassionati di quella roba, ma, quanto a me, il mio unico desiderio è sempre stato un piccolo stagno. 'E un giorno lo avremo', le ho ribadito. 'Se lo dice Malcolm, così sarà.' Naturalmente, bisognerà trovare qualcuno che tagli le erbacce e porti via quella vecchia falciatrice, ma a questo non ho accennato con la nostra Lady Hillier...»

Tua sorella Laura, pensò Webberly.

«... dato che a stento capiva di cosa stessi parlando. Ha quel giardiniere da... non so più da quando. Ma, al momento opportuno e quando ci sarà il denaro, io e te avremo il nostro piccolo stagno, vero?»

«Immagino di sì», disse Webberly.

Frances non rispose e guardò il giardino dalla finestra. Da dieci anni passava tanto di quel tempo lì che aveva consumato il linoleum lasciandovi l'impronta di una scarpa, e sul davanzale di legno c'erano tacche a forma di dita. A cosa pensava mentre se ne stava lì ore e ore ogni giorno? si chie-

se il marito. Cosa cercava di fare senza riuscirvi? Un attimo dopo ebbe la risposta.

«Sembra una bella giornata», gli disse lei. «Radio One ha annunciato che nel pomeriggio pioverà di nuovo, ma credo si siano sbagliati. Sai, penso che stamattina uscirò a fare qualche lavoretto in giardino.»

Webberly alzò la testa. Sentendosi osservata, Frances si voltò, con una mano ancora sul davanzale e l'altra stretta sulla falda della vestaglia. «Credo che oggi ce la farò», disse. «Malcolm, credo che ce la farò.»

Quante altre volte lo aveva già ripetuto? si chiese Webberly. Cento? Mille? E sempre con quello stesso misto di speranza e delusione. Sarebbe uscita a fare qualche lavoretto in giardino, Malcolm, e nel pomeriggio un giro dei negozi, per poi sedersi su una panchina a Prebend Gardens, oppure avrebbe portato fuori Alfie per una corsetta o magari avrebbe provato quella nuova estetista di cui parlavano così bene. Tutte buone e sincere intenzioni che venivano meno all'ultimo momento, quando Frances si ritrovava davanti l'invalicabile porta d'ingresso e, benché ci provasse, Dio solo sapeva quanto ci avesse provato, non riusciva a costringere la mano destra a sollevarsi quanto bastava per afferrare la maniglia.

«Frannie...» disse Webberly.

Lei lo interruppe agitata: «Dopo la festa è tutto diverso. Tutti i nostri amici... ritrovarseli tutti intorno, così... mi sento bene come... be', come dovrei».

L'improvvisa comparsa di Miranda sulla soglia della cucina gli risparmiò ogni commento. «Ah, eccovi», fece la ragazza e, appoggiati sul pavimento la custodia della tromba e un pesante zaino, si avvicinò ai fornelli, dove Alfie, l'incrocio alsaziano di famiglia, stava facendo un riposino prolungato dopo la festa. Diede una bella grattatina tra le orecchie al cane, che gradì a tal punto da girarsi sulla schiena per farsi grattare anche la pancia. Miranda lo accontentò, e poi gli stampò un bacio sulla testa e ricevette in cambio una leccata sul viso.

«Cara, è terribilmente antigienico», disse Frances.

«È amore canino», replicò Miranda. «Notoriamente il più puro. Vero, Alf?»

Il cane sbadigliò.

«Adesso me ne vado. Devo consegnare due tesine entro la settimana prossima.»

«Così presto?» esclamò Webberly, accantonando le scarpe. «Non sei rimasta neanche quarantotto ore. Cambridge non può proprio attendere un

altro giorno?»

«Il dovere chiama, papà. Per non dire un paio di esami restanti. Vuoi sempre che provi a prendere una laurea, credo.»

«Allora aspetta. Fammi finire con queste scarpe e ti accompagno in macchina alla stazione di King's Cross.»

«Non ce n'è bisogno. Prenderò la metropolitana.»

«In tal caso ti accompagno alla fermata.»

«Papà!» e la sua voce era un modello di pazienza. Nei suoi ventidue anni di vita avevano affrontato spesso discorsi del genere, perciò sapeva già che piega avrebbe preso quello. «Ho bisogno di muovermi. Spiegaglielo tu, mamma.»

«Ma se viene a piovere...» obiettò Webberly.

«Cielo, Malcolm, non scomparirà in una pozzetta d'acqua!»

Invece sì, ribatté mentalmente Webberly. Spariscono, fuggono, svaniscono in un istante. E quando lo fanno, è sempre l'ultima cosa cui si penserebbe. Tuttavia si rendeva conto che era più saggio scendere a un compromesso davanti a due donne pronte a unire le forze contro di lui. Così disse: «D'accordo. Allora faccio un pezzo con te. Alf ha bisogno dell'uscita mattutina, Randie», aggiunse, vedendo che lei alzava gli occhi al cielo e stava per protestare all'idea di un padre che accompagnava la figlia per strada in pieno giorno come fosse incapace di attraversare sulle strisce da sola.

«Mamma?» Miranda si rivolse alla donna in cerca di appoggio.

Frances alzò le spalle dispiaciuta e chiese: «Non hai già portato fuori prima Alfie, caro?»

Miranda si arrese con benevola esasperazione: «Oh, allora vieni pure, sciocco. Ma non ho intenzione di aspettare che tu finisca di pulire le scarpe».

«Ci penso io», disse Frances.

Webberly mise il guinzaglio al cane e uscì con la figlia. Nel giardino, Alfie andò a scovare una vecchia pallina da tennis fra gli arbusti. La bestiola conosceva la routine quando era Webberly a portarlo a spasso: una passeggiata a Prebend Gardens, dove il padrone sganciava il guinzaglio e poi lanciava la pallina tra l'erba, così lui la rincorreva, rifiutandosi di riportarla, e per almeno un quarto d'ora correva felice qua e là.

«Non saprei chi ha meno immaginazione», commentò Miranda osservando il cane che annusava tra le ortensie, «se tu o Alfie. Guardalo, papà. Sa benissimo cosa succede. Per lui non esiste la minima sorpresa.»

«Ai cani piace la routine», le disse Webberly, mentre Alfie sbucava

trionfante con una vecchia pallina spelacchiata tra i denti.

«Ai cani sì. Ma tu? Per l'amor di Dio, devi proprio portarlo sempre ai giardini?»

«È la mia passeggiata meditativa, due volte al giorno», si giustificò. «Al mattino e alla sera. Va bene?»

«Passeggiata meditativa», fece lei ironica. «Papà, dici certe balle. Davvero.» Usciti dal cancello, presero a destra, seguendo il cane fino al termine di Palgrave Street, dove la bestiola girò come previsto a sinistra, lungo Stamford Brook Road per giungere a Prebend Gardens, al capo opposto della strada.

«È stata una bella festa», disse Miranda, prendendo il padre sotto braccio. «Sembra che alla mamma sia piaciuta. E nessuno ha accennato o chiesto nulla, almeno non a me.»

«È andata bene», confermò Webberly, attirandola più vicina. «Tua madre si è divertita tanto che poco fa parlava di andare in giardino, oggi.» Sentì lo sguardo della figlia, ma tenne gli occhi fissi davanti a sé.

«Non lo farà, lo sai», disse Miranda. «Perché non insisti a farla tornare da quel dottore, papà? È di aiuto a persone come la mamma.»

«Non posso costringerla a fare di più.»

«No. Forse, però...» Miranda sospirò. «Non so. Qualcosa, qualsiasi cosa. Non capisco perché non cerchi di importi, perché non l'hai mai fatto?»

«Cosa intendi di preciso?»

«Se lei pensasse che hai intenzione di... Insomma, se tu dicessi: 'Ora basta, Frances, sono al limite. Voglio che torni da quello psichiatra, altrimenti'...»

«Altrimenti? Cosa?»

«Già, è questo il punto, vero?» disse in tono rassegnato. «So che non la lasceresti mai. Certo, se lo facessi, poi come potresti vivere in pace con te stesso? Ma ci deve pur essere qualcosa, qualcosa che non è mai venuto in mente né a me né a te.» A quel punto, quasi a volergli risparmiare una risposta, notò che Alfie stava adocchiando con troppo interesse un gatto poco più avanti sulla strada. «Neanche a pensarci, Alfred», esclamò dando uno strattone al guinzaglio.

Arrivati all'angolo, si salutarono affettuosamente e Miranda andò a destra, verso la stazione della metropolitana di Stamford Brook.

Webberly proseguì diritto in direzione di Prebend Gardens. Oltrepassato il cancello di ferro battuto, sganciò il guinzaglio, tolse con una certa fatica la palla da tennis dalla bocca del cane e la lanciò più lontano che poté. Al-

fie la rincorse e quando la riprese fece quello che faceva sempre: arrivò a balzi sino alla fine del prato e cominciò a correre intorno al perimetro. Webberly lo guardò correre da una panchina a un cespuglio, a un albero, a un sentiero, poi si avvicinò a una panchina con la vernice scrostata che si trovava accanto alla bacheca dove venivano affissi gli annunci degli avvenimenti nel quartiere.

Si mise a leggerli, ma senza assimilarli: feste natalizie, mercatini dell'antiquariato, vendite ambulanti. Notò con approvazione che il numero della polizia locale era esposto in bella evidenza. Vide tutto questo, ma, se in seguito gli avessero chiesto cosa aveva letto, non avrebbe saputo dirlo, perché, pur vedendo quei sei o sette foglietti affissi dietro il vetro della tabella, in realtà davanti ai suoi occhi c'erano Frances alla finestra della cucina e sua figlia che gli diceva con assoluta fiducia: «*So che non la lasceresti mai. Certo, se lo facessi, poi come potresti vivere in pace con te stesso?*» E quest'ultima frase in particolare gli risuonava dentro con mortale ironia.

Il pensiero di abbandonare Frances non lo sfiorava minimamente la sera in cui era stato chiamato a Kensington Square. La chiamata era arrivata da Earl's Court Road, la stazione di polizia dove era stato promosso di recente ispettore, con un sergente di nuova nomina, Eric Leach, in veste di collaboratore. Leach era nuovo della zona e sbagliò strada, arrivando nella piazza dal lato sudorientale e ritrovandosi così per puro caso proprio davanti all'abitazione che cercavano, un palazzo vittoriano in mattoni rossi, con un ovale bianco sopra il timpano su cui era riportato l'anno di costruzione: il 1879, relativamente recente in un'area dove l'edificio più antico era stato innalzato quasi duecento anni prima.

Accanto al marciapiede c'era ancora l'auto di pattuglia arrivata con l'ambulanza subito dopo la chiamata di emergenza. Il personale del pronto soccorso era già andato via, e anche i vicini, che dovevano essersi radunati come fanno di solito ogni volta che si sentono urlare le sirene in un quartiere residenziale.

Webberly era sceso dall'auto e si era avviato verso l'edificio circondato da un muretto di mattoni con una cancellata di ferro battuto, che delimitava un piccolo cortile al centro del quale era stato piantato un ciliegio ornamentale.

La porta d'ingresso era chiusa, ma evidentemente erano attesi, perché, non appena Webberly aveva messo piede sul primo gradino, l'agente in uniforme che aveva chiamato il posto di polizia aveva aperto e li aveva fatti

entrare. Il giovane appariva scosso. Era la prima volta che interveniva per la morte di una bambina, disse loro. Era arrivato subito dopo l'ambulanza.

«Aveva due anni», li informò con la voce spenta. «Il padre le ha praticato la respirazione artificiale e gli infermieri hanno tentato il possibile.» Scosse la testa, con l'aria affranta. «Niente da fare. Era morta. Mi spiace, signore... ma ho anch'io una bambina e certe cose danno da pensare...»

«Già», disse Webberly. «Capisco, figliolo. Ne ho una anch'io.» Non c'era bisogno di ricordargli la precarietà dell'esistenza, la necessità per un genitore di stare in guardia contro tutto quello che poteva spegnere la vita. Anche la sua Miranda aveva appena compiuto due anni.

«Dov'è accaduto?» chiese poi.

«Nel bagno, di sopra. Ma prima non vuole parlare con...? La famiglia è riunita in salotto.»

Webberly non aveva certo bisogno di imparare il mestiere da un giovane agente, ma il ragazzo era veramente sconvolto, perciò per il momento non era il caso di fargli un cicchetto. Si rivolse a Leach: «Avvertili che tra un po' saremo da loro... Mi faccia strada», ordinò all'agente, e lo seguì su per la scala che girava intorno a un'elaborata fioriera di quercia dalla quale spuntava un'enorme felce.

Il bagno della nursery era al secondo piano, insieme con la cameretta, un gabinetto e una camera da letto occupata dall'altro bambino della famiglia. Le stanze dei genitori e dei nonni si trovavano al primo piano, mentre l'ultimo era diviso fra la tata, un inquilino e una donna che... ecco, l'agente supponeva si potesse definire la governante, anche se in famiglia non usavano quel termine.

«Dà lezioni ai bambini», disse il giovane. «O, meglio, a quello più grande, mi pare.»

Webberly inarcò un sopracciglio all'anacronismo che rappresentava di quei tempi un'istitutrice, ed entrò nel bagno dove si era verificata la tragedia. Leach lo raggiunse e l'agente tornò di guardia all'ingresso.

I due investigatori esaminarono tristemente il bagno. Un posto fin troppo terreno per una morte improvvisa. Eppure accadeva tanto spesso che Webberly si domandava quando la gente si sarebbe finalmente decisa a non lasciare mai un bimbo incustodito anche solo in due centimetri di acqua.

E comunque nella vasca ce n'erano ben di più. Almeno venticinque centimetri di acqua, ormai fredda, sulla cui superficie galleggiavano una barchetta e cinque anatroccoli gialli di plastica. Sul fondo, vicino allo scarico, si vedeva una saponetta, mentre al centro, poggiata a ponte sulle estremità

laterali della vasca, c'era una bacinella di metallo dai bordi di gomma consunti, contenente un piccolo asciugamano, un pettine e una spugnetta. Ogni cosa aveva un aspetto perfettamente normale. Eppure, da alcuni segni s'intuiva che quella stanza era stata appena visitata dal panico e dalla tragedia.

Sul pavimento c'era un portasciugamani capovolto, sotto il lavandino un tappetino da bagno spiegazzato e fradicio e un cestino per la carta straccia rovesciato. E le piastrelle bianche erano tempestate di impronte degli infermieri, che non dovevano essersi certo preoccupati di lasciare la stanza pulita e in ordine mentre tentavano di salvare una bambina.

Webberly riusciva a immaginarsi la scena come se fosse stato presente, perché c'era effettivamente stato in precedenza, quando era di pattuglia in uniforme. Niente panico tra gli infermieri, ma piuttosto una calma dal distacco in apparenza disumano. Controllo del battito e della respirazione, dei riflessi pupillari, inizio immediato della procedura di rianimazione. Nel giro di pochi istanti avrebbero avuto la certezza che era morta, ma non lo avrebbero detto a nessuno, perché il loro compito era salvare la vita, a ogni costo. E dunque avrebbero continuato a tentare di rianimarla mentre la portavano in ambulanza in ospedale, perché c'era sempre la possibilità di strappare un soffio di vita dall'involucro che restava quando lo spirito abbandonava il corpo.

Webberly si acquattò accanto al cestino e lo raddrizzò con una penna, per dare un'occhiata all'interno: sei fazzolettini accartocciati, mezzo metro circa di filo interdentale, un tubetto schiacciato di dentifricio.

«Da' un'occhiata all'armadietto dei medicinali», disse a Leach, tornando alla vasca; ne esaminò accuratamente i bordi, i rubinetti, il tappo e l'acqua. Niente.

Leach riferì: «C'è dell'aspirina per bambini, sciroppo per la tosse e un po' di ricette. Cinque, signore».

«A nome di chi?»

«Sonia Davies.»

«Prendi nota di tutto e sigilla la stanza. Io andrò a parlare con la famiglia.»

Ma le persone che trovò riunite nel salotto non si limitavano a quelle dell'ambito strettamente familiare, perché la cerchia degli abitanti della casa era più estesa, e molti erano quelli che avevano assistito alla tragedia che aveva sconvolto le loro abitudini serali. Il salotto pareva brulicare di gente, sebbene i presenti non fossero che nove: otto adulti e un bambino,

pallido in volto, con uno splendido ciuffo di capelli biondi che gli cadeva sulla fronte, stretto nell'abbraccio protettivo di un anziano che presumibilmente era il nonno, di cui stringeva fra le dita la cravatta che aveva tutta l'aria di essere un cimelio di qualche college o club.

Nessuno diceva una parola. Apparivano tutti sconvolti, e sembrava che si fossero riuniti per sostenersi a vicenda. Il sostegno era rivolto soprattutto alla madre, una donna sui trent'anni come Webberly, seduta in un angolo della stanza, con la carnagione pallida e grandi occhi ossessionati dall'immagine che nessuna mamma avrebbe mai dovuto vedere: il corpo senza vita della propria bimba tra le mani di sconosciuti che lottavano per salvarla.

Quando l'ispettore si presentò, uno dei due uomini accanto alla madre si alzò e disse di essere Richard Davies, il padre della piccola portata all'ospedale. Il motivo di quell'eufemismo divenne chiaro quando guardò di sfuggita in direzione del bambino, suo figlio: riteneva saggiamente che fosse meglio non parlare davanti a lui della morte della sorellina. «Siamo stati all'ospedale, io e mia moglie. Ci hanno detto...»

A quelle parole, una ragazza seduta sul sofà accanto a un giovane della stessa età che le teneva un braccio intorno alle spalle scoppiò a piangere. Era un lamento terribile, gutturale, un singhiozzare che preludeva all'isteria: «Non l'ho lasciata sola!» si lamentò disperata e, sebbene la sua voce fosse deformata dalla sofferenza, Webberly distinse il marcato accento tedesco. «Giuro su Dio onnipotente che non l'ho lasciata sola neanche per un minuto.»

Questo ovviamente poneva la questione di com'era morta.

Bisognava interrogarli tutti, ma uno per volta. Webberly si rivolse alla giovane tedesca: «Lei era responsabile della bambina?»

«Sono stata io la causa di tutto questo», intervenne la madre.

«Eugenie!» esclamò Richard Davies, e l'altro uomo che le sedeva accanto col viso lustro di sudore cercò di calmarla: «Non parlare così, Eugenie».

«Sappiamo tutti di chi è la colpa», sentenziò il nonno.

«No! No! No! Io non l'ho lasciata sola!» gemette la ragazza tedesca, mentre il suo compagno la stringeva dicendo: «Va tutto bene», anche se non era affatto così.

Due persone rimasero in silenzio: una donna anziana con gli occhi fissi sul nonno e una donna con i capelli color pomodoro e una sobria gonna a pieghe, che guardava la tedesca con palese avversione.

Troppa gente, troppa emotività, confusione crescente. Webberly disse che dovevano uscire tutti dalla stanza, tranne i genitori. «Ma non lasciate

l'abitazione», precisò. «E qualcuno rimanga col bambino.»

«Ci penso io», si offrì Cappuccetto Rosso, ovviamente la «governante» di cui aveva parlato il giovane agente. «Vieni, Gideon. Diamo un'occhiatina alla matematica.»

«Ma devo esercitarmi», ribatté il ragazzino, spostando ansioso lo sguardo da un adulto all'altro. «Raphael mi ha detto...»

«Non importa, Gideon. Va' con Sarah-Jane.» L'individuo dal viso sudato si staccò per un attimo dalla madre e andò ad accoccolarsi davanti al ragazzino. «Ora non è il caso di pensare alla musica. Va' con Sarah-Jane, d'accordo?»

«Vieni, piccolo.» Il nonno si alzò, col bimbo tra le braccia, e il resto del gruppo lo seguì fuori della stanza; rimasero solo i genitori della bambina morta.

Perfino adesso, nel giardino a Stamford Brook, con Alfie che abbaiava agli uccelli e inseguiva gli scoiattoli in attesa che il padrone lo richiamasse al guinzaglio, perfino adesso, nel parco, Webberly rivedeva Eugenie Davies com'era quella sera lontana.

Vestita semplicemente con un paio di pantaloni grigi e una camicia azzurro pallido, non si mosse di un centimetro, non guardò né lui né il marito. Disse solo: «Oh, mio Dio, che ne sarà di noi?» Tra sé e sé, non ai due uomini.

Il marito si rivolse a Webberly. «Siamo stati all'ospedale, ma non c'era più niente da fare. Non ce l'hanno detto qui a casa, non ce l'hanno detto.»

«No», confermò Webberly. «Non spetta a loro. È compito dei medici.»

«Però lo sapevano, fin da qui. Lo sapevano già, vero?»

«Immagino di sì. Mi dispiace.»

Nessuno dei due genitori piangeva. Lo avrebbero fatto più tardi, quando si fossero resi conto che quell'incubo in cui si ritrovavano calati era una realtà che avrebbe influito per sempre sulla loro vita. Ora, però, il dolore era ancora attutito dal trauma: il panico iniziale, il frenetico intervento, l'invasione di estranei in casa, l'attesa disperata al pronto soccorso, l'arrivo di un medico la cui espressione aveva dissipato ogni dubbio.

«Hanno parlato di riconsegnarcela dopo. Il... il corpo», disse Richard Davies. «Non ci hanno dato il permesso di portarla via, di dare disposizioni per il funerale... Perché?»

Eugenie chinò il capo. Una lacrima le cadde sulle mani incrociate.

Webberly spostò una sedia di fronte alla donna e invitò con un cenno anche Richard Davies ad accomodarsi. L'uomo sedette accanto alla moglie

e le prese una mano. Webberly cercò, con tutto il tatto possibile, di metterli al corrente dell'intera procedura. Nei casi di morte improvvisa, cioè di persone non sottoposte alle cure di un medico che firmava un regolare certificato di avvenuto decesso, quando si trattava di un incidente, per esempio un annegamento, la legge prevedeva l'autopsia.

Eugenie alzò il viso: «Vuol dire che la taglieranno? Che la apriranno?»

Webberly aggirò la domanda dicendo: «Stabiliranno la causa precisa della morte».

«Ma la sappiamo», intervenne Richard Davies. «Era... mio Dio, era nel bagno, quando tutt'a un tratto ho sentito gridare, le donne strillavano. Sono corso di sopra e James si è precipitato giù...»

«James?»

«Alloggia da noi. Era nella sua stanza. È sceso di corsa.»

«Dov'erano gli altri?»

Richard Davies guardò la moglie in cerca di una risposta. Lei scosse la testa, limitandosi a dire: «Mamma Davies e io eravamo in cucina, a preparare la cena. Era l'ora del bagnetto di Sonia e...» Esitò, come se pronunciare il nome della figlia rendesse più vivido un pensiero per lei intollerabile.

«E non sa dove si trovavano gli altri?»

«Io e papà eravamo in salotto», riprese Davies. «Stavamo guardando... Dio, guardavamo una stupida e infernale partita di calcio mentre Sosy annegava di sopra.»

Il diminutivo della figlia provocò il crollo definitivo di Eugenie, che scoppiò in un pianto dirotto.

Il marito, già provato dal dolore e dalla disperazione, non prese la moglie tra le braccia come avrebbe pensato Webberly. Si limitò a dirle inutilmente che andava tutto bene, che la bimba era stata accolta da Dio, il quale la amava quanto loro. E la prima a saperlo non avrebbe dovuto essere proprio Eugenie, la cui fede in Dio e nella bontà divina era assoluta?

Magra consolazione, pensò Webberly, e disse: «Ora vorrei parlare con gli altri, signori Davies». Quindi, rivolto a Richard: «Potrebbe avere bisogno di un dottore». Si riferiva alla moglie di lui. «Meglio chiamarlo.»

Mentre parlava, la porta del salotto venne aperta ed entrò il sergente Leach. Annuì per indicare che aveva completato la lista e sigillato il bagno. Webberly gli diede disposizione di preparare il salotto per interrogare gli altri occupanti della casa.

«Grazie per il suo aiuto, ispettore», disse Eugenie.

Grazie per il suo aiuto, ispettore. Webberly ripensò adesso a quella frase

mentre si alzava stancamente. Strano come quelle sei semplici parole dette con voce disperata avessero avuto il potere di cambiargli l'esistenza: in un solo istante si era ritrovato da poliziotto a cavaliere errante.

Tutto questo dipendeva dal tipo di madre che era Eugenie, si disse richiamando Alfie. Un tipo di madre che Frances, Dio la perdoni, non aveva nessuna speranza di diventare. Come si poteva non ammirarla? Come rifiutarsi di mettersi al servizio di una madre del genere?

«Qui, Alfie!» gridò all'alsaziano che si era messo a inseguire un terrier con un frisbee tra i denti. «Andiamo. Si torna a casa. Niente guinzaglio.»

Come se il cane avesse capito la promessa, tornò di corsa dal padrone. A giudicare dalla lingua penzoloni e da come ansimava, quella mattina doveva aver corso come un matto. Webberly accennò al cancello e il cane, obbediente, andò a sedersi là vicino, con gli occhi puntati sulle tasche del padrone, in attesa di un premio come ricompensa per tanta docilità.

«Devi aspettare che torniamo a casa», gli disse Webberly, e rifletté su queste parole.

Così era la vita. Per troppi anni, tutto ciò che contava nel suo mondo di dolore aveva sempre dovuto aspettare finché lui non tornava a casa.

Lynley notò che Helen aveva bevuto soltanto un sorso di tè. Si era girata e lo osservava pasticciare con la cravatta mentre lui guardava lei nello specchio.

«Così, Webberly la conosceva?» chiese Helen. «Terribile per lui, Tommy. E proprio la sera dell'anniversario.»

«Non esattamente», replicò Lynley. «Era tra gli imputati del suo primo caso da ispettore a Kensington.»

«Allora si tratta di parecchi anni fa. Deve avere avuto un enorme impatto su di lui.»

«Direi.» Lynley non intendeva rivelarle il motivo, né altri particolari di quel decesso sul quale Webberly aveva indagato tanto tempo prima. L'annegamento di una bimba era già tremendo di per sé, ma, data la situazione, Lynley riteneva preferibile un certo grado di discrezione, con la moglie in attesa del suo bambino. Del *loro* bambino, si corresse mentalmente, un bambino cui non sarebbe mai accaduto niente di male. Perciò rimuginare su una disgrazia altrui rischiava di diventare una sfida al fato. O, almeno, così pensava Lynley finendo di vestirsi.

Nel letto, Helen si voltò dall'altro lato, dandogli le spalle, con le ginocchia piegate e un cuscino sullo stomaco: «Oh, Dio!» si lamentò.

Lynley si avvicinò, sedette sul bordo del letto e le carezzò i capelli castani: «Non hai quasi toccato il tè», disse. «Preferisci qualcos'altro, stamattina?»

«Vorrei solo non sentirmi così male.»

«Che dice la ginecologa?»

«Su quel fronte è un'autentica fonte di saggezza: 'I primi quattro mesi di ogni gravidanza me li sono fatti abbracciata alla tazza del gabinetto. Passerà, signora Lynley, come sempre'.»

«E nel frattempo?»

«Pensare a cose belle, credo. Purché non si tratti di cibo.»

Lynley la guardò con affetto: la curva della guancia e il modo perfetto in cui l'orecchio aderiva alla testa. Però la pelle aveva una tonalità verdastra e dal modo in cui stringeva il cuscino si capiva che stava arrivando un nuovo attacco di nausea. «Se potessi, lo farei io al posto tuo, Helen», le disse.

Lei sorrise debolmente: «Ecco cosa dicono gli uomini per un senso di colpa, quando sanno benissimo che l'ultima cosa al mondo che farebbero è avere un bambino al posto di una donna». Gli prese una mano. «Comunque, apprezzo il pensiero. Allora, esci? Fai colazione, Tommy?»

Le assicurò di sì, tanto sapeva che non c'era scampo. Anche se Helen non avesse insistito per farlo mangiare, ci avrebbe pensato Charlie Denton. Il loro domestico, maggiordomo, cuoco, valletto, aspirante attore drammatico, dongiovanni impenitente, a seconda di come gli girava di definirsi quel giorno, avrebbe sbarrato la porta finché Lynley non avesse mandato giù un piatto di qualcosa.

«E tu?» chiese alla moglie. «Cos'hai da fare? Lavori, oggi?»

«Francamente, preferirei di no, perché mi piacerebbe restarmene immobile per le prossime trentadue settimane.»

«Telefono a Simon?»

«No. Deve risolvere quella faccenda dell'acrilamide entro due giorni.»

«Sì, capisco. Ma ha proprio bisogno di te?» Simon Allcourt-St. James era un perito della scientifica che, per via della sua competenza, veniva regolarmente convocato sul banco dei testimoni per confermare le tesi della pubblica accusa o sostenere la posizione della difesa. Adesso, per esempio, era impegnato in un procedimento civile in cui la controversia consisteva nello stabilire quanta acrilamide assorbita per via epidermica costituiva una dose tossica.

«Mi piace credere di sì», replicò lei. «E comunque...» Lo guardò con un sorriso. «Vorrei riferirgli la novità. A proposito, ieri sera l'ho detto a Bar-

bara.»

«Ah.»

«*Ah?* Che significa, Tommy?»

Lynley si alzò dal letto e andò al guardaroba, dove l'anta a specchio gli rimandò il disastro combinato con la cravatta. La disfece e ricominciò di nuovo. «Hai detto a Barbara che non lo sa ancora nessuno, Helen?»

Lei cercò di mettersi a sedere, ma il movimento richiedeva uno sforzo eccessivo e si lasciò ricadere. «Certo che gliel'ho detto. Ma, adesso che lo sa lei, penso che potremmo anche...»

«Preferirei aspettare ancora.» La cravatta venne peggio di prima. Lynley rinunciò, prendendosela con la stoffa, e ne pescò un'altra. Sapeva che Helen lo guardava, in attesa di un motivo ragionevole per quella decisione. «Superstizione, cara», disse. «Se lo teniamo per noi, c'è meno rischio che qualcosa vada storto. È stupido, lo so, eppure è così. Pensavo di non dirlo proprio a nessuno finché, ecco, finché non era necessario.»

«Finché non era necessario», ripeté lei pensosa. «Allora sei preoccupato?»

«Sì. Preoccupato, terrorizzato, nervoso, apprensivo, impensierito, e spesso incoerente. Tutto qui.»

Lei sorrise tenera: «Ti amo, caro».

Quel sorriso lo portò a fare un'altra ammissione. Gliela doveva: «Bisogna pensare anche a Deborah», disse Lynley. «Simon saprà affrontare la notizia, ma Deborah soffrirà le pene dell'inferno quando le rivelerai di essere incinta.»

Deborah era la moglie di Simon, una giovane donna con tanti di quegli aborti alle spalle che accennare in sua presenza a una gravidanza riuscita sarebbe stato un atto di deliberata crudeltà. Certo, lei si sarebbe mostrata felice per la coppia, e in un certo senso lo sarebbe stata davvero. Ma, a un livello più recondito, dov'erano riposte le sue speranze, il marchio del fallimento avrebbe segnato a fuoco i suoi sogni, già troppe volte infranti.

«Tommy», disse Helen con dolcezza. «Deborah lo scoprirà comunque. E non credi che ci resterà peggio se mi vedrà passare agli abiti premaman senza averle detto che aspettiamo un bambino? A quel punto capirà *perché* glielo abbiamo nascosto. Non pensi che per lei sarà ancora peggio?»

«Non dico che dobbiamo tenerla all'oscuro fino ad allora», replicò Lynley. «Solo per un po', Helen. Più per scaramanzia che per Deborah. Vuoi farlo per me?»

Helen lo guardò e Lynley si sentì a disagio sotto quell'esame, ma non vi

si sottrasse, in attesa di una risposta.

Alla fine lei chiese: «Sei felice per questo bambino, caro? Sei davvero felice?»

«Helen, ne sono più che lieto.»

Ma, mentre lo diceva, Lynley si chiedeva perché non si sentiva così. Si chiedeva perché la sua vera sensazione era quella di un dovere troppo a lungo rimandato.

4

Quando Richard giunse all'appartamento, Jill Foster stava terminando tra i grugniti l'ultima serie di spinte pelviche, scandite dall'istruttrice di ginnastica pre-parto. Non si aspettava di vederlo così teso e questo le diede una sensazione sgradevole. Erano ormai sedici anni che aveva divorziato da Eugenie e, per quanto ne sapeva lei, l'identificazione del corpo della moglie avrebbe dovuto essere solo un compito spiacevole di un membro coscienzioso della società che faceva il suo dovere collaborando con la polizia.

Gladys, l'istruttrice pre-parto che Jill vedeva come un incrocio tra un'atleta olimpionica e una fanatica nazista della forma fisica, disse: «Ancora altre dieci, Jill. Coraggio, quando sarai in travaglio mi ringrazierai, tesoro».

«Non ce la faccio», sbuffò Jill.

«Sciocchezze. Scaccia dalla mente la stanchezza. Pensa a quell'abito, magari. Alla fine mi ringrazierai. Altre dieci, forza.»

L'abito in questione era proprio l'abito da sposa, un modello di Knightsbridge costato una piccola fortuna, che Jill aveva appeso alla porta del salotto perché l'aiutasse a superare gli attacchi di fame e a sostenere i ritmi ardui, penosi e sfibranti imposti dall'aguzzina.

«Ti manderò Gladys Smiley, cara», le aveva annunciato la madre non appena saputo della nipotina in arrivo. «È la migliore specialista di ginnastica pre-parto di tutta l'Inghilterra del Sud, compresa Londra. Di solito è presa fino ai capelli, ma per me riuscirà a trovarti uno spazio. Gli esercizi sono essenziali. E la dieta, s'intende.»

Jill aveva acconsentito, non perché Dora Foster era sua madre, ma perché aveva contribuito al felice esito di cinquecento parti in casa. Perciò sapeva quello che diceva.

Gladys cominciò il conto alla rovescia da dieci. Jill sudava come un ca-

vallo da corsa e si sentiva una scrofa, ma riuscì ad accogliere Richard con un sorriso luminoso. Fin dall'inizio, lui aveva trovato da ridire su Gladys Smiley, una «totale assurdità», opponendosi all'idea che Dora Foster facesse nascere la prima nipotina nella sua casa del Wiltshire. Ma dato che Jill era scesa a un compromesso sul matrimonio, accettando il principio più moderno di rimandarlo a dopo il parto, anziché avere, come avrebbe preferito, fidanzamento, nozze e nascita in quell'ordine, sapeva che alla fine Richard avrebbe dovuto cedere ai suoi desideri. In fondo, era lei a partorire. E se voleva che a farle da levatrice fosse la madre, con la sua esperienza trentennale, così sarebbe stato. «Non sei ancora mio marito, caro», gli ricordava allegramente ogni volta che lui protestava. «Non ho ancora promesso pubblicamente di amarti, onorarti e obbedirti.»

Era l'argomento decisivo, e lei lo sapeva. E lui anche. Per questo alla fine l'avrebbe vinta lei.

«Quattro... tre... due... uno... sì!» gridò Gladys. «Ottimo lavoro. Mantieni questa media e la piccolina scivolerà fuori liscia come l'olio, vedrai.» Porse a Jill un asciugamano e accennò a Richard, fermo sulla porta, livido in volto: «Avete già scelto il nome?»

«Catherine Ann», disse Jill decisa, nello stesso istante in cui Richard diceva, con altrettanta decisione: «Cara Ann».

Gladys passò lo sguardo dall'uno all'altra, dicendo: «Sì, bene. Mantieni la media, Jilly. Ci vediamo dopodomani, d'accordo? Alla stessa ora?»

«Hmm.» Jill rimase sul pavimento mentre Richard accompagnava Gladys alla porta. Quando tornò in salotto lei era ancora lì, e si sentiva come una balena in secca. «Caro», disse, «per niente al mondo chiamerò mia figlia Cara. Diventerei lo zimbello di tutti i miei amici. Cara. Sul serio, Richard, è una bambina, non il personaggio di un romanzo d'amore.»

Normalmente, lui avrebbe ribattuto, magari dicendo: «Catherine è troppo comune; se non va bene Cara, allora non va bene nemmeno Catherine e dovremo trovare un compromesso».

Lo facevano dal giorno in cui si erano conosciuti, quando lei si era scontrata con lui durante un documentario che la BBC girava sul figlio. «Può parlare con Gideon della sua musica», le aveva comunicato Richard Davies nel corso delle trattative per il contratto. «Può rivolgergli domande sul violino. Ma mio figlio non parla con i media della vita privata e del suo passato, e insisto nel metterlo in chiaro.»

Infatti il ragazzo non aveva nessuna vita privata, pensò Jill adesso. E il suo passato si riassumeva in tre sillabe: violino. Gideon era la musica e la

musica era Gideon. Così era e sarebbe stato sempre.

Richard invece emanava elettricità. Le piaceva confrontarsi e scontrarsi con lui. Trovava la cosa affascinante e sensuale, malgrado l'enorme differenza d'età. Litigare con un uomo era così afrodisiaco. E pochi nella vita di Jill erano disposti a farlo davvero. Specialmente i maschi inglesi, che di solito al primo segno di baruffa ripiegavano sulla resistenza passiva.

Ma in quel momento Richard non aveva certo voglia di mettersi a discutere: sul nome della figlioletta, sull'ubicazione della casa ancora da acquistare, sulla tappezzeria da scegliere in seguito, o sugli invitati e la data del loro futuro matrimonio. Tutte cause di precedenti battibecchi, ma Jill capì che in quel momento lui non era in vena di una discussione accesa.

Richard portava scritto sul viso cadaverico quello che aveva passato nelle ultime ore e, benché la sua ostinazione sul nome Cara la irritasse più di quanto avrebbe creduto allorché lui aveva proposto quel nome cinque mesi prima, lei intendeva dimostrargli comprensione per le sue ultime traversie. Anche se avrebbe preferito dirgli: «Cos'è quella faccia? Per l'amor di Dio, Richard, quella schifosa ti ha mollato quasi vent'anni fa», ebbe invece il buonsenso di domandargli nel tono più delicato: «E stata dura, caro? Stai bene?»

Richard andò a sedersi sul divano, e le spalle curve accentuarono ancor di più la sua scoliosi.

«Non ho saputo dirglielo», disse.

Lei corrugò la fronte. Non aveva saputo dirglielo? «Cosa, caro?»

«Eugenie. Non ho saputo dire se si trattava proprio di lei.»

«Oh.» Questo con un filo di voce. Poi: «Era tanto cambiata? Be', non credo sia così strano, no, Richard? Non la vedevi da parecchio. E forse ha avuto una vita dura...»

Lui scosse la testa, e si massaggiò le tempie con le dita: «Non è per quello».

«Allora per cosa?»

«È stata investita con estrema violenza. Non hanno voluto dirmi esattamente come si sono svolte le cose (ammesso che lo sapessero), ma sembrava le fosse passato sopra un autocarro. Era... era straziata, Jill.»

«Mio Dio.» Con uno sforzo, Jill si mise a sedere. Per questo era così pallido. «Richard, mi dispiace veramente. Dev'essere stato terribile per te.»

«Prima, bontà loro, mi hanno mostrato una foto polaroid. Ma, dato che da quella non riuscivo a identificarla, mi hanno fatto vedere il corpo. Mi hanno chiesto se c'era qualche segno particolare su di esso che potesse i-

dentificarla. Ma non mi veniva in mente nulla.» La sua voce risuonava sorda come una vecchia moneta di rame. «Tutto quello che ho saputo dirgli è stato solo il nome del suo dentista di vent'anni fa. Pensa, Jill, mi ricordavo di lui, ma non di qualche segno particolare tramite il quale la polizia avrebbe potuto accertare che è, o, meglio, era lei, Eugenie, mia moglie.»

Ex moglie, avrebbe voluto aggiungere Jill. Che ti ha abbandonato. Lasciando per puro egoismo un figlio che hai cresciuto da solo. *Da solo,* Richard. Non dimentichiamolo.

«Eppure sono riuscito a ricordare il nome di quel maledetto dentista», diceva intanto lui. «Solo perché era anche il mio.»

«Cosa faranno?»

«Una radiografia, per accertarsi che sia Eugenie.»

«Tu che ne pensi?»

Lui alzò la testa. Sembrava così stanco. Jill pensò, con un insolito senso di colpa, a quanto male doveva dormire sul divano e a com'era tenero e premuroso a fermarsi la notte da lei ora che il momento si avvicinava. Dato che Richard aveva avuto già due figli, anche se uno solo era sopravvissuto, Jill non si aspettava tante affettuose attenzioni per la propria salute. Eppure, da quando aveva cominciato a crescerle la pancia e i seni si erano appesantiti, lui l'aveva trattata con una tenerezza commovente. Questo atteggiamento l'aveva resa più dolce nei suoi confronti e aveva rafforzato il loro legame. Jill era felice dell'unione che avrebbero formato, l'aveva desiderata e sognata tanto e aveva disperato di trovarla fra gli uomini della sua stessa età.

«Secondo me», disse Richard in risposta alla sua domanda, «la probabilità che Eugenie abbia tenuto lo stesso dentista dopo la fine del nostro matrimonio...»

Dopo che lei ti ha lasciato, lo corresse mentalmente Jill.

«... è alquanto remota.»

«Ancora non capisco come abbiano potuto collegarti a lei e rintracciarti.»

Richard allungò la mano verso l'ultimo numero di *Radio Times,* appoggiato sull'ampia ottomana che serviva da tavolino. In copertina c'era un'attrice americana dal sorriso radioso, che aveva accettato di imitare un accento inglese pieno di imperfezioni pur di interpretare la parte di Jane Eyre nell'ennesimo rifacimento eponimo e del tutto inverosimile del melodramma vittoriano. Bella roba, la protagonista, pensò Jill ironica: per oltre

cento anni, il suo personaggio aveva alimentato in lettrici suggestionabili la stupida convinzione che un uomo dal passato nero come la pece poteva essere elevato dall'amore di una donna onesta. Che sciocchezza.

Ma dato che Richard non le aveva risposto, Jill ripeté: «Non capisco. Come ti hanno messo in relazione con Eugenie? Immagino abbia conservato il tuo cognome, ma Davies non è così raro da far risalire necessariamente a te come suo ex marito».

«Uno della polizia che era sul posto la conosceva», spiegò Richard. «Per via del fatto...» Senza un motivo, spostò *Radio Times* e apparve il numero che c'era sotto. Sulla copertina c'era la stessa Jill, in abiti moderni tra i costumi d'epoca indossati dal cast della sua acclamata versione di *Estremi rimedi*, girata poche settimane dopo la sua rottura definitiva con Jonathon Stewart, le cui appassionate promesse di lasciare la moglie «non appena la nostra Steph finisce a Oxford, cara» si erano rivelate fasulle, al contrario delle sue prestazioni a letto. Due settimane dopo che «la nostra Steph» aveva avuto il diploma tra le sue manucce schifose, Jonathon aveva accampato un'altra scusa, stavolta a proposito di sistemare quella dannata ragazza «nel suo nuovo appartamento a Lancaster, cara». Tre giorni dopo, Jill aveva staccato la spina alla loro relazione, tuffandosi nella produzione di *Estremi rimedi*, il cui titolo non avrebbe potuto essere più appropriato per il suo stato emotivo in quel momento.

«Il fatto?» disse Jill. Un attimo dopo capì di cosa parlava Richard. Il fatto, certo, l'unico che contava. Quello che gli aveva infranto il cuore, distrutto il matrimonio e cambiato la vita per vent'anni. «Già», disse. «Alla polizia se lo ricorderanno.»

«Quell'uomo era stato coinvolto nel caso. Un ispettore. Quando ha letto il suo nome sulla patente, mi ha rintracciato.»

«Sì, capisco.» Si mise in ginocchio e gli posò una mano sulla spalla curva. «Ti preparo qualcosa. Un tè, un caffè.»

«Preferirei un brandy.»

Lei inarcò un sopracciglio, anche se lui, intento a fissare la copertina del giornale, non se ne accorse. Jill avrebbe voluto dire: «A quest'ora? Non è il caso, caro». Ma si alzò in piedi e andò in cucina, dove prese una bottiglia di Curvoisier da una delle credenze laccate e gliene versò l'equivalente di due cucchiaini, la giusta quantità per rimetterlo in sesto.

Richard entrò nella stanza, prese il bicchiere senza commenti e bevve un sorso. «Non riesco a togliermi la sua immagine dalla mente», disse.

Era troppo per Jill. D'accordo, quella donna era morta, e in un modo

spaventoso, che suscitava molta pietà; essere costretti a vederne il corpo straziato doveva essere stato molto brutto... ma Richard non aveva avuto una sola notizia dalla moglie per quasi vent'anni, e allora perché disperarsi tanto per la sua morte? A meno che lui non provasse ancora un disperato amore per lei... O che non fosse stato del tutto sincero sulla morte del loro matrimonio e su cosa ne aveva fatto del cadavere.

Poggiò una mano sul braccio dell'uomo e disse cauta: «So che dev'essere terribile per te. Ma non l'hai mai più rivista in tutti questi anni, no?»

Scorse un lampo nei suoi occhi e, involontariamente, strinse le dita. Non fare come Jonathon, gli disse senza parlare. Se sento una bugia, è finita, Richard. Non tornerò a vivere di fantasie.

«No», rispose lui. «Non l'ho vista. Ma le ho parlato di recente. Diverse volte, da un mese circa.» Forse Richard avvertì la barriera che lei innalzò per proteggere il suo cuore da quella notizia, perché si affrettò ad aggiungere: «Mi aveva telefonato per Gideon. Aveva letto dell'episodio alla Wigmore Hall. Dato che lui non si era ripreso in fretta da quella... situazione... mi aveva chiamato per avere sue notizie. Non te l'ho detto perché... in realtà non lo so. Sul momento non mi sembrava importante. Inoltre, non volevo turbarti in queste ultime settimane... Il bambino: non mi pareva giusto verso di te».

«È una cosa vergognosa!» Jill sentì montarle dentro un'ondata di giustificata indignazione.

«Mi dispiace», si scusò Richard. «Abbiamo parlato solo per cinque minuti, al massimo dieci, ogni volta che chiamava. Non pensavo...»

«Non intendevo questo», lo interruppe Jill. «Non è vergognoso che tu non me lo abbia detto, ma che lei ti abbia chiamato. Che abbia avuto l'audacia di telefonarti, Richard. Che sia scomparsa dalla tua vita, da quella *di Gideon*, per l'amor di Dio!, per poi chiamarti dopo aver letto di lui, solo perché era curiosa di sapere del problemino del figlio durante un concerto. Dio mio, che sfacciataggine.»

Richard non ribatté. Continuò a rigirare il brandy nel bicchiere e osservò la patina sottile che lasciava sui lati. Non era tutto, concluse Jill. «Richard?» disse. «Che c'è? Mi nascondi qualcosa, vero?» E avvertì di nuovo quel senso di chiusura che provava Ogni volta che un uomo cui era intimamente legata non si apriva come lei avrebbe voluto. Che strano, pensò. Le relazioni umilianti e disastrose influivano su tutti i legami successivi. «Richard? Dimmelo. C'è dell'altro?»

«Gideon», rispose lui. «Non gli ho raccontato che lei mi telefonava per

sapere di lui. Non sapevo cosa dirgli, Jill. Lei non chiedeva di vederlo, tutt'altro. Perciò a che serviva parlarne al ragazzo? Ma ora che è morta, lui dovrà saperlo, e io temo fortemente che la notizia lo faccia peggiorare.»

«Già, me ne rendo conto.»

«'Sta bene? Perché non suona, Richard?' mi chiedeva. 'Quanti concerti ha dovuto annullare? E perché? Perché?'»

«A cosa mirava?»

«Mi avrà telefonato una dozzina di volte solo nelle ultime due settimane», disse Richard. «Una voce di quel passato che credevo di aver superato, maledizione, e...» S'interruppe.

Jill si sentì gelare. Cominciò dalle caviglie e in un attimo le risalì fino a stringerle il cuore. «Credevi di aver superato?» chiese guardinga, e cercò di arrestare un pensiero che le riusciva insopportabile, ma le parole le rimbalzavano comunque nella mente: l'ama ancora. Lei lo ha lasciato, è sparita dalla sua vita, ma lui continua ad amarla. È venuto a letto con me, ha unito il suo corpo al mio, ma non ha mai smesso di amare Eugenie. Nessuna meraviglia che non si fosse mai risposato. L'unica domanda era: perché lo faceva adesso?

L'uomo, maledizione a lui, le lesse nel pensiero, o forse lo capì dal suo viso, visto che rispose: «Perché ci ho messo tanto a trovarti, Jill. Perché ti amo. Perché alla mia età non mi sarei mai aspettato che succedesse di nuovo. E al mattino, appena sveglio, ringrazio Iddio per il miracolo del tuo amore. Eugenie è una parte distante del mio passato. Non lasciamola entrare nel nostro futuro».

La verità, e Jill lo sapeva, era che tutti e due avevano un passato. Non erano adolescenti, perciò nessuno dei due poteva aspettarsi che l'altro entrasse nella nuova esistenza a cuor leggero. Alla fin fine, quello che contava era il futuro. Il loro e quello della bambina: Catherine Ann.

Henley-on-Thames era facilmente raggiungibile da Londra, specie quando il traffico pendolare del mattino lungo la M40 creava code solo in direzione opposta. Perciò l'ispettore Lynley e l'agente Barbara Havers erano diretti verso il piccolo centro, meno di un'ora dopo aver lasciato la sala operativa di Eric Leach, a Hampstead.

L'ispettore Leach, con un principio di raffreddore o di influenza, li aveva presentati a una squadra di investigatori i quali, pur un po' risentiti per l'intrusione di New Scotland Yard, sembravano disposti ad accettare la loro collaborazione a un carico di lavoro che in quel momento comprendeva

una serie di stupri a Hampstead Heath e un incendio doloso nel cottage d'epoca di un'anziana attrice di livello e reputazione considerevoli.

Leach cominciò con l'elencare i risultati preliminari dell'autopsia, che indicavano un numero infinito di lesioni su un corpo identificato dalle protesi dentali come quello di Eugenie Davies, di sessantadue anni. Si partiva dalle fratture subite: la quarta e la quinta vertebra cervicale, il femore sinistro, l'ulna e il radio, la clavicola destra, la quinta e la sesta costola. Poi venivano le lesioni interne: fegato, milza e reni. La causa di morte era dovuta a una forte emorragia interna e all'impatto. L'ora del decesso, tra le dieci e mezzanotte. Si attendeva ancora l'esame delle tracce trovate sul corpo.

«È stata scagliata a circa quindici metri di distanza», disse Leach agli investigatori che si trovavano nella sala operativa, tra computer, lavagnette, schedari, fotocopiatrici e istantanee. «Secondo la scientifica, le sono passati sopra almeno due volte, o forse tre, a giudicare dalle contusioni e dai segni sull'impermeabile.»

L'osservazione fu accolta da un mormorio generale. Qualcuno disse: «Che bel quartiere», con greve ironia.

Leach corresse il malinteso dell'agente che aveva parlato: «Riteniamo sia stata una sola auto, e non tre, a compiere quello scempio, McKnight. E ci atterremo a questa versione finché non avremo prove contrarie da Lambeth. L'urto l'ha buttata a terra; poi il veicolo le è passato sopra una prima volta, una seconda in retromarcia, e una terza di nuovo a marcia avanti».

Leach indicò diverse foto sulla lavagnetta che mostravano la strada dopo l'investimento e accennò a una in particolare, sulla quale appariva una porzione di asfalto tra due coni arancioni, con una fila di auto lungo il marciapiede sullo sfondo. «Qui dev'essere avvenuto l'impatto», disse. Un'altra serie di coni e un ampio rettangolo della strada isolato col nastro. «A cancellare un po' di sangue nel punto in cui è caduto il corpo ci ha pensato la pioggia, ma non pioveva abbastanza da eliminarlo del tutto, insieme con i tessuti e i frammenti di ossa. Comunque, il corpo non si trovava dove c'erano il sangue e il resto: si trovava qui, vicino a questa Vauxhall accostata al marciapiede. Notate come il cadavere è parzialmente infilato sotto la macchina? Secondo noi, l'autista, dopo averla investita e aver fatto avanti e indietro sul corpo, è sceso dalla macchina, ha trascinato la donna fino là ed è ripartito.»

«Non potrebbe essere finita sotto un veicolo a più ruote? Magari un autocarro?» La domanda venne da un agente che mangiava rumorosamente

una ciotola di tagliolini in scatola. «Perché escluderlo?»

«Per la natura delle poche tracce di pneumatici a nostra disposizione», gli comunicò Leach, prendendo il caffè che aveva lasciato su una vicina scrivania, piena di documenti e stampati di computer. Era meno rigido di quanto si aspettasse Lynley quando si erano conosciuti nel suo ufficio, meno di quaranta minuti prima. Buon segno, per il lavoro da svolgere insieme.

«Ma perché non tre auto, signore?» chiese un altro agente. «La prima la spinge a terra, e chi è al volante si allontana in preda al panico. La donna è vestita di nero, le altre due non la vedo no sulla strada, e le passano sopra prima di rendersene conto.»

Leach mandò giù un sorso di caffè e scosse la testa: «Non troverà nessuno disposto a scommettere sulla presenza di tre cittadini incoscienti nello stesso quartiere e nella stessa serata, che passano sul medesimo corpo senza avvertire la polizia. E la sua ipotesi non spiega come diavolo si trovava infilata per metà sotto quella Vauxhall. C'è un'unica spiegazione, Potashnik, ed è per questo che siamo noi a occuparci del caso».

«Sono pronto a scommettere che l'automobilista che cerchiamo è proprio quello che ha chiamato», disse ad alta voce qualcuno dal fondo.

«In effetti, quel Pitchley ha dato pochissime risposte e ha chiuso subito la bocca», riconobbe Leach, «e la cosa puzza, lei ha ragione. Ma credo che avremo presto sue notizie, e sarà la sua macchina a fargli riaprire di nuovo la bocca, non ci sono dubbi.»

«Basta sequestrare a un tipo la sua Porsche, e quello si mette a cantare come un usignolo», osservò un agente in prima fila.

«È su questo che conto», convenne Leach. «Non dico che sia stato lui a farla fuori, ma nemmeno il contrario. Comunque sia, però, non riavrà la sua Porsche finché non sapremo perché la donna morta aveva il suo indirizzo. Se per cavargli delle informazioni bisogna trattenere la macchina, lo faremo, e la passeremo al setaccio sei volte. Ora...»

Leach distribuì gli incarichi, che consistevano per lo più nell'inviare i membri della squadra nella strada dell'investimento al fine di raccogliere dai residenti delle case della zona testimonianze su quello che avevano visto, udito, fiutato o anche solo sognato la sera precedente. Altri uomini furono inviati a seguire le indagini della scientifica, per controllare i risultati delle analisi effettuate sull'auto di Eugenie Davies, mettere insieme tutti i dati concernenti le tracce sul corpo, e infine confrontarle con quelle rilevate sulla Porsche Boxter sequestrata dalla polizia. Questo stesso gruppo,

poi, doveva esaminare tutte le impronte di pneumatici sulla strada in questione, a West Hampstead, e confrontarle con quelle lasciate sul corpo e i vestiti di Eugenie Davies. Un ultimo gruppo di agenti, il più numeroso, ebbe l'incarico di cercare una macchina danneggiata sul davanti. «Carrozzieri, parcheggi, autonoleggi, strade, rimesse e piazzole dell'autostrada», li istruì Leach. «Non si può investire una donna e non riportare nessun danno.»

«Questo però taglia fuori la Boxter», notò un'agente.

«La macchina ci serve solo a strappare informazioni dal nostro uomo», ribatté Leach. «Ma non si può escludere che quel tipo ne abbia un'altra imboscata da qualche parte. Meglio non dimenticarcelo.»

Al termine della riunione, Leach s'incontrò in privato con Lynley e la Havers nel suo ufficio. Il modo in cui diede loro istruzioni, nella sua veste di ufficiale superiore, faceva pensare che il caso fosse qualcosa di più del semplice omicidio. Ma cosa fosse quel qualcosa di più non lo disse: si limitò a fornire l'indirizzo di Eugenie Davies a Henley-on-Thames, con l'ordine di cominciare dall'abitazione della defunta. Data la loro esperienza, aggiunse in tono allusivo, avrebbero saputo utilizzare tutti gli indizi trovati sul posto.

«Che diavolo significava?» chiese adesso Barbara, mentre svoltavano in Bell Street a Henley-on-Thames, dove i bambini facevano la ginnastica mattutina nel cortile di una scuola. «E perché a noi è toccata la casa, mentre gli altri battono la strada da West Hampstead al fiume? Non ci arrivo.»

«È Webberly che ha voluto la nostra presenza, e Hillier ha dato il benestare.»

«Motivo più che sufficiente per muoversi in punta di piedi, se proprio vuole saperlo.»

Lynley non le dava torto. Hillier non nutriva una grande simpatia per nessuno di loro due. E lo stato d'animo di Webberly la sera prima lasciava trasparire alcune cose, ma niente di preciso. Perciò si limitò a dire: «Sono sicuro che prima o poi capiremo come stanno le cose. Mi ripete l'indirizzo?»

«65, Friday Street», rispose lei e, dopo un'occhiata alla cartina, aggiunse: «Qui a sinistra, signore».

Il numero che cercavano si trovava in una strada piacevole a sei isolati dal fiume Tamigi, dove le abitazioni si alternavano a uno studio veterinario, una libreria, un gabinetto dentistico e la Royal Marine Reserve. Era la casa più piccola che Lynley avesse mai visto, a parte il minuscolo alloggio

londinese di Barbara, che gli era sempre parso adatto solo a Bilbo Baggins. Era dipinta di rosa e consisteva in due piani e un possibile attico, a giudicare dalla finestra dell'abbaino all'altezza del tetto. Su una targhetta smaltata spiccava l'appropriato nome di Doll Cottage.

Lynley parcheggiò a breve distanza, di fronte alla libreria dall'altro lato della strada. Sfilò di tasca le chiavi appartenute alla donna morta, e la Havers ne approfittò per accendersi una sigaretta e alzare il livello di nicotina nel sangue.

«Quando la smetterà con quell'odiosa abitudine?» le domandò l'ispettore controllando il davanti della casa in cerca di un eventuale sistema d'allarme. Poi infilò la chiave nella serratura.

La Havers inalò profondamente e gli rivolse il suo più irritante sorriso da fumatrice in preda all'estasi: «Sentitelo», disse con gli occhi al cielo. «Che c'è di peggio di un fumatore pentito? Un pedofilo che si converte a Gesù il giorno dell'arresto? Un conservatore con una coscienza sociale? Macché, non c'è paragone.»

Lynley ridacchiò: «La butti via, agente».

«Ma sicuro, subito!» Diede altri tre tiri e si gettò la sigaretta alle spalle.

Lynley aprì la porta, che dava direttamente su un salotto. La stanza sembrava non più grande di un carrello da supermercato, ed era arredata con semplicità quasi monastica e un gusto che tendeva agli scarti di Oxfam.

«E io che pensavo di aver toccato il massimo dello squallore», osservò la Havers.

Non era una descrizione inappropriata, pensò Lynley. I mobili erano tipici del primo dopoguerra, realizzati in un'epoca in cui ricostruire una capitale devastata dai bombardamenti aveva la precedenza sullo stile d'arredo. Contro una parete, un logoro divano grigio e una poltrona dello stesso colore deprimente. Insieme formavano un angolino conversazione intorno a un tavolino rotondo di legno chiaro pieno di riviste e due tavolini laterali intonati, che qualcuno aveva tentato di rifinire senza successo. Nella stanza c'erano tre lampade con paralumi a nappine, due sghembi e il terzo con una bruciatura che avrebbe potuto essere girata verso il muro ma non lo era. Nessun quadro a decorare le pareti, salvo una stampa appesa sopra il divano, con un'insulsa bambina vittoriana che stringeva tra le braccia un coniglietto. Ai lati di un caminetto che sembrava la tana di un topo c'erano alcuni scaffali con dei libri sparsi qua e là, come se tra un libro e l'altro fosse stato tolto qualcosa.

«Maledettamente misera», valutò la Havers che, infilati i guanti di latex,

stava spostando le riviste sul tavolino, disponendole a ventaglio in modo che anche l'ispettore, dal suo posto vicino alla libreria, vedesse, dalle immagini di copertina, che erano vecchie di anni.

La Havers passò poi nella cucina, mentre Lynley dava un'occhiata agli scaffali. «Ehi, qui c'è un aggeggio moderno», disse ad alta voce. «Aveva una segreteria telefonica, ispettore, e lampeggia.»

«Attivi l'ascolto», ordinò Lynley, sfilando dalla tasca della giacca gli occhiali da lettura per guardare più da vicino i volumi sugli scaffali.

La prima voce senza volto che uscì dall'apparecchio era maschile, sonora e profonda: «*Eugenie, sono Ian*», disse, mentre l'ispettore prendeva un libro intitolato *Il fioretto:* si trattava della biografia di una santa cattolica di nome Teresa: francese, proveniente da una famiglia senza figli maschi, monaca di clausura, morta precocemente com'era prevedibile vivendo in una cella priva di riscaldamento in pieno inverno. «*Mi spiace per la litigata*», continuò la voce dalla cucina. «*Per piacere, mi chiami? Ho il cellulare*», e lasciò un numero dal prefisso riconoscibile.

«L'ho annotato», gridò la Havers dalla cucina.

«È un numero Cellnet», disse Lynley, e prese un altro libro mentre la voce successiva, stavolta femminile, lasciava un altro messaggio: «*Eugenie, sono Lynn. Carissima, ti ringrazio tanto per la telefonata. Quando è arrivata, ero fuori per una passeggiata. È stato molto gentile da parte tua. Proprio non me l'aspettavo... Be', sì, ecco, devo ancora rendermene conto. Grazie per avermelo chiesto. Se mi richiami, ti aggiorno. Ma puoi immaginare quello che sto passando*».

Lynley aveva preso un'altra biografia, questa volta di una santa di nome Chiara, tra le prime seguaci di san Francesco d'Assisi: aveva dato via tutti i propri averi, fondato un ordine monastico, vissuto una vita di castità ed era morta in povertà. Passò a un terzo libro.

«*Eugenie*», disse un'altra voce maschile dalla segreteria, ma stavolta era quella di un individuo molto turbato e chiaramente in confidenza con la defunta, dato che le si rivolgeva senza formalità. «*Ho bisogno di parlarti. Dovevo richiamarti. So che ci sei, allora perché non alzi la cornetta?... Eugenie, rispondi a quel maledetto telefono.*» Un sospiro. «*Ascolta. Credi sia contento di come si sono messe le cose? Come potrei?... Rispondi, Eugenie.*» Silenzio, seguito da un altro sospiro. «*D'accordo, Eugenie. Se è questo che vuoi, getta il passato giù nello scarico e vai avanti. Io farò lo stesso.*» La cornetta venne sbattuta.

«Questa sembra una pista promettente da battere», osservò ad alta voce

Barbara.

«Al termine dei messaggi faccia l'1471 e preghi la fortuna.» Il terzo libro, vide Lynley, narrava in dettaglio la vita di santa Teresa d'Avila e, da una rapida scorsa alla sovraccoperta, capì che nel contenuto vigeva una certa unità tematica: il convento, la povertà, una morte dolorosa.

Dalla segreteria in cucina venne un'altra voce maschile, di nuovo confidenziale, che disse: «*Ciao, cara. Dormi ancora o sei già uscita? Chiamavo solo per sapere di stasera. A che ora è? Vorrei portare una bottiglia di chiaretto, se ti va. Devi solo farmelo sapere. Io... muoio dalla voglia di vederti, Eugenie*».

«È tutto», disse la Havers. «Ha incrociato le dita, ispettore?»

«Metaforicamente», rispose lui mentre in cucina l'agente componeva l'1471 per rintracciare tutti i numeri da cui erano partite le ultime chiamate a casa di Eugenie Davies. Intanto che aspettavano, Lynley notò che anche gli altri libri sugli scaffali erano biografie di sante cattoliche. Nessuna pubblicata di recente, la maggior parte vecchie di almeno trent'anni, alcune stampate prima della seconda guerra mondiale. Undici di esse recavano sul risguardo il nome *Eugenie Victoria Staines* scritto con una grafia giovanile. Su quattro era stampato *Convento dell'Immacolata Concezione,* e su cinque la dedica *A Eugenie, con profondo affetto, Cecilia.* Da una di queste ultime, la vita di una certa santa Rita, cadde una piccola busta. Non aveva né francobollo né indirizzo, ma sul foglio all'interno si leggeva una data di diciannove anni prima, tracciata con eleganza da una mano istruita che aveva scritto di seguito:

Carissima Eugenie,

non cedere alla disperazione. Nessuno di noi conosce le vie del Signore. Possiamo solo affrontare le prove che sceglie di metterci di fronte in vita, sapendo che dietro di esse vi è un fine, anche se al momento non lo comprendiamo. Ma alla fine ci riusciremo, cara amica. Devi crederlo.

Ci manchi profondamente alla messa del mattino e speriamo tutte che tu ritorni presto tra noi.

Con l'amore di Cristo e il mio, Eugenie,

Cecilia

Lynley rimise il foglio nella busta e chiuse di scatto il libro. Poi disse ad alta voce: «Convento dell'Immacolata Concezione, Havers».

«Sta suggerendomi di cambiare vita, signore?»

«Solo se le va. Nel frattempo, prenda nota che dobbiamo trovare il convento. Dobbiamo cercare una certa Cecilia, se è ancora viva, e ho la sensazione che potremmo trovarla là.»

«Bene.»

Lynley la raggiunse in cucina, in cui regnava la stessa semplicità spartana del salotto: l'arredamento era rimasto fermo a molte generazioni prima, e l'unico elemento vagamente moderno era il frigorifero, anche se si trattava di un modello vecchio di almeno quindici anni.

La segreteria si trovava su un ripiano da lavoro in legno. Accanto c'era un portacarte di cartapesta contenente diverse buste. Lynley le prese, mentre la Havers si avvicinò a un tavolino con due sedie. L'ispettore si accorse che non si trattava di una zona pranzo, bensì di una mensoletta sulla quale erano esposte alcune foto incorniciate, suddivise in tre file ordinate di quattro ciascuna. I ritratti erano là come in attesa d'ispezione. Lynley si avvicinò alla Havers con le buste in mano e lei disse: «I suoi figli, vero, ispettore?»

Questo perché i soggetti delle foto erano sempre gli stessi: due bambini via via più grandi. La serie cominciava con un ragazzino di cinque o sei anni che teneva in braccio un neonato che nelle immagini successive si rivelava essere una bambina. In tutte le fotografie, il bimbo appariva sempre disperatamente ansioso di piacere, con gli occhi spalancati e il sorriso così aperto da mettere in mostra tutti i denti. La sorellina invece sembrava non accorgersi affatto che c'era un obiettivo puntato su di lei. Guardava sempre a destra, a sinistra, in alto o in basso. Solo una volta, con la mano del fratello sulla guancia, si era riusciti a farle guardare verso la macchina fotografica.

La Havers disse, come al solito senza mezzi termini: «Signore, non le pare che ci sia qualcosa che non va in questa bambina? È quella morta, vero? Quella di cui le ha parlato il sovrintendente? È lei, giusto?»

«Bisognerà che qualcuno ce lo confermi», ribatté Lynley. «Potrebbe trattarsi di un'altra. La figlia di un fratello o una sorella. Una nipotina.»

«Ma lei che ne pensa?»

«Sì», rispose Lynley. «Credo sia proprio la bambina morta.» Annegata, pensò, in apparenza per un incidente, che poi si era rivelato ben altro.

La foto doveva essere stata scattata poco prima del decesso. Webberly gli aveva detto che la bambina era morta a due anni, e Lynley vide che quella era all'inarca l'età dimostrata nell'ultima foto. Tuttavia, esaminandola, si rese conto che il sovrintendente non gli aveva detto tutto. Istantanea-

mente sentì che la sua mente si metteva all'erta e si faceva sospettosa.

Due sensazioni che non gli piacevano affatto.

5

IL maggiore Ted Wiley non pensò affatto alla polizia quando la Bentley argentea si accostò al marciapiede sull'altro lato della strada. In quel momento stava battendo lo scontrino a una giovane casalinga con un bambino addormentato nel passeggino, e non fece molto caso al veicolo di lusso arrivato in Friday Street fuori stagione per la regata. La giovane signora aveva acquistato quattro libri di Roald Dahl, ed era dunque un raro esempio di madre moderna che capiva l'importanza di avviare un figlio alla lettura. Insieme con i pericoli del fumo, era uno degli argomenti preferiti di Ted: lui e la moglie avevano coltivato l'abitudine di leggere qualcosa alle tre figlie (non che in Rhodesia vi fossero grandi passatempi serali per i bambini, a quell'epoca), e lui era convinto che da quell'inizio precoce fosse scaturito tutto il resto, dal rispetto per la scrittura alla decisione di frequentare ottime università.

Per questo una giovane mamma con una pila di libri per bambini era una delizia per gli occhi di Ted. Anche a lei i genitori leggevano libri, da piccola? Quali erano i preferiti di suo figlio? Non era incredibile quanto i bambini si affezionassero a una storia, chiedendo di risentirla in continuazione?

Ted vide la Bentley solo con la coda dell'occhio, e non vi prestò molta attenzione. Bel motore, comunque. Solo quando gli occupanti dell'auto scesero e si avvicinarono all'abitazione di Eugenie, congedò la cliente con una frase cordiale e si avvicinò alla finestra per guardarli.

Strana coppia: lui era alto, biondo, con un fisico atletico, e molto elegante in un abito su misura, di quelli che col tempo migliorano, come il vino di ottima qualità. La sua accompagnatrice portava scarpe da ginnastica rosse, pantaloni neri e un abbondante giaccone blu che le arrivava alle ginocchia. Prima di chiudere la portiera dell'auto, la donna si accese una sigaretta - Ted piegò le labbra in una smorfia disgustata: i produttori di tabacco sarebbero bruciati per l'eternità in un girone infernale riservato a loro -, invece l'uomo andò diritto all'ingresso dell'abitazione di Eugenie.

Il maggiore si aspettava che suonasse, ma non lo fece. Mentre la donna aspirava dalla sigaretta con accanimento suicida, l'uomo esaminò qualcosa che aveva in mano: era la chiave dell'abitazione, perché la infilò nella ser-

ratura e, dopo un'osservazione rivolta alla sua compagna, entrarono entrambi.

Ted si sentì mancare. Prima quello sconosciuto all'una del mattino, poi, la sera precedente, l'incontro tra Eugenie e lo stesso individuo nel parcheggio, e adesso i due estranei in possesso della chiave del cottage... Doveva andare subito a vedere.

Diede un'occhiata alla libreria, per controllare se c'erano altri clienti in vena di acquisti. Ne vide due: il Vecchio Horsham, che aveva preso da uno scaffale un volume sull'Egitto con l'aria di soppesarlo più che sfogliarlo, e la signora Dilday, assorbita come al solito nella lettura di un altro capitolo di un libro che non aveva nessuna intenzione di comprare. Il suo rituale giornaliero consisteva nello scegliere un bestseller, portarselo con disinvoltura sul retro della libreria, dove c'erano le poltrone, leggerne un paio di capitoli, mettere il segno con uno scontrino della drogheria e nasconderlo poi tra opere di seconda mano di Salman Rushdie, dove, dati i gusti letterari degli abitanti di Henley, sarebbe di certo passato inosservato.

Ted attese una ventina di minuti che i due sgombrassero, per potersi inventare una scusa per andare dall'altra parte della strada. Alla fine il Vecchio Horsham si decise a comprare il volume sull'Egitto per una cifra dignitosa. «Ci sono stato durante la guerra», disse, sfilando due banconote da venti sterline da un portafogli che sembrava anch'esso del periodo bellico. Ted allora aspettò speranzoso che anche la signora Dilday si muovesse. Ma niente da fare: la donna se ne stava sprofondata nella sua poltrona preferita, e si era addirittura portata un thermos di tè. Versava e sorseggiava la bevanda, beatamente assorta nella lettura come se fosse in casa propria.

A questo servono le biblioteche pubbliche, avrebbe voluto dirle Ted, continuando a spostare ansioso lo sguardo da lei alla finestra, invitando mentalmente la signora Dilday ad andarsene e cercando di capire da qualche indizio chi fossero le persone a casa di Eugenie.

Mentre sognava a occhi aperti che la cliente acquistasse il libro e andasse a leggerselo da un'altra parte, squillò il telefono. Senza staccare gli occhi dal cottage, Ted cercò a tastoni la cornetta alle proprie spalle e la sollevò al quinto squillo.

«Wiley's Books», rispose.

Una donna domandò: «Chi parla, per favore?»

«Sono il maggiore Ted Wiley, in congedo. Ma lei chi è?»

«È l'unico a servirsi di questa linea, signore?»

«Che cosa? È la British Telecom? C'è qualche problema?»

«Dall'1471 risulta che il suo numero è stato l'ultimo a chiamare quello da cui parlo, signore. È intestato a una donna di nome Eugenie Davies.»

«Certo. Le ho telefonato stamani», rispose Ted alla sua interlocutrice, cercando di mantenere calma la voce. «Abbiamo appuntamento per cena.» Le domande successive erano d'obbligo, anche se già conosceva la risposta. «Qual è il problema? È successo qualcosa? Lei chi è?»

La cornetta fu coperta per un attimo e la donna parlò a qualcun altro nella stanza. Poi disse: «Polizia Metropolitana, signore».

Questo significava Londra. E all'improvviso Ted rivide la scena: Eugenie che guidava verso la grande città la sera prima, con la pioggia che batteva sul tettuccio della Polo e gli schizzi dei pneumatici che si alzavano dal fondo stradale. Tuttavia, domandò: «La polizia di Londra?»

«Esatto», gli rispose la donna. «Lei dove si trova, signore?»

«Di fronte alla casa di Eugenie. Ho una libreria...»

Altra consultazione, poi: «Le spiacerebbe venire qui? Avremmo un paio di domande da rivolgerle».

«È successo...» Le parole gli venivano a stento, ma doveva dirle. O, almeno, la polizia se le aspettava. «È successo qualcosa a Eugenie?»

«Se per lei è più comodo, veniamo noi.»

«No, no. Arrivo subito. Devo chiudere, prima, ma...»

«Bene, maggiore Wiley. Noi ci tratterremo ancora per un po'.»

Ted andò nel retro libreria e disse alla signora Dilday che doveva chiudere per un'emergenza.

«Mio Dio», fece lei. «Spero non sia sua madre.» In effetti, l'emergenza più logica era la morte della donna, anche se, a ottantanove anni, solo l'infarto subito le impediva di dedicarsi al kick-boxing.

«No, no», la rassicurò lui. «È solo che... Ho un impegno urgente.»

Lei gli lanciò un'occhiata penetrante, ma accettò quella scusa un po' vaga. Ansioso come non mai, Ted la attese mentre finiva il tè, s'infilava il soprabito di lana e i guanti, e poi, senza il minimo tentativo di dissimulare il suo gesto, riponeva il libro dietro una copia dei *Versetti satanici.*

Non appena la donna fu uscita, Ted salì in gran fretta nel suo appartamento, col cuore in tumulto e la testa che gli girava. Tra le vertigini, udì delle voci, così reali che involontariamente si girò, aspettandosi la presenza di qualcuno che in realtà non c'era. Dapprima risentì la donna che diceva: «Polizia Metropolitana. Avremmo un paio di domande da rivolgerle...» Poi Eugenie: «Parleremo. C'è tanto da dire». Infine, la sua povera Connie, che lo conosceva come nessun altro, e gli sussurrava enigmatica dalla

tomba: «Tu sai tenere testa a chiunque, Ted Wiley». Perché proprio ora? si chiese. Perché Connie si faceva sentire in quella circostanza? Ma non c'era risposta, solo la domanda. E ciò che lo attendeva nella casa di fronte.

Mentre Lynley cominciava a esaminare le lettere tolte dal portacarte, Barbara Havers salì al piano superiore per la scala più minuscola che avesse mai visto. Là c'erano due minicamere da letto e un bagno antiquato che si affacciavano su un microscopico ballatoio. Entrambe le stanze s'intonavano alla semplicità monastica del salotto, che sconfinava nello squallore. Nella prima camera c'erano solo tre mobili: un letto singolo ricoperto da una trapunta molto semplice, un comò e un comodino con un'altra lampada col cappello ornato di nappine. L'altra camera era stata trasformata in una stanza da cucito, e conteneva l'unico oggetto moderno della casa, oltre alla segreteria telefonica della cucina: una macchina per cucire molto avanzata, accanto alla quale era poggiata una pila di piccoli capi. Barbara li spostò e vide che si trattava di eleganti ed elaborati vestitini da bambola con perline e inserti di finta pelliccia. Solo che non c'erano bambole né nella stanza né in camera da letto.

Barbara entrò in quest'ultima e aprì il comò dove trovò pochi capi di biancheria molto dimessa, perfino per i suoi canoni trascurati. Mutande e reggiseni logori, qualche maglione e una ridotta riserva di collant. Nella stanza non c'erano né un armadio né un guardaroba, perciò anche le poche gonne, i pantaloni e gli abiti della donna erano ripiegati nei cassetti.

In fondo a uno di essi, tra i vari capi, scorse un mazzo di lettere. Lo tirò fuori, tolse l'elastico, appoggiò le lettere sul letto e vide che erano tutte della stessa persona. Barbara fissò le buste e le ci volle un momento per assimilare il fatto che lei conosceva quella scrittura, dai caratteri neri e decisi.

Dai timbri, le lettere risalivano a diciassette anni prima. La più recente a dieci, e fu questa che aprì.

«Mia cara Eugenie», la chiamava lo scrivente, affermando poi di non saper da dove cominciare e proseguendo con le tipiche espressioni di un uomo che ha preso una decisione meditata da tempo. La amava più della vita, e le ore trascorse insieme lo avevano fatto sentire vivo, veramente e meravigliosamente vivo, per la prima volta da anni. La sua pelle sotto le dita era seta liquida attraversata da lampi...

Barbara alzò gli occhi al cielo a quelle frasi elaborate. Abbassò la lettera per darsi il tempo di riflettere, anche e soprattutto circa le implicazioni. Continui o no, Barb? si domandò. Nel primo caso si sarebbe sentita un po'

immonda. Nel secondo, poco professionale.

Riprese a leggere. Era tornato a casa con l'intenzione di dire tutto alla moglie. Aveva raccolto tutto il suo coraggio a un punto fermo (Barbara trasalì a quella smaccata scopiazzatura da Shakespeare), con l'immagine di Eugenie dinanzi a sé per darsi la forza di infliggere un colpo mortale a una donna tanto brava e onesta. Ma lei non stava bene, Eugenie cara, non stava bene in un modo difficile da spiegare per lettera, però *lo avrebbe fatto* a voce, la prossima volta che si fossero visti. Questo *non* significava che alla fine non sarebbero stati insieme, cara Eugenie, che non avevano futuro, e soprattutto che quel che c'era stato tra loro non contava nulla, perché non era così.

L'uomo concludeva scrivendo: «Aspettami, te ne prego. Verrò da te, cara». E aveva firmato con uno svolazzo che Barbara vedeva da anni su appunti, cartoline natalizie, circolari e promemoria.

Ora finalmente capiva che cosa non andava alla festa di Webberly, pensò rimettendo la lettera nella busta. Tutta quell'allegria per celebrare venticinque anni di ipocrisia.

«Havers?» Sulla soglia era apparso Lynley, con gli occhiali sulla punta del naso e un biglietto di auguri in mano. «Ecco qualcosa che collima con uno dei messaggi telefonici. E lei, cos'ha trovato?»

«Facciamo cambio», disse lei, e gli porse la busta, prendendo il biglietto.

Era di una donna di nome Lynn, col timbro di Londra sulla busta, ma senza mittente. Il testo era semplice:

Carissima Eugenie,

grazie dei fiori e della tua presenza, che per me significa molto. La vita prosegue, lo so. Ma è ovvio che non sarà più la stessa.

Con affetto,

Lynn

Barbara esaminò la data: una settimana prima. Era d'accordo con Lynley. A giudicare dall'argomento, sembrava la stessa donna del messaggio in segreteria.

«Maledizione.» Questa invece era la reazione di Lynley alla lettera che gli aveva consegnato Barbara. Indicò con un gesto le altre, sparse sul letto di Eugenie Davies. «E quelle?»

«Tutte scritte da lui, ispettore, a giudicare dalle buste.»

Barbara vide le reazioni che passarono sul volto di Lynley. Sapeva che

lei e il suo superiore si stavano ponendo la stessa domanda: Webberly sapeva che Eugenie Davies era in possesso di queste lettere, così imbarazzanti e potenzialmente dannose per lui? Lo sospettava o lo temeva soltanto? E comunque, per ogni eventualità, aveva fatto assegnare Lynley e la stessa Havers a quel caso?

«Crede che Leach ne sia al corrente?» chiese Barbara.

«Ha chiamato Webberly non appena accertata la probabile identità della morta. All'una del mattino, Havers. Cosa le suggerisce?»

«E a chi ha ordinato di andare a Henley stamani?» Barbara prese la lettera che Lynley le restituì. «Allora, che si fa, signore?»

Lynley andò alla finestra e lei lo guardò osservare la strada di sotto. Non poteva che risponderle in base alla procedura. La domanda era stata solo di routine.

«Ce le portiamo via.»

Lei si alzò in piedi: «Ha delle bustine per le prove nel portabagagli, vero? Vado a prenderle...»

«Non servono», disse Lynley.

«Cosa?» fece Barbara. «Ma ha detto che...»

«Che ce le portiamo via, esatto.»

Barbara lo fissò. Si rifiutava anche solo di pensare a quello che intendeva. *Ce le portiamo via.* Non: le mettiamo in busta e le registriamo come prove, Havers. Non: le tratti con cura, Barbara. Non: le passeremo alla scientifica per trovare le impronte, anche di altri oltre la destinataria, per esempio qualcuno che potrebbe averle trovate, lette e, sebbene risalissero a molti anni prima, essersi ingelosito al punto di volersi vendicare...

«Aspetti, ispettore», cominciò Barbara. «Non può...» Ma non riuscì a completare l'obiezione.

Al piano di sotto, qualcuno bussò alla porta.

Lynley andò ad aprire e si trovò dinanzi un signore con un giubbotto di tela cerata e un berretto a visiera, fermo sul marciapiede, con le mani in tasca. Il volto colorito era segnato dai capillari e il naso aveva una sfumatura rosea che col tempo si sarebbe accentuata. Ma Lynley si soffermò in particolare sugli occhi. Di un azzurro intenso, e diffidenti.

Si presentò come il maggiore Ted Wiley, dell'Esercito, in congedo. «Qualcuno della polizia... Lei dev'essere uno di loro. Ho ricevuto una telefonata...»

Lynley invitò l'uomo a entrare, si presentò e presentò anche la Havers,

che scendeva le scale proprio mentre Wiley entrava esitante nella stanza. L'anziano signore si guardò intorno, lanciò un'occhiata alle scale, poi alzò lo sguardo al soffitto, come per capire se Barbara avesse cercato o trovato qualcosa di sopra.

«Che è successo?» Wiley non si tolse né il berretto né il giubbotto.

«Lei è un amico della signora Davies?» gli chiese Lynley.

L'uomo non rispose subito, chiedendosi se il suo legame con Eugenie Davies potesse definirsi da *amico.* Guardò prima Lynley poi la Havers e poi ancora Lynley, e disse: «Dev'esserle accaduto qualcosa, altrimenti non sareste qui».

«Era lei al telefono, in quell'ultimo messaggio sulla segreteria? Accennava a dei progetti per stasera?» Fu la Havers a chiederglielo, restando sulle scale.

«Dovevamo...» Wiley si accorse dell'imperfetto e passò al presente. «Dobbiamo cenare insieme. Ha detto che... Voi siete della Met e ieri sera è andata a Londra. Perciò le è accaduto qualcosa. Vi prego, ditemelo.»

«Si sieda, maggiore Wiley», disse Lynley. Il vecchio non aveva l'aspetto delicato, ma non si potevano giudicare a occhio le sue condizioni cardiache e la pressione, e l'ispettore preferiva non rischiare quando si trattava di comunicare brutte notizie.

«Ieri sera pioveva forte», disse Wiley, più a se stesso che a Lynley e alla Havers. «Le avevo raccomandato di non guidare col maltempo e al buio. È già brutto di sera, ma quando piove è peggio.»

La Havers si avvicinò a Wiley e lo prese per il braccio: «Venga a sedersi, maggiore», gli disse.

«Brutte notizie», ribatté lui.

«Purtroppo sì.»

«È stato sull'autostrada? Lei ha detto che sarebbe stata attenta, che non c'era da preoccuparsi, che avremmo parlato, stasera. Sì, aveva intenzione di farlo.» Parlava rivolto al tavolino di fronte al divano sul quale lo aveva depositato la Havers, che gli sedette accanto, sulla sponda.

Lynley occupò la poltrona e disse gentilmente: «Purtroppo Eugenie Davies è rimasta uccisa ieri notte».

Wiley si girò verso l'ispettore in una sorta di movimento al rallentatore: «L'autostrada», disse. «La pioggia. Io non volevo che andasse.»

Per il momento Lynley non volle contraddire l'idea dell'incidente sull'autostrada. Il notiziario mattutino della BBC aveva riferito la storia dell'investimento, ma senza citare per nome Eugenie Davies, dato che il suo corpo

doveva ancora essere identificato e la famiglia rintracciata. «Allora è partita col buio?» chiese Lynley. «A che ora?»

«Alle nove e mezzo», rispose Wiley inebetito. «O alle dieci? Tornavamo dalla chiesa di St. Mary the Virgin...»

«Subito dopo il vespro?» Havers aveva tirato fuori il taccuino e prendeva appunti.

«No, no», replicò Wiley. «Non c'era nessuna funzione. Era entrata... per pregare? Non lo so proprio, perché...» Solo allora si tolse il berretto, come se fosse in chiesa, e lo tenne tra le mani. «Non ero entrato insieme con lei. Avevo il mio cane, PC, si chiama così. Abbiamo aspettato nel cimitero lì vicino.»

«Sotto la pioggia?» chiese Lynley.

Wiley torse il berretto: «Ai cani non dà noia. Ed era l'ora dell'ultima passeggiata serale, per PC».

«Può dirci perché la signora Davies andava a Londra?» volle sapere Lynley.

Wiley continuò a stropicciare il berretto: «Ha detto che aveva un appuntamento».

«Con chi? Dove?»

«Non lo so. Ha detto che avremmo parlato stasera.»

«Dell'appuntamento?»

«Non lo so. Dio, davvero non lo so.» La voce gli si ruppe, ma non per niente Ted Wiley era un militare in congedo. In un attimo si riprese e disse: «Com'è successo? Dove? Ha slittato? Si è scontrata con un autocarro?»

Lynley gli espose i fatti, limitando i particolari al luogo e alle circostanze della morte. Non impiegò il termine *omicidio.* Né Wiley lo interruppe per domandargli perché la Polizia Metropolitana perquisiva l'abitazione di una donna rimasta vittima di un semplice investimento.

Ma non appena Lynley terminò la spiegazione, Wiley comprese la verità. Si rese conto del fatto che al suo arrivo la Havers stava scendendo le scale con indosso i guanti di latex. Inoltre, i due della polizia avevano chiamato l'1471 dal telefono di Eugenie. A ciò si aggiungeva quello che avevano detto a proposito della segreteria telefonica. «Non si tratta di un incidente», affermò. «Altrimenti perché sareste venuti voi due da Londra...» La sua espressione cambiò, come se si stesse concentrando su qualcos'altro, o forse qualcun altro, una visione distante che gli fece aggiungere: «Quel tipo nel parcheggio, ieri sera. Non è un incidente, vero?» E si alzò.

Barbara lo invitò a sedersi di nuovo. Lui obbedì, ma aveva subito un repentino cambiamento, come se fosse già roso da un segreto proposito. Smise di torcere il berretto e lo sbatté sul palmo della mano. Poi, col tono di chi impartisce un ordine a un subordinato: «Ditemi cos'è accaduto a Eugenie».

Dato che i rischi di attacco cardiaco o di infarto sembravano esigui, Lynley gli rivelò che lui e la Havers erano della squadra omicidi, lasciandogli intuire il resto. Quindi proseguì dicendo: «Ci parli dell'uomo nel parcheggio». E Wiley lo fece, senza esitazioni.

Era andato con PC al Club Over Sessanta, dove lavorava Eugenie, per riaccompagnarla a casa sotto la pioggia. Giunto sul posto, era stato testimone di un alterco tra lei e un uomo. Non del posto, precisò Wiley: doveva essere di Brighton.

«Gliel'ha detto la signora?»

Wiley scosse la testa. Era riuscito a intravedere la targa mentre l'auto partiva a tutta velocità. Non per intero, solo le lettere: ADY. «Ero preoccupato per lei. Da parecchi giorni si comportava in modo strano, perciò ho cercato quelle lettere sulla guida delle targhe: ADY è la sigla di Brighton. La macchina era un'Audi. Blu o nera, non saprei, data l'oscurità.»

«Ne ha sempre una copia a portata di mano?» chiese la Havers. «Della guida delle targhe automobilistiche? Voglio dire: è un hobby?»

«L'ho in libreria, nella sezione viaggi. A volte ne vendo qualche copia. Sa, gente che vuole far distrarre i bambini in macchina, o roba del genere.»

«Ah.»

Lynley conosceva gli *ah* della Havers. Ora lei stava guardando Wiley incuriosita: «Lei non è intervenuto nell'alterco tra la signora Davies e quell'uomo, maggiore?»

«Sono arrivato al parcheggio solo verso la fine. L'ho sentito gridare qualcosa. Poi è salito in macchina ed è partito senza darmi il tempo di avvicinarmi e intervenire. Tutto qui.»

«E la signora Davies ha detto chi era quell'uomo?»

«Non gliel'ho chiesto.»

Lynley e la Havers si scambiarono un'occhiata. Fu l'agente a domandare: «Perché no?»

«Come dicevo, da parecchi giorni si comportava in modo strano, diverso dal solito. Così ho capito che era preoccupata per qualcosa e...» Wiley abbassò gli occhi sul berretto e, sorpreso di trovarselo ancora tra le mani, se lo infilò in tasca. «Sentite, non sono un intrigante. Ho deciso di aspettare

che fosse lei a parlarmene, qualunque cosa intendeva dirmi.»

«Aveva mai visto prima quell'uomo?»

Wiley rispose di no, non lo conosceva. Non lo aveva mai visto prima, né riconosciuto, ma lo aveva guardato bene, se volevano una sua descrizione. Loro confermarono e lui gliela fornì: l'apparente età, l'altezza, i capelli grigio ferro, il naso aquilino. «La chiamava Eugenie», concluse Wiley. «Si conoscevano.» Lo aveva dedotto da quanto aveva visto nel parcheggio. Eugenie aveva carezzato l'uomo sul viso, ma lui si era scostato.

«Malgrado questo, lei non le ha chiesto chi era?» osservò Lynley. «Perché, maggiore Wiley?»

«Mi sembrava troppo personale. Pensavo me l'avrebbe detto lei stessa, quando se la fosse sentita. Se lui era importante.»

«E la signora Davies aveva affermato di volerle parlare», rilevò la Havers.

Wiley annui, esalando un sospiro interminabile: «È vero. Diceva di avere dei peccati da confessare».

«Peccati?» fece la Havers.

Lynley si sporse in avanti, ignorando l'occhiata eloquente che gli lanciò la Havers. «Da tutto questo», disse, «si può dedurre che tra lei e la signora Davies esisteva un buon rapporto, maggiore Wiley? Eravate amici? Amanti? Fidanzati?»

La domanda parve metterlo a disagio. Cambiò posizione sul divano. «Andava avanti da tre anni. Io volevo trattarla con rispetto, non come certi mandrilli di oggi, che hanno una cosa sola in mente. Ero disposto ad attendere. Alla fine mi ha detto che era pronta, ma prima voleva parlarmi.»

«E ciò doveva avvenire stasera», concluse la Havers. «Per questo le ha telefonato.»

«Infatti.»

Lynley chiese all'anziano signore di seguirli in cucina perché c'erano altre voci sulla segreteria telefonica di Eugenie Davies, e il maggiore Ted Wiley, che conosceva da tre anni la defunta, quali che fossero i loro rapporti, forse era in grado di riconoscerle.

L'anziano signore si avvicinò al tavolo della cucina e guardò le foto dei due bambini. Fece per prenderne una, ma si trattenne, rendendosi conto che Lynley e la Havers avevano le loro ragioni per portare i guanti. Mentre Barbara predisponeva la segreteria per riascoltare i messaggi, Lynley disse: «Sono i figli della signora Davies, maggiore Wiley?»

«Il maschio e la femmina», confermò Wiley. «Sì, sono i suoi figli. Sonia

morì parecchi anni fa. E il ragazzo... Lui ed Eugenie non si vedevano più, da non so quanto. Molto tempo fa avevano avuto un dissidio. Non parlava mai di lui, se non per ripetere che non si vedevano più.»

«E Sonia? La signora Davies non le parlava mai di lei?»

«Mi ha detto solo che è morta da piccola. Ma...» Wiley si schiarì la gola e si allontanò dal tavolo come per prendere le distanze da quello che stava per dire. «Be', la guardi. Non c'è da sorprendersi che sia morta da piccola. Succede spesso... a quelli come lei.»

Lynley corrugò la fronte, sorpreso di vedere che Wiley ignorava un caso che all'epoca doveva aver tenuto banco su tutti i giornali. «Vent'anni fa non era in patria, maggiore Wiley?»

No, si trovava... L'uomo riandò mentalmente indietro nel tempo, passando in rassegna gli anni trascorsi sotto le armi. A quell'epoca si trovava nelle Falklands, disse. Ma era passato tanto di quel tempo che avrebbe potuto essere di stanza in Rhodesia, o quello che ne restava. Perché?

«La signora Davies non le ha mai detto che Sonia era stata assassinata?»

Senza una parola, Wiley riportò lo sguardo sulle fotografie. «No», disse. «Non me l'ha mai accennato. Buon Dio.» Pescò un fazzoletto nella tasca posteriore, ma non se ne servì. Invece disse: «Queste, però, non si trovano al loro posto. Le avete spostate voi, per caso?» Si riferiva alle foto.

«Le abbiamo trovate qui», rispose Lynley.

«Dovrebbero essere sparse per tutta la casa. Nel salotto, di sopra, qui. Le teneva sempre così.» Sfilò una sedia da sotto il tavolo e vi si accasciò pesantemente. Ormai sembrava esausto, ma accennò lo stesso alla Havers di avviare la segreteria.

Lynley guardò attentamente il maggiore mentre ascoltava i messaggi, cercando di leggerne le reazioni nel sentire le voci di altri due uomini. Dalle parole e dal tono, era ovvio che entrambi erano in rapporti con Eugenie Davies. Eppure Ted Wiley non diede segno di esserne turbato, a parte il rossore del viso già così accentuato da rendere impossibile dire se aumentava di intensità.

Al termine dei messaggi, Lynley domandò: «Riconosce qualcuno?»

«Lynn», rispose l'altro. «Me l'ha detto Eugenie. La figlia di una sua vecchia amica che si chiama Lynn è morta all'improvviso, e lei è andata al funerale. Mi ha detto che, quando ha saputo che la bambina era morta, lei capiva cosa provava Lynn e voleva farle le condoglianze.»

«Aveva saputo che era morta?» chiese la Havers. «Da chi?»

Wiley non lo sapeva, né gliel'aveva chiesto: «Ho pensato che questa

Lynn doveva averle telefonato».

«Sa dov'era il funerale?»

Lui scosse la testa: «Eugenie è stata fuori tutto il giorno».

«Questo quando?»

«Martedì scorso. Le ho chiesto se voleva che andassi con lei. Si sa come sono i funerali, e pensavo avrebbe gradito la compagnia. Ma lei e Lynn dovevano parlare un po'. 'Ho bisogno di vederla', ha detto. Tutto qui.»

«Aveva bisogno di vederla?» chiese Lynley. «Ha detto così?»

«Bisogno, sì. Si è espressa proprio in questi termini.»

Bisogno, pensò Lynley. Non desiderio, ma bisogno. Rifletté su quella parola e le sue implicazioni. Di solito, quando si avverte il bisogno di fare qualcosa, si agisce di conseguenza. Ma com'era possibile in quella cucina, a Henley, dove diversi bisogni entravano in conflitto tra loro? C'era quello di confessare i propri peccati al maggiore Wiley da parte di Eugenie Davies. Poi quello di parlarle da parte di uno sconosciuto, come risultava dalla segreteria telefonica. E c'era infine il bisogno che s'intuiva in Ted... di cosa?

Lynley chiese alla Havers di ripassare ancora una volta i messaggi, e intanto si chiese perché Wiley si stringesse le braccia intorno al corpo. Stava forse armandosi di coraggio? Mantenne lo sguardo fisso sul maggiore, e di nuovo le due voci maschili nella segreteria ribadirono di aver bisogno di parlare a Eugenie.

«*Dovevo richiamarti*», affermava quella voce. «*Ho bisogno di parlarti.*»

Ecco di nuovo quella parola: bisogno. Che cosa sarebbe stato capace di fare un uomo messo alle strette da un bisogno disperato?

ke mi fai se ci sto?

Uomolingua lesse il messaggio di Ladyfuoco senza provare nessuna soddisfazione. Era da settimane che ci giravano intorno, malgrado il suo iniziale errore di giudizio sulla donna, che credeva ci sarebbe stata molto prima di Cremamutande. A riprova che non ci si può basare solo su quello che si dice nelle chat erotiche. Ladyfuoco era andata subito sul descrittivo pesante, ma aveva smorzato i toni non appena passati dalle scopate immaginarie tra celebrità (incredibile la sua evocazione di un focoso amplesso tra una rockstar dai capelli rossi e la sovrana) a quelle in cui era coinvolta anche lei. Per un po' Uomolingua aveva pensato addirittura di averla perduta, perché si era spinto troppo in là. Aveva perfino accarezzato l'idea di provarci con la candidata successiva, Mangiami, e stava per farlo quando

Ladyfuoco era riapparsa sulla cyberscena. Evidentemente aveva avuto bisogno di un po' di tempo per pensarci. Ma adesso sapeva cosa voleva. Così: *ke mi fai se ci sto?*

Uomolingua rifletté sulla domanda e prese atto del fatto che la sua mente non s'infiammava all'idea di un altro incontro al buio con una cyberamante a così breve distanza dall'ultimo. Che comunque stava cercando in tutti i modi di dimenticare, specie il seguito: i lampeggiatori, le transenne ai due capi della strada, gli sguardi pieni di sospetto su di lui, la Boxter, maledetti, rimossa e sequestrata dalla polizia. Però se l'era cavata bene, decise. Sì, da professionista.

Di sicuro, quelli della Met non erano preparati ad avere a che fare con uno che conosceva i loro metodi, pensò Uomolingua. Si aspettavano che lui si calasse le braghe non appena cominciavano a fare domande. Giocavano sul fatto che il cittadino medio, desideroso di non aver nulla da nascondere, era pronto a collaborare con la polizia sino in fondo. Perciò molta gente, non appena si sentiva dire: «Se non le spiace venire con noi, dobbiamo farle qualche domanda», ci cascava senza esitazioni, illudendosi di avere una sorta di immunità da un sistema legale che invece, e bastava un po' di buonsenso per capirlo, ci metteva meno di cinque minuti a incastrare gli ingenui. E Uomolingua non lo era.

Sapeva che cosa poteva succedere a chi collaborava con l'allegra convinzione che compiere il dovere civico equivaleva a dimostrare la propria innocenza. Tutte balle. Perciò, quando i poliziotti gli avevano detto che la donna investita aveva il suo indirizzo e se per favore potevano rivolgergli un paio di domande, Uomolingua sapeva già dove volevano arrivare e, detto fatto, aveva telefonato al suo avvocato.

Certo, a Jake Azoff non era affatto piaciuto essere tirato giù dal letto a mezzanotte, e aveva borbottato che «era per situazioni come queste che il governo pagava gli avvocati d'ufficio». Ma Uomolingua non avrebbe mai affidato il suo avvenire, e tantomeno il suo presente, a uno di loro. Certo, il patrocinio non gli sarebbe costato nulla, ma un avvocato d'ufficio non aveva nessun interesse acquisito nel suo futuro, al contrario di Azoff, con cui aveva un rapporto alquanto complicato, fatto di quote azionarie, obbligazioni, fondi comuni e simili. Inoltre, per cos'altro era pagato, se non per essere disponibile quando c'era bisogno di assistenza legale?

Tuttavia Uomolingua era preoccupato. Ovviamente. Poteva mentire a se stesso. O cercare di distrarsi, telefonando in ufficio per fingersi ammalato ed entrando in rete per passare qualche ora di fantasie sessuali con delle

perfette sconosciute. Ma il corpo non mentiva in fatto di ansia. Come dimostrava l'assenza di reazione fisica al messaggio: *ke mi fai se cisto?*

Batté in risposta: *non te lo scorderai.*

Lei replicò: *6 diventato timido? avanti dimmi kome.*

Come? Già, come? Cercò di rilassarsi. Lasciati andare con la mente. In questo era bravo, anzi un maestro. E di sicuro lei era come le altre: più vecchia di lui e in cerca di conferme sulle attrattive che ancora possedeva.

Tentò di passarle la palla, battendo: *dove t metto la lingua?*

Non vale, rispose lei. *6 tutto parole e niente fatti?*

Quel giorno non era neanche quello, pensò Uomolingua, e, se andavano avanti così, lei lo avrebbe scoperto ben presto. Meglio fare il suscettibile con Ladyfuoco. Gli occorreva una pausa per riprendersi.

Così batté: *se è questo ke pensi, ciao,* e chiuse il collegamento. L'avrebbe lasciata cuocersi nel suo brodo per un paio di giorni.

Diede un'occhiata all'andamento dei mercati e poi uscì dallo studio, scendendo in cucina, dove si versò l'ultima tazza di caffè dalla caraffa. Ne assaporò l'aroma, forte, nero e amaro. Come la vita.

Scoppiò in una risata priva di allegria. In quelle dodici ore c'era stata una certa ironia e ne avrebbe scoperto la fonte, se solo ci avesse riflettuto un po'. Ma questa era l'ultima cosa che gli andava di fare. Con la squadra omicidi di Hampstead alle calcagna, doveva mantenere il controllo. Ecco il segreto della vita: conservarlo, sempre. Di fronte alle avversità, ai trionfi, a...

Qualcosa colpì la finestra della cucina. Con un sussulto, Uomolingua si affacciò, e vide due individui trasandati e con le barbe lunghe nel bel mezzo del suo giardino sul retro. Erano passati dal parco che costeggiava i cortili posteriori di Crediton Hill, sul lato orientale della strada. Non essendoci nessuna recinzione tra la sua proprietà e l'area di verde pubblico, i visitatori non avevano avuto la minima difficoltà a entrare. Un problema da risolvere.

I due lo videro e si diedero di gomito. Uno di loro gli disse ad alta voce: «Apri, Jay. È parecchio che non ci si vede».

L'altro aggiunse con un sorriso irritante: «Passando da dietro, ti diamo il tempo di riprenderti».

Uomolingua imprecò. Prima un cadavere nella strada, poi la Boxter sequestrata, lui che finiva nel mirino dei poliziotti, e adesso questo. Mai credere che peggio di così non può andare, si disse andando in sala da pranzo ad aprire la porta finestra.

«Robbie, Brent», salutò i due, come se non li vedesse da una settimana. Fuori faceva freddo, e i due esalavano sbuffi di vapore come tori in attesa del matador. «Che ci fate qui?»

«Non ci fai entrare?» disse Robbie. «Mica bello starsene in giardino, oggi.»

Uomolingua sospirò. Gli sembrava di procedere col passo del gambero, uno avanti e due indietro. «Allora, cosa c'è?» disse, ma intendeva: «Come avete fatto a trovarmi, stavolta?»

«Al solito, Jay», rispose Brent, con un sorriso sardonico. Almeno, però, ebbe la decenza di fingersi a disagio.

D'altronde, era Robbie quello da temere. Così era e sarebbe sempre stato. Avrebbe buttato la nonna sotto la metropolitana se c'era da cavarne qualcosa, e da lui Uomolingua non si aspettava considerazione, rispetto o comprensione.

«Le vie sono bloccate.» Robbie girò di scatto la testa verso il fondo della strada. «È successo qualcosa?»

«Ieri sera una donna è stata investita da una macchina.»

«Ah.» Ma dal tono si capiva che per Robbie non era una novità. «Ed è per questo che oggi non sei andato a lavorare?»

«A volte lo faccio da casa, te l'ho detto.»

«Forse, ma è passato parecchio, o no?» Sottinteso: da quando era venuto l'ultima volta, e per trovarlo aveva dovuto rintracciare il nuovo indirizzo. «Comunque dal tuo ufficio ho saputo che hai annullato un appuntamento per oggi», continuò. «Hai detto che ti sei beccato un malanno. O era solo un raffreddore? Ti ricordi, Brent?»

«Hai parlato col mio...» Uomolingua tacque. Robbie non aspettava altro. «Pensavo di averlo messo in chiaro. Ti avevo detto di parlare solo con me, quando mi chiami al lavoro. Hai la linea diretta. Non c'è bisogno di interpellare la mia segretaria.»

«Chiedi troppo», disse Robbie. «Vero, Brent?» Questo per ricordare all'altro, meno sveglio, da che parte stare.

«Certo», fece Brent. «Perché non ci fai entrare, Jay? Si crepa dal freddo qua fuori.»

Robbie aggiunse: «Ci sono tre tipi dei tabloid in fondo alla strada, lo sai, Jay? Cosa c'è in ballo?»

Uomolingua imprecò tra sé e si scostò dalla porta. I due fuori scoppiarono a ridere, dandosi goffamente il cinque. «Pulitevi sullo zerbino», intimò Uomolingua. La pioggia della notte prima aveva trasformato in una palude

il terreno sotto gli alberi che formavano il confine tra le abitazioni e il parco. «Qua dentro ho un tappeto orientale autentico.»

«Sfilati le scarpette, Brent», disse Robbie con falsa condiscendenza. «Contento se lasciamo gli stivaloni infangati qua fuori, Jay? Sappiamo fare gli ospiti educati, io e Brent.»

«Gli ospiti educati aspettano l'invito.»

«Non mi vanno certi convenevoli.»

I due erano entrati e riempivano l'intera stanza. Erano enormi e, anche se non avevano mai fatto ricorso alla loro stazza per intimidirlo, lui sapeva che non avrebbero esitato a servirsi di ogni mezzo per piegarlo.

«Che ci fanno qui intorno quei tipi dei tabloid?» chiese Robbie. «A quanto ne so, rimediano pezzi solo se qualcuno li chiama per spifferargli roba che scotta.»

«Già», disse Brent, chinandosi a guardare la vetrinetta delle porcellane, che usò come specchio per controllarsi i capelli. «Roba che scotta, Jay.» Armeggiò con la piccola anta del mobiletto.

«Attento. È di antiquariato.»

«Mi puzzavano un po', tutti quei tizi che ronzavano intorno alle transenne, in fondo alla strada», disse Robbie. «Allora abbiamo fatto quattro chiacchiere con loro, io e Brent, vero?»

«Già. Chiacchiere.» Brent aprì lo stipetto e prese una tazzina di porcellana. «Carina. È vecchia, Jay?»

«Per favore, Brent.»

«Ti ha fatto una domanda, Jay.»

«Va bene, è vecchia. Risale all'inizio del XIX secolo. Se devi romperla, fallo subito e risparmiami l'attesa, d'accordo?»

Robbie si fece una risatina. Brent sogghignò e rimise a posto la tazzina, chiudendo l'antina con la cura di un neurochirurgo che rimetta a posto una sezione del cranio.

«Uno dei tabloid ha detto che i piedipiatti s'interessano a un tizio che abita nella strada», fece Robbie. «Uno sbirro al posto di polizia gli ha raccontato che la tipa crepata stanotte aveva un indirizzo. Ma, anche se lo sapeva, non ce lo diceva certo a me e a Brent, per paura che eravamo della concorrenza.»

Eventualità remota, pensò Uomolingua. Ma capì dove volevano andare a parare, e si preparò al corso inevitabile della conversazione.

«I tabloid», disse Robbie. «Incredibile quello che tirano fuori se uno non cerca di sviarli.»

«Già, incredibile», convenne Brent. Poi, come se avesse solo recitato la parte del tirapiedi invece di esserlo sul serio, disse: «Schiuma al Galoppo, Jay. Gli serve un po' di sostegno».

«L'ho 'sostenuto' neanche sei mesi fa.»

«Giusto. Ma era primavera. Adesso la stagione è fiacca. E si tratta di... be', lo sai.» Brent lanciò un'occhiata a Robbie.

A quel punto tutti i tasselli andarono al loro posto: «Avete preso soldi a prestito e li avete persi, vero?» chiese Uomolingua. «Cos'è stavolta? Cavalli? Cani? Carte? Non intendo affatto...»

«Ehi, ascolta.» Robbie fece un passo avanti, come per dimostrare la differenza tra le rispettive stazze. «Ci devi qualcosa, amico. Chi ti ha fatto da angelo custode? Chi ha sistemato tutti quelli che ti parlavano alle spalle? Brent è arrivato finanche a rompersi un braccio a causa tua, e io...»

«Conosco la storia, Rob.»

«Bene. Allora ascolta come va a finire, okay? Ci serve della grana e ci serve oggi, e se ci sono problemi è meglio che parli.»

Uomolingua guardò prima l'uno, poi l'altro e vide il suo futuro srotolarsi davanti ai suoi occhi come un tappeto senza fine, dal motivo sempre uguale. Avrebbe di nuovo venduto tutto, cambiato casa, lavoro se necessario... E loro lo avrebbero trovato ancora una volta, ricorrendo allo stesso espediente usato con successo per tanti anni. Sarebbe andata proprio così. Erano convinti che lui fosse in debito con loro e non se lo dimenticavano.

«Quanto vi serve?» chiese stancamente.

Robbie disse la cifra. Brent ammiccò con un sogghigno.

Uomolingua prese il libretto degli assegni e scarabocchiò la somma. Poi li fece uscire dalla porta finestra della sala da pranzo e rimase a guardarli mentre s'infilavano sotto i rami nudi dei platani ai bordi del parco. Infine andò al telefono.

Non appena Jake Azoff venne a rispondere, Uomolingua tirò un sospiro che gli diede una fitta al cuore: «Rob e Brent mi hanno trovato», comunicò all'avvocato. «Di' alla polizia che parlerò.»

GIDEON

10 settembre

Non capisco perché non mi prescrive qualcosa. In fondo, lei è anche un normale medico, no? O teme che una ricetta contro l'emicrania la smasche-

ri come ciarlatana? E, per favore, mi risparmi i soliti, tediosi, commenti sui farmaci psicotropi. Non parlo di antidepressivi, dottor Rose, antipsicotici, tranquillanti, sedativi o anfetamine, ma di un semplice analgesico. Perché ho un semplice mal di testa.

Libby cerca di aiutarmi. Poco fa è venuta e mi ha trovato là dove ero stato tutta la mattina: nella mia stanza da letto, con le tende accostate, abbracciato a una bottiglia di sherry Harveys Bristol Cream come a un orsetto di peluche. Si è seduta sulla sponda e mi ha tolto il liquore di mano dicendo: «Se pensi di andare in orbita con questo, tra un'ora vomiterai anche le budella».

Un gemito. L'ultima cosa che volevo sentire era il suo modo di parlare, così bizzarro ed esplicito. «La mia testa», ho biascicato.

«Uno schifo, lo so», ha detto. «Ma con l'alcol è peggio. Vediamo cosa posso fare.»

Mi ha messo le mani sulla testa e con le dita fresche ha incominciato a tracciare dei piccoli cerchi sulle tempie: poco alla volta il pulsare delle vene si è attenuato. Sentivo il corpo rilassarsi al suo tocco, e avrei anche potuto addormentarmi con lei seduta vicino.

Poi si è distesa accanto a me e mi ha messo la mano sulla guancia. Lo stesso tocco fresco e delicato. «Scotti», ha detto.

«È il mal di testa», ho mormorato.

Mi ha accarezzato col dorso della mano: era meravigliosamente fresca.

«Bello. Grazie, Libby.» Le ho preso la mano e, dopo averle baciato le dita, me la sono rimessa sulla guancia.

«Gideon?...»

«Hmm?»

«Niente.» Ma con un sospiro ha aggiunto: «Pensi mai a noi? Cioè, al nostro futuro?»

Non ho risposto. Con le donne si arriva sempre a questo. Verbi al plurale e voglia di conferma che si è in due.

«Lo sai quanto tempo abbiamo passato insieme?»

«Un bel po'.»

«Gesù, abbiamo persino dormito nello stesso letto.»

Inoltre, le donne sono campionesse di ovvietà.

«Andiamo avanti? Siamo pronti per il passo successivo? Io sì, in tutto e per tutto. E tu?» Mentre parlava, ha spostato la gamba e avvicinato la coscia alla mia, mi ha passato un braccio sul petto e si è girata per premere il pube contro di me.

E in un attimo è lo stesso che con Beth, quando si arriva a un punto in cui tra un uomo e una donna deve succedere necessariamente qualcosa e invece no, almeno nel mio caso. Con Beth, la fase successiva era un legame permanente. Dopotutto andavamo a letto insieme da undici mesi.

Lei cura le relazioni tra l'East London Conservatory e le scuole da cui l'istituto prende gli studenti. Ex insegnante di musica, nonché violoncellista. È perfetta per il conservatorio, perché conosce il linguaggio degli strumenti, della musica e soprattutto dei bambini.

All'inizio non mi accorgo di lei. Finché non capita una madre la cui figlioletta è scappata di casa per rifugiarsi al conservatorio, che ovviamente non può ospitarla. Alla piccola è stato impedito di esercitarsi dal compagno della madre, che ha in mente altro per lei. La ragazzina è stata ridotta a poco più di una serva nella loro squallida abitazione. Ma quel «poco più» significa prestazioni sessuali ai due adulti.

Beth diventa la nemesi di questa patetica parvenza di coppia, anzi è una furia. Non chiama né la polizia né i servizi sociali, perché non si fida di nessuno dei due. Risolve tutto da sola: con un detective privato e un incontro con la coppia, nel corso del quale chiarisce a cosa vanno incontro se fanno del male alla piccola. E, per buona misura, spiega cosa intende nei termini espliciti e volgari cui sono abituati.

Io non assisto, ma lo vengo a sapere da più di un insegnante. E la forza del suo attaccamento alla piccola mi tocca profondamente. Nostalgia, forse. O una certa identificazione.

Comunque, sono io a cercarla e tra noi finisce nel modo più naturale. Per un anno, va tutto bene.

Ma ecco che come al solito lei pretende dell'altro. È logico, lo so. Valutare il passo successivo è la cosa più naturale tra un uomo e una donna, anche se lo è più per la seconda, che deve tener conto anche della biologia.

Quando viene fuori l'argomento, non dovrei desiderare altro, dopo tutto l'amore che ci siamo professati. Capisco che le cose cambiano, e continuare per sempre a suonare e andare a letto insieme sarebbe un'illusione. Eppure, quando lei comincia a parlare di matrimonio e figli, mi raffreddo. Dapprima evito il discorso e quando non mi è più possibile tirarmi indietro con la scusa delle prove, degli esercizi, dei concerti, delle sedute d'incisione e delle pubbliche apparizioni, mi accorgo che la mia freddezza è diventata ghiaccio per quello che riguarda il futuro, o anche il presente, del mio rapporto con Beth. Non posso più stare con lei come prima. Non sento più passione, desiderio. Per quanto ci provi, non rimane più nulla di tutto

quanto c'era prima: la voglia, il fervore, l'attaccamento, la dedizione.

Allora non facciamo che distruggerci a vicenda, come succede a due che cercano di preservare un legame già reciso. E finiamo per logorarci, al punto che ciò che è stato diventa un ricordo così pallido da non farci più ritrovare nella discordia del presente l'armonia del passato. Ed è la fine, tra noi. Lei trova un altro e lo sposa dopo ventisette mesi e una settimana. Io resto quel che sono.

Perciò quando Libby ha parlato del passo successivo, dentro di me ho sentito un brivido. Eppure sapevo che prima o poi, se avessi lasciato entrare una donna nella mia vita, tra me e lei si sarebbe arrivati a questo.

A quel punto è cominciata la parata dei *non avrei dovuto.* Non avrei dovuto mostrarle l'appartamento nel seminterrato, affittarglielo, invitarla a bere un caffè, a pranzo, farle ascoltare quel primo concerto sullo stereo, far volare aquiloni insieme con lei da Primrose Hill, portarla in volo sull'aliante, mangiare da lei, addormentarmi accanto a lei che aveva la camicia da notte casualmente sollevata per farmi sentire il sedere caldo e morbido sul pene flaccido.

Avrebbe dovuto capirlo da quella flaccidità. Immutabile, distaccata. Invece no. Oppure si era rifiutata di trarre le dovute conclusioni da quel brandello di carne priva di vita.

«Mi piace averti qui così», le ho detto.

«Potrebbe essere meglio», ha replicato. «Potremmo avere di più.» E ha mosso i fianchi, in quel modo che alle donne viene naturale ed è un invito al coito per ogni uomo normale.

Ma, si sa, io non lo sono.

Avrei dovuto desiderare almeno l'atto, se non lei. Invece no. Non si è mosso niente, tranne forse il ghiaccio. Su di me sono scesi una quiete, un velo e una sensazione di distacco da me stesso, e mi sono ritrovato a guardare dall'alto la pietosa parvenza di essere umano che sono e a chiedermi cosa diavolo occorresse per scuotere quel bastardo.

Libby mi ha rimesso la mano fresca sulla guancia rovente e mi ha domandato: «Cosa c'è che non va, Gideon?» Poi è rimasta immobile nel letto accanto a me. Ma non si è scostata, e, per non darle l'impressione di volerla scacciare con un movimento inconsulto, sono rimasto fermo anch'io.

«Sono stato dal medico», le ho detto. «Ho fatto tutte le analisi. Non è risultato nulla, Libby. Semplicemente, può succedere.»

«Non parlo delle emicranie, Gid.»

«Allora cosa?»

«Perché non suoni? Lo fai sempre. Sei come un orologio. Tre ore al mattino, tre al pomeriggio. Tutti i giorni vedo la macchina di Rafe nella piazza, perciò so che è stato qui, ma non vi sento suonare.»

Rafe. La tipica abitudine americana dei diminutivi. Dalla prima volta che l'ha incontrato, Raphael è diventato Rafe. Nulla di meno adatto, ma a lui non dispiace.

Libby ha ragione, è venuto tutti i giorni. A volte per un'ora, altre per due o tre. Misura a grandi passi la stanza, mentre io me ne sto seduto a scrivere dietro la finestra. Suda, si asciuga la fronte e il collo con un fazzoletto e mi lancia occhiate apprensive, immaginandosi un futuro in cui il mio stato d'ansia provoca la fine prematura della mia brillante carriera e la completa rovina della sua reputazione di Rasputin musicale del sottoscritto. Vede il suo ruolo storico ridotto a una noticina a piè pagina, in caratteri così minuscoli da leggersi con la lente d'ingrandimento.

Per lui sono stato la speranza di immortalità per procura. Un uomo di oltre cinquant'anni, incapace di arrivare anche solo al ruolo di primo violino, malgrado il talento e gli sforzi, condannato da un panico da palcoscenico che tracimava in terrore ogni volta che aveva un'audizione. Musicista brillante in una famiglia di musicisti altrettanto brillanti: ma al contrario degli altri, che suonano in varie orchestre, compresa la sorella, per oltre vent'anni chitarrista del gruppo rock dei Plated Starfire, Raphael ha brillato solo nel trasmettere ad altri il suo talento artistico.

E sono stato io la fonte della sua pretesa fama, nonché il mezzo con cui ha attratto per oltre vent'anni come un pifferaio magico schiere fiduciose di ragazzini prodigio e i rispettivi genitori. Ma bisognerà rinunciarvi, se non risolvo i miei problemi mentali. E anche se Raphael non c'è riuscito a risolvere i *suoi* (non è normale cambiare tre camicie e una giacca al giorno per il sudore), io devo dedicare tutto il santo giorno a tentare di venire fuori dai miei.

Come ho già detto, è stato Raphael ad arrivare a lei, dottor Rose. O, meglio, a suo padre, quando i neurologi hanno stabilito che non avevo nessun problema fisico. Perciò ha un duplice interesse nella mia guarigione. Non solo è stato determinante nel portarmi in cura da lei (e in caso di riuscita avrei un gran debito verso di lui), ma un'eventuale ripresa della mia carriera di violinista lo riporterebbe in auge come mio mentore. Per questo a Raphael piacerebbe tanto vedermi guarito.

Ritiene che io sia cinico, dottor Rose? Un'altra piega del mio carattere. Però si ricordi che frequento Raphael da anni, quindi so cosa pensa e cosa

ha intenzione di fare, probabilmente meglio di lui stesso.

Per esempio, non gli piace mio padre. E papà l'avrebbe voluto licenziare almeno una dozzina di volte nel corso degli anni, se il suo modo di procedere, che consiste nel lasciare che uno studente sviluppi un suo metodo personale anziché imporgliene uno, non fosse stato l'ideale per farmi emergere.

Perché a Raphael non piace tuo padre? mi domanda incuriosita, per capire se i miei guai derivano anche dall'ostilità che c'è tra di loro.

Non ho una risposta, dottor Rose, o almeno non lucida ed esaustiva. Credo c'entri mia madre.

Raphael Robson e tua madre? specifica lei, e mi guarda in un modo che mi fa riflettere sulla perla che le ho messo davanti.

Allora scavo nei ricordi in cerca di dettagli. Ed ecco il nesso logico fra tutto quanto è emerso finora, perché l'accostamento tra loro due mi fa rimescolare dentro, dottor Rose. Come se avessi mandato giù del marcio, che adesso mi dà il voltastomaco.

Che cosa ho scoperto senza volerlo? Che Raphael Robson detesta mio padre da vent'anni a causa di mia madre. Sì, dev'essere così. Ma perché?

Secondo lei, dovrei riandare a uno dei momenti in cui loro due erano insieme. Ma ecco di nuovo quella maledetta tela nera; e le loro immagini, se c'erano, sono state oscurate.

Però hai collegato i loro nomi, mi fa notare. Dunque, ci dev'essere un rapporto tra lui e tua madre, anche se solo nel tuo subconscio. Te li figuri insieme?

Figurarseli insieme? Che idea assurda.

Cosa? Figurarseli o insieme?

So dove vuole arrivare, dottor Rose. Mi configura un'alternativa tra il conflitto edipico e la scena primaria. Il povero Gideon non tollera che il suo insegnante di musica *a le béguin pour sa mère*. O, peggio ancora, che ha colto in flagrante delitto *sa mère et l'amoureux de sa mère*, e quest'ultimo è Raphael Robson.

Perché passare al francese, Gideon? Cosa cambia in inglese? Che effetto ti fa?

Assurdo, ridicolo, indegno. Raphael Robson e mia madre amanti? Che idea ridicola. Come avrebbe fatto col sudore di quell'uomo? Anche vent'anni fa ne versava tanto da annaffiarci il giardino.

12 settembre

Il giardino. Fiori. Dio. Mi sono ricordato di quei fiori, dottor Rose. Raphael Robson che viene a casa con un enorme mazzo di fiori. Sono per mia madre, e lei è in casa, perciò dev'essere stato di sera o forse quel giorno non è andata al lavoro.

E malata? mi domanda.

Non so. Ma rivedo i fiori. A dozzine. Tutti differenti, di tante varietà che non li conosco neppure. È il mazzo più grande che abbia mai visto e, sì, credo proprio che lei sia malata, perché Raphael li porta in cucina e li sistema in certi vasi che la nonna tira fuori. Ma lei non può restare ad aiutarlo, perché c'è da badare al nonno. Va avanti così da giorni, e non so perché.

Un «episodio»? Un attacco psicotico, Gideon?

Non lo so. Solo che tutti hanno qualcosa. Mia madre è malata, il nonno è chiuso di sopra e ascolta musica in continuazione per calmarsi, Sarah-Jane Beckett si rintana negli angoli con James l'Inquilino e, se mi avvicino, mi dice severa di tornare a fare i compiti, mentre non ne ho, perché non c'è stata nessuna lezione. Ho sorpreso la nonna a piangere sulle scale. Penso di aver sentito gridare papà dietro una porta. È venuta suor Cecilia. E adesso tutti quei fiori. Raphael e i fiori. Moltissimi che non conosco.

Li porta in cucina e mi dice di aspettare nel salotto, dove mi ha lasciato un esercizio da eseguire. Lo ricordo anche adesso. Erano scale, la cosa che detesto di più e considero troppo infima per me. Perciò mi rifiuto. Do un calcio al leggio e grido che sono stufo, *stufo* di questa *stupida* musica e non suonerò un minuto di più. Voglio la tele, i biscotti e il latte.

Ed ecco arrivare come un lampo Sarah-Jane che dice, lo ricordo esattamente perché non lo avevo mai sentito prima: «Non sei più al centro del mondo. Comportati bene».

Non *più* al centro del mondo? ripete lei pensosa. Dev'essere stato dopo la nascita di Sonia.

Sì, e allora?

Non vedi il nesso?

Quale?

Raphael Robson, i fiori, tua nonna che piange, Sarah-Jane e l'Inquilino che spettegolano...

Non ho detto questo. Solo che chiacchierano vicinissimi, forse perché condividono un segreto. Sono amanti?

Sì, lo so, dottor Rose, torno sempre sul tema degli amanti, inutile farme-

lo notare. E so anche dove vuole andare inesorabilmente a parare: a mia madre e Raphael. È lì che si approda esaminando razionalmente gli indizi. Raphael e i fiori, il pianto della nonna e le urla di papà, suor Cecilia che assiste, Sarah-Jane e l'Inquilino a ridacchiare in un angolo...

Cosa ti impedisce di dirlo, allora?

Niente, a parte la mancanza di certezza.

Prova a dirlo, allora, e vedi come ti sembra, se ha senso.

D'accordo, d'accordo. Raphael Robson ha messo incinta mia madre e hanno avuto Sonia. Mio padre capisce di essere stato fatto becco (che razza di espressione, mi sembra di essere in un melodramma dei tempi di Giacomo I) e reagisce gridando a porte chiuse. Il nonno lo sente, mette insieme i pezzi e dà fuori di testa, subendo un altro «episodio». La nonna reagisce al caos tra mamma e papà e agli effetti che ha sul marito. Sarah-Jane e l'Inquilino non stanno più nella pelle. Suor Cecilia viene convocata per cercare di mediare nella disputa, ma papà non sopporta di vivere nella stessa casa con un ricordo costante dell'infedeltà di sua moglie, e pretende che la bambina sia mandata via, adottata o altro. La mamma non può accettarlo e piange nella sua stanza.

E Raphael? mi domanda.

Lui è il padre orgoglioso, no? E porta i fiori, come altri prima di lui.

Che cosa provi? mi domanda.

Una gran voglia di fare una doccia. E non al pensiero di mia madre che giace «nel fetido sudore di un letto disfatto», se mi passa l'ovvia allusione, bensì per via di lui, di Raphael. Certo, è possibile che abbia amato mia madre e odiato mio padre, colpevole di possedere ciò che a lui era negato. Ma che lei abbia ricambiato tale sentimento, anche solo pensato di accogliere quel corpo sudato nel proprio letto o dovunque potessero consumare l'atto, be', è troppo incredibile da credere.

Però per i bambini è sempre ripugnante assistere alla vita sessuale dei genitori, Gideon. Per questo la visione dell'amplesso...

Non vi ho mai assistito, dottor Rose. Né tra mia madre e Raphael, né tra Sarah-Jane e l'Inquilino, né tra i miei nonni, né tra mio padre e chicchessia.

Tuo padre e chicchessia, eccoti al punto. Di chi si tratta? Da dove salta fuori questo riferimento?

Oh, Dio, non lo so. Non lo so davvero.

15 settembre

Oggi pomeriggio sono andato a trovarlo, dottor Rose. Da quando è affiorato il ricordo di Sonia, Raphael, quei fiori osceni e il caos nella casa di Kensington Square, ho sentito il bisogno di parlare con mio padre. Perciò sono andato a South Kensington e l'ho trovato nel giardino vicino a Braemar Mansions, dove vive da qualche anno. Era nella piccola serra che ha requisito agli altri inquilini dell'edificio, intento al suo hobby per il tempo libero. Si dedicava ai suoi ibridi di camelie, esaminandone le foglie con una lente d'ingrandimento, in cerca di intrusi di natura entomologica o boccioli. Sogna di creare una varietà da presentare al Chelsea Flower Show, per vincere il primo premio. Contentarsi di meno gli sembrerebbe una perdita di tempo.

L'ho visto nella serra dalla strada, ma, non avendo la chiave del giardino, sono entrato attraverso l'edificio. In cima alle scale, al primo piano, si trova l'appartamento di papà e, dato che la porta era socchiusa, sono salito per chiuderla. Ma c'era Jill, seduta al tavolo da pranzo con un computer portatile e i piedi poggiati su un cuscino preso nel salotto.

Ci siamo scambiati un po' di convenevoli (cosa dire alla giovane amante di mio padre incinta di lui?), e poi lei mi ha confermato quello che già sapevo: lui era nella serra. «Si prende cura degli altri suoi figli», ha detto alzando rassegnata gli occhi al cielo, per esprimere affettuosa esasperazione. Ma oggi quella frase, *gli altri suoi figli,* si caricava di un significato che mi pesava dentro.

Mentre andavo sul retro dell'appartamento, ho capito che finora mi sono lasciato sfuggire qualcosa di ovvio. Le pareti, i ripiani dei cassettoni e gli scaffali rivelavano un fatto evidente, di cui non ero mai stato davvero consapevole. E l'ho affrontato non appena entrato nella serra, perché, se avessi strappato a mio padre una risposta sincera, avrei capito meglio.

Ed ecco che si appiglia al verbo *strappare,* dottor Rose. Perché, tuo padre non è sincero? mi chiede.

Prima non lo credevo, ma ora non so.

Cos'è che vuoi capire, strappando la verità a tuo padre?

Quello che mi è capitato.

Allora ha a che fare con tuo padre?

Non voglio neanche pensarlo.

Quando sono entrato nella serra, non ha alzato gli occhi e ho pensato che il suo corpo si adatta all'attuale occupazione di starsene chino sulle piante. La scoliosi è peggiorata negli ultimi anni e, anche se ne ha solo sessantadue, ne dimostra di più perché tende a incurvarsi. Guardandolo, mi sono

chiesto come abbia fatto Jill Foster, che ne ha quasi trenta di meno, a vedere in lui un oggetto sessuale. I motivi di attrazione fra gli esseri umani restano per me un enigma.

«Perché non ci sono ritratti di Sonia nel tuo appartamento?» gli ho domandato senza preamboli. Un assalto frontale diretto mi sembrava l'ideale per ottenere dei risultati. «Di miei ne hai parecchi, a tutte le età, con e senza il violino, di Sonia invece no. Perché?»

Allora ha alzato gli occhi, ma solo per guadagnare tempo, perché si è sfilato il fazzoletto dalla tasca posteriore dei jeans e ha pulito la lente d'ingrandimento. Poi lo ha ripiegato e ha infilato la lente in un fodero di camoscio, riponendolo su una mensola in fondo alla serra, dove tiene gli attrezzi da giardinaggio.

«Buon pomeriggio anche a te», ha detto. «Spero che il tuo saluto a Jill sia stato migliore. È ancora al computer?»

«È in cucina.»

«Ah. La sceneggiatura procede spedita. Lavora a *Belli e dannati*, te l'ho detto? Ambizioso, proporre alla BBC l'ennesimo adattamento di Fitzgerald, ma vuole dimostrare che un romanzo americano su americani in America può essere reso appetibile anche per il pubblico televisivo inglese. Staremo a vedere. E la tua americana, come va?»

Ora Libby la chiama così. Niente nome, solo «la tua americana», o a volte «la tua americanina» e «la tua affascinante americana». Questo se lei commette qualche pecca sul piano sociale, e lo fa spesso, con un fervore quasi religioso. Libby non sopporta le formalità, e papà non l'ha perdonata per avergli dato del tu non appena li ho presentati: «Merda, hai ingravidato una di trent'anni? Alla grande, Richard». Jill ne ha più di trenta, ma questo passava in secondo piano davanti alla sfrontatezza di Libby nell'alludere apertamente alla loro differenza di età.

«Sta bene.»

«Cioè gira sempre per Londra in moto?»

«Lavora sempre per quel corriere, sì.»

«E come le piace il Tartini adesso? Agitato o mescolato?»

Si è sfilato gli occhiali è ha incrociato le braccia, guardandomi come fa sempre per dire: «Abbassa la cresta o ti sistemo io».

In altre occasioni quell'espressione mi ha mandato fuori dei gangheri, e sarebbe successo anche oggi, con quelle osservazioni su Libby. Ma il pensiero di una sorella, spuntato a riempire un vuoto, mi ha fatto tenere testa al suo tentativo di confondermi. «Avevo dimenticato Sonia. Non la sua

morte, ma la sua stessa esistenza. Non ricordavo affatto di avere avuto una sorella. Come se qualcuno me l'avesse cancellata dalla testa con una gomma, papà.»

«Ed è per questo che sei venuto? Per chiedere delle foto?»

«No, per chiedere di lei. Perché non hai nessuna foto?»

«Ci vedi qualcosa di sinistro?»

«Ne hai di mie, moltissime del nonno, di Jill, finanche di Raphael.»

«In posa con Henryk Szeryng, lui non conta.»

«Va bene. Ma, a maggior ragione, ti chiedo: perché non ce n'è nessuna di Sonia?»

È rimasto a osservarmi immobile per cinque secondi buoni, dopodiché si è limitato a girarsi e a pulire il banco da giardinaggio dove aveva lavorato fino a poc'anzi. Con uno spazzolino ha spinto le foglioline e i resti di terra in un secchiello. Quindi ha chiuso la busta di terra, tappato una bottiglia di fertilizzante e riposto gli attrezzi nei loro rispettivi angoli. Man mano che li metteva via, li ripuliva uno per uno. Alla fine si è tolto il grembiule verde che porta quando si occupa delle camelie ed è uscito dalla serra.

È andato a sedersi su una panca sotto un ciliegio che ha la sua stessa età. «Fa troppa ombra, maledizione», sbotta sempre. «Che diavolo può crescere qua sotto?»

Oggi però l'ombra non gli dava fastidio, anzi. Si è seduto con una smorfia, come per una fitta alla schiena, probabile per via della spina dorsale. Ma non avevo nessuna voglia di chiederglielo. Aveva fin troppo rimandato la risposta alla mia domanda.

Che gli ho ripetuto: «Papà, perché non c'è...»

«C'entra quella dottoressa, vero? Come si chiama?»

«Lo sai: Rose.»

«Merda», ha mormorato, rialzandosi dalla panca. Ho pensato rientrasse in casa innervosito anziché affrontare un argomento che chiaramente non gli andava, invece si è chinato e si è messo a estirpare le erbacce tra i fiori nell'aiuola davanti a noi. «Se fosse per me», ha detto, «bisognerebbe confiscare ai proprietari i tratti di giardino trascurati. Guarda che porcheria.»

Non era così. Certo, la troppa acqua aveva fatto spuntare muffa e muschio sulle pietre che delimitavano l'aiuola, e le erbacce assediavano un'enorme fucsia bisognosa di potatura. Ma l'insieme risultava piacevole nel suo aspetto naturale, con la vaschetta d'acqua per gli uccelli al centro ricoperta di edera e le pietre che affondavano nella vegetazione.

«A me piace», ho detto.

Papà ha sbuffato ironico, continuando a estirpare l'erba e gettandosela alle spalle sul sentiero di ghiaia. «Non hai ancora toccato il Guarnerius?» ha chiesto. Da sempre oggettivizza così il violino. Io preferisco chiamarlo col nome del costruttore, ma papà lo ha fuso con quello dello strumento, come se Guarneri non avesse avuto una sua propria vita.

«No.»

«Splendido, maledizione. Il grande progetto finisce in fumo, vero? Dimmi, cosa ne ricaviamo? Cosa te ne viene a rivangare il passato con la dottoressa? Il problema è il presente, Gideon, inutile ricordartelo.»

«La definisce amnesia psicogena. Dice che...»

«Balle. Hai avuto un crollo nervoso, che persiste. Succede, chiedilo a chiunque. Buon Dio, quanti anni è stato senza suonare Rubinstein? Dieci? Dodici? E pensi abbia passato il tempo a scarabocchiare su un taccuino? Spero di no.»

«Ma non aveva perso la capacità di farlo», ho spiegato a mio padre. «Ne aveva solo paura.»

«Come puoi avere la certezza di non riuscirci più? Se non hai ripreso il Guarnerius, non sai se è davvero così o lo temi solamente. Chiunque con un pizzico di buonsenso ti direbbe che hai solo un attacco di codardia, pura e semplice. E il fatto che questa dottoressa non l'abbia detto chiaro e tondo...» È tornato alle erbacce. «Balle.»

«Sei stato tu a mandarmi da lei», gli ho ricordato. «Hai appoggiato l'idea suggerita da Raphael.»

«Pensavo che avresti imparato ad affrontare la paura, era questo che mi aspettavo da lei per te. E, a proposito, se avessi saputo che in quella poltrona da medico c'era una maledetta donna, ci avrei pensato due volte prima di portarti a piangerle sulla spalla.»

«Io non...»

«E questo è il risultato della presenza di quella stramaledettissima ragazza.» E sull'ultima parola ha strappato dall'aiuola un'erbaccia particolarmente intricata, sradicando un giglio chiuso. Imprecando, ha cercato di pigiare l'erba intorno alla pianta per rimediare al danno. «È così che la pensano gli americani», mi ha informato. «Ecco i risultati di una generazione di perdigiorno che hanno avuto tutto su un piatto d'argento. Hanno solo un mucchio di tempo libero, e lo passano a scaricare sui genitori la colpa della loro anomia. E ti ha spinto a fare lo stesso, ragazzo. Poi si metterà a promuovere dei talk show per diffondere ai quattro venti il tuo disturbo.»

«Non è giusto verso Libby. Lei non c'entra niente con tutto questo.»

«Stavi maledettamente bene, finché non è arrivata lei.»

«Tra noi non è successo nulla che abbia provocato questo problema.»

«Dormi con lei, no?»

«Papà...»

«Te la scopi a dovere?» Nel farmi questa domanda ha girato la testa verso di me, e ha visto quello che volevo nascondere. Quindi ha proseguito ironico: «Ah, sì, capisco, non è lei l'origine del problema. Allora dimmi, quand'è che, secondo il dottor Rose, sarà il momento opportuno per riprendere il violino?»

«Non ne abbiamo parlato.»

«Questa è bella. Quante volte sei stato da lei? Tre alla settimana? E da quante settimane? Tre? Quattro? Ma ancora non avete affrontato il problema? Non ti sembra strano?»

«Il violino... Il fatto di suonarlo...»

«Vuoi dire di *non* suonarlo.»

«Va bene, l'incapacità di suonarlo è un sintomo, papà, non la malattia.»

«Raccontalo a Parigi, a Monaco, a Roma.»

«Terrò quei concerti.»

«Non se continui di questo passo.»

«Sei stato tu a mandarmi da lei. Hai chiesto a Raphael...»

«Ho chiesto il suo aiuto per rimetterti in sesto, per farti riprendere il violino, per riportarti sul palcoscenico. Dimmi, anzi giurami e assicurami, che sarà questo il risultato del suo trattamento, perché sono dalla tua parte, figliolo, credimi.»

«Non posso», ho detto, in un tono che rifletteva la sconfitta. «Non conosco il risultato del suo trattamento.»

Si è pulito le mani sui jeans e ha imprecato, ma c'era una vena di angoscia nella sua voce. «Vieni con me», ha detto.

L'ho seguito. Siamo rientrati nell'edificio, salendo nel suo appartamento. Jill aveva preparato il tè e al nostro passaggio in cucina ha alzato la tazza verso di noi: «Ne prendi un po', Gideon? E tu, caro?» Io ho rifiutato ringraziandola, ma papà non le ha neanche risposto, e lei si è adombrata, come sempre quando lui la ignora. Non fa l'offesa, piuttosto dà l'idea di confrontare il comportamento di mio padre con un elenco non dichiarato di buone maniere che si porta dentro.

Lui non si è accorto di niente e ha proseguito verso quella che io chiamo la stanza del nonno, dove tiene una bizzarra ma eloquente collezione di ricordi. C'è di tutto, dalle ciocche di capelli del nonno da bambino incasto-

nate in argento, alle lettere del comandante del «grand'uomo» durante la guerra, che ne elogiano il comportamento da prigioniero in Birmania. A volte penso che papà abbia trascorso gran parte della vita a fingere che suo padre fosse un uomo normale o addirittura superiore, anziché quel che era davvero, una mente malata, per oltre quarant'anni sull'orlo della follia per cause di cui nessuno avrebbe mai osato parlare.

Ha chiuso la porta dietro di noi e all'inizio ho pensato volesse recitare un panegirico del nonno; e questo suo ulteriore tentativo di evitare una conversazione vera e propria mi ha irritato.

L'ha fatto altre volte? mi chiede logicamente lei, dottor Rose.

Direi di sì. E non ci avevo riflettuto molto sino agli ultimi tempi. Non ne avevo motivo, perché i nostri rapporti erano incentrati solo sulla musica, ed era di questa che parlavamo di continuo. Gli esercizi con Raphael, il lavoro all'East London Conservatory, le sedute d'incisione, le mie apparizioni in pubblico, i concerti, le tournée... Eravamo sempre presi dalla musica, soprattutto io, così tutte le domande che ponevo o gli argomenti che sollevavo venivano facilmente aggirati dirottando i miei pensieri sul violino. *Come viene Stravinskij? E Bach? Hai ancora problemi con* L'Arciduca? Dio, *L'Arciduca.* Mi ha sempre dato problemi. Quel pezzo è la mia nemesi, la mia Waterloo. E infatti era in programma alla Wigmore Hall. Dovevo eseguire per la prima volta in pubblico quel bastardo, e non ce l'ho fatta.

Capisce com'era facile distogliermi incanalando i miei pensieri sulla musica, dottor Rose? Il primo a farlo ero io, perciò può immaginarsi l'abilità di mio padre a sviare le conversazioni.

Ma non oggi pomeriggio, e lui dev'essersene accorto, perché non ha neppure provato a sviarmi con la solita storia delle presunte gesta di coraggio del nonno durante la prigionia o a commuovermi con l'ennesima rievocazione della sua eroica lotta contro la mostruosa condizione mentale che lo attanagliava. Invece ha chiuso la porta, e ho capito che lo aveva fatto per stare in privato con me.

«Cerchi una verità sgradevole, giusto?» ha esordito. «E a questo che mirano gli psichiatri, no?»

«Sto sforzandomi di ricordare», gli ho risposto. «Tutto qui.»

«E in che modo Sonia dovrebbe farti riguadagnare terreno col tuo strumento? Il dottor Rose non te l'ha spiegato?»

Lei non lo ha fatto, vero? Si è limitata a dirmi di partire da tutto quanto mi viene in mente e di scriverlo, ma non in che modo questo rimuoverà ciò che blocca la capacità di suonare.

Che c'entra Sonia? È morta che doveva essere piccolissima, altrimenti mi sarei ricordato subito di aver avuto una sorella, se avesse camminato, parlato, giocato nel salotto e fatto formine di fango con me nel giardino.

«Il dottor Rose la definisce amnesia psicogena», ho detto.

«Psicoché?»

Gli ho spiegato quello che mi ha detto lei, concludendo: «Dato che non c'è nessuna causa fisiologica nella perdita di memoria e, come sai, i neurologi sono stati chiari in proposito, l'origine è altrove. Nella psiche, papà, non nell'organo cerebrale».

«Sciocchezze», ha commentato, ma si vedeva che era per partito preso. Si è seduto su una poltrona, con lo sguardo fisso nel nulla.

«D'accordo.» Mi sono seduto anch'io, davanti allo scrittoio a saracinesca che apparteneva alla nonna, e ho fatto qualcosa che non mi sarei mai sognato prima, perché non lo ritenevo necessario. Sono stato al suo bluff. «D'accordo, papà. Approvato. Sono sciocchezze. Cosa dovrei fare, allora? Se è solo una questione di nervi e paura, dovrei riuscire a suonare da solo, no? Quando non c'è nessuno? Quando anche Libby è uscita e sono sicuro che non c'è nessuno a origliare? Dovrei riuscire a suonare, no? E se anche non mi venisse fuori nemmeno un arpeggio, chi lo verrebbe a sapere? Non è così?»

Mi ha guardato: «Ci hai provato, Gideon?»

«Ma non capisci? Non ne avevo neanche bisogno. Lo so già.»

Allora ha distolto lo sguardo, come per rivolgerlo dentro di sé, e in quegli istanti mi sono accorto del silenzio che c'era all'esterno. Neanche un soffio di brezza, il sussurro di una folata tra le foglie degli alberi. Alla fine ha ripreso, dicendo: «Nessuno conosce la sofferenza che precede la nascita di un figlio. Sembra così semplice, ma non lo è».

Non ho trovato niente da ribattergli. Parlava di me o di Sonia? O di quell'altra bambina, avuta da un matrimonio di tanto tempo prima, Virginia, della quale non si parlava mai?

«Li metti al mondo e sai di dover fare di tutto per proteggerli, Gideon», ha continuato. «È così.»

Ho annuito, ma lui seguitava a non guardarmi, perciò ho detto: «Sì». Non saprei se fosse un'affermazione o altro, ma dovevo pur dire qualcosa.

È sembrato sufficiente, perché papà ha ripreso: «A volte si fallisce, pur senza averne l'intenzione. È impossibile prevederlo, ma succede, all'improvviso, ti coglie di sorpresa e, senza darti il tempo di impedirlo e reagire in qualche modo inutile, ti piomba addosso. Il fallimento». Ha ricomincia-

to a guardarmi, con un'espressione di tale sofferenza che avrei voluto desistere e risparmiargliene la causa, qualunque fosse. Non era bastato quello che aveva già patito da bambino, da adolescente e da adulto, con un padre le cui infermità gli avevano logorato la pazienza e prosciugato ogni residua dedizione? Adesso gli toccava un figlio avviato nella stessa direzione? Mi veniva voglia di fare marcia indietro, di essere indulgente con lui. Ma ha prevalso il desiderio della mia musica, senza la quale mi sento vuoto. Perciò non ho detto nulla, ho lasciato il silenzio sospeso tra noi come un guanto di sfida. E quando mio padre non ne ha più sopportato la vista, lo ha raccolto.

Si è alzato, è venuto verso di me e per un attimo ho pensato volesse mettermi le mani addosso. Invece ha alzato la saracinesca dello scrittoio e ha preso una piccola chiave dal suo mazzo, inserendola nel cassetto centrale, da dove ha tirato fuori una pila ordinata di carte.

Era un approdo, e avvertivo tutto il dramma e il significato del momento, come se avessimo attraversato una linea di confine mai ammessa in precedenza. Mentre frugava tra le carte, mi sono sentito rivoltare le viscere. Davanti agli occhi mi si è presentato un arco luminoso, che di solito precede il martellio nella testa.

«Non ho foto di Sonia per un motivo semplicissimo», ha detto. «Riflettendoci, e lo avresti fatto se fossi stato meno preoccupato, ci saresti arrivato da solo. Se le è portate via tua madre quando ci ha lasciato, Gideon. Tutte. Tranne questa.»

Ha sfilato un'istantanea da una busta tutta macchiata, e me l'ha porta. Per un attimo mi sono accorto di non volerla, sopraffatto com'ero dal significato che Sonia aveva improvvisamente acquisito.

Lui si è accorto della mia esitazione e ha detto: «Prendila, Gideon. È tutto quel che ho di lei».

Così l'ho fatto, senza neanche immaginare quello che avrei visto, ma temendolo al tempo stesso. Ho deglutito per darmi forza e ho guardato.

C'era una bambina tra le braccia di una donna che non ho riconosciuto. Quest'ultima sedeva su una sdraio al sole, nel giardino sul retro della casa in Kensington Square. L'ombra della donna nascondeva il viso di Sonia, ma il suo era in piena luce. Era giovane e bionda, dai tratti aquilini. Molto bella.

«Io non... Chi è?» ho domandato a mio padre.

«È Katja», ha risposto. «È Katja Wolff, Gideon.»

GIDEON

20 settembre

Da quando papà mi ha mostrato quella fotografia mi domando questo: se mia madre si è portata via tutti i ritratti di Sonia, perché ha lasciato solo quello? Perché il viso di mia sorella era così in ombra da poter essere una bambina qualsiasi, e dunque poco evocativo come appiglio di dolore, sempre che se ne sia andata per questo? Oppure perché c'era Katja Wolff? Oppure perché mia madre non sapeva neppure della foto? Dato che l'unico particolare che non so identificare dal ritratto (che ora ho io e le farò vedere la prossima volta) è chi l'ha scattato.

E perché papà aveva proprio questo, dove la figura centrale non è la sua figlioletta morta bensì una donna bionda, giovane e sorridente, che non è, né è stata, né sarà mai sua moglie, e tantomeno la madre della piccola?

Ho chiesto chi fosse Katja Wolff, com'era naturale. E lui mi ha risposto che era la balia di Sonia. Una ragazza tedesca, dall'inglese molto limitato. La sua fuga da Berlino est a Berlino ovest in circostanze drammatiche e avventate, su un pallone pressostatico approntato in segreto da lei e dal suo ragazzo, le aveva regalato una certa notorietà.

Conosce quella vicenda, dottor Rose? Forse no. All'epoca, lei doveva avere meno di dieci anni e viveva... dove? In America?

D'altronde non me la ricordo neanche io, pur essendo cresciuto qui in Inghilterra, così vicino al teatro degli avvenimenti. Mio padre mi ha detto che vi fu molto scalpore, perché Katja e il ragazzo non cercarono di attraversare il confine lontano dall'abitato, dove almeno in parte sarebbe stato meno pericoloso, ma si levarono in volo proprio dal centro di Berlino est. Lui non ce la fece, perché le guardie lo colpirono, ma Katja sì, guadagnandosi il suo quarto d'ora di celebrità e diventando alfiera della libertà. Telegiornali, prime pagine, articoli sui rotocalchi, interviste radiofoniche. Alla fine venne invitata in Inghilterra.

Mentre papà mi raccontava tutto questo, lo ascoltavo e lo osservavo attentamente, cercando di cogliere significati reconditi, trarne deduzioni e stabilire dei nessi. Perché perfino adesso che sono seduto nella stanza da musica di Chalcot Square, a pochi metri dal Guarneri, finalmente fuori della sua custodia (e questo è già un progresso, dottor Rose, anche se non sono riuscito ad appoggiarlo sulla spalla), ci sono domande che non oso rivolgere a mio padre.

Di che tipo? mi domanda.

Per esempio: chi ha scattato la foto di Sonia e Katja? Perché mia madre ha lasciato solo quella? Sapeva che c'era? E le altre, le ha portate via o distrutte? E, soprattutto, perché mio padre non mi ha mai parlato prima di Sonia, di Katja, di mia madre?

Ovvio che non ne aveva dimenticato affatto l'esistenza. Dopotutto, non appena ho sollevato la questione di Sonia, lui ha tirato fuori quella foto, e dalle sue condizioni giurerei che l'ha tenuta fra le mani per riguardarsela centinaia di volte. Allora perché il silenzio?

Lei mi dice che a volte le persone preferiscono evitare, scansare argomenti troppo penosi da affrontare.

Ma cosa lo è per mio padre? Sonia, la sua morte, mia madre, la sua fuga o le foto?

Forse Katja Wolff?

Ma perché Katja Wolff dovrebbe essere un argomento penoso, se non per la ragione più ovvia?

Cioè?

Vuole che lo dica, vero, dottor Rose? Che lo scriva, lo imprima sulla pagina, e lo rilegga, per soppesarne la verità o la falsità. Ma dove diavolo mi porterà tutto questo? Quella ragazza tiene in braccio mia sorella, ha gli occhi dolci e il volto sereno. Ha una spalla scoperta perché indossa un abito o un top dalle spalline troppo lente, a colori vivaci, strani, con abbondanza di giallo, arancione, verde e blu. Inoltre, quella spalla nuda è liscia e tonda, un invito, e dovrei essere cieco per non vederlo. Perciò, se è un uomo a scattare quella foto di Katja e si tratta di mio padre (ma potrebbe essere Raphael, James l'Inquilino, il nonno, il giardiniere, il postino o chiunque altro, perché lei è splendida, bella e seducente, e perfino io, risibile e meschina parvenza fallita di maschio, mi accorgo di lei, di come e cosa offre), allora tra lei e l'individuo in questione deve esistere necessariamente un legame, e capisco fin troppo bene di che tipo.

Allora scrivi di lei, mi suggerisce, di Katja. Se necessario, solo il suo nome su una pagina, per vedere dove ti porta, Gideon. Chiedi a tuo padre se può mostrarti altre foto: di famiglia, prese a caso, istantanee di compleanni, ricevimenti, feste, riunioni, cene, qualunque cosa. Osservale attentamente, guarda chi c'è, le loro espressioni.

Alla ricerca di Katja? chiedo.

Di tutto quello che appare.

21 settembre

Papà dice che alla nascita di Sonia avevo sei anni e quasi otto alla sua morte. Gli ho telefonato espressamente per domandarglielo. Contenta, dottor Rose? Ho afferrato il toro per le corna.

Quando gli ho chiesto com'è morta, papà ha detto: «È annegata, figliolo». Una risposta che dev'essergli costata parecchio, perché la sua voce pareva venire da lontano. Sentivo una strana tensione mentre gli facevo le domande, ma questo non mi ha impedito di proseguire. Gli ho chiesto quanti anni aveva quando è morta: due. E dallo sforzo nella voce, ho capito che purtroppo era già cresciuta abbastanza non solo per occupare un posto duraturo nel suo cuore, ma anche per lasciare un'impronta indelebile nello spirito.

Quel tono e tutto quanto traspariva mi hanno chiarito molte cose su mio padre. L'attenzione esclusiva che mi aveva dedicato nella mia infanzia, la determinazione nel farmi avere, vedere, essere e vivere il meglio, l'ostinazione nel proteggermi quando è iniziata la mia carriera pubblica, la diffidenza verso chiunque mi si avvicinava e poteva farmi del male. Avendo già perduto una figlia, anzi due, perché anche Virginia, la prima, era morta da piccola, non voleva perderne un altro.

Allora finalmente ho capito il motivo di tutto l'attaccamento, la partecipazione, le astuzie che ha riversato nella mia vita e nella mia carriera. Ero piccolo quando ho avanzato a gran voce le mie pretese, cioè il violino e la musica, e lui ha fatto il necessario per assicurarle al figlio che gli restava, come se, dandomi la possibilità di realizzare il mio sogno, mi avrebbe garantito la longevità. Così si è sobbarcato il doppio lavoro, ne ha imposto uno anche alla mamma, ha assunto Raphael e provveduto alla mia istruzione in casa.

Solo che tutto questo è accaduto *prima* di Sonia, vero? Non è stato la conseguenza della sua morte. Perché, se, come ha detto, lei è nata quando io avevo sei anni, all'epoca Raphael Robson e Sarah-Jane Beckett erano già in casa. Come pure James l'Inquilino. E a questo gruppo già costituito si è aggiunta Katja Wolff, come balia di Sonia. Ecco cos'è accaduto. Una cerchia stabile è costretta ad accogliere un'estranea, o un'intrusa, se preferisce, per giunta straniera, e ancor più tedesca. Preceduta da una discreta fama, certo, ma comunque proveniente dalla nazione nemica durante l'ultima guerra, dalla cui prigionia il nonno non si era più affrancato.

Allora è su di lei che Sarah-Jane Beckett e James l'Inquilino bisbigliano

nell'angolo della cucina, non su mia madre, su Raphael e quei fiori. Tipico della mia istitutrice, che fin dall'inizio si era rivelata una pettegola. Tanto più ora, rosa di gelosia nei confronti di Katja, perché è snella, graziosa e attraente. Al contrario di Sarah-Jane, con quella zazzera rossa e corta che le spunta dal cranio come una ciotola di pudding e un corpo tozzo. Lei vede benissimo che tutti gli uomini di casa non hanno occhi che per Katja, specie James l'Inquilino, che la aiuta a migliorare l'inglese e sorride quando lei esclama scossa dai brividi: «*Mein Gott*, il mio kadafere si defe ankora habituare a tutta kvesta pioggia», intendendo *il mio corpo*. Le chiedono se le va una tazza di tè, e Katja risponde: «Oh, sì. Molto folontariamente e con molta gratitudine». Al che tutti gli uomini scoppiano a ridere, affascinati. Mio padre, Raphael, James l'Inquilino e perfino il nonno.

Adesso sì che me lo ricordo, dottor Rose.

22 settembre

Dov'è finita in tutti questi anni Katja Wolff? Seppellita insieme con Sonia, o proprio a causa sua?

Perché «a causa sua»? vuole subito sapere lei.

A causa della sua morte. Se Katja era la balia di Sonia e questa è morta a due anni, lei sarà andata via subito dopo, no? Io non ne avrò avuto bisogno, dato che c'erano già Raphael e Sarah-Jane a occuparsi di me. Perciò Katja sarà andata via dopo due anni o anche meno, per questo l'avrò dimenticata. In fondo, all'epoca avevo solo otto anni e lei si occupava di Sonia, non di me, perciò avrò avuto pochissimo a che fare con lei. La musica mi assorbiva completamente e, quando non era il violino, erano le lezioni a prendermi tutto il tempo. Avevo già tenuto i primi concerti e, grazie alle mie esibizioni, avevo ricevuto l'offerta di studiare per un anno alla Juilliard. Se lo immagina? Quanti anni avrò avuto? Sette? Otto?

Mi definivano «un virtuoso *in fieri*». Ma io volevo essere un virtuoso nel vero senso della parola.

23 settembre

Invece non vado alla Juilliard, nonostante l'onore e l'influenza che ne verrebbero per la mia affermazione in campo internazionale. Per la fama della scuola, frotte di aspiranti col triplo della mia età darebbero qualsiasi cosa pur di avere la stessa opportunità, di avvalersi delle infinite possibilità

di questa esperienza straordinaria, trascendente, inestimabile.. Ma mancano i soldi e, anche se così non fosse, sono troppo piccolo per andare a vivere tanto lontano da solo. E dato che la mia famiglia non può trasferirsi al completo, l'opportunità viene lasciata cadere.

Al completo, sì, non so come, ma capisco che trasferirci tutti oltreoceano è l'unico modo per frequentare la Juilliard, indipendentemente dai soldi. Così, ti prego, ti prego, papà, devo andarci, voglio andare a New York, perché nonostante l'età ne intuisco l'importanza per il mio presente e l'avvenire. Papà ribatte: Gideon, sai che non si può, né tu da solo né insieme con tutti noi. Naturalmente, esigo di sapere perché. Perché, perché, perché per la prima volta mi viene negato qualcosa, mentre finora ho sempre avuto tutto. Lui risponde, e ricordo anche questo: Gideon, sarà il mondo a venire da te, te lo giuro, figliolo.

Ma è chiaro che a New York non possiamo andarci.

Per qualche motivo, ne ho l'assoluta certezza, benché torni a chiederlo con insistenza, tenti compromessi, implori, mi comporti male come non ho mai fatto, prenda a calci il leggio, mi scagli sulla preziosa tavola a mezzaluna della nonna rompendo due gambe... Malgrado tutto questo, ho l'assoluta certezza che non andrò alla Juilliard, qualunque cosa faccia. Da solo o con tutta la famiglia, con un genitore, accompagnato solamente da Raphael, o con Sarah-Jane alle calcagna come ombra e protettrice, non andrò alla Mecca della musica.

L'assoluta certezza prima ancora di chiedere, mi fa notare, e malgrado i tuoi tentativi di cambiare... cosa, Gideon?

La realtà, è ovvio. Sì, lo so che è una risposta limitata: cosa ne capisco della realtà a sette od otto anni?

Che non siamo ricchi. Sì, viviamo in una zona che non solo ha il tratto distintivo della ricchezza ma la presuppone, tuttavia i miei possedevano quella casa da generazioni e ne mantengono ancora la proprietà solamente grazie agli inquilini, al doppio lavoro di papà, a quello della mamma e all'elemosina che il governo elargisce al nonno. Ma non discutiamo mai di denaro. Sarebbe come parlare a tavola di bisogni fisici. Eppure so per certo che non andrò alla Juilliard e provo una stretta che parte dalle braccia, passa allo stomaco e mi prende alla gola. Finché non esplodo e mi metto a gridare, e ricordo benissimo cosa grido: «È perché c'è lei!» Ed è a quel punto che mi metto a tirare calci, menare colpi e buttarmi di qua e di là, dottor Rose.

C'è lei?

Lei, è chiaro. Deve trattarsi di Katja.

26 settembre

È tornato papà. È venuto per due ore, poi lo ha sostituito Raphael. Però non volevano farlo sembrare il cambio della guardia a una veglia funebre, perciò ho avuto cinque minuti per me tra il commiato del primo e l'arrivo del secondo. Ma non sanno che li ho visti dalla finestra. Raphael è venuto a piedi in Chalcot Square e papà lo ha bloccato a metà strada nel giardino, dove sono rimasti a parlare dai capi opposti di una panchina. O almeno, mio padre parlava. Raphael ascoltava, annuiva e, come al solito, si passava le dita sulla testa da sinistra a destra per sistemarsi i resti della chioma. Papà si scaldava, lo capivo dal modo in cui gesticolava, con una mano chiusa a pugno e sollevata all'altezza del petto. Il resto non avevo bisogno di interpretarlo, perché sapevo per cosa era infuriato.

Era venuto in pace, senza nessuna allusione ai miei problemi musicali.

«Dovevo staccarmi per un po' da lei», ha sospirato. «Ormai penso che tutte le donne siano uguali negli ultimi mesi di gravidanza.»

«Allora Jill è venuta a stare da te?» gli ho chiesto.

«Perché sfidare il fato?»

Con questo intendeva dire che si attenevano ai programmi. prima la bambina, poi la convivenza e il matrimonio solo a cose fatte. È così che funzionano adesso certe relazioni, e Jill si adegua. Ma a volte mi domando che ne pensa papà di una soluzione così diversa dai suoi matrimoni precedenti. Credo che in cuor suo sia un tradizionalista per il quale nulla è più importante della famiglia ed esiste un solo modo per formarla. Una volta saputo che Jill era incinta, non riesco a figurarmelo in altro modo che in ginocchio davanti a lei per chiederle di sposarlo. Così fece con la prima moglie, anche se non sa che me lo ha raccontato il nonno. La conobbe durante una licenza, quando puntava alla carriera nell'Esercito, la mise incinta e la sposò. Visto che con Jill non si è seguita la stessa routine, sono certo che in questo caso si segue la tabella di marcia imposta da lei.

«Adesso dorme quando può», ha detto papà. «È sempre così nelle ultime sei settimane. Sono le più faticose e, se la bambina decide di stare sveglia da mezzanotte alle cinque...» Ha liquidato la questione con un gesto. «Ecco finalmente l'occasione per passare la notte a leggere *Guerra e pace*.»

«E tu stai da lei?»

«La sconto sul sofà.»

«Non ti fa bene alla schiena, papà.»

«Non farmici pensare.»

«Avete deciso il nome?»

«Io continuo a preferire Cara.»

«Mentre lei...» A un tratto ho capito il vero significato del loro contrasto. «Si è impuntata su Catherine?»

Ci siamo guardati e tra noi è apparsa l'altra, come una presenza corporea, diretta, l'eterna ragazza seducente di quella foto. Anche se avevo le mani sudate e cominciavo a sentire il fuoco nelle viscere, sono riuscito a dire: «Ma questo ti ricorderebbe Katja, vero? Se chiamaste la bambina Catherine».

La sua reazione è stata di alzarsi e preparare il caffè, per guadagnare tempo. Ha trovato da ridire sulla confezione macinata, che distrugge la freschezza. Poi ha cominciato a recriminare sui guasti apportati all'atmosfera della zona dall'apertura di un altro Starbucks in Gloucester Road.

Intanto il bruciore nelle mie viscere scendeva sempre più in basso, a devastarmi l'intestino, come al solito. Ascoltavo mio padre passare dallo Starbucks all'americanizzazione della cultura globale, e mi premevo il braccio sul basso ventre, per far cessare il dolore e alleviare quel bisogno impellente, altrimenti avrebbe vinto papà.

Gli ho lasciato esaurire l'argomento America: le multinazionali che dominano il mercato, i megalomani di Hollywood che dettano legge in campo cinematografico, i salari astronomici e osceni sul piano individuale che diventano la misura del successo di un capitalista. Quando è arrivato alla parte dell'arringa, sottolineata dai sorsi sempre più frequenti di caffè, ho ripetuto la domanda, solo che stavolta era un'affermazione: «Catherine ti ricorderebbe Katja», ho detto.

Lui ha versato nell'acquaio il resto del caffè ed è andato a grandi passi nella sala da musica, dicendo: «Maledizione, fammi vedere». Quindi: «E questi sarebbero i progressi...!»

Aveva visto il Guarneri di nuovo nella custodia e, anche se era aperta, sapeva che non avevo ancora tentato di suonarlo. Lo ha preso dal fodero e la mancanza del rispetto con cui in passato toccava il violino era un chiaro segnale di quanto fosse arrabbiato, o agitato, irritato, infuriato, spaventato, preoccupato, non saprei. Mi ha teso lo strumento, tenendolo per il manico, con quello splendido riccio che spuntava dal pugno come la speranza avvolta intorno a una tacita promessa. «Prendilo», ha detto. «Fammi vedere a che punto sei, dopo tante settimane a rimestare nella melma del passato,

Gideon. Basta una nota, una scala, un arpeggio. O, e sarebbe un miracolo, il movimento di un concerto a tua scelta. Uno qualsiasi. Troppo difficile? E un piccolo pezzo da bis?»

Avevo ancora il fuoco dentro, ma si era ridotto a un unico tizzone al calor bianco, arroventato, incandescente, che scendeva come acido verso il basso.

Sì, capisco cosa mi ha fatto mio padre, dottor Rose. Non c'è bisogno che me lo faccia notare. Ci arrivo da me. Ma in quel momento sono riuscito solamente a dire: «Non ci riesco. Non costringermi. Non ne sono capace», come un bimbo di nove anni al quale è stato chiesto di eseguire un pezzo che non gli viene.

Papà ne ha approfittato per aggiungere: «Forse è troppo infimo per te. Troppo facile, Gideon. Un insulto al tuo talento. Perché invece non cominciamo con *L'Arciduca*?»

Cominciamo con L'Arciduca. L'acido mi divorava e dopo che il dolore mi ha attanagliato le viscere e messo fuori uso, non è rimasto che il senso di colpa. Ho sbagliato, e sono stato io a volerlo. È stata Beth a preparare il programma per il concerto di beneficenza alla Wigmore Hall, e a un certo punto ha proposto in assoluta innocenza: «Che ne dici dell'*Arciduca*, Gideon?» E dato che l'idea partiva da lei, già testimone di un altro mio fallimento, più personale, non sono stato capace di rifiutarla dicendo: «Scordatelo. Quel pezzo porta iella».

Gli artisti credono alla sfortuna. Il termine pronunciato da Macbeth in teatro ha controparti in ogni settore artistico. Perciò se avessi detto a chiare lettere, com'era il caso, che *L'Arciduca* era la mia fonte di iella personale, Beth avrebbe capito, nonostante il modo in cui era finita tra noi. E a Sherrill non sarebbe importato un bel niente di cosa avremmo suonato. Si sarebbe limitato a dire in quel tono menefreghista tipicamente americano con cui cela un talento mostruoso: «Basta che m'indichiate la tastiera, gente». Perciò dipendeva da me e io non mi sono opposto. È colpa mia.

Papà mi ha trovato dov'ero andato a rifugiarmi, incapace di affrontare la sfida che mi aveva lanciato: nel ripostiglio del giardino, dove disegno e costruisco aquiloni. Ne stavo abbozzando uno nuovo, quando è entrato. Il Guarneri, riposto nella custodia, l'aveva lasciato in casa.

«Tu sei la musica, Gideon», ha detto. «Ecco cosa desidero per te. Tutto qui.»

«È dove vogliamo arrivare anche noi», ho ribattuto.

«È una balla cercare di risolvere tutto scarabocchiando su taccuini e

sonnecchiando sul divano di una dottoressa pazzoide ogni tre giorni.»

«Non mi sdraio su un divano.»

«Sai benissimo cosa voglio dire.» Ha appoggiato una mano sullo schizzo che stavo facendo, per attirare la mia attenzione: «Non possiamo tenere a bada la gente ancora per molto, Gideon. Per ora sì, e Joanne se la sta cavando magnificamente, ma a un certo punto anche un'addetta stampa come lei, per quanto fidata, vorrà sapere cos'è davvero questo *esaurimento,* di cui non s'intravedono segni di ripresa. E allora dovrò dirle la verità, o inventarmi una bugia che lei dovrà dare in pasto alla gente, peggiorando la situazione».

«Papà», ho detto. «Pensi sul serio che ai lettori dei tabloid importi qualcosa di...»

«Non parlo di loro. Certo, non appena scompare una rock-star, i giornalisti si mettono a frugargli nella spazzatura in cerca di spiegazioni. Ma non è il nostro caso e non è questo che mi preoccupa. Il problema è il mondo reale, il *nostro,* dove abbiamo concerti già fissati per i prossimi venticinque mesi, Gideon, come sai bene, con direttori di orchestra che ci tempestano di telefonate quasi tutti i giorni per informarsi sulle tue condizioni. Eufemismo che sottintende: se sei in grado di suonare. 'Si riprende dall'esaurimento?' significa in realtà: 'Stracciamo il contratto o manteniamo il programma?'» Parlando, tirava lentamente lo schizzo dell'aquilone verso di sé e, anche se aveva cominciato a sporcare con le dita i contorni inferiori delle code, non gliel'ho fatto notare né l'ho fermato. Così ha proseguito: «Ora, ti chiedo semplicemente questo: entra in casa, va' nella stanza da musica e prendi quel violino. Non farlo per me, perché io non c'entro, da sempre, ma per te».

«Non ci riesco.»

«Io sarò con te. Mi metterò vicino, a sorreggerti o quello che ti pare, ma devi farlo.»

Ci siamo fissati, dottor Rose. Ho sentito che cercava di costringermi con la sua forza di volontà a uscire dal ripostiglio e dal giardino e tornare in casa.

«Non saprai mai se hai fatto davvero progressi con lei, se non prendi lo strumento e non provi a suonarlo.»

Si riferiva a lei, dottor Rose, progressi con lei. Intendeva queste ore trascorse a scrivere, a rispolverare il passato, in cui era disposto a darmi una mano... purché gli dimostrassi che almeno riuscivo a prendere il violino e passare l'archetto sulle corde.

Perciò, senza una parola, sono uscito dal ripostiglio, tornando in casa. Nella stanza da musica, anziché alla sedia dietro la finestra, dove ho scritto questi appunti, sono andato diritto alla custodia. Dentro c'era il Guarneri, la tavola armonica e il filetto scintillanti, il ricettacolo di duecento anni di artigianato musicale che risplendeva dagli intagli a F, le fasce e i cavicchi.

Posso farcela. Venticinque anni non svaniscono in un istante. Tutto quello che ho imparato, che so, il talento naturale che possedevo saranno anche oscurati, sepolti sotto una valanga che non riesco ancora a identificare, ma c'è ancora tutto.

Papà era accanto a me, davanti alla custodia del violino. Mi ha messo la mano sul gomito mentre prendevo il Guarneri e ha mormorato: «Non ti abbandonerò, figliolo. Va tutto bene, sono qui».

E proprio in quel momento è squillato il telefono.

Istintivamente papà mi ha stretto il gomito, dicendo: «Lascia perdere», intendendo il telefono. E dato che lo faccio da settimane, non ho avuto difficoltà a obbedirgli.

Ma dalla segreteria è venuta la voce di Jill: «Gideon? Richard è ancora lì? Devo parlargli. Se n'è andato? Per favore, rispondi».

Io e papà abbiamo reagito all'unisono, dicendo: «La bambina». E lui è andato all'apparecchio.

«Ci sono», ha detto. «Stai bene, cara?» E ha ascoltato la risposta.

Non era un semplice sì o no. Mentre lei parlava, papà mi ha dato le spalle e ha detto: «Che genere di telefonata?» Un'altra lunga risposta e alla fine: «Jill... *Jill*... Basta. Perché diavolo hai risposto?»

Ancora una risposta lunga e alla fine papà ha detto: «Aspetta, non attaccare. Non essere sciocca, ti stai agitando... Non sono certo responsabile di una telefonata non richiesta quando...» Si è irrigidito, perché lei lo ha interrotto. «Maledizione, Jill. Bada a quello che dici. Sei davvero assurda.» E questo lo ha detto nel tono di quando intende troncare di netto un argomento. Glaciale, definitivo, superiore e autoritario.

Ma Jill non è il tipo da farsi mettere i piedi in testa, ed è andata avanti. Lui ascoltava dandomi sempre le spalle, ma l'ho visto irrigidirsi. Ha ripreso a parlare dopo quasi un minuto.

«Vengo a casa», le ha detto bruscamente. «Non è una discussione da fare al telefono.» E ha riattaccato, e io ho avuto l'impressione che l'avesse interrotta nel bel mezzo di una frase. Quindi si è girato, e, con un'occhiata al Guarneri, ha detto: «Ti è concessa una tregua».

«Tutto bene a casa?» gli ho domandato.

«Niente affatto», ha risposto secco.

26 settembre, ore 23.30

Era del mio fallito tentativo di suonare che papà parlava nella piazza con Raphael, perché quando quest'ultimo è salito, neanche tre minuti dopo, gliel'ho letto in faccia. Il suo sguardo è andato subito al Guarneri.

«Non ci riesco», ho detto.

«Lui dice che non vuoi.» Raphael ha sfiorato con delicatezza lo strumento. Come la carezza a una donna, semmai qualcuna avesse provato attrazione sessuale per lui, ma, per quanto ne so, non è mai accaduto. Anzi, osservandolo con attenzione, ho capito che, solo grazie a me e al mio violino, Raphael si è salvato da una vita di completa solitudine.

E quasi a confermare le mie riflessioni, lui ha detto: «Non può continuare per sempre, Gideon».

«Altrimenti?»

«Non può e non deve succedere.»

«Allora sei dalla sua parte. Quando vi siete visti poco fa» - ho accennato alla finestra -, «ti ha chiesto di pregarmi di suonare per te?»

Raphael ha guardato verso la piazza, dove gli alberi cominciano a perdere le foglie, assumendo i colori del primo autunno. «No», ha detto. «Non mi ha chiesto di costringerti a suonare. Non oggi, almeno. Mi è parso avesse altro in mente.»

Non sapevo se credergli, vista la concitazione di mio padre mentre parlava con lui. Ma ho approfittato di quell'*altro* per cambiare argomento. «Perché mia madre andò via?» gli ho chiesto. «Fu per via di Katja Wolff?»

«Non è un argomento da affrontare tra me e te.»

«Mi sono ricordato di Sonia», ho detto.

Lui ha allungato una mano verso la maniglia della finestra, e ho pensato volesse aprirla, per far entrare un po' di aria fresca o per uscire sul balconcino. Invece si è limitato a giocherellare col meccanismo e, improvvisamente, guardandolo, da quel semplice gesto mi sono accorto di quanto fossero vuoti i nostri rapporti al di fuori del violino.

«Mi sono ricordato di lei, Raphael», gli ho ripetuto. «Di Sonia. E di Katja Wolff. Perché nessuno ha mai parlato di loro?»

Mi è parso afflitto, e ho creduto volesse evitare di rispondermi. Ma proprio mentre stavo per scuoterlo dal silenzio, ha detto: «Per quello che è accaduto a Sonia».

«Cosa? Cos'è accaduto a Sonia?»

La sua risposta è stata colma di genuina meraviglia: «Davvero non lo sai? Eppure ero convinto che tu non ne parlassi perché noi tutti lo evitavamo. Invece non te lo ricordi».

Ho scosso la testa, sopraffatto dalla vergogna. Pur essendo mia sorella, non ricordavo nulla di lei, dottor Rose. Finché non ho intrapreso questa terapia insieme con lei, ne avevo completamente dimenticato l'esistenza. S'immagina che effetto fa?

Raphael ha continuato, giustificando con molta dolcezza l'egoismo ossessivo che aveva cancellato dalla mia mente la sorellina minore. «In fondo», ha detto, «avevi solo otto anni, no? E non ne abbiamo mai parlato al termine del processo. Neanche mentre questo si svolgeva, d'altronde; ma quando si concluse convenimmo di non accennarvi mai più. Perfino tua madre, anche se uscì distrutta da quegli avvenimenti. Ora capisco perché hai cancellato tutto dalla tua mente.»

Malgrado la bocca secca, ho detto: «Papà mi ha raccontato che Sonia annegò. Perché ci fu un processo? Chi lo subì e per cosa?»

«Tuo padre non ti ha detto altro?»

«Solo che Sonia annegò. Sembrava così... Come se gli costasse già fin troppo dirmi *come* era morta. Perciò non ho voluto chiedergli altro. Ma ora... un processo? Questo significa... Un *processo*?»

Raphael ha annuito e, all'improvviso, prima che proseguisse, mi si sono affollate in mente tutte le implicazioni di quello che avevo ricordato: Virginia morta da piccola, il nonno soggetto agli «episodi», la mamma continua a piangere nella sua stanza, qualcuno ha scattato una foto nel giardino, suor Cecilia è in anticamera, papà grida, e io in salotto a prendere a calci il divano, rovesciare il leggio e dichiarare tutto arrabbiato che non eseguirò quelle scale infantili.

«Katja Wolff ha ucciso tua sorella, Gideon», mi ha rivelato Raphael. «L'ha annegata nel bagno.»

28 settembre

Non ha aggiunto altro. Si è semplicemente chiuso in se stesso, ha abbassato la saracinesca, o cos'altro fa la gente quando ha raggiunto il limite della capacità di parlare di un argomento.

«Annegata? *Deliberatamente?* Quando? Perché?» ho insistito, sentendo un brivido di paura correrm lungo la schiena.

«Non posso dire altro», ha risposto. «Chiedi a tuo padre.»

Mio padre. Siede sulla sponda del mio lettino e mi guarda, e io ho paura.

Di cosa? mi domanda lei, dottor Rose. Quanti anni hai?

Devo essere piccolo, perché lui sembra così grande, un gigante, mentre in realtà ha la mia stessa statura di adesso. Mi mette la mano sulla fronte...

E quel tocco ti rassicura?

No, al contrario, mi ritraggo.

Dice qualcosa?

All'inizio no. Si limita a starsene seduto con me. Ma dopo un po' mi mette la mano sulla spalla come per farmi restare sdraiato ad ascoltarlo. Me ne sto lì disteso e ci guardiamo in faccia, finché non comincia a parlare.

«Sei al sicuro, Gideon», dice. «Sei davvero al sicuro.»

Di cosa parla? mi chiede. Hai avuto un brutto sogno? È per questo che è lì? O si tratta di qualcos'altro? Forse di Katja Wolff? Sei al sicuro da lei? O è un episodio che risale a un tempo anteriore, a quando lei ancora non viveva da voi?

Ricordo che c'era gente in casa. Io sono stato mandato in camera con Sarah-Jane Beckett e lei continua a parlare tra sé per non farsi sentire da me. Si muove per la stanza, borbotta e si morde le unghie come se volesse strapparsele. «Lo sapevo, l'avevo previsto», dice. «Quella lurida puttanella.» Capisco che è una parolaccia e mi spavento, perché Sarah-Jane non ne dice mai. «Pensava che non lo sapessimo», dichiara, «che non ce ne saremmo accorti.»

Accorti di cosa?

Non lo so.

Fuori della mia camera sento un trepestio e qualcuno che grida: «Qui! Qui dentro!» A stento riconosco la voce di mio padre, tanto è in preda al panico. Tra le sue grida, sento mia madre che dice: «Richard! Oh, mio Dio, Richard! Richard!» Il nonno vaneggia, la nonna piange e qualcuno ordina ad alta voce a tutti di «uscire dalla stanza». Non so chi ha parlato e a quelle parole Sarah-Jane smette di camminare e mormorare tra sé, si china verso la porta e resta ad ascoltare.

Sento altre voci, estranee. Qualcuno rivolge una serie di brusche domande che cominciano tutte con *come.*

Altri passi, movimento continuo, cassette di metallo sbattute sul pavimento, un uomo che abbaia ordini, altre voci maschili che gli rispondono cariche di tensione, e in sottofondo qualcuno che ripete piangendo: «No!

Io non l'ho lascio sola!»

Dev'essere Katja, perché dice *lascio* anziché *lasciata*, da persona poco pratica dell'inglese in preda al panico. E a quelle parole, Sarah-Jane poggia la mano sul pomello della porta e sibila: «Puttanella».

Penso voglia uscire nel corridoio, in mezzo a quel trambusto, invece no. Si volta verso il letto, dove sono seduto, e dice: «A questo punto, credo proprio che non me ne andrò più».

Andarsene, Gideon? Dove? Era il suo periodo di ferie?

No, non credo si riferisse a questo. Avrebbe dovuto essere un congedo definitivo.

Era stata licenziata come tua istitutrice?

Mi pare improbabile. Se lo fosse stata per incompetenza, disonestà o altre scorrettezze, cosa c'entrava la morte di Sonia con la sua permanenza? Perché accade proprio questo, dottor Rose, Sarah-Jane resta a farmi da istitutrice fino a sedici anni, quindi si sposa e si trasferisce a Cheltenham. Perciò aveva in mente di andarsene per un'altra ragione, annullata dalla morte di Sonia.

Dunque è Sonia la ragione per cui Sarah-Jane Beckett se ne andava?

Pare proprio di sì, vero? Ma non riesco a capire perché.

6

Doll Cottage era dotato di una soffitta, un microscopico locale sotto il tetto, al quale Barbara Havers e il suo superiore arrivarono attraverso una botola sul soffitto appena fuori del bagno. Una volta lassù, dovettero muoversi carponi su un pavimento privo di polvere, da cui si deduceva che qualcuno saliva di frequente nella soffitta, a fare pulizia o a frugare tra gli oggetti che vi si trovavano.

«Allora, che ne pensa?» chiese Barbara, mentre Lynley tirava la cordicella di una lampadina che pendeva dal soffitto. «È Wiley a sostenere che la donna voleva parlargli, ma in realtà gli sarebbe bastato solo rimescolare le carte sull'ordine dei fatti così come ce li ha propinati e il gioco sarebbe fatto.»

«È il suo modo colorito per indicare che il maggiore Wiley ha un movente?» le chiese Lynley. «Non ci sono ragnatele qui, Havers.»

«Già notato. E neanche polvere.»

Lynley passò il dito su una cassapanca in legno che si trovava accanto a diversi scatoloni di cartone. Aveva la chiusura a occhiello, ma non c'era il

lucchetto, perciò sollevò il coperchio e guardò all'interno, mentre Barbara si avvicinava carponi al primo scatolone.

«Tre anni per instaurare un legame dal quale lui si aspetta più di quanto la donna possa offrire», disse l'ispettore. «Dopodiché lei gli comunica, sia pure con riluttanza, che tra loro non vi sarà mai nulla di più per via...»

«... di un tipo che gira su un'Audi blu o nera con cui ha litigato in un parcheggio?»

«Forse. Al che lui, vale a dire il maggiore Wiley, in preda alla frustrazione la segue fino a Londra e la investe. Sì, suppongo che potrebbe essere andata così.»

«Ma non ne è convinto?»

«È troppo presto per dirlo. Cos'ha trovato?»

Barbara esaminò il contenuto dello scatolone che aveva aperto: «Indumenti».

«Della donna?»

Barbara tirò fuori il primo capo e lo sollevò: era una salopette da bambina di velluto a coste rosa, decorata a fiorellini gialli. «Dev'essere della figlia.» Frugò ancora e raccolse un'intera pila di capi: vestitini, maglioncini, pigiami, pantaloncini corti, magliette, tutine, scarpette e calzettine. Tutto in tema: dai colori e dagli ornamenti si capiva che facevano parte del corredo della bimba assassinata. Barbara rimise tutto nello scatolone e passò a quello successivo, mentre Lynley tirava fuori il contenuto della cassapanca.

Il secondo scatolone conteneva pannolini e altro corredo per la culla: lenzuola ripiegate con l'immagine di Peter Rabbit, un carillon, animaletti di peluche, e l'imbottitura che di solito si mette intorno alla culla per impedire a un neonato di sbattere la testa.

Nel terzo scatolone c'erano accessori da bagno, paperette di gomma e un minuscolo accappatoio. Barbara stava per commentare la macabra decisione di conservare quegli oggetti, vista la fine della bimba, quando Lynley disse: «Questo è interessante, Havers».

Lei alzò gli occhi e vide che il suo superiore si era messo gli occhiali e stava leggendo il primo di una nutrita serie di ritagli di giornali; sul pavimento aveva ammucchiato il resto del contenuto della cassapanca, che comprendeva una raccolta di riviste e quotidiani e cinque album in pelle per foto.

«Che roba è?» chiese lei.

«Ha accumulato un'intera biblioteca virtuale su Gideon.»

«Ricavandola dai giornali? Per quale motivo?»

«La sua carriera di violinista.» Lynley abbassò la rivista che stava leggendo e disse: «Gideon Davies, Havers».

Barbara si appoggiò sui talloni, con un guanto da bagno a forma di gatto in mano: «Dovrei svenire solo a sentirlo?»

«Non conosce?... Lasci perdere», disse Lynley. «Dimenticavo che la musica classica non è il suo forte. Certo, se fosse stato il chitarrista solista dei Rotting Teeth...»

«Sbaglio, o disapprova i miei gusti musicali?»

«... o qualche altro gruppo, quel nome l'avrebbe fatta sobbalzare.»

«Giusto», ammise Barbara. «Allora, chi è questo tizio, quando è in borghese?»

Lynley spiegò che si trattava di un virtuoso del violino, un ex bambino prodigio, di fama internazionale, che aveva debuttato prima dei dieci anni. «E adesso, a quanto pare, scopriamo che la madre conservava tutto quanto ha a che fare con la sua carriera.»

«Malgrado non avessero più rapporti?» chiese la Havers. «Questo lascia pensare che fosse lui a volerlo. O il padre, forse.»

«Infatti», convenne Lynley, frugando nel materiale. «La donna aveva un autentico tesoro qui. Specie riguardo all'ultima apparizione di Gideon, compresi i giornali scandalistici.»

«Be', se è famoso...» Barbara pescò una scatoletta tra gli accessori da bagno; la aprì e trovò una raccolta di ricette mediche, tutte a nome della stessa persona: Sonia Davies.

«No. In questo caso si tratta di un fiasco», la corresse Lynley. «Un concerto per trio, alla Wigmore Hall. Lui si è rifiutato di suonare. È sceso dal podio subito dopo l'inizio di un brano, e da allora non si è più esibito in pubblico.»

«Qualcosa lo ha fatto incavolare?»

«Forse.»

«O è stato panico da palcoscenico?»

«Probabile anche questo.» Lynley sollevò i giornali: erano in formato tabloid e lenzuolo. «Ha raccolto proprio tutti gli articoli che lo citavano, anche i trafiletti.»

«Be', in fondo era la sua mamma. Cosa c'è negli album?»

Lynley aprì il primo e Barbara si avvicinò a guardare al di sopra della sua spalla. Nei volumi in pelle erano conservati altri articoli. Questi però accompagnati da programmi di concerti, immagini pubblicitarie e dépliant

di un ente denominato East London Conservatory.

«Chissà per quale motivo non avevano più contatti», si chiese Barbara, guardando quel materiale.

«Già. Bella domanda», ribatté Lynley.

Tutto nella cassapanca riguardava Gideon o Sonia Davies, come se Eugenie non fosse mai esistita prima dei figli, pensò Barbara, e avesse cessato di esistere dopo averli perduti, anche se in realtà ne aveva perduto davvero uno solo.

«Immagino che dovremo rintracciare Gideon», osservò Barbara.

«È sulla lista», convenne Lynley.

Rimisero tutto a posto e tornarono a pianterreno. Lynley richiuse la botola e disse: «Prenda quelle lettere in camera da letto, Havers. Poi, andiamo al Club Over Sessanta, dove forse potremo aggiungere qualche tassello».

Si avviarono per Friday Street in direzione opposta al fiume, passando di fronte alla libreria Wiley's. Barbara vide che il maggiore non cercava minimamente di nascondere il fatto che li spiava da dietro i volumi illustrati esposti in vetrina. Mentre passavano davanti al negozio, l'uomo si portò un fazzoletto al viso e Barbara non poté fare a meno di chiedersi se piangeva, fingeva di farlo o si soffiava solo il naso. Tre anni in attesa di un legame definitivo erano lunghi, soprattutto se alla fine ci si ritrovava con un pugno di mosche.

Friday Street era un alternarsi di negozi e abitazioni che proseguiva in Duke Street, dove nella vetrina delle Henley Piano Galleries erano esposti violini e viole, una chitarra, un mandolino e un banjo.

«Aspetti un momento, Barbara», disse Lynley, e si avvicinò a esaminarli. Lei colse l'occasione per accendersi un'altra sigaretta, guardando gli strumenti per puro spirito di collaborazione, domandandosi cosa c'era da vedere.

«Insomma, cosa c'è da vedere?» chiese dopo un po' a Lynley che continuava a guardare gli strumenti con aria pensosa.

«Mi ricorda Menuhin», le rispose. «Ci sono diverse caratteristiche comuni nei loro esordi. Chissà se è lo stesso per l'ambiente familiare. Menuhin ha avuto fin dall'inizio il totale appoggio dei genitori. Se invece non fosse stato così per Gideon...»

«Menu... chi?»

Lynley le lanciò un'occhiata: «Un altro prodigio, Havers». Incrociò le braccia e assunse la posa di chi si prepara a una dissertazione. «Ecco qual-

cosa su cui riflettere: in che modo influisce sulla vita dei genitori la scoperta di aver generato un genio. All'improvviso si ritrovano con responsabilità del tutto diverse da quelle di chi ha bambini normali. Se a queste si aggiungono quelle di una piccola a sua volta diversa...»

«Come Sonia», intervenne la Havers.

«Si tratta di responsabilità altrettanto impegnative, ardue e complesse, in tutt'altro modo, però.»

«Ma altrettanto gratificanti per i genitori? E, in caso contrario, come le affrontano? E in che modo questo carico giornaliero influisce sul matrimonio?»

Lynley annuì, guardando di nuovo i violini, e Barbara si chiese fino a che punto l'esame degli strumenti non rappresentasse in realtà per l'ispettore un tentativo di scrutare nel proprio futuro. Non gli aveva ancora accennato alla conversazione con sua moglie, la sera prima, e adesso non era il momento adatto. Ma, d'altro canto, lui stesso le aveva fornito un appiglio difficile da ignorare. E poi, non gli avrebbe fatto bene confidare a un'amica le paure legate alla gravidanza di Helen?

Così Barbara disse: «Un po' preoccupato, signore?» e aspirò una boccata dalla Player con un pizzico di apprensione, perché, anche se lavorava con Lynley da tre anni, raramente spingevano la conversazione sul terreno personale.

«Preoccupato, Havers?»

Lei soffiò fuori il fumo dall'angolo della bocca, per evitare di mandarglielo in faccia: «Ieri sera Helen mi ha detto... be', lo sa. Immagino che qualche preoccupazione ci sia sempre. Ma, prima o poi, succede a tutti di farne uno, lo sa. Cioè, voglio dire...» Si passò una mano tra i capelli e si abbottonò il giaccone, ma lo riaprì subito, sentendosi soffocare.

«Ah, il bambino. Sì.»

«Immagino che ci possano essere dei momenti di apprensione.»

«Momenti», ribatté Lynley, pacato. Poi aggiunse: «Andiamo». E svoltò all'angolo subito dopo il negozio di strumenti, chiudendo l'argomento.

Strana risposta, pensò Barbara. Strana reazione. E si rese conto di essersi aspettata una replica stereotipata all'evento della sua prossima paternità. Quell'uomo aveva un albero genealogico illustre, un titolo, per quanto anacronistico fosse di quei tempi, e un patrimonio familiare ereditato a poco più di vent'anni. Non avrebbe dovuto mettere al mondo un erede subito dopo il matrimonio, e rallegrarsi alla prospettiva di aver ottemperato a quel dovere solo pochi mesi dopo il grande passo coniugale?

Corrugando la fronte, Barbara gettò il mozzicone della sigaretta che finì in una pozzanghera giù dal marciapiede. Quante cose si ignorano degli uomini, pensò.

Il Club Over Sessanta era un modesto edificio accanto a un parcheggio in Albert Road. Al loro ingresso, Barbara e Lynley furono accolti da una donna con i capelli rossi e grossi denti, che indossava un vestito a fiorellini più adatto a una festa in giardino col bel tempo che a quella grigia giornata di novembre. La signora esibì a loro beneficio la spaventosa fila di perle orali e si presentò come Georgia Ramsbottom, segretaria del club «con l'unanimità dei voti per il quinto anno consecutivo». Poteva fare qualcosa per loro? Forse avevano un genitore riluttante a informarsi di persona sulle attrattive del club? Una madre da poco vedova? Un padre che cercava di superare la perdita dell'amata sposa? «A volte i nostri pensionati», tra i quali lei ovviamente non si includeva, nonostante la pelle lucida e tesa del viso che rivelava i suoi tentativi di ritardare il processo d'invecchiamento, «scalpitano un po' quando arriva il momento di cambiare vita, vero?»

«Non solo i pensionati», disse amabilmente Lynley mostrandole il tesserino e presentandosi insieme con Barbara.

«Oh, povera me, mi dispiace. Davo per scontato che...» Georgia Ramsbottom abbassò la voce. «Siete della polizia? Non credo di poter esservi utile. Vedete, la mia è solo una carica elettiva.»

«Per cinque anni consecutivi», rammentò Barbara. «Complimenti.»

«C'è qualcosa?... Ma a questo punto penso vogliate parlare con la nostra direttrice. Oggi non c'è e non so proprio perché, tranne che Eugenie ha spesso degli impegni pressanti e improvvisi. Però posso telefonarle a casa, se non vi spiace attendere nella sala da gioco.»

La donna indicò la porta dalla quale lei stessa era uscita ad accoglierli. Dentro, sedute ai tavoli, c'erano quattro persone che giocavano a carte, due a scacchi e una cui non veniva un solitario, a giudicare dal suo: «Al diavolo!»

La segretaria si avvicinò alla porta chiusa di un ufficio sul cui vetro trasparente era stampigliata la parola DIRETTRICE. «Entro a telefonarle», disse.

«Si riferisce alla signora Davies?» fece Lynley.

«Eugenie Davies, sì, certo. Di solito è qui, tranne quando va in qualche clinica. Quanto è buona, la nostra Eugenie. Molto generosa. Un perfetto esempio di...» Non riuscì a completare la frase, perciò cambiò registro. «Ma se la cercate, dovrete già esserne al corrente, no? Voglio dire, della

sua reputazione di benefattrice. Perché altrimenti...»

«Purtroppo è morta», disse Lynley.

«Morta», ripeté Georgia Ramsbottom dopo averli guardati per un attimo senza capire. «Eugenie? Eugenie Davies? Morta?»

«Sì. Ieri sera. A Londra.»

«Londra? Era?... Cos'è mai accaduto? Oh, mio Dio, Teddy lo sa?» Georgia andò con gli occhi alla porta da dove erano entrati Lynley e Barbara. Aveva scritto in faccia che voleva correre immediatamente a dare la brutta notizia al maggiore Wiley. «Lui ed Eugenie», disse rapidamente a bassa voce come se i giocatori in sala non badassero solo alle carte. «Loro due erano... Be', s'intende, non si erano mai dichiarati apertamente, ma questo era tipico di Eugenie, no? Molto discreta. Non era una che rivelava i particolari più intimi della sua vita privata a chiunque. Ma, quando erano insieme, si vedeva benissimo che Ted era infatuato di lei. E io sono stata la prima a essere contenta per lui, perché, anche se non appena arrivato a Henley faceva coppia con me, avevo capito che non era l'uomo giusto per la sottoscritta, e quando l'ho passato a Eugenie, non avrei potuto essere più felice nel vedere che era scattato subito qualcosa. Come per una reazione chimica. Quel qualcosa che era mancato tra me e lui, sapete com'è.» Mostrò di nuovo i denti. «Ted, povero caro. Pover'uomo. È fantastico, lui, e così apprezzato qui al club...»

«Sa della signora Davies», disse Lynley. «Abbiamo parlato con lui.»

«Pover'uomo. Prima la moglie, ora questo. Mio Dio.» Sospirò. «Povera me, devo dirlo a tutti.»

E quanto se la sarebbe goduta, pensò Barbara.

«Se ci è possibile accedere all'ufficio...» Lynley accennò alla stanza.

«Oh, certo», disse Georgia Ramsbottom. «Sì, è ovvio. Non dovrebbe essere chiuso a chiave. Di solito non lo è. C'è il telefono e, se suona quando Eugenie è fuori, qualcuno deve pur rispondere. È naturale, visto che alcuni dei nostri membri hanno coniugi in clinica e nulla di più facile che una telefonata significhi...» Lasciò in sospeso l'allusione. Poi si girò verso la maniglia e aprì la porta, invitando con un cenno Lynley e Barbara a entrare. «Posso chiedere...» disse.

Lynley esitò appena oltre la soglia. Barbara gli passò davanti e andò a sedersi dietro la scrivania, prendendo l'agenda che si trovava sul ripiano. «Sì?» disse Lynley rivolto alla donna.

«Era per Ted... È...» Si sforzò di assumere un tono funereo. «È molto sconvolto, ispettore? Sa, eravamo tanto amici, e mi chiedo se non sia il ca-

so che gli telefoni subito. O magari andare da lui, per dirgli qualche parola di conforto.»

Per la miseria, pensò Barbara. Il cadavere era ancora caldo, ma, ovviamente, quando si rendeva disponibile un uomo, non c'era tempo da perdere. Mentre Lynley sciorinava le solite banalità sul fatto che solo una persona amica poteva valutare l'opportunità di una telefonata o una visita e Georgia Ramsbottom si ritirava per decidere il da farsi, Barbara dedicò la sua attenzione all'agenda di Eugenie Davies, e vide che la direttrice del circolo sociale era occupatissima con riunioni di comitati per le attività del club, visite in posti che si chiamavano Quiet Pines, River View e The Willows, probabilmente case di riposo, impegni col maggiore Wiley, indicati da un *Ted* scritto di traverso su un'ora particolare, e una serie di appuntamenti definiti dai nomi di pub e alberghi. Questi ultimi si ripetevano con regolarità per tutto l'arco dell'anno. Non coincidevano in particolare con un giorno o una settimana, ma tornavano almeno una volta al mese. Curiosamente, queste annotazioni ricorrevano non solo nei mesi precedenti, ma anche in quello in corso, e sino alla fine dell'agenda, che comprendeva i sei mesi dell'anno successivo. Barbara le mostrò a Lynley, che stava sfogliando una rubrica personale presa dal cassetto superiore destro della scrivania.

«Un appuntamento fisso», disse lui.

«Come frequentatrice di pub?» fece Barbara. «O compilatrice di guide alberghiere? Non credo. Ascolti: Catherine Wheel, King's Head, Fox and Glove, Claridges... No, è diverso. A cosa le fa pensare? A me a una tresca.»

«Sempre nello stesso albergo?»

«No, ce ne sono altri. Ecco: l'Astoria, e il Lords of the Manor, anche Le Méridien. In città, fuori. Si vedeva con qualcuno, ispettore, e scommetto che non era Wiley.»

«Telefoni agli alberghi. Veda se prenotava una stanza.»

«È un lavoraccio.»

«Tra i più gloriosi del nostro mestiere.»

Barbara cominciò a fare le telefonate, e intanto esaminava il resto della scrivania di Eugenie Davies. Gli altri cassetti contenevano materiale per ufficio: biglietti da visita, buste e cancelleria, nastro adesivo e fermagli, elastici, forbici, matite e penne. All'interno di alcune cartellette c'erano contratti per forniture di prodotti alimentari, arredi, computer e fotocopiatrici. Quando apprese dal primo albergo che nei registri delle presenze non risultava nessuna Eugenie Davies, Barbara ormai era convinta che nella scriva-

nia non c'era niente di personale della defunta.

Allora rivolse l'attenzione al ripiano, mentre Lynley si dedicava a un computer spento. La Havers frugò nel vassoio dei documenti da evadere, mentre l'ispettore affrontava il cybermondo della donna.

Anche in questo caso, come per gli alberghi, Barbara non trovò nessuna informazione rilevante. Nel vassoio c'erano tre richieste di iscrizione al Club Over Sessanta di neovedove ultrasettantenni, e minute di comunicati sulle prossime attività. Barbara emise un fischio sommesso alla vista di quello che il club aveva in serbo per i propri membri. Con l'avvicinarsi delle festività, per i pensionati c'era in programma un notevole ciclo di iniziative. C'era di tutto, da una gita in pullman a Bath, con cena e spettacolo teatrale, al veglione di Capodanno. Inoltre, rinfreschi, cene, balli, escursioni per il giorno di Santo Stefano e messe di mezzanotte per gli ultrasessantenni che, a quanto pareva, non intendevano passare gli anni d'oro in posizione sia pur lontanamente supina.

Barbara udì il suono del computer di Eugenie Davies che veniva rimesso in funzione. Si alzò e andò all'unico schedario che si trovava nella stanza, mentre Lynley si sedeva al suo posto dietro la scrivania e girava la poltroncina verso il computer alle sue spalle. Lo schedario non era chiuso a chiave, perciò Barbara aprì il primo cassetto e cominciò a frugare tra le pratiche. Si trattava in larga parte di corrispondenza con altri circoli per pensionati di tutto il Regno Unito. Ma c'erano anche documenti riguardanti il servizio sanitario, un programma di viaggi di studio denominato Elder Hostel, argomenti geriatrici che andavano dal morbo di Alzheimer all'osteoporosi, e questioni legali su testamenti, donazioni e investimenti. Una cartella di cartoncino conteneva la corrispondenza dei figli dei membri del Club Over Sessanta. Per lo più, si trattava di lettere di gratitudine e apprezzamento per quello che il circolo stava facendo per far uscire dal guscio la mamma o il papà. Alcune tuttavia erano recriminazioni sull'attaccamento dei genitori verso un organismo al di fuori della cerchia familiare. Barbara sfilò queste ultime e le mise sulla scrivania. Nulla da ridire, se qualche parente dei pensionati si preoccupava per l'affetto del padre o della madre nei confronti della direttrice del club, perché non si poteva mai sapere dove poteva portarli quell'affetto. Si accertò che nessuna delle lettere fosse firmata *Wiley*. Non ce n'erano, ma questo non significava che il maggiore non avesse figlie sposate che avrebbero potuto scrivere a Eugenie.

Una delle pratiche era particolarmente interessante, in quanto consisteva

soprattutto di fotografie scattate in occasione delle varie attività del club. Passandole in rassegna, Barbara notò che il maggiore Wiley vi appariva con una certa frequenza, e di solito in compagnia di una donna che gli teneva il braccio, gli passava una mano intorno alle spalle o gli sedeva in grembo. Georgia Ramsbottom. *Ted, povero caro.* Ah, sì, pensò Barbara. «Ispettore», disse, nello stesso momento in cui Lynley diceva: «Qui c'è qualcosa, Havers».

Con le foto in mano, Barbara si accostò al computer e vide che era entrato in Internet e aveva richiamato sullo schermo la posta elettronica di Eugenie Davies. «Non aveva una password?» chiese Barbara, porgendogli le foto.

«Sì», disse Lynley. «Ma abbastanza facile da scoprire, tutto sommato.»

«Il nome di uno dei suoi figli?» chiese Barbara.

«*Sonia*», rispose Lynley, e subito dopo: «Dannazione».

«Cosa?»

«Non c'è nulla.»

«Nessuna minaccia di morte? Oppure preparativi di viaggio a Hampstead? Neanche un invito a Le Méridien?»

«Niente di niente.» Lynley concentrò la sua attenzione sullo schermo. «Come si fa a rintracciare la posta elettronica di qualcuno, Havers? Non potrebbe avere vecchi messaggi nascosti da qualche parte?»

«E lo chiede a me? Mi sono appena abituata ai cellulari.»

«Dobbiamo trovarli, se ci sono.»

«Allora dobbiamo prenderlo», concluse Barbara. «Il computer, signore. Ci sarà pure qualcuno, a Londra, in grado di farlo.»

«Sì, infatti», ribatté Lynley. Esaminò le foto che lei gli aveva dato, ma senza molta attenzione.

«Georgia Ramsbottom», gli fece notare Barbara. «Lei e il caro Ted una volta se l'intendevano.»

«E con questo? Ce la vede lei una sessantenne che ne investe un'altra?»

«Era un'ipotesi», disse Barbara. «Chissà se ha l'auto ammaccata.»

«Ho i miei dubbi», ribatté Lynley.

«Comunque, dovremmo controllare. Non possiamo escludere...»

«Sì, d'accordo, lo faremo. Tanto sarà nel parcheggio.» Ma il tono fu sbrigativo, e a Barbara non andò giù vedere che posava le foto e tornava al computer, ormai deciso a seguire quella traccia. Infatti chiuse il programma di posta elettronica, spense la macchina e cominciò a staccarne le spine. «Dobbiamo seguire le tracce della signora Davies su Internet», le disse.

«Non si va in rete senza seminare briciole.»

«Cremamutande.» L'ispettore Eric Leach restò impassibile. Era in polizia da ventisei anni, e da tempo ormai aveva capito che nel suo lavoro solo un ottimista incallito si convinceva di aver sentito di tutto dagli altri componenti della razza umana. Ma questo era il colmo. «Ha detto Cremamutande, signor Pitchley?»

Erano nella stanza degli interrogatori al posto di polizia. Presenti: J.W. Pitchley, il suo avvocato - un individuo minuto che si chiamava Jacob Azoff, con peli al naso che sembravano piumini e una grossa macchia di caffè sulla cravatta -, l'agente Stanwood e Leach, che faceva le domande e mandava giù sorsate di sciroppo antiinfluenzale come fosse sidro, domandandosi quanto ci avrebbe messo il suo sistema immunitario ad abituarsi alla vita da single che era stato costretto a riprendere. Una serata in un pub, e si era ritrovato fertile terreno di coltura per ogni virus conosciuto.

L'avvocato di Pitchley aveva chiamato Leach meno di due ore prima: il suo cliente voleva rilasciare una deposizione alla polizia, aveva comunicato Azoff. Con l'assicurazione che restasse confidenziale, strettamente riservata, trattata con i guanti bianchi e sacro rispetto. In altre parole, Pitchley non voleva che il suo nome finisse sui giornali, e se c'era anche solo il minimo rischio che questo accadesse... bla, bla, bla.

«Il mio cliente è già passato per situazioni simili», aveva precisato Azoff, solenne. «Perciò, se addiveniamo a un accordo preliminare sulla natura confidenziale della deposizione, ispettore Leach, ritengo che troverà un uomo che ha tutte le intenzioni di collaborare alle indagini.»

Così Pitchley e il bassotto erano arrivati, passando per l'entrata posteriore come infiltrati, avevano ottenuto il rinfresco richiesto (succo di arancia e acqua minerale frizzante con ghiaccio e una scorza di lime, non limone, grazie) e alla fine erano approdati al tavolo degli interrogatori, dove Leach aveva premuto il pulsante di avvio della registrazione, enunciando il giorno, l'ora e i nominativi dei presenti.

Fino a quel momento la testimonianza di Pitchley non si discostava granché da quello che aveva detto loro la notte precedente, anche se aveva dato più dettagli sui programmi e i posti, ed era stato relativamente più specifico sui nomi. Purtroppo però non era in grado di rivelare il vero nome della donna che poteva confermare i fatti, bensì solo gli pseudonimi adottati dalle partner dei suoi incontri erotici al Comfort Inn.

Leach domandò: «Signor Pitchley, come facciamo a rintracciare questa

donna? Se si è rifiutata di dire il suo nome persino al tipo che se l'è chiavata...»

«Non siamo abituati a usare quel termine», lo interruppe Pitchley, sull'offeso.

«... crede sia disposta a lasciarsi rintracciare dagli sbirri? Non le dice niente il fatto che abbia nascosto la propria identità?»

«Di solito noi...»

«Non le fa pensare che forse *non* desidera essere rintracciata al di fuori di Internet?»

«Ma questo fa parte del gioco che...»

«E se è così, non crede abbia qualcuno, per esempio un marito, tutt'altro che bendisposto verso un tizio che, dopo essersela spassata a letto con la moglie, si presenta alla porta con un mazzo di fiori, dei cioccolatini, nella speranza che lei gli confermi l'alibi?»

Pitchley diventava sempre più paonazzo, e Leach sempre più incredulo. Quell'uomo aveva confessato, tra molte esitazioni, di essere un casanova online che puntualmente seduceva donne in età avanzata, nessuna delle quali gli rivelava il nome né conosceva il suo. Sosteneva inoltre di non ricordare il numero esatto delle signore con cui aveva avuto incontri galanti da quando avevano cominciato a diffondersi la posta elettronica e le chat room, e tantomeno i rispettivi cyberpseudonimi, ma era disposto a giurare su ottantacinque volumi religiosi a scelta dell'ispettore Leach di aver seguito sempre la stessa procedura con ognuna di esse, quando si arrivava a un appuntamento: drink e cena al Valley of Kings a South Kensington, seguiti da ore e ore di rapporti sessuali molto creativi sul piano atletico al Comfort Inn, in Cromwell Road.

«Allora si ricordano di lei sia al ristorante sia all'albergo?» gli chiese Leach.

Forse c'era un piccolo problema, purtroppo, ammise Pitchley. I camerieri del Valley of Kings erano stranieri, e anche il portiere di notte del Comfort Inn. Quella gente di solito aveva difficoltà a ricordare una fisionomia britannica, no? Dato che gli stranieri...

«Londra è fatta per due dannati terzi da stranieri», intervenne Leach. «Se non tira fuori qualcosa di più solido, signor Pitchley, sprechiamo solo tempo.»

«Posso ricordarle che il mio cliente si è presentato spontaneamente alla polizia, ispettore Leach?» puntualizzò Jake Azoff, che aveva un residuo di polpa d'arancia appeso ai baffi, come un punk cui colava la tintura. «Forse

un maggior grado di civiltà lo incoraggerà a ricordare meglio.»

«Immagino che il signor Pitchley sia venuto qui perché ha da aggiungere altro a quello che ha detto ieri notte», fece Leach di rimando. «Ma finora ci siamo limitati a variazioni sul tema, col solo risultato di far affondare ancora di più il suo protetto nella melma, che gli arriva già fino al collo.»

«Non vedo come possa dire una cosa simile», replicò Azoff, offeso dalle implicazioni.

«Ah, no, eh? Sarò più chiaro. Se non me lo sono sognato, il signor Pitchley ci ha appena rivelato che ha l'hobby di utilizzare Internet per scovare donne ultracinquantenni, chattare con loro e portarsele a letto, precisando di avere avuto un certo successo nel settore. Al punto di non ricordare nemmeno quante fortunate hanno beneficiato del suo talento erotico. Dico bene, signor Pitchley?»

L'interpellato si mosse a disagio sulla sedia e mandò giù un sorso di acqua, sempre paonazzo in viso. Poi restò con la testa abbassata. Forse per imbarazzo, rimorso, o per confondere le acque, chissà.

«Benissimo. Andiamo avanti. Ora, c'è una donna anziana che viene investita da un veicolo sulla strada dove abita il signor Pitchley, a poca distanza dalla sua abitazione. Guarda caso, la vittima è in possesso dell'indirizzo del signor Pitchley. Cosa le fa pensare?»

«Non trarrei conclusioni», disse Azoff.

«Naturale. Ma il mio lavoro è proprio quello. E la conclusione che ne traggo è che questa signora andava dal signor Pitchley.»

«Non abbiamo affatto ammesso che il signor Pitchley fosse in attesa o anche solo a conoscenza della donna in questione.»

«E, se stava andando da lui, abbiamo, per ammissione del suo stesso cliente, un'ottima ragione del perché.» Leach si sporse in avanti, per dare più enfasi alle proprie parole. «Aveva all'incirca l'età che lei preferisce, sessantadue anni. Ben fatta, a giudicare dal corpo o, almeno, quello che ne resta dopo lo scempio compiuto dall'auto. Era divorziata e non si era risposata. Niente figli a casa. Chissà se aveva un computer, per passare il tempo nelle notti in cui si sentiva sola?»

«Semplicemente impossibile», tagliò corto Pitchley. «Non sanno dove abito. Non possono rintracciarmi dopo aver... dopo... Insomma, dopo che andiamo via da Cromwell Road.»

«Una botta e via», tradusse Leach. «Ben fatto. Ma se una di loro non ci stava e l'ha seguita a casa? Non ieri sera, s'intende. Un'altra volta. L'ha seguita, ha scoperto dove abita e atteso l'occasione dopo che lei non l'ha più

contattata?»

«No, è impossibile.»

«Perché?»

«Perché non torno mai direttamente a casa. Quando usciamo dall'albergo, giro almeno trenta minuti, a volte un'ora intera, per essere sicuro di...» S'interruppe, cercando di assumere un'aria avvilita per l'ammissione che si accingeva a fare. «Giro per essere sicuro... insomma, di non essere seguito.»

«Molto saggio», disse Leach con ironia.

«Mi rendo conto di fare la figura di un pezzo di merda. E mi va anche bene. Ma non sono il tipo da investire una donna per strada, e lo sa anche lei, se ha esaminato bene la mia macchina, anziché approfittarne per girarci Londra. Perciò gradirei riavere la Boxter, ispettore Leach.»

«Davvero? Subito?»

«Certamente. Desiderava delle informazioni e gliele ho date. Le ho detto dov'ero la scorsa notte, per quale motivo e con chi.»

«Con Cremamutande.»

«D'accordo. Mi ricollegherò in rete e farò in modo che si rifaccia viva.»

«Buona idea», convenne Leach. «Ma, per sua stessa ammissione, la cosa non ci aiuterà a fare più luce sull'intera faccenda.»

«Perché? Non potevo trovarmi in due posti contemporaneamente.»

«Vero. Ma anche se la signorina o signora Cremamutande» - Leach non si curò di nascondere il suo sorriso di scherno -, «conferma la sua deposizione, c'è una parte in cui non può aiutarla, non crede? Quella donna non è in grado di dirci dov'è andato in macchina per trenta minuti o un'ora *dopo* aver finito con lei. E se sta per dirmi che potrebbe averla seguita, allora è di nuovo nei guai. Perché in questo caso, con ogni probabilità, anche Eugenie Davies, dopo una scopata a Cromwell Road, potrebbe aver fatto lo stesso.»

Pitchley si allontanò dal tavolo con tale forza che la sedia stridette sul pavimento come una sirena. «Chi?» Aveva la voce secca come se a parlare fosse un pezzo di carta vetrata. «Chi ha detto?»

«Eugenie Davies. La donna morta.» E, mentre pronunciava quelle parole, Leach si accorse del cambiamento nel volto dell'altro. «La conosce. E con quel nome. La conosce, signor Pitchley?»

«Oh, Dio! Maledizione!» gemette Pitchley.

Azoff si affrettò a chiedere al suo cliente: «Hai bisogno di cinque minuti?»

L'indiziato non ebbe il tempo di rispondere, perché bussarono alla porta e un'agente mise dentro la testa per dire a Leach: «L'ispettore Lynley al telefono, signore. Glielo passo?»

«Cinque minuti», disse brusco Leach a Pitchley e ad Azoff. Prese i verbali e uscì dalla stanza.

La vita non era una successione ordinata di eventi, anche se a volte ne aveva l'apparenza, quanto invece una giostra. Da piccoli, si montava su un pony al galoppo e si partiva per un viaggio nel corso del quale si dava per scontato che le circostanze sarebbero cambiate man mano che si procedeva. Ma la verità sulla vita era che si trattava di un'infinita ripetizione di cose già vissute, un girotondo su e giù in groppa a quel pony. E, a meno che non si affrontassero una volta per tutte gli ostacoli che si paravano lungo il percorso, questi si riproponevano di continuo, sino alla fine dei giorni. E se prima non era così, ora J.W. Pitchley credeva profondamente in quell'assunto.

Mentre scendeva i gradini d'ingresso al posto di polizia di Hampstead, ascoltava la parte finale dell'arringa di Jake Azoff, consistente in un monologo sul tema della fiducia e della sincerità tra cliente e avvocato. «Maledizione, pensi che sarei entrato là dentro se avessi saputo che razza di roba ti tenevi in corpo, scemo? Mi hai fatto passare per fesso, e adesso come la mettiamo con la mia credibilità agli occhi degli sbirri?»

Pitchley avrebbe voluto ricordargli che, allo stato attuale delle cose, a essere in ballo non era Azoff, ma lasciò perdere. Non disse nulla, e questo incoraggiò l'avvocato a domandargli: «Allora, nel prosieguo dei nostri rapporti legali come devo chiamarla, signore?» L'ultimo appellativo era solamente di disprezzo, e se ne avvertiva tutta la carica. «Pitchley o Pitchford?»

«Pitchley è del tutto legale», rispose l'altro. «Non c'è niente di losco nel mio cambiamento di cognome.»

«In quello, forse», ribatté Azoff. «Ma prima delle sei voglio sulla mia scrivania per iscritto i perché e i percome, via fax, corriere, e-mail o piccione viaggiatore. Dopodiché vedremo come impostare i nostri rapporti professionali.»

J.W. Pitchley, alias James Pitchford, alias Uomolingua per le sue cyberfrequentatrici, annuì di buon grado, anche se sapeva che Jake Azoff faceva solo scena. In realtà, era talmente incapace di gestire il denaro che non avrebbe resistito un mese senza qualcuno a pilotare i suoi investimenti, e Pi-

tchley-Pitchford-Uomolingua lo faceva da anni con tale abilità che passarli a un altro meno preparato avrebbe messo Azoff in balia del fisco, eventualità ovviamente deprecabile per l'avvocato. Ma adesso l'uomo aveva davvero bisogno di sfogarsi, e J.W. Pitchley, già James Pitchford e attualmente Uomolingua in rete, non poteva certo biasimarlo. Perciò disse: «Va bene, Jake. Mi spiace per la sorpresa». Azoff sbuffò, si alzò il bavero del cappotto per proteggersi dal vento gelido e si avviò lungo la strada.

A Pitchley, ancora privo dell'auto, non restò che incamminarsi sconsolato verso la stazione dei treni di Hampstead Heath, preparandosi al suo abbraccio malsano. E meno male che non si trattava della metropolitana, si disse. Da almeno una settimana non si verificavano scontri fra linee concorrenti in gara per il premio di Massima Inettitudine.

Svoltò a destra in Keats' Grove, dove, dinanzi all'abitazione e alla biblioteca eponime del poeta, una donna di mezza età stava appena uscendo dal parco, reggendo una voluminosa cartella con la mano destra. Pitchley-Pitchford rallentò il passo vedendola girare a destra, nella sua stessa direzione: in altri tempi si sarebbe fatto avanti ad aiutarla. In fondo sarebbe stato un atto di cortesia.

Aveva le caviglie un po' troppo grosse, notò, ma per il resto era proprio il suo tipo di donna: leggermente avvizzita, un po' in disordine, con una sorta di sofferto portamento accademico che indicava non solo un giusto grado d'intelligenza, ma anche una scarsa dimestichezza col sesso per lui sempre così stimolante. Quando le conosceva di persona, le donne delle chat room si rivelavano puntualmente come lei, ed era stato proprio questo ad attirarlo in Internet, nonostante le sue prevenzioni e il rischio di malattie veneree. E dopo tutto quello che aveva passato alla polizia, anche se una parte di sé lo metteva in guardia contro futuri incontri con donne dai nomi finora irrilevanti per lui, l'altra parte della sua mente - forse la metà da rettile - se ne infischiava della lezione appresa e di tutte le ansie per l'avvenire. Vi sono considerazioni ben più importanti di un po' di guai con la polizia, James, dichiarò il cervelietto da lucertola. Pensa, per esempio, agli infiniti piaceri da dare e prendere con ogni orifizio dell'anatomia femminile.

Ma erano pura follia, fantasie adolescenziali. Al contrario della morte di Eugenie Davies, la donna che aveva proprio il suo indirizzo.

Quando l'aveva conosciuta, lui si chiamava ancora James Pitchford, aveva venticinque anni, da tre aveva terminato l'università e da uno non viveva più a Hammersmith in una stanzetta grande all'inarca quanto un'unghia. Era bastato un anno là ad aprirgli le porte dell'istituto linguistico che

faceva al caso suo, dove, per una cifra esorbitante che ci aveva messo una vita a recuperare, aveva acquisito la perfetta conoscenza della sua lingua natia indispensabile per gli affari, le necessità accademiche, la vita sociale e per fare colpo sui portieri dei migliori alberghi.

Di là aveva preso al volo il primo posto nella City e, da quel punto di vista, andava benissimo avere il recapito nel pieno centro di Londra. Inoltre, dato che non invitava mai i colleghi d'ufficio a bere qualcosa da lui, non potevano certo immaginare che le lettere, i documenti e gli eleganti inviti alle feste spediti a un altolocato indirizzo di Kensington in realtà arrivavano nella sua cameretta al quarto piano, ancora più piccola di quella di Hammersmith. Comunque, tutte quelle ristrettezze di tanti anni prima erano state un piccolo prezzo da pagare, non solo per il recapito, ma anche per la cerchia di amicizie che ne erano derivate. Finiti quei giorni a Kensington Square, J.W. Pitchley aveva imparato a non ripensarci più. Ma per James Pitchford, che là si era trovato così bene e per questo si giudicava un maestro di trasformismo, non passava un solo istante senza che gli tornasse in mente una qualunque di quelle persone. Soprattutto Katja.

«Lei può aiutare mio parlare inglese, prego?» gli aveva chiesto la ragazza. «Io sono qui un anno e non imparo bene come foglio. Sarò così grata.» Tutte quelle deliziose F al posto delle V equivalevano ai tremendi errori di pronuncia sui quali lui, a sua volta, si era applicato tanto.

Aveva accettato di aiutarla per il trasporto con cui lo supplicava, e soprattutto perché si assomigliavano, anche se sarebbe morto prima di ammetterlo. La fuga di Katja dalla Germania Orientale, benché più drammatica e paurosa, rispecchiava la sua. E anche se le loro motivazioni erano diverse, il succo era identico.

Lui e Katja parlavano già la stessa lingua, ma se lui poteva aiutarla a migliorare attraverso qualcosa di così semplice come la grammatica e la pronuncia, ne sarebbe stato lieto.

Si vedevano nelle ore libere della ragazza, quando Sonia dormiva o stava con i suoi. Alternavano la camera dell'uno o dell'altra, in ciascuna delle quali avevano a disposizione un tavolino sufficiente per posarvi i libri che Katja utilizzava per gli esercizi di grammatica e il registratore con cui provava la pronuncia. Si applicava moltissimo in quest'ultima, ma anche nella dizione e nell'impostazione. Dimostrava grande determinazione a padroneggiare una lingua che le era estranea quanto un pudding dello Yorkshire. Proprio per via di questa qualità James Pitchford aveva cominciato ad ammirare Katja Wolff. L'audacia con cui aveva superato quello che una

volta era il Muro di Berlino denotava un eroismo che lui poteva solo sognare di emulare.

Sarò degno di te, le diceva tra sé quando si ritrovavano insieme a esplorare i misteri dei verbi irregolari. E contemplando la morbida chioma bionda della ragazza illuminata dalla lampada da tavolo, immaginava di carezzarla, di passarvi le dita, sentendone il delicato contatto sul petto dopo aver fatto l'amore con lei.

Purtroppo, però, l'interfono sul comò interrompeva puntualmente sul nascere i sogni a occhi aperti di James Pitchford. Due piani più sotto, la bambina si lamentava e Katja doveva abbandonare la lezione serale.

«Non è niente», diceva lui, perché altrimenti per quella sera avrebbero dovuto rinunciare alle ore insieme, già fin troppo brevi. Se infatti il lamento della bimba diveniva un pianto dirotto, c'erano infinite possibilità di guai.

«La piccola. Devo andare», diceva Katja.

«Aspetta un secondo.» Ne approfittava per metterle la mano sulla sua.

«Non posso, James. Se piange e la signora Davies sente e trova che io non sto con lei... Sai com'è fatta. E questo è il mio lavoro.»

Altro che lavoro, pensava lui. Era un rapporto di servitù. Le ore non finivano mai, e le incombenze pure. Ci voleva ben altro che una giovane senza nessuna esperienza per occuparsi in continuazione di una piccola malata.

E James Pitchford se ne rendeva conto benissimo, anche se aveva solo venticinque anni. A Sonia Davies occorreva un'infermiera professionista, e il fatto che non l'avesse era uno dei misteri di Kensington Square. Nella sua posizione, però, non poteva andare a fondo. Al contrario, doveva stare al suo posto ed evitare di attirare l'attenzione.

Eppure, ogni volta che Katja interrompeva una lezione di inglese per correre dalla bambina, o la sentiva saltare giù dal letto in piena notte e scendere in fretta le scale per prestare soccorso alla piccola, o, tornando dal lavoro, la trovava che le dava da mangiare, le faceva il bagno o la teneva occupata con qualche passatempo, pensava intenerito che quella povera creaturina aveva anche dei familiari, e invece cosa facevano questi ultimi per lei?

Per lui la risposta era: niente. Sonia Davies era stata affidata in toto a Katja, mentre il resto della truppa ruotava intorno a Gideon.

Ma come biasimarli? pensava Pitchford. E comunque, potevano fare altrimenti? I Davies si erano sobbarcati la formazione di Gideon molto tem-

po prima della nascita di Sonia. Erano già vincolati da una precisa direttiva, come si evinceva dalla presenza nella casa di Raphael Robson e Sarah-Jane Beckett.

Con loro due in mente, Pitchley-Pitchford entrò nella stazione ferroviaria e introdusse le apposite monete in una macchina dei biglietti. Poi si avviò alla pensilina, riflettendo stupito che erano anni che non pensava più a Robson e alla Beckett. Certo, era facile dimenticare il maestro di violino, dato che non viveva con loro. Ma era strano che non lo avesse mai neppure sfiorato per tutti quegli anni il pensiero di Sarah-Jane Beckett. In fondo, lei era stata molto presente.

«La mia posizione qui è più che accettabile», gli aveva detto non appena arrivata, con quel tipico modo di esprimersi pre-vittoriano di quando posava a governante. «Benché a volte sia un ragazzo difficile, Gideon è un alunno notevole, e considero un grande privilegio il fatto di essere stata scelta come sua istitutrice tra diciannove candidate.»

All'epoca era appena entrata a far parte della comunità familiare, e la sua stanza era come quella di Pitchley-Pitchford all'ultimo piano, sotto la gronda. Avrebbero avuto in comune una stanza da bagno microscopica. Niente vasca, solo una doccia in cui un individuo di taglia media poteva a stento girarsi. Lei lo aveva notato fin dal primo giorno che era arrivata, con uno sguardo di disappunto, ma alla fine aveva sospirato, accettando la situazione con spirito da martire.

«Non ho l'abitudine di lavare gli indumenti nel bagno», gli aveva comunicato, «e preferirei si astenesse dal farlo anche lei. Se dimostreremo un certo rispetto reciproco, riusciremo a convivere egregiamente. Di dov'è lei, James? Non riesco a stabilirlo, eppure di solito sono molto brava a distinguere gli accenti. Per esempio, la signora Davies viene dall'Hampshire, lo sa? Quella donna mi piace molto. E anche il signor Davies. Ma il nonno? Sembra un po'... ecco, non sta bene parlar male, ma...» Si era data un colpetto sulla tempia, alzando gli occhi al cielo.

Balordo, avrebbe detto James in altri tempi, invece si era limitato ad assentire: «Sì. È un tipo strano, vero? Ma se gli sta alla larga, lo troverà del tutto innocuo».

Così, per poco più di un anno avevano vissuto in perfetta armonia e spirito di collaborazione. Ogni mattina, James usciva per andare alla City proprio quando Richard ed Eugenie Davies tornavano dai rispettivi posti di lavoro. I nonni invece restavano a casa tutto il giorno. Il vecchio faceva alcuni lavoretti in giardino e la moglie si occupava della casa. Raphael Rob-

son guidava Gideon negli esercizi col violino, mentre Sarah-Jane Beckett dava al ragazzo lezioni su ogni materia, dalla letteratura alla geologia.

«È straordinario occuparsi di un genio», gli aveva detto. «Quel bambino è una spugna, James. Si potrebbe pensare che al di fuori della musica sia un caso disperato, invece non è così. In confronto a quello che mi è capitato il mio primo anno nella zona settentrionale di Londra...» Il resto, come al solito, lo aveva espresso con gli occhi. La parte alta di Londra, un ricovero di rifiuti della società. Metà degli alunni erano neri, gli aveva raccontato. E il resto - con una pausa a effetto - *irlandesi.* «Non per denigrare le minoranze, ma c'è un limite di sopportazione nella propria carriera, no?»

Quando non stava con Gideon, la donna passava il tempo con James. Lo aveva invitato anche al cinema o a bere qualcosa al Greyhound «solo come amici». Ma spesso, in quelle serate di sola amicizia, premeva le gambe contro le sue nell'oscurità mentre le immagini di celluloide tremolavano sullo schermo, oppure all'ingresso nel pub gli prendeva il braccio e scivolava con la mano dai bicipiti al gomito e poi al polso, che naturalmente gli afferrava e teneva stretto una volta seduti.

«Parlami della tua famiglia, James», continuava a domandargli. «Voglio sapere tutto.»

Così lui doveva inventarsi di sana pianta qualcosa da propinarle, e ci riusciva bene, perché da un pezzo la sua specialità era proprio quella. Era lusingato dalle attenzioni che gli riservava una ragazza istruita, originaria delle Contee, ma si era comunque attenuto alla propria linea di condotta, restando al suo posto per tutti quegli anni, anche quando l'interesse di Sarah-Jane gli aveva risvegliato un desiderio di compagnia che avvertiva quasi da sempre.

Certo, non era lei la partner che cercava. E anche se non sapeva neppure lui con chi avrebbe preferito stare quelle sere che trascorreva con Sarah-Jane, non provava nessun particolare sconvolgimento quando lei accostava la gamba alla sua e nessun piacevole desiderio di toccarle ben altro che il palmo quando lei gli prendeva la mano.

Poi era arrivata Katja Wolff, e con lei era stata una cosa del tutto diversa, come d'altronde lo era la ragazza di Berlino est rispetto a Sarah-Jane.

7

«Forse s'incontrava col suo ex», ipotizzò l'ispettore Leach, alludendo all'uomo visto da Ted Wiley nel parcheggio del Club Over Sessanta. «Di-

vorziare non significa liquidarsi per sempre, se lo lasci dire da me. Il marito si chiama Richard Davies. Si metta in contatto con lui.»

«Forse la terza voce maschile sulla segreteria era la sua», riconobbe Lynley.

«Risentiamo cos'ha detto?»

Barbara Havers lesse il testo del messaggio dagli appunti: «Era arrabbiato», aggiunse, picchiettando pensosa con la biro sul foglio. «Sapete, mi domando se la nostra Eugenie non ci prendesse gusto a mettere i suoi uomini l'uno contro l'altro.»

«Si riferisce a quest'altro tizio, Wiley?» chiese Leach.

«Potrebbe darsi», osservò la Havers. «Di fatto, sulla sua segreteria ci sono le voci di tre individui diversi. In più, avrebbe litigato con qualcuno nel parcheggio, stando a Wiley; col quale intendeva parlare, perché aveva qualcosa da dirgli, e di importante, secondo lui...» La Havers esitò e lanciò un'occhiata a Lynley.

L'ispettore sapeva cosa aveva in mente e voleva dire Barbara: *a ciò si aggiungano delle lettere d'amore di un uomo sposato e un computer con l'accesso a Internet.* Era chiaro che aspettava il permesso di riferirlo, ma Lynley tacque. Così lei si limitò a concludere affermando: «Se volete saperlo, io dico che è il caso di tenere gli occhi addosso a tutti gli uomini che la conoscevano».

Leach annuì: «Allora cominciate con Richard Davies e cercate di cavarne il massimo».

Erano nella sala operativa, dove gli agenti facevano rapporto sugli incarichi ricevuti. Dopo la telefonata di Lynley mentre tornava a Londra, Leach aveva assegnato altri uomini al Pubblico Registro Automobilistico per rintracciare tutte le Audi blu e nere con la targa che finiva per ADY. Inoltre aveva affidato a un agente il compito di ottenere dalla British Telecom un elenco delle chiamate in arrivo e in partenza da Doll Cottage, mentre un altro contattava la Cellnet per rintracciare il telefonino il cui proprietario aveva lasciato un messaggio sulla segreteria di Eugenie Davies.

Ma tra i rapporti della giornata, l'unico particolare utile lo aveva fornito l'agente incaricato di acquisire dati dalla scientifica. Sugli abiti della donna erano state rinvenute tracce di vernice. E anche sul corpo, soprattutto sulle gambe massacrate.

«Ora la stanno analizzando», disse Leach. «Una volta identificata, potremo risalire all'auto che l'ha investita. Ma ci vorrà tempo, conoscete la trafila.»

«Di che colore è la vernice?» chiese Lynley.

«Nera.»

«E la Boxter sequestrata?»

«Be'...» Leach disse ai suoi di andare avanti col lavoro e si avviò verso il suo ufficio, seguito da Lynley e Barbara. «La macchina è grigio-metallizzata. E non ci sono segni di impatto. Ma era prevedibile: nessuno, per quanto ricco possa essere, investe una donna con un'auto che costa più della casa di mia madre. Comunque, tratterremo ancora il veicolo. Sta dimostrandosi utile.»

Si fermò davanti alla macchinetta del caffè e infilò qualche monetina. Un liquido vischioso gocciolò patetico in un bicchiere di plastica. Leach lo offrì ai due: «Ne volete?»

La Havers lo accettò, anche se parve pentirsi della decisione dopo il primo sorso. Lynley, più saggiamente, rifiutò. Leach ne prese un altro per sé, poi fece entrare i due nell'ufficio, richiudendosi la porta alle spalle col gomito. Il telefono squillava e lui rispose brusco: «Leach», sedendosi col caffè e accennando a Lynley e alla Havers di fare lo stesso. «Ciao, tesoro», disse alla sua interlocutrice, illuminandosi in volto. «No, no... Lei cosa?» Lanciò un'occhiata ai due colleghi. «Esmé, ora non posso parlare. Ma ti assicuro una cosa: nessuno ha mai parlato di risposarsi, okay?... Sì, va bene. Ne riparliamo dopo, tesoro.» Riattaccò dicendo: «I figli, il divorzio. Un vero incubo».

Lynley e la Havers mormorarono qualche parola di comprensione. Leach liquidò la telefonata sorseggiando rumorosamente il caffè. «Stamani Pitchley è venuto a fare quattro chiacchiere tirandosi dietro il suo avvocato», disse, mettendoli al corrente delle rivelazioni fatte dall'uomo di Crediton Hill. Non solo aveva ammesso di riconoscere le generalità della vittima, ma di avere abitato presso di lei all'epoca dell'omicidio della bimba. «Ha cambiato il nome da Pitchford a Pitchley per motivi che non dice», concluse Leach. «Prima o poi sarei arrivato lo stesso a riconoscerlo, ma non lo vedevo da vent'anni, e ne è passata di acqua sotto i ponti da allora.»

«Naturale», convenne Lynley.

«Però, adesso che l'ho identificato, vi dirò che secondo me in questa storia c'entra eccome, indipendentemente dalla Boxter. Deve avere sulla coscienza qualcosa di grosso quanto un Tyrannosaurus Rex, lo sento.»

«Era sospettato della morte della bambina?» chiese Lynley. Intanto notò che la Havers aveva voltato un'altra pagina del suo taccuino e prendeva appunti su un foglio che sembrava macchiato di salsa marrone.

«Nessuno lo era, all'inizio. Fino all'arrivo dei rapporti, sembrava un semplice caso di negligenza. Lo sapete, no: una maledetta idiota risponde al telefono mentre la piccola è nella vasca. La bimba cerca di afferrare una paperetta, scivola, picchia la testa, e il resto è da manuale. Una casualità sfortunata e tragica, ma succede.» Leach sorbì dell'altro caffè e prese dalla scrivania un documento col quale si mise a gesticolare. «Ma quando giunsero i rapporti sul corpo della piccola, risultarono contusioni e fratture che nessuno sapeva spiegare, perciò furono tutti sospettati. Arrivammo subito alla balia. E che razza di donna. Avrò anche dimenticato il volto di Pitchford, ma quella vacca tedesca... Non me la scorderei neanche all'inferno. Fredda come un ghiacciolo. Rispose a un unico interrogatorio, e sottolineo unico, sulla morte della piccola affidata a lei, e non disse più una parola. Né a quelli della squadra omicidi, né al suo avvocato, né al suo difensore in assise. A nessuno. E ha mantenuto il diritto a tacere anche quando l'hanno sbattuta a Holloway. Né ha versato una sola lacrima. Del resto, cos'altro aspettarsi da una mangiacrauti? Hanno sbagliato i familiari della piccola ad assumerla.»

Con la coda dell'occhio, Lynley vide la Havers tamburellare con la penna sul foglio degli appunti. Si girò verso di lei e notò che guardava Leach con gli occhi socchiusi. Non era donna da tollerare i fanatismi, sotto qualsiasi forma, dalla xenofobia alla misoginia, e sembrava sul punto di fare un commento che non le avrebbe certo attirato le simpatie dell'altro. Perciò decise di intervenire, dicendo: «Allora sono state le origini tedesche della ragazza a giocare contro di lei».

«È stata quella maledetta indole da mangiacrauti.»

«'Li respingeremo sulle spiagge'», mormorò la Havers, in un'ironica citazione di Churchill.

Lynley le lanciò un'occhiata, che lei ricambiò.

Leach non sentì o preferì ignorare la Havers, e l'ispettore gliene fu grato. Meglio evitare tra loro divergenze in fatto di *politically correct.*

L'ispettore Leach si appoggiò allo schienale della sedia e domandò: «Oltre all'agenda e ai messaggi telefonici, non avete trovato altro?»

«Finora no», rispose Lynley. «C'era anche una cartolina da una donna di nome Lynn, ma al momento non è pertinente. Si tratta solo di una madre che ha perso la figlia, e la signora Davies è andata al funerale.»

«Altra corrispondenza?» chiese Leach. «Lettere, fatture e roba del genere?»

«No», disse Lynley. «Non ce n'erano.» Evitò di guardare dalla parte di

Barbara. «Però aveva una cassapanca piena di materiale riguardante il figlio. Quotidiani, riviste, programmi di concerti. Il maggiore Wiley ha detto che Gideon e la signora Davies non avevano più rapporti, ma, a giudicare da quella raccolta, non credo fosse lei a volerlo.»

«Allora il figlio?» chiese Leach.

«Oppure il padre.»

«Il che ci riporta alla lite nel parcheggio.»

«Può darsi di sì.»

Leach mandò giù il resto del caffè e appallottolò il bicchiere di plastica. «Però è strano aver trovato così pochi dati personali su questa donna a casa sua», disse.

«È un ambiente piuttosto monastico, signore.»

Leach scrutò Lynley, che ricambiò lo sguardo. Barbara Havers scribacchiava furiosamente sul taccuino. Per un istante, nessuno ammise nulla. Lynley attese che l'ispettore gli fornisse l'informazione desiderata. Ma Leach non lo fece. Si limitò a dire: «Allora, trovate Davies. Non dovrebbe essere difficile rintracciarlo».

Stabiliti i programmi e date le disposizioni, Lynley e la Havers si ritrovarono in strada, diretti alle rispettive auto. L'agente si accese una sigaretta e chiese: «Cosa ne farà di quelle lettere, ispettore?»

Lynley non finse di chiedere chiarimenti: «Le restituirò a Webberly», disse. «A suo tempo.»

«*Restituirle...*» La Havers aspirò e buttò fuori il fumo in un impeto di frustrazione. «Se salta fuori che le ha sottratte dal luogo delle indagini senza consegnarle, o meglio che *noi* lo abbiamo fatto... Per l'inferno, sa cosa significa, ispettore? E come se non bastasse, c'è il computer. Perché non ne ha parlato a Leach?»

«Lo farò, Havers», le assicurò Lynley. «Non appena avrò scoperto cosa contiene.»

«Cristo santo!» sbottò la Havers. «È sottrazione di...»

«Ascolti, Barbara. C'è un solo modo in cui la cosa potrebbe trapelare, ora che abbiamo il computer e quelle lettere, e sappiamo tutti e due qual è.» La guardò con calma, per darle il tempo di trarre le dovute conclusioni.

L'agente cambiò espressione e disse: «Ehi, io non sono una che fa le soffiate, ispettore». Si capiva che era offesa.

«Per questo lavoro con lei, Barbara», disse lui, e disattivò l'antifurto della Bentley. Poi aprì la portiera e aggiunse, guardando la Havers al di sopra del tettuccio: «Se sono stato assegnato a questo caso per fare da scudo a

Webberly, mi piacerebbe sentirmelo dire in faccia, non le pare?»

«Sì, ma io vorrei restare pulita», replicò la Havers. «Uno di noi due è stato degradato due mesi fa, ispettore, e, se la memoria non m'inganna, non è toccato a lei.» Era impallidita, e guardava Lynley con un'espressione del tutto diversa da quella abituale della donna combattiva con cui lui lavorava in coppia da diversi anni. Gli ultimi cinque mesi erano stati un duro colpo per lei, sul piano sia professionale sia psicologico, e Lynley capì che doveva darle l'opportunità di evitarne un altro. «Havers», le disse, «preferisce starne fuori? Non è un problema. Basta una chiamata e...»

«Non voglio starne fuori.»

«Ma potrebbe diventare rischioso, anzi lo è già. È più che comprensibile da parte sua...»

«Non dica sciocchezze. Ci sono dentro, ispettore. Solo, è meglio che stiamo attenti a quello che facciamo.»

«Farò attenzione», le assicurò Lynley. «Le lettere di Webberly non c'entrano con questo caso.»

«Farebbe bene a sperarlo», ribatté la Havers, scostandosi dalla Bentley. «Allora, diamoci da fare. Da dove cominciamo?»

Lynley si concesse un istante per valutare il miglior approccio alla fase successiva dell'indagine. «Lei ha l'aspetto di una donna cui occorre una guida spirituale», disse. «Rintracci il convento dell'Immacolata Concezione.»

«E lei?»

«Seguirò il suggerimento dell'ispettore: Richard Davies. Se si è visto o ha parlato con la moglie di recente, forse sa cosa costei voleva confessare a Wiley.»

«Magari si trattava proprio di *lui*», osservò la Havers.

«Possibile anche questo», concesse Lynley.

Jill Foster non aveva mai incontrato ostacoli seri nello spuntare uno dopo l'altro i successi elencati sulla Lista Principale, compilata a quindici anni. Leggere tutto Shakespeare (fatto prima dei vent'anni), girare tutta l'Irlanda in autostop (fatto a ventuno anni), prendere il massimo dei voti in due materie a Cambridge (a ventidue), andare in India da sola (a ventitré), esplorare il Rio delle Amazzoni (a ventisei), andare in kayak sul Nilo (a ventisette), scrivere un saggio decisivo su Proust (in corso), adattare i romanzi di Francis Scott Fitzgerald per la TV (anche questo in corso)... Dall'atletica alle mete intellettuali, Jill Foster non aveva mai trovato intoppi

davanti a sé.

Sul piano personale, però, era stato più difficile. Si era prefissata il matrimonio e i figli prima dei trentacinque anni, ma aveva scoperto che rispettare quella scadenza era più arduo del previsto, dato che occorreva l'entusiastica collaborazione di un'altra persona. Ed era proprio in quell'ordine che li voleva. Prima il matrimonio, poi i figli. Certo, era di moda fare coppia con qualcuno senza vincoli legali. Lo dimostravano le schiere di cantanti pop, di attori e atleti professionisti, che ricevevano ogni giorno i complimenti dai tabloid per le loro vacue attitudini riproduttive, come se queste richiedessero un talento che solo loro possedevano. Ma Jill non era una donna da cedere facilmente alle apparenze di una moda, specie se si trattava della Lista Principale. Non si raggiungevano le mete prendendo scorciatoie che in realtà erano solo mode passeggere.

Le conseguenze della relazione con Jonathon avevano seriamente minato la fiducia nella sua capacità di raggiungere l'obiettivo del matrimonio e della maternità. A quel punto, però, nella sua vita era entrato Richard, e lei aveva visto subito a portata di mano un obiettivo finora mancato. All'epoca dei suoi nonni o anche solo dei genitori, stare con Richard senza nessun impegno sarebbe stato azzardato e dannoso. Anche adesso c'erano probabilmente schiere di zie benintenzionate che, dato l'obiettivo finale di Jill, le avrebbero consigliato di attendere l'anello, le campane a distesa e i confetti prima di avere rapporti intimi con lo sposo designato, o almeno di prendere, con un eufemismo, «precauzioni» nel frattempo, in attesa che il vincolo fosse stipulato, suggellato e registrato come di regola. Tuttavia la determinazione con cui Richard l'aveva corteggiata subito dopo la fine del rapporto con Jonathon, rivelatosi incapace di lasciare la moglie, era stata una fase lusinghiera ed essenziale nella vita di Jill. L'intensità del desiderio da parte di lui lo aveva risvegliato anche in lei, ed era molto soddisfatta di quella sensazione, perché, dopo Jonathon, aveva cominciato a domandarsi se sarebbe stata di nuovo capace di provare verso un uomo quell'appetito così diverso da ogni altro.

Si trattava di un appetito legato indissolubilmente alla voglia di gravidanza, aveva scoperto Jill. Forse era perché sapeva che le restavano solo pochi anni per partorire, ma, ogni volta che lei e Richard facevano l'amore nei primi mesi, il corpo di lei si protendeva per accoglierlo più in profondità, come se il solo fatto di sollevarsi verso di lui avrebbe assicurato la nascita di un figlio dal loro rapporto.

Si sarebbe sposata dopo, ma che importava. Erano felici insieme, e Ri-

chard era di una dedizione unica.

Certo, a volte aveva dei dubbi, effetti tardivi delle promesse e delle bugie di Jonathon. E anche se in questi casi ricordava a se stessa che i due uomini erano del tutto diversi, a volte un'ombra sul volto di Richard o un improvviso silenzio nel mezzo di una conversazione le scatenavano una ridda di ansie che cercava di accantonare come inutili e immotivate.

Anche se io e Richard non ci sposiamo, si ripeteva nei momenti peggiori, me la caverò benissimo da sola con Catherine. Dopotutto, ho la mia carriera. E l'epoca in cui le ragazze madri venivano considerate paria della società è passata da un pezzo.

Ma non era questo il punto, le obiettava la parte di lei più portata ai piani di lunga scadenza. Si trattava proprio del matrimonio e della condizione coniugale. E soprattutto della famiglia, che per lei si componeva di tre figure ben precise: padre, madre e figlio, o figlia.

Così, con quella meta finale in mente, disse a Richard con dolcezza: «Caro, se tu lo vedessi, sono certa che mi daresti ragione». Erano nell'auto di lui, diretti da Shepherd's Bush a South Kensington per recarsi all'appuntamento con un agente immobiliare che avrebbe stabilito il prezzo di vendita dell'appartamento di Richard. Questo era un progresso nella direzione desiderata da Jill, dato che ovviamente non potevano certo vivere *en famille* a Braemar Mansions dopo la nascita della bambina. C'era troppo poco spazio.

Dentro di sé era grata per questo ulteriore segno delle intenzioni matrimoniali di Richard, ma non aveva ancora capito perché non potevano fare il passo successivo e andare a dare un'occhiata a una bella casa padronale, completamente rinnovata, che Jill aveva scovato a Harrow. Diamine, non significava mica doverla necessariamente acquistare. E, visto che lei non aveva ancora messo il cartello SI VENDE al suo appartamento (quando lo aveva proposto, Richard le aveva consigliato: «Meglio non restare tutti e due contemporaneamente dei senzatetto»), una semplice occhiata a un edificio in vendita non implicava diventarne proprietari seduta stante. «Ti aiuterebbe a capire cos'ho in mente per noi», gli disse. «E se la cosa non ti piace, almeno lo mettiamo subito in chiaro e cerco di cambiare idea.» Naturalmente non lo avrebbe fatto. Si sarebbe limitata a cercare di convincerlo con più attenzione e sottigliezza.

«Non ho bisogno di vederlo per capire cos'hai in mente, cara», replicò Richard mentre avanzavano in un traffico moderatamente tollerabile, considerata l'ora. «Comodità moderne, doppi vetri, moquette e ampi giardini,

davanti e sul retro.» La guardò e le sorrise affettuoso. «Se ho sbagliato qualcosa, ti offro la cena.»

«Me la offrirai comunque», ribatté lei. «Se sto in piedi anche solo il tempo di cucinare, mi gonfio come un prosciutto.»

«Però dimmi se ho sbagliato qualcosa sulla casa.»

«Ma no, lo sai», disse lei con una risata. E lo accarezzò con affetto, passandogli le dita sulle tempie ingrigite. «E non farmi una ramanzina, d'accordo? Non sono andata da sola fino a Harrow. Mi ha accompagnato in macchina l'agente immobiliare.»

«Così va bene», approvò Richard. Le mise sullo stomaco una mano mostruosamente grande, dalla pelle tesa come una teiera. «Sei sveglia, Cara Ann?» domandò alla nascitura.

Catherine Ann, lo corresse Jill paziente, ma non ad alta voce.

Richard si era un po' ripreso dallo stato di shock in cui era arrivato a Shepherd's Bush qualche ora prima. Inutile farlo agitare di nuovo. Anche se una discussione sul nome della bambina non lo avrebbe certo sconvolto, l'uomo meritava un po' di comprensione per quello che aveva appena subito.

Non che lui amasse ancora quella donna, si rassicurò Jill. Dopotutto, erano divorziati da anni. Era stato il trauma a farlo stare così male. Dover guardare il cadavere insanguinato di qualcuno con cui una volta aveva condiviso l'esistenza... chiunque sarebbe rimasto scioccato, no? Se le avessero chiesto di riconoscere il corpo martoriato di Jonathon Stewart, non avrebbe reagito allo stesso modo?

Pensando a questo, decise che dopotutto poteva scendere a un compromesso sulla casa a Harrow. Anche perché sperava che un suo atteggiamento conciliante avrebbe portato Richard a un ben più importante compromesso. E ci provò dicendo: «Va bene. Oggi non si va a Harrow. Ma sulle comodità moderne, siamo d'accordo?»

«Un buon impianto idraulico e doppi vetri?» fece lui. «Moquette, lavastoviglie e tutto il resto? Cercherò di sopportarli. Finché ci sarai anche tu, o, meglio, ci sarete tu e lei.» Le sorrise, ma Jill percepì qualcosa in fondo ai suoi occhi, forse il rimpianto di quel che avrebbe potuto essere.

Però non ama più Eugenie, pensò con insistenza. E anche in caso contrario, sarebbe impossibile, ormai lei è morta. È morta.

«Richard», disse. «Ho ripensato agli appartamenti, il mio e il tuo. Quale dei due vendiamo per primo?»

Lui frenò a un semaforo dalle parti della stazione di Notting Hill, dove

una folla ripugnante paludata di nero londinese intasava i marciapiedi e spargeva per la strada la propria quota di rifiuti. «Non l'avevamo già deciso?»

«Certo. Però ci ho pensato...»

«E?» Divenne circospetto.

«Be', secondo me il mio appartamento si venderebbe prima, tutto qui. È ristrutturato, completamente rammodernato. Il palazzo è elegante, il quartiere buono, ed è indipendente. Ci frutterebbe abbastanza per investire in un'altra casa senza dover aspettare di vendere tutti e due gli appartamenti prima di trovare un posto per noi.»

«Ma avevamo già preso quella decisione», osservò Richard. «Deve venire un agente immobiliare a...»

«Che problema c'è a disdettare? Possiamo dire di aver cambiato idea. Caro, guardiamo in faccia alla cosa. Il tuo appartamento è troppo antiquato, roba da Matusalemme. Certo, si trova in un buon palazzo, se i proprietari gli danno una sistemata, ma ci vorrebbero mesi per venderlo. Mentre il mio... Non puoi non capire la differenza.»

Il semaforo passò al verde e si ritrovarono nel traffico. Richard continuò a tacere mentre svoltava in quel paradiso dell'antiquariato che è Kensington Church Street. Poi disse: «Mesi. Già. Potrebbero volerci dei mesi per vendere il mio appartamento. Ma è davvero un problema? Tanto, non potrai cambiare casa per almeno sei mesi».

«Ma...»

«Sarebbe impossibile nelle tue condizioni, Jill. Peggio, quasi una tortura, e potrebbe rivelarsi pericoloso.» Proseguirono verso Palace Gate e South Kensington, zigzagando tra bus e taxi. «Sei nervosa, cara? Non hai parlato granché della bambina che deve nascere. Quanto a me, ho avuto tante preoccupazioni, prima per Gideon, poi per quest'altra faccenda, così non ti sono stato vicino come avrei dovuto, e me ne rendo conto, credimi.»

«Richard, capisco benissimo come stavi in pensiero con Gideon che non stava bene. Non vorrei tu pensassi...»

«Penso solo che ti adoro, che avrai la bambina e che dobbiamo costruirci una vita insieme. E se desideri che stia più spesso con te a Shepherd's Bush ora che è quasi giunto il momento, sarò felice di farlo.»

«Già ci passi tutte le notti. Non posso certo chiederti di più, non ti pare?»

Richard entrò a retromarcia in un parcheggio a una trentina di metri da Braemar Mansions, spense il motore e si voltò verso di lei: «Puoi chiedere

di tutto, Jill. E se preferisci mettere in vendita il tuo appartamento prima del mio, va bene anche per me. Ma non voglio saperne di un tuo eventuale trasloco, se non dopo la nascita della bambina e della tua piena ripresa, e non credo tua madre disapproverebbe».

Neanche Jill. Sapeva che a sua madre sarebbe venuto un colpo al pensiero di lei che preparava la sua roba e s'imbarcava in una faticaccia meno di tre mesi dopo il parto. «La riproduzione provoca un trauma al corpo della donna, cara», avrebbe detto Dora Foster. «Restatene per un po' nella bambagia. Potrebbe essere la tua unica possibilità di farlo.»

«Allora?» fece Richard, sorridendole con tenerezza. «Cosa rispondi?»

«Sei così maledettamente logico e ragionevole. A che serve discutere? Quello che hai detto è così sensato.»

Lui si chinò verso di lei e la baciò: «Sai perdere con molta grazia. E se non sbaglio...» - accennò al vecchio edificio edoardiano mentre girava intorno all'auto e veniva dalla sua parte, per aiutarla a scendere -, «il nostro agente è puntuale, il che mi pare di buon auspicio.»

Jill sperò fosse così. Un uomo alto e biondo salì i gradini d'ingresso di Braemar Mansions e, mentre loro due si avvicinavano, esaminò la fila dei campanelli, suonando proprio quello di Richard.

«Siamo noi quelli che cerca», disse Richard ad alta voce.

L'uomo si voltò dicendo: «Il signor Davies?»

«Sì.»

«Thomas Lynley», si presentò. «Di New Scotland Yard.»

Lynley aveva da sempre l'abitudine di soppesare le reazioni della gente, quando si presentava inatteso, e fece lo stesso con l'uomo e la donna che si fermarono sul marciapiede prima di salire le scale di quell'edificio piuttosto cadente al limite occidentale di Cornwall Gardens.

La donna sembrava di corporatura minuta, anche se adesso era ingrossata un po' dappertutto per la gravidanza. Le caviglie, in particolare, avevano acquisito le dimensioni di palle da tennis, accentuando esageratamente i piedi, già di per sé troppo grandi e sproporzionati rispetto alla sua altezza. Camminava con l'andatura ondeggiante di chi cerca di mantenersi in equilibrio.

Davies era curvo, e la cosa sarebbe peggiorata con l'avanzare della vecchiaia. I capelli avevano perso il colore originario, rossiccio o biondo, difficile a dirsi, e li portava tirati indietro, senza nascondere la stempiatura.

Lui e la donna parvero sorpresi nell'udire le credenziali di Lynley. Forse

lei più di lui, perché si rivolse a Davies e disse: «Richard? Scotland Yard?» come in cerca di protezione o di una spiegazione per l'arrivo della polizia.

Davies disse: «C'entra con...» Ma cambiò subito registro, forse rendendosi conto di quanto fosse inopportuna una conversazione con un funzionario di polizia sui gradini di casa. «Entri», disse. «Aspettavamo un agente immobiliare. Il suo arrivo è stato una sorpresa. A proposito, questa è la mia fidanzata.»

La presentò come Jill Foster. Doveva avere superato i trenta e non era nulla di eccezionale, ma aveva una bella carnagione e i capelli rossi, tagliati appena sotto le orecchie. A prima vista, Lynley l'aveva scambiata per un'altra figlia di Richard Davies, o forse una nipote. Le rivolse un cenno, notando come si stringeva al braccio dell'uomo.

Davies li precedette nell'edificio, dove salì al suo appartamento del primo piano. Entrarono in un salotto che dava sulla strada, poco illuminato per via di una finestra dagli avvolgibili abbassati. Richard andò a tirarli su, dicendo alla fidanzata: «Siedi, cara, e solleva i piedi», e a Lynley: «Posso offrirle qualcosa? tè? Caffè? Come dicevo, aspettiamo un agente immobiliare e sta per arrivare».

Lynley assicurò loro che la sua visita non avrebbe richiesto molto tempo, e accettò una tazza di tè, approfittandone per dare un'occhiata al salotto e all'arredo. Questo consisteva in foto amatoriali di scene all'aperto, innumerevoli ritratti del figlio prodigio di Davies e una collezione di bastoni da passeggio intagliati a mano che formavano un motivo ornamentale circolare sul camino alla stregua delle panoplie che si trovavano nei castelli scozzesi. Inoltre, mobili anteguerra, pile di giornali e riviste, e un vasto assortimento di ricordi legati alla carriera di violinista del figlio.

«Richard accumula le cose come un topo selvatico», disse Jill Foster sedendosi con una certa attenzione su una poltrona cui bisognava rifare l'imbottitura e la fodera, stando ai ciuffi di una specie di cotone giallognolo che spuntavano come fioritura primaverile. «Dovrebbe vedere le altre stanze.»

Lynley prese una foto del violinista da bambino. Era in piedi con lo strumento, perso in contemplazione di Lord Menuhin, che a sua volta lo guardava dall'alto, anche lui col violino, e gli sorrideva generoso. «Gideon», disse Lynley.

«Il solo e unico», ribatté Jill Foster.

L'ispettore la guardò. Lei sorrise, forse per togliere l'acido dalle sue stes-

se parole. «L'unica fonte di gioia, e il perno della vita di Richard», aggiunse. «È comprensibile, ma a volte lo trovo stressante.»

«Lo immagino. Da quanto tempo conosce il signor Davies?»

Jill si tirò su con un lamento e disse: «No, così non va bene». Si alzò dalla poltrona e andò sul divano, dove sollevò le gambe e s'infilò un cuscino sotto i piedi. «Dio, ancora due settimane. Comincio a capire perché si dice 'mettere al mondo'.» Appoggiò la schiena a un cuscino malridotto come tutto l'arredo. «Da tre anni», rispose poi.

«È impaziente di diventare di nuovo padre?»

«Mentre i suoi coetanei stanno per diventare nonni», ribatté Jill. «Comunque, sì, nonostante la sua età, è impaziente.»

Lynley sorrise: «Anche mia moglie è incinta».

Jill s'illuminò, cambiando espressione a quella coincidenza: «Davvero? Per lei è la prima volta, ispettore?»

Lynley annuì: «Seguo l'esempio del signor Davies. Sembra molto premuroso».

Lei sorrise e sollevò gli occhi al cielo con allegro buon umore: «Una vera chioccia. 'Non scendere troppo in fretta le scale, Jill. Non prendere i mezzi pubblici. Non guidare in mezzo al traffico, anzi non prendere proprio la macchina, cara. Non bere nulla che contenga caffeina. Dovunque vai, portati il cellulare. Evita la folla, il fumo di sigarette e i conservanti.' E l'elenco non finisce mai».

«È in ansia per lei.»

«Mi commuove al punto che non riesco a chiuderlo in un armadio.»

«Non ha mai parlato con la sua ex moglie di come si comportava il signor Davies quando lei era incinta?»

«Con Eugenie? No. Non si è mai verificato il fatidico incontro tra l'ex e l'attuale moglie. O, meglio, la prossima, nel mio caso. Non crede che a volte sia preferibile tenere separate le due figure?»

In quell'istante tornò Richard, con un vassoio di plastica sul quale erano posate un'unica tazza, una piccola brocca di latte e una ciotola con le zollette di zucchero. Disse alla fidanzata: «Tu non ne volevi, vero, cara?»

Jill rispose di no, e Richard, appoggiato il vassoio sul tavolino, si sedette accanto a lei, sollevandole i piedi gonfi da fare pena e mettendoseli in grembo.

«Cosa possiamo fare per lei, ispettore?» domandò.

Lynley sfilò un taccuino dalla tasca della giacca. Domanda interessante. Come del resto il modo di fare di Davies. Non gli capitava da un pezzo di

presentarsi senza preavviso alla porta di un indagato, mostrare le credenziali ed essere accolto con una tazza di tè. Di solito le visite improvvise della polizia suscitavano sospetto, allarme e ansia, malgrado chi le subiva cercasse di nasconderlo.

«Immagino sia venuto per Eugenie», aggiunse Davies. «Non sono stato molto utile ai suoi colleghi di Hampstead quando mi è stato chiesto di... ecco, di effettuare il riconoscimento. Non vedevo Eugenie da anni, e le ferite...» Sollevò le mani sconsolato.

«Sì, sono venuto per la signora Davies», confermò Lynley.

Richard si rivolse alla fidanzata, dicendo: «Vuoi andare a stenderti di là, Jill? Ti chiamo quando arriva l'agente».

«Sto benissimo», replicò lei. «Faccio parte della tua vita, Richard.»

Lui le sorrise con affetto e disse a Lynley: «Se lei è qui, allora doveva trattarsi proprio di Eugenie. Sarebbe stato troppo sperare che dall'identificazione risultasse un'altra».

«Era la signora Davies», affermò Lynley. «Mi spiace.»

Davies annuì, ma non parve addolorato. «Non la vedevo da quasi vent'anni», disse. «Mi dispiace che abbia avuto quell'incidente, ma l'avevo già perduta molto tempo fa, col divorzio. Ho avuto anni per superare la sua morte, capisce?»

Certamente, rifletté Lynley. Trascinarsi per sempre il dolore, per Davies sarebbe stato indice di un attaccamento pari a quello della regina Vittoria per il principe Alberto o, peggio, di un'ossessione morbosa, che era più o meno lo stesso. Davies, però, aveva un'idea errata della vicenda, che andava corretta. «Purtroppo non è stato un incidente», precisò Lynley. «La sua ex moglie è stata assassinata, signor Davies.»

Jill Foster si tirò su dal cuscino al quale stava poggiata: «Ma non era...? Richard, non hai detto che...»

Da parte sua, Davies guardò Lynley senza scomporsi, ma con le pupille dilatate: «Mi era stato detto che si trattava dell'investimento di un pirata».

Lynley spiegò la procedura. Certe informazioni all'inizio erano sempre frammentarie, finché non arrivavano i primi rapporti della scientifica. Da un primo esame del corpo della donna e del luogo del ritrovamento, era stato logico dedurre che fosse stata investita da qualcuno poi fuggito. Tuttavia da osservazioni più accurate era emerso che era stata colpita più di una volta e che il cadavere era stato spostato. Inoltre le tracce di pneumatici indicavano che lo scempio era stato compiuto con un unico veicolo. Dunque, l'automobilista pirata aveva in realtà l'intenzione di assassinarla, e

la morte non era un incidente, bensì un omicidio.

«Buon Dio.» Jill tese una mano a Richard Davies, ma lui non la prese. Al contrario, sembrò ritrarsi in se stesso, sconvolto, in un luogo oscuro dal quale lei non era in grado di tirarlo fuori.

«Ma non hanno accennato minimamente...» cominciò a dire l'uomo. Il suo sguardo si perse nel nulla e poi lui mormorò: «Dio. Non c'è limite al peggio». Infine tornò a guardare Lynley. «Devo dirlo a Gideon. Posso farlo io? Non sta bene da parecchi mesi. Non riesce più a suonare. Questo potrebbe essere il colpo definitivo per lui... Permette che sia io a farlo? Si può evitare che finisca sui giornali? Sull'*Evening Standard?* Almeno, non prima che lo sappia Gideon?»

«Veramente, dipende dall'ufficio stampa», disse Lynley. «Ma non lo renderanno noto finché non ne saranno informati i membri della famiglia. E lei può darci una mano in questo. A parte Gideon, chi altro c'è?»

«I fratelli di Eugenie, ma lo sa Iddio dove si trovano. Vent'anni fa, i suoi genitori erano ancora vivi, ma ormai saranno morti. Frank e Lesley Staines. Lui era un pastore anglicano, perciò per rintracciarlo potrebbe cominciare da lì, tramite la congregazione.»

«E i fratelli?»

«Uno era più giovane di lei, l'altro più anziano. Douglas e Ian. Ripeto, non so se siano vivi o morti. Quando ho conosciuto Eugenie, non vedeva la sua famiglia da anni, ed è stato lo stesso per l'intera durata del nostro matrimonio.»

«Cercheremo di rintracciarli.» Lynley prese la tazza, tolse la bustina di tè inzuppata che pendeva dall'orlo e aggiunse un goccio di latte. «E lei, signor Davies? Quando ha visto per l'ultima volta la sua ex moglie?»

«Quando abbiamo divorziato. Sedici anni fa, direi. C'erano carte da firmare per le formalità di rito, e l'ho vista in quella circostanza.»

«E da allora?»

«Mai più. Però le ho parlato di recente.»

Lynley posò la tazza. «Quando?»

«Ha incominciato a telefonarmi con una certa regolarità per chiedere notizie di Gideon. Aveva saputo che il ragazzo non stava bene. Dev'essere stato...» Si girò verso la fidanzata. «Quando è stato quel terribile concerto, cara?»

Jill Foster lo guardò con tanta determinazione da rendere più che evidente che lui conosceva benissimo la data dell'avvenimento: «Il tredici luglio, no?» rispose.

«Già, proprio così.» E a Lynley: «Eugenie telefonò subito dopo. Non ricordo esattamente quando. Forse verso il quindici agosto. E da allora si è fatta sentire spesso».

«Quando le ha parlato per l'ultima volta?»

«La scorsa settimana, mi pare. Non ricordo il giorno. Non devo averlo annotato. Ha telefonato qui, lasciando un messaggio, e io l'ho richiamata. Non c'era molto da dire, perciò la conversazione è stata breve. Gideon soffre di una forma acuta di panico da palcoscenico, e gradirei restasse un'informazione riservata, ispettore. La versione ufficiale è che si tratta di esaurimento, ma è solo un eufemismo. Eugenie non ci ha creduto, e dubito che il pubblico lo accetterà ancora per molto.»

«Ma non è andata a trovare suo figlio? Non si è messa in contatto con lui?»

«Se lo ha fatto, Gideon non mi ha detto nulla, e la cosa mi sorprenderebbe, perché io e lui siamo molto uniti, ispettore.»

La fidanzata di Davies abbassò lo sguardo. Forse, pensò Lynley, quel legame tra padre e figlio era una strada a senso unico, riservata a Richard Davies. «A quanto risulta, sua moglie stava andando a un appuntamento con un uomo che abita a Hampstead», disse. «Aveva un indirizzo con sé. L'individuo in questione si chiama J.W. Pitchley, ma forse lo conosce con il nome precedente, James Pitchford.»

Davies smise di carezzare i piedi a Jill e divenne immobile come una scultura di Rodin a grandezza naturale.

«Si ricorda di lui?» chiese Lynley.

«Sì, che mi ricordo. Ma... Cara, sei certa che non vuoi andare a stenderti?»

L'espressione della donna la diceva lunga sulle sue intenzioni. Adesso Jill Foster non sarebbe andata in camera da letto per nessuna ragione al mondo.

«Non potrei mai dimenticare le persone legate a quell'epoca, ispettore», ammise Davies. «E nemmeno lei, se ci fosse stato. James alloggiava da noi già da molti anni prima della nascita di Sonia, nostra figlia...» Lasciò in sospeso la frase, allargando le dita per alludere al resto.

«Sa se la sua ex moglie era in contatto con quest'uomo? È stato interrogato, e sostiene di no. Ma, nelle vostre conversazioni telefoniche, sua moglie ha mai accennato a lui?»

Davies scosse la testa. «Non abbiamo mai toccato altri argomenti al di fuori di Gideon e delle sue condizioni.»

«Nessun cenno alla sua famiglia, alla sua vita a Henley-on-Thames, agli amici che si era fatta là? A eventuali relazioni?»

«Nulla del genere, ispettore. Io ed Eugenie non ci siamo separati nel migliore dei modi. Un bel giorno lei se n'è andata, ed è finito tutto. Senza una spiegazione, un motivo, un pretesto. Un giorno c'era e quello successivo non più; e quattro anni dopo mi hanno contattato i suoi avvocati. Perciò tra noi non correva proprio buon sangue. Anzi, devo confessare che non sono stato affatto contento quando l'ho risentita.»

«Quando l'ha lasciata, aveva forse una relazione con un altro uomo? Qualcuno che potrebbe essersi rifatto vivo con lei di recente?»

«Pitches?»

«Pitchley», precisò Lynley. «Sì. Aveva rapporti con lui, all'epoca in cui si faceva chiamare James Pitchford?»

Davies rifletté sulla cosa: «Era molto più giovane di Eugenie, non saprei se di dieci o quindici anni. Ma è anche vero che lei era una donna attraente, perciò direi di sì, era possibile che ci fosse qualcosa tra loro. Le rifaccio il tè, ispettore».

Lynley accettò. Davies si sfilò da sotto le gambe di Jill Foster e andò in cucina, dove lo scorrere dell'acqua scandì i pochi minuti in attesa che il bollitore fischiasse. Lynley si chiese il motivo e la necessità di guadagnare tempo, da parte dell'uomo. Certo, la sorpresa si era aggiunta allo shock, e Davies apparteneva a una generazione per la quale dare sfogo alle proprie emozioni equivaleva a denudarsi il didietro a Piccadilly Circus. Inoltre, la fidanzata era sin troppo attenta alle sue reazioni, perciò aveva delle buone ragioni per desiderare di starsene un po' da solo a riprendersi. Eppure...

Richard tornò, stavolta anche con un bicchiere di succo d'arancia, che mise in mano alla fidanzata, dicendo: «Hai bisogno di vitamine, Jill».

Lynley prese la tazza di tè ringraziando e disse: «Sua moglie aveva una relazione a Henley-on-Thames con un uomo che si chiama Wiley. Ne ha mai fatto cenno con lei nelle sue conversazioni?»

«No», rispose Davies. «Glielo ripeto, ispettore, ci limitavamo a parlare di Gideon.»

«Il maggiore Wiley sostiene che il figlio e la madre non avevano rapporti.»

«Davvero?» chiese Richard. «Io non userei quell'espressione. Eugenie un giorno se n'è andata senza fare più ritorno. Può anche definirla una chiusura definitiva dei rapporti. Io preferisco abbandono.»

«Il suo peccato?»

«Cosa?»

«La signora Davies aveva detto al maggiore Wiley che aveva qualcosa da confessargli. Forse era il fatto di avere abbandonato il figlio e il marito. E, tra l'altro, non è arrivata a farlo o, almeno, è questo che afferma il maggiore Wiley.»

«Crede che lui?...»

«Allo stato delle cose, ci limitiamo a raccogliere tutte le informazioni possibili, signor Davies. Non ha nulla da aggiungere a quanto mi ha già detto? Qualcosa che magari la sua ex moglie si è lasciata sfuggire e cui sul momento non ha dato peso, ma ora...»

«Cresswell-White», disse Davies, come pensando ad alta voce. Ma quando ripeté il cognome, vi mise più convinzione. «Certo. C'è Cresswell-White. Ho ricevuto una lettera da lui, e anche Eugenie probabilmente.»

«E Cresswell-White sarebbe...»

«Anzi, deve avere per forza ricevuto una lettera da lui, perché, quando gli assassini escono di prigione, le famiglie delle vittime vengono subito informate. O, almeno, così c'era scritto sulla mia lettera.»

«Assassini?» chiese Lynley. «Ha avuto notizie dell'assassina di sua figlia?»

Per tutta risposta, Richard Davies uscì dalla stanza, entrando in un'altra camera, dalla quale giunse il rumore di cassetti aperti e richiusi. Quando tornò, aveva una busta formato protocollo, che porse a Lynley. Conteneva una lettera di un certo Bertram Cresswell-White, Avvocato della Regina e tanto di qualifiche, ed era stata spedita dal numero 5 di Paper Buildings, Temple, Londra. Si portava a conoscenza del signor Richard Davies che la prigione di Holloway avrebbe rilasciato sulla parola la signorina Katja Wolff alla data di seguito indicata. Se la detenuta in questione avesse molestato, minacciato o anche solo contattato il signor Davies, quest'ultimo avrebbe dovuto informare immediatamente il signor Cresswell-White.

Lynley lesse il messaggio ed esaminò la data: dodici settimane prima della morte di Eugenie Davies. «Si è mai messa in contatto con lei?» domandò a Richard.

«No», rispose lui. «Mi creda: se lo avesse fatto, giuro su Dio che avrei...» Ma immediatamente quella foga svanì, retaggio di una gioventù per lui ormai trascorsa. «Pensa abbia rintracciato Eugenie?»

«La signora Davies non ha accennato a quella donna?»

«No.»

«Lo avrebbe fatto, se l'avesse vista?»

Davies scosse la testa, non tanto in diniego quanto per un senso di confusione: «Non lo so. Una volta sì. Ovvio che mi avrebbe detto tutto. Ma dopo tutto questo tempo... Proprio non saprei, ispettore».

«Posso tenere questa lettera?»

«Ma certo. Cercherà di rintracciarla, ispettore?»

«Incaricherò uno dei miei uomini di farlo.» Lynley proseguì con le domande, ricavandone solo l'identità della Cecilia che aveva scritto quel messaggio a Eugenie: si trattava di suor Cecilia Mahoney, una buona amica della donna, al convento dell'Immacolata Concezione. Quest'ultimo si trovava a Kensington Square, dove viveva molto tempo prima la famiglia Davies. «Eugenie si era convertita al cattolicesimo», spiegò Richard. «Odiava il padre, che era un pazzo furioso quando non predicava dal pulpito, e quello le sembrava il modo migliore di vendicarsi per l'infanzia infernale che l'aveva costretta a subire. O, almeno, così mi diceva.»

«Allora i vostri figli sono stati battezzati?» chiese Lynley.

«Solo se lei e Cecilia l'hanno fatto di nascosto. Altrimenti a mio padre sarebbe venuto un colpo.» Davies sorrise con affetto. «A suo modo, era un genitore piuttosto dispotico.»

E tu stai seguendo il suo esempio, si chiese Lynley, nonostante il tuo modo di fare così disponibile?

Ma questo lo avrebbe saputo da Gideon.

GIDEON

1 ottobre

Dove ci porta tutto questo, dottor Rose? Mi chiede di riflettere sui miei sogni e sui miei ricordi, e io mi domando se sa quello che fa. Mi chiede di trascrivere a caso i pensieri, senza curarmi dei nessi, della piega che prendono e di come forgeranno la chiave di accesso alla mia mente, ma io sono al limite della pazienza.

Papà mi ha detto che a New York lei si occupava principalmente di disturbi dell'alimentazione. Non vedendomi migliorare, ha indagato sul suo conto - gli è bastata qualche telefonata negli Stati Uniti -, e poi ha cominciato a mettere in discussione il tempo che dedico a rivangare il passato anziché affrontare il presente.

«Per l'amor di Dio, quella donna non si occupa di altri musicisti», ha detto oggi. «E nemmeno di altri artisti, se è per questo. Sta a te scegliere:

puoi continuare a riempirle il portafogli senza ricavarne nulla o provare qualcos'altro.»

«Cosa?» gli ho domandato.

«Se proprio vuoi insistere con la psichiatria, almeno cerca qualcuno che affronti il problema di petto. E cioè il violino, Gideon, non quello che ricordi o no del passato.»

Allora gli ho detto: «Raphael mi ha raccontato tutto».

«Cosa?»

«Che Katja Wolff ha annegato Sonia.»

Silenzio. E, dato che eravamo al telefono, potevo solo immaginare l'espressione di papà: il viso irrigidito per la tensione, lo sguardo velato. Anche con quel poco che mi aveva detto, Raphael aveva violato un accordo durato vent'anni, e questo a papà non andava giù.

«Cos'è accaduto?» ho chiesto.

«Non intendo discuterne.»

«È per questo che la mamma è andata via, vero?»

«Ti ho detto...»

«Niente. Non mi hai detto proprio niente. Se t'interessa tanto aiutarmi, perché non cominci da questo?»

«Perché questo non c'entra un accidente di niente col tuo maledetto problema. Scavare sino in fondo, analizzare ogni sfumatura e rimuginarci *ad infinitum* sono solo modi eleganti per evitare le vere questioni, Gideon.»

«Sto affrontando la cosa nell'unica maniera possibile.»

«Balle. Ti stai facendo manipolare da lei come una marionetta.»

«Non è giusto.»

«Non è giusto che venga richiesto di farsi da parte e restare a guardare il proprio figlio che getta via la sua vita. Non è giusto aver dedicato un quarto di secolo solamente a lui, per farlo diventare il musicista che desiderava, e poi vederlo crollare alla prima difficoltà. Non è giusto sviluppare con lui un legame che non mi sarei mai sognato con mio padre, perché poi si venga a chiedermi di tirarmi indietro, mentre l'amore e la fiducia che da anni nutriva per me passano a una psichiatra la cui unica virtù è di essere riuscita a conquistare il Machu Picchu con i propri mezzi senza bisogno di aiuto.»

«Gesù, fin dove sei arrivato a scavare su di lei?»

«Fino al punto di capire che stai sprecando tempo. Maledizione, Gideon» - ma la sua voce era meno dura, adesso -, «ci hai provato?»

A suonare, s'intende. Era quello che voleva sapere. Come se, ai suoi oc-

chi, io non fossi altro che una macchina produttrice di musica.

Dato che non gli ho risposto, ha proseguito: «Ti rendi conto che potrebbe trattarsi solo di un blackout momentaneo? Qualche cosa si è inceppato nel tuo cervello. Ma, dato che non hai mai avuto il minimo intoppo nella tua carriera, ti sei lasciato prendere dal panico. Riprendi il violino, per l'amor di Dio. Fallo per te, prima che sia troppo tardi».

«Troppo tardi per cosa?»

«Per superare la paura. Non lasciartene dominare. Non adagiartici.»

In fondo, erano parole tutt'altro che insensate. Al contrario, suggerivano una reazione sana e ragionevole. Forse ero io a esagerare, a ricorrere al luogo comune del «malessere spirituale» per nascondere una ferita al mio orgoglio professionale.

Perciò ho preso il Guarneri, dottor Rose. Con un impeto di ottimismo, ho calzato il poggiaspalla. Niente spartito e, per alleviare la tensione di suonare a memoria, ho scelto un brano di Mendelssohn ripetuto migliaia di volte. Poi mi sono concentrato sul corpo, come mi avrebbe raccomandato la signorina Orr. Mi sembrava di sentirla: «Corpo in su, spalle in giù, Gideon caro. L'arco in su con *tutto* il braccio. Si muove solo la punta delle dita».

Ho sentito tutto questo, ma non sono riuscito a fare niente. L'archetto è scivolato sulle corde, e le mie dita si sono mosse con la stessa delicatezza di un macellaio che guarniva un maiale.

Nervi, ho pensato. È una questione di nervi.

Allora ho riprovato, e il suono era ancora peggio. Perché non ho ottenuto altro: solo un suono, dottor Rose. Neanche lontanamente delle note. Quanto a suonare Mendelssohn, tanto valeva tentare un allunaggio dalla stanza da musica.

Che cosa ho provato in questo tentativo? vuole sapere.

E lei al momento di chiudere la bara di Tim Freeman? Marito, compagno, vittima del cancro e tutto quanto era per lei, dottor Rose. Cos'ha provato quando è morto suo marito? Perché, anche nel mio caso, è di morte che si tratta e, se vi sarà una resurrezione, ho bisogno di sapere in che modo il fatto di scavare nel passato e trascrivere i miei maledetti sogni effettuerà quel miracolo. La prego, me lo dica, per l'amor del cielo.

2 ottobre

Non l'ho detto a papà.

Perché? mi domanda.

Non l'avrei retto.

Cosa?

La delusione di non essere riuscito a fare quello che lui vorrebbe. Quell'uomo ha basato l'intera esistenza su di me, e io sulla musica. Se siamo destinati all'oblio, meglio lo sappia uno solo di noi.

Dopo aver riposto il Guarneri nella custodia, ho deciso. Sono uscito.

Però, seduta sui gradini d'ingresso, ho incontrato Libby. Era appoggiata alla ringhiera con un sacchettino di dolcetti in grembo.

Mi sono chiesto da quanto tempo era seduta lì, e la risposta è venuta da lei.

«Ho sentito.» Si è alzata in piedi, ha dato un'occhiata al sacchetto e poi l'ha infilato nell'ampia tasca anteriore della salopette. «È questo che non va, Gid? Perciò non suoni? Perché non me l'hai detto? Voglio dire, pensavo fossimo amici.»

«Infatti.»

«Non è vero.»

«Invece sì», insistei.

Non sorrise: «Gli amici si aiutano a vicenda».

«Non in questo caso. Non so neppure cos'è che non va in me, Libby.»

Ha guardato triste la piazza. «Merda», ha detto. «Che facciamo, Gid? Perché lanciamo i tuoi aquiloni? Voliamo sul tuo aliante? Perché diavolo dormiamo insieme? Voglio dire, se non riesci neanche a parlare con me...»

Quella conversazione era una replica di centinaia di discussioni con Beth, a parte una piccola variante. Con lei era: «Gideon, se non riusciamo neanche più a fare l'amore...»

Con Libby, per fortuna, le cose non erano arrivate fino a quel punto. Comunque, non avevo nulla da dirle, perciò, quando se n'è resa conto, mi ha seguito alla macchina dicendo: «Ehi, aspetta! Parlo con te. Aspetta, ti dico». Mi ha afferrato per un braccio.

«Devo andare», le ho detto.

«Dove?»

«A Victoria.»

«Perché?»

«Libby...»

«Benissimo.» E quando ho aperto la macchina, è salita anche lei. «Allora vengo con te», ha detto.

Per liberarmi di lei avrei dovuto farla uscire a forza, ma dal suo sguardo

gelido e dalla piega dura delle labbra si capiva che avrebbe opposto una resistenza a oltranza. Non sarei stato in grado di sopportarlo, perciò ho messo in moto e ci siamo diretti a Victoria Station.

È là che si trova l'Associazione della Stampa, subito dopo l'angolo con Vauxhall Bridge Road. Strada facendo, Libby ha ritirato fuori i dolcetti, e ha cominciato a sgranocchiarli.

«Non seguivi la dieta Senza Bianchi?» le ho chiesto.

«Se non l'hai notato, questi cosi sono rosa e verdi.»

«Hai detto che conta anche il bianco mascherato dai coloranti artificiali», le ho ricordato.

«Ho detto un sacco di cose.» Ha sbattuto il sacchetto di plastica in grembo e deve aver preso una decisione, perché ha aggiunto: «Voglio sapere per quanto. Ed è meglio che tu sia sincero con me».

«Per quanto cosa?»

«Per quanto starai senza suonare o suonerai come poco fa, così. Per quanto?» Poi, con un improvviso cambiamento del tutto insolito per lei: «Lascia perdere. Avrei dovuto notarlo prima. Ma per colpa di quel bastardo di Rock...»

«Tuo marito non c'entra...»

«Ex, prego.»

«Non ancora.»

«Quasi.»

«Va bene. Ma che c'entra lui se...»

«Quello schifoso.»

«... se proprio adesso mi è capitato tutto questo.»

«Non parlavo dei tuoi problemi», ha detto irritata. «Non ci sei solo tu al mondo, Gideon. Parlavo di me. Mi sarei accorta di quello che ti succedeva se non fossi stata così tesa per via di Rock.»

Ma ho sentito a malapena quello che ha detto del marito, perché sono stato colpito dalle sue parole: *non ci sei solo tu al mondo, Gideon,* e da come riecheggiavano quelle di Sarah-Jane Beckett tanti anni prima. *Non sei più al centro del mondo.* Al punto che la sua immagine si è sovrapposta a quella di Libby, in macchina accanto a me. La vedo immobile, che mi guarda fisso, china su di me. Ha il volto smagrito, e gli occhi ridotti a due fessure tra spuntoni di ciglia.

Di cosa parla quando ti dice quella frase? mi chiede.

Già, domanda giusta.

Ho fatto il cattivo, e hanno demandato a lei la mia punizione: una severa

ramanzina in puro stile Sarah-Jane. C'è una cassa di legno nel guardaroba del nonno, e io mi ci sono infilato. È piena di nero per stivali, lucido da scarpe e pezze, e li ho utilizzati come vernici. Ho passato cromatina nera e marrone su tutto il corridoio del primo piano. Che noia, che noia, che noia, pensavo rovinando la carta da parati e pulendomi le mani sulle tende. Ma non l'ho fatto per quello, e Sarah-Jane lo sa.

Allora perché? mi chiede.

Non ne sono sicuro, ma credo di essere arrabbiato, e nel contempo di aver paura. Quest'ultima è una sensazione molto netta.

La vedo accendersi di interesse, dottor Rose. Finalmente approdiamo a qualcosa. Arrabbiato e impaurito. Emozione. Passione. Perdio, qualcosa su cui lavorare.

Ma ho ben poco da aggiungere, tranne questo: quando Libby ha detto: *non ci sei solo tu al mondo, Gideon,* ho avvertito distintamente la paura. Diversa da quella di non riuscire più a suonare il mio strumento, però. Era una paura del tutto avulsa dalla conversazione tra me e lei. È stato un parossismo così improvviso che ho gridato a Libby: «No!», ma non era a lei che mi rivolgevo.

Di cosa avevi paura? mi chiede.

È ovvio.

3 ottobre, ore 15.30

Ci siamo diretti all'archivio giornalistico, una stanza in cui sono immagazzinati scaffali e scaffali di ritagli, distribuiti in cartelle di cartone e catalogati per argomenti, su mensole scorrevoli. Conosce il posto? Ci sono lettori specializzati che passano intere giornate a esaminare pazientemente tutti i principali quotidiani, ritagliando e ordinando articoli che entrano a far parte dell'archivio. Ci sono anche un tavolo e una fotocopiatrice, riservati al pubblico per eventuali ricerche.

Ho detto che cosa cercavo a un ragazzo malvestito dai capelli lunghi e lui ha replicato: «Avrebbe dovuto chiamare prima. Ci vorrà una ventina di minuti. Quella roba non è qui».

Ho detto che avremmo aspettato, ma avevo i nervi troppo tesi, non riuscivo a respirare, e dopo qualche minuto ho cominciato a sudare come Raphael. Allora ho detto a Libby che avevo bisogno di aria e lei è uscita con me in Vauxhall Bridge Road. Ma anche lì mi sentivo soffocare.

«È il traffico», ho spiegato a Libby. «Gli scarichi.» Ansimavo come un

corridore senza fiato. Poi ci si è messa anche la pancia: una stretta allo stomaco e le viscere che si allentavano, minacciando un'umiliante esplosione lì sul marciapiede.

«Stai malissimo, Gid», ha osservato Libby.

«No, no, sto bene», le ho assicurato.

«Sì, e io sono la Vergine Maria», ha ribattuto. «Vieni, togliamoci di qui.»

Mi ha portato in un caffè dietro l'angolo e mi ha fatto sedere a un tavolo. «Non muoverti, a meno che tu non stia per svenire», mi ha raccomandato. «In quel caso, poggia la testa da qualche parte. Dove si deve mettere la testa in questi casi...? Tra le ginocchia?» Poi è andata al banco, tornando con del succo di arancia. «Da quant'è che non mangi?» mi ha chiesto.

E io, da pavido incorreggibile e smidollato, ho alimentato la sua convinzione dicendo: «Non ricordo», e ho mandato giù il succo d'arancia come un elisir in grado di restituirmi tutto quello che avevo perduto.

Perduto? ripete lei, sempre in cerca di appigli.

Sì: la musica, Beth, mia madre, l'infanzia, ricordi che gli altri danno per scontati.

Sonia? mi domanda. Anche Sonia? La rivorresti se potessi, Gideon?

Sì, certo, rispondo. Ma una Sonia diversa.

E quella risposta mi blocca. Perché contiene un fondo di rimorso per tutto quanto ho dimenticato di mia sorella.

3 ottobre, ore 18.00

Quando ho ripreso il controllo dell'intestino e ho ricominciato a respirare normalmente, siamo tornati all'archivio giornalistico. Lì ci aspettavano cinque voluminose cartelle zeppe di ritagli vecchi di vent'anni, dai bordi irregolari e stropicciati, odorosi di muffa e ingialliti.

Libby è andata a cercarsi una sedia, e io ho aperto il primo fascicolo.

CONDANNATA LA BABY SITTER ASSASSINA, mi è balzato subito agli occhi e, insieme con le parole, la considerazione che negli ultimi due decenni i titoli dei giornali erano cambiati ben poco. C'era anche una foto, ed eccola là la donna che aveva ucciso mia sorella. Doveva essere un'istantanea scattata nella fase iniziale del procedimento legale, perché Katja Wolff era stata colta dall'obiettivo non all'Old Bailey o in stato di detenzione, bensì in Earl's Court Road, mentre usciva dal posto di polizia di Kensington in compagnia di un uomo tozzo con un abito che gli stava ma-

le. Proprio dietro di lui, parzialmente in ombra sulla soglia, s'intravedeva una figura che non avrei mai riconosciuto se non fosse stato per l'aspetto, la stazza e l'abitudine a vederlo ogni giorno a lezione di violino per venticinque anni: Raphael Robson. Pur registrando la presenza dei due, e supponendo che l'altro fosse l'avvocato di Katja Wolff, la mia attenzione si è concentrata su di lei.

Era molto cambiata dal giorno in cui era stata scattata quella foto al sole nel giardino sul retro. Naturalmente la prima era in posa, mentre questa era stata rubata nei pochi istanti frenetici in cui qualcuno che fa notizia esce da un edificio e sale su un'auto che parte in tutta fretta. Ma dall'immagine si capiva benissimo che la notorietà, o almeno quel genere di notorietà, non aveva giovato a Katja Wolff. Aveva un aspetto scarno e malato. E mentre nell'altra foto sorrideva all'obiettivo allegra e disinvolta, qui cercava di nascondersi il viso. Il fotografo doveva esserle arrivato vicino, perché non c'era grana da teleobiettivo. Anzi, il volto di Katja Wolff si mostrava con impietosa chiarezza all'apparecchio.

Stringeva la bocca, perciò le labbra apparivano sottili. Sotto gli occhi la pelle scura formava due livide mezzelune. Il profilo aquilino si era sgradevolmente affilato per la perdita di peso. Aveva le braccia scheletriche e nella scollatura della camicetta lo sterno sembrava il bordo di una tavola.

Ho letto nell'articolo che il giudice St. John Wilkes aveva condannato Katja Wolff all'ergastolo per omicidio, con un'insolita richiesta al ministero degli Interni di farle scontare almeno vent'anni. Secondo l'inviato, che evidentemente era presente in aula, nell'udire la sentenza, l'imputata era balzata in piedi chiedendo la parola: «Lasciatemi spiegare cos'è accaduto», aveva detto. Ma quella disponibilità a parlare solo allora, dopo aver mantenuto il diritto a tacere non solo per tutto il processo, ma anche nel corso dell'inchiesta, sapeva di panico e volontà compromissoria, e giungeva troppo tardi.

«Sappiamo cos'è accaduto», aveva dichiarato in seguito alla stampa Bertram Cresswell-White, avvocato del Tesoro. «Lo abbiamo appreso dalla polizia, dalla famiglia, dalla scientifica, e dagli stessi amici della signorina Wolff. Trovatasi in circostanze sempre più difficili, per sfogare la rabbia dell'eccessiva disciplina cui era sottoposta, con l'opportunità di togliere dal mondo una bimba comunque condannata, per rancore verso la famiglia Davies ha intenzionalmente spinto sott'acqua Sonia nella vasca e ve l'ha tenuta, malgrado i patetici tentativi della piccola di divincolarsi, finché non è annegata. A quel punto, la signorina Wolff ha dato l'allarme. Ecco cos'è

accaduto, ed è stato provato. Per questo il giudice Wilkes ha applicato la sentenza prevista per legge.»

«Sconterà vent'anni, papà.» Sì, sì. Ecco cosa dice mio padre al nonno entrando nella stanza dove siamo tutti in attesa: il vecchio, la nonna e io. Siamo in salotto, seduti sul divano, con me al centro. E c'è mia madre, che piange, come sempre mi pare, non solo dopo la morte di Sonia, ma anche dopo la sua nascita.

Una nascita dovrebbe essere un lieto evento, ma non nel caso di mia sorella. Finalmente l'ho capito mentre sfogliavo i ritagli, passando a quello successivo, il seguito dell'articolo in prima pagina. Perché lì c'era una foto della vittima, e con mia vergogna ho visto quello che avevo dimenticato o deliberatamente cancellato dalla mente su mia sorella per oltre due decenni.

È la prima cosa che nota Libby, e la dice non appena mi viene vicino con una sedia che ha preso in un'altra stanza. Naturalmente non sapeva fosse mia sorella, visto che non le avevo spiegato il motivo della nostra venuta all'Associazione della Stampa. Mi aveva sentito chiedere i ritagli sul processo a Katja Wolff, ma nient'altro.

Libby si è seduta e ha preso la foto, dicendo: «Cos'è?» E quando ha visto, ha commentato: «Oh, ha la sindrome di Down, vero? Chi è?»

«Mia sorella.»

«Davvero? Ma non hai mai detto...» È passata con gli occhi dalla foto a me. Poi ha proseguito più cauta, come se volesse soppesare le parole o decidere fino a che punto poteva spingersi: «Ti... vergognavi di lei? Voglio dire, diamine, la sindrome di Down non è qualcosa di...»

«E invece per me lo era. Qualcosa di spregevole, di brutto.»

«E allora?»

«Non mi ricordavo più di lei. E di tutto questo» - ho accennato ai fascicoli -. «Niente di niente. Avevo otto anni quando mia sorella fu annegata.»

«*Annegata?...*»

Le ho stretto un braccio per impedirle di proseguire. Non intendevo certo far sapere chi ero al personale dell'archivio. Mi creda, mi vergognavo già abbastanza senza che il mio nome fosse collegato apertamente a lei.

«Guarda», ho detto a Libby. «Guarda tu stessa. E non me la ricordavo neppure, neanche il minimo particolare di lei.»

«Perché?»

Perché non volevo.

5 ottobre, ore 22.30

A questa ammissione, mi aspetto una reazione di bellicoso trionfo da parte sua, dottor Rose. Invece non dice nulla. Si limita a guardarmi, ma, anche se è esercitata a non tradire i suoi pensieri, non può certo impedire ai suoi occhi di brillare, sebbene siano scuri. Per un attimo vedo quella luce, e capisco che desidera che io mi soffermi su ciò che ho appena detto.

Non ricordavo mia sorella perché non volevo. Dev'essere così. Non vogliamo ricordare, così preferiamo dimenticare. Ma, a volte, non è solo la verità che non abbiamo bisogno di ricordare. E, altre volte, *ci dicono* di dimenticare.

Questo però non lo capisco. Gli «episodi» del nonno erano le Verità Nascoste a Kensington Square, eppure li ricordo chiaramente. Ho ben presenti i sintomi premonitori e i tentativi della nonna di prevenirli con la musica, i picchi che raggiungevano e la confusione che ne seguiva, e le conseguenze segnate dalle lacrime, mentre gli infermieri se lo portavano via per ricoverarlo in campagna. Eppure non ne parlavamo mai. Allora perché mi ricordo di lui e di quegli attacchi, ma non di mia sorella?

Tuo nonno ha un ruolo più importante di quello di tua sorella, per via della musica. Interpreta un ruolo di primo piano nel dramma della tua carriera, e rientra di scorcio anche in quella parte fittizia che è la Leggenda di Gideon. Rimuoverlo come hai fatto col ricordo di Sonia...

Rimuovere? Allora conviene che ciò che volevo era proprio non avere ricordi di mia sorella, dottor Rose?

La rimozione non avviene a livello conscio, mi dice tranquilla, comprensiva e calma. Di solito è associata a uno stato emotivo e psichico incontrollabile, Gideon. Per esempio, se da piccoli assistiamo a qualcosa di terrificante o incomprensibile, come un rapporto sessuale tra i genitori, lo escludiamo dalla sfera della consapevolezza perché a quell'età non siamo attrezzati per comprendere ciò che abbiamo visto e assimilarlo in modo sensato. Anche persone adulte che subiscono incidenti terribili di solito non ricordano la catastrofe semplicemente perché si tratta di un episodio tremendo. Non abbiamo un ruolo attivo nell'eliminare un'immagine dalla memoria, Gideon. Lo facciamo e basta. La rimozione è un modo di proteggerci. È il modo che ha la mente di difendersi da qualcosa che non è preparata ad affrontare.

E nel caso di mia sorella, qual è la cosa che voglio dimenticare, dottor Rose? Perché, anche se ormai ero riuscito a ricordarla, scrivendone, c'era

ancora un particolare che mi sfuggiva. Non sapevo fosse down.

Allora è proprio questo, la sua menomazione? Dev'essere così, perché è stato l'unico dettaglio che mi è venuto dall'esterno. Non sono riuscito a riportarlo alla luce da solo.

Neanche Katja Wolff, mi fa notare.

Allora c'è un nesso tra la sindrome di mia sorella e la ragazza di Berlino, dottor Rose? Per forza.

5 ottobre

Non potevo più restare all'archivio dopo aver visto la foto di mia sorella e aver sentito dire da Libby quello che io non avevo il coraggio di ammettere. Certo, avrei preferito non andarmene. C'erano cinque fascicoli zeppi di ritagli ancora da esaminare, che contenevano tutto quanto era capitato alla mia famiglia vent'anni prima. Inoltre, passando in rassegna il materiale, avrei trovato il nome di tutte le persone coinvolte nell'inchiesta e nell'azione legale che era seguita. Tuttavia ero incapace di continuare a leggere dopo avere visto la foto di Sonia. Perché me la immaginavo sott'acqua, con quella testolina tonda che si dimenava da un lato e dall'altro e gli occhi - quegli occhi dai quali, anche in una foto di giornale, si capiva che non era normale - che non potevano fare altro che seguitare a guardare la sua assassina. Che è una persona fidata, amata, premurosa con lei, eppure la sta tenendo sott'acqua, e Sonia non capisce. Ha solo due anni e, anche se fosse una bambina normale, non può comprendere quello che le sta succedendo. Ma non lo è. Come ogni cosa, in questa sua breve vita.

L'anormalità. Ecco l'origine delle crisi, dottor Rose. Con mia sorella, passavamo da una all'altra. Mia madre piange alla messa del mattino e suor Cecilia sa che ha bisogno di aiuto. Non solo per affrontare il fatto di avere messo al mondo una bimba differente, imperfetta, insolita, particolare, o comunque voglia chiamarla, ma anche per prendersi cura di lei. Perché, malgrado la presenza di un bambino prodigio e di una piccola handicappata dalla nascita, la vita deve andare avanti, e questo significa che la nonna deve occuparsi del marito, papà continuare col doppio lavoro, la mamma col suo, e io devo studiare il violino.

Che sarebbe la prima spesa da tagliare, con tutto quanto vi è connesso: dispensare Raphael Robson dai suoi servigi, licenziare Sarah-Jane Beckett come istitutrice e mandarmi a scuola regolarmente. Con l'enorme somma di denaro così risparmiata, la mamma potrebbe stare a casa con Sonia,

provvedere alla sua crescita e curarne i continui disturbi.

Ma si tratta di un cambiamento inconcepibile per tutti, perché a sei anni e mezzo ho già debuttato in pubblico e negare al mondo il dono della mia musica sarebbe un atto di pura meschinità. Tuttavia, il problema dev'essere stato sollevato dai miei genitori. Sì, adesso ricordo. Mamma e papà ne discutono in salotto e il nonno interviene con decisione. «Il ragazzo è un genio, maledizione», urla a entrambi. Dev'esserci anche la nonna, perché mi pare di risentirla, piena d'ansia: «Jack, Jack». Me la immagino precipitarsi allo stereo e mettere un brano di Paganini per acquietare la bestia feroce che si annida sotto la camicia di flanella del nonno. «Dannazione, ma ci pensate che tiene già dei concerti?» grida furioso il nonno. «Se volete impedirglielo, dovrete passare sul mio corpo. Vuoi prendere la decisione giusta almeno una maledetta volta, Dick?»

Né Raphael né Sarah-Jane partecipano alla discussione. I loro rispettivi futuri dipendono dal mio, eppure non hanno molto da dire più di me, cioè nulla. La controversia si trascina per ore e giorni, mentre mia madre è convalescente dal parto, e sia la questione del mio avvenire sia le sue condizioni sono esacerbate dalle crisi fisiologiche cui va soggetta Sonia.

La bambina è stata portata dal medico... all'ospedale... al pronto soccorso. Intorno a noi aleggia in permanenza una sensazione diffusa di tensione, sollecitudine e paura senza precedenti in casa. Tutti sono al punto di rottura per l'ansia. La domanda in sospeso è sempre la stessa: cos'altro succederà?

Crisi. I miei si assentano a lungo. A volte sembra che in casa non vi sia più nessuno. Solo io e Raphael o Sarah-Jane. Gli altri sono tutti con Sonia.

Perché? mi domanda. Che tipo di crisi subisce Sonia?

Ricordo solo la frase: *ha detto che ci aspetta all'ospedale. Gideon, va' nella tua stanza*, e il debole pianto di Sonia, che si affievolisce mentre la portano giù per le scale e poi fuori, nella notte.

Allora vado nella sua cameretta, accanto alla mia. È la nursery. Ci sono una luce accesa e una specie di apparecchio accanto alla culla con delle cinghie che la tengono legata quando dorme. Su un comò è poggiata una lampada colorata, la stessa che guardavo girare dalla mia culla, che è sempre questa. Ci sono anche i segni dei morsi che ho lasciato sui bordi, e le decalcomanie dell'arca di Noè che fissavo incantato. Anche se ho sei anni e mezzo, mi arrampico nella culla e mi rannicchio dentro, in attesa degli eventi.

Quali?

A un certo punto tornano, come sempre, con le medicine, col nome di un medico da cui andranno l'indomani, con indicazioni sul comportamento da adottare o una dieta ferrea cui attenersi. A volte c'è anche Sonia con loro. Altre, lei rimane in ospedale.

Ed è per questo che mia madre piange alla messa del mattino. E, sì: è di questo che parlano lei e suor Cecilia quando andiamo al convento quel giorno che devasto la libreria e rompo la statua della Vergine. La suora non fa altro che mormorare, credo per confortare mia madre, che deve sentirsi... Come? Colpevole, per aver messo al mondo una bimba che soffre di una malattia dopo l'altra; ansiosa, perché sente sempre sospesa su di lei l'incognita del *cos'altro succederà;* arrabbiata, per le ingiustizie della vita, ed esausta, per il carico che ne deriva.

È questo il terreno fertile da cui germoglia l'idea di assumere una baby sitter. Sarebbe la soluzione per tutti. Papà potrebbe continuare col doppio lavoro, la mamma riprendere il suo, Raphael e Sarah-Jane restare con me, e la bambinaia darebbe una mano con Sonia. La quota in più necessaria verrebbe da James l'Inquilino, e forse c'è posto per un secondo. Così viene a stare da noi Katja Wolff. Dopo si scoprirà che non ha esperienze con i bambini. Non ha seguito un corso specializzato né frequentato un istituto per ottenere un diploma di puericultrice. Ma è istruita e volenterosa, affezionata, riconoscente e, va detto, prende poco. Le piacciono i bambini e ha bisogno di lavorare. E alla famiglia Davies serve aiuto.

6 ottobre

Quella stessa sera sono andato a trovare mio padre. Se esiste qualcuno che possiede la chiave di accesso alla mia amnesia, quello è mio padre.

L'ho trovato nell'appartamento di Jill, sui gradini d'ingresso dell'edificio. Erano nel pieno di una di quelle tipiche discussioni garbate ma tese che sorgono tra coppie di innamorati quando i rispettivi desideri entrano in conflitto. Stavolta si trattava di Jill: doveva ancora guidare la macchina a Londra ora che la data si avvicinava?

Papà diceva: «È pericoloso e irresponsabile. Quella macchina è un rottame. Per l'amor di Dio, ti manderò un taxi, o ti accompagno io».

Jill ribatteva: «Vuoi smetterla di trattarmi come una statuina di cristallo di Lalique? Quando fai così mi togli il respiro».

Si è avviata all'interno del palazzo, ma lui l'ha presa per il braccio e ha detto: «Cara, ti prego», e si vedeva benissimo che aveva paura.

Lo capivo. Mio padre non aveva avuto fortuna con i figli. Virginia morta, Sonia lo stesso. Due su tre non sono una media tranquillizzante.

Comunque, devo dare atto a Jill di essersene resa conto. Infatti ha detto con più calma: «Ti stai comportando da sciocco». Ma una parte di lei apprezzava tanta sollecitudine da parte di papà. Poi mi ha visto sul marciapiede, incerto tra svignarmela e farmi avanti con un saluto cordiale che non rifletteva certo il mio stato d'animo. «Ciao», ha detto. «C'è Gideon, caro.»

Papà si è girato, lasciandole andare il braccio, e Jill ha potuto aprire il portone ed entrare in casa.

L'appartamento, situato in un edificio d'epoca completamente ristrutturato negli interni da un abile operatore immobiliare, è moderno in tutto e per tutto. Perciò è un tripudio di moquette, pentole di rame appese al soffitto della cucina, elettrodomestici funzionanti e dipinti che sembrano quasi colare giù dalle tele per combinare qualche pasticcio sul pavimento. Tipico di Jill, insomma. Chissà come farà mio padre a sopportare i suoi gusti in fatto di arredo quando comincerà la loro convivenza. Non che adesso vivano separati, visto che lui le gravita intorno in modo quasi ossessivo.

Con la paranoia per quest'altra bambina che cresce giorno dopo giorno, mi sono chiesto se facevo bene a parlargli di Sonia. Meglio di no, a giudicare da certi segnali fisici. Avevo un principio di emicrania e mi bruciava lo stomaco, per il nervoso.

«Ho da fare», ha detto Jill. «Vi lascio alle vostre cose. Non sei certo venuto a fare visita a me, vero?»

Be', ogni tanto avrei dovuto, soprattutto perché sarebbe diventata la mia matrigna, per quanto strano possa sembrare. Ma dal tono della domanda ho capito che voleva solo un'informazione, senza sottintesi di tipica impronta femminile.

«Sì, ci sarebbero un paio di cose», ho risposto.

«Lo immaginavo», ha replicato. «Sono nello studio», e si è avviata da quella parte.

Rimasti soli, io e papà abbiamo ripiegato verso la cucina. Lui ha messo la macchina per il caffè di Jill al centro del piano di lavoro e vi ha versato dentro un po' di chicchi per l'espresso. Il marchingegno, tipico del gusto di Jill come il resto della casa, ha la stupefacente capacità di realizzare in meno di un minuto una tazza di qualunque cosa: caffè, cappuccino, espresso, latte. Scalda il latte, fa bollire l'acqua e probabilmente potrebbe essere programmata anche per fare il bucato e stirare. Papà ha sempre da ridire su quest'aggeggio, ma ho notato che lo adopera con abilità professionale.

Ha preso due tazzine e i rispettivi piattini. Da una ciotola vicina all'acquaio ha tirato fuori un limone e, mentre cercava il coltello adatto per sbucciarlo, io ho esordito: «Papà, ho visto una foto di Sonia, più chiara di quella che mi hai mostrato tu. Su un giornale dell'epoca del processo».

Lui ha girato una manopola dell'apparecchio, sostituito il beccuccio singolo con uno doppio preso in un cassetto, ha sistemato le tazzine in posizione, ha premuto un pulsante, e si è sentito un leggero ronzio. Poi è tornato a dedicarsi al limone, tagliando un pezzo di buccia con la maestria degna di uno chef del Savoy. «Capisco», ha detto, tagliando un'altra fettina.

«Perché nessuno me ne ha parlato?» ho chiesto.

«Di cosa?»

«Lo sai. Il processo. Il modo in cui morì Sonia. Tutto. Perché non ne parlammo?»

Lui ha scosso la testa. Aveva appena finito di tagliare il secondo ricciolo di buccia, perfetto come il primo, e ne ha messo uno per tazza non appena l'espresso è venuto pronto. «Usciamo?» ha detto, porgendomi la mia tazza e accennando alla terrazza del salotto.

In una giornata grigia come quella, l'idea di stare là fuori non era invitante; ma ci avrebbe garantito la riservatezza di cui avevo bisogno per parlare con papà, così l'ho seguito.

Come sospettavo, le terrazze degli altri edifici erano deserte. Gli arredi da esterno di Jill erano già coperti, ma papà ha tolto le coperture di plastica da due sedie e ci siamo accomodati.

«Non conservai i giornali», ha detto, tirando su la cerniera lampo del parka. «Né li lessi. Volevo soprattutto dimenticare. Capisco che dev'essere un anatema per le attuali teorie degli esperti in disturbi mentali. Secondo loro, dovremmo affondare nei ricordi fino a soffocare. Ma ai miei tempi non si usava, Gideon. Ho sopportato tutto, per giorni, settimane e mesi, e, quando è finita, volevo solo dimenticare.»

«Anche per la mamma era lo stesso?»

Ha sollevato la tazza per bere, ma nel contempo mi ha guardato. «Non lo so. Non riuscivamo a parlarne, non ne eravamo capaci, perché altrimenti sarebbe stato come riviverlo, e già la prima volta era stato un orrore.»

«Be', adesso ho bisogno di parlarne.»

«Un altro prezioso consiglio del dottor Rose? Sonia amava il violino, se t'interessa. Lo strumento e te, per essere più precisi. Parlava poco, i down cominciano tardi, ma sapeva dire il tuo nome.»

Fu una ferita inferta con precisione, un taglio delicato ma preciso al cuo-

re. «Papà...» dissi.

«Lascia», m'interruppe. «È stato un colpo basso.»

«Perché nessuno parlò più di lei dopo il processo?» ho domandato. Ma la risposta era ovvia. Non si toccano mai argomenti terribili. Il nonno era soggetto a esplosioni maniacali e veniva portato via, trascinato, condotto o trasportato in piena notte, di giorno, o di pomeriggio, senza tornare per settimane intere, e non ne facevamo mai cenno. La mamma un bel giorno se n'era andata portandosi via non solo le sue cose ma anche ogni traccia della sua presenza in famiglia, e noi non discutevamo certo di dov'era andata e perché. E adesso sedevo sulla terrazza dell'amante di mio padre a chiedermi perché non avevamo mai parlato di Sonia, né da viva né da morta, quando eravamo da sempre un gruppo di persone che si tenevano dentro tante cose: dolorose, strazianti, tremende, deplorevoli.

«Volevamo dimenticare.»

«Dimenticare mamma? Sonia?»

Mi ha guardato e io ho visto nei suoi occhi quel velo che prelude sempre a un panorama di ghiaccio, vento gelido e infiniti cieli grigi. «È indegno da parte tua», ha detto. «Sai cosa intendo.»

«Ma non pronunciarne mai il nome in mia presenza, per tutti questi anni. Neanche l'espressione *tua sorella...*»

«A cosa sarebbe servito? Te ne sarebbe venuto qualcosa, se l'omicidio di Sonia fosse entrato a far parte della nostra quotidianità? È questo che hai concluso?»

«È solo che non capisco...»

Ha bevuto il resto dell'espresso e poggiato la tazza sul pavimento della terrazza. Il suo volto era grigio come i capelli, pettinati all'indietro come i miei, con la stessa attaccatura a punta al centro e la stempiatura ai lati. «Tua sorella fu annegata nella sua vasca da bagno», ha detto. «Da una ragazza tedesca che avevamo accolto in casa.»

«Io so...»

«Niente, ecco cosa sai. Forse quello che hai letto sui giornali, ma non l'hai vissuto di persona. Non sai che Sonia fu uccisa perché era sempre più difficile occuparsi di lei e la ragazza tedesca...»

Katja Wolff, ho pensato. Perché non ha detto il suo nome?

«... era incinta.»

Incinta. Quella parola è stata uno schiocco di dita in pieno viso. In un attimo mi ha riportato a quel periodo, a quello che aveva passato mio padre e che adesso era costretto a rivivere. Ho ripensato alla foto di Katja Wolff

che sorrideva sognante all'obiettivo nel giardino di Kensington Square con Sonia in braccio. Poi ho rivisto quella in cui usciva dal posto di polizia, magra come un chiodo, con l'aria inferma e i tratti affilati dall'eccessiva perdita di peso. Incinta.

«Non lo sembrava nella foto», ho mormorato, distogliendo gli occhi da mio padre per guardare le altre terrazze, dove ho notato un vecchio cane pastore inglese che ci scrutava incuriosito. Non appena si è accorto che lo avevo visto, ha alzato le zampe anteriori appoggiandole alla ringhiera di ferro e si è messo ad abbaiare. Quel suono mi ha fatto rabbrividire. Gli avevano reciso le corde vocali, lasciandogli nient'altro che un guaito pieno di speranza ma patetico, fatto di aria, muscoli e soprattutto crudeltà. Mi ha fatto stare male.

«Che foto?» ha chiesto mio padre. Ma si è subito reso conto che stavo parlando di una foto vista sul giornale, perché ha detto: «Forse non si notava. All'inizio della gravidanza stava molto male, così, anziché aumentare di peso, diminuì. Avevamo cominciato ad accorgerci che non mangiava più, aveva una brutta cera, e pensavamo fosse una faccenda sentimentale. Lei e l'Inquilino...»

«Cioè James.»

«Sì, lui. Erano molto intimi. Ovviamente, molto più di quello che avevamo pensato. A James piaceva aiutarla con l'inglese quando lei aveva un po' di tempo libero e noi non avevamo nulla da obiettare. Finché non scoprimmo che era incinta.»

«E allora?»

«Le dicemmo che doveva andarsene. Non gestivamo una comunità per ragazze madri, e avevamo bisogno di una persona che si occupasse di Sonia, non di se stessa e della sua infermità, problema, stato, chiamalo come ti pare. Certo, non la gettammo in mezzo a una strada, né le imponemmo di andare via immediatamente. Ma non appena avesse trovato un'altra... sistemazione, un altro lavoro, avrebbe dovuto farlo. Ma questo l'avrebbe allontanata da James, e lei crollò.»

«Crollò?»

«Lacrime, rabbia, isteria. Non riusciva ad accettarlo. Tanto più che era incinta, la gravidanza andava sempre peggio, e aveva la prospettiva di restare senza casa. A ciò si aggiungeva tua sorella. In quel periodo Sonia era in ospedale. Aveva bisogno di continue cure. Così la tedesca crollò.»

«Ricordo.»

«Cosa?» Ho avvertito la sua riluttanza dietro quella domanda, un conflit-

to tra il desiderio di farla finita con quella rievocazione per lui dolorosa e quello di liberare l'amato figlio da una prigione mentale.

«Le crisi. Sonia che veniva portata dal medico, all'ospedale... e non so dove altro.»

Si è lasciato andare nella sedia e, come me, ha guardato il cane che faceva di tutto per richiamare la nostra attenzione. «Non c'era posto per una creatura dalle esigenze così complesse», ha detto, e non ho capito se si riferiva alla bestiola, a se stesso, a me o a mia sorella. «Prima il cuore: difetto interatriale, lo definirono. Quasi subito dopo la sua nascita capimmo dal colore e dal battito che c'erano dei problemi. Così la operarono e pensammo fosse tutto a posto, che il problema fosse stato risolto. Poi lo stomaco: stenosi duodenale. Ci dissero che era molto comune tra i down. Come se il fatto di essere down fosse un particolare di secondaria importanza, come un occhio strabico. Altra operazione. Dopodiché ano imperforato. Hmm, ci sentimmo dire, questa è una caratteristica molto rara della sindrome. Ancora problemi. Vediamo se si può operare. E di nuovo, all'infinito. E ancora: protesi uditive, boccette di medicinali, la povera bambina sempre sotto il bisturi nella speranza di sistemare tutto.»

«Papà...» Volevo impedirgli di continuare. Aveva già detto e subito troppe cose: non solo l'esistenza ma anche la morte di quella figlia. E prima ancora, aver dovuto sopportare il proprio dolore, quello di mia madre, e senza dubbio dei suoi genitori... Ma mentre stavo per dire tutto ciò, all'improvviso mi è parso di risentire la voce del nonno. Allora mi è mancato il fiato come se avessi ricevuto un pugno nello stomaco, ma dovevo chiederglielo lo stesso: «Papà, come reagì il nonno?»

«Non assistette al processo. Lui...»

«Non mi riferisco a quello, ma a Sonia, alla sua... condizione.»

E intanto risentivo le sue urla, dottor Rose, come quelle di Re Lear, anche se la tempesta non imperversava nella brughiera, ma nella sua mente. Mostri! urla. Non sei capace di darmi altro che mostri! Ha la bava alla bocca, la nonna lo prende per un braccio e mormora il suo nome e, anche se lui la sente, reagisce solo al vento e alla pioggia che gli rombano in mente.

«Tuo nonno era un uomo pieno di problemi, Gideon», ha detto papà. «Ma grande e buono. I suoi demoni erano spietati, ma anche la sua lotta contro di essi.»

«Le voleva bene?» ho chiesto. «La teneva in braccio? Giocava con lei? La considerava sua nipote?»

«Sonia era quasi sempre malata. Era fragile. Subiva un trauma dopo l'altro.»

«Questo significa che lui non lo faceva?» ho domandato a mio padre. «Niente di tutto questo?»

Papà non ha risposto. Si è alzato ed è andato ad affacciarsi alla ringhiera. Il vecchio pastore inglese guaiva nel silenzio del circondario, zampettando contro la sua terrazza con ovvia quanto patetica determinazione.

«Perché fanno questo agli animali?» ha detto. «Per amor di Dio, è da snaturati. Se si vuole una bestiola da compagnia, bisogna adattarsi all'animale, altrimenti sbarazzarsene.»

«Non vuoi dirmelo, vero, del nonno e Sonia?» gli ho domandato.

«Tuo nonno era quello che era», ha risposto, chiudendo l'argomento.

8

Liberty Neale sapeva che, se solo avesse avuto la fortuna di incontrare Rock Peters in Messico e sposarlo là, non si sarebbe trovata nella situazione attuale perché avrebbe divorziato in un baleno da quel deficiente e tutto sarebbe finito. Ma non c'era neanche andata, in Messico. Era venuta in Inghilterra perché alle superiori era una tale frana in lingua straniera che questo le sembrava il posto più vicino alla Califomia che poteva passare per un Paese estero, dove la gente parlava in modo per lei comprensibile. Il Canada non contava.

Avrebbe preferito la Francia, visto il suo debole per i croissant, anche se era meglio non parlarne; tuttavia, dopo pochi giorni a Londra, le si era aperto un ventaglio di esperienze alimentari più ampio di quanto prevedeva, perciò era riuscita a trovare una sistemazione soddisfacente, lontano dai genitori, e, soprattutto, a migliaia di chilometri da quell'esempio vivente di perfezione che era la sorella maggiore. Equality Neale era alta, snella, intelligente, distinta, eloquente e baciata da un successo disgustoso in tutto quello che faceva. Per giunta, era stata eletta Miss Serata al raduno degli ex allievi della Los Altos High School, e questo di per sé sarebbe bastato a mandare chiunque fuori dei gangheri. Perciò allontanarsi da Ali era la priorità numero uno, e Londra lo aveva reso possibile.

Ma qui Libby aveva incontrato Rock Peters, lo aveva sposato ed era alla sua mercé, senza avere ancora rimediato uno straccio di permesso di lavoro e di soggiorno, malgrado il matrimonio. Mentre in Messico avrebbe potuto andarsene con un semplice «vaffanculo, amico». Certo, non avrebbe

avuto lo stesso i soldi per farlo, ma non importava, perché c'era sempre il linguaggio universale del pollice, e lei non aveva paura di usarlo per viaggiare. Mentre dall'Inghilterra non poteva certo chiedere un passaggio in autostop al di là dell'Atlantico per mollare Rock.

La teneva... ecco, per le palle, in senso figurato. Lei voleva restare in Inghilterra per non tornare a casa e dichiarare la propria sconfitta quando tutte le lettere dalla Califomia traboccavano dei successi di Ali. Ma per farlo le servivano i soldi. E, per averli, non c'era che Rock. Certo, poteva sempre ottenerli in modo ancora più illegale di quanto già non faceva, ma se la prendevano c'era l'estradizione, e le sarebbe toccato tornare a Los Altos Hills da mamma e papà, e sentirsi dire di nuovo: «Perché non lavori un po' per Ali, Libby? Nel campo delle pubbliche relazioni, potresti...» Bla, bla, bla. E Libby non intendeva rivedere la sorella per nessuna ragione.

Così quando Rock voleva qualcosa, lei finiva per fargli da schiava. Per questo tornava a scopare da quello stronzo due o tre volte la settimana, a richiesta. Aveva cercato di evitarlo, di solito puntando sul fatto che c'era una consegna da effettuare e poteva occuparsene lei, visto che era il suo corriere più affidabile. Ma puntualmente non funzionava, perché quando Rock voleva fare sesso non si discuteva, e d'altronde se la sbrigava alla svelta.

Come quel giorno, nel tugurio a Bermondsey sopra la drogheria, dove, se si concentrava sui rumori del traffico, in genere riusciva quasi a non sentire i grugniti da porco costipato di Rock. Come sempre, era così arrabbiata dopo aver scopato con lui che aveva voglia di amputargli il cazzo. Dato che era impossibile, aveva optato per la lezione di tap-dance. Lì aveva sudato l'anima a forza di strisciare i piedi sul pavimento, dimenare le braccia, saltare e lasciarsi cadere. L'istruttrice continuava a gridarle: «Libby, che fai?» mentre in sottofondo andava *On the Sunny Side of the Street,* ma lei l'aveva ignorata. Non contava stare al passo, in riga o nello stesso emisfero delle altre iscritte, ma solo impegnarsi in un'attività fisica dura, rapida ed estenuante, per togliersi di mente Rock Peters. Altrimenti sarebbe finita davanti al più vicino frigorifero, e solo sei miliardi di calorie dopo si sarebbe sentita affrancata dal ricatto di Rock.

«Mettila così, Lib», le aveva detto dopo aver terminato, mentre lei stava ancora sotto di lui, di nuovo sconfitta, «si tratta di mungersi a vicenda, se mi passi l'allusione.» E aveva sfoderato quel ghigno che all'inizio le piaceva tanto e poi invece si era rivelato un segno di disprezzo. «Ci sfoghiamo tutti e due. Tanto non becchi niente da quel musicante, vero? Me ne accor-

go subito se una figa è sprecata, e tu hai l'aria di una che non si fa una botta decente da più di un anno.»

«Proprio così, testa di cazzo», aveva ribattuto lei. «Riflettici, Rock. E non è un musicante. Suona il violino.»

«Oooh, scusa tanto», aveva detto lui. E l'ex Rocco Petrocelli se ne fregò altamente che lei avesse sminuito le sue capacità amatorie. Per lui saperci fare a letto si riduceva a metterlo dentro e darci sotto. Se alla partner succedeva qualcosa, era per autostimolazione o per puro caso.

Libby uscì risollevata dalla scuola di tap-dance. Col casco sotto braccio, andò alla Suzuki e la avviò col pedale, anziché con l'accensione elettrica: meglio immaginare di calpestare la faccia di Rock.

Le strade erano intasate - quando mai non lo erano? -, ma se la cavava abbastanza con la moto da sapersi infilare nelle scorciatoie tra auto e furgoni nelle pause del traffico. Di solito durante le consegne ascoltava il walkman, col registratore infilato in una tasca interna del giubbotto e le cuffie sotto il casco. Le piacevano i brani ad alto volume, che cantava anche lei, perché la musica che le martellava i padiglioni auricolari e la sua voce al massimo le servivano a scacciare i pensieri indesiderati.

Ma quel giorno non era necessario. La lezione di tap-dance era bastata a toglierle di mente il corpo peloso di Rock che la schiacciava e il suo cazzo rosso salame infilato tra le gambe. E gli altri pensieri erano tutt'altro che indesiderati, anzi.

Rock aveva ragione. Non aveva ancora portato a letto sul serio Gideon Davies, e non riusciva a capire perché. A lui piaceva stare con lei, e sembrava del tutto normale, a parte quello che *non* facevano sotto le lenzuola. Eppure, da quando abitava nel seminterrato del suo palazzo e lo frequentava, non erano mai andati oltre quella prima notte che si erano addormentati insieme ascoltando un CD. Tutto lì, con un grande punto esclamativo che significava niente sesso.

All'inizio aveva pensato che lui fosse gay. Ma non si comportava da gay, né frequentava gli ambienti del giro. Inoltre, da lui non salivano tipi più giovani, più anziani o pervertiti. Solo il padre (che la odiava in modo viscerale e la guardava dall'alto in basso non appena si ritrovavano a respirare la stessa aria per cinque secondi) e Rafe Robson. I due gli ronzavano intorno giorno e notte, come in un alveare. Da questo, Libby aveva ormai capito che Gideon era a posto e i suoi problemi si potevano risolvere con una buona relazione, se solo fosse riuscita a staccarlo per un po' dai suoi custodi.

Lasciato il South Bank, dove c'era la scuola di tap-dance, decise di tagliare per Camden Town, anziché sorbirsi la calca di macchine, taxi, bus e autocarri che intasavano tutte le strade nei paraggi di King's Cross Station. Sarebbe arrivata a Chalcot Square per vie traverse, ma a Libby andava bene così. Non le dispiaceva avere più tempo per escogitare un approccio che facesse breccia in Gideon. A suo avviso, lui non avrebbe dovuto limitarsi a recitare il ruolo del genio che suonava il violino da quando gli avevano tolto i pannolini. Certo, andava benissimo essere un grande musicista, ma era anche una persona. Che non si riduceva alle stesse note. Che esisteva anche senza suonare il violino.

Quando Libby giunse finalmente a Chalcot Square, la prima cosa che vide fu che Gideon non era solo. Sul lato sud della piazza era parcheggiata la Renault d'annata di Raphael Robson, con una ruota sul marciapiede, come se fosse arrivato in gran fretta. Dietro la finestra illuminata della stanza da musica, Libby vide la sagoma inconfondibile di Rafe, che come sempre si asciugava il sudore sulla fronte col fazzoletto, e intanto si muoveva e parlava. O, meglio, predicava. E Libby sapeva cosa.

«Merda», mormorò accelerando verso l'abitazione. Una volta arrivata, diede un po' di manetta per sgasare la marmitta e tirò la Suzuki sul cavalietto. Di solito Rafe non veniva a Chalcot Square a quell'ora, e trovarselo lì a pontificare su quello che Gideon avrebbe dovuto fare, e non si decideva a fare (cioè il volere di Robson), era una vera rottura che, unita alla scopata con Rock Peters, la mandava in bestia sul serio.

Spinse il cancello lasciando che urtasse contro il primo gradino della scalinata d'ingresso, scese infuriata nel seminterrato, entrò sbattendo la porta e senza pensarci due volte andò al frigorifero.

Aveva cercato di attenersi alla dieta Senza Bianchi, ma ora, al diavolo la tap-dance, aveva una voglia matta di qualcosa di chiaro: gelato alla vaniglia, panna, popcorn, riso, patate, formaggio. Altrimenti andava a pezzi.

Da mesi, però, aveva preparato la porta del frigo per una simile eventualità. Prima di aprire l'elettrodomestico, era costretta a guardare una sua foto a sedici anni, una botte in costume intero, accanto a quella strafiga di sua sorella in bikini. E che abbronzatura perfetta! Libby aveva messo un adesivo sul volto di Ali: un ragno con un cappello da cowboy. Ma adesso lo staccò, lanciò uno sguardo carico di astio alla sorella e per buona misura lesse il messaggio scritto a se stessa sulla porta del frigorifero. APRI PER GOLA: GRASSO TI COLA!!! Coglieva l'ispirazione dove poteva.

Con un sospiro rinunciò. E a quel punto la sentì: una musica di violino

che arrivava dal piano di sopra. Per un attimo pensò: «Dio mio! Ce l'ha fatta!» e fu pervasa da un'ondata di piacere credendo che i problemi di Gideon si fossero risolti.

Che bellezza. Lui sarebbe stato contento. E doveva essere Gideon a suonare, non poteva trattarsi di Rafe, che non sarebbe mai arrivato a torturare Gid esibendosi al violino sotto il suo naso mentre lui non ci riusciva. Ma proprio quando stava per festeggiare il ritorno di Gideon Davies alla musica, entrò il resto dell'orchestra. Un CD, pensò Libby disperata. Era un modo per spronarlo, da parte di Rafe. Lo senti come suonavi bene una volta, Gideon? Se ci riuscivi allora, lo puoi anche adesso.

Perché non lo lasciano stare? si chiese Libby. Pensano che a forza di soffiargli sul collo riprenderà a suonare? Intanto cominciavano a seccare lei, su questo non ci pioveva. «Lui è molto di più che questa musica, idiota», grugnì al soffitto.

Uscì dalla cucina e si diresse al piccolo lettore di CD, scegliendo un disco che avrebbe mandato Raphael Robson fuori di sé. Puro ciarpame musicale, e lo sparò ad alto volume. Per buona misura, aprì anche le finestre. Infatti, subito dopo arrivarono dei colpi dal pavimento di sopra. Per tutta risposta, alzò il volume al massimo. E, ora, un bel bagno, pensò. Quella robaccia era perfetta per immergersi nella vasca, insaponarsi e cantare ad alta voce.

Trenta minuti dopo, lavata e vestita, ritenendo di aver espresso il suo punto di vista, Libby spense il lettore e ascoltò se dal piano di sopra arrivava qualche suono. Silenzio. Sì, era stata chiara.

Uscì dal suo appartamento e guardò in strada per vedere se l'auto di Rafe si trovava ancora nella piazza, ma la Renault era scomparsa. Questo significava che Gideon poteva finalmente ricevere la visita di qualcuno che si preoccupava per lui più come persona che come musicista. Salì in fretta le scale, e bussò con energia.

Non ricevendo risposta, si girò di nuovo verso la piazza, cercando con lo sguardo la Mitsubishi di Gideon, e la vide parcheggiata poco lontano. Allora c'era. Libby corrugò la fronte e bussò di nuovo, dicendo ad alta voce: «Gideon? Ci sei? Sono io».

Il chiavistello fu tirato dall'interno e la porta venne aperta.

«Ehi, mi dispiace per la musica», si scusò Libby. «Ho perso un po' il controllo e...» Le parole le morirono in gola. Lui aveva un aspetto terribile. Certo, era lo stesso da molte settimane, ma adesso sembrava veramente fuori di sé. Il primo pensiero di Libby fu che era stato Rafe Robson a ridur-

re Gideon in quello stato facendogli ascoltare le sue incisioni. Bastardo, si disse.

«Dov'è il buon vecchio Rafe?» domandò. «A fare rapporto da tuo padre?»

Gideon si limitò a scostarsi dalla porta, facendola entrare. Salì le scale e lei lo seguì. Destinazione: la stanza da letto, dove stava quando lei aveva bussato alla sua porta. I contorni della testa e del corpo erano ancora stampati di fresco sul cuscino e sul materasso.

Sul comodino era accesa una lampada dalla luce fioca, che accentuava le ombre sul volto di Gideon, dandogli un aspetto cadaverico. Era circondato da un'aura di ansia e sconfitta fin dal disastro della Wigmore Hall, ma ora Libby si accorse che si era accentuata, diventando... straziante, si vedeva benissimo. Perciò disse: «Qual è il problema, Gideon?»

La sua risposta fu semplice e diretta: «Mia madre è stata assassinata».

Lei sbatté gli occhi, spalancò la bocca e la richiuse di scatto: «La tua mamma? Tua madre? Oh, no. Quando? Come? Oh, merda. Siediti». Lo spinse verso il letto e lui si lasciò andare sulla sponda, con le mani abbandonate tra le ginocchia. «Che è successo?»

Gideon le raccontò quel poco che c'era da sapere, concludendo: «Hanno chiesto a papà di riconoscere il cadavere. Uno della polizia, ha detto. Lo ha convocato per telefono». Gideon si strinse le braccia intorno al corpo, si chinò in avanti e dondolò come un bambino. «È finita», disse.

«Cosa?» chiese Libby.

«Ormai non c'è più speranza, dopo questo.»

«Non dire così, Gideon.»

«Tanto varrebbe essere morto.»

«Cristo, Gid, ti ho detto di non parlare così.»

«È la verità.» Mentre lo diceva, fu scosso dai brividi e si guardò intorno nella stanza, come in cerca di qualcosa, senza smettere di dondolarsi.

Libby pensò a quello che significava per lui la morte della madre: per il suo passato, il suo presente, il suo futuro. «Gideon», disse, «supererai tutto questo. Passerà, ce la farai», e cercò di sembrare convincente, come se la sua capacità di ricominciare a suonare fosse importante anche per lei come lo era per il giovane.

Si accorse che lui aveva cominciato a tremare. Ai piedi del letto c'era una coperta lavorata a maglia; la prese e gliela mise intorno alle spalle.

«Andava da James l'Inquilino», le disse.

«Da chi?»

«Da James Pitchford. Viveva con noi quando mia sorella fu... quando morì. Ed è strano, perché avevo ripensato a lui proprio negli ultimi tempi, mentre prima non mi tornava in mente da anni.» Fece una smorfia, e Libby notò che si premeva la mano sullo stomaco, come per un bruciore interno. «Qualcuno l'ha investita nella strada in cui abita James Pitchford», disse. «Le è passato sopra più di una volta, Libby. E, dato che lei stava andando da James, papà è convinto che la polizia vorrà interrogare tutte le persone coinvolte... a quell'epoca.»

«Perché?»

«Per via delle domande che gli hanno fatto, penso.»

«Non intendo questo. Voglio dire, che motivo avrebbe la polizia di interrogarvi tutti? C'è un nesso tra i fatti di allora e questo omicidio? Voglio dire, è ovvio, visto che tua madre andava a trovare questo James Pitchford. Ma se è stato uno di quell'epoca a ucciderla, perché ha aspettato sino a oggi per farlo?»

Gideon si chinò in avanti, col viso contratto dagli spasmi. «Dio», disse. «È come avere in corpo dei carboni ardenti.»

«Vieni.» Libby lo fece distendere sul letto, gli sfilò le scarpe e lui si girò su un fianco, in posizione fetale, sfregando i piedi uno contro l'altro, spasmodicamente, come se l'attrito potesse cancellare il dolore dalla sua mente.

Libby si raggomitolò accanto a lui e gli appoggiò una mano sullo stomaco. Sentiva la schiena di Gideon contro di sé, con le ossa che sembravano di marmo. Era diventato così magro che Libby si chiedeva come faceva lo scheletro a non sfondare la pelle, ormai sottile come carta velina.

«Ora capisco perché ti è venuto un blocco mentale per tutta questa roba», disse. «Be', adesso dimentica. Non per sempre, solo per ora. Stattene qui con me e cerca di dimenticare.»

«Non ci riesco», ribatté lui, e scoppiò in una risata amara. «Ricordare è proprio il compito che mi è stato assegnato.» Strofinò i piedi, rannicchiandosi ancora di più. Lei lo abbracciò più stretto. «È uscita di prigione, Libby. Papà lo sapeva, ma non me l'ha detto. È per questo che la polizia vuole indagare sui fatti di vent'anni fa. È uscita di prigione.»

«Chi? Vuoi dire...»

«Katja Wolff.»

«Pensano sia stata lei a investire tua madre?»

«Non lo so.»

«Perché lo avrebbe fatto? Avrebbe più senso il contrario.»

«In circostanze normali», convenne Gideon. «Solo che non c'è mai stato niente di normale nella mia vita, e non vedo perché dovrebbe esserlo la morte di mia madre.»

«Tua madre deve avere testimoniato contro di lei», disse Libby. «E magari Katja ha passato tutto il tempo dietro le sbarre a progettare di eliminare tutti quelli che ce l'avevano mandata. Ma come avrebbe fatto a rintracciare tua madre, Gideon? Voglio dire, se nemmeno tu sapevi dov'era. Come poteva individuarla, questa Wolff? E anche se ci fosse riuscita e l'avesse uccisa, perché farlo sulla via dove abita quel Pitchford?» Libby parve riflettere sulle proprie domande. E si diede lei stessa la risposta: «Per mandare un messaggio a Pitchford?»

«O a qualcun altro.»

Con una telefonata, Lynley riferì a Barbara Havers tutto quanto aveva saputo da Richard Davies, compreso il nome che le occorreva per poter entrare al convento dell'Immacolata Concezione. Lì, le disse, avrebbe trovato qualcuno in grado di dirle dove reperire una certa suor Cecilia Mahoney.

Il monastero sorgeva su un lotto di terreno che doveva avere un valore inestimabile, stretto com'era tra edifici d'epoca risalenti alla fine del XVII secolo. Era lì che dovevano aver costruito i loro rifugi rurali i personaggi più influenti al tempo in cui William e Mary si erano fatti costruire il loro modesto cottage di campagna a Kensington Gardens. Adesso quelli che contavano nella piazza erano tutti nel campo del business e, per rifarsi la faccia, vivevano in quegli edifici storici, disseminati tra un secondo convento (a proposito, dove diavolo trovavano le monache la grana per permettersi di stare in quel quartiere? pensò Barbara) e abitazioni che si tramandavano di generazione in generazione da più di trecento anni.

Al contrario di altre piazze devastate dai bombardamenti o dall'avidità dei governi conservatori che si erano succeduti puntando solo a grossi affari, enormi profitti e privatizzazione a ogni costo, Kensington Square era rimasta per buona parte intatta, col suo quadrilatero di eleganti palazzi affacciati su un giardino centrale, dove le foglie autunnali cadute formavano un cerchio scuro ai piedi di ogni albero.

Parcheggiare era impossibile, perciò Barbara salì con la Mini sul marciapiede dal lato nordoccidentale della piazza, dove una colonnetta piazzata strategicamente impediva al traffico dell'arteria principale di defluire attraverso quella scorciatoia e turbare la quiete della zona. Infilò il cartellino della polizia tra il parabrezza e il cruscotto, scese dall'auto e pochi minuti

dopo si ritrovò faccia a faccia con suor Cecilia Mahoney in persona, che viveva ancora nel convento e che, all'arrivo di Barbara, si trovava nella cappella accanto.

Il primo pensiero dell'agente alla vista della monaca fu che non aveva affatto l'aria di una religiosa. Di solito s'immaginavano le suore molto avanti negli anni, paludate in pesanti tuniche nere, che si trascinano rosari, veli e pieghe in stile medievale.

Invece Cecilia Mahoney non rientrava affatto in questo quadro. Tant'è vero che quando Barbara era entrata nella cappella e l'aveva vista in cima a una scaletta, con la gonna a quadri e un barattolo di lucido per marmo, l'aveva scambiata per una donna delle pulizie - dato che stava pulendo un altare con una statua del Cristo che indicava il proprio cuore, dorato e anatomicamente sbagliato - e le aveva chiesto dove poteva trovare Cecilia Mahoney. La donna si era girata e con un sorriso aveva detto: «Eccomi, mi ha trovata». Aveva una pesante inflessione irlandese, come se fosse appena arrivata da Killarney.

Barbara si presentò e la suora scese dalla scala con una certa prudenza. «È un poliziotto?» disse. «Sa, non ne ha per niente l'aspetto. C'è qualche problema, agente?»

La cappella era poco illuminata, ma non appena scesa dalla scala, suor Cecilia si ritrovò al centro dell'alone di luce rosea creato da una candela votiva accesa sull'altare che stava pulendo. La luce soffusa conferì grazia ai suoi lineamenti, attenuando le rughe sul volto di mezza età e creando lucenti riflessi nero ossidiana sui capelli corti, che sfuggivano ribelli ai fermagli. Gli occhi viola, dalle ciglia scure, fissavano dolcemente Barbara.

«Dove possiamo scambiare una parola?» chiese questa.

«Se desidera riservatezza, agente, sarà difficile che qualcuno venga a disturbarci qui. Purtroppo. Una volta sarebbe stato diverso. Ma oggi anche le studentesse che vivono nel nostro pensionato vengono nella cappella solo quando devono dare un esame e sperano nell'intervento divino. Venga con me e mi dirà cosa vuol sapere.» Sorrise, rivelando una dentatura perfetta, e aggiunse: «O vuole entrare anche lei in convento, agente Havers?»

«Magari mi darebbe il giusto tocco di cambiamento», ammise Barbara.

Suor Cecilia rise: «Su, venga. È un po' più caldo vicino all'altare centrale. C'è una stufa elettrica che accendo per l'arciprete per la messa del mattino. Sta diventando un po' artritico, pover'uomo».

Con gli attrezzi da pulizia in mano, fece salire la Havers nella navata centrale della cappella, sotto una volta blu scuro punteggiata di stelle dora-

te. Barbara vide che si trattava proprio di una chiesa per sole donne. Tranne il Cristo dell'altare e una finestra istoriata dedicata a san Michele, tutte le altre immagini sulle vetrate e le statue erano femminili: santa Teresa di Lisieux, santa Chiara, santa Caterina, santa Margherita. E in cima ai pilastri ornamentali ai lati di ogni finestra c'erano altre figure dello stesso sesso.

«Eccoci qua.» Cecilia accese la stufa e, non appena questa cominciò a scaldare, disse all'agente che se non le dispiaceva avrebbe continuato a sbrigare le sue faccende. Anche quello era un altare esposto ai fedeli, perciò c'erano i candelabri e il marmo da lucidare, un dossale da spolverare e i paramenti sacri da sostituire. «Ma forse è meglio che lei si sieda vicino alla stufa, mia cara. Da fuori entra il freddo.»

Mentre suor Cecilia proseguiva con le sue pulizie, Barbara disse di essere latrice di brutte notizie. Il suo nome era stato trovato all'interno di numerosi volumi sulle vite di santi...

«Spero non sia una sorpresa, data la mia vocazione», mormorò suor Cecilia, togliendo con cura i candelabri di ottone dall'altare e poggiandoli sul pavimento vicino a Barbara. Poi prese i paramenti, li ripiegò con cura e li appoggiò su una balaustra. Quindi tirò fuori dal secchio un barattolo e alcuni stracci e si mise al lavoro sull'altare.

Barbara proseguì dicendo che i libri in questione appartenevano a una donna morta la sera prima. C'era anche un messaggio scritto e firmato da suor Cecilia stessa e rivolto alla persona in questione. «Si chiamava Eugenie Davies», precisò Barbara.

Suor Cecilia ebbe un attimo di esitazione. «Eugenie? Oh, come mi dispiace, davvero. Non sapevo più niente da anni di quella povera donna. È avvenuto all'improvviso, il decesso?»

«È stata assassinata», rispose Barbara. «A West Hampstead. Mentre si recava da un tizio di nome J.W. Pitchley, che in passato si faceva chiamare James Pitchford.»

Suor Cecilia si avvicinò lentamente all'altare, come una nuotatrice subacquea presa in una corrente forte e gelida. Spalmò un po' di lucido sul marmo con movimenti rotatori, mormorando a fior di labbra un pensiero o una preghiera.

«Abbiamo scoperto», proseguì Barbara, «che l'assassina della figlia, una donna che si chiama Katja Wolff, è uscita di recente dal carcere.»

La suora si voltò di scatto: «Non crederà che sia stata la povera Katja?»

La povera Katja. «La conosceva?» chiese Barbara.

«Ma certo. Ha alloggiato qui in convento prima di andare a lavorare presso la famiglia Davies. A quell'epoca abitavano nella piazza.»

Katja era una profuga della Germania Orientale, spiegò suor Cecilia, e condivideva i sogni di tutte le ragazze, anche quelle di Paesi nei quali la libertà è così limitata da renderli di per sé imprudenti. Era nata a Dresda da genitori che credevano nel sistema economico e politico in cui vivevano. Il padre, adolescente nella seconda guerra mondiale, aveva visto il peggio che poteva accadere quando le nazioni entrano in conflitto, e aveva abbracciato lo stile di vita dell'eguaglianza delle masse, credendo che solo il comunismo e il socialismo potessero mantenere la promessa che non si sarebbe verificata la distruzione globale. E la famiglia Wolff, composta da buoni lavoratori iscritti al Partito, senza membri dell'intellighenzia nel proprio passato, dei quali scontare i peccati, aveva raggiunto una certa posizione sotto quel sistema. Così, da Dresda, si era trasferita a Berlino est.

«Ma Katja non era come i suoi», disse suor Cecilia. «Anzi, agente, era la prova vivente che, a Dio piacendo, i figli nascono con personalità del tutto autonome.»

Diversamente dai genitori e dai quattro fratelli e sorelle, Katja detestava il clima socialista e l'onnipresenza dello Stato. Non sopportava che la loro vita fosse «descritta, prescritta e circoscritta» fin dalla nascita. E a Berlino est, così vicino all'Occidente per la presenza dell'altra metà della città solo poche centinaia di metri al di là della terra di nessuno, ebbe il primo assaggio di quella che sarebbe potuta essere la sua vita se fosse scappata dalla sua terra natale. Da Berlino est per la prima volta vide la televisione occidentale, e da viaggiatori che venivano dall'altra parte per lavoro seppe com'era la vita in quello che la ragazza definì il Mondo a Colori.

«Tutti si aspettavano che andasse all'università per laurearsi in una materia scientifica, si sposasse e avesse dei figli ai quali avrebbe provveduto lo Stato», spiegò suor Cecilia. «Era questo che facevano una dopo l'altra le sue sorelle e che i genitori si aspettavano anche da lei. Ma Katja voleva diventare stilista.» Suor Cecilia si girò con un sorriso. «E non riesce a immaginare, agente Havers, come fu accolta quell'idea dai membri del Partito?»

Perciò fuggì, e per il modo in cui lo fece acquisì un certo grado di notorietà che la portò all'attenzione del convento, dove esisteva un programma di accoglienza per rifugiati politici: un anno lì, per usufruire di vitto e alloggio, imparare la lingua e assimilare la cultura britannica, se ci riuscivano. «Arrivò da noi che non sapeva una parola d'inglese e aveva solo i ve-

stiti che portava, agente. Rimase qui un anno intero prima di andare dai Davies per occuparsi della bambina appena nata.»

«È stato allora che li ha conosciuti?»

Suor Cecilia scosse la testa. «Conoscevo Eugenie da anni. Veniva a messa qui, perciò la conoscevamo tutte. Ogni tanto parlavamo e le ho prestato qualche libro che deve aver visto tra quelli che aveva, ma fu solo dopo la nascita di Sonia che il rapporto fra noi si approfondì.»

«Ho visto una foto della bambina.»

«Ah, sì.» Suor Cecilia strofinò il lucido sul davanti dell'altare, infilando la pezza tra le sculture elaborate. «Eugenie rimase distrutta alla nascita di quella bimba. D'altronde, sarebbe stato lo stesso per qualsiasi altra madre. Quando viene al mondo una figlia diversa da quella che ci si aspettava, come minimo ci vuole un periodo di adattamento. A maggior ragione per Eugenie e il marito, dato che il primogenito era così dotato, capisce.»

«Già, il violinista. Lo sappiamo.»

«Sì! Il piccolo Gideon. Un ragazzo straordinario. All'inizio Eugenie non parlò di Sonia. Naturalmente, sapevamo che era incinta e che poi aveva partorito una bambina. Ma, non appena riprese a venire a messa, un paio di settimane dopo, capimmo subito che qualcosa non andava.»

«Allora raccontò tutto?»

«Ah, no. Povera cara. Non ha fatto altro che piangere a dirotto, ogni mattina, per tre o quattro giorni di seguito, qui, in fondo alla cappella, con quel povero bimbo spaventato che le stringeva la mano e la guardava con quegli occhioni cercando di consolarla senza nemmeno sapere per cosa. Quanto a noi dell'Immacolata Concezione, nessuna aveva potuto vedere la piccola, capisce. Io ero andata dai Davies, ma Eugenie non era mai 'in condizioni di ricevere visite'.» Suor Cecilia schioccò la lingua con disapprovazione e tornò al secchio con gli attrezzi per le pulizie, da dove prese un'altra pezza e si rimise a lucidare. «Quando finalmente parlai con Eugenie e seppi da lei la verità, capii il suo dolore. Ma non la portata, agente. Questo no, glielo confesso, mai. Forse perché non sono una madre e non ho idea di cosa possa significare partorire una figlia imperfetta in un mondo che predilige la perfezione. Ma, allora come adesso, ho sempre pensato che Dio ci dà quello che meritiamo. Magari non capiremo le Sue ragioni nel momento di riceverlo, ma esiste un piano preciso per ognuno di noi, e col tempo arriviamo a comprenderlo.» Si appoggiò sui talloni e si voltò verso Barbara, aggiungendo: «Ma io faccio presto a parlare, vero, agente?» Allargò le braccia. «Circondata come sono dall'amore di Dio che si espri-

me ogni giorno in migliaia di modi. Chi sono io per giudicare la capacità o l'incapacità altrui di accettare la Sua volontà, con i miei privilegi? Mi dà una mano con i candelabri? C'è un barattolo di lucido là nel secchio.»

«Oh, certo, scusi», disse Barbara. Pescò dal secchio la lattina giusta e uno straccio pieno di macchioline scure. I lavori domestici non erano il suo forte, ma pensava di potersela cavare con l'ottone senza provocare danni permanenti. «Quando ha parlato per l'ultima volta con la signora Davies?»

«Dev'essere stato subito dopo la morte di Sonia. Vi fu una funzione per la bambina.» Suor Cecilia abbassò lo sguardo sullo straccio che teneva in mano. «Eugenie non voleva neppure saperne di un funerale cattolico, dato che lei stessa non veniva più a messa. Aveva perduto la fede: il fatto che Dio le avesse dato una figlia già così inferma per poi togliergliela in quel modo... Io ed Eugenie non ci siamo più parlate. Cercai di vederla. Le scrissi anche. Ma non voleva più saperne di me, della mia fede, della Chiesa. L'ho lasciata nelle mani di Dio, e prego solo che alla fine abbia trovato la pace.»

Barbara corrugò la fronte, con lo straccio in una mano e la latta di lucido nell'altra. In quella storia mancava una parte essenziale, alla voce Katja Wolff. «Esattamente, come finì quella ragazza tedesca a lavorare dai Davies?» domandò.

«Fu opera mia.» Suor Cecilia si rialzò con un lieve grugnito. Si genuflesse dinanzi al tabernacolo al centro dell'altare e cominciò a pulirne i bordi laterali di marmo. «Alla fine dell'anno passato nel convento, Katja aveva bisogno di un lavoro. Un impiego dai Davies, compresi vitto e alloggio, le avrebbe permesso di risparmiare per pagarsi gli studi da stilista. Sembrava una soluzione ispirata da Dio, perché Eugenie aveva così bisogno di qualcuno per aiutarla.»

«E poi invece la bimba fu uccisa.»

Suor Cecilia alzò gli occhi verso di lei, tenendo una mano sul tabernacolo. Non disse nulla, ma la conclusione che non osava esprimere le si lesse in volto.

«È rimasta in contatto con qualcuno di quel periodo, suor Cecilia?» le chiese Barbara.

«Si riferisce a Katja, vero, agente?»

Barbara aprì la lattina di lucido per ottone e rispose: «Se non le spiace parlarne».

«Sono andata a trovarla una volta al mese per cinque anni. Prima mentre era in attesa di giudizio a Holloway, poi quando è entrata in carcere. Mi ha

rivolto la parola solo all'inizio, quando venne arrestata. Poi mai più.»

«Cosa le disse?»

«Che non aveva ucciso Sonia.»

«Le credette?»

«Sì.»

Logico, pensò Barbara; perché, altrimenti, credere che Katja Wolff avesse ucciso una bambina sarebbe stato un peso mostruoso da portarsi dentro per il resto della vita, specie per la donna - devota o no a un Dio onnipotente e onnisciente - che aveva favorito l'assunzione della ragazza tedesca da parte di quella famiglia. «Ha avuto notizie di Katja Wolff da quando è uscita di prigione, suor Cecilia?» domandò.

«No.»

«Avrebbe avuto motivo di mettersi in contatto con Eugenie Davies, se non per ribadire la propria innocenza?»

«Nessuno», rispose con fermezza suor Cecilia.

«Ne è certa?»

«Assolutamente. Se Katja avesse davvero voluto mettersi in contatto con qualcuno di quel periodo terribile, non sarebbe certo stato un componente della famiglia Davies, bensì la sottoscritta. Solo che non ho saputo niente di lei.»

Sembrava così convinta, pensò Barbara. Così sicura, come se non ci fosse il minimo margine d'incertezza in quello che sosteneva. Barbara le chiese perché.

«Perché c'è di mezzo una creatura», rispose suor Cecilia.

«Sonia?»

«No, il bimbo che Katja ha avuto in prigione. Quando è nato, mi ha chiesto di affidarlo a una famiglia. Perciò se adesso è fuori e medita sul passato, sono convinta che ciò che vuole sapere è che ne è stato di suo figlio.»

9

Anche quella sera Yasmin Edwards chiuse il negozio come faceva sempre: con la massima attenzione. Quasi tutti gli esercizi commerciali in Manor Place da un pezzo erano sprangati con le assi e subivano la sorte degli edifici abbandonati a sud del fiume. Erano diventate tele all'aperto per i graffitari, e tutte le vetrine senza lastre di acciaio o tavole di compensato avevano i vetri rotti. Quello di Yasmin Edwards era uno dei pochi esercizi

pubblici nuovi o riaperti nella zona di Kennington, a parte i due pub sopravvissuti al degrado urbano che aveva invaso la strada... ma quando mai i locali non sopravvivevano, soprattutto finché c'erano alcolici da servire e tipi come Roger Edwards a tracannarli?

Yasmin si accertò che il lucchetto fosse ben inserito nel chiavistello, raccolse le quattro buste da spesa che aveva riempito nel negozio e si avviò verso casa.

La sua abitazione era a Doddington Grove Estate, poco lontano. Viveva lì da quando era stata scarcerata da Holloway, cinque anni prima, ed era fortunata ad avere un appartamento che si affacciava sul centro ortofrutticolo. Certo, non era un parco, un prato o un giardino, ma c'erano del verde e un tocco di natura, cioè quello che voleva per suo figlio. Daniel aveva solo undici anni e aveva passato in affidamento la maggior parte del periodo di detenzione della madre, per colpa del fratello minore di Yasmin per il quale era «proprio impossibile stare dietro a un ragazzino. Già, Yas, mi spiace ma è così e basta», e dunque ora lei era decisa a fare tutto il possibile per riguadagnare il tempo perduto.

Lui la aspettava davanti all'ascensore, oltre la spianata di asfalto che fungeva da parcheggio. Ma non era solo, e quando vide con chi stava parlando, accelerò il passo. Non era un brutto quartiere, avrebbe potuto essere molto peggio, ma pedofili e checche erano in agguato dovunque e, se uno di loro si fosse solo azzardato a prospettare a Daniel alternative alla scuola e allo studio, lei avrebbe ucciso con le sue mani quel maledetto bastardo.

Quello sembrava proprio il tipo che offriva caramelle, con quei suoi abiti costosi e al polso un orologio d'oro che scintillava alle luci del parcheggio. E doveva avere anche la parlantina sciolta, perché, mentre si avvicinava, Yasmin notò che il figlio lo stava ascoltando con aria fin troppo interessata.

«Dan, che ci fai qua fuori a quest'ora?» gli disse ad alta voce.

I due si girarono verso di lei. «Ciao, mamma», la salutò Daniel. «Scusa, ma ho dimenticato la chiave.»

L'uomo non disse nulla.

«Perché allora non sei venuto al negozio, eh?» lo rimbrottò.

Daniel chinò la testa - come sempre quando era in imbarazzo per qualche motivo - e fissò le Nike che aveva ai piedi e che le erano costate una fortuna. «Sono andato al Centro dell'Esercito, mamma. C'era un tipo che faceva l'ispezione mentre stavano tutti in riga. Mi hanno lasciato guardare e dopo mi hanno invitato a prendere il tè.»

Carità, pensò Yasmin. Fottuta carità. «Cos'è, ti hanno scambiato per un senzatetto?» domandò.

«Mi conoscono, mamma. E anche te. Uno ha detto: 'Tua madre non è quella con le perline nei capelli? È molto carina'.»

Yasmin finse di schiarirsi la gola. Aveva deliberatamente ignorato l'uomo in compagnia di Daniel. Porse al figlio due dei sacchetti e lo ammonì: «Stai attento a come li maneggi». Poi digitò il codice di chiamata dell'ascensore.

Fu allora che l'uomo parlò, con un accento della parte meridionale di Londra, come quello di Yasmin, ma con un'inflessione caraibica più accentuata: «La signora Edwards, giusto?»

«Ne ho già fin troppo di quello che vuoi vendermi», ribatté lei senza guardarlo. «Daniel?» disse, e il figlio le si avvicinò. Con un gesto protettivo Yasmin gli mise una mano sulla spalla e Daniel girò la testa per guardare l'uomo. La madre gliela raddrizzò verso l'ascensore.

«Winston Nkata», si presentò lui. «New Scotland Yard.»

Questo gli valse l'attenzione della donna. Nkata le mostrò il tesserino di riconoscimento e lei guardò prima questo, poi lui. Uno sbirro, pensò. Un fratello che faceva lo sbirro. Tra la gente di colore, gli unici peggiori dei capibanda erano quelli che si arruolavano nella Legge.

Distolse lo sguardo con un gesto del capo, e il tintinnio delle perline che le tenevano ferma la miriade di trecce fu come la colonna sonora del suo disprezzo. Lui la guardava come la guardavano tutti gli uomini, e lei sapeva benissimo cosa gli passava davanti agli occhi e nella mente.

Yasmin era alta più di un metro e ottanta, aveva la pelle color noce e il viso di un ovale perfetto, da modella, se non fosse stato per il labbro superiore spaccato e sfregiato per sempre, come una rosa purpurea esplosa nel punto in cui quel bastardo di Roger Edwards l'aveva colpita con un vaso quando lei si era rifiutata di andare a battere per pagargli il vizio. I suoi occhi color caffè erano pieni di rabbia, ma anche di diffidenza. E, se si fosse tolta il cappotto, nonostante quella gelida aria serale, lui avrebbe visto il resto, specie il ridottissimo top estivo che portava perché aveva il ventre piatto e la pelle liscia, e se le andava di mostrarli in giro, chi se ne fregava del clima.

Ecco cosa vedeva, quel tipo. E cosa pensava? Il solito, come tutti: che non gli sarebbe dispiaciuto spassarsela con lei, bastava metterle un sacchetto sulla testa.

«Posso parlarle, signora Edwards?» le chiese nello stesso tono degli al-

tri, da falso bravo ragazzo.

L'ascensore arrivò e la porta si aprì scorrendo lentamente, come se vi fosse del formaggio fuso sulle guide. Sembrava voler dire che, se si era così stupidi da entrare e da voler salire al proprio appartamento al terzo piano, si rischiava di restare dentro, perché magari al pannello non andava più di riaprirsi.

Yasmin spinse Daniel nella cabina; lo sbirro ripeté: «Signora Edwards, posso parlarle?»

«Perché, posso rifiutare?» sbottò lei, e premette il pulsante col numero tre.

«Grazie», disse lo sbirro, ed entrò anche lui.

Era grosso. Fu la prima cosa che lei notò sotto la luce fredda dell'ascensore. La superava di dieci centimetri buoni. E aveva anche lui una cicatrice sul viso; gli scendeva come un segno di gesso dal lato dell'occhio alla guancia, e lei ne conosceva l'origine, un rasoio, ma non il motivo. Perciò gli chiese, accennando al volto: «Cos'è?»

Lui diede un'occhiata a Daniel, che lo guardava come faceva con tutti quelli di colore: con un faccino radioso, aperto, fiducioso, un viso che rivelava tutto quello che gli era mancato nella vita da quella sera in cui la mamma aveva litigato per l'ultima volta con Roger Edwards. «Un ricordino», rispose lo sbirro.

«Di cosa?»

«Di come può essere stupido uno che si crede in gamba.»

L'ascensore si bloccò con uno scossone. Lei non fece commenti. Lo sbirro era più vicino alla porta e uscì per primo, ma ebbe la gentilezza di tenerla aperta, come se potesse richiudersi e schiacciare Yasmin o il figlio. Ne sapeva fin troppo di dannati ascensori, lui. Si scostò e lei gli passò davanti dicendo: «Occhio ai sacchetti, Dan. Non far cadere le parrucche. Il ballatoio è uno schifo e, se ti vanno a terra, non riesci più a mandare via lo sporco».

Entrò nell'appartamento e accese una lampada in una specie di salotto. «Riempi la vasca», disse al figlio. «Ma stavolta vacci piano con lo shampoo.»

«Bene, mamma», disse Daniel. Lanciò una timida occhiata al poliziotto, che significava chiaramente: «Ognuno ha la sua croce, che ne pensi, uomo?» e che fece dolere il cuore a Yasmin, le fece desiderare di stringerlo a sé e quel desiderio la fece infuriare, perché le ricordò una volta di più cosa avevano perduto lei e Daniel.

«Sbrigati, allora», disse al figlio, e allo sbirro: «Allora, che vuoi? Come hai detto che ti chiami?»

«Winston Nkata, mamma», rispose il ragazzino.

«Non t'ho detto cosa fare, Dan?»

Lui sorrise, con quei grossi denti bianchi, da uomo - quell'uomo che era diventato più in fretta di quanto lei avrebbe voluto -, e gli s'illuminò il viso, più chiaro di quello della madre, una miscela del colore della sua pelle e di quella di Roger. Sparì in bagno, dove aprì i rubinetti, regolandoli al massimo, per dimostrare che faceva tutto a puntino, come gli aveva detto la mamma.

Winston Nkata rimase accanto alla porta, e Yasmin lo trovò molto più irritante che se avesse cominciato a ispezionare le sue cose gironzolando per le stanze dell'appartamento, che poi erano solo quattro, così ci avrebbe messo meno di un minuto, anche a volerle esaminare una per una.

«Allora, di che si tratta?» chiese.

«Le spiace se do un'occhiata?» fece lui.

«Perché? Non ho niente da nascondere. Hai un mandato? E la scorsa settimana mi sono presentata da Sharon Todd come sempre. Se ti ha detto di no... Se quella puttana ha raccontato balle alla direzione del carcere...» Ancora una volta Yasmin sentì la paura attanagliarla al pensiero del potere del funzionario di sorveglianza sulla sua libertà condizionata. «Lei era andata a farsi visitare dal suo medico curante, o, almeno, così mi hanno detto. Si era sentita male in ufficio e le hanno ordinato di farsi subito un controllo. Perciò quando sono arrivata io...» Inspirò profondamente per calmarsi. Era arrabbiata, arrabbiatissima, per la sua paura e per quella che le aveva portato in casa quest'uomo con la cicatrice. Era lui ad avere il coltello dalla parte del manico, e lo sapevano tutti e due. Alzò le spalle. «Forza, guarda pure dove vuoi. Non troverai niente.»

Lui la fissò a lungo negli occhi, e lei si rifiutò di distogliere lo sguardo, perché lui non pensasse di tenerla in pugno. Così rimase dov'era, sulla soglia della cucina, mentre il figlio si occupava delle parrucche da lavare.

«Grazie», disse il poliziotto, con un cenno che avrebbe voluto essere timido e cortese. Entrò in camera da letto, accendendo la luce, si avvicinò all'armadio dalla vernice scrostata e lo aprì, ma non vuotò le tasche degli abiti appesi, anche se frugò in diversi pantaloni. Non aprì neanche i cassetti del comò, ma esaminò il ripiano, in particolare una spazzola con dei capelli biondi tra le setole, e un piatto con le perline che lei usava per cambiare il fondo delle trecce. Passò parecchio tempo a esaminare la foto di

Roger, che faceva il paio con quella che teneva in salotto, con l'altra nella seconda camera da letto, sul comodino di Daniel, e con quella appesa in cucina sulla parete sopra il tavolo. Roger Edwards, ventisette anni quando era stata scattata la foto, un mese dopo essere arrivato dal Nuovo Galles del Sud e due giorni dopo essere uscito dal letto di Yasmin.

Il poliziotto uscì dalla sua camera da letto e, con un cenno cortese, passò in quella di Daniel: anche lì armadio, comò, ritratto di Roger. Andò poi in bagno, dove Daniel si mise subito a chiacchierare: «Mi tocca sempre occuparmi di queste parrucche. Mamma le fa per delle signore che hanno il cancro, sai? Quando prendono la medicina gli cadono quasi tutti i capelli. Mamma glieli rimette. Pensa anche alle facce».

«Gli rimette la barba?» chiese lo sbirro.

Daniel scoppiò a ridere: «Non i peli, amico! Il trucco. È bravissima, la mamma. Ti posso far vedere...»

«Dan!» gridò Yasmin brusca. «Pensa a lavorare.» Vide il figlio girarsi di scatto verso la vasca.

Lo sbirro uscì dal bagno, annuì di nuovo verso di lei e andò in cucina, dove una porta dava su un terrazzino in cui lei stendeva il bucato; passò la mano, grossa come tutto il resto in lui, lungo lo stipite come in cerca di schegge, ma non aprì credenze e cassetti. In realtà si limitò a rimanere vicino al tavolo e guardare la stessa foto che aveva trovato in tutte le stanze.

«Chi è questo tipo?» chiese.

«Il padre di Dan. Mio marito. È morto.»

«Mi dispiace.»

«Non è il caso», disse lei. «L'ho ucciso io. Ma devi già saperlo. È per questo che sei venuto, vero? Avranno trovato morto con un coltello nel collo un altro australiano che si fa di ero e, dopo aver passato i particolari ai vostri computer, è saltato fuori il nome di Yasmin Edwards.»

«Non ne sapevo niente», disse Winston Nkata. «Ma mi dispiace lo stesso.»

Lo sbirro sembrava... Impossibile dirlo, come era impossibile decifrare l'espressione dei suoi occhi. E Yasmin sentì montarle dentro la rabbia, quella rabbia irragionevole e inspiegabile, che aveva imparato a provare fin da giovane e sempre, *sempre,* per via di un uomo: non appena li conosceva pensava tutto il bene di loro per un giorno, una settimana o un mese, finché non si rivelavano per quelli che erano veramente.

«Insomma, che vuoi?» scattò. «Perché sei venuto da me? Perché te ne stavi là fuori a chiacchierare con mio figlio tutto preso da quello che gli di-

cevi? Se pensi che ho fatto qualcosa, parla chiaro e falla breve, altrimenti porta il culo fuori di qui. Mi hai sentito? Perché se tu non...»

«Katja Wolff», disse lui. E lei s'interruppe. Cosa diavolo voleva da Katja? «Al servizio di assistenza per i detenuti in libertà vigilata il suo recapito risulta questo. Esatto?»

«Abbiamo ottenuto l'approvazione», disse Yasmin. «Sono fuori da cinque anni e non c'è nulla contro di me. Abbiamo ottenuto l'approvazione.»

«L'hanno fatta assumere in una lavanderia a Kennington High Street», disse Winston Nkata. «Mi sono fermato là per parlare con lei, ma non c'era andata per tutto il giorno. Hanno detto che per telefono si era data ammalata. Influenza. Perciò sono venuto qui.»

Nella testa di Yasmin scattarono gli allarmi, ma non lo fece trasparire. «Infatti è andata dal dottore», disse.

«Tutto il giorno?»

«Lo sai com'è la sanità pubblica», ribatté lei alzando le spalle.

Con la stessa cortesia dimostrata fino a quel momento, il poliziotto disse: «Alla lavanderia mi dicono che è la quarta volta che telefona dandosi malata, signora Edwards. La quarta volta in dodici settimane. La cosa non va giù ai suoi titolari di Kennington High Street. Infatti oggi hanno chiamato l'assistente responsabile della signorina Wolff».

I campanelli di allarme divennero sirene a tutto volume. Un'ondata di paura corse lungo la spina dorsale di Yasmin. Ma sapeva che gli sbirri raccontavano balle quando volevano spingere qualcuno a dire qualcosa da ritorcergli contro, e si diede della stupida per aver perso il controllo.

«Non so niente di tutto questo», disse. «Katja vive qui, giusto, ma sta per conto suo. Sono già fin troppo presa da Daniel, no?»

Lui guardò in direzione della camera da letto di Yasmin, dove il letto a due piazze, la spazzola per i capelli sul comò e i vestiti nell'armadio dicevano tutt'altro. E lei avrebbe voluto gridare: «Sì! E allora, amico? Sei mai stato *dentro*? Hai mai capito anche solo per cinque minuti che cosa significa sapere di dover passare un periodo che sembra un'eternità senza nessuno nella tua vita? Non un'amica, un compagno, un amante, un partner? Lo sai che cosa significa?» Ma non disse nulla. Si limitò a reggere lo sguardo dello sbirro in segno di sfida. E per cinque lunghi secondi che parvero cinquanta, l'unico suono dell'appartamento venne dal bagno, dove Dan cominciò a cantare una canzone mentre lavava le parrucche.

Poi se ne aggiunse un altro. Una chiave che girava nella serratura. La porta venne aperta.

E nella stanza entrò Katja Wolff.

Lynley decise di fare l'ultima tappa della giornata a Chelsea. Dopo essersi congedato da Richard Davies lasciandogli il proprio biglietto da visita, con precise disposizioni di chiamarlo se avesse avuto notizie di Katja Wolff o altre novità da riferirgli, superò il tratto congestionato intorno alla stazione di South Kensington e imboccò a velocità moderata Sloane Street, dove i lampioni illuminavano una zona elegante fatta di ristoranti, negozi e abitazioni, con le foglie autunnali che creavano sui marciapiedi fantasie bronzee. Guidando, pensò alla differenza tra i nessi e le coincidenze, domandandosi se si escludessero a vicenda. Probabile. Poteva anche capitare di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato, ma raramente ci si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato per fare una visita a qualcuno conosciuto in passato e implicato in un delitto risalente al periodo in questione.

Lynley parcheggiò nel primo posto libero relativamente vicino all'abitazione di St. James, un alto edificio scuro all'angolo tra Lordship Place e Cheyne Row. Dal baule della Bentley prese il computer sottratto dall'ufficio di Eugenie Davies.

Quando suonò il campanello udì l'abbaiare di un cane: l'animale veniva da sinistra - cioè dallo studio di St. James, dove dalla finestra si vedeva la luce accesa - e si avvicinava alla porta con l'entusiasmo di un esemplare canino che prendeva sul serio il suo compito. «Insomma, basta, Peach», disse una voce femminile al cane, il quale, nella migliore tradizione dei bassotti, la ignorò nel modo più assoluto.

«Tommy! Ciao! Che bella sorpresa!» esclamò Deborah St. James, aprendo la porta col peloso bassotto in braccio, un batuffolo di pelliccia color brandy che si dimenava e abbaiava, con l'unico obiettivo di annusare la gamba, le mani o il viso di Lynley per vedere se incontrava la sua approvazione canina. «Peach!» la sgridò Deborah. «Sai benissimo di chi si tratta. Smettila.» Si scostò dalla porta, dicendo: «Entra, Tommy. Purtroppo Helen è già andata a casa. Ha detto che era stanca. Simon l'ha accusata di fare tardi la sera per evitare di compilare i dati su quello che stanno facendo... non ho capito bene, ma lei ha giurato che è stato perché l'hai costretta a tirare l'alba per ascoltare Wagner. Cosa ci hai portato?»

Chiuse la porta e posò il cane sul pavimento. Peach diede una buona annusata ai pantaloni di Lynley, ne riconobbe l'odore, fece un passo indietro e scodinzolò in segno di benvenuto. «Grazie», disse Lynley al bassotto in

tono solenne. Peach trotterellò nello studio dov'era acceso un camino a gas e una lampada illuminava la scrivania di St. James. Sul ripiano erano sparse pagine a stampa, alcune con foto, altre solo di testo.

Deborah fece entrare Lynley nella stanza dicendo: «Appoggia quella roba da qualche parte, Tommy. Dev'essere pesante».

Lynley scelse il tavolino del divano di fronte al caminetto. Peach venne ad annusare il computer e poi tornò nella sua cesta davanti al fuoco, dove, con un sospiro soddisfatto, si raggomitolò e rimase ad assistere agli eventi con la testa dignitosamente appoggiata sulle zampe, ammiccando di tanto in tanto con aria sonnolenta.

«Immagino tu voglia Simon», disse Deborah. «È di sopra. Te lo vado a chiamare.»

«Non subito.» Lynley lo disse senza pensarci e così a bruciapelo che Deborah si fermò, gli sorrise interrogativa e scostò una ciocca dei folti capelli dietro un orecchio.

«Come vuoi», disse, e andò a un vecchio carrello dei liquori vicino alla finestra. Era una donna piuttosto alta, con una spruzzata di lentiggini sul naso, proporzionata e molto femminile. Indossava dei jeans neri e un maglione verde oliva che formava un gradevole contrasto con i suoi capelli ramati.

Lynley vide che lungo le pareti della stanza erano allineate decine di foto incorniciate, alcune avvolte nel cellofan da imballaggio, e questo gli ricordò che era ormai imminente la mostra di Deborah in una galleria di Great Newport Street.

«Sherry? Whisky?» chiese lei. «Abbiamo una nuova bottiglia di Lagavulin che secondo Simon è poco meno di un nettare.»

«Simon non è portato alle iperboli.»

«Da quel fine uomo di scienza che è.»

«Allora dev'essere proprio buono. Vada per il whisky. Stai preparando la mostra?»

«È quasi pronta. Sono al catalogo.» Gli porse il whisky e indicò con un cenno la scrivania del marito. «Rivedevo le bozze. Le foto scelte vanno bene, ma sono intervenuti qua e là sulla mia prosa un po' antiquata.» Sorrise, e il naso le si arricciò come sempre, rendendola molto più giovane dei suoi ventisei anni. «E non l'ho molto gradito. Ma guardami: non appena arriva il mio quarto d'ora di celebrità, mi sento una grande *artiste*.»

Lynley sorrise: «Non credo».

«Cosa?»

«Che si tratti solo di un quarto d'ora.»

«Stasera hai la battuta pronta.»

«Dico solo la verità.»

Lei gli sorrise, poi si voltò, versandosi un bicchiere di sherry. Lo alzò e disse: «A... hmm... Non so. A cosa brindiamo?»

E Lynley capì che Helen aveva mantenuto la parola di non dirle nulla del bambino, e si sentì sollevato. Ma nel contempo a disagio. Deborah avrebbe dovuto esserne informata, prima o poi, e sapeva che toccava a lui dirglielo. Avrebbe voluto farlo ora, ma non sapeva da dove cominciare, se non proponendo senza mezzi termini di brindare a Helen e al bambino che avrebbero avuto. E questo, ovviamente, era da escludere.

Così ripiegò su qualcos'altro: «Beviamo alla vendita di tutte le tue foto, il mese prossimo. E alla presenza di membri della famiglia reale alla sera dell'inaugurazione, che per una volta dimostrino di aver gusto non solo per i cavalli e lo sport sanguinario».

«Non hai mai superato la tua prima caccia alla volpe, vero?»

«'L'ineffabile nel pieno perseguimento dell'immangiabile', come dice Oscar Wilde.»

«Traditore del tuo ceto.»

«Credo sia proprio quello che mi rende interessante.»

Deborah scoppiò a ridere e disse: «Cin cin», e bevve un sorso di sherry.

Da parte sua, lui mandò giù una dose generosa del Lagavulin e pensò a tutto quanto veniva taciuto tra loro. Non era piacevole trovarsi faccia a faccia con la propria viltà e indecisione.

«Che farai dopo l'allestimento della mostra?» le chiese. «Hai in mente qualche altro progetto?»

Deborah guardò le foto sparse per la stanza e rifletté sulla domanda, con aria pensosa e il capo piegato di lato. «Mi spaventa un po'», ammise con franchezza. «Ho lavorato a questa mostra da gennaio, per undici mesi. E, be', certo che so cosa vorrei fare dopo, agli dei piacendo.» Accennò con la testa verso l'alto, per indicare non solo il cielo ma il marito, che probabilmente avrebbe detto la sua in materia. «Mi piacerebbe lavorare su soggetti stranieri. Sempre ritratti, perché li adoro. Ma stavolta visi stranieri. Non a Londra, perché ovviamente ne troverei a centinaia di migliaia, ma sarebbero comunque britannici, anche se loro non si reputano tali. Perciò vorrei tentare qualcosa di veramente diverso. Andare a cercare all'estero. Africa? India? Turchia? Russia? Non lo so proprio.»

«Ma comunque ritratti?»

«Le persone non si nascondono alla macchina fotografica quando la foto non è per uso personale. Ed è questo che mi piace: l'apertura, il candore con cui fissano l'obiettivo. Vedere tutti quei visi che per una volta diventano autentici è un'esperienza che dà assuefazione.» Mandò giù un'altra sorsata di sherry e disse: «Ma non sei certo venuto per parlare delle mie foto».

Lynley approfittò di quella scappatoia: «Simon è nel laboratorio?»

«Te lo chiamo?»

«Salgo io, se per te fa lo stesso.»

Ma certo, disse lei, tanto conosceva la strada. E andò alla scrivania, appoggiò il bicchiere e tornò da lui. Lynley finì il whisky, pensando lei volesse prendere anche il suo bicchiere; invece Deborah gli strinse un braccio e lo baciò sulla guancia: «È stato bello vederti. Ti serve aiuto con quel computer?»

«Ce la faccio», rispose lui. E si avviò, tutt'altro che fiero di se stesso per avere accettato la via di fuga che lei gli aveva offerto, ma dicendosi che c'era del lavoro da fare, e il lavoro veniva per primo, e Deborah St. James lo capiva di certo.

Il marito si trovava al quarto piano della casa, dove aveva una stanza da lavoro da tempo definita laboratorio, adiacente alla quale c'era la camera oscura di Deborah. Lynley si fermò in cima alle scale e chiamò: «Simon? Sei occupato?» Quindi attraversò il pianerottolo ed entrò dalla porta aperta.

Simon St. James era al computer, dove stava esaminando una complessa struttura dall'aspetto di un grafico a tre dimensioni. Il perito della scientifica digitò qualche tasto e l'immagine cambiò. Ripeté l'operazione e il grafico ruotò di lato. «È maledettamente curioso», mormorò St. James. Poi si girò verso la porta. «Tommy, mi pareva di aver sentito entrare qualcuno pochi minuti fa.»

«Deb mi ha offerto un bicchiere del tuo Lagavulin. Voleva conferma della sua qualità.»

«E allora?»

«Maledettamente buono. Posso?» Accennò al computer che trasportava.

«Scusa», fece St. James. «Ora sposto... Be', ci sarà pure qualcosa che si può togliere di mezzo.» Si scostò dal computer con la sedia girevole e picchiò con una riga metallica sul ginocchio della gamba ortopedica che non si era distesa bene. «Questo coso mi sta dando un sacco di fastidi», disse. «È peggio dell'artrite. Non appena comincia a piovere, il perno del ginocchio non funziona bene. Dovrei fare una revisione, o una visita a Oz.» Parlava con totale distacco, che Lynley sapeva essere autentico, ma che lui

non riusciva a condividere. Negli ultimi tredici anni, ogni volta che si era trovato in presenza di St. James, aveva dovuto fare appello a tutto il suo autocontrollo per non distogliere gli occhi, sopraffatto dalla vergogna di aver provocato quello scempio fisico all'amico.

St. James fece un po' di spazio sul tavolo da lavoro più vicino alla porta, accatastando documenti e cartelline e spostando diverse riviste scientifiche. «Helen sta bene?» chiese. «Quando se n'è andata oggi pomeriggio aveva una brutta cera. Anzi, a pensarci bene, l'ho vista così per tutto il giorno.»

«Stamattina stava bene», rispose Lynley, ritenendola tra sé una buona approssimazione della verità. In effetti stava bene. Le nausee mattutine non erano una malattia. «Un po' stanca, credo. Abbiamo fatto tardi da Web...» Alt! Non era quella la scusa inventata da Helen con Deborah e Simon. Accidenti a lei, era troppo creativa nel raccontare frottole. «No, scusa, quello è stato l'altra sera. Cristo, faccio sempre confusione. Comunque, sta bene. Dev'essere perché abbiamo tirato un po' tardi ieri notte.»

«Già, capisco», disse St. James, ma scrutò un po' troppo a lungo Lynley per i gusti di quest'ultimo. Per un attimo rimasero in silenzio, e fuori iniziò a piovere. Le gocce batterono sulla finestra come timpani in miniatura, accompagnate da un'improvvisa raffica di vento che si abbatté sull'edificio come un'accusa non dichiarata. St. James accennò al computer: «Cosa mi hai portato?»

«Un po' di lavoro investigativo.»

«Di tua competenza?»

«La faccenda è più delicata.»

St. James non conosceva certo Lynley da più di vent'anni per non riuscire a leggere fra le righe. «Camminiamo sul ghiaccio, Tommy?»

La risposta di Lynley fu sincera: «Basta il singolare. Tu ne resti fuori, se mi dai una mano».

«Questo mi rassicura molto», disse St. James asciutto. «Chissà perché, mi immagino in un prossimo futuro seduto al banco degli imputati o a quello dei testimoni, ma, in entrambi i casi, sudato fradicio.»

«Non so se te l'ho mai detto, ma la tua innata lealtà è una qualità che ammiro profondamente in te. Purtroppo, però, è anche tra le prime cose che si gettano alle ortiche dopo qualche anno a contatto con la criminalità.»

«Allora, è materiale proveniente da un caso?»

«Qui lo dico e qui lo nego.»

St. James si toccò pensieroso il labbro superiore e fissò il computer. Avrebbe aiutato Lynley, ma meglio non chiedere il perché. Fece un profondo respiro, e scrollò la testa per indicare la sua disapprovazione: «Cosa ti occorre?»

«Tutto il traffico su Internet. In particolare la posta elettronica di quella donna.»

«Donna?»

«Sì, donna. In passato potrebbe aver ricevuto messaggi online da un dongiovanni di Internet con lo pseudonimo di Uomolingua...»

«Buon Dio.»

«... ma non ce n'erano tracce quando abbiamo acceso il computer nell'ufficio della donna.» Lynley diede la password di Eugenie Davies a St. James, che se la annotò su un pezzo di carta gialla staccato da un blocco sul tavolo da lavoro.

«Devo cercare altro, a parte Uomolingua?»

«L'intero traffico, Simon. Posta elettronica in arrivo e in partenza. I siti visitati. Tutto quello che ha fatto in rete, diciamo negli ultimi due mesi. È possibile, vero?»

«Sì, grossomodo. Ma inutile dirti quanto farebbe prima un esperto di Scotland Yard, senza contare che ti ci vorrà un mandato, se devi forzare un po' la mano a qualche provider.»

«Sì, lo so.»

«Ne deduco che sospetti che qui dentro ci sia qualcosa che mette in una posizione difficile qualcuno cui preferiresti evitarlo. Giusto?»

«Sì, esatto», rispose Lynley senza esitazioni.

«Spero non sia tu.»

«Diamine, no.»

St. James annuì. «Mi fa piacere.» Per un attimo parve a disagio, e cercò di nasconderlo chinando la testa e massaggiandosi la nuca. «Allora va tutto bene tra te e Helen», disse infine.

Lynley capì il ragionamento dell'altro. Una donna misteriosa, un computer in suo possesso, un non meglio identificato individuo in difficoltà se il proprio indirizzo elettronico risultava sul computer di Eugenie Davies: tutto puntava a qualcosa di illecito, e l'amicizia tra la moglie di Lynley e St. James, che la conosceva da quando lei aveva diciotto anni, lo rendeva molto più protettivo di un qualsiasi datore di lavoro nei confronti della sua collaboratrice.

Lynley si affrettò a tranquillizzarlo. «Non ha niente a che fare con Helen

e con me, Simon, ti do la mia parola. Allora, mi aiuterai?»

«D'accordo, ma mi devi un favore, Tommy.»

«Non uno solo. Ma ormai, a questo punto, sono così in debito con te che farei prima a cederti la mia terra in Cornovaglia e chiudere la partita.»

«È un'offerta allettante.» St. James sorrise. «Ho sempre sognato di fare il nobile di campagna.»

«Dunque lo farai?»

«Penso di sì. Ma senza la terra in cambio. Meglio non far rivoltare i tuoi avi nella tomba.»

L'agente Winston Nkata ebbe l'assoluta certezza che la donna fosse Katja Wolff ancor prima che lei aprisse bocca, ma non avrebbe saputo dire come neanche sotto tortura. Era vero che lei aveva una chiave dell'abitazione, e questo bastava a identificarla, dato che quell'appartamento gli era stato dato come suo recapito dall'assistente sociale che si occupava di lei e che lui aveva rintracciato dietro incarico dell'ispettore Lynley. Ma fu altro a farglielo capire. L'atteggiamento della donna, pieno di diffidenza verso ogni potenziale incontro, e la sua espressione, una perfetta maschera inespressiva, tipica di una detenuta che non voleva attirare l'attenzione su di sé.

Si fermò non appena entrata e guardò prima Nkata e poi Yasmin. «Ti ho interrotto, Yas?» disse con una voce roca che recava meno tracce di accento tedesco di quanto si fosse aspettato l'agente. D'altronde ormai lei viveva in Inghilterra da più di vent'anni. E non frequentava compatrioti.

«C'è la Legge», disse Yasmin. «Questo è un agente, si chiama Nkata.»

Immediatamente Katja Wolff si allertò con tutto il corpo: un impercettibile acutizzarsi dei sensi che sarebbe sfuggito a chiunque non fosse nato in un territorio di bande criminali come Winston Nkata.

Katja si tolse il cappotto rosso ciliegia e il cappello grigio con una fascia in tinta. Sotto portava un pullover celeste che sembrava di cachemire ma era liso ai gomiti, pantaloni grigio chiaro di un materiale lucido che sotto la luce brillava di striature argentee.

«Dov'è Dan?» chiese.

Yasmin accennò al bagno: «Lava le parrucche».

«E lui?» Alzò il mento verso Nkata.

L'agente approfittò dell'occasione, dicendo: «Lei è Katja Wolff?»

La donna non rispose. Andò in bagno e salutò il figlio di Yasmin, immerso fino ai gomiti nella schiuma. Il ragazzino si voltò verso di lei e poi

verso il salotto, incrociando per un attimo lo sguardo di Nkata. Ma non disse nulla. Katja chiuse la porta del bagno e andò a sedersi sul divano del salotto; aprì un pacchetto di Dunhill che era sul tavolino e tirò fuori una sigaretta, accendendola. Poi prese il telecomando della TV e stava per accendere l'apparecchio, quando Yasmin la chiamò per nome, in un tono che a Nkata parve di avvertimento.

E Winston si accorse che voleva studiare Yasmin Edwards per capire: lei, la situazione a Kennington, il figlio, la relazione tra le due donne. A prescindere dalla sua bellezza. E al di là della rabbia e delle paure che lei faceva di tutto per nascondere. Avrebbe voluto dirle: «È tutto a posto, ragazza», ma pensò che sarebbe stata una stupidaggine.

Invece si rivolse a Katja Wolff: «Alla lavanderia di Kennington High Street dicono che non si è presentata al lavoro, oggi».

«Stamattina non stavo bene», rispose lei. «Anzi, tutto il giorno. Vengo adesso dalla farmacia. Non credo sia un reato», e tirò dalla sigaretta scrutandolo.

Nkata vide lo sguardo di Yasmin passare dall'uno all'altra. «Ci è andata in macchina?» chiese l'agente.

«Sì, perché?»

«La sua?»

«Perché?» fece Katja di rimando. «È venuto a chiedermi di accompagnarla da qualche parte?» Il suo inglese era diventato perfetto, davvero notevole, come la donna stessa.

«Ha un'auto, signorina Wolff?» le ripeté paziente.

«No. Di solito non forniscono mezzi di trasporto ai detenuti rilasciati su parola. Secondo me, è un peccato. Specie per quelli che devono scontare una condanna per rapina a mano armata. Come deve sembrargli squallido il futuro, sapendo che dovranno scappare a piedi dai luoghi dei loro prossimi delitti. Mentre per una come me...» Scrollò la sigaretta su un posacenere di ceramica a forma di zucca, intonato alla stagione. «Un'auto non è indispensabile per lavorare in una lavanderia. Occorre solo un alto grado di tolleranza a una noia sconfinata e a un calore insopportabile.»

«Allora la macchina non è sua?»

Yasmin attraversò la stanza mentre Nkata finiva la domanda. Sedette accanto a Katja sul divano e rimise in ordine qualche rivista sul tavolino. Dopodiché appoggiò una mano sul ginocchio di Katja e guardò Nkata da dietro una linea immaginaria ma evidente come se l'avesse tracciata col gesso sul tappeto.

«Cosa vuoi da noi, amico?» disse. «Sputa l'osso o vattene.»

«Lei ha una macchina?» domandò Nkata a Yasmin.

«E se ce l'ho?»

«Vorrei darle un'occhiata.»

«Perché?» fece Katja. «Chi di noi due è venuto a interrogare, agente?»

«Ci arriveremo subito», rispose Nkata. «Dov'è la macchina?»

Per un attimo le due donne rimasero immobili. Intanto riprese a scorrere l'acqua, segno che Daniel stava risciacquando le parrucche della madre. Fu Katja a interrompere il silenzio, col tono sicuro di chi aveva passato vent'anni a imparare i suoi diritti per quello che riguardava i poteri della polizia. «Ha un mandato? Anche solo per essere qui?»

«Non mi pare di averne bisogno, dal momento che voglio solo parlare.»

«Della macchina di Yasmin?»

«Certo, della macchina della signora Edwards. Dov'è?» Nkata cercò di nascondere la soddisfazione. Ma la tedesca arrossì lo stesso, forse perché si era resa conto che erano state la sua antipatia e la sua diffidenza verso Nkata a farle commettere un errore.

«Cosa c'è sotto, amico?» scattò Yasmin, ma aveva alzato la voce, dimostrando la sua ansia. «Ti ci vorrà un mandato per ficcare il naso nella mia macchina, capito?»

«Non ho bisogno di ficcarci il naso, signora Edwards, voglio solo dare un'occhiata.»

Le donne si guardarono, quindi Katja si alzò e andò in cucina, da dove poco dopo giunsero i rumori di sportelli aperti e richiusi, di un bollitore appoggiato sul fornello e il sibilo del gas. Da parte sua, Yasmin restò per un attimo come in attesa di qualche altro segnale dalla cucina, a parte i preparativi per il tè. Non ricevendone, si alzò e prese una chiave da un gancio a destra della porta d'ingresso. «Dai, vieni», disse a Nkata, e lo precedette fuori, senza infilarsi il cappotto, nonostante il freddo e la pioggia. Katja Wolff restò nell'appartamento.

Yasmin camminò a grandi passi verso l'ascensore, come se non le importasse se l'agente la seguiva o no. Mentre si muoveva, le trecce lunghe fino alle spalle emettevano un tintinnio ipnotico e nel contempo rilassante; Nkata si accorse che non riusciva a capire che effetto avesse su di lui quel suono: era una reazione che partiva dalla gola, arrivava dietro gli occhi e scendeva nel petto. La scacciò e guardò di sotto, verso il parcheggio, poi dall'altra parte della strada, dove si vedevano dei piccoli orti, quindi in direzione di Manor Place, dove scorse una fila di edifici abbandonati che e-

rano la dimostrazione del degrado urbano provocato nel quartiere da anni di indifferenza da parte del governo.

Nell'ascensore le chiese: «È cresciuta da queste parti?»

Yasmin lo fissò dritto negli occhi, finché lui non distolse lo sguardo, rivolgendolo verso le parole MANGIAMI DA FARMI URLARE che qualcuno aveva scritto con lo smalto per le unghie sulla parete dell'ascensore all'altezza della spalla destra della donna. Il graffito gli riportò subito in mente la madre: un'autentica vigilante che non avrebbe mai tollerato né scritte a rovinarle l'ambiente né parolacce in sua presenza. Alice Nkata sarebbe intervenuta in men che non si dica nell'ascensore, cancellando con l'acetone quell'osceno imperativo senza neanche dargli il tempo di asciugarsi. Nkata sorrise con affetto pensando alla madre, alla sua grande dignità, che riusciva a conservare anche in una società che la considerava innanzi tutto negra e solo in seconda istanza donna, quando le andava bene.

«Ti piace tenere in pugno le donne, amico?» disse Yasmin. «È per questo che ti sei arruolato nella Legge?»

Nkata avrebbe voluto dirle di non sorridere con quell'aria torva, non perché quell'espressione le deformava il viso, ma perché le dava un'aria spaventata. E la paura è il peggior nemico di una donna per le strade.

«Scusi», disse. «Pensavo a mia madre.»

«Tua madre.» Lei sollevò gli occhi al cielo. «Adesso non mi dirai che te la ricordo?»

A quel paragone, Nkata scoppiò a ridere. «Tutt'altro, ragazza», disse, continuando a sorridere.

Lei socchiuse gli occhi e uscì dall'ascensore.

Il parcheggio, che si trovava oltre un'esile striscia di prato morente, conteneva un piccolo assortimento di auto indicative delle condizioni economiche dei residenti del Doddington Grove Estate. Yasmin Edwards condusse Nkata a una Fiesta col paraurti posteriore aggrappato alla carrozzeria come un ubriaco a un lampione. Una volta la macchina era rossa, ma la vernice si era ossidata da un pezzo, perciò adesso era quasi tutta ruggine. Nkata le girò intorno con attenzione. Il faro anteriore destro era incrinato, ma, a parte il paraurti posteriore, non c'erano altri danni.

Si accovacciò davanti alla macchina e guardò sotto, illuminando il telaio con una pila tascabile. Poi fece lo stesso dalla parte posteriore del veicolo, senza fretta. Yasmin Edwards se ne stava in silenzio, stringendosi le braccia intorno al corpo per proteggersi dal freddo, il top estivo insufficiente a ripararla dal vento che soffiava e dalla pioggia che aveva iniziato a cadere.

Nkata si rialzò, terminata l'ispezione. «Quando si è rotto quel faro?» chiese,.

«Quale?» Lei andò sul davanti della macchina e lo esaminò. «Non lo so», rispose, e per la prima volta da quando aveva saputo chi era e cosa faceva Nkata non diede segni di ostilità nei suoi confronti. «Le luci funzionano lo stesso, perciò non me ne sono accorta.» Adesso era scossa dai brividi, ma sembrava più per il freddo che per l'apprensione. Nkata si tolse il cappotto, dicendo: «Lo prenda», e glielo porse. Lei lo prese.

«Usate tutte e due questa macchina, signora Edwards? Giusto? Lei e Katja Wolff?»

Immediatamente lei si sfilò il cappotto e glielo tirò addosso, quasi senza dargli tempo di finire la domanda. Se tra loro c'era stato un attimo di qualcos'altro al posto dell'ostilità, lui era riuscito a rovinarlo. Yasmin alzò gli occhi verso l'appartamento dove Katja Wolff preparava il tè. Poi tornò a guardare Nkata e, stringendosi di nuovo nelle braccia, disse calma: «Non vuoi sapere altro da noi, amico?»

«Sì: dov'era ieri sera, signora Edwards?»

«Qui», rispose lei. «Perché, dove avrei dovuto stare? Se non l'hai notato, ho un ragazzo che ha bisogno di sua madre.»

«C'era anche la signorina Wolff?»

«Già», fece lei. «Proprio così. Anche Katja.» Ma c'era qualcosa nel tono di quell'affermazione che lasciava pensare che i fatti fossero andati diversamente.

In chi mente si verifica sempre qualche impercettibile alterazione. Nkata se l'era sentito ripetere centinaia di volte. Gli avevano insegnato ad ascoltare il timbro della voce, osservare eventuali cambiamenti nelle pupille, movimenti involontari del capo, tensione o rilassamento delle spalle, i muscoli della gola che si contraevano. Bisognava saper cogliere ogni minima differenza, e da questa capire esattamente in che termini l'interrogato diceva la verità.

«Non ho finito», disse, accennando verso l'alto.

«Ti ho già detto tutto.»

«Sì, lo so.» Salirono in ascensore e Nkata sentì che il silenzio tra loro era carico, più che tra un uomo e una donna, tra un poliziotto e una persona sospetta, tra un potenziale secondino e un'ex detenuta.

«Era qui», disse Yasmin Edwards. «Ma per te non c'è verso di credermi, ci mancherebbe. Perché hai scoperto dove viveva Katja e tutto il resto, sai che sono stata dentro e per te noialtri venuti dalla feccia siamo tutti una

manica di bugiardi. Giusto, uomo?»

Lui era arrivato alla porta dell'appartamento. Lei gli passò davanti, bloccandogli l'entrata. «Chiedile cos'ha fatto ieri sera», disse. «Dov'era. Lei ti risponderà che stava qui. E perché tu sia sicuro che non la influenzo, me ne starò qui fuori mentre fai le domande.»

«Se preferisce», disse Nkata. «Ma si metta questo, se vuole restare fuori», e questa volta le avvolse lui stesso il cappotto intorno alle spalle, tirandole su il collo per proteggerla dal vento. Lei si scostò. Nkata avrebbe voluto dirle: «Cosa ti ha fatto diventare così, donna?», invece s'infilò nell'appartamento per il confronto con Katja Wolff.

10

«C'erano delle lettere, Helen.» Lynley era in piedi davanti allo specchio in camera da letto e con aria cupa tentava di scegliere una delle tre cravatte che teneva fra le dita. «Barbara le ha trovate in un comò, raggruppate insieme, incluse le buste. Tutte in ordine, come lettere d'amore, mancava solo il tradizionale nastrino azzurro per tenerle legate.»

«Forse c'è una spiegazione innocente.»

«Che diavolo pensava di fare quell'uomo?» proseguì Lynley, ignorando la moglie. «La madre di una bimba assassinata. La vittima di un crimine. Impossibile trovare una donna più vulnerabile e, quando succede, bisogna subito prendere il massimo delle distanze da lei, non sedurla.»

«Sempre che sia andata così, Tommy.» La moglie lo osservava dal letto.

«Come potrebbe essere altrimenti? 'Aspettami, Eugenie. Verrò da te.' Non mi sembra la solita lettera di circostanza della signora Beeton.»

«Non credo che la signora Beeton dia consigli alle casalinghe sulla corrispondenza, caro.»

«Sai cosa intendo.»

Helen si girò su un fianco, prese il cuscino e se lo strinse sul ventre. «Signore», disse in un tono soffocato che lui non poté ignorare.

«Va male stamattina?» le domandò.

«Da morire. Non mi sono mai sentita così in vita mia. Quando passeremo al roseo splendore della donna realizzata? E perché le donne incinte nei romanzi vengono descritte sempre come *raggianti*, mentre abbiamo la faccia che sembra d'intonaco e lo stomaco in lotta col resto del corpo?»

«Hmm.» Lynley rifletté sulla domanda. «Proprio non lo so. E un complotto per continuare a far diffondere la specie? Vorrei tanto soffrire io tut-

to questo al posto tuo, cara.»

Lei accennò una risata: «Non sei mai stato bravo a dire le bugie».

C'era del vero in quell'affermazione, così alzò le tre cravatte, sottoponendole al giudizio della moglie: «Ero orientato verso quella blu con le anatre. Che ne dici?»

«Ideale per instillare negli indagati l'errata convinzione che sarai gentile con loro.»

«Proprio come pensavo.» Tornò allo specchio, avvolgendo le altre due cravatte intorno alle colonne del letto.

«Hai parlato all'ispettore Leach delle lettere?» gli chiese lei.

«No.»

«Allora che ne hai fatto?» I loro sguardi s'incrociarono nello specchio e lei gli lesse la risposta in faccia. «Le hai *prese?* Tommy...»

«Lo so. Ma rifletti sulle possibili alternative: consegnarle come prove o lasciare che le trovasse qualcun altro, che poteva arrivare a Webberly e restituirgliele nel momento peggiore. Per esempio a casa sua. Con Frances che aspetta solo il colpo di grazia. O perfino a Scotland Yard, dove non gioverebbe molto alla sua carriera rendere pubblico che aveva avuto una relazione con la vittima di un crimine. E ci pensi poi a certi tabloid? Con l'amore profondo che già nutrono per la polizia.»

«È questa la ragione per cui le hai prese? Per proteggere Frances e Malcolm?»

«E per che altro, sennò?»

«Non sarà proprio per via del delitto? Potrebbero costituire delle prove?»

«Non vorrai insinuare che Webberly fosse in qualche modo coinvolto? È stato con noi per tutta la sera. E anche Frances, che, se è per questo, avrebbe avuto ben più motivo del marito per voler eliminare Eugenie Davies. Inoltre, l'ultima lettera è stata scritta oltre un decennio fa. Eugenie Davies era un capitolo chiuso per Webberly da anni. Certo, da parte sua è stata una pazzia avviare una relazione con lei, ma almeno è finita prima di rovinare delle vite.»

Come al solito, Helen gli lesse nei pensieri: «Però non ne sei del tutto certo, vero, Tommy?»

«Invece sì. Perciò non vedo l'attinenza delle lettere al presente, all'attuale caso.»

«A meno che di recente non vi fossero stati di nuovo dei contatti fra loro.»

In effetti, era per questo, in parte, che aveva sottratto il computer di Eugenie Davies, facendo affidamento su un istinto che gli diceva che il suo superiore era un brav'uomo che aveva avuto una vita difficile, un uomo che non aveva mai avuto intenzione di recare danno a un altro essere umano, ma che aveva ceduto alla tentazione in un momento di debolezza di cui probabilmente si pentiva ancora adesso.

«È un brav'uomo», disse Lynley nello specchio, più a se stesso che alla moglie.

«Come te, del resto», replicò lei. «Il che forse spiega perché ha chiesto all'ispettore Leach di farti partecipare alle indagini: tu sei convinto della sua onestà, perciò lo proteggerai senza che debba chiedertelo.»

Infatti, era proprio così che stava andando, pensò Lynley, scuro in volto. Forse Barbara aveva ragione. Consegna le lettere come potenziali prove, abbandona Malcolm Webberly al suo destino.

Dietro di lui, Helen scostò improvvisamente le coperte e si precipitò in bagno, dove si mise a vomitare subito dopo avere aperto la porta. Lynley si guardò nello specchio e cercò di non sentire quel suono.

Strano com'era facile convincersi praticamente di tutto quando se ne aveva un bisogno disperato. Travisando la cosa, il malessere mattutino di Helen poteva diventare l'effetto di un pezzo di pollo avariato nell'insalata del giorno prima. Oppure aveva l'influenza, che comunque in quel periodo girava. O forse un attacco di nervi: doveva affrontare una situazione difficile nella giornata, e il suo corpo reagiva così. O ancora, spingendo la razionalizzazione all'estremo, avrebbe potuto sostenere che lei aveva semplicemente paura. In fondo, non stavano insieme da tanto, e il rapporto non era facile per nessuno dei due. Dopotutto c'erano delle differenze tra loro: di esperienza, di educazione, di età. Tutto questo doveva per forza influire, per quanto cercassero di pensarla diversamente.

Helen continuava a vomitare. Lui cercò di costringersi ad affrontare la cosa in modo ragionevole. Si allontanò dallo specchio e andò nel bagno. Accese la luce che Helen, nella fretta, aveva lasciato spenta: la trovò abbracciata al water, con la schiena che si sollevava e riabbassava affannosamente a ogni respiro.

«Helen?» disse. Ma si accorse che non riusciva a muoversi dalla porta.

Bastardo egoista, si disse, come se questo potesse incitarlo a fare qualcosa. Questa è la donna che ami. Vai da lei, accarezzale i capelli. Puliscile il viso con un asciugamano umido e fresco. Fai qualcosa, insomma.

Ma non ci riusciva. Era pietrificato, come se avesse involontariamente

guardato Medusa, gli occhi fissi sulla sua bella moglie ridotta a vomitare nella tazza del gabinetto, quel rituale giornaliero che celebrava la realtà della loro unione coniugale.

«Helen?» ripeté, aspettando che lei dicesse che stava bene, che non aveva bisogno di nulla. Sperava che lei lo rassicurasse, mandandolo via.

Helen si girò e lui vide il volto ricoperto da una patina di sudore. E capì che la donna si aspettava da lui un gesto che sottolineasse l'amore e l'ansia che provava per lei.

Lynley risolse con una domanda: «Hai bisogno di qualcosa, Helen?»

La moglie lo guardò fisso. E lui vide il sottile cambiamento della sua espressione mentre la consapevolezza che il marito non le si sarebbe avvicinato si trasformava in dolore.

Helen scosse la testa e distolse lo sguardo, stringendo le dita sui bordi del gabinetto: «Sto bene», mormorò.

E lui fu lieto di accettare quella bugia.

Malcolm Webberly venne svegliato dal tintinnio di una tazza su un piattino. Aprì gli occhi e vide la moglie che appoggiava una tazza di tè sul ripiano rovinato del comodino.

La stanza era calda in modo claustrofobico, per via di un pessimo riscaldamento centralizzato e del fatto che Frances si rifiutava di lasciare aperte le finestre la notte. Non sopportava l'aria notturna sul viso. Inoltre non riusciva a dormire col pensiero che qualcuno potesse introdursi in casa se si lasciava anche una fessura di pochi centimetri tra la finestra e il davanzale.

Webberly sollevò la testa dal cuscino e la lasciò ricadere con un grugnito. Era stata una brutta notte. Aveva dolori in ogni parte del corpo, ma passavano in secondo piano rispetto a quello che avvertiva al cuore.

«Ti ho portato del buon Earl Grey», gli disse Frances. «Latte e zucchero. È bollente.» Andò alla finestra e tirò le tende. La pallida luce dell'autunno penetrò nella stanza. «Tempo grigio e cattivo, oggi», proseguì la donna. «Sembra proprio voglia piovere. E più tardi arriverà vento dall'ovest. Be', dopotutto è novembre. Cos'altro ci si può aspettare?»

Webberly si spinse fuori delle coperte, e si accorse che durante la notte aveva bagnato il pigiama di sudore. Prese la tazza e guardò il liquido fumante, intuendo dal colore che Frances non l'aveva lasciato abbastanza in infusione e avrebbe saputo solo di latte e acqua. Da anni non beveva tè al mattino, preferiva il caffè. Ma Frances beveva il tè ed era più facile attaccare il bollitore e versare l'acqua sulle bustine, anziché misurare, filtrare e

versare in una tazza la sua bevanda preferita.

Tanto è lo stesso. Quello che conta è mandare in corpo della teina, ragazzo. Perciò bevi e affronta la mattinata.

«Ho preparato la lista della spesa», disse Frances. «È vicino alla porta.»

Lui borbottò una risposta.

Frances la interpretò come una recriminazione, e replicò ansiosa: «Non c'è molto da prendere, solo qualcosa. Carta igienica, rotoli da cucina e cose del genere. È avanzata tutta quella roba dalla festa. Non ci vorrà molto».

«Va bene, Fran», disse lui. «Nessun problema. Mi fermerò tornando a casa dal lavoro.»

«Ma se succede qualcosa di grave non è necessario che...»

«Ti ho detto che mi fermerò tornando a casa dal lavoro.»

«Solo se questo non ti crea problemi, caro..»

Non mi crea problemi? Webberly si soffermò mentalmente su quelle parole, detestandosi per l'ipocrisia che dimostrava proprio mentre si lasciava sopraffare da un'ondata di rancore verso la moglie. Non mi crea problemi occuparmi di tutto quanto richieda un'escursione all'esterno, Fran? Non mi crea problemi fare la spesa in drogheria, passare in farmacia, ritirare la roba in lavanderia, badare alla manutenzione della macchina, occuparmi del giardino, portare fuori il cane, che altro?... Webberly s'impose di smetterla. Ricordò a se stesso che non era stata la moglie a scegliere quel disturbo, che non intendeva certo rendergli la vita impossibile, che anzi faceva del suo meglio per affrontare la cosa, come lui del resto, e alla fin fine la vita consisteva nell'accettare quello che toccava a ognuno.

«Nessun problema, Fran», le disse mandando giù l'ultimo sorso insapore della bevanda che lei gli aveva portato.

«Spero vada bene. Stamani c'è qualcosa di speciale, di un pochino diverso.»

«Che pensiero gentile», disse lui.

Sapeva perché la moglie lo aveva fatto. Gli aveva portato il tè per la stessa ragione per cui sarebbe scesa di sotto non appena lui si fosse alzato e gli avrebbe preparato una ricca colazione. Era l'unico modo di farsi perdonare per non essere riuscita a fare quello che aveva promesso ventiquattro ore prima. La sua intenzione di lavorare in giardino non era approdata a nulla. Anche al riparo delle mura che cingevano la loro proprietà, lei non si era sentita protetta, e non era uscita di casa. Forse ci aveva provato: appoggiando la mano sulla maniglia - *posso farcela* -, socchiudendo la porta - *sì, anche questo* -, sentendo l'aria fresca sul viso - *non c'è nulla da temere*

-, arrivando persino a stringere con una mano lo stipite della porta, prima che il panico prendesse di nuovo il sopravvento su di lei. Ma non si era spinta oltre, e lui lo sapeva perché - Dio, perdona la mia follia! - aveva ispezionato gli stivaloni di gomma, i rebbi del rastrello, i guanti da giardinaggio e anche i sacchi dell'immondizia, in cerca di tracce di una sua uscita per fare qualcosa, anche raccogliere una sola foglia, tentare di aprire una breccia nelle sue paure irrazionali.

Scese dal letto, ingollando quel che restava del tè. Sentì che il pigiama puzzava di sudore e gli si appiccicava alla pelle. Si sentiva debole e faticava a mantenere l'equilibrio, come se stesse appena riprendendosi da un lungo periodo di febbre.

«Ti preparo una colazione come si deve, Malcolm Webberly», disse Frances. «Oggi niente cornflakes.»

«Devo fare una doccia», fece lui di rimando.

«Splendido. Questo mi darà giusto il tempo.» Si avviò alla porta.

«Fran», la fermò lui. «Non è necessario.»

«No?» Lei inclinò la testa da un lato. Si era pettinata i capelli rossi, tinti del colore che lo mandava a comprare una volta al mese da Boots nel vano tentativo di intonarli a quelli della figlia, e indossava la vestaglia rosa perfettamente annodata.

«Insomma, non è necessario...» Cosa? Dire la verità li avrebbe portati su un terreno sgradevole per entrambi. Allora Webberly la mise così: «Non è necessario che mi vizi. Vanno benissimo i cornflakes».

Lei sorrise: «Lo so che vanno benissimo, caro. Ma almeno una volta tanto è bello fare una colazione come si deve. Hai tempo, no?»

«C'è il cane da portare fuori.»

Ci penso io, Malcolm. Ma lei non era in grado di dirlo. Non dopo quanto aveva affermato il giorno prima sul giardinaggio. Non si sarebbe esposta al rischio di infliggersi due sconfitte di seguito. Webberly lo capiva. E il tormento era che lui aveva sempre capito. Perciò, non fu affatto sorpreso di sentirle dire: «Vediamo quanto ci metti, d'accordo? Secondo me, ce la fai benissimo. Altrimenti puoi sempre abbreviare la passeggiata di Alfie. Magari lo porti solo fino all'angolo e torni. Sopravvivrà lo stesso».

Lo baciò con affetto sulla sommità del capo e uscì dalla stanza. Dopo meno di un minuto, lui la sentì muoversi in cucina e mettersi a cantare.

Si allontanò dal letto e arrancò fino al bagno: puzzava di muffa, per via dello stucco intorno alla vasca che sarebbe stato da pulire e della tenda della doccia che andava sostituita. Webberly aprì completamente la finestra e

vi si mise davanti, inspirando l'aria umida del mattino. Era l'aria pesante, tubercolotica, di un inverno incipiente che si preannunciava lungo, freddo, umido e grigio. Pensò alla Spagna, all'Italia, alla Grecia e alle innumerevoli località piene di sole che non avrebbe mai visto.

Scacciò bruscamente dalla mente le immagini di quei posti, scostandosi dalla finestra e sfilandosi il pigiama. Girò il rubinetto dell'acqua calda nella vasca finché non si alzò il vapore, come una speranza ottimistica, e, dopo avere aggiunto acqua fredda a sufficienza da rendere la miscela sopportabile, entrò e cominciò a sfregarsi energicamente il corpo.

Pensò alle giuste insistenze della figlia sulla necessità che Frances tornasse dallo psichiatra. Si chiese cosa c'era di male nel suggerirlo alla moglie: erano due anni che non accennava più al problema; sarebbe stato così imperdonabile, nell'anniversario del venticinquesimo anno di matrimonio, con la pensione che si avvicinava, prospettarle l'eventualità di un cambiamento nella loro vita e la necessità che lei cercasse un modo per affrontare il suo problema, affinché quel cambiamento si verificasse? Poteva dirle che sarebbe stato bello viaggiare un po', tornare in Spagna, andare in Italia, a Creta. Persino vendere tutto e trasferirsi in campagna, come avevano detto una volta.

Mentre parlava, lei avrebbe atteggiato le labbra a un sorriso, ma negli occhi sarebbe comparso il panico: «Oh, Malcolm», avrebbe detto, stringendo le dita da qualche parte, sull'orlo del grembiule, sulla cintura della vestaglia, sul polsino della camicia. «Oh, Malcolm», avrebbe detto.

Forse sarebbe perfino arrivata a fare un tentativo, vedendo che lui diceva sul serio. Ma sarebbe stato come due anni prima, e senza dubbio sarebbe finito come allora: panico, lacrime, una telefonata al 999 da parte di qualche passante, infermieri, ambulanza e la polizia che arrivava da Tesco's, dove lei si era fatta portare in taxi per dimostrare di potercela fare, caro... Dopodiché l'ospedale, un periodo sotto sedativi e la riacutizzazione di tutti i suoi terrori. Non aveva funzionato, e sarebbe stato lo stesso ora.

«Deve voler stare bene», gli aveva detto lo psichiatra. «Senza desiderio, non c'è esigenza. E il bisogno interiore di guarigione non si fabbrica.»

E così era stato, anno dopo anno. Il mondo andava avanti, mentre quello di Frances si restringeva e il mondo di Webberly era congiunto inestricabilmente al suo, così angusto che a volte gli pareva di soffocare.

Rimase a lungo nell'acqua e si lavò i capelli che cominciavano a diradarsi. Quando ebbe terminato, uscì dalla vasca nel freddo pungente della stanza da bagno, dove la finestra era ancora aperta, e lasciò entrare per qualche

altro minuto l'aria del mattino.

Quando scese di sotto, vide che Frances aveva mantenuto la parola. Sul tavolo c'era una colazione completa, l'aria profumava di bacon e Alfie se ne stava accovacciato vicino ai fornelli, con uno sguardo speranzoso rivolto alla padella. La tavola, però, era apparecchiata solo per uno.

«Non mangi?» chiese Webberly alla moglie.

«Vivo solo per servirti.» Accennò alla padella. «Dillo, e preparo le uova. Appena ti va. Come le preferisci. E lo stesso per tutto il resto.»

«Davvero, Fran?» Scostò la sedia.

«Strapazzate, fritte o in camicia», affermò lei. «Perfino alla diavola, se ti vanno.»

«Se mi vanno», fece lui.

In realtà non aveva voglia di mangiare, ma mise ugualmente il cibo in bocca, lo masticò e lo deglutì senza sentirne il gusto. Solo il sapore asprigno del succo di arancia compì il viaggio dalla lingua al cervello.

Intanto Frances chiacchierava. Gli chiese cosa ne pensava del peso di Randie. Non intendeva parlarne alla figlia, però non gli sembrava che stesse diventando un po' troppo rotondetta per una ragazza della sua età? E quel progetto di passare un anno in Turchia? Proprio la Turchia, fra tanti posti. Randie saltava sempre fuori con un nuovo progetto, perciò non era il caso di agitarsi per qualcosa che magari alla fine non avrebbe neanche fatto, ma una ragazza della sua età, da sola, in Turchia? Non era sensato, sicuro, ragionevole, Malcolm. Il mese scorso aveva parlato di un anno in Australia, che già era una pessima idea. Così lontano dalla famiglia. Ma questo? No. Dovevano convincerla a desistere. E Helen Lynley? Non era splendida l'altra sera? È una di quelle donne che possono indossare di tutto. Naturalmente, è sempre il costo degli abiti che fa la differenza. Basta acquistare capi francesi e sembri... be', proprio una contessa, Malcolm. E lei può permetterselo, no? Nessuno le impone dove comprare i vestiti. Non come quella povera vecchia sciatta della regina, che a vederla sembra vestita da un tappezziere. Sono gli abiti che fanno una donna, vero?

Bla, bla, bla. Chiacchiere per riempire un silenzio che altrimenti poteva essere utilizzato per una conversazione troppo penosa. Inoltre, davano un'aria di calore e intimità, offrendo un ritratto della coppia sposata da tempo che consumava la colazione *à deux*.

Webberly scostò all'improvviso la sedia dal tavolo, passandosi il tovagliolo di carta sulla bocca. «Alfie», ordinò. «Vieni, andiamo.» Afferrò il guinzaglio dal gancio accanto alla porta e il cane gli andò dietro a passi

felpati, seguendolo in salotto e poi fuori.

Alfie riprese vita non appena mise le zampe sul marciapiede. Cominciò a scodinzolare, e drizzò le orecchie. Di colpo fu sul chi vive verso i suoi nemici giurati, i gatti, e mentre lui e il padrone scendevano verso Emlyn Road, l'alsaziano si guardava intorno alla ricerca di qualunque cosa potenzialmente felina contro cui abbaiare. Quando giunsero in Stamford Brook Road, si accovacciò paziente come sempre. Lì il traffico in alcune ore del giorno era intenso, e neanche le strisce pedonali garantivano che un automobilista vedesse un pedone.

Attraversarono ed entrarono nel giardino.

La pioggia notturna aveva infradiciato il terreno. L'erba era schiacciata dall'umidità, i rami degli alberi gocciolavano e le panchine lungo il sentiero del perimetro luccicavano di acqua. Ma a Webberly non importava. Non intendeva sedersi sotto gli alberi e non aveva nessun interesse per il prato nel quale Alfie prese a saltellare non appena gli tolse il guinzaglio. Imboccò il sentiero che costeggiava il perimetro e s'incamminò a passi decisi, con la ghiaia che scricchiolava sotto le suole. Ma, mentre col corpo era a Stamford Brook, dove viveva da più di vent'anni, con la mente era tornato a Henley-on-Thames.

Quel giorno non aveva ancora pensato nemmeno una volta a Eugenie, e gli sembrava un miracolo. Nelle ventiquattro ore precedenti, lei non gli era uscita di mente neanche per un attimo. Non aveva avuto notizie da Eric Leach, né visto Tommy Lynley a New Scotland Yard. Aveva interpretato la richiesta dell'ispettore di avere in forza l'agente Winston Nkata come il segnale di un passo avanti nelle indagini, ma avrebbe voluto sapere quale, perché un'informazione, una qualunque, era meglio che restare con nient'altro che immagini del passato da dimenticare.

Tuttavia, in assenza di contatti con i colleghi, queste tornavano. Libero dai confini claustrofobici della sua abitazione, dal cicaleccio di Frances, dai doveri che lo attendevano al lavoro, subiva un autentico assalto di immagini mentali, ormai così distanti da essere ridotte a meri frammenti, tessere di un mosaico che non era stato in grado di completare.

Era estate, dopo la regata. Lui ed Eugenie remavano sul fiume sonnolento.

Quello della donna non era stato il primo matrimonio a non sopravvivere all'orrore di una morte violenta in famiglia. Né sarebbe stato l'ultimo a cedere irreparabilmente sotto il peso congiunto delle indagini seguite dal processo e l'onere terribile di una colpa scaturita dalla perdita di una figlia

per mano di una persona nella quale si era riposta a torto fiducia. Ma Webberly aveva capito che c'era dell'altro dietro la dissoluzione di quel matrimonio. E solo molti mesi dopo aveva ammesso il motivo.

Dopo il processo, i tabloid l'avevano braccata con la stessa rapacità che aveva alimentato i loro articoli su Katja Wolff. Mentre quest'ultima era assurta a reincarnazione di ogni mostro, da Mengele a Himmler, responsabile agli occhi della stampa inglese di ogni cosa, dall'olocausto al Blitz, Eugenie aveva rappresentato la madre indifferente. In fondo, lei lavorava fuori casa, e aveva assunto una ragazza inesperta che non conosceva la lingua e le consuetudini inglesi per occuparsi di una bambina seriamente menomata. Se Katja Wolff era stata denigrata dalla stampa e a ragione, considerato il suo delitto, Eugenie, a sua volta, era stata messa alla gogna.

Eppure lei aveva accettato questa pubblica fustigazione come dovuta. «È colpa mia», aveva detto. «È il minimo che mi merito.» Parlava con semplice dignità, senza speranza né desiderio di essere smentita. Anzi, non tollerava nessuna contraddizione. «Voglio solo che finisca», aveva detto.

Lui l'aveva vista di nuovo, due anni dopo il processo, per caso, alla stazione di Paddington. Stava andando a una conferenza a Exeter, mentre lei veniva in città, gli aveva detto, per un impegno con qualcuno di cui aveva taciuto il nome.

«Appena arrivata?» le aveva chiesto. «Allora, avete cambiato casa? Vi siete trasferiti fuori città? È un bene per il vostro ragazzo, immagino.»

Invece no, non si era trasferita fuori città con l'intera famiglia Lo aveva fatto lei, da sola.

«Oh, mi dispiace», aveva commentato lui.

«La ringrazio, ispettore Webberly.»

«Malcolm. La prego, mi chiami Malcolm.»

«Allora, Malcolm.» E il sorriso della donna era stato di un'infinita tristezza.

«Mi darebbe il suo numero di telefono, Eugenie?» le aveva chiesto d'impulso e in gran fretta, perché mancavano solo pochi minuti alla partenza del suo treno. «Mi piacerebbe avere sue notizie, di tanto in tanto. Come amico. Se non ha nulla in contrario.»

Lei glielo aveva scritto sul giornale che lui aveva con sé, aggiungendo: «Grazie per la cortesia, ispettore».

«Malcolm», le aveva ricordato.

Dodici mesi dopo, l'estate splendeva sul fiume, e non era la prima volta che lui trovava una scusa per andare in macchina a Henley-on-Thames per

vedere come stava Eugenie. Quel giorno era bellissima, dolce come sempre, ma con un senso di pace che lui non le aveva mai visto prima. Webberly remava ed Eugenie era sdraiata su un fianco, ma senza infilare la mano in acqua come avrebbero fatto le altre donne sperando di assumere una posa seducente; si limitava a guardare la superficie del fiume come se volesse scorgere qualcosa nelle sue profondità. Mentre passavano sotto gli alberi sul suo viso si riflettevano luci e ombre.

All'improvviso lui si era reso conto di essere innamorato di lei. Ma tra loro c'erano stati quei dodici mesi di pura amicizia: passeggiate in città, gite in campagna con l'auto, pranzi nei pub, qualche cena e il calore della conversazione, sincera, su chi era stata Eugenie Davies e com'era diventata.

«Quando ero giovane credevo in Dio», gli aveva detto. «Ma, diventando adulta, ho perduto la fede. Ora vivo da molto tempo senza di Lui e mi piacerebbe ritrovarLo, se potessi.»

«Anche dopo quello che è successo?»

«Proprio per quello che è successo. Ma ho paura che Lui non mi rivoglia, Malcolm. I miei peccati sono troppo grandi.»

«Non hai commesso nessun peccato. Non ne sei capace.»

«Tu sei il meno indicato a crederlo. Tutti peccano.»

Tuttavia Webberly non riusciva a vedere il peccato in lei, indipendentemente da ciò che lei stessa gli aveva raccontato di sé. Vedeva solo perfezione e, in definitiva, quello che lui stesso desiderava vedere. Ma rivelarle i propri sentimenti gli pareva un tradimento in tutte le direzioni. Era sposato e padre di una figlia. Eugenie era fragile e vulnerabile. E, nonostante il tempo trascorso dall'assassinio della bimba, lui non era capace di approfittare del dolore della donna.

Perciò, quel giorno sul fiume decise di dirle: «Eugenie, lo sai che sono sposato?»

Lei passò con lo sguardo dall'acqua a lui: «Lo immaginavo».

«Perché?»

«La tua dolcezza. Nessuna donna con un po' di senno si lascerebbe sfuggire uno come te. Ti va di parlarmi di tua moglie e della tua famiglia?»

«No.»

«Ah. Che significa?»

«A volte i matrimoni finiscono.»

«Sì, a volte.»

«Il tuo, per esempio.»

«Sì. Il mio matrimonio è finito.» Tornò con lo sguardo sull'acqua. Lui continuò a remare, osservando il suo viso, con la sensazione che ne avrebbe ricordato ogni singolo tratto, ogni curva anche dopo cento anni di cecità.

Avevano portato un pranzo al sacco e, quando vide un posto adatto, Webberly accostò la barca alla riva. «Aspetta», le disse. «Resta qui. La lego, prima.» E mentre s'inerpicava sul pendio sdrucciolevole, scivolò con un piede e finì in acqua, ritrovandosi, pieno di umiliazione, col gelido Tamigi che gli lambiva le cosce e con la fanghiglia del fiume che gli entrava nelle scarpe.

Eugenie balzò in piedi. «Cielo, Malcolm! Stai bene?»

«Che stupido. Non succede mai nei film.»

«Ma così è meglio», replicò Eugenie. E prima che lui aggiungesse una parola, scese dalla barca e lo raggiunse in acqua.

«La melma...» protestò lui.

«È deliziosa», concluse lei. E scoppiò a ridere. «Sei arrossito fino alla punta dei capelli. Perché?»

«Perché voglio sempre che tutto sia perfetto», ammise lui.

«Ma è così, Malcolm», disse lei.

Webberly era agitato, voleva e non voleva, era sicuro e nello stesso tempo no. Non disse altro. Risalirono sulla riva, lui legò la barca e prese il pranzo. Trovarono un posto sotto un salice che piaceva a tutti e due. Fu quando si sdraiarono sotto i rami che lei parlò.

«Sono pronta, Malcolm, se lo sei anche tu», disse.

Così era iniziata tra loro.

«Quindi il bambino fu dato in adozione.» Barbara Havers concluse il rapporto chiudendo il taccuino sgualcito e frugando nella borsetta sformata, in cerca di un pacchetto di Juicy Fruit, che tirò fuori e offrì generosamente ai presenti nell'ufficio di Eric Leach a Hampstead. L'ispettore ne prese una. Lynley e Nkata rifiutarono.

Leach giocherellò con l'involucro di stagnola della gomma. Lo ripiegò a forma di ventaglio in miniatura e lo appoggiò contro una foto della figlia. Stava parlando con lei quando era arrivata la squadra di Scotland Yard, ed erano entrati mentre le diceva: «Per l'amor di Dio, Esmé, devi discuterne con tua madre... Ma certo che ascolterà. Ti vuole bene... Adesso non saltare alle conclusioni. Nessuno ha intenzione di... Esmé, stammi a sentire... Sì, esatto. Un giorno lei... Potrebbe succedere anche a me, ma questo non

significa che non ti vogliamo bene...» La ragazza a quel punto doveva avere attaccato, perché lui era rimasto lì con la bocca aperta senza la possibilità di concludere quello che stava dicendo.

«Quindi è questo che potrebbe spingere il nostro assassino», disse ora. «O i nostri assassini. Il ragazzo adottato. La Wolff non ha fatto le cose da sola, teniamolo a mente.»

I quattro continuarono a scambiarsi informazioni. Uno spaventoso ingorgo nel traffico a Westminster aveva impedito alla squadra di Scotland Yard di presenziare alla riunione mattutina di Leach con i suoi uomini nella sala operativa, perciò l'ispettore prese appunti. Al termine del rapporto della Havers sul convento dell'Immacolata Concezione, Nkata disse: «Potrebbe essere il movente che cerchiamo. La Wolff rivuole il bambino e nessuno la aiuta a trovarlo. È maschio o femmina, Barb?» Come al solito, non si era seduto, ma era rimasto accanto alla porta, con una delle ampie spalle appoggiata alla cornice di un encomio che Leach aveva ricevuto dal commissario.

«È maschio», rispose la Havers. «Ma non credo che le cose stiano così.»

«Perché?»

«Secondo suor Cecilia, Katja Wolff diede subito il figlio in adozione. Avrebbe potuto tenerlo con sé per nove mesi - anzi, di più, se avesse scontato la pena in un altro posto -, ma lei preferì di no. Non ne fece neppure richiesta per vedersela rifiutata. Rinunciò a lui in sala parto, senza nemmeno guardarlo.»

«Non avrà voluto sviluppare nessun attaccamento per il bambino, Havers», disse Lynley. «A che sarebbe servito, con una condanna a vent'anni? Semmai potrebbe essere un segno della forza del suo sentimento materno per il bambino. Se non lo avesse fatto adottare, sarebbe stato affidato all'assistenza pubblica.»

«Ma se cercava il ragazzo, perché non cominciare dal convento?» chiese la Havers. «Fu suor Cecilia a occuparsi dell'adozione.»

«Forse non lo cerca affatto», osservò Nkata. «Vent'anni dopo? Magari si rende conto del fatto che il ragazzo non avrebbe certo voluto conoscere la sua vera madre solo per scoprire che era uscita di galera. Proprio per questo potrebbe aver fatto il lavoretto alla signora Davies. Forse pensa che, se non fosse stato per la signora Davies, lei non sarebbe finita dietro le sbarre. Se una si tiene in corpo per vent'anni una cosa del genere, non appena esce, come minimo, pensa a una resa dei conti.»

«Non la bevo», insisté Barbara. «Non con questo Wiley che dalla sua li-

breria conosce tutti i movimenti di Eugenie Davies. Troppo comodo sorprendere la vittima nel bel mezzo di una lite con un uomo misterioso proprio la sera che lei viene ammazzata, non vi pare? Chi dice che fosse una discussione e non l'esatto contrario? Col risultato che il maggiore Wiley compie una sciocchezza?»

«Sia come sia, dobbiamo rintracciare questo ragazzo», disse Leach. «Il figlio di Katja Wolff. Magari già lo sta facendo lei, e bisognerà avvisarlo. È un pasticcio, ma inevitabile. Se ne occupi lei, agente.»

«Sì, signore», fece Barbara, accettando l'ordine, ma nient'affatto convinta della sua validità.

«Io dico che la pista giusta è Katja Wolff», insisté Nkata. «C'è qualcosa che non va in quella tipa.»

E proseguì riassumendo a beneficio degli altri il suo colloquio con la donna tedesca nell'appartamento di Yasmin Edwards la sera precedente. Quando le aveva chiesto dov'era la notte in questione, Katja Wolff aveva affermato di trovarsi a casa con Yasmin e Daniel, a guardare la televisione, anche se non ricordava il programma e, messa alle strette, aveva sostenuto che avevano fatto zapping per tutta la serata e non rammentava su che canale si erano fermati. A che serviva avere un'antenna satellitare e un telecomando se non ci si poteva neanche divertire un po'?

Si era accesa una sigaretta e avevano parlato, e dal suo comportamento sembrava non avesse nessuna preoccupazione. «Dove vuole arrivare, agente?» gli aveva chiesto con aria innocente. Ma prima di rispondere alla domanda più importante, aveva lanciato un'occhiata alla porta, e Nkata ne aveva intuito il significato: gli nascondeva qualcosa e si chiedeva se la versione di Yasmin Edwards coincideva con la sua.

«Cos'ha dichiarato la Edwards?» domandò Lynley.

«Che la Wolff si trovava là. Ma non ha aggiunto altro.»

«Solidarietà fra detenute», osservò Leach. «Col cavolo che si tradiranno, e di certo non al primo faccia a faccia con gli sbirri del posto. Dovrà tornare da loro, agente. Cos'altro ha?»

Nkata riferì del faro incrinato sulla Fiesta di Yasmin Edwards. «Sostiene di non sapere come e quando è successo», disse. «Ma quella macchina la usa anche la Wolff. Di sicuro l'ha presa ieri.»

«Colore?» chiese Lynley.

«Rosso, ma molto deteriorato.»

«Non serve a molto», fece notare la Havers.

«Qualche vicino ha visto uscire dall'appartamento una di loro quella se-

ra?» chiese Leach, mentre un'agente in uniforme faceva il suo ingresso nell'ufficio con un fascio di carte. Lui vi diede un'occhiata, la ringraziò con un grugnito e le chiese: «Allora, a che punto siamo con le Audi?»

«Ci stiamo ancora lavorando», rispose l'agente. «Ce ne sono quasi duemila a Brighton, signore.»

«Chi l'avrebbe immaginato?» borbottò Leach mentre l'agente se ne andava. «Cosa ne è stato del *compra inglese*? Allora, i vicini?» riprese rivolto a Nkata.

«È la zona a sud del fiume», rispose Nkata con un'alzata di spalle. «Da quelle parti non parla nessuno, neanche con me. Solo una fanatica della Bibbia che voleva fare una scenata contro quelle donne che vivono insieme nel peccato. Ha detto che gli inquilini hanno cercato di far cacciare dal caseggiato quell'assassina di bambini, sono parole sue, ma non ci sono riusciti.»

«Allora dobbiamo scavare ancora in quella direzione», commentò Leach. «Se ne occupi lei. Quella Edwards potrebbe crollare, se si dà da fare come si deve. Ha detto che ha un ragazzo, vero? Coinvolga anche lui, se necessario. Un'accusa di complicità in omicidio potrebbe metterla in un bel guaio, perciò glielo faccia presente. Nel frattempo...» - pescò una foto tra le carte della scrivania -, «Holloway l'ha mandata ieri notte. Bisogna farla circolare a Henley-on-Thames.» La porse a Lynley, che dalla scritta battuta a macchina in basso vide che si trattava di Katja Wolff. La foto non le rendeva un buon servigio. La luce era poca, e lei appariva stravolta e in disordine. Sembrava proprio un'assassina in galera, pensò. «Se è stata lei a far fuori la Davies», continuò Leach, «deve aver cominciato cercandola a Henley. E, in tal caso, qualcuno potrebbe averla vista. Controlli.»

Intanto, concluse Leach, avevano ottenuto un elenco di tutte le chiamate in arrivo e in uscita dal cottage di Eugenie Davies negli ultimi tre mesi. Stavano confrontando il tabulato con i nomi contenuti nell'agenda della donna. Questi ultimi, a loro volta, venivano confrontati con i messaggi sulla segreteria. Di lì a qualche ora avrebbero avuto dei particolari su chi l'aveva chiamata per ultimo.

«Abbiamo anche l'intestatario del numero Cellnet», li informò Leach. «Un certo Ian Staines.»

«Potrebbe essere il fratello», disse Lynley. «Richard Davies ha detto che ne aveva due, uno dei quali si chiama Ian.»

Leach se lo appuntò e, per segnalare la chiusura della riunione, disse: «Allora, vi sono chiari i rispettivi incarichi, gente?»

La Havers e Lynley si alzarono. Nkata si staccò dalla parete. Leach li fermò prima che uscissero dall'ufficio. «Qualcuno di voi ha parlato con Webberly?» chiese.

Era una domanda abbastanza casuale, pensò Lynley. Ma quell'apparente indifferenza non sembrava genuina. «Non c'era, stamattina, quando siamo andati via da Scotland Yard», rispose.

«Salutatemelo non appena lo vedete», disse Leach. «Ditegli che mi farò vivo presto.»

«Va bene. Non appena lo vediamo.»

In strada, dopo che Nkata se ne fu andato, la Havers disse a Lynley: «Si farà vivo per cosa? È questo che vorrei sapere».

«Sono vecchi amici.»

«Hmm. Cosa ne ha fatto di quelle lettere?»

«Ancora niente.»

«Pensa sempre di...» La Havers lo scrutò. «Sì, vero? Maledizione, ispettore, se solo mi ascoltasse per un minuto...»

«La ascolto, Barbara.»

«Bene. Stia a sentire: la conosco e so cosa pensa. 'Webberly è una brava persona. Ha solo commesso un piccolo errore. Ma non ha senso trasformarlo in una catastrofe.' Solo che è già successo, ispettore. Lei è morta e quelle lettere potrebbero esserne proprio il motivo. Dobbiamo guardare in faccia la cosa e affrontarla.»

«Vuol sostenere che delle lettere di oltre dieci anni fa potrebbero indurre qualcuno a commettere un omicidio?»

«Non da sole. Non dico questo. Ma, secondo Wiley, quella donna stava per rivelargli qualcosa di importante, qualcosa che per il maggiore avrebbe cambiato la loro relazione. E se invece lei glielo aveva già detto? O se lui lo sapeva già perché aveva scovato quelle lettere? Abbiamo solo la sua parola che non fosse già al corrente di quello che lei doveva dire.»

«D'accordo. Ma non penserà che la signora Davies intendesse parlargli di Webberly? Era acqua passata.»

«Non se avevano ripreso la relazione. Non se erano rimasti sempre in contatto. Non se s'incontravano in, diciamo, pub e alberghi. In questo caso, bisognava affrontare il problema. E forse così è stato. Solo che le cose hanno preso una piega spiacevole, non come si aspettavano i personaggi principali, la signora Davies e Webberly.»

«Non mi sembra plausibile. E per i miei gusti è una coincidenza eccessiva che Eugenie Davies sia stata uccisa subito dopo la scarcerazione di Ka-

tja Wolff.»

«E si attacca a questo?» lo schernì la Havers. «Non arriverà da nessuna parte, mi creda.»

«Non mi attacco a niente», ribatté Lynley. «E troppo presto per farlo. E le consiglio di applicare questo principio anche al maggiore Wiley. Non arriveremo da nessuna parte se ci fissiamo su un'unica possibilità e ignoriamo le altre.»

«Perché, lei non lo fa? Ispettore, non ha deciso che quelle lettere di Webberly sono poco importanti?»

«Ho semplicemente deciso di basare le mie opinioni sui fatti, Barbara. E finora non ne abbiamo molti. Nell'attesa, l'unico modo di servire la causa della giustizia, oltre che muoverci con buonsenso, è tenere gli occhi aperti e sospendere ogni giudizio. Non è d'accordo?»

Barbara Havers andò su tutte le furie: «Sentitelo. Per l'inferno, la detesto quando fa il virtuoso con me».

Lynley sorrise: «Davvero? Spero che questo non la induca a usare la violenza».

«No, solo a fumare», gli comunicò la Havers.

«Peggio ancora», sospirò Lynley.

GIDEON

8 ottobre

Ieri notte l'ho sognata, o era una che le somigliava. Ma il tempo e il luogo non c'entravano niente, perché mi trovavo sull'Eurostar che scendeva verso il tunnel sottomarino del Canale della Manica. Era come calarsi in una miniera.

C'erano tutti: papà, Raphael, i nonni e una figura indistinta e senza volto in cui ho riconosciuto mia madre. E anche lei: la ragazza tedesca, come appariva nella foto sul giornale. Non poteva mancare Sarah-Jane Beckett, con una cesta da picnic dalla quale ha tirato fuori non del cibo bensì una neonata. L'ha offerta ai presenti come un piatto di sandwich e tutti hanno rifiutato. Non si può mangiare una neonata, le ha spiegato il nonno.

Poi, fuori dei finestrini si è fatto buio. Eh, già, ha detto qualcuno, ora siamo sott'acqua.

Allora è successo.

Le pareti del tunnel sono crollate. L'acqua è penetrata all'interno. Ma

non era più buio come all'interno della galleria, sembrava piuttosto di trovarsi sul fondo del letto di un fiume, dove si poteva nuotare e guardare il sole in alto, attraverso l'acqua.

Poi, all'improvviso, con uno di quei tipici cambiamenti che avvengono nei sogni, non ci trovavamo più sul treno. La carrozza era scomparsa e noi stavamo fuori dell'acqua, sulla riva di un lago, tutti quanti. Su una tovaglia c'era una cesta da picnic e io volevo aprirla perché avevo fame. Ma non riuscivo a slacciare le cinghie di pelle e, anche se chiedevo agli altri di farlo, nessuno lo faceva, perché non mi sentivano.

Non potevano, perché erano tutti in piedi a indicare gridando una barca in mezzo al lago, lontano dalla riva. All'improvviso ho capito cosa gridavano: il nome di mia sorella. Qualcuno ha detto: «È rimasta sulla barca! Dobbiamo andare a prenderla!» Ma nessuno si muoveva.

Poi le cinghie della cesta sono scomparse, come se non fossero mai esistite. Esultante e rincuorato, ho sollevato la copertura per prendere da mangiare, ma non c'era cibo. C'era solo la neonata. E non so come, ma ero certo si trattasse di mia sorella, anche se non riuscivo a vederle il viso. Aveva il capo e le spalle coperti da un velo, come quelli che si vedono sulle statue della Vergine.

Nel sogno ho detto: «Sosy è qui!» Ma nessuno mi dava ascolto; al contrario, cominciarono a nuotare verso la barca e, per quanto gridassi, non sono riuscito a fermarli. Allora ho preso la bimba dalla cesta per dimostrare agli altri che dicevo la verità. «È qui! Guardate!» ho detto ad alta voce. «Tornate indietro! Non c'è nessuno sulla barca!» Ma loro hanno continuato a nuotare lo stesso, entrando in fila nell'acqua e sparendo a uno a uno sotto la superficie del lago.

Volevo fermarli a tutti i costi. Così ho pensato che, se le avessero visto il viso, se fossi riuscito a sollevarla abbastanza in alto, mi avrebbero creduto e sarebbero tornati indietro. Perciò ho tolto il velo dal viso di mia sorella. Ma sotto ce n'era un altro, dottor Rose. E sotto un altro ancora. E così via. Io li strappavo via uno dopo l'altro e piangevo in preda alla frenesia, perché ormai ero rimasto solo sulla riva. Anche Sonia non c'era più. Mi sono voltato di nuovo verso la cesta da picnic e l'ho trovata piena non di cibo bensì di dozzine di aquiloni che ho cominciato a tirare fuori e a gettare di lato. E nel farlo ero assalito da una disperazione mai provata prima. Insieme con una tremenda paura, perché non c'era più nessuno ed ero da solo.

E cos'hai fatto? mi chiede gentilmente.

Niente. Libby mi ha svegliato e mi sono ritrovato in un bagno di sudore,

col cuore che mi martellava nel petto e piangevo a dirotto.

Piangevo, dottor Rose. Mio Dio, piangevo per un sogno.

«Non c'era niente nella cesta», ho detto a Libby. «Non sono riuscito a fermarli. Lei era con me, ma loro non la vedevano, perciò sono andati nel lago e non sono più usciti.»

«Stavi solo sognando», ha replicato lei. «Su, vieni qui, lasciati abbracciare, okay?»

E naturalmente ha passato la notte con me, come fa spesso, dottor Rose. Di solito cucina qualcosa o lo faccio io, laviamo i piatti e guardiamo la televisione. Ecco a cosa mi sono ridotto: alla televisione. Anche se si è accorta che non ascoltiamo più Perlman, Rubinstein e Menuhin, specie Yehudi, lo splendido Yehudi, Libby non ne fa parola. È americana sino in fondo.

Quando non abbiamo più programmi da guardare, scivoliamo nel sonno. Dormiamo nello stesso letto, con le lenzuola di settimane. Ma non sono macchiate dei nostri umori mescolati. No. Non siamo arrivati a quello.

Libby mi ha tenuto abbracciato mentre il cuore mi martellava in petto. Con la mano destra mi accarezzava la nuca, e intanto mi passava la sinistra lungo la colonna vertebrale. È scesa fino alle natiche, finché non ci siamo ritrovati bacino contro bacino, separati solo dalla flanella leggera del mio pigiama e dal cotone delle sue mutandine. «Non è niente», ha sussurrato. «È tutto a posto. Stai bene.» E malgrado quelle parole, che in altre circostanze avrebbero aiutato molto, sapevo cosa sarebbe dovuto accadere. Avrei dovuto sentire il sangue affluire all'uccello, e iniziare a pulsare, finché non fossi stato pronto. Allora avrei alzato la testa in cerca della sua bocca, o avrei abbassato la mia sui suoi seni, strusciandomi sul suo corpo. L'avrei immobilizzata sul letto, possedendola in un silenzio rotto solo dalle nostre urla di piacere - il piacere più estatico concesso a un uomo e a una donna -, quando fossimo venuti. Insieme, naturalmente. Solo un orgasmo simultaneo sarebbe all'altezza delle mie doti mascoline.

Tranne che non è avvenuto nulla di tutto questo, è ovvio. Come sarebbe stato possibile, nello stato in cui mi sono ridotto?

E cioè? mi domanda.

Un carapace che non ricopre nulla, dottor Rose. No, meno ancora, perché, senza la musica, io sono il nulla assoluto.

Libby non può capirlo perché non si rende conto che prima di quella sera alla Wigmore Hall io esistevo solo nelle mie esecuzioni. Non ero altro che un'estensione dello strumento, e questo era a sua volta la forma di me stes-

so.

In un primo momento, lei non replica a queste mie affermazioni, dottor Rose. Mi fissa pensosa, e a volte mi chiedo quanta disciplina occorra per tenere lo sguardo fisso su individui che chiaramente sono da tutt'altra parte pur trovandosi nella stessa stanza. Ma nei suoi occhi c'è dell'altro, a parte ciò che pensa. Pietà? Confusione? Dubbio? Frustrazione? Se ne sta seduta immobile, nel suo lutto vedovile. Mi osserva al di sopra della sua tazza di tè. Cosa gridavi nel sonno? chiede. Quando Libby ti ha svegliato, cosa stavi gridando?

Mamma.

Ma lo sapeva ancor prima di chiedermelo.

10 ottobre

Adesso riesco a visualizzare mia madre grazie ai giornali trovati nell'archivio dell'Associazione della Stampa. L'ho scorta sulla pagina accanto a quella della foto di Sonia, e ho subito messo via il tabloid. So che si trattava di mia madre perché era sotto braccio a mio padre, sui gradini dell'Old Bailey, e sopra la foto un titolo in corpo dodici dichiarava GIUSTIZIA PER SONIA!

Così finalmente ora riesco a immaginarmela, mentre prima non era che una figura confusa. Vedo i suoi capelli biondi, i tratti angolosi del viso, il mento a forma di cuore. Indossa pantaloni neri e un maglioncino grigio, e viene a cercarmi nella mia stanza dove Sarah-Jane sta facendomi una lezione di geografia. Stiamo studiando il Rio delle Amazzoni, che si snoda come un serpente per migliaia di chilometri, dalle Ande, attraverso il Perù e il Brasile, fino all'immenso oceano Atlantico.

La mamma dice a Sarah-Jane di interrompere la lezione e so che la mia istitutrice disapprova, perché le sue labbra assumono la forma di un taglio sul viso, anche se dice: «Ma certo, signora Davies», e chiude i libri.

Seguo mia madre. Scendiamo per le scale. Mi porta in salotto, dove c'è un uomo in attesa. È alto, con i capelli folti e rossicci.

La mamma dice che è della polizia e vuole rivolgermi delle domande, ma non devo aver paura perché lei resterà con me. Si siede sul divano e mi fa cenno di sedermi accanto a lei e, non appena mi siedo, mi passa un braccio intorno alle spalle e mi accorgo che trema. «Cominci pure, ispettore», dice.

Mi avrà anche detto il nome di quell'uomo, ma non me lo ricordo. In

compenso, ho ben presente tutto il resto. Lo rivedo accostare una sedia e sporgersi in avanti, con i gomiti sulle ginocchia e il mento appoggiato alle mani. A così breve distanza, gli sento addosso un odore di sigari. Il fumo deve avergli impregnato gli abiti e i capelli. Non è sgradevole, ma non sono abituato e mi ritraggo.

«La tua mamma ha ragione», comincia lui. «Non hai niente da temere. Nessuno vuol farti del male.» Mentre parla, giro la testa all'insù, verso mia madre, e vedo che tiene gli occhi bassi, guarda le nostre mani intrecciate. Me le stringe, ma non replica all'affermazione del poliziotto con i capelli rossi.

L'uomo mi domanda se so cos'è accaduto a mia sorella. Gli rispondo di aver capito che dev'essere successo qualcosa di brutto a Sosy. C'erano molte persone in casa e l'hanno portata all'ospedale.

«La tua mamma ti ha detto che ora la tua sorellina è volata da Gesù, vero?» chiede.

Sì, gli rispondo, Sosy è da Gesù.

Mi domanda se mi rendo conto di che cosa significa.

Gli dico che Sosy è morta.

«Sai com'è accaduto?»

Abbasso la testa. Batto i piedi sul davanti del divano. Dico che devo fare tre ore di esercizi allo strumento, che Raphael mi ha raccomandato di imparare bene un brano, forse un allegro, se ci tengo a conoscere il signor Stern il mese prossimo. Mia madre mi mette una mano sulla gamba, per farmi smettere di battere i piedi, poi mi chiede di rispondere al signore della polizia.

So come sono andate le cose. Ho udito il trepestio su per le scale e in bagno. Ho assistito a tanti pianti, quella sera. Dovunque andassi per casa, era tutto un rivolgere domande e lanciare accuse. E dunque, so benissimo cos'è successo alla mia sorellina.

Nel bagno, gli dico. Sosy è morta nel bagno.

«Dov'eri quando è accaduto?» mi domanda.

Ad ascoltare il violino, rispondo.

Interviene mia madre e gli spiega che Raphael mi ha dato alcuni brani musicali da ascoltare due volte al giorno perché non li suono bene come dovrei.

«Così stai imparando a fare il suonatore?» mi chiede dolcemente l'uomo della polizia.

«Sono un violinista, non un suonatore», ribatto.

«Ah», fa lui con un sorriso. «Rettifico, un violinista.» Si sistema meglio sulla sedia, appoggia le mani sulle cosce e prosegue: «Ragazzo, la tua mamma mi ha detto che lei e tuo padre non ti hanno raccontato tutta la verità sulla morte della tua sorellina».

Nel bagno, ripeto. È morta nel bagno.

«È vero. Ma non è stato un incidente. Qualcuno ha fatto del male alla piccola, deliberatamente. Capisci che significa?»

La sua affermazione mi fa venire in mente bastoni e pietre, e glielo dico. Fare del male significa lanciare dei sassi, fare lo sgambetto, picchiare, pizzicare o mordere. A Sosy dev'essere capitato questo.

«Certo, si può fare del male anche così», replica lui. «Ma anche in un altro modo, quando è un adulto a prendersela con un bambino. Capisci cosa intendo?»

Le sculacciate, rispondo.

«Molto peggio.»

A quel punto nella stanza entra papà. È appena tornato a casa dal lavoro? Ma ci è andato? Da quanto tempo è morta Sonia? Sto cercando di collocare i ricordi in un contesto, ma l'unico appiglio temporale è nel fatto che, se la polizia interroga i componenti della famiglia, allora è prima che Katja sia accusata del delitto.

Papà vede cosa sta succedendo e vi mette subito fine, me lo ricordo. Inoltre, è arrabbiato, sia con la mamma sia con l'uomo della polizia. «Che cosa succede, Eugenie?» chiede, mentre il poliziotto si alza.

«L'ispettore voleva fare qualche domanda a Gideon», risponde lei.

«Perché?» chiede mio padre.

«Devono essere interrogati tutti, signor Davies», risponde il poliziotto.

«Non crederà che *Gideon*...» fa papà.

La mamma pronuncia il suo nome con lo stesso tono con cui la nonna dice *Jack* nella speranza di scongiurare un «episodio».

Papà mi dice di andare in camera mia, ma l'uomo della polizia sostiene che sta solo rimandando l'inevitabile. Non so cosa intenda, ma faccio come mi dice mio padre, obbedisco sempre agli ordini di mio padre, ed esco dalla stanza.

Alle mie spalle, l'ispettore insiste: «Questo rende solo la situazione più terribile per il ragazzo».

«Stia a sentire...» comincia mio padre.

«Ti prego, Richard», lo interrompe mia madre con la voce rotta.

Dopodiché scoppia a piangere. Ormai dovrei esserci abituato. Sempre

vestita di nero o di grigio, cinerea in viso, piange ininterrottamente da due anni. Ma neanche così può cambiare le circostanze quel giorno.

Dal mezzanino, vedo che il poliziotto se ne va. Mia madre lo accompagna alla porta. Lui le parla, lei ascolta a testa bassa, lui la guarda intensamente, allunga una mano verso di lei e subito la ritrae. Papà chiama ad alta voce la mamma e lei si volta. Torna da lui senza accorgersi di me e, quando si richiude la porta del salotto alle spalle, sento che mio padre la investe di urla.

Poi sento delle mani sulle spalle e vengo allontanato dalla ringhiera. Giro la testa verso l'alto e vedo Sarah-Jane che incombe su di me. Si abbassa, mi mette il braccio intorno alle spalle, come ha fatto mia madre, ma il suo non trema. Restiamo così per parecchi minuti, e intanto papà continua a gridare arrabbiato, mentre la mamma cerca di calmarlo impaurita.

«... Adesso basta, Eugenie», conclude lui. «Non lo accetto. Mi hai sentito?»

Non c'è solo collera in queste parole. Percepisco una violenza analoga a quella del nonno, forgiata da una mente sull'orlo del collasso. Ho paura.

Alzo gli occhi verso Sarah-Jane. In cerca di cosa? Di protezione? Di una conferma di quello che ascolto di sotto? Di distrazione? In realtà, di tutto questo insieme. Ma lei è tutta presa da ciò che avviene, lo sguardo fisso sui pannelli scuri della porta. Non riesce a staccare gli occhi da lì, e mi stringe la spalla fin quasi a farmi male. Con un gemito di dolore, mi giro a guardarle la mano, e vedo che ha le unghie rosicchiate, con le pellicine mordicchiate e sanguinanti. Ma è radiosa in volto, respira profondamente e non si muove finché la conversazione sotto di noi non giunge al termine e si ode un trepestio frettoloso sul parquet. Allora mi prende per mano e mi porta con lei di sopra, al secondo piano, passando davanti alla porta della nursery, che adesso è chiusa, di nuovo in camera mia, dove i libri sono aperti alle pagine sul Rio delle Amazzoni che striscia come un serpente velenoso attraverso un intero continente.

Cosa succede fra i tuoi genitori? mi domanda.

Adesso la risposta mi sembra ovvia. S'incolpano a vicenda.

11 ottobre

Sonia è morta, e bisogna affrontarlo. Non solo in un'aula dell'Old Bailey, non solo dinanzi all'opinione pubblica, ma anche in famiglia. Perché qualcuno deve accollarsi la responsabilità di Sonia: in primo luogo della sua

nascita, già segnata dall'imperfezione, poi per gli innumerevoli interventi medici che l'hanno tormentata per tutta la sua breve esistenza, infine per la sua morte violenta e prematura. Ora capisco, anche se all'epoca non ci arrivavo: è impossibile sopravvivere a ciò che è avvenuto in quella stanza da bagno di Kensington Square se non si scarica la colpa da qualche parte.

Arriva papà. Io e Sarah-Jane abbiamo terminato la lezione e lei è uscita con James l'Inquilino. Li ho visti dalla finestra attraversare il lastricato dinanzi alla casa e uscire. Sarah-Jane si è scostata per lasciare che James le aprisse il cancello, poi lo ha atteso fuori e lo ha preso a braccetto. Gli stava appiccicata come fanno di solito le donne, per fargli sentire i seni quasi inesistenti contro il braccio. Ma lui, se anche se n'è accorto, non ne ha dato cenno. Si è avviato verso il pub, con lei che cercava di stargli al passo.

Io mi sono seduto per terra e ho messo un brano musicale assegnatomi da Raphael, e lo sto ascoltando quando entra mio padre. Cerco di sentire le note, oltre che ascoltarle, perché solo la loro diretta percezione mi aiuterà a ritrovarle sul mio strumento.

Papà mi si avvicina e si accoccola dinanzi a me, e il vortice della musica ci avvolge. Ci lasciamo trasportare fino al termine del movimento, poi papà spegne lo stereo e dice: «Vieni, figliolo», e si siede sul letto. Io mi avvicino e resto in piedi davanti a lui.

Papà mi osserva attentamente e io vorrei sottrarmi a quello sguardo, ma non lo faccio. «Vivi solo per la musica, vero?» mi dice. Poi mi passa una mano sui capelli. «Concentrati sulla musica, Gideon, sulla musica e nient'altro.»

Sento il suo odore, di limoni e amido, così diverso da quello dei sigari. «Mi ha chiesto com'è morta Sosy», dico.

Papà mi stringe a sé. «Adesso lei non c'è più. Nessuno potrà farti del male.»

Si riferisce a Katja. L'ho sentita andar via. L'ho vista in compagnia della suora, perciò forse è ritornata in convento. Nel nostro piccolo mondo, il suo nome non viene pronunciato. E lo stesso per quello di Sonia. A meno che non sia il signore della polizia a farlo.

«Ha detto che qualcuno ha fatto del male a Sosy», dico.

«Pensa alla musica, Gideon», ripete lui. «Ascoltala e cerca di imparare a suonarla, figliolo. Ora devi fare solo questo.»

Invece le cose vanno diversamente, perché l'uomo della polizia ordina a mio padre di condurmi al comando di Earl's Court Road, dove sediamo in una stanzetta molto illuminata, in compagnia di una donna con un abito

maschile che ascolta attentamente tutte le domande che mi vengono poste, come una guardiana che deve proteggermi da qualcosa. A condurre l'interrogatorio, Capelli Rossicci in persona.

Quello che vuole sapere è molto semplice, mi dice. «Sai chi è Katja Wolff, vero, ragazzo?» Passo con lo sguardo da mio padre alla donna. Lei porta gli occhiali e, quando la luce cade su di essi, le lenti la riflettono e le nascondono gli occhi.

«Ma certo che sa chi è Katja Wolff», dice papà. «Non è un idiota. Venga al punto.»

Il poliziotto non ha fretta. Mi si rivolge come se papà non ci fosse. Mi riporta indietro ai tempi della nascita di Sosy, poi all'arrivo di Katja Wolff in casa nostra e ai suoi doveri verso mia sorella. Papà protesta: «Come fa un bambino di otto anni a rispondere a queste domande?»

Il poliziotto sostiene che i bambini sono dei buoni osservatori e che sarò in grado di riferire più di quanto non creda mio padre.

Mi sono stati offerti una lattina di Coca e un biscotto con le nocciole e l'uva sultanina, che adesso si trovano dinanzi a me sul tavolo come un punto esclamativo a tre dimensioni. Guardo l'umidità che imperla la lattina e ci passo su il dito, tracciando una chiave di soprano sulla superficie curva. Per venire al comando di polizia sto saltando le mie tre ore di esercizi mattutini. E questo mi rende irrequieto, ansioso e difficile. E già ho paura.

Di cosa? mi domanda.

Proprio delle domande, di dare le risposte sbagliate, della tensione che avverto in mio padre, il cui atteggiamento, adesso che ci penso, mi appare in contrasto con quello della mamma. Non dovrebbe essere prostrato dal dolore, dottor Rose? O almeno impaziente di chiarire sino in fondo cosa è accaduto a Sonia? Invece non dimostra di essere addolorato e, se è disperato, quel sentimento nasce da una necessità che non ha spiegato a nessuno.

Rispondi alle domande nonostante la paura? mi chiede.

Certo, per quanto mi è possibile. Mi fanno rievocare i due anni in cui Katja Wolff ha vissuto in casa nostra. Per qualche ragione, insistono soprattutto sui suoi rapporti con James l'Inquilino e Sarah-Jane Beckett. Ma finalmente arrivano a parlare dei compiti che Katja aveva nei confronti di Sosy, e di una cosa in particolare.

«Hai mai sentito Katja urlare alla tua sorellina?» chiede il poliziotto.

No.

«L'hai mai vista punire Sonia se faceva i capricci?»

No.

«Si è mai comportata un po' male con Sonia? L'ha scrollata quando non smetteva di piangere? L'ha sculacciata se non obbediva? Le ha tirato un braccio per ottenerne l'attenzione? Le ha spostato in modo rude le gambe nel cambiarle i pannolini?»

Sosy piangeva molto, gli dico. Katja si alzava in piena notte per prendersi cura di lei. Le parlava in tedesco...

«Con la voce arrabbiata?»

«... e qualche volta piangeva anche Katja. La sentivo dalla mia camera, e una volta mi sono alzato, ho guardato in corridoio e l'ho vista che camminava su e giù con Sosy sulla spalla. Mia sorella non la smetteva di piangere, così Katja l'ha rimessa nella culla. Ha preso un mazzo di chiavi di plastica per neonati, le ha agitate sul viso di Sosy e l'ho sentita dire: *'Bitte, bitte, bitte',* che in tedesco significa 'per favore'. E, visto che neanche con le chiavi Sosy la smetteva di piangere, ha afferrato il bordo della culla e ha dato uno scrollone.»

«Hai visto questo?» Il poliziotto si china verso di me. «Hai visto Katja fare questo? Ne sei certo, ragazzo?»

E qualcosa nella sua voce mi dice che gli ho dato una risposta gradita. Allora gli rispondo che ne sono certo: Sosy piangeva e Katja ha scrollato la culla.

«Finalmente approdiamo a qualcosa», dice il poliziotto.

12 ottobre

Quanto di ciò che racconta un bambino è frutto della memoria, dottor Rose? E quanto invece nasce dai sogni? Quanto di ciò che dico al funzionario nel corso di quelle ore al comando di polizia deriva da fatti cui ho realmente assistito? Quanto scaturisce da fonti disparate come la tensione che avverto tra mio padre e il poliziotto e il mio desiderio di accontentarli entrambi?

Non ci vuole molto a passare da uno scrollone dato a una culla allo stesso gesto fatto a una bambina. E da qui, basta un niente per immaginarsi di aver visto un braccìno torto, un corpicino strattonato in alto per infilare un cappottino, un faccino pizzicato con violenza se una bimba ha sputato il cibo sul pavimento, un nodo nei capelli strattonato con il pettine, e gambette infilate a forza in una tutina rosa.

Ah, dice lei, dottor Rose, in tono vago e prudente, evitando con cura ogni giudizio. Però alza le mani e le congiunge, in un atteggiamento che

sembra di preghiera, e le mette sotto il mento. Mi fissa a lungo, e io distolgo lo sguardo.

Capisco cosa pensa, ed è la stessa cosa cui penso io. Sono state le mie risposte a quel poliziotto che hanno fatto finire in prigione Katja Wolff.

Ma non ho *testimoniato* al processo contro di lei, dottor Rose. Perciò, se le mie risposte erano davvero così importanti, perché non mi chiamarono in aula? Qualsiasi affermazione non rilasciata sotto giuramento dinanzi alla corte ha lo stesso valore di un articolo sulla prima pagina di un tabloid: tutt'al più da prendere per quel che era, magari per sollecitare ulteriori indagini da parte degli inquirenti.

Se dissi che Katja Wolff aveva fatto del male a mia sorella, avrò ottenuto al massimo di indurii a verificare quell'accusa gratuita. Non è così? E se c'erano dei fondamenti, li avranno trovati.

Ecco come dev'essere andata, dottor Rose.

15 ottobre

Potrei averlo visto davvero. Potrei aver assistito sul serio ai fatti che avevo detto esser successi tra la mia sorellina e la sua baby sitter. D'altronde, se la mia memoria ha tante zone prive di ricordi, è così illogico supporre che su questa tela si trovino immagini troppo penose per essere ricordate con precisione?

Il particolare della tutina rosa è piuttosto accurato, mi fa notare. O ha delle basi precise nella tua memoria, o si tratta di una rielaborazione.

Rielaborare un particolare come il colore di una tutina? Impossibile, se lei non l'avesse davvero indossata.

Era una bambina, obietta lei con un'alzata di spalle che, anziché liquidare la questione, la lascia in sospeso. Di solito le bambine vestono di rosa.

Così, secondo lei, sarei stato un bugiardo, dottor Rose? Bambino prodigio e nel contempo bugiardo?

Le due cose non si escludono a vicenda, osserva.

È un'eventualità da cui rifuggo, e lei coglie un'espressione sul mio viso: angoscia, orrore, senso di colpa?

Non ti sto accusando di aver mentito ora, Gideon, precisa. Ma allora forse sì. Le circostanze potrebbero averti spinto a farlo.

Quali circostanze, dottor Rose?

Non sa rispondermi altro che: scrivi quello che ricordi.

17 ottobre

Libby mi ha trovato in cima a Primrose Hill, davanti al bassorilievo in metallo che permette di riconoscere gli edifici e i monumenti che si vedono dall'alto, dove passavo con lo sguardo dalla targa al panorama sottostante, per individuare i vari punti indicati. L'ho vista con la coda dell'occhio salire sul sentiero, vestita di pelle nera, senza casco, con il vento che le sferzava i riccioli sul viso.

«Ho visto la tua macchina nella piazza», ha detto. «Così ho pensato che ti avrei trovato qui. Niente aquiloni?»

«No.» Ho passato un dito sull'iscrizione, soffermandomi sulla cattedrale di St. Paul. Poi ho rivolto lo sguardo al profilo della città.

«Allora, che c'è? Non hai una bella cera. Non senti freddo? Che ci fai quassù senza un maglione?»

Cerco delle risposte, ho pensato.

«Ehi!» ha esclamato. «C'è nessuno in casa? Dico a te!»

«Avevo bisogno di una passeggiata», le ho risposto.

«Sei stato dalla strizzacervelli, vero?»

Avrei voluto spiegarle che le mie sedute con lei continuano anche fuori del suo studio, dottor Rose. Ma ho pensato che avrebbe frainteso, scambiando quel commento per la tipica ossessione di un paziente verso il proprio terapeuta, che nel mio caso non esiste.

Ha girato intorno all'iscrizione, bloccandomi la vista, e mi ha appoggiato una mano sul petto dicendo: «Cos'è che non va, Gideon? Come posso aiutarti?»

Quel tocco mi ha fatto ripensare a tutto quello che non succede tra noi, e che invece dovrebbe succedere tra una donna e un uomo normale, e all'improvviso il peso di quest'idea, aggiunto a ciò che già mi tormentava, è stato troppo per me. «Forse ho mandato una donna in prigione», ho detto.

«*Cosa?*»

Le ho raccontato il resto.

Quando ho finito, ha commentato: «Avevi solo otto anni e rispondevi alle domande di un poliziotto. Hai fatto del tuo meglio in una situazione terribile. E poi, magari hai visto davvero quelle cose. Hanno fatto degli studi, Gid, e secondo loro i bambini non inventano i maltrattamenti. Dove c'è fumo, c'è arrosto. E comunque, qualcuno deve aver confermato quello che hai detto, se non hai testimoniato in aula».

«È proprio questo il punto. Non sono sicuro di non averlo fatto, Libby.»

«Ma hai detto...»

«... che sono riuscito a ricordare il poliziotto, le domande, il commissariato: tutti particolari di una situazione che avevo cancellato dalla mente. Allora non può darsi che abbia cancellato anche il ricordo della mia testimonianza al processo contro Katja Wolff?»

«Oh, certo, capisco.» Ha guardato il panorama e cercato di rassettarsi i capelli, succhiandosi il labbro inferiore come per riflettere su quello che avevo detto. Alla fine ha suggerito: «D'accordo, allora cerchiamo di capire cos'è accaduto veramente».

«Come?»

«Che ci vuole a scoprire cosa è successo durante un processo che probabilmente è finito su tutti i giornali del Paese?»

19 ottobre

Abbiamo cominciato con Bertram Cresswell-White, l'avvocato che era stato pubblico ministero nel procedimento contro Katja Wolff. Come aveva previsto Libby, trovarlo non è stato difficile. Ha uno studio al Temple, al numero 5 di Paper Buildings, e ha accettato di ricevermi non appena gli ho telefonato. «Ricordo perfettamente il caso», ha detto. «Sì. Sono lieto di parlarne con lei, signor Davies.»

Libby ha insistito per venire con me. «Due teste sono meglio di una», ha detto. «Se ti sfugge qualcosa da chiedergli, ci penso io.»

Perciò siamo arrivati in macchina al fiume e siamo entrati nel Temple dal Victoria Embankment, dove una viuzza lastricata s'insinua sotto un'arcata decorativa che da l'accesso alle migliori nienti legali del Paese. Paper Buildings si trova dal lato orientale di un rigoglioso giardino, e gli avvocati che hanno i loro studi là godono comunque di una bella veduta, o sugli alberi o sul Tamigi.

Bertram Cresswell-White le ha entrambe, e quando io e Libby siamo stati introdotti nel suo ufficio da una ragazza che gli stava portando alcuni fascicoli chiusi da nastri rosa, lo abbiamo trovato in una nicchia dietro la scrivania, intento a godersi la vista di una chiatta che si muoveva lentamente in direzione del Waterloo Bridge. Quando si è voltato, ho avuto la certezza di non averlo mai visto prima e di non aver mai rimosso dalla memoria deliberatamente o inconsciamente nulla che lo riguardasse. Perché di sicuro avrei ricordato una figura così imponente, se mi avesse interrogato in aula.

Dev'essere alto più di un metro e novanta, dottor Rose, con le spalle larghe del vogatore. Ha le sopracciglia cespugliose di un uomo di oltre sessant'anni, e quando mi ha guardato ho sentito quel sussulto interiore che deriva dall'essere attraversati da uno sguardo avvezzo a intimidire testimoni.

«Non mi sarei mai aspettato di conoscerla», ha detto. «L'ho sentita suonare qualche anno fa al Barbican.» Si è rivolto alla giovane che stava disponendo i fascicoli sulla scrivania, già ingombra di una pila di cartelle: «Caffè, per favore, Mandy». E a me e Libby: «Anche per voi?»

Io ho risposto di sì e Libby ha detto: «Certo, grazie», e si è guardata intorno con le labbra atteggiate a una piccola *o;* la conoscevo abbastanza per capire che pensava, da buona californiana: «Si è sistemato bene, qui». Non aveva torto.

Lo studio di Cresswell-White era fatto apposta per colpire: lampadari a bracci di ottone, lungo le pareti scaffali pieni di volumi ben rilegati, e per riscaldamento un caminetto a gas nel quale anche in quel momento era acceso un fuoco che simulava con realismo le braci. Con un gesto ci ha invitato ad accomodarci in un angolo conversazione formato da un tappeto persiano e poltrone di pelle intorno a un tavolino da caffè. Su quest'ultimo c'era una foto incorniciata di un individuo molto più giovane con la parrucca e la toga da avvocato, in posa accanto a Cresswell-White, con le braccia incrociate e un ampio sorriso sul volto.

«Il suo ragazzo?» ha chiesto Libby. «C'è una forte somiglianza.»

«Sì, è mio figlio Geoffrey», ha risposto lui, «al termine della sua prima causa.»

«Ha l'aria di averla vinta», osservò Libby.

«Infatti. Tra l'altro, ha la sua stessa età», ha aggiunto con un cenno verso di me, posando i fascicoli sul tavolino. Ho visto che sulle etichette c'era scritto LA CORONA CONTRO WOLFF. «Ho scoperto che siete nati a una settimana di distanza nello stesso ospedale. Non lo sapevo, all'epoca del processo. Ma anni dopo ho letto un articolo su di lei, quando era adolescente mi pare, che conteneva tutti i particolari della sua nascita: la data, il luogo e il periodo. Incredibili i legami che esistono fra tutti quanti.»

Mandy è tornata col caffè e ha appoggiato il vassoio sul tavolino: tre tazze e tre piattini, latte e zucchero, ma non il bricco. Un'omissione importante, che doveva servire a stabilire la durata della nostra visita. Abbiamo preso le nostre rispettive tazze e la ragazza è uscita dalla stanza.

«Siamo venuti per rivolgerle alcune domande sul processo a Katja

Wolff», ho cominciato.

«Non si sarà fatta viva con lei?» ha chiesto secco Cresswell-White.

«Lei? No. Dopo che andò via da casa nostra, alla morte di mia sorella, non l'ho mai più rivista. O, almeno, non credo.»

«Non crede?» Cresswell-White ha preso la sua tazzina e l'ha appoggiata sul ginocchio. Indossava un ottimo abito su misura, di lana grigia, e la piega dei pantaloni sembrava apposta per decreto reale.

«Non ricordo niente del processo», gli ho rivelato. «E non ho ricordi chiari di tutto quanto riguarda quel periodo. Ampie zone della mia infanzia mi risultano confuse, e sto cercando di chiarirle.» Non gli ho detto perché facevo quel tentativo di riappropriarmi del passato. Non ho usato il termine *rimozione* e non sono riuscito a confidargli altro.

«Capisco.» Cresswell-White ha abbozzato un sorriso fugace. Secondo me, era ironico e rivolto a se stesso, e il suo commento successivo ha rafforzato la mia convinzione. «Eh, se potessimo bere tutti le acque del Lete come lei, Gideon. Io per primo dormirei meglio la notte. A proposito, posso chiamarla Gideon? Ho sempre pensato a lei in questi termini, anche se non ci siamo mai incontrati.»

Questa era la risposta decisiva alla domanda per la quale ero venuto, e il sollievo nell'udirla la diceva lunga sulla portata dei miei timori. «Allora non ho testimoniato», ho detto. «Al processo, intendo. Non ho testimoniato contro di lei.»

«Buon Dio, no. Non avrei mai imposto una cosa simile a un bambino di otto anni. Perché vuole saperlo?»

«Gideon ha risposto all'interrogatorio della polizia quando la sorella è morta», ha spiegato Libby senza mezzi termini. «Non ricordava granché del processo, ma pensava fosse stata la sua testimonianza a far finire in galera Katja Wolff.»

«Ah, capisco. E ora che è stata rilasciata, vuole prepararsi nel caso che...»

«È stata rilasciata?» l'ho interrotto.

«Non lo sapeva? E i suoi genitori, non l'hanno informata? Sono state spedite delle lettere a entrambi. La donna è fuori da...» Ha dato una scorsa ad alcuni documenti in uno dei fascicoli. «È fuori da poco più di un mese.»

«No, no, non lo sapevo.» Ho sentito un improvviso martellio nel cranio, e davanti agli occhi mi sono apparsi i puntini luminosi che di solito preannunciano ventiquattro ore di ininterrotta sofferenza. Oh, no, ho pensato. Per favore, non qui e ora.

«Forse non hanno ritenuto necessario informarla», ha detto Cresswell-White. «Se tenterà di avvicinare qualcuno, è più probabile che siano i suoi genitori, no? O me. O qualcuno che ha prestato una testimonianza schiacciante contro di lei.» Ha proseguito aggiungendo dell'altro, ma io non ascoltavo perché il martellio nella testa stava aumentando e i punti diventavano un arco luminoso. Il mio corpo era un esercito invasore, e io, che avrei dovuto esserne il generale, ero invece l'obiettivo.

Mi sono accorto di battere nervosamente i piedi, come se volessero portarmi via dalla stanza. Ho inspirato, e insieme con l'aria è tornata l'immagine di quella porta: azzurra, in cima alle scale, con la doppia serratura e il cerchietto al centro. Le stavo davanti e volevo aprirla, ma non riuscivo ad alzare la mano.

Libby mi ha chiamato. Ho udito solo questo attraverso il martellio. Ho alzato una mano, chiedendole con quel gesto un attimo per riprendermi.

Da cosa? vuole sapere, e si sporge verso di me, sempre pronta ad approfittare di un nodo nel racconto in cui infilare l'ago. Riprenderti da cosa? Riprendi il filo, Gideon.

Da dove?

Da quel momento nello studio di Cresswell-White, dal martellio nel cranio, da ciò che lo ha provocato.

È stato tutto quel parlare del processo.

Non era la prima volta. Dev'esserci dell'altro. Cos'è che stai evitando?

Niente... Ma lei non ne è convinta, vero, dottor Rose? Dovrei scrivere quello che ricordo, e invece lei ha cominciato a dubitare che rivangare il processo a Katja Wolff possa restituirmi al mio rapporto con la musica. Mi mette in guardia, mi fa notare che la mente umana è forte, che si attacca alle proprie nevrosi con un accanito senso di protezione, che possiede la capacità di negare e sviare, e che questa spedizione a Paper Buildings potrebbe costituire un tentativo di depistaggio.

E allora, che lo sia, dottor Rose. Non so come altro affrontare la cosa.

D'accordo, dice lei. Cos'altro ha innescato l'incontro con Cresswell-White, a parte quell'episodio alla testa?

Episodio. Ha scelto deliberatamente quel termine, e lo so. Ma non abboccherò all'esca che ha lanciato. Piuttosto, le parlerò di Sarah-Jane. Perché è questo che ho appreso da Bertram Cresswell-White: la parte che non ebbi nel processo a Katja Wolff, e che invece toccò alla mia istitutrice.

19 ottobre, ore 21.00

«In fondo, lei viveva in casa con la sua famiglia e la Wolff», ha detto Bertram Cresswell-White. Aveva preso il primo fascicolo con l'etichetta LA CORONA CONTRO WOLFF, cominciando a sfogliare i documenti, ai quali dava una scorsa quando aveva bisogno di rinfrescarsi la memoria. «Era in una buona posizione per osservare ciò che accadeva.»

«Allora vide qualcosa?» ha chiesto Libby. Aveva avvicinato la sua sedia alla mia, e mi aveva messo una mano sulla nuca, come se avesse capito senza che glielo dicessi in che stato era la mia testa, e mi massaggiava dolcemente. Avrei voluto dimostrarle la mia gratitudine, ma sentivo che l'avvocato disapprovava quella sua scoperta manifestazione di affetto nei miei confronti, e questo mi metteva in tensione, come sempre accade quando un uomo più anziano mi guarda con occhio critico.

«Vedeva che ogni mattina la Wolff si sentiva male, per un mese intero prima che la bambina fosse uccisa», ha detto. «Sa che era incinta, vero?»

«Sì, me l'ha raccontato mio padre», ho risposto.

«Ah, bene. La Beckett vedeva che la ragazza tedesca perdeva sempre di più la pazienza. La bambina, sua sorella, la costringeva ad alzarsi anche tre o quattro volte a notte, così dormiva poco, e questo, aggiunto alla faccenda dei malesseri mattutini, la logorava. La ragazza cominciò a lasciare troppo spesso Sonia da sola, e la signorina Beckett se ne rese subito conto, visto che le dava lezioni sullo stesso piano della nursery di sua sorella. Finché non ritenne di dovere informare i suoi genitori che la Wolff trascurava i propri doveri. Da questo si arrivò a un confronto che portò al licenziamento della donna.»

«Con effetto immediato?»

Per rispondere, Cresswell-White ha dovuto consultare una pratica, e ha detto: «No, le fu dato un mese di preavviso. I suoi genitori furono alquanto generosi, considerata la situazione, Gideon».

«Ma Sarah-Jane dichiarò in aula di aver visto Katja Wolff infliggere maltrattamenti a mia sorella?» ho domandato.

L'avvocato ha chiuso il fascicolo, dicendo: «La Beckett sostenne che vi fu un alterco fra la ragazza tedesca e i suoi genitori. E inoltre che Sonia per molti giorni fu lasciata a piangere nella culla anche per un'intera ora. Disse che la sera in questione udì la ragazza tedesca fare il bagno a Sonia. Ma affermò di non aver mai assistito a espliciti maltrattamenti».

«Chi lo testimoniò?» ha chiesto Libby.

«Nessuno», ha risposto l'avvocato.

«Dio», ho mormorato io.

Cresswell-White ha dato l'impressione di leggermi nei pensieri, perché ha riposto la cartella sul tavolino e si è affrettato a dirmi: «Un caso che finisce in tribunale è come un mosaico, Gideon. Se non c'è nessun testimone oculare del delitto, come in questa circostanza, allora ogni tassello dell'accusa deve concorrere a configurare un quadro completo, da cui la giuria si persuade che l'imputato è colpevole. Ed è questo che è avvenuto nel caso di Katja Wolff».

«Perché, vi furono altre testimonianze contro di lei?» ha chiesto Libby.

«Sì, certo.»

«Da parte di chi?» Avevo parlato con un filo di voce e me n'ero accorto benissimo, ma non potevo farci niente.

«La polizia che raccolse la sua prima e unica deposizione, la scientifica, i patologi che effettuarono l'autopsia, l'amico col quale la Wolff ha dichiarato di parlare al telefono in quel minuto in cui sua sorella era rimasta da sola, sua madre, suo padre, i suoi nonni. Non si tratta di incoraggiare la gente a formulare accuse dirette contro l'imputato, quanto di presentare i fatti alla giuria e permettere ai componenti di trarne le proprie conclusioni. Perciò ognuno diede il suo contributo al completamento del mosaico. E alla fine ottenemmo l'immagine di una ragazza tedesca di ventun anni che aveva raggiunto la notorietà fuggendo dal proprio Paese ed emigrando in Inghilterra per i buoni auspici di un gruppo di monache. Ma la fama, che aveva alimentato il suo ego, si era rapidamente esaurita dopo il suo arrivo da noi. Aveva avuto un posto con vitto e alloggio, era rimasta incinta, si era ammalata e si era dimostrata incapace di affrontare le difficoltà, fino a perdere il lavoro e reagire in modo inconsulto.»

«Mi pare più omicidio colposo che premeditato», ha osservato Libby.

«Infatti, e probabilmente l'accusa sarebbe stata quella, se lei avesse accettato di testimoniare. Invece no. Fu di un'incredibile arroganza, ma in linea con le sue origini, se vogliamo. Non volle testimoniare. E, a peggiorare le cose, vi furono i suoi ripetuti rifiuti di rispondere alla polizia, al difensore e al pubblico ministero.»

«Perché tenne la bocca chiusa?» ha domandato Libby.

«Non saprei. Ma, dall'autopsia, sul corpo di sua sorella risultarono vecchie fratture di cui i medici non seppero dar conto e nessuno riuscì a spiegare, Gideon, e il fatto che la ragazza tedesca non abbia voluto dire una sola parola riguardo a Sonia non faceva certo pensare che fosse all'oscuro di quelle lesioni. E anche se la giuria, come si faceva allora, fu informata che

il silenzio della Wolff non si poteva ritorcere contro di lei, i componenti, dopotutto, erano esseri umani, e un simile atteggiamento ha finito per influenzarli.»

«Allora quello che ho detto alla polizia...»

Cresswell-White mi ha interrotto con un gesto della mano: «Ho letto la sua deposizione. Ovviamente era inclusa nel fascicolo. Me la sono rivista dopo la sua telefonata. E, anche se vent'anni fa ne avrei tenuto conto, mi creda, non avrei certo perseguito Katja Wolff solo su quella base». Ha sorriso. «Dopotutto, aveva otto anni, Gideon. Avevo un figlio della stessa età, perciò sapevo bene come sono i ragazzi. Dovevo tenere conto del fatto che forse Katja Wolff l'aveva rimproverata per qualcosa nei giorni precedenti la morte di sua sorella. E in quel caso, lei sarebbe ricorso alla sua immaginazione per prendersi una piccola vendetta contro la ragazza, ignaro delle conseguenze della sua deposizione alla polizia.»

«Capito, Gideon?» ha detto Libby.

«Perciò si tranquillizzi, se si sente in colpa per Katja Wolff», ha concluso Cresswell-White con simpatia. «Quella ragazza si è danneggiata da sola più di quanto non abbia potuto fare lei.»

20 ottobre

Allora era vendetta o ricordo, dottor Rose? E, nella prima ipotesi, di cosa avrei voluto vendicarmi? Non rammento di avere mai subito punizioni, tranne che da Raphael, e anche allora solo per farmi ascoltare un brano musicale che non eseguivo come gli sarebbe piaciuto, e per me era tutt'altro che un castigo.

Si trattava dell'*Arciduca?* mi domanda.

Non ricordo. Ma c'erano anche altri pezzi. Quelli di Édouard Lalo, composizioni di Saint-Saëns e Bruch.

E tu li sapevi eseguire? chiede. Una volta ascoltati, Gideon, riuscivi a eseguirli?

Sì, è ovvio. Li eseguivo tutti quanti.

Ma non *L'Arciduca?*

Quel pezzo è sempre stato la mia *bète noire.*

Vogliamo parlarne?

Non c'è nulla da dire. *L'Arciduca* esiste. Non sono mai riuscito a suonarlo bene. E adesso non sono più capace neppure di suonare lo strumento. Allora ha ragione mio padre? Stiamo sprecando tempo? Ho solo un esau-

rimento nervoso che mi ha svuotato, inducendomi a cercare altrove una soluzione? Sa cosa intendo: scaricare il problema su qualcun altro per non doverlo affrontare in prima persona. Passalo alla strizzacervelli e sta' a guardare cosa ne ricava.

È questo che credi, Gideon?

Non so cosa credere.

Siamo tornati a casa in macchina dallo studio di Cresswell-White. Capivo che Libby credeva che avessimo risolto i miei problemi perché l'avvocato mi aveva dato l'assoluzione. Parlava allegramente di come l'avrebbe «fatta vedere a Rock la prossima volta che trattiene le mie paghe, quello stronzo», e quando non cambiava marcia, mi teneva la mano sul ginocchio. Si era offerta lei di guidare la mia macchina, ed ero fin troppo lieto di lasciarglielo fare. L'assoluzione di Cresswell-White non aveva eliminato il dolore alla testa, che anzi seguitava ad aumentare. Meglio non stare al volante.

Tornati a Chalcot Square, Libby ha parcheggiato e poi mi ha girato il volto verso il suo. «Ehi», ha detto, «ora hai le risposte che cercavi, Gideon. Dobbiamo festeggiare.»

Si è chinata verso di me e ha appoggiato la bocca sulla mia. Ho sentito la sua lingua sulle labbra e le ho schiuse, lasciandomi baciare.

Perché? mi domanda.

Perché volevo credere a quello che diceva: che avevo le risposte di cui ero in cerca.

È l'unica ragione?

No, è chiaro. Volevo essere normale.

Solo?

D'accordo, ho cercato di reagire in modo più completo. Mi si spaccava il cranio, però le ho preso la testa tra le mani, l'ho abbracciata e le ho passato le dita tra i capelli. Siamo rimasti così, con le lingue che creavano tra noi quella danza di aspettative. Le ho sentito in bocca il sapore del caffè che aveva bevuto da Cresswell-White e l'ho sorbito sino in fondo, con la speranza che quella mia sete improvvisa portasse con sé anche la fame che non provavo da anni. Desideravo quella fame, dottor Rose. All'improvviso dovevo provarla, per avere la certezza di essere vivo.

Con una mano ancora tra i suoi capelli, stringendola a me, l'ho baciata sul viso. Le ho preso un seno e ho sentito il capezzolo che s'inturgidiva e si protendeva attraverso il jersey. Allora gliel'ho stretto, per farle male e nel contempo eccitarla. Lei ha dato un gemito. Si è alzata dal sedile e si è mes-

sa a cavalcioni su di me, baciandomi, passandomi le mani sul torace e leccandomi la gola. Mi ha chiamato piccolo, tesoro e Gid, poi mi ha sbottonato la camicia, mentre io schiacciavo e lasciavo andare, schiacciavo e lasciavo andare. Lei mi baciava il collo, il petto e io volevo partecipare, a ogni costo, così con un gemito le ho affondato il viso nei capelli.

Ed ecco quell'odore: di menta fresca. Il suo shampoo, immagino. Ma all'improvviso non ero più in macchina, mi trovavo nel giardino sul retro della nostra casa a Kensington Square, in una notte d'estate. Ho strappato alcune foglioline di menta e le sfrego tra le dita per far uscire il profumo. Prima sento i rumori, poi vedo le persone. Sembrano commensali che schioccano le labbra in segno di apprezzamento per una pietanza: all'inizio è questo che penso del rumore che ho udito. Poi li vedo nell'oscurità in fondo al giardino, dove la mia attenzione viene attratta da uno sprazzo di colore: i capelli biondi di lei.

Sono in piedi contro il capanno di mattoni dove sono custoditi gli attrezzi da giardino. Lui è di spalle, lei gli tiene la testa tra le mani e gli ha messo una gamba intorno alla vita. Si strusciano l'uno contro l'altra, ripetutamente. Lei ha la testa all'indietro e lui la bacia sul collo. Non riesco a vederlo, ma lei sì. È Katja, la baby sitter della mia sorellina. Perciò l'altro dev'essere uno degli uomini di casa.

Non qualcun altro che Katja conosce? chiede. Non una presenza esterna?

Chi? Katja non conosce nessuno, dottor Rose. Vede solamente le monache del convento e una ragazza che viene a trovarla di tanto in tanto e si chiama Katie. E non è lei quella là fuori al buio, perché ora me la ricordo benissimo, in quanto è grassa, buffa, veste con eleganza e parla in cucina con Katja, mentre questa dà da mangiare a Sonia. Katie sostiene che la fuga dell'amica da Berlino est è stata la metafora di un organismo... Solo che il termine non è organismo, bensì *orgasmo*, infatti, dato che Katie non parla d'altro.

Gideon, mi dice, chi era l'uomo? Osservane bene la sagoma, i capelli.

Le mani di Katja gli coprono la testa, e lui è chino su di lei. Non riesco a vedergli i capelli.

Non riesci o non vuoi? Quale delle due cose, Gideon?

Non ci riesco. *Non ci riesco*?

Hai visto l'Inquilino? Tuo padre? Tuo nonno? Raphael Robson? Chi è, Gideon?

NON LO SO.

A quel punto Libby mi ha posato le mani sul basso ventre, come ogni

donna normale quando è eccitata e vuole condividerlo. Ha riso col fiato corto e ha detto: «Non posso credere che lo facciamo nella tua macchina». Poi mi ha slacciato la cintura, ha sbottonato i pantaloni, messo le dita sulla lampo e appoggiato la bocca sulla mia.

Ed ecco che mi sono sentito di nuovo svuotato, dottor Rose. Nessun appetito, sete, calore, desiderio. Il sangue non affluiva a risvegliarmi la libidine, non mi pulsava nelle vene per indurirmi l'uccello.

Le ho afferrato le mani. Non avevo bisogno di inventare una scusa né di dirle altro. Sarà anche americana, a volte rumorosa, un po' volgare, troppo disinvolta, cordiale e schietta, ma non è una stupida.

Si è staccata da me ed è tornata sul suo sedile. «È colpa mia, vero?» ha detto. «Sono troppo grassa per te.»

«Non essere idiota.»

«Non chiamarmi idiota.»

«Allora non comportarti come tale.»

Si è girata verso il finestrino. Si stava appannando. L'illuminazione della piazza, filtrata dalla condensa, creava un alone smorzato sulla sua guancia. Era rotonda, e aveva il colore di una pesca matura. È stata la disperazione che provavo, per me, per lei e per tutti e due insieme, a farmi dire: «Stai benissimo, Libby, al cento per cento. Sei perfetta. Non è colpa tua».

«Allora cos'è? Rock? Il fatto che siamo sposati e sai quello che mi fa? Ti è venuto in mente quello.»

Non capivo di cosa stesse parlando e non ci tenevo a saperlo. «Libby», ho detto, «se ancora non hai capito che c'è qualcosa che non va in me, sul serio...»

Al che è scesa dalla macchina e ha richiuso la portiera sbattendola e mettendosi a gridare: «Non c'è niente che non va in te, Gideon! Mi hai sentito? Non c'è un fottuto niente che non va in te!»

Sono sceso anch'io, e ci siamo trovati di fronte, col cofano tra noi. «Sai benissimo di mentire a te stessa», le ho detto.

«So quello che vedo. Cioè te.»

«Mi hai sentito cercare di riprendere a suonare. Eri nel tuo appartamento e hai ascoltato, lo sai.»

«Il violino? Tutto si riduce a questo, Gid? Quel violino di merda?» Ha dato un pugno sul cofano, così forte da farmi sobbalzare. «Tu non sei il violino», ha gridato. «Tu la musica la suoni e basta. Non sei, e non sei mai stato, uno strumento.»

«E se non riesco a suonare? Che succede?»

«Vivi, no? Anzi, cominci finalmente a vivere, maledizione. Che idea profonda, non ti pare?»

«Non capisci.»

«Capisco fin troppo bene. Capisco che è stato come se ti fossi trasformato nel signor Violino, legandoti mani e piedi a quella parte. Hai passato tanti di quegli anni a strimpellare sulle corde che non hai altra identità. Perché lo fai? Cosa dovrebbe dimostrare? Tuo padre ti amerà davvero se suoni fino a farti sanguinare le dita?» Si è girata, dandomi le spalle. «Ma perché mi preoccupo, Gideon?»

Si è avviata a grandi passi verso la casa e io l'ho seguita. Solo allora ho visto che la porta d'ingresso era aperta e c'era qualcuno sui gradini dell'entrata, probabilmente da quando Libby aveva parcheggiato l'auto nella piazza. In quello stesso momento l'ha visto anche lei, e per la prima volta ho notato sul suo viso un'espressione che la diceva lunga sulla sua avversione verso di lui, persino più forte di quella che mio padre nutriva per lei.

«Forse allora è il caso che tu la smetta di preoccuparti», ha detto papà. Il tono era gradevole, ma lo sguardo gelido.

GIDEON

20 ottobre, ore 22.00

«Ragazza affascinante», ha detto mio padre. «Grida sempre come una pescivendola in piazza, o stasera era un'occasione speciale?»

«Era sconvolta.»

«Questo era ovvio. Come pure quello che prova nei confronti del tuo lavoro, a proposito, e credo dovresti tenerne conto, se desideri continuare con lei.»

Non intendevo discutere di Libby con lui. Ha chiarito fin dall'inizio cosa ne pensa, inutile sprecare energie per fargli cambiare idea.

Stavamo in cucina, dov'eravamo andati dopo che Libby ci aveva mollato sulle scale. «Levati, Richard», gli aveva detto, aprendo il cancello del seminterrato con un tonfo metallico. Quindi era scesa a grandi passi nel suo appartamento, da dove adesso veniva della musica pop a un volume indicativo del suo stato d'animo.

«Siamo stati da Cresswell-White», ho detto a papà. «Te lo ricordi?»

«Poco fa ho dato un'occhiata al tuo giardino», ha replicato lui, accennando col capo al retro della casa. «Le erbacce aumentano, Gideon. Se non

stai attento, soffocheranno le poche piante che ci sono. Se non ti piace il giardinaggio, puoi sempre assumere un filippino. Ci hai pensato?»

Libby aveva aperto le finestre e dal seminterrato saliva a tutto volume il ritmico martellare di frasi smozzicate: *How can your man... loves you... slow down, bay-bee...*

«Papà, ti ho chiesto...»

«A proposito, ti ho portato due camelie.» Si è avvicinato alla finestra che dà sul giardino.

... let him know... he's playing around!

Fuori era buio, perciò si vedevano solo i riflessi di noi due sul vetro. Il suo era chiaro, il mio tremulo e spettrale, come per effetto dell'atmosfera, o della mia incapacità di manifestarmi pienamente.

«Le ho piantate ai due lati dei gradini», ha detto papà. «Non sono proprio il genere che piace a me, ma quasi.»

«Papà, ti sto chiedendo...»

«Ho potato le erbacce in tutte e due le fioriere. Al resto del giardino dovrai pensarci tu.»

«Papà!»

... a chance to feel... free to... the feeling grab you, bay-bee.

«Oppure puoi chiedere alla tua amica americana se le va di rendersi utile in altre maniere, anziché aggredirti verbalmente per strada o deliziarti con i suoi stravaganti gusti musicali.»

«Maledizione, papà. Ti sto facendo una domanda.»

Lui si è voltato. «L'ho sentita. E...»

Love him. Love him, baby. Love him.

«... se non dovessi competere con lo show acustico della tua americanina, forse potrei prendere in considerazione l'idea di risponderti.»

«Ignoralo», ho detto ad alta voce. «E anche Libby. Tanto sei bravo a ignorare tutto quello di cui non t'importa, vero, papà?»

La musica ha smesso di colpo, come se le mie parole fossero state udite. Il silenzio seguito alla mia domanda ha creato il nemico della natura, il vuoto, e sono rimasto in attesa di vedere cosa l'avrebbe riempito. Un attimo dopo la porta dell'appartamento di Libby è stata sbattuta e si è sentita la Suzuki che partiva. Il motore ha ruggito in accelerata. Poi il rombo è andato gradualmente perdendosi, mentre lei sfrecciava via da Chalcot Square.

Papà mi ha guardato fisso negli occhi, con le braccia incrociate. Eravamo su un terreno pericoloso, e ne avvertivo l'insidia come un filo elettrico che sferzava l'aria tra noi. Ma lui si è limitato a dire senza enfasi: «Sì, pen-

so sia così. Ignoro le cose spiacevoli per continuare a vivere».

Ho evitato il sottinteso, ripetendo lentamente, come se mi rivolgessi a qualcuno che non capiva l'inglese: «Ti ricordi di Cresswell-White?»

Con un sospiro, si è allontanato dalla finestra ed è entrato nella stanza da musica. L'ho seguito. Lui si è seduto vicino allo stereo e alla rastrelliera dei CD. Io sono rimasto accanto alla porta.

«Che cosa vuoi sapere?» mi ha domandato.

Ho preso quella domanda come un tacito consenso da parte sua, e ho detto: «Mi sono ricordato di aver visto Katja in giardino. Era notte. Stava con qualcuno, un uomo. Stavano...» Ho alzato le spalle arrossendo. Sapevo che era una reazione immatura, e la consapevolezza non ha fatto che aumentare il rossore. «Erano insieme, in intimità. Non ricordo chi fosse lui, credo di non averlo visto bene.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Lo sai. Ne abbiamo già parlato. Sai cosa mi ha chiesto di fare il dottor Rose.»

«Allora, dimmi, cosa c'entra questo ricordo in particolare con la tua musica?»

«Cerco di rammentare tutto quel che posso, in qualsiasi ordine e man mano che mi torna in mente. Ogni ricordo ne sblocca un altro e, se riesco a ricollegarne a sufficienza, posso arrivare anche al problema che mi impedisce di suonare.»

«Non hai nessun problema che ti impedisce di suonare. Non suoni.»

«Perché non rispondi e basta? Perché non mi aiuti? Dimmi soltanto con chi Katja...»

«Pensi che lo sappia?» ha domandato. «O in realtà mi stai chiedendo se ero io l'uomo con lei in giardino? La mia relazione con Jill indica una predilezione per le donne giovani, non è così? E se ce l'ho adesso, perché non anche allora?»

«Mi rispondi?»

«Voglio assicurarti che la mia attuale predilezione è recente e rivolta solamente a Jill.»

«Dunque non eri tu l'uomo in giardino. L'uomo con Katja Wolff.»

«Non ero io.»

L'ho osservato. Chissà se diceva la verità. Ho pensato a quella foto di Katja con mia sorella, al modo in cui lei sorrideva a chi l'aveva scattata e al suo significato.

Papà ha accennato stancamente ai dischi vicino alla sedia, dicendo:

«Mentre ti aspettavo, ho avuto occasione di dare un'occhiata ai tuoi CD, Gideon».

Mi sono sentito subito a disagio per la piega che prendeva il discorso.

«Hai una bella collezione. Quanti sono? Tre o quattrocento?»

Non ho risposto.

«Hai anche numerose interpretazioni degli stessi pezzi di artisti diversi.»

«Vuoi arrivare da qualche parte, ne sono certo», ho detto finalmente.

«Ma neanche una copia dell'*Arciduca.* Mi domando perché.»

«Non sono mai stato attratto da questo brano in particolare.»

«Allora perché volevi suonarlo alla Wigmore Hall?»

«Lo ha proposto Beth, e Sherrill era d'accordo. Quanto a me, non avevo nulla in contrario...»

«A suonare un brano che non ti attrae?» ha chiesto. «Che diavolo avevi in mente? Tu sei il nome in cartellone, Gideon. Non Beth e Sherrill. Ai concerti comandi tu, non loro.»

«Non è di quella serata che voglio parlare.»

«Capisco. Credimi, capisco tutto. Fin dall'inizio non hai voluto parlare del concerto. Anzi, vai da quella dannata psichiatra proprio perché ti rifiuti di tornare sull'argomento.»

«Non è vero.»

«Joanne ha avuto una telefonata da Philadelphia, oggi. Vogliono sapere se sarai in grado di esibirti là. Le voci sono arrivate fino in America, Gideon. Per quanto ancora credi di poter tenere a bada il mondo?»

«Sto cercando di arrivare in fondo a tutto questo nell'unico modo che conosco.»

«'Cercando di arrivare in fondo a tutto questo'», mi ha canzonato. «Stai solamente optando per la viltà, e non lo avrei mai creduto possibile. Ringrazio solo Dio che tuo nonno non sia vissuto per vedere questo momento.»

«Sei grato per lui o per te?»

Ha inspirato lentamente e stretto una mano a pugno: «Che cosa intendi esattamente?»

Non sono riuscito a proseguire. Eravamo arrivati a un punto tale che, se fossimo andati oltre, sarebbe accaduto l'irreparabile. E d'altronde, a che scopo continuare? A che sarebbe servito costringere mio padre a rivolgere lo specchio da me alla sua infanzia, alla sua maturità, a tutto ciò che aveva fatto e tentato per farsi accettare dall'uomo che lo aveva adottato?

Mostri, mostri, mostri, aveva gridato il nonno al figlio che ne aveva cre-

ati tre. Perché sono anch'io un mostro della natura, dottor Rose. In fondo, lo sono sempre stato.

«Cresswell-White», ho ripreso, «ha detto che contro Katja hanno testimoniato tutti, tutti quelli di casa.»

Papà mi ha guardato con gli occhi socchiusi prima di proferire parola, e non capivo se la sua esitazione derivasse da ciò che avevo detto o dal mio rifiuto di rispondere alla sua domanda. «Non dovrebbe sorprenderti, in un processo per omicidio», ha commentato poi.

«Mi ha detto che io invece non fui convocato.»

«Infatti, andò così.»

«Però ho ricordato di aver risposto alla polizia, e anche che tu e la mamma litigaste per questo. Mi furono poste diverse domande sulla relazione tra Sarah-Jane Beckett e James l'Inquilino.»

«Pitchford.» La sua voce è divenuta più grave, stanca. «Si chiamava James Pitchford.»

«Pitchford, giusto. Sì, James Pitchford.» Fino ad allora ero rimasto in piedi, ma a quel punto ho preso una sedia e sono andato a sedermi di fronte a mio padre. «Al processo, qualcuno disse che tu e la mamma avevate litigato con Katja nei giorni precedenti... a quello in cui avvenne il fatto di Sonia.»

«Era incinta, Gideon, e veniva meno alle sue responsabilità. Tua sorella sarebbe stata un onere difficile per chiunque e...»

«Perché?»

«Perché?» Si è massaggiato la fronte, come per stimolare la memoria. Quando ha lasciato cadere la mano, ha alzato gli occhi al soffitto anziché verso di me, ma, mentre sollevava la testa, ho avuto modo di vedere che aveva gli occhi orlati di rosso. «Gideon, ti ho già recitato la litania delle infermità di tua sorella. La sindrome di Down era solo la punta dell'iceberg. Nei suoi due anni di vita, non fece che entrare e uscire dall'ospedale, e quando era fuori, qualcuno doveva occuparsi costantemente di lei. Cioè Katja.»

«Perché non assumeste un'infermiera professionista?»

Ha riso senza allegria. «Non avevamo i fondi.»

«Il governo...»

«Assistenza statale? Neanche a pensarci.»

A quelle parole, ho sentito qualcosa risuonarmi nella memoria, la voce del nonno che tuonava a tavola durante la cena: «Non ci abbasseremo a chiedere la carità, maledizione. Un vero uomo *mantiene* la propria famiglia

e, se non è in grado di farlo, non dovrebbe nemmeno crearsela. Tienilo chiuso nei dannati pantaloni, Dick, se non riesci ad affrontare le conseguenze di menarlo in giro. Mi hai sentito, ragazzo?»

Mio padre ha aggiunto: «E anche se avessimo fatto domanda per l'assistenza, credi che l'avremmo ottenuta quando il governo avesse scoperto quanto spendevamo per Raphael e Sarah-Jane? Su quello sì che avremmo potuto stringere la cinghia, ma lo escludemmo fin dall'inizio».

«E la lite con Katja?»

«Quella? Venimmo a sapere da Sarah-Jane che Katja era stata negligente. Parlammo con la ragazza e, nel corso della conversazione, saltò fuori che stava male tutte le mattine appena sveglia. Non ci voleva granché a capire che era incinta. E lei non lo negò.»

«Perciò la licenziaste su due piedi.»

«Cos'altro dovevamo fare?»

«Chi l'aveva messa incinta?»

«Si rifiutò di dirlo. E non la licenziammo per questo, va bene? Non era questo il punto. Lo facemmo perché non era più in grado di occuparsi adeguatamente di tua sorella. In più, c'erano altri problemi già da prima, ma avevamo chiuso un occhio perché lei sembrava così affezionata a Sonia e la cosa ci faceva piacere.»

«Che tipo di problemi?»

«Non vestiva mai in modo appropriato. Le avevamo chiesto di indossare o un'uniforme o un semplice completo gonna e camicetta. Ma non lo faceva, malgrado le nostre ripetute ingiunzioni. Aveva bisogno di esprimere se stessa, diceva. E poi c'erano quelle ragazze che venivano a trovarla, andavano e venivano, a ogni ora del giorno e della notte, malgrado le avessimo chiesto di limitare le visite.»

«Chi erano?»

«Non me le ricordo. Buon Dio, è successo oltre vent'anni fa.»

«Katie?»

«Cosa?»

«Una che si chiamava Katie. Era grassa. Portava abiti costosi. Mi ricordo di Katie.»

«Forse c'era questa Katie. Non lo so. Venivano dal convento. Sedevano in cucina, parlavano, bevevano caffè e fumavano sigarette. E parecchie volte, quando Katja passava la serata fuori, tornava ubriaca e la mattina dormiva fino a tardi. Sto cercando di dirti che c'erano dei problemi anche *prima* che si ponesse la questione della sua gravidanza. Questa, con i ma-

lesseri che la accompagnavano, fu solo la goccia finale.»

«Ma tu e la mamma avete litigato con Katja al momento di licenziarla.»

Si è alzato, ha attraversato la stanza e si è fermato a guardare la custodia del violino, chiusa, com'era da giorni, col Guarneri nascosto perché non subissi il muto rimprovero della sua vista. «Ovviamente, non voleva essere mandata via. Era incinta di diversi mesi e non avrebbe trovato nessuno disposto ad assumerla. Discusse con noi, ci pregò di farla restare.»

«Ma perché non sbarazzarsi del bambino? Anche allora c'erano posti... cliniche...»

«Aveva deciso di non farlo, Gideon. Ne ignoro il motivo.»

Si è chinato e ha fatto scattare i ganci della custodia. All'interno riluceva il Guarneri e lo splendore del legno sembrava un'accusa alla quale non sapevo come ribattere. «Perciò litigammo. Tutti e tre. E alla prima difficoltà di Sonia, cioè il giorno dopo, Katja... risolse il problema.» Ha preso il violino dalla custodia e ha staccato l'archetto. «Ora conosci la verità», ha detto, con una voce non priva di dolcezza e gli occhi ancora più arrossati di prima. «Vuoi suonare per me, figliolo?»

Lo volevo, dottor Rose. Ma mi sentivo completamente svuotato di tutto quanto una volta faceva scaturire la musica dalla mia anima, per portarla nel mio corpo, nelle mani, nelle dita. È la mia maledizione, anche adesso.

«Ricordo della gente in casa la sera che... quando Sonia... Ricordo voci, passi, la mamma che ti chiamava.»

«Eravamo in preda al panico, tutti. C'erano infermieri, pompieri, i nonni, Pitchford, Raphael.»

«Anche lui?»

«Sì.»

«E che ci faceva?»

«Non ricordo. Forse parlava al telefono con quelli della Juilliard. Da mesi cercava di trovare un modo per convincerci che potevi frequentarla. Si era impuntato, molto più di te.»

«Allora tutto questo è accaduto all'epoca della Juilliard?»

Papà ha abbassato le braccia, col Guarneri in una mano e l'archetto nell'altra, orfani della mia singolare impotenza. «Dove ci porta tutto questo, Gideon?» ha detto. «Che diavolo c'entra col tuo strumento? Dio sa se cerco di collaborare, ma tu non mi dai nulla in cambio.»

«Che cosa?»

«Come'faccio a sapere se migliori? E anche tu, in che modo puoi scoprirlo?»

Non sapevo cosa rispondergli, dottor Rose. Perché la verità è proprio quello che io e lui temiamo: non sono sicuro che tutto questo serva veramente, che procedendo in questa direzione potrò riprendere la mia vita precedente, cui tengo tanto.

«La sera che è successo, ero nella mia stanza», ho detto. «Me lo sono ricordato. Come pure le grida, gli infermieri, o almeno il loro trambusto più che la presenza fisica, e Sarah-Jane che origliava da dietro la porta, nella mia stanza insieme con me, e diceva che dopotutto non sarebbe andata via. Ma non ricordo che avesse quell'intenzione, prima di Sonia, cioè di quello che è successo.»

Ho visto mio padre stringere la mano sul manico del Guarneri. Chiaramente, non era questa la risposta che si aspettava quando aveva tolto lo strumento dalla custodia. «Un violino del genere ha bisogno di essere suonato», ha detto. «E anche di essere custodito a dovere. Guarda in che stato sono le fibre. Da quant'è che metti a posto l'archetto senza allentarlo? O non ti preoccupi più di queste cose, adesso che concentri tutti gli sforzi sul passato?»

Ho ripensato al giorno in cui avevo cercato di suonare, il giorno in cui Libby mi aveva udito, quando avevo avuto la certezza di quella che prima era solo una premonizione: la mia musica se n'era andata, in modo irrecuperabile.

«Non hai mai fatto queste cose», ha proseguito papà. «Questo strumento non veniva mai lasciato sul pavimento. Era tenuto al riparo dal caldo e dal freddo, né vicino a un termosifone né a meno di sei metri da una finestra aperta.»

«Se Sarah-Jane aveva in mente di andarsene prima che cambiasse tutto, perché non lo fece?» ho domandato.

«Le corde non sono state più pulite da quella sera alla Wigmore Hall, vero? Da quando non lo fai più dopo un concerto, Gideon?»

«Non c'è stato concerto. Non ho suonato.»

«E mai più, da allora. Neanche a pensarci. Ti è mancato il coraggio di...»

«Dimmi di Sarah-Jane Beckett!»

«Maledizione! Non è lei il punto.»

«Allora perché non rispondi?»

«Perché non c'è nulla da dire. Venne licenziata, va bene. Venne licenziata anche lei.»

Era l'ultima risposta che mi sarei aspettato. Ero convinto che mi avrebbe detto che si era fidanzata, che aveva trovato un lavoro migliore o che sem-

plicemente aveva deciso di cambiare. Ma che anche lei fosse stata licenziata insieme con Katja Wolff era un'ipotesi che non avevo preso in considerazione.

«Quando?»

«Subito prima che ci accorgessimo di dover licenziare Katja Wolff.»

«Perciò quando Sonia morì e Katja se ne andò...»

«Non c'era bisogno di mandar via anche Sarah-Jane.» Si è girato e ha riposto il Guarneri nella custodia. I suoi movimenti erano lenti; la scoliosi lo faceva sembrare un ottantenne.

«Allora anche Sarah-Jane potrebbe aver...»

«Era con Pitchford quando tua sorella fu annegata, Gideon. Lo dichiarò sotto giuramento e Pitchford lo confermò.» Papà si è alzato e si è voltato di nuovo verso di me. Sembrava distrutto. Io provavo angoscia e senso di colpa, e soffrivo perché lo costringevo a tornare su vicende sepolte insieme con mia sorella. Ma dovevo continuare. Per la prima volta facevamo progressi, dopo il mio episodio alla Wigmore Hall - e uso deliberatamente questo termine, dottor Rose, *episodio* -, e non potevo tirarmi indietro.

«Perché non parlò?» ho insistito.

«Ho appena detto che...»

«Katja Wolff, non Sarah-Jane Beckett. Cresswell-White ha detto che rispose a un unico interrogatorio della polizia e in seguito tacque con tutti. Sul delitto, su Sonia.»

«Non so cosa rispondere, e non m'interessa. Inoltre...» Ha preso lo spartito che avevo lasciato sul leggio quando avevo provato a suonare e lo ha chiuso lentamente, come per porre fine a un argomento sul quale né io né lui volevamo tornare. «Non capisco perché ti arrovelli su tutto questo. Come se Katja Wolff non ci avesse rovinato già abbastanza la vita.»

«Non lei», l'ho corretto. «Quello che accadde.»

«Lo sai cosa accadde.»

«Non tutto.»

«Ma abbastanza.»

«So che, se guardo alla mia vita, ne scrivo o ne parlo, è la musica che ricordo con maggiore chiarezza: il modo in cui ci sono arrivato e l'ho imparata, gli esercizi impostimi da Raphael, i concerti, le orchestre con le quali ho suonato, i direttori, i professori d'orchestra, i giornalisti che mi hanno intervistato, le incisioni che ho fatto.»

«Ma è stata proprio quella la tua vita. Tu sei tutto questo.» Non secondo Libby. Mi pareva di risentirla gridare, percepivo la sua frustrazione. Avrei

potuto annegare nell'afflizione che le inondava il cuore.

La verità è che sono alla deriva, dottor Rose. Sono un uomo senza patria ormai. Una volta esistevo in un mondo che riconoscevo e nel quale mi trovavo a mio agio, dai confini definiti, abitato da persone che parlavano una lingua che comprendevo. Ora tutto quello per me. è un territorio estraneo, ma non meno di questo in cui mi aggiro, senza una guida e una mappa, seguendo le sue istruzioni.

11

Yasmin Edwards aveva avuto una mattinata piena, e ne era grata. Aveva ricevuto una mezza dozzina di nuove clienti mandate da una comunità di accoglienza per donne maltrattate, che si erano presentate al negozio tutte insieme. Nessuna di loro voleva parrucche, di solito destinate alle pazienti in chemioterapia o a quelle affette da alopecia. Erano venute invece perché avevano bisogno di lei come estetista, e Yasmin era stata ben lieta di accontentarle. Lei sapeva cosa significava vedersi ridotte così a causa di un uomo, e non la sorprese la timidezza iniziale con cui parlarono tra loro del loro aspetto e dei ritocchi che speravano lei potesse effettuare. Perciò le aveva messe a loro agio con riviste, caffè e biscotti, lasciando che decidessero con calma.

«Mi faresti somigliare a questa qui?» fu la domanda che ruppe il ghiaccio. Una delle donne, ormai ben oltre i sessanta e che doveva pesare più di un quintale, aveva scelto la foto di una giovane modella di colore, col seno prosperoso e le labbra turgide.

«Prima che tu possa assomigliare a quella lì, noi qui dovremo metterci le tende», disse una delle altre, e le risatine sommesse si trasformarono in una risata e l'atmosfera si fece più distesa.

Stranamente, fu l'odore del detergente col quale puliva il tavolo da lavoro dopo che le donne se ne furono andate a farla ripensare a quello che era successo al mattino. Per un attimo si chiese perché, poi si ricordò che, mentre toglieva dalla vasca qualche capello delle parrucche che Daniel non era riuscito a ripescare la sera prima, Katja era entrata in bagno per lavarsi i denti.

«Vai a lavorare oggi?» chiese Yasmin alla sua compagna. Daniel era già andato a scuola, perciò erano finalmente libere di parlare apertamente. O almeno di provarci.

«Ma certo», rispose Katja. «Perché non dovrei?»

Tendeva ancora a pronunciare la V come una F. A volte Yasmin pensava che vent'anni senza parlare la lingua natia avrebbero dovuto essere sufficienti a cambiare perfino le abitudini più radicate, ma quella invece restava. Una volta trovava irresistibile l'inglese della compagna, ma ora non più. Non era in grado di stabilire da quando era diminuita l'attrazione per lei; da poco, ma non riusciva ad attribuire una data precisa alla metamorfosi dei propri sentimenti.

«Lui ha detto che non ci sei andata. Quattro volte in dodici settimane.»

Gli occhi azzurri di Katja fissarono quelli di Yasmin nello specchio sopra il lavabo. «E tu ci credi, Yas? È uno sbirro e io e te siamo... Sai come ci considera: due lesbiche. Se non te ne sei accorta, io ho visto come ci guardava. E allora perché un uomo del genere dovrebbe dirci la verità se con le bugie ci può mettere l'una contro l'altra?»

Yasmin non poteva negare che ci fosse del vero in quello che Katja diceva. In base alla sua esperienza, non c'era mai da fidarsi della polizia... anzi dell'intero sistema legale. I piedipiatti montavano una storia e ci adattavano tutto il resto, presentandolo ai magistrati in modo tale che la libertà provvisoria era considerata troppo rischiosa e l'unica cura per i cosiddetti mali sociali era un processo all'Old Bailey seguito da una lunga condanna. Come se lei fosse stata la malattia e Roger Edwards l'infetto, invece di quello che erano stati davvero: lei una diciannovenne da molto tempo trastullo sessuale di patrigni, fratellastri e amici di entrambi, e lui un australiano biondo che era corso dietro alla fidanzata a Londra, dov'era stato scaricato con un libro di poesie sotto il braccio. Quello stesso libro che aveva lasciato alla cassa da Sainsbury's, dove lei gli batteva gli acquisti alimentari una volta alla settimana. Un libro di poesie che le aveva fatto pensare che lui fosse diverso da quelli ai quali era abituata.

E lo era, Roger Edwards. Era diverso sotto molti aspetti. Ma non quelli che contavano.

Non era mai semplice: quello che attirava tra loro un uomo e una donna. Oh, in superficie tutto pareva ridursi a un cazzo duro e una figa ardente, ma non era mai così. Impossibile spiegarlo: la sua storia con Roger, le sue paure e l'infinita disperazione di lui, i loro reciproci bisogni e la tacita convinzione di ciò che l'uno avrebbe dovuto essere per l'altra. Restavano solo i fatti. Ovvero una tediosa serie di accuse partorite dalla tossicodipendenza di Roger e un'altrettanto tediosa serie di smentite che non erano mai abbastanza, se non erano suffragate da prove che a loro volta innescavano nuove accuse. Queste ultime scagliate con una crescente paranoia alimentata

dalle droghe e dall'alcol, finché lei non aveva voluto scacciarlo dalla sua vita, da quella del loro figlio e dal loro appartamento, anche se così Daniel sarebbe rimasto senza padre come molti altri nella loro comunità, sebbene lei si fosse ripromessa di non farlo crescere intrappolato in una ragnatela di donne.

Ma Roger non intendeva andarsene. Si era opposto con tutte le forze, letteralmente. Come fanno gli uomini quando se le danno, in silenzio e a pugni chiusi. Ma lei aveva l'arma, e l'aveva usata.

Aveva scontato cinque anni. Era stata arrestata e accusata. Perché era alta uno e ottantatré, dodici centimetri più del marito, e dunque, signori e signore della giuria, perché mai questa donna ha ritenuto necessario servirsi di un *coltello* per fermarlo? Lui si trovava sotto ciò che si definisce l'effetto di un agente esterno, perciò molti dei suoi pugni erano andati a vuoto o non l'avevano neppure raggiunta, limitandosi a sfiorarla anziché piombarle sulla carne scura, ferirla o meglio ancora romperle le ossa. Eppure lei ha usato un *coltello* contro questo sfortunato individuo, riuscendo a trafiggerne il corpo non meno di diciotto volte.

Sarebbe servito dell'altro sangue per le indagini della polizia locale. Vale a dire il proprio sangue, non quello di Roger. Invece, così, tutto quel che aveva era la storia di un tipo biondo e attraente che attira l'attenzione di una ragazza in fuga dal mondo. Lui la aiuta a uscire dal guscio, lei gli sembra una boccata d'aria fresca per dimenticare. E che male c'era se la maltrattava un po' e beveva parecchio? In fondo lei era abituata a simili comportamenti. Quello che non era preparata ad accettare da Roger Edwards era la lenta discesa nello squallore e la richiesta di soldi che lei poteva guadagnarsi in portoni, auto parcheggiate o appoggiata a un albero del terreno demaniale con le gambe spalancate.

«Vattene via, via!» gli aveva urlato. Ed erano quelle grida e le sue parole che in seguito avevano ricordato i vicini.

«Ci racconti com'è andata, signora Edwards», le avevano detto gli sbirri davanti al cadavere insanguinato e morto stecchito del marito. «Deve solo raccontarci com'è andata e si sistemerà subito tutto.»

Lo aveva fatto e, come conseguenza, si era beccata cinque anni di prigione. Era stato così che avevano sistemato subito tutto. Aveva perduto quegli anni col figlio, era uscita senza niente, e aveva passato i cinque anni successivi e lavorare, fare progetti, elemosinare e chiedere prestiti, per tutti e due. Perciò Katja aveva ragione, e Yasmin lo sapeva. Solo uno stupido poteva fidarsi di quello che diceva uno sbirro.

Ma non erano solo le parole del poliziotto a farla riflettere sulle assenze di Katja, dal lavoro, dall'appartamento, da tutto: c'era anche la macchina. E, anche se non c'era da fidarsi di quel nero, la vettura non poteva mentire.

«Il faro della Fiesta è rotto, Katja», disse Yasmin. «Lo ha visto quel piedipiatti, ieri sera, e ha chiesto com'è successo.»

«E ora tu passi a me la domanda?»

«Infatti.» Yasmin strofinò energica col detergente la vecchia vasca, come se, così facendo, potesse eliminare le macchie nei punti in cui dalla porcellana consunta sbucava il metallo sottostante. «Del resto, io non ricordo di avere urtato niente. E tu?»

«Perché voleva saperlo? Cosa gliene importa come si è rotto un faro?» Katja aveva terminato di lavarsi i denti e si era sporta verso lo specchio, per guardarsi attentamente il viso, come faceva sempre, e come aveva fatto anche Yasmin per mesi dopo la scarcerazione, per assicurarsi di trovarsi davvero lì, in quella stanza priva di guardie, mura, chiavi e serrature, con ciò che restava della vita dinanzi a sé, cercando di non cedere al terrore degli anni vuoti e incerti che le si paravano davanti.

Katja si sciacquò il viso e se lo asciugò, poi si voltò e si appoggiò al lavabo, osservando Yasmin che finiva di pulire la vasca. «Perché il poliziotto ci sta alle costole?»

«A te», ribatté Yasmin. «Non a me. È a te che sta alle costole. Com'è che si è rotto quel faro?»

«Non lo sapevo nemmeno», disse Katja. «Non ho guardato... Quante volte controlli il davanti della macchina? Sapevi che era rotto prima che lui te lo facesse notare? No? Magari sta così da settimane. È molto danneggiato? La luce funziona ancora? Probabilmente qualcuno lo ha urtato facendo retromarcia nel parcheggio. O per strada.»

Vero, pensò Yasmin. Ma non c'era un che di troppo sollecito, troppo ansioso nelle parole di Katja? E perché non aveva chiesto di quale faro si trattava? Non sarebbe stato logico da parte sua volerlo sapere?

Katja aggiunse: «Magari è successo mentre guidavi tu, dato che né io né tu sapevamo fosse rotto».

«Già», convenne Yasmin. «Questo è vero.»

«Dunque...»

«Voleva sapere dov'eri. È andato dove lavori e ha fatto domande su di te.»

«Questo lo dice lui. Ma se ha davvero parlato con loro, e se gli hanno raccontato che sono mancata quattro giorni, perché lo ha riferito solo a te e

non anche a me? Eppure ero lì nella stanza insieme con voi due. Perché non mi ha chiesto direttamente che giustificazione avevo? Pensaci.»

Yasmin lo fece, e si rese conto che quello che diceva l'amica meritava riflessione. In effetti, l'agente non aveva chiesto a Katja delle sue assenze mentre erano tutti e tre nel salotto. Al contrario, aveva confidato la cosa solo a Yasmin, come se fossero vecchi amici che si rivedevano dopo tanto tempo.

«Sai che significa», disse Katja. «Vuole metterci l'una contro l'altra perché serve ai suoi scopi. E, se ci riesce, non perderà certo tempo a riappacificarci. Anche se ottiene quello che vuole, di qualunque cosa si tratti.»

«Indaga su qualcosa», disse Yasmin. «O qualcuno. Perciò...» Trasse un sospiro profondo, doloroso. «Non sarà che ti tieni dentro qualcosa, Katja? Che me lo nascondi?»

«Ecco che sta funzionando», osservò Katja. «Proprio come vuole lui.»

«Però non rispondi.»

«Perché non ho niente da dire, da nascondere a te e a chiunque.»

Fissò Yasmin. La sua voce era sicura. E quegli occhi e quella voce erano pieni di promesse, ricordi della loro storia, sollievo offerto e accettato, ciò che ne era scaturito e che era diventato il sostegno di entrambe. Ma nulla di ciò che proveniva dal cuore era indistruttibile. Yasmin Edwards lo aveva imparato con l'esperienza. «Katja», cominciò, «l'avresti detto se...»

«Se cosa?»

«Se...»

Katja s'inginocchiò sul pavimento vicino a Yasmin. Dolcemente, le passò le dita sull'orlo dell'orecchio: «Hai atteso cinque anni che uscissi», disse. «Non ci sono se, Yas.»

Si scambiarono un bacio lungo e tenero, e Yasmin non pensò, come la prima volta: «Che maledetta pazza, baciare una donna, essere toccata da lei, addirittura farsi toccare... La sua bocca è qui, e mi assaggia dove voglio... È una donna, e quello che fa, sì, sì, lo desidero, sì». Stavolta pensò solo a come si sentiva insieme con lei: protetta e al sicuro.

Adesso, nel negozio di parrucche, rimise il materiale per il trucco nell'apposito contenitore e gettò nell'immondizia il panno carta con cui aveva pulito il piano da lavoro davanti al quale si erano sedute una dopo l'altra le donne perché lei le facesse belle. Sorrise ripensando a loro che ridevano e scherzavano come scolarette, felici della possibilità di diventare qualcosa di diverso da ciò che erano. A Yasmin Edwards piaceva il suo lavoro. Ripensandoci, era incredibile che proprio in galera avesse finito per trovare

non solo un lavoro utile ma anche una compagna e un'esistenza che amava. Sapeva bene che una simile conclusione di tutti i guai che aveva passato era rara.

Alle sue spalle la porta del negozio si aprì. Doveva essere Ashaki, la figlia maggiore della signora Newland, che arrivava giusto in tempo per ritirare la parrucca appena lavata della mamma.

Yasmin si girò verso la porta con un sorriso di benvenuto.

«Parliamo un attimo?» disse l'agente nero.

Il maggiore Ted Wiley fu l'ultima persona a Henley-on-Thames cui Lynley e la Havers mostrarono la fotografia di Katja Wolff. Non era stata questa la loro intenzione. In circostanze normali, sarebbe stato il primo, dato che, stando alle sue affermazioni di essere l'amico più intimo di Eugenie Davies, oltre che il suo dirimpettaio, era la persona più indicata ad aver notato Katja Wolff se la donna si era davvero fatta viva. Ma al loro arrivo a Friday Street avevano trovato la libreria chiusa, con un cartellino su cui era scritto TORNO SUBITO e l'ora in cui il maggiore avrebbe fatto ritorno. Perciò avevano mostrato la foto a tutti gli altri negozi della strada, ma senza fortuna.

La Havers non ne fu sorpresa: «Fatica sprecata, ispettore», comunicò a Lynley con la pazienza di un martire.

«È una foto malriuscita», ribatté lui. «Pessima, come quelle dei passaporti. Forse non le somiglia neppure. Proviamo al Club Over Sessanta prima di escluderla. Se l'altro visitatore l'ha attesa là, chi ci dice che Katja Wolff non abbia fatto lo stesso?»

Il Club Over Sessanta era abbastanza frequentato, anche a quell'ora della giornata. La maggior parte dei soci presenti sembrava impegnata in un torneo di bridge, anche se un gruppo di donne era tutto preso da una partita a Monopoli, con dozzine di alberghi rossi e case verdi sparse sul tabellone. A questi si aggiungevano tre uomini e due donne, seduti intorno a un tavolo in una stanzetta che aveva tutta l'aria di una cucina. Tra loro spiccava la formidabile testa rossa di Georgia Ramsbottom, la cui voce superava quella di Fred Astaire che danzava *cheek to cheek*, o almeno così diceva, con Ginger Rogers su uno schermo televisivo situato in un angolo corredato di comode poltrone.

«È molto più ragionevole trovare candidati al nostro interno», diceva Georgia Ramsbottom. «O almeno dovremmo provarci, Patrick. Se qualcuno di noi desidera dirigere il club ora che Eugenie è morta...»

Una delle donne la interruppe, ma a bassa voce.

«Lo trovo altamente offensivo, Margery», ribatté Georgia. «Qualcuno deve pur prendersi a cuore gli interessi del club. Perciò propongo di mettere da parte il cordoglio e affrontare subito la cosa. Se non oggi, di sicuro prima che si accumulino altri messaggi cui rispondere...» e agitò il mucchietto di post-it sui quali erano scritti i messaggi in questione, «e fatture da pagare.»

Vi fu un mormorio di assenso, o disapprovazione, non fu possibile appurarlo, perché in quel momento Georgia Ramsbottom scorse Lynley e la Havers e, scusandosi con gli altri, andò loro incontro. C'era una riunione del comitato esecutivo del Club Over Sessanta, annunciò, quasi che gli argomenti all'ordine del giorno fossero di importanza nazionale. L'associazione non poteva restare ancora senza una guida e un direttore, anche se osservare un «adeguato periodo di lutto» per la morte di Eugenie Davies non evitava che la sua sostituzione risultasse alquanto ardua, confessò Georgia.

«Non ci metteremo molto», le assicurò Lynley. «Ci basta qualche istante. Con tutti. Uno alla volta. Se vuole essere così gentile da organizzare la cosa...»

«Ispettore», disse Georgia, col giusto accenno di virtù offesa nel tono, «i membri del Club Over Sessanta sono persone molto riservate, oneste, rette. Se è venuto perché pensa che uno di loro sia implicato nella morte di Eugenie Davies...»

«Non penso niente di particolare», la interruppe gentilmente Lynley, ma non gli sfuggì quel «loro» con cui Georgia aveva voluto distinguersi dagli altri iscritti al club. «Perciò credo possiamo cominciare da lei, signora Ramsbottom. Nell'ufficio della signora Davies?...»

Tutti gli occhi dei presenti li seguirono mentre Georgia li precedeva con grande ostentazione verso la porta dell'ufficio, quel giorno aperta. Una volta entrati, Lynley notò che ogni cosa sia pur lontanamente connessa a Eugenie Davies era già stata riposta in una scatola di cartone che giaceva abbandonata sulla sua scrivania. Chissà quanto doveva durare per la signora Ramsbottom un adeguato periodo di lutto per la morte della direttrice del club. Non aveva certo perso tempo a cancellare le tracce della sua presenza dall'associazione.

Non appena la Havers ebbe chiuso la porta, l'ispettore non perse tempo in convenevoli. Prese posto dietro la scrivania, invitò con un gesto Georgia Ramsbottom ad accomodarsi sulla sedia di fronte e tirò fuori la fotografia

di Katja Wolff. Aveva visto per caso questa donna nelle vicinanze del Club Over Sessanta o comunque a Henley nelle settimane precedenti la morte della signora Davies?

La comparsa della fotografia indusse Georgia a domandare: «Si tratta dell'assassina?» col tipico tono reverenziale che sarebbe stato perfetto in un romanzo di Agatha Christie. All'improvviso apparve desiderosa di collaborare, un mutamento forse determinato dalla scoperta che la polizia non cercava l'assassino tra gli over sessanta. «So che è stato un investimento premeditato, ispettore, non accidentale», si affrettò ad aggiungere. «Me lo ha detto il caro Teddy quando gli ho telefonato ieri sera.»

La Havers mimò con la bocca l'espressione *il caro Teddy.* Scribacchiò in tutta fretta qualcosa sul taccuino. Georgia udì il fruscio insistente della matita sulla carta e si girò a guardarla.

Lynley disse: «Se volesse dare uno sguardo alla foto, signora Ramsbottom...»

Georgia lo fece: esaminò con attenzione la foto, la avvicinò al viso, allungò il braccio, piegò la testa di lato, ma alla fine disse di no, non aveva mai visto quella donna. Almeno non a Henley-on-Thames.

«Allora da qualche altra parte?» suggerì Lynley.

No, non intendeva dire quello. Certo, poteva averla vista a Londra quando andava a visitare i suoi cari nipoti, come una qualsiasi altra sconosciuta per strada. Ma, anche se fosse, non se lo ricordava.

«Grazie», disse Lynley, accingendosi a congedarla.

Si accorse tuttavia che Georgia non era disposta ad andarsene tanto facilmente. Incrociò le gambe, passò una mano su una piega della gonna, e disse: «Di sicuro vorrà parlare con Teddy, vero, ispettore?» Sembrava più un'indicazione che una domanda. «Poverino, lui abita vicino a Eugenie, ma credo che lei già lo sappia, vero? E se questa donna è passata di là o è andata proprio da lei, ne sarebbe di certo a conoscenza. Anzi potrebbe averglielo detto Eugenie stessa, perché loro due erano molto amici. Magari si sarà confidata con lui se questa donna ha...» A quel punto Georgia esitò, tamburellandosi la guancia con un dito sul quale ostentava un grosso anello. «Ma no. Nooo. Forse no, dopotutto.»

Lynley sospirò tra sé. Non aveva affatto intenzione di giocare a nascondino con la donna in fatto di informazioni. Se lei voleva assaporare la sensazione di lanciare l'amo con quello che sapeva, avrebbe dovuto trovarsi qualcun altro disposto ad abboccare. Decise di bluffare: «La ringrazio, signora Ramsbottom», e fece cenno alla Havers di accompagnarla fuori.

Georgia alzò una mano: «D'accordo. Ho parlato col caro Teddy», confidò. «Come ho detto prima, gli ho telefonato ieri sera. Dopotutto, è naturale porgere le proprie condoglianze a chi perde una persona amata, anche se il grado di attaccamento non è equamente bilanciato come ci si augurerebbe che fosse nella vita sentimentale di un caro amico.»

«Il caro amico sarebbe il maggiore Wiley», chiarì la Havers con una certa impazienza.

Georgia le lanciò un'occhiata imperiosa, e disse a Lynley: «Ispettore, credo potrebbe esserle utile sapere... Non che voglia parlar male dei morti... Ma non mi pare sia così, dato che mi limito alla semplice constatazione di un fatto».

«Dove vuole arrivare, signora Ramsbottom?»

«Mi chiedo solo se sia il caso di riferirle qualcosa che potrebbe non avere una precisa attinenza al caso.» Attese un cenno, ma, visto che Lynley taceva, fu costretta a proseguire: «D'altronde, forse potrebbe averla, l'attinenza. Anzi, probabilmente ce l'ha. E se taccio... Vede, mi preoccupo soprattutto del povero caro Teddy. Il pensiero che si sappia pubblicamente qualcosa che potrebbe ferirlo... no, non lo sopporterei».

Improbabile, pensò Lynley. «Signora Ramsbottom», disse, «se ha delle informazioni sulla signora Davies che potrebbero far risalire al suo assassino, è nel suo interesse riferircele immediatamente.»

Anche nel nostro, voleva dire l'espressione della Havers, che sembrava sul punto di strangolare quella donna impossibile.

«Altrimenti, noi abbiamo altro da fare», aggiunse Lynley. «Agente, se dà una mano alla signora Ramsbottom per organizzare gli interrogatori agli altri...»

«Si tratta di Eugenie», disse subito Georgia. «Mi spiace ammetterlo, ma non ricambiava, non del tutto, almeno.»

«Ricambiava cosa?»

«I sentimenti di Teddy. Non condivideva l'intensità del suo affetto per lei, e lui non se ne rendeva conto.»

«Ma lei sì», disse la Havers dalla porta.

«Non sono cieca», replicò Georgia girandosi verso di lei. «E neanche stupida. C'era un altro, e Teddy non lo sapeva. Neanche adesso, pover'uomo.»

«Un altro?»

«Diciamo che Eugenie non riusciva a togliersi di mente un uomo, e questo le impediva di mettersi con Teddy. Ma quest'altro c'era di sicuro, e lei

non aveva ancora avuto il coraggio di tirare fuori la cosa con quel pover'uomo.»

«E lei l'ha vista con qualcuno?» chiese Lynley.

«Non era necessario», rispose Georgia. «Vedevo come si comportava qui: telefonate a porte chiuse, giorni in cui se ne andava alle undici e non tornava più. E in questi casi arrivava al club in macchina, ispettore, mentre di solito veniva a piedi da Friday Street. E non si trattava di volontariato all'ospizio, perché andava a Quiet Pines lunedì e mercoledì.»

«Quali erano i giorni in cui andava via alle undici?»

«Giovedì e venerdì. Sempre. Una volta al mese. A volte due. Cosa le suggerisce, ispettore? A me una relazione.»

In realtà poteva trattarsi di tutto, dall'appuntamento con un dottore a una seduta dal parrucchiere. Ma anche se quello che diceva Georgia Ramsbottom era esacerbato dalla sua palese avversione per Eugenie Davies, Lynley non poteva ignorare il fatto che le informazioni da lei fornite coincidevano con quanto avevano appreso dall'agenda della defunta.

Dopo averla ringraziata per la collaborazione, per quanto avesse dovuto strappargliela, Lynley rispedì la donna con la Havers, per organizzare l'esame della foto di Katja Wolff da parte degli altri iscritti presenti. Alla fine, tutti si dimostrarono disponibili ma nessuno fu in grado di affermare di aver visto la donna nei paraggi del club.

Tornarono allora in Friday Street, dove Lynley aveva lasciato la macchina davanti al cottage di Eugenie Davies. Mentre camminavano, la Havers domandò: «Soddisfatto, ispettore?»

«Di cosa?»

«Di questa verifica sulla Wolff.»

«Non del tutto.»

«Andiamo, non vorrà ancora credere che sia lei l'assassina? Non dopo quanto ha sentito là dentro.» Puntò il pollice verso il Club Over Sessanta, alle loro spalle. «Se Katja Wolff ha investito Eugenie Davies, tanto per cominciare avrebbe dovuto sapere dov'era diretta quella sera, giusto? O addirittura seguirla fino a Londra da qui. Non è d'accordo?»

«Mi sembra ovvio.»

«Perciò, in un caso e nell'altro, avrebbe dovuto mettersi in qualche modo in contatto con lei non appena uscita di prigione. Ora forse avremo un po' di fortuna con i tabulati, e magari scopriremo che Eugenie Davies e Katja Wolff nelle ultime dodici settimane hanno passato le serate a cianciare al telefono come scolarette per ragioni del tutto oscure. Ma se non ricaviamo

niente dai dati della British Telecom, ci resta solo qualcuno che l'ha seguita in città da qui. E sappiamo entrambi che una certa persona avrebbe avuto gioco facile a farlo, vero?» Indicò l'ingresso della libreria, da dove era stato tolto il cartello TORNO SUBITO.

«Vediamo cos'ha da dire il maggiore Wiley», fece Lynley, e aprì la porta.

Trovarono Ted Wiley intento a scartare un pacco di libri appena ricevuti e a sistemarli su un ripiano dov'era scritto a mano NUOVI ARRIVI. Non era solo nel negozio: dall'altro capo della libreria c'era una donna con un foulard a disegni cachemire seduta comodamente su una poltrona, che beveva soddisfatta da un thermos, con un libro aperto sulle ginocchia.

«Ho visto la sua auto quando sono tornato», disse Wiley alludendo alla Bentley, mentre prendeva altri tre volumi dal pacco. Li pulì ognuno con una pezza, prima di riporli sul ripiano. «Allora, cos'ha scoperto?»

L'uomo possedeva un'interessante capacità di formulare ordini e pretese, pensò Lynley. Pareva convinto che i due della polizia di Londra fossero venuti a Henley-on-Thames espressamente per fargli rapporto. «È ancora troppo presto per trarre conclusioni, maggiore Wiley», disse.

«Io so che più si trascinano le cose più diminuiscono le probabilità di arrestare quel bastardo», ribatté il maggiore. «Eppure dovete avere indizi, sospetti, un appiglio.»

Lynley gli porse la fotografia di Katja Wolff. «Ha mai visto questa donna? Da queste parti o in città?»

Wiley frugò nel taschino della giacca e sfilò un paio di spessi occhiali dalla montatura in corno. Scrutò con gli occhi socchiusi il ritratto di Katja Wolff per quindici secondi buoni, poi disse: «Chi è?»

«Si chiama Katja Wolff. È la donna che annegò la figlia di Eugenie Davies. La riconosce?»

Wiley esaminò di nuovo la foto, e dalla sua espressione era chiaro che *avrebbe voluto* riconoscerla, forse per mettere fine all'ansia di non sapere chi avesse investito e ucciso la donna che amava, o anche per qualche altra ragione. Ma alla fine scosse la testa e restituì la foto a Lynley. «E quel tizio?» domandò. «Quello dell'Audi. Era arrabbiato sul serio. Al punto di aggredire qualcuno, l'ho capito. E il modo in cui è partito con la macchina... Era proprio il tipo che perde il controllo: non ottiene quello che vuole e allora pesta i piedi, di solito seminando cadaveri. Sa cosa intendo. Pensi alle stragi di Hungerford e Dunblane.»

«Non lo abbiamo escluso dalla lista degli indiziati», disse Lynley. «Ab-

biamo agenti a Londra che stanno esaminando un elenco di Audi targate Brighton. Presto dovremmo sapere qualcosa.»

Wiley sbuffò e si sfilò gli occhiali, riponendoli nel taschino.

«Lei ha affermato che la signora Davies voleva parlarle», disse Lynley. «E in particolare che aveva qualcosa da rivelarle. Ha idea di cosa si trattasse, maggiore Wiley?»

«No.» L'uomo prese altri libri e controllò le sovraccoperte, passando le dita sui risvolti per individuare eventuali imperfezioni.

Dal canto suo, Lynley rifletté sul fatto che di solito un uomo si accorge se una donna non lo ricambia, o se la passione comincia a inaridirsi. A volte mente a se stesso, negando finché non può più evitare o sfuggire la verità, ma in ogni caso sa sempre, sia pure a livello inconscio, che le cose non vanno bene. E alcuni uomini non sopportano questa tortura, perciò scelgono di affrontarla in un altro modo.

«Maggiore Wiley», disse Lynley, «ieri ha ascoltato i messaggi sulla segreteria telefonica, quelle voci maschili, perciò non credo si sorprenderà se le chiedo se la signora Davies aveva qualcun altro oltre a lei, e se era questo che intendeva dirle.»

«Ci ho pensato», replicò Wiley calmo. «Anzi, non ho avuto altro per la testa da quando... Maledizione, perdio!» Scosse la testa e s'infilò una mano nella tasca dei pantaloni. Ne cavò un fazzoletto e si soffiò il naso così rumorosamente da disturbare la lettura della donna nella poltrona. Costei si guardò intorno, vide Lynley e la Havers e disse: «Maggiore Wiley? Tutto bene?»

Lui annuì, alzò una mano per sottolineare il gesto e poi le diede le spalle, per non farsi vedere in viso. La donna parve contentarsi di quella risposta e riprese a leggere, mentre Wiley diceva a Lynley: «Mi sento un perfetto idiota».

Lynley attese che continuasse. La Havers tamburellò con la matita sul taccuino e corrugò la fronte.

Wiley si riprese e confessò il peggio, dal suo punto di vista: le notti passate a spiare il cottage di Eugenie Davies dal piano di sopra, e una in particolare, quando quella sorveglianza era stata premiata. «All'una», disse. «Era l'uomo dell'Audi. E il modo in cui lo ha accarezzato... Sì, sì. L'amavo, mentre lei aveva una relazione con un altro. Dunque era questo quello che voleva dirmi Eugenie? Non lo so, ispettore. E non volevo saperlo, allora come adesso. A che scopo?»

«Trovare il suo assassino», disse la Havers.

«Pensate sia io?»

«Che macchina ha?»

«Una Mercedes. È lì, davanti al negozio.»

La Havers lanciò un'occhiata a Lynley, in attesa di ordini, e lui annuì. L'agente uscì dalla libreria e i due uomini la videro esaminare accuratamente il davanti della vettura. Era nera, ma il colore non aveva importanza, se non c'erano ammaccature.

«Non avrei mai potuto farle del male», disse Wiley calmo. «L'amavo. Immagino che lei sappia cosa significa.»

Sì, ma anche a cosa può portare, pensò Lynley. Ma non parlò, limitandosi ad attendere che la Havers terminasse l'ispezione e tornasse da loro. L'auto è a posto, disse lei con lo sguardo. Lynley la vide delusa.

Wiley capì l'antifona e si prese la soddisfazione di dire: «Spero le basti. O vuole mettermi anche sotto tortura?»

«Se permette, è il nostro lavoro», osservò la Havers.

«Allora fatelo», ribatté Wiley. «Manca una foto a casa di Eugenie.»

«Quale?» disse Lynley.

«L'unica con la bambina da sola.»

«Perché non ce l'ha detto ieri?»

«Non me ne sono reso conto fino a stamani. Ieri erano allineate sul tavolo della cucina, tre file di quattro foto ciascuna. Ma in realtà aveva tredici foto dei figli in casa, dodici dei due insieme e una della bambina da sola, e, a meno che non l'avesse portata di sopra, non c'era.»

Lynley guardò la Havers, che scosse la testa. Non c'era nessuna foto nelle tre stanze che aveva esaminato al primo piano di Doll Cottage.

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Le guardavo sempre, ogni volta che andavo. Ma non stavano come ieri, in cucina: erano sparse per tutta la casa. Anche di sopra. Sul pianerottolo. Nella stanza da cucito.»

«L'avrà presa per cambiare la cornice», ipotizzò la Havers. «O l'avrà buttata via.»

«Non l'avrebbe mai fatto», disse Wiley, esterrefatto.

«Magari l'ha data via o prestata.»

«Una foto della figlia? A chi?»

Una domanda cui bisognava dare una risposta, e Lynley lo sapeva.

Di nuovo sul marciapiede di Friday Street, la Havers suggerì un'altra possibilità. «Potrebbe averla spedita a qualcuno. Al marito, non le pare?

Lui aveva foto della piccola nel suo appartamento quando è andato a interrogarlo, ispettore?»

«Non ne ho viste. C'erano solo istantanee di Gideon.»

«Appunto. Non avevano ripreso a parlarsi? Del panico da palcoscenico di cui soffre Gideon? E perché non anche di quella povera piccola? Così lui le ha chiesto una sua foto, e lei gliel'ha mandata. Che ci vuole a scoprirlo?»

«Però è già abbastanza strano che lui non avesse foto della figlia, Havers.»

«Strano come tutto quanto rientra nella natura umana», ribatté Barbara. «Dovrebbe saperlo, dopo tanto tempo nelle forze dell'ordine.»

Lynley non poteva darle torto. «Diamo un'altra occhiata alla sua casa», propose, «per accertarci che la foto non si trovi là.»

Fu questione di pochi minuti ricontrollare, e avere conferma di quanto aveva detto il maggiore Wiley. Nella casa c'erano solo le dodici foto in cucina.

Mentre Lynley e la Havers erano in salotto a riflettere su questo nuovo elemento, squillò il cellulare dell'ispettore. Era Eric Leach, che chiamava dalla sala operativa di Hampstead.

«Abbiamo un'accoppiata vincente», comunicò a Lynley senza preamboli, soddisfatto. «L'Audi targata Brighton e il cliente Cellnet in unica confezione.»

«Ian Staines?» chiese Lynley, ricordando il nome corrispondente al numero Cellnet. «Suo fratello?»

«Proprio lui.» Leach riferì l'indirizzo e Lynley se lo scrisse dietro un biglietto da visita. «Vada da lui», disse Leach. «Novità sulla Wolff?»

«Nessuna.» Lynley riassunse brevemente le conversazioni con gli iscritti al Club Over Sessanta e col maggiore Wiley, aggiungendo il particolare della foto mancante.

L'ispettore Leach, a sua volta, fornì un'altra interpretazione: «Potrebbe averla portata con sé a Londra».

«Per mostrarla a qualcuno?»

«Già. E questo ci riporta a Pitchley.»

«Ma perché fargli vedere la foto? O addirittura dargliela?»

«Secondo me, c'è ben altro sotto quella faccenda», osservò Leach. «Si procuri una foto della Davies. Deve pur essercene una in casa. O magari ce l'ha Wiley. La porti al Valley of Kings e al Comfort Inn. Qualcuno potrebbe ricordarsi di lei.»

«Insieme con Pitchley?»
«Gli piacciono anziane, no?»

Quando i due della polizia se ne furono andati, Ted Wiley lasciò la signora Dilday a guardia del negozio. Era stata una mattinata fiacca e lo stesso si preannunciava per il pomeriggio, così non provava nessun rimorso a passare il timone alla sua cliente sempre assorta nei libri. Era ora che facesse qualcosa per guadagnarsi la prerogativa di leggere tutti i bestseller senza comprare mai nulla, tranne una cartolina. Perciò la fece alzare dalla poltrona preferita e le spiegò come funzionava il registratore di cassa. Poi salì di sopra, nel proprio appartamento.

Lì trovo PC appisolata in un pallido sprazzo di sole sul pavimento. Scavalcò il cane e andò alla piccola scrivania di Connie, sotto il cui ripiano inclinato aveva infilato dépliant delle prossime stagioni operistiche di Vienna, Santa Fe e Sydney. Aveva sperato che uno di quei luoghi facesse da sfondo alla sua relazione finalmente consolidata con Eugenie. Sarebbero andati in Austria, in America o in Australia per gustarsi Rossini, Verdi o Mozart insieme col piacere della reciproca compagnia e della natura ormai profonda del loro amore. Avevano impiegato tre anni lunghi e coscienziosi a costruire un'unione fatta di tenerezza, dedizione, affetto e sostegno. Si erano detti che tutto il resto, specialmente il sesso, sarebbe venuto col tempo.

Dopo la morte di Connie, senza contare la corte famelica di cui era stato oggetto, per Ted era stato un sollievo trovare finalmente una donna che mirava a instaurare un legame prima di entrare a farne parte in pianta stabile. Ma adesso, andati via i due di Scotland Yard, Ted si costrinse a prendere atto della realtà cui finora non aveva voluto neanche pensare: che le esitazioni di Eugenie, la frase tenera e dolce che ripeteva, «non sono ancora pronta, Ted», erano solo una prova del fatto che non era pronta *per lui.* Altrimenti, cos'altro significava la telefonata di quell'uomo che le aveva lasciato un messaggio carico di disperazione sulla segreteria telefonica? Che quell'individuo l'avesse avvicinata nel parcheggio del Club Over Sessanta implorandola come si fa quando ci si gioca il tutto per tutto, specialmente il cuore? C'era solo una risposta a queste domande, e Ted sapeva qual era.

Era stato così stupido. Anziché essere grato di quella benefica pausa nelle proprie prestazioni che si riprometteva grazie al riserbo di Eugenie, avrebbe dovuto sospettare subito che lei era legata a un altro. Invece no, perché era stato un tale sollievo dopo le pretese sessuali di Georgia Ram-

sbottom.

Quest'ultima lo aveva chiamato la sera prima: «Teddy, mi dispiace tanto», aveva esordito. «Ho parlato con quelli della polizia, oggi, e hanno detto che Eugenie... Teddy, carissimo, posso fare qualcosa, sul serio?» Ma la voce non nascondeva affatto l'entusiasmo con cui gli aveva telefonato. Tant'è che aveva aggiunto: «Vengo subito da te. Niente se e ma. Non ti lascerò solo in questa circostanza».

Non gli aveva dato la possibilità di reagire, e lui non aveva avuto il coraggio di levare le tende prima del suo arrivo. Gli era piombata in casa dopo neanche dieci minuti, con la teglia in cui gli aveva preparato la sua specialità, lo stufato di agnello. Aveva tolto il foglio di alluminio che lo ricopriva, e lui aveva visto che la pietanza era di una avvilente perfezione, con piccole creste simili a onde che decoravano il purè. «È tiepido», gli aveva detto con un sorriso raggiante, «ma, se lo mettiamo nel microonde, sarà buonissimo. Devi mangiare, Teddy, e invece sei digiuno, vero?» Senza attendere risposta, aveva marciato verso il forno, infilandovi rapidamente lo stufato. Dopodiché si era aggirata lesta per la cucina, tirando fuori piatti e posate da armadi e cassetti con la tacita autorità di una donna che dimostra di conoscere benissimo la casa di un certo uomo.

«Sei distrutto», disse. «Te lo leggo in faccia. Mi dispiace tanto. Eravate così amici. E perdere un'amica come Eugenie... Devi lasciare che il dolore faccia il suo corso.»

Amica, aveva pensato lui. Non amante, moglie, compagna, partner. Amica, con tutto quanto ne seguiva.

In quell'istante aveva odiato Georgia Ramsbottom. Non solo per aver fatto irruzione nella propria solitudine come un rompighiaccio, ma anche per l'acutezza della sua intuizione. Lei aveva espresso senza dirlo apertamente ciò che lui non aveva voluto neanche pensare: erano stati l'immaginazione e il desiderio a creare il legame che credeva di avere instaurato con Eugenie.

Le donne davvero interessate a un uomo lo dimostravano apertamente e subito. Era il minimo, in un'epoca e una società in cui esse superavano di gran lunga i maschi disponibili. Lui ne aveva avuto la prova dalla stessa Georgia e dalle donne che l'avevano preceduta da quando era vedovo. Si sfilavano le mutandine senza neanche darti il tempo di dire: «Non sono più un giovanotto». E se invece le tenevano, era solo perché avevano le mani occupate a palparti la patta. Ma Eugenie non aveva fatto nulla del genere. Così schiva. Così santa. Così stronza.

Aveva avvertito un tale accesso d'ira che non era riuscito a ribattere subito. Avrebbe voluto dare un pugno contro qualcosa di duro e romperlo.

Georgia invece aveva scambiato il suo silenzio per stoicismo, quella fermezza di carattere che era il vanto di ogni maschio inglese integerrimo. «Lo so, lo so», aveva detto. «Ed è terribile, vero? Più diventiamo vecchi, più siamo costretti ad assistere alla morte degli amici. Ma ho scoperto che l'importante è coltivare quelli che restano. Perciò non devi isolarti da noi che ci teniamo tanto a te. Non lo permetteremo.»

Aveva allungato la mano tutta tempestata di anelli e gliel'aveva appoggiata sul braccio. E lui aveva pensato per un attimo alle mani di Eugenie e a come contrastavano con quegli artigli smaltati di rosso.

«Non respingerci, Teddy», aveva detto Georgia, stringendogli il braccio. «Tutti quanti. Siamo qui per aiutarti a superare questo momento. Ti vogliamo bene, vedrai.»

Era come se i suoi brevi e infelici trascorsi con Ted non fossero mai esistiti. Cancellati sia il fiasco di Wiley sia il disprezzo da lei provato nell'assistervi. Gli anni intercorsi, vissuti senza un uomo, le avevano insegnato ovviamente quel che contava davvero. Adesso era una donna diversa, come avrebbe capito Ted una volta che lei fosse riuscita a insinuarsi di nuovo nella sua vita.

Lui aveva intuito tutto questo in quel gesto di mettergli la mano sul braccio e nel tenero sorriso che gli aveva rivolto. La bile gli era salita in gola e si era sentito assalire da un'ondata di calore. Aveva bisogno di aria.

Si era alzato di scatto, dicendo: «Il cane». Poi aveva chiamato bruscamente ad alta voce: «PC? Dove ti sei cacciata? Vieni». E a Georgia: «Scusa. Stavo per portare fuori il cane per l'ultima passeggiata serale quando hai telefonato».

Si era tolto d'impaccio con quella scusa, senza invitare Georgia ad accompagnarlo o darle il tempo di essere lei a suggerirlo. «PC?» Aveva chiamato di nuovo. «Vieni, ragazza mia, è l'ora della passeggiata», ed era uscito senza lasciare a Georgia la possibilità di riprendersi. Quell'uscita improvvisa le avrebbe fatto credere di avere agito troppo in fretta, ma niente di più. E all'improvviso Ted aveva capito quanto fosse importante, anzi cruciale, lasciar trasparire il meno possibile di sé a quella donna.

Aveva preso a camminare rapidamente, di nuovo schiacciato dal peso di ciò che provava. Stupido, si era detto, stupido e cieco. Ciondolare come uno scolaretto che spera di farsi la puttanella del posto, senza vederla per quella che è perché troppo giovane, troppo inesperto, troppo preso, trop-

po... troppo debole. Ecco cosa. Troppo debole.

Aveva puntato a passi decisi verso il fiume, trascinandosi dietro la vecchia cagna. Aveva bisogno di mettere una certa distanza tra sé e Georgia, e voleva stare lontano dall'appartamento il tempo necessario ad assicurarsi che lei se ne andasse. Perfino una donna del genere non avrebbe corso il rischio di giocare tutte le sue carte già la prima sera. Sarebbe andata via, ritirandosi per qualche giorno. Poi, quando avesse giudicato che lui si era ripreso dal primo approccio, sarebbe tornata alla carica, con una rinnovata profferta di premurose attenzioni. Ted ne era più che certo.

Nel punto in cui Friday Street faceva angolo col fiume, aveva girato a sinistra. Le luci della strada formavano pozze intermittenti di luce burrosa sul marciapiede e il vento sospingeva una foschia densa in folate taglienti che sembravano alzarsi direttamente dall'acqua. Ted si tirò su il colletto del giubbotto. «Vieni, ragazza mia», aveva detto al cane, che guardava con occhi sognanti un alberello piantato lì vicino, forse nella speranza di farsi un pisolino ai suoi piedi. «Ho detto: vieni, PC.» Il solito strattone al collare e avevano proseguito.

Senza intenzione cosciente da parte di Ted, si erano ritrovati nel cimitero e solo allora lui aveva ricordato la fuggevole visione avuta la sera in cui Eugenie era morta. PC si avviò tra l'erba come un cavallo verso la stalla e si accovacciò stancamente per liberarsi la vescica prima che lui potesse spingerla da un'altra parte.

Senza volerlo, senza pensarci e riflettere sulle conseguenze di quell'atto, Ted spostò lo sguardo dal cane ai vecchi ospizi in fondo al sentiero. Avrebbe solo dato una rapida occhiata da quella parte, si era detto, per vedere se la donna che viveva nella terza casa da destra aveva le tende chiuse. In caso contrario, le avrebbe fatto il favore di informarla che qualsiasi estraneo passando poteva guardare all'interno e... be', magari farsi venire in mente un furto.

La luce era accesa. Dunque, avrebbe potuto compiere la sua buona azione quotidiana. Ted aveva tirato via PC dalla lapide inclinata che stava annusando e l'aveva condotta in fretta lungo il sentiero. Era essenziale arrivare alla casa prima che la donna all'interno facesse qualcosa di imbarazzante per entrambi. Perché se cominciava a spogliarsi, come l'altra sera, non avrebbe certo potuto bussare alla porta e metterla in guardia contro la sua stessa indiscrezione, ammettendo così implicitamente di averla spiata, no?

«Svelta, PC», disse al cane. «Vieni.»

Ma ormai aveva quindici secondi di ritardo. Era a pochi metri dalla casa

e lei aveva iniziato. Così in fretta che, senza neanche dargli il tempo di distogliere gli occhi, si era sfilata il pullover, aveva scrollato i capelli e si era tolta il reggiseno. Poi si era chinata in avanti: per le scarpe, le calze, i pantaloni, cosa? E le mammelle le erano spiovute in basso.

Ted aveva deglutito. Gli erano venute in mente due parole, *buon Dio,* e immediatamente aveva sentito il fremito iniziale della reazione fisiologica a quella vista. L'aveva già spiata un'altra volta; era stato in quello stesso posto a seguire con gli occhi quelle forme piene e magnifiche. Ma non poteva permettersi, assolutamente no, il piacere colpevole di rifarlo. Lei doveva essere avvertita. Doveva... sapere? Ma quale donna non lo sapeva? Quale donna non prendeva le proprie precauzioni con le finestre di sera? Quale donna si toglieva i vestiti in una stanza illuminata senza sapere che qualcuno, dall'altro lato dei pochi millimetri di vetro, poteva guardare, desiderare, fantasticare, arraparsi... *Lo sapeva,* altroché se lo sapeva, si era reso conto Ted.

Così, per la seconda sera, era rimasto a guardare la sconosciuta in quell'ospizio. Stavolta si era trattenuto più a lungo, ipnotizzato dalla vista della crema tonificante che lei si spalmava sul collo e sulle braccia. Si era accorto di gemere come un ragazzino impubere che sbirciava per la prima volta *Playboy,* quando lei se l'era passata sui seni prosperosi.

Si era masturbato di nascosto nel cimitero. Mentre la pioggia riprendeva a cadere, si era smanettato il cazzo sotto la cerata come per pompare insetticida sui parassiti delle piante. Ricavando dall'orgasmo che ne era risultato la stessa soddisfazione di una disinfestazione in giardino. E dopo essere venuto, non aveva provato nessuna esultanza, ma solo un'amara vergogna.

Adesso, seduto alla scrivania di Connie, riprovò la stessa vergogna, la stessa umiliazione. Guardò la foto patinata della Sydney Opera House, poi una veduta del teatro all'aperto di Santa Fe, dove si rappresentavano *Le nozze di Figaro* sotto le stelle; la mise da parte e prese quella di un'antica stradina di Vienna. La guardò con animo cupo, risentendo dentro di sé la voce della madre che tanti anni prima gli stava di continuo addosso, sempre pronta a giudicare, e ancor più a condannare, se non lui, qualcun altro: «Che perdita di tempo, Teddy. Non essere così stupidello».

E invece lo era, vero? Aveva passato tante di quelle ore a immaginarsi con Eugenie nei posti più svariati, come attori in una pellicola perfetta per situazioni e personaggi. Nella sua mente, la luce non era mai impietosa sulla loro pelle invecchiata, non avevano un capello fuori posto, l'alito pesante, lo sfintere stretto per impedire un'imbarazzante esplosione di gas in-

testinali in circostanze inopportune, le unghie dei piedi ispessite, la carne flaccida e, soprattutto, quando era il momento, lui non faceva fiasco. Si era immaginato loro due eternamente giovani l'uno agli occhi dell'altra, se non a quelli del mondo intero. Ed era questa l'unica cosa che importava a Ted: il modo in cui loro due si vedevano.

Ma per Eugenie le cose erano state diverse, lo capiva adesso. Non c'era altra spiegazione per le telefonate che lei aveva ricevuto, le visite notturne a casa sua e quell'inesplicabile viaggio a Londra. Si era servita di lui per salvare le apparenze, perché, se nella cerchia delle loro comuni amicizie a Henley, senza contare nel consiglio di amministrazione del Club Over Sessanta presso cui lavorava, si credeva al suo casto legame con il maggiore Ted Wiley, era meno probabile attribuirgliene uno per niente casto con qualcun altro.

Stupido. Stupido. Non essere così stupidello. Prudenza, dopo una scottatura. Pensavo avessi più buonsenso.

Ma quando mai si aveva buonsenso? Sapere come andavano le cose voleva dire non provare nemmeno a cercare la compagnia di un'altra donna, e Ted non lo desiderava. Il matrimonio con Connie, in tanti anni di felicità e appagamento, lo aveva reso troppo fiducioso. Gli aveva insegnato a credere che un'altra unione simile fosse possibile, per nulla rara, anzi da realizzare a tutti i costi e, in caso di difficoltà, con uno slancio basato sull'amore.

Bugie, pensò. Dalla prima all'ultima. Bugie che aveva raccontato a se stesso e alle quali aveva voluto credere quando gliele aveva dette Eugenie. *Non sono ancora pronta, Ted.* Non certo per lui, questa era la verità.

La sensazione di essere stato tradito prese la forma di un vero e proprio malessere che partì dalla testa e scese verso il basso. L'unico modo di sconfiggerlo gli parve scacciarlo dal corpo e, se avesse avuto una sferza, si sarebbe percosso, traendo soddisfazione dal dolore. Purtroppo invece aveva solo i dépliant sulla scrivania, quei patetici simboli della sua puerile idiozia.

Ne sentì la levigatezza sotto la mano, e li strinse tra le dita. Prima li accartocciò, poi li strappò del tutto. Avvertì un peso al petto che avrebbe potuto essere causato dalle arterie che si chiudevano, mentre sapeva benissimo che era la morte di qualcosa a lui ben più necessario per vivere che non il suo vecchio cuore.

12

Subito dietro l'agente nero, entrò nel negozio Ashaki Newland, giunta al momento giusto per dare a Yasmin Edwards l'opportunità di ignorarlo. La ragazzina si fece garbatamente da parte, pensando che l'uomo fosse venuto per una questione di lavoro, e quindi dovesse avere la precedenza. Tutti i figli della Newland erano come lei, educati e premurosi.

«Come sta la mamma, oggi?» le chiese Yasmin, evitando di incrociare lo sguardo dell'agente.

«Finora bene», rispose Ashaki. «Ha fatto una seduta di chemio due giorni fa, ma non reagisce male come l'ultima volta. Non so che significa, ma speriamo bene.»

Bene voleva dire al massimo altri cinque anni di vita, ovvero quello che avevano promesso i dottori alla signora Newland dopo averle diagnosticato un tumore al cervello. Senza trattamento, sarebbe durata solo diciotto mesi, le avevano detto. Col trattamento, invece, poteva sperare in cinque anni. Ma non di più, a meno di un miracolo, e i miracoli scarseggiavano, per quel che riguardava il cancro. Yasmin si chiese come sarebbe stato dover crescere sette figli con una condanna a morte sospesa sul capo.

Andò a prendere la parrucca della signora Newland nel retrobottega e la portò fuori sul sostegno di polistirolo. «Ma questa non è...» fece Ashaki.

«È nuova», la interruppe Yasmin. «Le piacerà l'acconciatura. Chiediglielo. Altrimenti la riporti e le prepariamo quella originale. Va bene?»

Il volto di Ashaki divenne raggiante di felicità. «È davvero gentile da parte sua, signora Edwards», disse, infilandosi il portaparrucca sotto un braccio. «Grazie. Così la mamma avrà una sorpresa.»

Uscì con un cenno del capo all'agente senza dare il tempo a Yasmin di trovare una scusa per prolungare la conversazione. Non appena la ragazzina si chiuse la porta alle spalle, Yasmin guardò l'uomo e si accorse di averne dimenticato il nome. Tanto meglio così.

Si guardò intorno, per vedere se trovava qualcos'altro da fare nel negozio, il modo migliore di continuare a ignorarlo. Forse era il momento di fare un inventario degli articoli che le occorrevano per la cassetta dei cosmetici, dopo averne usati parecchi per le sei donne. Tirò fuori la cassetta, la aprì e si mise a passare in rassegna creme, spazzole, spugnette, ombretto, rossetto, fondotinta, fard, mascara e matite, mettendo ogni cosa sul banco.

«Possiamo parlare un attimo, signora Edwards?» ripeté la richiesta l'agente.

«Già fatto ieri sera. Molto più di un attimo, se ben ricordo. A proposito, chi sei?»

«Polizia Metropolitana.»

«Voglio dire, come ti chiami? Non lo so.»

Glielo ricordò, e lei s'irritò. Va bene un cognome che rivelava le sue radici, ma quel nome, Winston, dimostrava un umiliante desiderio di essere inglese. Peggio di Colin, Nigel o Giles. Cos'era venuto in mente ai genitori di chiamarlo Winston, come se avesse dovuto diventare un politico o cosa? Era stupido. Come lui, del resto.

«Sto lavorando», disse. «L'avrai capito. Ho un altro appuntamento tra...» - finse di guardare l'agenda, che per fortuna era fuori della portata visiva dell'altro -, «dieci minuti. Allora, che vuoi? Svelto.»

Era grosso, notò. Se n'era accorta anche la sera prima, sia nell'ascensore sia nell'appartamento. Ma adesso nel negozio lo sembrava ancora di più, forse perché era sola con lui, senza Daniel a distrarla. Dava l'impressione di riempire tutto l'ambiente, con le spalle larghe, le mani dalle dita lunghe e un viso amichevole, o che fingeva di essere tale, come è sempre quello degli sbirri, anche con quella cicatrice sulla guancia.

«L'ho detto, mi basta un attimo, signora Edwards.» Parlava in tono estremamente gentile. Manteneva le distanze, col bancone tra loro. Ma invece di aggiungere quello che aveva intenzione di dire, osservò: «È molto bello che abbia aperto un nuovo negozio in una strada del genere. Sa, mette sempre un po' di tristezza vedere tutte quelle facciate sprangate con le assi. Meglio avviare una nuova attività, piuttosto che lasciare il campo a qualche tizio che compra tutto, chiama l'impresa di demolizione e apre un Tesco's o qualcosa del genere».

La donna sbuffò: «L'affitto è basso se vuoi aprire bottega in un immondezzaio», disse, come se per lei non significasse nulla essere riuscita a realizzare quello che aveva sognato per tutti gli anni in prigione.

Nkata fece un mezzo sorriso: «Vero anche questo, però i vicini saranno contenti: così ritrovano un po' di speranza. Che lavoro fa di preciso?»

Era fin troppo ovvio quello che faceva. C'erano parrucche su teste di polistirolo allineate lungo una parete e una stanza di lavoro sul retro dove le acconciava; e dal punto in cui si trovava, l'uomo poteva vedere entrambe le cose, perciò la sua domanda era irritante. Era un tentativo così smaccato di rendersi amichevole, mentre tra lei e uno come lui un senso d'amicizia era non solo impossibile ma anche pericoloso. Perciò lo investì di tutto il suo sdegno dicendo: «Perché fai il piedipiatti?» squadrandolo con disprezzo da capo a piedi.

Lui alzò le spalle. «È un modo come un altro per guadagnarsi da vive-

re.»

«A spese di noi fratelli.»

«Solo se capita.»

Aveva l'aria di aver risolto da un pezzo il problema di dover arrestare qualcuno della sua stessa comunità. Questo la mandò su tutte le furie, perciò si girò di scatto a guardarlo diritto in faccia, dicendo: «Dove te la sei beccata?», come se la cicatrice che gli formava una curva sulla guancia fosse il castigo per avere abbandonato la sua gente.

«In una rissa con i coltelli», disse. «Mi sono trovato di fronte certi tipi negli orti di Windmill Gardens. Avevo quindici anni e mi sentivo tutto pieno di me. Sono stato fortunato.»

«Invece l'altro no, vero?»

Lui si passò un dito sulla cicatrice, come per cercare di ricordare. «Dipende da come la vede», disse.

Yasmin sbuffò di scherno e tornò a controllare i cosmetici. Ordinò gli ombretti per colore, aprì i rossetti girando gli astucci e fece lo stesso col fard e le ciprie, e controllò i livelli dei fondotinta liquidi. Dopodiché si mise a compilare una bolla d'ordine, con tanta scrupolosa attenzione all'ortografia da far sembrare che la vita delle sue clienti dipendesse dall'accuratezza dell'ordinazione.

«Vede, stavo in una banda», le confidò Nkata. «Ma dopo quella rissa ho chiuso. È stato soprattutto per via della mamma. Ha dato un'occhiata al mio viso quando mi hanno portato al pronto soccorso ed è crollata sul pavimento come un sacco. Si prese una commozione cerebrale e finì diritta all'ospedale. Tutto qui.»

«Allora vuoi bene a tua madre.» Che sciocchezze, pensò lei.

«Sarebbe stupido il contrario», rispose lui.

Lei alzò per un attimo gli occhi e vide che sorrideva, ma a se stesso, non a lei. «Suo figlio è davvero un bel ragazzo.»

«Stai lontano da Daniel!» Fu sorpresa dal suo stesso panico.

«Sente la mancanza del padre?»

«Ho detto: stagli lontano!»

Allora Nkata si avvicinò al bancone e vi poggiò sopra le mani, come per rassicurarla che era disarmato. Ma Yasmin sapeva che non era così. Gli sbirri avevano sempre delle armi e sapevano usarle. Infatti Nkata disse: «Signora Edwards, due sere fa è morta una donna. A Hampstead. Anche lei aveva un figlio».

«E a me che importa?»

«È stata investita. Una macchina le è passata sopra per tre volte.»

«Non conosco nessuno a Hampstead. Non ci sono mai andata. Da quelle parti una come me spicca come un cactus in Siberia.»

«Infatti.»

Gli lanciò un'occhiata tagliente, per scorgergli in viso il sarcasmo che non aveva colto nel tono, ma vide solo uno sguardo pieno di gentilezza, e lei sapeva cosa significava. Era un'espressione di circostanza che in realtà mirava a farsela lì nel negozio, se l'avesse convinta e fosse stato sicuro di cavarsela, o anche se avesse dovuto intimorirla, solo per dimostrarle che comandava lui e lei era lì, una sfida particolarmente ardua eppure attraente.

«So che gli sbirri si regolano diversamente», disse.

«Cioè?» fece lui, riuscendo a sembrare veramente perplesso.

«Lo sai benissimo. Sei andato alla scuola per sbirri, no? Quando succede qualcosa, i piedipiatti si mettono in cerca di quelli usciti di galera che ricascano nella loro specialità. Non battono nuove piste, perché sanno che è tempo sprecato.»

«Non mi pare di sprecare tempo, e penso che lo sappia anche lei, signora Edwards.»

«Ho accoltellato Roger Edwards. L'ho tagliuzzato alla grande. Non gli sono passata sopra con una macchina. A quell'epoca non ce l'avevamo neanche una macchina, io e Roger. L'avevamo venduta quando i soldi erano finiti e c'era urgente bisogno di provvedere al suo vizietto.»

«Mi dispiace davvero», disse l'agente. «Dev'essere stato un brutto periodo per lei.»

«E dovresti vedere cos'è stare dentro per cinque anni.» Gli diede le spalle e tornò all'inventario dei cosmetici.

«Signora Edwards, sa bene che non sono qui per lei», disse Nkata.

«E invece non so proprio un bel niente, signor Agente. Ma puoi andartene quando vuoi, se non t'interessa parlare con me. Qua dentro ci sono solo io, e ci resto finché non arriva la prossima cliente. Magari ti andrà di interrogare anche lei. Ha il cancro alle ovaie, però è una bella donna, e forse ti dirà quando è stata l'ultima volta che è andata in macchina a Hampstead. È per questo che sei venuto da queste parti, vero? Una nera gironzolava in macchina a Hampstead e la gente del posto ha piantato un gran casino, per questo ora la cerchi qui?»

«Sa bene che non è andata affatto così.»

Sembrava dotato di un'infinita pazienza, e Yasmin si chiese fino a che punto poteva tirare la corda con lui prima che si spezzasse.

Gli voltò di nuovo le spalle. Non aveva intenzione di concedergli niente, specie quello che voleva sapere.

«Che ne è stato del suo ragazzo quando lei era dentro, signora Edwards?» le domandò.

Yasmin si girò così di scatto che le perline fermatrecce le sbatterono sulle guance. «Non voglio sentire una sola parola su di lui! Non cercare di spaventarmi tirando in ballo Daniel. Non ho fatto niente a nessuno da nessuna parte, e lo sai bene, maledizione.»

«Vero. Ma Katja Wolff conosceva la donna, signora Edwards. Quella investita a Hampstead. È stato due sere fa, e Katja Wolff una volta lavorava da lei. Vent'anni fa. A Kensington Square. Faceva la baby sitter a sua figlia. Sa di che donna parlo?»

Yasmin si sentì investita dal panico come se uno sciame di api l'avesse colpita in viso. «Hai visto la macchina!» gridò. «Ieri sera. Ti sei reso conto che non ha subito incidenti.»

«Quello di cui mi sono reso conto è che ha un faro anteriore rotto, e nessuno ha saputo dare una spiegazione.»

«Katja non ha investito nessuno! Nessuno, hai sentito? Come faceva a prendere in pieno una donna e rompere solamente un faro?»

Lui non rispose, lasciando in sospeso la domanda e tutto quanto implicava nel silenzio che scese tra loro. Lei capì il proprio errore. Lui non aveva detto espressamente che era Katja la persona ricercata. Era stata la stessa Yasmin a portarli a quel punto.

Era furiosa con se stessa per essersi lasciata sopraffare dal panico. Tornò ai cosmetici e cominciò a riporli di nuovo nell'ampia custodia metallica.

«Non credo fosse a casa, signora Edwards», disse Nkata. «O, almeno, non quando la donna in questione è stata investita. È successo tra le dieci e mezzanotte. E credo che Katja Wolff sia uscita dal vostro appartamento proprio a quell'ora. Forse è stata fuori un paio d'ore, tre, quattro, forse tutta la notte. Ma non c'era, vero? E neanche la macchina.»

Lei si rifiutò di rispondere, di guardarlo negli occhi, di ammetterne la presenza nel negozio. Li separava solo un bancone, e poteva quasi sentire il suo respiro su di lei. Ma non avrebbe permesso che la sua presenza e le sue parole giungessero fino a lei. Eppure il cuore le martellava le costole e il volto di Katja le riempiva la mente. Quel volto che l'aveva osservata attentamente non appena lei era finita dentro e meditava il suicidio, poi durante l'ora all'aperto e quando si erano parlate, quello stesso giorno, un volto che non si staccava dal suo durante il tè e infine, anche se lei non lo a-

vrebbe mai immaginato, sognato o desiderato, indugiava sul suo nell'oscurità. *I tuoi segreti in cambio dei miei.*

Sapeva perché Katja era finita dentro. Come tutte, anche se lei non ne aveva mai parlato a Yasmin. Quale che fosse l'accaduto di Kensington, non rientrava tra i segreti che Katja era disposta a rivelare, e l'unica volta che Yasmin le aveva chiesto del delitto per cui era tanto odiata da essersi dovuta guardare per anni dalla vendetta delle altre donne, la tedesca aveva detto: «Credi che ucciderei una bambina? Va bene, allora». E si era allontanata da Yasmin.

La gente non poteva capire che cosa significava stare dentro, dover scegliere tra la compagnia e la solitudine, tra correre i rischi che quest'ultima comportava e beneficiare della protezione che derivava dallo scegliere, e permettere di essere scelta, come amante, partner e compagna. Restare da sola significava ritrovarsi in una prigione all'interno della prigione, e la desolazione che derivava da quest'ulteriore condanna poteva distruggere una donna e lasciarla ridotta a niente quando alla fine usciva.

Perciò aveva messo da parte i dubbi e accettato la verità implicita nelle parole di Katja. E cioè che lei non era un'assassina di bambini, e anzi non era affatto un'assassina.

«Signora Edwards», disse Nkata, con quel tono gentile e affabile che gli sbirri adoperano sempre finché non si accorgono di non ottenere i risultati voluti, «capisco bene la sua situazione. State insieme da un po' e le deve lealtà da quando eravate dentro. Il che va benissimo. Ma quando una persona muore e un'altra mente...»

«Che ne sai di lealtà?» gridò lei. «Non sai niente di niente, uomo! Te ne stai lì, convinto di essere Dio solo perché hai fatto la scelta giusta, che ti ha portato su una strada diversa da tutti noi. Ma non sai niente della vita, perché le tue scelte ti tengono sempre al sicuro, ma non sono quelle che ti tengono vivo.»

Lui la osservò con calma, come se nulla di ciò che lei faceva o diceva potesse infrangere la sua tranquillità. E lei lo odiò per quella facciata di serenità, perché sapeva senza bisogno di spiegazioni che gli arrivava diritta dal fondo dell'anima.

«Katja era a casa», disse aggressiva. «L'abbiamo già detto. Adesso vattene, ho del lavoro da sbrigare.»

«Secondo lei, dove andava quando telefonava alla lavanderia dicendo di essere ammalata, signora Edwards?» le domandò.

«Non ha mai telefonato alla lavanderia per darsi ammalata o altro.»

«Gliel'ha detto lei?»

«Non ne aveva bisogno.»

«Allora glielo chieda. E la guardi negli occhi mentre risponde. Se li tiene fissi su di lei, probabile che menta. Se li distoglie, mente lo stesso. Ovvio che, dopo essere stata dentro per vent'anni, è brava a mentire. Perciò, se continua come niente a fare le sue cose mentre glielo domanda, c'è una buona probabilità che stia mentendo.»

«Ti ho chiesto di andartene», disse Yasmin. «Non intendo ripeterlo.»

«Signora Edwards, sta mettendo a repentaglio se stessa in questa situazione, e anche il suo ragazzo, e lei lo sa. Ha uno splendido figliolo. Bravo e intelligente. Si vede benissimo che le vuole bene più di ogni altra cosa al mondo, e se dovesse di nuovo venire separata da lui...»

«Vattene!» gridò. «Vattene dal negozio. Se non te ne vai subito, io...» Cosa? *Cosa?* pensò confusamente. Cos'avrebbe fatto, in nome di Dio? Lo avrebbe accoltellato come il marito? Aggredito? E poi, cosa avrebbero fatto a lei? E a Daniel? Cosa gli sarebbe accaduto? Se le avessero tolto il figlio, dandolo in affidamento anche per un solo giorno mentre chiarivano tutto nel loro solito modo, non ce l'avrebbe fatta a reggere la responsabilità del dolore e della confusione che avrebbe provato Daniel.

Chinò il capo. Non avrebbe permesso all'uomo della polizia di guardarla in faccia. Che sentisse pure il suo respiro affannoso, che notasse il sudore che le imperlava il collo. Ma non avrebbe ottenuto altro da lei. Per nessuna ragione al mondo, neanche per la libertà o altro.

Con la coda dell'occhio, lei gli vide allungare la mano sul bancone. Si tirò indietro di scatto, ma subito si rese conto che non intendeva toccarla. Nkata si limitò a passarle un bigliettino da visita, poi ritirò la mano. Parlò in tono così sommesso che sembrò una preghiera: «Mi telefoni, signora Edwards. Su questo bigliettino c'è il numero del mio cercapersone, perciò mi chiami. Di giorno o di notte. Telefoni. Quando se la sente...»

«Non ho altro da dire.» Ma le parole le vennero fuori in un bisbiglio perché se avesse alzato la voce le avrebbe fatto male la gola.

«Quando se la sente, signora Edwards», ripeté.

Lei non alzò gli occhi, ma non ce ne fu bisogno. I suoi tacchi risuonarono sul linoleum giallo mentre usciva dal negozio.

Quando lei e Lynley si divisero, Barbara Havers fece prima una puntata al Valley of Kings. Era pieno di camerieri mediorientali di carnagione scura. Una volta superata la loro generale disapprovazione verso una donna in

abiti normali anziché col chador, esaminarono a turno l'istantanea di Eugenie Davies che Barbara e Lynley erano riusciti a scovare nel cottage della donna a Friday Street. Eugenie era in posa con Ted Wiley sul ponte che fungeva da ingresso a Henley-on-Thames, e la foto era stata scattata durante la regata, a giudicare dagli striscioni, dalle barche e dalla folla di persone in abiti colorati sullo sfondo. Barbara aveva ripiegato accuratamente la foto per escludere il maggiore Wiley. Inutile confondere ulteriormente la memoria dei camerieri mostrando Eugenie Davies con qualcuno che il personale del Valley of Kings probabilmente non aveva mai visto.

Ma non servì, perché, uno dopo l'altro, i camerieri scossero la testa in segno di diniego. Non ricordavano la donna della foto.

Avrebbe potuto essere in compagnia di un uomo, disse loro Barbara, per aiutarli. Magari i due arrivavano separatamente, s'incontravano al bar e dimostravano un grande interesse reciproco, che mirava a fare sesso.

Due camerieri si scandalizzarono per questo risvolto intrigante. Un altro ebbe un'espressione di disgusto dalla quale si capiva che una pubblica manifestazione di libidine tra un uomo e una donna era proprio quello che si aspettava venendo a vivere in quella versione britannica di Gomorra. Ma la precisazione che Barbara aveva aggiunto agli altri dati non le valse a nulla e poco dopo si ritrovò in strada, diretta stancamente al Comfort Inn.

Un nome del tutto inappropriato, scoprì; ma non era lo stesso per tutti gli alberghi della capitale situati in strade trafficate? Una volta arrivata, mostrò in giro la foto di Eugenie Davies, all'uomo della reception, alle cameriere e a chiunque altro fosse a contatto con i clienti dell'albergo, col medesimo risultato. Il portiere di notte, però, la persona che avrebbe dovuto vedere più da vicino la signora della foto se fosse venuta là dopo aver cenato con l'amante al Valley of Kings, non aveva ancora preso servizio, disse il direttore. Se l'agente voleva tornare...

Avrebbe fatto così, decise lei. Inutile lasciare qualcosa a metà.

Andò alla sua macchina, parcheggiata abusivamente davanti a una viuzza lastricata per pedoni che portava a una piazzetta alberata. Sedette al volante, tirò fuori una sigaretta con una scossa al pacchetto di Players e se l'accese, aprendo il finestrino all'aria gelida dell'autunno. Si mise a fumare, e intanto rifletté su due elementi: l'assenza di danni sull'auto di Ted Wiley e il fatto che nessuno fosse stato in grado di riconoscere Eugenie Davies lì a South Kensington.

Nel primo caso, la conclusione era ovvia. Checché ne pensasse Barbara, Ted Wiley non aveva investito la donna che amava. Quanto invece al man-

cato riconoscimento di Eugenie Davies, la questione era meno chiara. Possibile che effettivamente la donna non avesse avuto niente a che fare con J.W. Pitchley, alias James Pitchford, negli ultimi tempi, malgrado i rapporti del passato e la coincidenza dell'indirizzo trovato in suo possesso e il fatto di essere morta nella stessa strada in cui lui viveva? Oppure i due in qualche modo erano in contatto, ma non per darsi appuntamento al Valley of Kings e poi saltare sul materasso al Comfort Inn. Una terza ipotesi era che fossero amanti da un pezzo e si vedessero altrove prima della notte in questione, quando si erano dati appuntamento proprio da Pitchley-Pitchford, e questo spiegava perché Eugenie Davies avesse l'indirizzo. Quarta possibilità: per pura coincidenza Eugenie Davies aveva contattato tramite Internet Uomolingua (quello pseudonimo faceva ribrezzo a Barbara) e lo aveva incontrato, come tutte le sue altre amanti, al Valley of Kings per gli aperitivi e la cena, dopodiché lo aveva seguito per vedere dove abitava e tornare da lui un'altra sera.

Il vero punto però erano le altre amanti. Se Pitchely-Pitchford era un cliente abituale del ristorante e dell'albergo, qualcuno doveva pur ricordare la sua faccia, anche se non quella di Eugenie. Quindi poteva darsi che, rivedendone il volto accostato a quello della donna, a qualcuno si sarebbe sbloccata la memoria, a tutto vantaggio delle indagini. Barbara si rese conto che le occorreva una foto di Pitchley-Pitchford, e c'era un solo modo per procurarsela.

Impiegò quarantacinque minuti per arrivare a Crediton Hill, e non fu la prima volta che avrebbe voluto possedere le capacità di un tassista patentato col massimo punteggio. Nella strada non c'era un solo posto libero per parcheggiare, ma ogni abitazione aveva il proprio vialetto d'accesso e Barbara infilò la sua auto in quello di Pitchley. Era un bel quartiere, con file di case dalle cui dimensioni si capiva benissimo che da quelle parti nessuno piangeva miseria. Non era una zona trendy come Hampstead, con le caffetterie, le stradine e l'atmosfera bohémien, ma era un posto piacevole, ottimo per famiglie con bambini, dove non ci si aspettava certo un delitto.

Scesa dall'auto, Barbara alzò la testa e colse un rapido movimento dietro la finestra di Pitchley. Suonò il campanello. Non vi fu subito risposta, e questo le parve strano, dato che la stanza in cui aveva intravisto il movimento non era lontana dall'ingresso. Suonò una seconda volta e sentì un uomo che diceva ad alta voce: «Vengo, vengo». Un attimo dopo la porta venne aperta e apparve un individuo che non aveva affatto l'aria del dongiovanni online che Barbara s'immaginava. Si era aspettata un tipo vaga-

mente untuoso, dai pantaloni attillati, la camicia sbottonata e un ciondolo d'oro in bella mostra come premio da districare nella folta peluria del petto. Invece si ritrovò di fronte un uomo comune dagli occhi grigi, alto poco più di un metro e settanta, con le guance tonde di un colorito naturale che da giovane doveva essere la sua rovina. Portava dei blue jeans e una camicia di cotone a righe abbottonata fino al collo. Nel taschino era infilato un paio di occhiali. Ai piedi aveva dei mocassini dall'aria costosa.

Al diavolo le idee preconcette, pensò Barbara. Era ora di elevare le sue letture del tempo libero: i romanzi d'amore da quattro soldi le inquinavano la mente.

Sfoderò il tesserino e si presentò. «Posso parlarle?» chiese.

Pitchley reagì immediatamente richiudendo la porta a metà, e disse: «Non senza il mio avvocato».

Barbara allungò la mano per fermare la porta: «Stia a sentire, mi occorre una sua foto, signor Pitchley. Se non ha niente a che fare con Eugenie Davies, darmene una non la comprometterà».

«Ho detto che...»

«Ho sentito. E le assicuro che se necessario passerò per tutta la trafila, dal suo avvocato al Lord Cancelliere, pur di ottenere la foto che mi serve. Ma, secondo me, questo aumenterà i suoi problemi e in più darà spettacolo ai suoi vicini quando tornerò in un'auto di ordinanza col fotografo della polizia. A sirene spiegate e con i lampeggiatori in funzione per migliorare l'effetto, s'intende.»

«Non oserebbe.»

«Mi metta alla prova.»

Lui ci pensò su, lanciando una serie di occhiate a destra e a sinistra: «Ho già detto che non la vedevo da anni. Non l'ho neanche riconosciuta quando ho trovato il cadavere. Perché non mi credete? Dico la verità».

«Bene. Splendido. Allora me lo lasci dimostrare agli interessati. Non so i miei colleghi, ma a me riesce difficile credere che il delitto non abbia niente a che fare con una persona che vive nella zona in cui è avvenuto.»

Lui spostò il peso da un piede all'altro come uno scolaretto colto in fallo, appoggiandosi allo stipite della porta.

Reazione interessante, pensò Barbara. Nonostante quello che gli aveva detto per rassicurarlo, reagiva continuando a impedirle di entrare. Si comportava come se avesse qualcosa da nascondere. Barbara voleva sapere di cosa si trattava. «Signor Pitchley», disse. «La foto?»

«Va bene», fece lui. «Vado a prenderne una. Se vuole attendere...»

Barbara lo spinse da parte entrando in casa, per non dargli il tempo di specificare: *qui* o *sulla soglia,* con o senza l'aggiunta di: *per favore.* «Grazie tante», disse cordiale. «Gentile da parte sua. Se permette, gradirei passare qualche minuto al calduccio.»

Chiaramente contrariato, lui disse: «Bene. Attenda qui. Torno tra un istante», e si precipitò su per le scale.

Barbara ascoltò con attenzione i suoi movimenti e i rumori della casa. Aveva confessato di pescare con la rete signore di una certa età, ma c'era sempre la possibilità che rimorchiasse anche fauna più giovane. In tal caso, se con le adolescenti otteneva lo stesso successo che con le altre, non avrebbe rischiato di portarne una al Comfort Inn. Chiunque reagiva alla polizia tirando in ballo il suo avvocato sapeva benissimo come regolarsi in fatto di minorenni. E se aveva certe tendenze, non avrebbe certo corso rischi in pubblico, preferendo farlo a casa.

Dal movimento colto dalla strada non appena arrivata, Barbara capì che, se Pitchley aveva in ballo qualcosa, era a questo piano. Perciò si avvicinò a una porta chiusa alla sua destra, mentre l'uomo si muoveva al piano di sopra. Aprì e si trovò in un tranquillo salotto pieno di mobili di antiquariato.

L'unico elemento fuori posto era una giubba di tela cerata tutta sgualcita che giaceva su una sedia. Strano che Pitchley avesse lasciato là un proprio indumento. Quell'uomo aveva il tipico aspetto del maniaco dell'ordine che non avrebbe mai abbandonato un capo indossato per uscire nel salotto, tra splendidi mobili del passato.

Barbara diede un'occhiata alla giubba, e non si limitò a questo. La sollevò dalla sedia e la resse col braccio teso. Tombola, pensò. Pitchley ci si sarebbe perso dentro. Ma anche un'adolescente. O una qualsiasi donna che non avesse avuto la stazza di un lottatore di sumo.

Rimise a posto la giubba mentre Pitchley scendeva pesantemente le scale ed entrava nel salotto. «Le avevo chiesto...» cominciò, ma s'interruppe vedendola lisciare il collo dell'indumento. Andò con gli occhi all'altra porta della stanza, rimasta chiusa. Poi tornò a guardare Barbara e allungò la mano: «Ecco quello che voleva. Sia chiaro che la donna è una collega».

«Grazie», disse Barbara, e prese la foto. Ne aveva scelta una che lo migliorava parecchio. Nell'istantanea, Pitchley indossava lo smoking e posava con una splendida brunetta sotto braccio. Lei indossava un abito verde mare attillato dal quale minacciavano da un momento all'altro di straripare due poppe rotonde come palloni. Erano chiaramente rifatte, e le spuntavano dal petto come cupole gemelle progettate da Sir Christopher Wren.

«Bella donna», commentò Barbara. «Americana, immagino.»

Pitchley parve sorpreso: «Sì. Di Los Angeles. Come ha fatto a capirlo?»

«Elementare deduzione», rispose Barbara. Mise via la foto e proseguì affabile: «Bel posticino. Ci vive da solo?»

Lo sguardo di Pitchley guizzò alla giubba, ma lui rispose: «Sì».

«Tutto questo spazio. È fortunato. Io abito a Chalk Farm. Ma è tutta un'altra cosa. La tana di un porcospino.» Indicò la seconda porta. «Cosa c'è da quella parte?»

Lui si passò la lingua sulle labbra: «La sala da pranzo. Agente, se non c'è altro...»

«Le dispiace se do un'occhiata? Mi piace sempre vedere come vivono gli altri.»

«Sì, mi dispiace. Cioè, senta, ha avuto quello per cui è venuta, e ora non c'è bisogno di...»

«Credo che lei nasconda qualcosa, signor Pitchley.»

Lui arrossì fino alla punta dei capelli: «Invece no».

«No? Bene. Allora vedrò cosa c'è dietro questa porta.» La aprì senza dargli il tempo di ulteriori recriminazioni.

«Non le permetto...» cominciò a dire lui, mentre Barbara entrava nell'altra stanza.

Era vuota, con eleganti tendine tirate sulle porte finestre in fondo. Anche lì ogni cosa era al suo posto. Ma, come nel salotto, c'era una nota stonata. Sul tavolo di noce spiccava in bella vista un libretto degli assegni. Era aperto, rivolto all'ingiù, e accanto c'era una penna.

«Ha dei conti da pagare?» chiese oziosamente Barbara e intanto, avvicinandosi al tavolo, notò che nell'aria aleggiava un penetrante odore maschile.

«Ora la pregherei di andarsene, agente.» Pitchley si mosse verso il tavolo, ma Barbara approfittò del vantaggio di trovarsi già lì. Prese il libretto. Pitchley disse infuriato: «Ma come si permette? Non ha nessun diritto di violare la mia casa».

«Hmm, sì», disse Barbara. Lesse l'assegno ancora incompleto, che Pitchley stava di certo compilando quando lei aveva suonato il campanello d'ingresso. La cifra in questione era di tremila sterline. Il beneficiario era un certo Robert, il cui cognome era stato omesso al momento dell'arrivo di Barbara.

«Basta così», disse Pitchley. «Le ho dato la mia disponibilità. Ora se ne vada o telefono al mio avvocato.»

«Chi è Robert?» domandò lei. «Sono sue la giacca di là e il dopobarba che si sente qua dentro?»

Per tutta risposta, Pitchley andò a una porta a molla e si voltò a dirle: «Ne ho abbastanza delle sue domande».

Ma Barbara no, e gli si mise alle calcagna, entrando con lui in cucina.

«Fuori di qui!» le gridò.

«Perché?»

La risposta fu una folata di aria fredda che la accolse al suo ingresso. Vide la finestra aperta. Dal giardino venne un rumore. Barbara si mosse di scatto per andare a controllare, Pitchley invece si precipitò al telefono. Mentre l'uomo componeva il numero, lei vide la fonte del rumore proveniente dall'esterno. Un rastrello che doveva stare poggiato alla casa accanto alla finestra. E i visitatori di Pitchley che l'avevano fatto cadere si dileguavano giù per il breve pendio che separava il giardino da un parco retrostante.

«Fermatevi, voi due!» gridò Barbara agli uomini. Erano grandi e grossi, e portavano jeans consunti e stivali inzaccherati. Uno dei due aveva un bomber di pelle. L'altro solo un pullover, con quel freddo.

Al grido di Barbara, entrambi si voltarono per un attimo. Pullover sogghignò e le fece un saluto insolente. Bomber gridò: «Provaci con lei, Jay», e tutti e due scoppiarono a ridere, scivolando nel fango. Poi si rialzarono e si allontanarono di corsa nel parco.

«Dannazione», disse Barbara, e tornò di nuovo verso la cucina.

Pitchley aveva in linea il suo avvocato e blaterava: «Devi venire immediatamente. Te lo giuro, Azoff, se non sei qui entro dieci minuti...»

Barbara gli strappò la cornetta dalla mano. «Maledetta...» fece Pitchley.

«Prenda un calmante, Pitchley», disse Barbara, poi, al telefono: «Si risparmi la gita, signor Azoff. Me ne vado. Ho quello che mi occorre» e, senza attendere la risposta dell'avvocato, restituì la cornetta a Pitchley. «Non so cos'ha in ballo, furbone», gli disse, «ma lo scoprirò. E allora tornerò con un mandato e una squadra che le farà a pezzi la casa. Se troviamo qualcosa che c'entra con Eugenie Davies, finisce diritto sullo spiedo. E sarò io a rigirarlo, capito?»

«Non c'entro niente con Eugenie Davies», ribatté lui impettito, anche se aveva perso un po' di colore sulle guance ed era impallidito sul resto del volto. «Tranne quello che ho già detto all'ispettore Leach.»

«Bene», disse lei. «Speriamo sia così, signor Pitchley. Meglio per lei se riuscirò ad assodarlo.»

Uscì a grandi passi dalla cucina e varcò la porta d'ingresso. Fuori, andò direttamente alla macchina. Inutile cercare di rintracciare quei due tipi che erano saltati giù dalla finestra della cucina di Pitchley: mentre lei avesse girato intorno a West Hampstead per giungere dall'altro lato del parco, si sarebbero già defilati da un pezzo o imboscati alla grande.

Barbara mise in moto la Mini e diede qualche colpo di acceleratore. Era stata sua intenzione tornare al Valley of Kings e al Comfort Inn per mostrare nuovamente la foto di Eugenie Davies, stavolta insieme con quella di Pitchley, anche se non sperava di ricavarne granché. In effetti, aveva quasi deciso di eliminare dalla lista dei sospetti J.W. Pitchley, alias James Pitchford, alias Uomolingua. Ma ora ci ripensò. Non si comportava semplicemente come se avesse qualcosa sulla coscienza, ma come se stesse nel letame fino al collo. E con un assegno incompleto di tremila sterline in sala da pranzo e due malviventi dalle taglie di gorilla che si calavano giù dalla finestra della sua cucina... Le cose non si mettevano troppo bene per Pitchley, Pitchford, Uomolingua o chi diavolo era.

Rientrando in retromarcia sulla via, Barbara rifletté su quest'ultimo aspetto. Pitchley, Pitchford, Uomolingua, pensò. Chissà se l'uomo di West Hampstead adoperava altri nomi per qualche scopo particolare.

Sapeva esattamente come scoprirlo.

Lynley vide che l'abitazione di Ian Staines si trovava in una strada tranquilla non lontana da St. Ann's Well Gardens. Con l'autostrada, non ci aveva messo molto da Henley-on-Thames a Brighton. Ma quando giunse all'indirizzo che cercava, la breve giornata di novembre già sfumava nel crepuscolo.

La porta venne aperta da una donna che teneva in spalla un gatto come fosse un bimbo appena nato. Si trattava di un birmano, dall'insolente pedigree, che guardò Lynley con due malefici occhi azzurri quando lui esibì il tesserino. La donna era una singolare eurasiatica, non più giovane e bella come forse era stata, ma comunque difficile da ignorare per via di una sottile durezza che si avvertiva a fior di pelle.

Guardò il distintivo di Lynley e quando lui le domandò se era la signora Staines rispose: «Sì», senza aggiungere altro. Restò in attesa di tutto quanto comportava quella venuta, anche se Lynley ebbe l'impressione, dal modo in cui la donna socchiuse gli occhi, che nutrisse pochi dubbi al riguardo. Le chiese se potevano parlare e lei si scostò dalla soglia, facendolo entrare in un salotto arredato solo in parte. Notando i segni di mobili man-

canti sul tappeto, lui domandò se stessero traslocando. Lei rispose di no, aggiungendo un attimo dopo: *non ancora,* con un tono nel quale Lynley avvertì un sottofondo di disprezzo.

Non lo invitò ad accomodarsi in una delle due poltrone che restavano nella stanza, occupate com'erano ciascuna da un gatto della stessa razza di quello che lei aveva in braccio. Nessuno dei due però sonnecchiava, come ci si sarebbe aspettati a vederli comodamente rannicchiati. Al contrario, osservavano vigili Lynley come se fosse un esemplare interessante sul quale scaricare eventualmente un'improvvisa ondata di energia.

La signora Staines posò il gatto sul pavimento, e l'animale, dalla pelliccia lustra e perfettamente pettinata, trotterellò verso una delle poltrone, saltandovi su con estrema agilità ed espropriando il compagno che vi si trovava. Quest'ultimo andò a sistemarsi accanto all'altro, e si acquattò sulle zampe posteriori.

«Splendidi», disse Lynley. «Fa l'allevatrice, signora Staines?»

Lei non rispose. Non era molto diversa dai gatti: osservava, taceva e dimostrava un'aperta ostilità.

Si avvicinò a un tavolo rimasto sul tappeto accanto alle impronte di un divano e aprì una scatola di tartaruga con un'unghia molto curata. Prese una sigaretta e sfilò un accendino dalla tasca dei pantaloni attillati. Accese, aspirò e disse: «Cos'ha fatto?» col tono di una donna che avrebbe voluto tanto aggiungere: *stavolta.*

Non c'erano giornali nella stanza. Ma la loro assenza non implicava che gli Staines fossero all'oscuro della morte di Eugenie Davies. «A Londra si è creata una certa situazione», disse Lynley. «E vorrei parlarne con suo marito, signora Staines. È in casa o ancora al lavoro?»

«Al lavoro?» Diede una breve risata roca. «Londra, eh? A Ian non piacciono le grandi città, ispettore. A stento sopporta la congestione di Brighton.»

«Il traffico?»

«La gente. Una delle sue ammirevoli qualità è la misantropia, anche se riesce quasi sempre a nasconderla.» Aspirò dalla sigaretta con l'atteggiamento ricercato di una vecchia diva cinematografica, la testa all'indietro in modo che i capelli, folti, acconciati, con colpi di sole grigi, le ricadessero sulle spalle. Andò alla finestra, davanti alla quale si vedevano sul tappeto ulteriori tracce di mobili asportati. «Non era qui quando è morta», disse. «Era andato a trovarla. Avevano litigato, come le avrà detto qualcuno, altrimenti perché sarebbe venuto? Ma non l'ha uccisa.»

«Allora sa cos'è accaduto alla signora Davies.»

«Dal *Daily Mail*», rispose lei. «Lo ignoravamo fino a stamani.»

«Qualcuno è stato visto litigare con la signora Davies a Henley-on-Thames, e poi andare via su un'Audi targata Brighton. Era suo marito?»

«Sì», confermò lei. «Doveva essere Ian, con un altro dei suoi progetti andato all'aria.»

«Progetto?»

«Lui ne ha sempre uno. Oppure una promessa. Progetti e promesse, progetti e promesse, che di solito non approdano mai a nulla.»

«Basta così, Lydia.»

Quella brusca interruzione era venuta dalla soglia del salotto. Lynley si girò e vide che era entrato un uomo alto e magro, dalla pelle avvizzita e giallognola di un fumatore incallito. Come la moglie, attraversò la stanza e andò alla scatola di tartaruga, prendendo una sigaretta. Voltò di scatto la testa, e bastò quello a far capire alla signora Staines cosa desiderasse, perché lei tirò fuori di nuovo l'accendino e glielo porse. Lui accese la sigaretta, dicendo a Lynley: «Cosa posso fare per lei?»

«È venuto per tua sorella», disse Lydia Staines. «Ti avevo avvertito che dovevi aspettartelo, Ian.»

«Lasciaci soli.» Accennò col mento alle due poltrone, per indicare i gatti: «E portateli via, prima che si ritrovino trasformati in pellicce».

Lydia Staines gettò la sigaretta ancora accesa nel camino. Prese un gatto per braccio e disse a quello rimasto: «Vieni, Cesare», aggiungendo: «Vi lascio a divertirvi», e uscì dalla stanza con le bestiole.

Staines la guardò andare via, e nel suo sguardo c'era qualcosa di animalesco; la bocca era atteggiata a una smorfia di disprezzo verso una donna che esercitava troppo potere su di lui. Quando sentì accendere una radio da qualche parte della casa, rivolse la propria attenzione a Lynley. «Sì, ho visto Eugenie», cominciò. «Due volte. A Henley. Abbiamo litigato. Mi aveva dato la sua parola, mi aveva promesso di parlare a Gideon, suo figlio, ma credo lo sappia già - vero? -, e speravo lo facesse. Invece poi ha detto di avere cambiato idea, che era successo qualcosa per cui ormai le risultava impossibile chiedere al ragazzo... Tutto qui. Allora me ne sono andato cieco di rabbia. Ma deve averci visto qualcuno. Me, la macchina.»

«Dov'è?» chiese Lynley.

«In revisione.»

«Dove?»

«Alla concessionaria del posto. Perché?»

«Mi occorre l'indirizzo. Devo esaminarla, e inoltre parlare col personale della concessionaria. Immagino le stiano rifacendo la carrozzeria.»

La punta accesa della sigaretta di Staines brillò per un lungo istante, mentre lui aspirava per prendere tempo. «Come si chiama?» domandò.

«Ispettore Lynley, New Scotland Yard.»

«Non ho investito mia sorella, ispettore Lynley. Ero furioso, disperato. Ma non avrei risolto nulla investendola, perciò ho pensato di aspettare qualche giorno, anche settimane se necessario e se fossi riuscito a resistere, per poi tornare alla carica con lei.»

«Per cosa?»

Come la moglie, gettò la sigaretta nel camino, dicendo: «Venga con me», e uscì dal salotto.

Lynley lo seguì. Salirono al primo piano della casa, su una scala dal tappeto così spesso che i loro passi non fecero nessun rumore. Camminarono lungo un corridoio dove rettangoli più scuri sulla carta da parati indicavano i punti dai quali erano stati tolti quadri o stampe. Entrarono in una stanza buia adibita a studio, con una scrivania sulla quale si trovava il monitor di un computer acceso che mostrava scritte e numeri. Lynley lo esaminò e vide che Staines era collegato a Internet, su un sito di trading on-line.

«Gioca in borsa», constatò l'ispettore.

«Abbondanza.»

«Cosa?»

«Abbondanza. Tutto sta nel vivere e pensare in termini di abbondanza, e questo *produce* abbondanza. E l'abbondanza genera abbondanza.»

Lynley corrugò la fronte, cercando in tutto questo un nesso con quanto vedeva sullo schermo. Staines continuò.

«Si comincia a livello mentale. Molta gente rimane nelle ristrettezze perché non concepisce altro, e ha imparato solo quello. Anch'io ero così una volta, fin troppo.» Si avvicinò a Lynley e posò la mano sul grosso volume aperto accanto alla tastiera del computer. Era sottolineato in vari colori, come se fosse stato letto e riletto nel corso degli anni, rivelando ogni volta qualcosa di nuovo. Aveva il vago aspetto di un testo di economia, pensò Lynley, ma le parole di Staines trasudavano piuttosto di filosofia New Age. L'uomo proseguì, a bassa voce ma con molta convinzione.

«Noi finiamo per attrarre nella nostra vita ciò che è più conforme al nostro modo di pensare», disse con insistenza. «Se pensiamo in termini di bellezza, diventiamo belli. Nel caso contrario, ci ritroviamo brutti. Se pensiamo al successo, avremo successo.»

«Pensare di sfondare sul mercato internazionale significa riuscirci?» chiese Lynley.

«Sì, esatto. Se si passa la vita a meditare sui propri limiti, non si può pretendere di superarli.» Staines fissò lo schermo acceso e, alla luce di questo, Lynley notò che aveva un occhio opaco per la cataratta e la pelle gonfia. L'uomo proseguì. «Anch'io vivevo prigioniero dei miei limiti. La droga, l'alcol, i cavalli, le carte. A turno. Così ho perduto tutto, mia moglie, i miei figli, la mia casa. Ma non mi accadrà mai più. Lo giuro. Verrà l'abbondanza. Perché io vivo in termini di abbondanza.»

Lynley cominciava a capire. «Giocare in borsa è rischioso», disse. «Vero, signor Staines? Si possono fare molti soldi. O perderli.»

«Nessun rischio, con la fede, le mosse giuste e la fiducia. Il pensiero retto produce il risultato voluto da Dio, Che è in Sé divino e desidera il bene dei Suoi figli. Se siamo tutt'uno con Lui e parte di Lui, siamo parte del bene. Dobbiamo immetterlo qui dentro.» Parlando, guardava fisso lo schermo. Questo era suddiviso in modo che lungo una striscia in basso scorressero i prezzi in movimento di una borsa valori. Staines guardava ipnotizzato quella riga, come se le cifre in continuo mutamento fossero indicazioni in codice per trovare il Sacro Graal.

«Ma il bene non è aperto a diverse interpretazioni?» chiese Lynley. «E non potrebbe darsi che i tempi umani e quelli divini per arrivarci scorrano secondo calendari differenti?»

«Abbondanza, tutto qui», disse Staines tra i denti. «Basta evocarla, e si realizza.»

«In caso contrario, ci ritroviamo con i debiti», disse Lynley.

All'improvviso, Staines allungò la mano e schiacciò un pulsante sul monitor, che si spense. Parlò rivolto a quest'ultimo, in tono di rabbia contenuta. «Non la vedevo da anni. Non la importunavo da anni. L'ultima volta era stato al funerale di nostra madre, e anche allora la evitai, perché sapevo che, se le avessi rivolto la parola, sarei stato costretto a farlo anche a *lui*, e odiavo quel bastardo. Leggevo i necrologi ogni giorno, da quando ero scappato, sperando di vedere il suo, aspettando che il grand'uomo di Dio se ne andasse dall'inferno che aveva creato a tutti quelli intorno a sé per finire in quello proprio. Loro invece rimasero, Doug ed Eugenie. Sedevano come soldatini di Cristo ad ascoltare le sue prediche ogni domenica e a beccarsi le cinghiate sulla schiena per il resto della settimana. Ma io me ne andai a quindici anni e non tornai mai più.» Guardò Lynley. «Non ho mai chiesto un maledetto niente di niente a mia sorella. Tutti quegli anni di droga, al-

col, cavalli. Non ho mai chiesto. Pensavo che lei era la più giovane, era rimasta, si era sorbita la furia di quel bastardo, perciò meritava l'esistenza che si era rifatta. E non m'importava di avere perduto tutto quello che possedevo e amavo, perché era mia sorella ed eravamo tutti delle vittime, e un giorno mi sarei rifatto. Perciò andavo da Doug, e lui mi aiutava, quando poteva. Ma l'ultima volta ha detto: 'Non posso, vecchio mio. Guarda il mio libretto degli assegni, se non ci credi'. Perciò, cos'altro avrei dovuto fare?»

«Ha chiesto a sua sorella dei soldi per pagare il suo debito. Come lo aveva fatto, signor Staines? Vendendo allo scoperto? Con contrattazioni giornaliere? Acquistando futures? Come?»

Staines si scostò di scatto dal monitor, come se la sua sola vista lo offendesse. «Abbiamo venduto tutto quello che potevamo», mormorò. «Ci resta solo un letto nella nostra stanza. Mangiamo su un tavolo di cartone in cucina. L'argenteria è andata. Lydia ha perduto i suoi gioielli. E tutto ciò che mi serve è un po' di respiro, che lei avrebbe potuto aiutarmi a ottenere, anzi me lo aveva promesso. Le ho detto che le avrei restituito tutto. Anche a lui. Guadagna migliaia di sterline, milioni. Doveva farlo.»

«Gideon. Suo nipote.»

«Ero sicuro che gli avrebbe parlato. Ma lei ha cambiato idea. Era successo qualcosa, ha detto. Non poteva più chiedergli dei soldi.»

«Glielo ha detto l'altra sera, quando l'ha vista?»

«Proprio così.»

«Non prima?»

«No.»

«Le ha detto cos'era questo fatto nuovo?»

«Abbiamo litigato da matti. L'ho implorata, ho implorato mia sorella, ma... no. Non me lo ha detto.»

Lynley si chiese perché quell'uomo gli stesse confessando ogni cosa. I tossici, lo sapeva per esperienza, divenivano dei virtuosi quando si trattava di suonare secondo lo spartito imposto. Anche suo fratello aveva fatto così per anni. Ma non conosceva intimamente il fratello di Eugenie Davies, né era un parente stretto con un soverchiante senso di responsabilità verso qualcosa che invece non dipendeva da lui e che lo avrebbe indotto comunque a sborsare la somma necessaria «solo per questa volta». Eppure sapeva, con la certezza derivata da una lunga esperienza, che Staines diceva tutto questo in piena convinzione.

«Dov'è andato dopo aver lasciato sua sorella, signor Staines?»

«Ho girato in macchina fino all'una e mezzo del mattino, quando sapevo

che avrei trovato Lydia già addormentata al mio ritorno.»

«C'è qualcuno che può confermarlo? Si è fermato a fare benzina da qualche parte?»

«Non ne avevo bisogno.»

«Le chiedo allora di venire con me alla concessionaria dove la sua auto è in revisione.»

«Non ho investito Eugenie. Non l'ho uccisa. Non ne avrei ricavato nulla.»

«Si tratta di routine, signor Staines.»

«Lei ha detto che gli avrebbe parlato. Avevo bisogno solo di un po' di respiro.»

Quello di cui aveva bisogno era una cura per le sue illusioni, pensò Lynley.

13

Libby Neale prese la curva così stretta all'angolo di Chalcot Square che dovette mettere un piede a terra per evitare che la Suzuki slittasse. Aveva deciso di prendersi una pausa dal giro di consegne e concedersi una versione inglese del classico sandwich alla pancetta, lattuga e pomodoro in un *Prêt à Manger* di Victoria Street, e mentre lo masticava rumorosamente in piedi a un banco, aveva sbirciato un tabloid lasciato da un cliente accanto a una bottiglia di Evian. Lo aveva girato, vedendo che era il *Sun,* il giornale che lei detestava di più per via della presenza provocatoria della Ragazza di Pagina Tre, che ogni giorno ricordava a Libby Neale quello che lei non era. Stava per spingerlo da parte quando l'attenzione le cadde su un titolo. ASSASSINATA LA MADRE DI UN VIRTUOSO era stampato in corpo dodici. Sotto c'era una foto sgranata di molti anni prima, come si deduceva dall'acconciatura e dall'abbigliamento della donna: la madre di Gideon.

Libby prese il giornale e lo lesse mangiando. Saltò a pagina quattro, dove proseguiva l'articolo, e ciò che vide diede al boccone di sandwich il sapore di trucioli di legno. L'intero articolo non si occupava della morte della madre di Gideon, sulla quale c'erano ancora pochi elementi disponibili, ma di tutt'altro omicidio.

Merda, pensò Libby. Quelle teste di cazzo di Fleet Street stavano di nuovo rivangando *tutto.* E, per com'erano fatti i tabloid, ben presto si sarebbero messi alle calcagna di Gideon stesso. Anzi, probabilmente lo stavano già facendo. In margine c'era un servizio speciale sul suo concerto

saltato alla Wigmore Hall. E come se quel poveraccio non avesse avuto già abbastanza problemi mentali, il giornale cercava di stabilire un nesso tra la crisi di Gideon e l'investimento a West Hampstead!

Come se Gideon fosse stato in grado di riconoscere la madre se l'avesse vista per strada, pensò Libby sprezzante.

Cosa insolita per lei, Libby aveva gettato via mezzo sandwich e si era infilata il tabloid sotto la tuta. Aveva altre due consegne da fare, ma al diavolo. Aveva bisogno di vedere Gideon.

In Chalcot Square percorse rombando la strada in senso antiorario e frenò slittando davanti alla casa. Tirò la moto sul marciapiede senza preoccuparsi di incatenarla al cancello, salì i gradini d'ingresso con tre falcate, picchiò alla porta e diede una lunga scampanellata. Gideon non rispondeva, così Libby guardò nella piazza in cerca della sua Mitsubishi e la scorse davanti a una casa gialla, poche porte più in là, sulla destra. Dunque era in casa. Forza, allora, pensò la ragazza, vieni ad aprire.

Udì un telefono squillare all'interno. Quattro volte, poi s'interruppe bruscamente. Quindi lui era in casa, solo che non veniva ad aprire. Invece un voce lontana e impersonale, a lei sconosciuta, le segnalò che la segreteria telefonica di Gideon stava registrando un messaggio.

«Dannazione», mormorò. Doveva essere andato da qualche parte. Aveva visto che i giornali stavano riportando alla luce tutto quanto riguardava la morte della sorella e aveva deciso di andarsene per un po'. Non poteva biasimarlo. A quasi tutti capita di ritrovarsi per una volta nella merda. Ma a lui toccava rivivere per la seconda volta le circostanze di quell'omicidio.

Scese nel proprio appartamento. Sul tappetino d'ingresso c'era la posta giornaliera e la raccolse, poi aprì la porta ed entrò dando una scorsa alle lettere. Oltre alla bolletta del telefono, un estratto bancario da cui si evinceva che il suo conto aveva bisogno di una trasfusione di emergenza e l'offerta di un impianto di allarme, c'era anche una busta in formato legale della madre, che Libby aveva paura di aprire, temendo di ritrovarsi tra le mani l'ennesimo successo della sorella. Ma strappò comunque il lembo di chiusura, togliendosi il casco con una mano e con l'altra sfilando il foglio di carta rossa inviatole dalla madre.

OTTIENI CIÒ CHE VUOI... SII TUTTO CIÒ CHE SOGNI era scritto a caratteri cubitali neri. Equality Neale - direttore generale della Neale Publicity e comparsa in copertina sull'ultimo numero di *Money* - stava tenendo a Boston un seminario sul tema «Capacità di imporsi e successo negli affari», seguito a breve da una conferenza ad Amsterdam. La signora Nea-

le aveva scritto con una grafia ordinata che sarebbe stata l'orgoglio delle monache dalle quali aveva studiato: «*Non sarebbe bello se v'incontraste? Ali potrebbe fermarsi da te al ritorno. Quanto dista Amsterdam da Londra?*»

Non abbastanza, pensò Libby, e appallottolò la locandina. Eppure, il pensiero di Ali e di tutto quanto la irritava nel modo di essere della sorella le permise di evitare il frigorifero, dove normalmente si sarebbe diretta dopo il fallimento delle sue intenzioni di vedere Gideon. Al posto delle sei quesadillas al cheddar che aveva voglia di farsi fuori, si versò un virtuoso bicchiere di acqua minerale naturale. Mentre beveva, guardò fuori della finestra. Addossato al muro di cinta del cortile posteriore di Gideon c'era il capanno degli aquiloni. La porta era socchiusa e una luce dall'interno formava una striscia illuminata sul terreno.

Appoggiò il bicchiere sul ripiano della cucina e uscì, correndo su per i gradini verdastri di muffa. «Ehi, Gideon!» chiamò ad alta voce, avvicinandosi a grandi passi. «Sei lì?»

Non vi fu nessuna risposta, e questo mise addosso a Libby un senso di inquietudine. Per un attimo rallentò il passo. Non aveva visto la Granada di Richard Davies nella piazza, ma non l'aveva nemmeno cercata. Magari era venuto per un'altra delle sue chiacchierate rompiballe tra padre e figlio di cui non riusciva a fare a meno. E se aveva fatto incazzare sul serio Gideon, il ragazzo lo aveva piantato in asso e adesso magari Richard si vendicava distruggendogli gli aquiloni. Ne sarebbe stato capace, pensò Libby. Erano l'unica cosa di Gid che non avesse a che fare con quello stupido violino, a parte gli alianti, anche questi invisi al padre, e l'uomo non avrebbe esitato a ridurli in pezzi. Dopo, sarebbe stato perfino capace di trovare una buona scusa per quel gesto: «Ti allontanavano dalla musica, figliolo».

Figuriamoci, pensò Libby. Nella sua testa, Richard intanto continuava: «Prima lo accettavo come hobby, Gideon, ma ora no. Dobbiamo rimetterti in sesto, devi riprendere a suonare. Hai dei concerti in programma, incisioni, e il pubblico che aspetta».

Vaffanculo, disse Libby a Richard Davies. Gid ha una vita da vivere, ed è anche bella. Perché non te ne crei una anche tu?

L'idea di avere per una volta un vero faccia a faccia con Richard, di dirgli quello che pensava senza Gideon a interromperla, ridiede slancio a Libby, che accelerò il passo. Giunse al capanno e bussò alla porta già aperta.

Gideon era là, senza Richard. Sedeva al tavolo da disegno. Sul ripiano

davanti a lui, fissata con del nastro adesivo, c'era della carta da macellaio. Lui la fissava come se quel foglio avesse qualcosa da dirgli, se solo fosse rimasto ad ascoltarlo.

«Ciao, Gid», disse Libby. «Ho visto la luce.»

Fu come se lui non l'avesse udita. Rimase con lo sguardo fisso sulla carta dinanzi a sé.

«Ho bussato alla porta, di sopra», continuò lei. «Ho anche suonato il campanello. Poi ho visto la tua macchina nella piazza e ho pensato che eri in casa. Alla fine ho visto che qui era accesa la luce e...» Si accorse che le sue parole morivano come una pianta che avvizzisce senz'acqua.

«Sei tornata prima dal lavoro», disse lui.

«Oggi mi sono organizzata meglio il giro di consegne, così finalmente non ho dovuto perdere tempo a tornare indietro ogni volta.» Fu sorpresa dalla prontezza della sua stessa bugia. Stava prendendo qualcosa da Rock.

«Mi meraviglio che tuo marito non ti abbia chiesto di trattenerti comunque.»

«Non lo sa, e non glielo dico di certo.» Le venne un brivido. Sul pavimento c'era una stufetta elettrica, ma Gideon non la teneva accesa. «Non senti freddo senza un maglione?»

«Non ci ho fatto caso.»

«Sei qui da molto?»

«Da qualche ora, penso.»

«Cosa fai? Un altro aquilone?»

«Un modello che volerà più in alto degli altri», rispose lui.

«Fantastico.» Gli andò alle spalle, impaziente di vedere il suo nuovo progetto. «Potresti farlo di professione», disse. «Nessuno costruisce aquiloni come te, Gid. Sono incredibili, sono...» Si interruppe alla vista del disegno: non era altro che una serie di sbaffi nei punti in cui lui aveva cancellato le linee tracciate in precedenza. Ricoprivano il foglio intero, e in alcuni tratti la gomma aveva strappato la carta.

Udendo quella frase interrotta a metà, Gideon si voltò a guardarla, così in fretta che lei non fece in tempo a cambiare espressione.

«A quanto pare, non riesco più a fare neanche questo», le disse.

«Ma no», ribatté lei. «Non essere stupido. Sei solo... bloccato, impedito o altro. Anche questa è una cosa creativa, no? Costruire aquiloni è un'attività creativa, e come tale a volte può subire degli intoppi.»

Ma lui le lesse in volto quello che lei non diceva e scosse la testa. Libby non lo aveva mai visto così malconcio da quando non riusciva più a suona-

re. Più della sera prima, quando le aveva rivelato che la madre era morta. I capelli sottili erano sporchi e appiccicaticci, aveva gli occhi infossati, le labbra così screpolate da sembrare a scaglie. Tutto questo le pareva eccessivo. Diavolo, non vedeva la madre da anni, e non è che da viva le fosse molto legato, no? E comunque, non come lo era a suo padre.

Come se avesse indovinato i suoi pensieri, lui disse: «L'ho vista, Libby».

«Chi?»

«L'ho vista», ripeté lui. «E me lo sono dimenticato.»

«Tua madre?» chiese Libby. «L'hai vista veramente?»

«Non so come ho fatto a dimenticarmene, in che modo succede, ma ho dimenticato di averla vista.»

Guardava Libby, ma lei si accorse che non la vedeva: era così carico di disprezzo verso se stesso che si affrettò a rassicurarlo: «Forse non sapevi chi fosse», disse. «Non la vedevi da bambino... Da quando?... Anni e anni... E non hai nessuna foto di lei, vero? Perciò come facevi a ricordartela?»

«Lei era lì», disse lui lentamente. «Mi ha chiamato per nome. 'Ti ricordi di me, Gideon?' E mi ha chiesto del denaro.»

«Denaro?»

«E le ho voltato le spalle. Sono troppo importante, capisci, e devo tenere dei concerti. Perciò l'ho mandata via. Perché non sapevo chi fosse. Ma ho sbagliato, indipendentemente da ciò che sapevo e da quando l'avevo scoperto.»

«Merda», mormorò Libby, cominciando a capire dove voleva arrivare con quel discorso. «Diavolo, Gid. Non penserai di essere responsabile di quello che è successo a tua madre?»

«Non lo penso», disse lui. «È così.» E distolse lo sguardo da lei, fissandolo sulla porta aperta, dove la luce del giorno era sfumata nel crepuscolo e le ombre creavano grandi pozze di oscurità.

«Stronzate», esclamò lei. «Se l'avessi riconosciuta quando è venuta da te, non le avresti certo rifiutato il tuo aiuto. Ti conosco, Gideon. Sei buono. Sei generoso. Se tua madre era alle corde, se aveva bisogno di soldi, non l'avresti mai lasciata nei guai. Certo, ti ha abbandonato e non si è fatta viva con te per anni, ma era pur sempre tua madre, e tu non sei il tipo da portare rancore a nessuno, soprattutto a lei. Non sei come Rock Peters.» Libby scoppiò in una risata amara al pensiero di quello che avrebbe fatto l'ex marito se la madre si fosse rifatta viva per soldi dopo vent'anni. Gliene avrebbe dette di tutti i colori. Madre o no, l'avrebbe presa a ceffoni come le

donne che lo facevano incazzare sul serio. E in quella circostanza sarebbe stato incazzato davvero: una madre che ti molla e poi si ripresenta a battere cassa senza neanche chiederti come stai. Si sarebbe così incazzato che...

Libby frenò il corso dei suoi pensieri. Per lei, Gideon Davies non avrebbe fatto del male neanche a una mosca. La sola idea era pura idiozia. In fondo, era un artista, e non avrebbe mai potuto aspettarsi di ritrovare la vena creativa dopo avere investito una persona... Però adesso era là con gli aquiloni, incapace di fare quello che prima gli riusciva così facilmente.

«L'hai più sentita?» chiese con la bocca improvvisamente inaridita. «Dopo che ti ha chiesto soldi. Si è rifatta viva?»

«Non l'ho riconosciuta», ripeté Gideon. «Non sapevo cosa volesse, Libby, perciò non ho capito di cosa stesse parlando.»

Libby prese la risposta per un diniego, perché non voleva interpretarla diversamente. «Ascolta», disse, «perché non vieni dentro? Ti preparo un tè. Qui si gela. Se ci stai da un po', devi essere un cubetto di ghiaccio.»

Lo prese per un braccio e lui la lasciò fare. Libby spense la luce e insieme camminarono al buio verso la porta. Gideon le pesava addosso, si appoggiava a lei come svuotato da quelle ore passate a cercare di disegnare aquiloni.

«Cosa farò?» disse. «Lei mi avrebbe aiutato, e adesso non c'è più.»

«Intanto prendi una tazza di tè», lo spronò Libby. «Con una fetta di torta.»

«Non riesco a mangiare. A dormire.»

«Allora dormi con me, stanotte. Con me ci riesci sempre.» Tanto non facevano nient'altro, poco ma sicuro, pensò lei. Per la prima volta si domandò se lui fosse vergine, se avesse perduto la capacità di stare con le donne dopo che la madre lo aveva abbandonato. Libby non ne sapeva niente di psicologia, ma le sembrava una spiegazione ragionevole per l'avversione di Gideon nei confronti del sesso. Come avrebbe potuto correre il rischio di essere di nuovo abbandonato da una donna che aveva imparato ad amare?

Lo condusse nella propria cucina, dove scoprì ben presto di non avere il dolce che gli aveva promesso, anzi non aveva proprio niente da mangiare... ma lui sì, ci avrebbe scommesso, perciò lo portò su, a casa sua, e lo fece sedere al tavolo della cucina. Poi riempì il bricco, cercò nella credenza il tè e qualcosa di commestibile per accompagnarlo.

Lui rimase seduto a guardare come un morto vivente... anche se l'analogia era inquietante. Per distrarlo, gli parlò della sua giornata, e si accorse di metterci tanta foga da sudare sotto la tenuta da motociclista. Senza esitare

tirò giù la lampo e cominciò a sfilarsela.

Il giornale che vi aveva nascosto cadde sul pavimento e, come una fetta di pane imburrato, proprio dal lato che lei non avrebbe voluto: la prima pagina. Il titolone ottenne l'effetto desiderato: attirò l'attenzione di Gideon, che si chinò e raccolse il giornale. Libby cercò di strapparglielo.

«No», disse. «Peggiorerà soltanto le cose.»

Lui alzò gli occhi verso di lei: «Quali cose?»

«Perché infognarti ancora di più nella merda?» gli chiese, stringendo un angolo del giornale, mentre Gideon stringeva l'altro. «Rivangano di nuovo tutto. Non ti fa certo bene.»

Ma Gideon non mollò la presa, e lei sapeva che o gli lasciava il giornale o lo avrebbero strappato a metà come due donnette che si disputavano un vestito ai saldi di Nordstrom. Lasciò andare il tabloid e si prese mentalmente a calci nel sedere prima per averlo preso e poi per averlo dimenticato sotto la tuta.

Gideon lesse l'articolo e, come aveva fatto lei, passò a pagina quattro e cinque, dove trovò le foto che la redazione aveva dissotterrato dall'oblio dell'archivio: la sorella, la madre e il padre, lui a otto anni e tutte le altre persone coinvolte. Dovevano essere proprio a corto di notizie, pensò Libby amareggiata.

«Ehi, Gideon», disse, «dimenticavo. Mentre bussavo alla porta, ha telefonato qualcuno. Ho sentito una voce dalla segreteria telefonica. Vuoi ascoltarla?»

«Dopo», disse lui.

«Forse era tuo padre, per Jill. A proposito, che ne pensi? Non ne hai mai parlato. Deve essere strano avere un fratellino o una sorellina a un'età in cui potresti avere tu stesso un bambino. Sanno già il sesso?»

«È una bambina», rispose Gideon, anche se Libby si accorse benissimo che aveva la testa da tutt'altra parte. «Jill ha fatto i test. È una femmina.»

«Bello. Una sorellina. Che sballo, per te. Sei, be', un perfetto fratello maggiore.»

Lui si alzò in piedi di scatto: «Non posso sopportare altri incubi. Quando vado a letto, rimango sveglio per ore. Me ne sto disteso ad ascoltare i rumori e guardare il soffitto. E quando finalmente mi addormento, arrivano i sogni. Sogni su sogni. E non li sopporto più».

Il bollitore fischiò. Libby avrebbe voluto occuparsi del tè, ma sul volto di Gideon c'era qualcosa di così estremo e disperato... Non aveva mai visto prima un'espressione simile, e ne fu ipnotizzata, attratta in un modo così

forte che le era del tutto impossibile fare altro, se non restare a guardarlo. Meglio questo che domandarsi se la morte della madre non avesse tolto definitivamente la ragione a Gideon.

Ma non poteva essere così. Per quale motivo? Perché un uomo come lui avrebbe dovuto andare fuori di testa se moriva la madre? Una madre che non vedeva da anni? Okay, l'aveva rivista una volta e lei gli aveva chiesto dei soldi, lui non l'aveva riconosciuta e glieli aveva rifiutati... Ma bastava per perdere il senno? Secondo Libby, no. Eppure, dentro di sé, era contenta che Gideon andasse da una psichiatra.

«Hai parlato alla strizzacervelli di questi sogni?» gli domandò. «Di solito loro sanno che significano, no? Voglio dire, perché li paghi, se non per farti spiegare i sogni e smettere di farli? Giusto?»

«Non ci vado più.»

Libby corrugò la fronte. «Dalla strizzacervelli? E da quando?»

«Ho disdetto il mio appuntamento per oggi. Non mi aiutava a riprendere il violino. Ho solo sprecato tempo.»

«Ma pensavo ti piacesse.»

«Che significa? Se non può aiutarmi, a che diavolo serve? Voleva che ricordassi e l'ho fatto, con che risultato? Guardami, guarda come sono ridotto. Pensi che possa riprendere a suonare in queste condizioni?»

Allungò le mani e lei vide qualcosa che in precedenza non aveva notato, e che di certo non c'era ventiquattro ore prima, quando era salita da lui e aveva saputo della morte della madre. Gli tremavano le mani, gli tremavano da far paura, come quelle del nonno di Libby prima che cominciasse a prendere la medicina contro il morbo di Parkinson.

Da una parte, Libby avrebbe voluto festeggiare la fine delle sedute di analisi per quello che significava: Gideon cominciava a vedersi come qualcosa di più che un violinista, e questo era dav vero un bene. Dall'altra, però, avvertiva una punta di inquietudine per quello che le stava dicendo. Senza il violino, avrebbe potuto scoprire chi era veramente, ma avrebbe dovuto volerlo, e invece lui non sembrava affatto disposto a imbarcarsi nel viaggio alla scoperta di se stesso.

«Non riuscire a suonare non è la fine del mondo, Gideon», disse con dolcezza.

«È la fine del *mio* mondo», replicò lui.

Andò nella stanza da musica. Lei lo sentì inciampare, urtare contro qualcosa e imprecare. Una luce si accese e, mentre Libby tornava a occuparsi del tè, Gideon ascoltò il messaggio sulla segreteria telefonica.

«Parla l'ispettore Thomas Lynley», li informò una voce raffinata da baritono. «Sto tornando a Londra da Brighton. Può chiamarmi sul cellulare non appena ascolta questo messaggio? Devo parlarle a proposito di suo zio.»

Anche uno *zio*, adesso? si chiese Libby mentre l'uomo della polizia lasciava il proprio numero di cellulare. E poi? Cos'altro ancora sarebbe stato scaricato su Gideon, e quando lui avrebbe finalmente gridato: «Basta!»?

Stava per dire: «Aspetta domani, Gid. Dormi con me stanotte. Farò in modo che tu non abbia incubi, te lo prometto», quando lo sentì comporre un numero telefonico. Un attimo dopo cominciò a parlare. Libby finse di essere impegnata col tè, e intanto ascoltò, nell'interesse di Gideon.

«Sono Gideon Davies», disse lui. «Ho ricevuto il suo messaggio... Grazie... Sì, è stato un colpo.» Ascoltò l'uomo della polizia e rispose: «Preferirei per telefono, se per lei è lo stesso».

Un punto per noi, pensò Libby. Passeremo una serata tranquilla e poi andremo a dormire. Ma, mentre prendeva dal tavolo la sua tazza di tè, Gideon continuò, dopo un'altra pausa per ascoltare il poliziotto. «Molto bene, allora. Se proprio non c'è altro modo.» Gli fornì il proprio indirizzo. «L'aspetto, ispettore.» E attaccò.

Tornò in cucina. Per non fargli capire di aver origliato, Libby andò ad aprire un armadietto in cerca di qualcosa per accompagnare il tè e trovò un sacchetto di snack giapponesi. Lo aprì con uno strappo e versò il contenuto in una ciotola, portandola poi al tavolo.

«Uno degli investigatori», disse Gideon senza che ve ne fosse bisogno. «Vuole parlare con me di mio zio.»

«È successo qualcosa anche a tuo zio?» Libby mise un cucchiaio di zucchero nella tazza. Non le andava il tè, ma era stata lei a proporlo e non sapeva come evitare di berlo.

«Non lo so», rispose Gideon.

«Allora perché non lo chiami prima che arrivino quelli della polizia? Per vedere cos'è successo?»

«Non ho idea di dove abiti.»

«Forse a Brighton?» Lei arrossì. «Ho sentito quel tipo dire di tornare da lì. Nel messaggio. Quando l'hai ascoltato.»

«Può darsi. Ma non mi è venuto di chiedergli come si chiama.»

«Chi?»

«Mio zio.»

«Non lo *sai*?... Oh, be', allora lascia perdere.» Un altro risvolto delle loro

vicende familiari, pensò Libby. Tante persone non conoscono i propri parenti. Era un segno dei tempi, come avrebbe detto suo padre. «Non potevi rimandare a domani?»

«Non ne avevo nessuna intenzione. Voglio sapere che cosa è successo.»

«Oh, certo.» Era delusa, perché contava di occuparsi di lui per tutta la lunga serata che avevano davanti, immaginando che, cogliendolo con le difese abbassate, tra loro scaturisse finalmente qualcosa di decisivo. «Se ti fidi di lui», disse.

«In che senso?»

«Che ti dica la verità. In fondo è un poliziotto.» Alzò le spalle e prese una manciata della mistura giapponese.

Gideon si sedette. Tirò verso di sé la tazza di tè, ma non bevve. «Tanto non importa», disse.

«Cosa?»

«Se mi dice o no la verità.»

«No? Perché no?» chiese Libby.

Gideon la guardò diritta in faccia quando sferrò il colpo: «Perché tanto non posso fidarmi di nessuno. Prima non lo sapevo, ma ora sì».

Le cose volgevano di male in peggio.

J.W. Pitchley, alias James Pitchford, alias Uomolingua, uscì da Internet, guardò lo schermo vuoto e lo mandò al diavolo. Era riuscito finalmente a ricontattare Cremamutande in rete per parlarle, ma, nonostante una buona mezz'ora di ragionamenti, non era riuscito a convincerla a collaborare. Doveva solo andare al comando di polizia di Hampstead e parlare per cinque minuti con l'ispettore Leach, ma lei non era disposta a farlo. Doveva solo confermare di aver passato la serata con un individuo che conosceva solo come Uomolingua, prima in un ristorante di South Kensington e poi in una stanzetta claustrofobica che dava su Cromwell Road, dove il traffico incessante copriva lo scricchiolio delle molle del letto e le urla di piacere che le aveva strappato con le prestazioni sottintese dal proprio pseudonimo. E invece no, lei non poteva farlo per lui. Sebbene l'avesse fatta venire sei volte in meno di due ore, sebbene si fosse trattenuto finché lei non era stata completamente appagata, madida e disfatta, sebbene avesse realizzato tutte le più sordide fantasie sessuali della donna in materia di sesso anonimo, non avrebbe compiuto quel passo e «affrontato l'umiliazione di far sapere a un perfetto estraneo che razza di donna sono in particolari circostanze».

Anch'io sono un maledetto estraneo, lurida puttana! aveva tuonato Pi-

tchley, anche se solo mentalmente. E non ci hai pensato due volte a dirmi quello che ti piace quando sei preda delle voglie.

Lei però aveva indovinato i suoi pensieri, anche se non li aveva messi su video. Infatti aveva scritto: *vorrebbero sapere il mio nome, capisci? E non posso permettermelo, Lingua. Il mio nome proprio no. Con quello che combinano i tabloid. Mi dispiace, ma lo capisci, vero?*

Così lui aveva compreso che non era divorziata. E non si trattava affatto di una donna in declino in cerca di un uomo per dimostrare a se stessa di essere ancora in grado di piacere: voleva solo qualche emozione forte per compensare la noia del matrimonio.

Quest'ultimo doveva essere il frutto di un'intesa non con un tizio qualunque ma con un uomo importante, un politico, forse, un personaggio dello spettacolo, o un noto imprenditore di successo. E se lei avesse fornito le proprie generalità all'ispettore Leach, sarebbero immediatamente trapelate attraverso la sostanza porosa di cui è fatta la gerarchia di un comando di polizia. Dopodiché sarebbero giunte alle orecchie di un informatore interno, un ficcanaso che beccava soldi da qualche giornalista ansioso di farsi un nome sbattendo qualcuno sulla prima pagina del suo sporco fogliaccio.

Puttana, pensò Pitchley. Puttana, puttana, puttana. Perché non ci aveva pensato prima di incontrarlo al Valley of Kings, madama Mi-Spezzo-Ma-Non-Mi-Piego? Alle potenziali conseguenze, prima di entrare tutta agghindata da madama Santarella, madama D'Altri-Tempi, madama Non-Ho-Nessuna-Esperienza-In-Fatto-Di-Uomini, madama Ti-Prego-Fammi-Sentire-Ancora-Desiderabile-Perché-Da-Troppo-Tempo-Ho-Una-Scarsa-Considerazione-Di-Me-Stessa? Perché non aveva pensato che le sarebbe potuto accadere di dover ammettere: «Okay, ero al Valley of Kings a bere qualcosa con un perfetto sconosciuto contattato ordine in una chat room dove si nasconde la propria identità e intanto si condividono oscene fantasie sessuali»? Perché non aveva pensato che qualcuno le avrebbe potuto chiedere di confessare di avere trascorso ore a gambe spalancate su un materasso sottile di una stanza che dava sul traffico di South Kensington, nuda insieme con un uomo di cui non sapeva, non voleva sapere e non aveva chiesto il nome? Perché non ci aveva pensato, quella lurida vacca?

Pitchley si scostò dal computer e appoggiò i gomiti sulle ginocchia, prendendosi la fronte tra le mani. Lei avrebbe potuto aiutarlo. Non gli avrebbe risolto tutti i problemi, bisognava ancora spiegare il lungo lasso di tempo tra quando aveva lasciato il Comfort Inn e il suo arrivo a Crediton

Hill, ma intanto era qualcosa, maledizione. Così, invece, non gli restavano che la sua versione dei fatti, alla quale si attaccava disperatamente, e la remota possibilità che il portiere di notte dell'albergo confermasse la sua presenza due sere prima senza confondersi con le numerose altre volte che gli aveva pagato il conto al bancone e la speranza di mostrare un volto così innocente da convincere la polizia.

A peggiorare le cose, la donna morta era in possesso del suo indirizzo. E, come se non bastasse, c'era il suo passato coinvolgimento, per quanto marginale, in un atroce delitto avvenuto quando viveva sotto lo stesso tetto della defunta.

Quella lontana sera, lui aveva udito le grida e si era precipitato, perché aveva riconosciuto chi gridava. Quando era arrivato, c'erano già tutti: i genitori della bimba, il nonno, il fratellino, Sarah-Jane Beckett e Katja Wolff. «L'ho lasciata solo per un minuto», quest'ultima gridava frenetica a tutte le persone presenti dinanzi alla porta chiusa del bagno. «Lo giuro. Solo per un minuto!» E a quel punto dietro di lei era apparso Robson, il maestro di violino, che l'aveva afferrata per le spalle, trascinandola via. «Dovete credermi», gridava la ragazza, e aveva continuato, mentre lui la portava giù per le scale.

All'inizio non si era reso conto di cosa stesse succedendo. Non voleva e non poteva permetterselo. L'aveva sentita litigare con i genitori della bimba, dopodiché lei gli aveva detto che l'avevano licenziata, e l'ultima cosa che voleva era mettere in relazione questo fatto e le sue motivazioni, che sospettava ma cui non osava neanche pensare, con ciò che si trovava dietro quella porta del bagno chiusa.

«James, che succede?» La mano di Sarah-Jane era scivolata nella sua, stringendogliela. «Oh, Dio», aveva sussurrato. «È accaduto qualcosa a Sonia, vero?»

Lui l'aveva guardata e le aveva visto una luce negli occhi, nonostante il tono cupo. Ma non si era chiesto il motivo di quella luce insolita, cercava solo un pretesto per liberarsi di lei e andare da Katja.

«Prenda il ragazzo», aveva ordinato il padre a Sarah-Jane. «Per l'amor di Dio, porti Gideon fuori di qui, Sarah.»

Lei aveva obbedito, conducendo il ragazzino pallido nella sua stanza, da dove proveniva della musica, come se in casa non stesse accadendo niente di terribile.

Quanto a lui, era andato in cerca di Katja, e l'aveva trovata in cucina, dove Robson la stava costringendo a bere un bicchiere di brandy. Lei cer-

cava di rifiutare, gridando: «No, no, non posso berlo», stravolta in viso, con i capelli scarmigliati, del tutto fuori della parte di baby sitter amorosa e protettiva di una bimba che era... cosa? Lui aveva paura di chiederlo, perché lo sapeva già, ma si rifiutava di affrontarlo per via delle conseguenze sulla *propria* esistenza, se ciò che temeva si fosse dimostrato vero.

«Bevi questo», diceva Robson. «Katja, per l'amor di Dio, calmati. Tra un attimo arriveranno gli infermieri, e non puoi permetterti di farti trovare in questo stato.»

«Non sono stata io, non sono stata io!» Si era girata di scatto e l'aveva afferrato per il colletto della camicia. «Devi *dirlo,* Raphael! Diglielo che non l'ho abbandonata.»

«Sei isterica. Magari non è nulla.»

Ma non era stato così.

Avrebbe dovuto andarle vicino, ma non lo aveva fatto per paura. Il solo pensiero che potesse essere accaduto qualcosa alla bimba, o anche al fratellino, lo aveva paralizzato. E in seguito, quando aveva avuto la possibilità di parlarle e aveva cercato di farlo, per offrirle l'amicizia di cui lei aveva bisogno e chiaramente non aveva, non gli aveva risposto. Era stato come se le aspre critiche subite dalla stampa immediatamente dopo la morte di Sonia l'avessero messa alle corde, e l'unico modo di sopravvivere per lei era rendersi minuscola e muta come un sassolino su un sentiero. Tutti gli articoli sulla tragedia di Kensington Square si aprivano immancabilmente ricordando che la baby sitter di Sonia Davies era la tedesca la cui fuga dalla Germania dell'Est, considerata in precedenza lodevole e miracolosa, era costata la vita a un giovane, e l'ambiente agiato nel quale si era ritrovata in Inghilterra costituiva un netto contrasto con la situazione cui aveva condannato il resto della propria famiglia chiedendo pubblicamente asilo politico. La stampa aveva messo allo scoperto ogni particolare della sua vita sia pur vagamente discutibile o variamente interpretabile. Perciò lui si era tenuto a distanza, finché non era stato troppo tardi.

Quando alla fine lei era stata messa sotto accusa e portata in tribunale, il furgone che l'aveva condotta da Holloway all'Old Bailey era stato bersagliato di uova e frutta marcia, e quando la sera il mezzo era tornato alla prigione e lei aveva dovuto percorrere a piedi i pochi metri che la separavano dall'ingresso della prigione, l'avevano accolta gridando: «Infanticida!» L'opinione pubblica si era infiammata per il delitto che le veniva attribuito, perché la piccola vittima era handicappata e inoltre, anche se nessuno lo avrebbe ammesso apertamente, la presunta colpevole era tedesca.

E adesso si ritrovava nuovamente coinvolto, pensò Pitchley sfregandosi la fronte. Ci stava dentro fino al collo come se non fosse riuscito a mettere vent'anni tra sé e quanto era successo in quell'orribile casa. Aveva modificato il proprio nome, cambiato lavoro cinque volte, ma tutti i tentativi di rifarsi un'identità sarebbero stati vanificati se non fosse riuscito a convincere Cremamutande che la sua deposizione era essenziale per la sua sopravvivenza.

Non che gli bastasse solo questo per rimettere le cose in ordine. Doveva anche occuparsi di Robbie e Brent, che lo tenevano nel mirino.

Quando si erano rifatti vivi per la seconda volta, aveva creduto volessero solo altro denaro. Anche se aveva già dato loro un assegno, sapeva fin troppo bene che molto probabilmente Robbie, ispirato da una scorsa alle scommesse di Ladbrokes, non aveva messo quei fondi su un conto bancario ma sulla testa di un cavallo solo perché gli piaceva il nome. E infatti i due si erano ripresentati sulla porta di casa, massicci e puzzolenti. «Faglielo vedere», aveva detto Robbie, e Brent, eseguendo le istruzioni, aveva tirato fuori dal giubbotto una copia del *Source,* aprendola come un lenzuolo.

«Guarda chi è finita a pezzi qua davanti, Jay», aveva detto Brent con un sogghigno, sbattendogli in faccia la scabrosa prima pagina. Ovvio che doveva essere *The Source,* aveva pensato Pitchley. Non sia mai che Brent e Robbie passino a letture meno sensazionali.

Non aveva potuto evitare di guardare: il titolo appariscente, la foto di Eugenie Davies e, sotto, quella della strada dove viveva lui e un'altra del ragazzo ormai cresciuto e divenuto una celebrità. Era a causa sua che quella morte faceva così scalpore sulla stampa, pensò Pitchley con amarezza. Se Gideon Davies non avesse raggiunto la fama e il successo in un mondo che vi attribuiva sempre più importanza, i giornali non se ne sarebbero nemmeno occupati. Tutto si sarebbe ridotto al solito investimento pirata sul quale indagava la polizia. Punto e basta.

«Chiaro che non lo sapevamo quando siamo venuti ieri», aveva detto Robbie. «Ti spiace se me la tolgo, Jay?» E si era sfilato la pesante giubba cerata appendendola alla spalliera di una poltrona. Quindi aveva fatto un rapido giro della stanza, esaminando ogni cosa. «Bella casetta», aveva commentato. «Ti sei sistemato bene, Jay. Devi essere un pezzo grosso della City, o, perlomeno, uno di quelli che contano. Giusto, Jay? Dai una lisciatina ai loro soldi e, sorpresa, aumentano, e la gente si aspetta proprio questo da te, vero?»

«Che volete?» aveva chiesto Pitchley. «Non ho molto tempo.»

«E perché?» aveva replicato Robbie. «Stronzate. A New York...» Aveva schioccato le dita verso il socio. «Brent, che ora è a New York?»

L'altro aveva guardato obbediente l'orologio. Aveva mosso le labbra per fare i conti sulle dita, con la fronte corrugata per lo sforzo, quindi aveva concluso: «È presto».

«Infatti», aveva detto Robbie. «La borsa non ha ancora chiuso a New York. Hai tutto il tempo di fare dell'altra grana per oggi. Anche se c'infili questa chiacchieratina.»

Pitchley aveva sospirato. L'unico modo per liberarsi dei due uomini era stare al gioco di Rob. «Hai ragione», aveva detto e, senza aggiungere altro, era andato allo scrittoio vicino alla finestra che si affacciava sulla strada e aveva tirato fuori il libretto degli assegni e una biro. Poi era passato in sala da pranzo, dove si era seduto a scrivere. Aveva cominciato dalla cifra: tremila sterline. Sarebbe stato il minimo richiesto da Rob.

Quest'ultimo era entrato, seguito dal fratello Brent. «È questo che pensi, Jay?» gli aveva detto. «Che veniamo solo a battere cassa?»

«E per cos'altro, sennò?» Pitchley aveva apposto la data e stava cominciando a scrivere il nome dell'intestatario.

Ma Rob aveva dato un colpo sul tavolo da pranzo: «Ehi! Smettila e guardami!» E per buona misura aveva strappato la biro di mano a Pitchley. «Credi che è una faccenda di soldi, Jay? Io e Brent veniamo fino a Hampstead con tutto quello che c'è da fare di là» - aveva piegato di scatto la testa verso il salotto -, «con i soldi che ci rimettiamo per starcene qui con te, e pensi che è solo per soldi? Che diavolo.» E all'altro: «Che te ne pare, Brent?»

Questi si era avvicinato al tavolo, col *Source* che gli penzolava ancora tra le dita. Non sapeva che farne del giornale finché non avesse ricevuto ulteriori istruzioni da Robbie. Per il momento, gli serviva a tenere occupate le mani.

Quel povero idiota era patetico, aveva pensato Pitchley. Era già un miracolo che avesse imparato ad allacciarsi le scarpe. «D'accordo, va bene», aveva detto, appoggiandosi allo schienale. «Allora mi dici perché siete venuti, Rob?»

«Perché, non può essere solo una visita amichevole?»

«Mai successo tra noi.»

«Sì? Be', faresti meglio a ripensare proprio a quello che è successo. Perché sta per fare di nuovo capolino nella tua vita, Jay.» Aveva accennato col pollice al *Source* e Brent lo aveva alzato prontamente, come uno scolaretto

che esibiva il proprio disegnino. «Un po' per volta sta pigliandosi tutte le prime pagine negli ultimi giorni. Niente magagne dei reali, e nemmeno parlamentari beccati col cazzo nel buco di qualche scolaretta. I giornali cominciano a scavare, Jay. E io e Brent siamo venuti da te per dirti i nostri piani.»

«Piani?» Pitchley ripeté quella parola con estrema prudenza.

«Certo. Già una volta abbiamo sistemato tutto. Possiamo rifarlo. Non appena gli sbirri scoprono chi sei veramente e lo spifferano alla stampa, come fanno sempre, la situazione scotterà...»

«Lo sanno», aveva detto Pitchley, con la speranza di sviare Rob, di ingannarlo con una mezza verità scambiata per una completa ammissione. «Gliel'ho già detto.»

Ma l'altro non la beveva. «Impossibile, Jay», aveva infatti replicato. «Se era vero, ti avrebbero già gettato in pasto ai pescecani per dare l'idea di aver fatto un buon lavoro. Lo sai. Certo, qualcosa devi avergliela detta, ma non tutto, se ti conosco bene.» Aveva dato a Pitchley un'occhiata furba, ed era apparso soddisfatto di quello che gli aveva letto sul viso. «Infatti», aveva concluso. «Così io e Brent abbiamo pensato di fare dei piani. Ti servirà protezione e noi sappiamo come si fa.»

Dopodiché sarò in debito con voi per sempre, aveva pensato Pitchley. Il doppio di prima, perché già una volta mi avete tolto le castagne dal fuoco.

«Hai bisogno di noi, Jay», gli aveva ripetuto Rob. «E io e Brent non siamo tipi da girare le spalle quando serve. Altri lo fanno, ma noi no.»

Pitchley immaginava benissimo come sarebbe finita: Robbie e Brent che andavano allo sbaraglio per lui, usando le maniere forti con la stampa in modo del tutto inefficace, come in passato.

Stava per dirgli di tornarsene dalle rispettive mogli e riprendere la squallida occupazione di lavare le macchine dei ricchi - di cui non avrebbero mai fatto parte -, di levarsi per sempre dalle palle perché era stanco di essere spremuto come un limone e preso per il naso. Ma proprio quando aveva aperto la bocca per farlo, era suonato il campanello d'ingresso. Era andato alla finestra, aveva visto chi era e aveva detto a Robbie e Brent: «State qui».

E ora, pensò miseramente seduto al computer dopo il tentativo fallito di convincere Cremamutande a fare come voleva lui, sarebbe stato ancora più in debito con loro. Per la prontezza con la quale Rob aveva pensato bene di filarsela attraverso il parco insieme con Brent, prima che quella donna della polizia dall'aria di un barilotto li agguantasse nascosti in cucina. Anche

se qualunque cosa le avessero detto non avrebbe peggiorato l'attuale situazione, Robbie e Brent l'avrebbero vista diversamente. Per loro era come se lo avessero protetto una seconda volta, e sarebbero tornati a farsi pagare.

Lynley non ci mise molto a tornare a Londra dopo essere passato dalla concessionaria dell'Audi dov'era in revisione l'auto di Ian Staines. Si era fatto accompagnare da quest'ultimo, per impedirgli di telefonare ai meccanici e sviare le indagini. Giunti dinanzi al salone, aveva detto all'uomo di attenderlo nella Bentley mentre lui andava a scambiare quattro chiacchiere col meccanico.

Buona parte di quanto affermato dal fratello di Eugenie Davies aveva trovato conferma. La macchina era effettivamente in revisione, ed era stata portata alle otto di quella stessa mattina. L'appuntamento era stato prenotato dal giovedì precedente, e l'addetto che aveva preso la chiamata non aveva annotato nulla di irregolare nel computer, come una richiesta di riparazione alla carrozzeria.

Quando Lynley aveva chiesto di vedere la macchina, non c'erano stati intoppi. Lo aveva accompagnato il capofficina, che lungo la strada aveva vantato gli enormi progressi dell'Audi in materia di rifiniture, manovrabilità e linea. Ma non aveva espresso la benché minima curiosità sul fatto che un poliziotto volesse informazioni su quell'auto in particolare. In fondo, poteva trattarsi di un potenziale cliente.

L'Audi in questione era sul ponte elevatore, e quella posizione dava a Lynley l'opportunità di esaminarne anche il telaio, oltre che la parte anteriore e i paraurti in cerca di eventuali danni. Il muso era in ottimo stato, ma c'erano dei graffi e un'ammaccatura sul paraurti sinistro che sembravano recenti.

«Si sarebbe potuto sostituire un paraurti sfasciato prima di portare la macchina da voi?» aveva domandato Lynley al meccanico che ci lavorava.

«Naturale, amico», aveva risposto l'uomo. «Mica bisogna per forza buttare via soldi con la concessionaria, se si può risparmiare.»

Dunque, nonostante la conferma venuta dalle condizioni generali dell'Audi e dalla sua presenza nel luogo indicato da Staines, esisteva pur sempre la possibilità che quei segni e l'ammaccatura non fossero dovuti semplicemente a una pessima guida. L'uomo non aveva potuto essere cancellato dalla lista, malgrado la sua affermazione che i piccoli danni in questione erano un mistero per lui e che «anche quella stronza di Lydia usa la macchina, ispettore».

Lynley aveva scaricato Staines a una fermata di autobus e gli aveva detto di non allontanarsi da Brighton. «Se cambia casa, mi telefoni», aveva aggiunto, porgendogli il proprio biglietto da visita. «Voglio esserne informato.»

Poi si era diretto a Londra. A nord-est di Regent's Park, Chalcot Square era l'ennesima zona della città trasformata in quartiere residenziale di lusso. E se Lynley non lo avesse capito dai ponteggi che vide sulle facciate di parecchi edifici giungendo nella piazza, gli sarebbe bastato osservare gli intonaci rifatti di fresco delle altre abitazioni. Quel quartiere gli ricordava Notting Hill. Anche lì c'erano gli stessi colori vivaci sui palazzi allineati lungo le vie.

La casa di Gideon Davies era incuneata in un angolo della piazza. Era di un azzurro vivo, con la porta d'ingresso bianca. Al primo piano c'era una stretta balconata, lungo la quale correva una bassa balaustra chiara. Le porte finestre erano illuminate.

Bussò alla porta e gli venne subito aperto, come se il proprietario della casa attendesse nell'ingresso. Gideon Davies disse calmo: «L'ispettore Lynley?» e al suo cenno di assenso aggiunse: «Venga di sopra». Lo condusse al primo piano, per una scala lungo la quale erano appesi i riconoscimenti incorniciati della sua carriera, e, di lì, nella stanza che Lynley aveva visto dalla strada, dove una parete era occupata da un impianto CD.

«Non ho mai conosciuto mio zio, ispettore Lynley», disse Davies. «Non so fino a che punto posso esserle di aiuto.»

Lynley aveva letto gli articoli sui giornali dopo che il violinista aveva abbandonato la scena alla Wigmore Hall. Aveva pensato, come gran parte del pubblico interessato, che si fosse trattato dell'ennesimo caso di un individuo cresciuto nella bambagia per troppo tempo, che all'improvviso avesse avuto il panico da palcoscenico. Aveva seguito le spiegazioni addotte in seguito dall'ufficio stampa del giovane: esaurimento dopo un carnet troppo faticoso di concerti tenuti a primavera. E alla fine aveva accantonato del tutto l'argomento come il solito riempitivo per i giornali in un periodo di fiacca.

Ma ora si accorse che il solista stava veramente male. Lynley pensò immediatamente al morbo di Parkinson - Davies aveva l'andatura incerta e le mani gli tremavano - e agli effetti devastanti che quella malattia poteva avere sulla sua carriera. Una catastrofe che la macchina pubblicitaria del giovane avrebbe di certo voluto tenere nascosta al pubblico il più a lungo possibile, definendola esaurimento, crisi di nervi o altro.

Davies indicò con un gesto le tre poltrone dalla spessa imbottitura raccolte dinanzi al camino. Lui sedette su quella più vicina al fuoco: carboni artificiali, tra i quali danzavano ritmicamente fiamme arancioni con un pulsare soporifero. Malgrado l'aspetto malsano, Lynley vide una forte somiglianza tra il violinista e Richard Davies. Avevano la medesima corporatura, magra e muscolosa. Però il giovane Davies non aveva la spina dorsale curva, anche se dal modo in cui stringeva le gambe e si premeva i pugni sul ventre si capiva che aveva altri problemi fisici.

«Quanti anni aveva quando i suoi genitori divorziarono, signor Davies?» domandò Lynley.

«Quando divorziarono?» Il violinista dovette riflettere sulla domanda, prima di rispondere. «Quando mia madre se ne andò avevo quasi nove anni, ma non divorziarono subito. Non sarebbe stato possibile, a norma di legge. Perciò saranno occorsi... quattro anni? A pensarci bene, proprio non saprei, ispettore. Non ne abbiamo mai parlato.»

«Del divorzio o del fatto che lei era andata via?»

«Di tutt'e due le cose. Un bel giorno lei lasciò la casa.»

«Non ha mai chiesto perché?»

«Non parlavamo mai molto di fatti personali, in famiglia. C'era molta... immagino si possa definirla reticenza, in proposito. Vede, non eravamo solo noi tre, a casa. C'erano i miei nonni, la mia istitutrice e un inquilino. Una piccola folla. Immagino fosse un modo per garantirsi la riservatezza: lasciare a ognuno la sua vita personale, cui nessuno accennava. Tutti si tenevano dentro quello che pensavano e provavano. Comunque, andava così e basta.»

«E all'epoca della morte di sua sorella?»

Davies distolse gli occhi da Lynley e li spostò sul fuoco, ma il resto del corpo rimase immobile. «Cosa?»

«Anche quando fu uccisa tutti si tennero dentro quello che pensavano e provavano? E nel corso del processo?»

Davies strinse ancora di più le gambe, come per difendersi dalle domande. «Nessuno ne parlò mai. Il motto di famiglia era 'meglio dimenticare', ispettore, e lo abbiamo rispettato sino in fondo.» Alzò il volto al soffitto, deglutì e disse: «Dio, credo sia stato proprio questo il motivo per cui mia madre ci lasciò. Nessuno voleva parlare di qualcosa che invece bisognava disperatamente dire ad alta voce in quella casa, e lei non riuscì più a sopportarlo».

«Quando l'ha vista per l'ultima volta, signor Davies?»

«Allora.»

«Quando aveva nove anni?»

«Io e papà andammo in tournée in Austria. Quando tornammo, se n'era andata.»

«Da allora non ha più avuto notizie di lei?»

«No.»

«Non si è mai messa in contatto con lei negli ultimi mesi?»

«No. Perché?»

«Suo zio sostiene che volesse vederla. Che intendesse chiederle denaro in prestito. Sostiene però che sua madre gli aveva detto che era successo qualcosa che le aveva impedito di farlo. Mi chiedo se lei sappia di cosa possa trattarsi.»

Davies divenne guardingo, come se sugli occhi gli fosse discesa una sottile barriera di acciaio. «Ho avuto... diciamo dei problemi a suonare.» Lasciò il resto a Lynley: una madre in ansia per la salute del figlio non va certo a chiedergli dei soldi, sia per lei sia per un fratello buono a nulla.

Il che non era affatto in contrasto con quanto aveva dichiarato Richard Davies circa le telefonate dell'ex moglie per avere notizie sulle condizioni del figlio. Ma se erano queste a impedire alla madre di farsi avanti con le richieste, i tempi non tornavano. E di molti mesi. Perché Gideon aveva subito il trauma della Wigmore Hall a luglio. Adesso si era a novembre. E, secondo Ian Staines, il radicale cambiamento di idea da parte della sorella era avvenuto di recente, molto dopo l'insorgere della crisi musicale di Gideon. Era un particolare di poco conto, ma non si poteva trascurarlo.

«Suo padre mi ha detto che la signora Davies gli telefonava con una certa regolarità per chiedergli di lei, perciò sua madre doveva sapere che qualcosa non andava», convenne Lynley. «Ma non ha accennato al fatto che lei voleva vederla o chiederle del denaro. È certo che sua madre non si sia messa direttamente in contatto con lei?»

«Me lo ricorderei, non crede, ispettore? Le dico di no, e del resto le sarebbe stato impossibile. Il mio numero è fuori elenco, perciò l'unico modo che avrebbe avuto di contattarmi era attraverso il mio agente, attraverso papà, o venendo a un concerto e inviandomi un messaggio nel camerino.»

«E non ha fatto nulla del genere?»

«Nulla.»

«Non le ha fatto neanche pervenire un messaggio tramite suo padre?»

«Nessun messaggio», ribadì Davies. «Forse mio zio le ha mentito sul fatto che mia madre avesse intenzione di vedermi per chiedermi del dena-

ro. O forse è stata lei a mentire a mio zio sulle proprie intenzioni. Oppure è mio padre a mentirle su quelle telefonate. Ma è improbabile.»

«Ne sembra del tutto certo. Perché?»

«Perché mio padre voleva che la incontrassi. Secondo lui, poteva essermi di aiuto.»

«In cosa?»

«Nei miei problemi musicali. Secondo lui, mia madre era in grado...» A quel punto Davies tornò a guardare il fuoco, senza più la sicurezza di un istante prima. Gli tremavano le gambe, e riprese a parlare rivolto più a se stesso che a Lynley. «Tanto, non credo affatto che avrebbe potuto aiutarmi. Ormai nessuno può farlo. Ma volevo tentare, prima che fosse uccisa. Volevo tentare di tutto.»

Un artista, pensò Lynley, che la paura allontanava dall'arte. Il violinista voleva cercare una sorta di talismano. Voleva persuadersi che la madre era l'incantesimo che l'avrebbe riavvicinato al suo strumento. Per trovarne conferma, Lynley chiese: «In che modo, signor Davies?»

«Cosa?»

«In che modo sua madre avrebbe potuto aiutarla?»

«Confermando quello di cui era convinto mio padre.»

«E cioè?»

Davies rifletté sulla domanda e, quando rispose, Lynley capì che esisteva un'abissale differenza tra ciò che stava accadendo davvero alla vita professionale di Gideon e ciò che veniva dato in pasto al pubblico. «Che non c'è niente che non vada in me. Che è tutto frutto della mia immaginazione. Ecco cosa si aspettava papà da mia madre. Doveva confermare questa convinzione, capisce? Ogni altra ipotesi sarebbe impensabile. Ora, 'indicibile' sarebbe in tema con la nostra maledizione di famiglia, ma 'impensabile'?... Sarebbe troppo.» Rise stancamente, una breve nota amara e priva di allegria. «Comunque, l'avrei vista, e avrei cercato di crederle.»

Quindi aveva tutte le ragioni per desiderare la madre viva, non morta. Specie se si attaccava alla convinzione che era lei la cura contro il male che lo privava delle doti musicali. In ogni caso, Lynley disse: «È semplice routine, signor Davies, ma devo chiederglierlo lo stesso: dov'era due sere fa quando sua madre è stata uccisa, tra le dieci e mezzanotte?»

«Qui», rispose Davies. «A letto. Da solo.»

«E da quando andò via da casa vostra, ha mai avuto contatti con un uomo che si chiama James Pitchford?»

Davies apparve sinceramente sorpreso: «James l'Inquilino? No. Per-

ché?» La domanda sembrava genuina.

«Sua madre stava andando a trovarlo quando è stata uccisa.»

«James? Non ha senso.»

«No», convenne Lynley. «Infatti.»

E neppure le altre azioni della donna, pensò. Lynley si chiese qual era stata quella che ne aveva provocato la morte.

14

Jill Foster capiva benissimo che Richard non era affatto lieto di ricevere un'altra visita della polizia. E tantomeno di sapere che l'ispettore era appena stato da Gideon. Aveva mostrato una grande cortesia nell'apprenderlo, invitando Lynley ad accomodarsi su una sedia, ma, dal modo in cui stringeva le labbra, Jill capiva che Richard non lo gradiva affatto. Dal canto suo, l'uomo di Scotland Yard osservava attentamente Davies, come per valutarne ogni minima reazione. E questo metteva una certa inquietudine addosso a Jill. Conosceva i metodi della polizia dopo aver letto per anni sui giornali di casi notoriamente risolti con approssimazione e ancor più di clamorosi errori giudiziari, perciò sapeva fin troppo bene dove si sarebbero potuti spingere pur di trovare un colpevole. In fatto di omicidi, le forze dell'ordine puntavano più ad accumulare indizi contro una persona qualunque tra quelle sospettate che a chiarire l'accaduto, perché così avrebbero potuto chiudere le indagini e, per una volta, tornare a casa dalla moglie a un'ora ragionevole. Era questo desiderio a guidare le loro mosse nelle indagini su un omicidio, e chi veniva interrogato avrebbe fatto meglio a tenerlo presente.

Quelli della polizia non ci sono amici, Richard, comunicò al fidanzato senza parlare. Non dire nulla che in seguito possa essere rigirato e usato contro di te.

Ed era proprio quello che stava facendo l'investigatore. Con gli occhi scuri - castani, non azzurri, come ci si sarebbe aspettati in un biondo - fissi su Richard e un taccuino aperto nella mano grande ed elegante, attendeva paziente una risposta alla domanda che gli aveva posto: «Quando ci siamo visti ieri, lei non ha detto che aveva cercato di organizzare un incontro tra Gideon e sua madre, signor Davies. Come mai?»

Seduto su una sedia dallo schienale rigido che aveva preso dal tavolo dove lui e Jill consumavano i pasti, Richard stavolta non aveva offerto il tè. Sarebbe stato un gesto di benvenuto, e l'investigatore non era gradito.

Al suo arrivo, e prima che Lynley lo informasse della visita a Gideon, Richard aveva detto: «Con tutta la buona volontà, ispettore, devo chiederle di venire in ore più ragionevoli. Jill ha bisogno di riposo, e le sarei grato se ci vedessimo di giorno».

Le labbra dell'investigatore si erano atteggiate a quello che un ingenuo avrebbe potuto interpretare come un sorriso, ma il suo sguardo aveva fatto capire chiaramente che non era il tipo da accettare ordini; Lynley non si era scusato per essersi presentato a South Kensington a quell'ora, né tantomeno aveva recitato la formuletta di circostanza sul fatto che non avrebbe rubato loro molto tempo.

«Signor Davies?» ripeté.

«Non gliel'ho detto, perché non me lo ha chiesto», rispose Richard. Guardò Jill, seduta all'altro capo del tavolo col portatile aperto, e sullo schermo il quinto tentativo di stesura dell'atto terzo, scena prima del suo adattamento televisivo di *Belli e dannati.* «Se vuoi continuare a lavorare, Jill, c'è la scrivania nello studio...»

Ma la ragazza non aveva nessuna intenzione di scontare una condanna in quel mausoleo dedicato al padre che era lo studio di Richard. «Tanto sono quasi arrivata al punto che volevo», disse, e salvò il testo, facendone anche una copia. Se si doveva parlare di Eugenie, voleva essere presente.

«Le aveva chiesto di vedere Gideon?»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Ma certo. Non voleva vedere né lui né me. Lo aveva deciso già tanti anni fa, senza nemmeno dirci dove andava.»

«Si è mai chiesto perché?»

«Perché cosa?»

«Perché se ne andava, signor Davies. Sua moglie glielo ha detto?»

Richard si adombrò. Jill trattenne il fiato, sforzandosi di ignorare la fitta al petto che le avevano provocato quelle parole: *sua moglie.* Però ciò che provava nell'udire quell'espressione riferita a un'altra donna passava ora in secondo piano, perché la domanda dell'investigatore andava diritto al nocciolo della questione più importante per lei. Desiderava più che mai sapere non solo perché Richard era stato lasciato dalla moglie, ma anche che cosa aveva provato allora e, soprattutto, che cosa provava adesso.

«Ispettore», disse l'uomo con pacatezza, «ha mai perso un figlio in circostanze violente, per mano di una persona che viveva sotto il suo stesso tetto? No? Be', allora le consiglio di riflettere su come può influire una si-

mile perdita su un matrimonio. Non avevo bisogno che Eugenie mi dicesse a chiare lettere perché se ne andava. Alcuni matrimoni sopravvivono a un trauma. Altri no.»

«Non ha cercato di rintracciarla, in seguito?»

«Non ne vedevo la ragione. A che pro trattenere Eugenie, se non intendeva restare? Bisognava pensare a Gideon, e non sono tra quelli convinti che per un figlio ambedue i genitori siano meglio di uno solo, indipendentemente dallo stato del matrimonio. Se questo va male, deve finire. Per i bambini è meglio che vivere in una casa ridotta a una specie di accampamento di guerra.»

«Fu una separazione ostile?»

«È questa la sua deduzione?»

«Fa parte del mestiere.»

«Ma la porta in una direzione sbagliata. Dolente di deluderla, ma non correva cattivo sangue tra me ed Eugenie.»

Richard era irritato, Jill lo avvertiva dal tono, ed era più che sicura che se ne fosse accorto anche l'investigatore. Questo la preoccupava, e così si mosse per attirare l'attenzione del fidanzato e lanciargli un'occhiata di avvertimento perché si regolasse di conseguenza, modificando, se non la sostanza delle risposte, almeno il tono. Capiva fin troppo bene il motivo della sua irritazione: Gideon, Gideon, sempre Gideon, come si era comportato, cosa si era fatto sfuggire, cosa non aveva riferito. Richard era preoccupato perché il figlio non gli aveva detto della visita della polizia. Ma l'ispettore non l'avrebbe vista così: era più probabile che interpretasse l'irritazione di Richard come una reazione a quelle domande troppo insistenti su Eugenie.

«Richard», s'intromise Jill, «scusa, mi dai una mano?» E all'investigatore, con un sorriso forzato: «Ormai vado al bagno ogni cinque minuti. Oh, grazie, caro. Cielo, non mi reggo in piedi». Per un attimo si aggrappò al braccio di Richard, recitando la parte della donna con le vertigini, sperando che lui si offrisse di accompagnarla di là, e avere così modo di ricomporsi. Ma, con grande frustrazione della ragazza, lui si limitò a sorreggerla per un attimo, dicendo: «Fa' attenzione», senza accennare ad accompagnarla fuori della stanza.

Allora Jill, cercò di trasmettergli con lo sguardo le proprie intenzioni. *Vieni con me.* Ma lui la ignorò o non ricevette il messaggio, perché, non appena lei parve riacquistare l'equilibrio, la lasciò andare e tornò a rivolgere la propria attenzione all'investigatore.

A quel punto a Jill non restava che andare in bagno, tanto comunque le

scappava la pipì, come sempre negli ultimi tempi, e lo fece con la maggiore celerità possibile, considerato il pancione, cercando di continuare ad ascoltare quello che succedeva nella stanza da cui era appena uscita. Quando tornò, Richard stava parlando. Jill fu lieta di vedere che era riuscito a ritrovare il controllo. Infatti diceva calmo: «Come le ho già fatto presente, mio figlio soffre di panico da palcoscenico, ispettore. Gli sono completamente saltati i nervi. Se è stato da lui, si sarà accorto certamente che in quel ragazzo c'è davvero qualcosa che non va. Ora, se esisteva anche una sola possibilità che Eugenie potesse contribuire alla soluzione del problema, ero disposto a tentare. Qualunque cosa. Amo mio figlio, e non vorrei certo vedere la sua vita distrutta da una paura irrazionale».

«Così le ha chiesto di incontrarlo?»

«Sì.»

«Perché tanto tempo dopo il fatto?»

«Il fatto?»

«Il concerto alla Wigmore Hall.»

Richard arrossì. Jill sapeva quanto detestasse ogni allusione a quel posto. Se Gideon avesse riacquistato la capacità di suonare, senza dubbio il padre non gli avrebbe mai più permesso di varcarne la soglia. Dopotutto, era là che aveva subito la prima e unica umiliazione in pubblico. Meglio cancellarlo per sempre.

«Avevamo provato di tutto, ispettore», riprese Richard. «Aromaterapia, trattamenti antiansia, semplici ramanzine, psicanalisi, qualunque cosa, tranne una lettura astrologica. Avevamo battuto queste strade per molti mesi, ed Eugenie era semplicemente l'ultima risorsa.» Vide che Lynley prendeva appunti sul taccuino, e aggiunse: «Gradirei che queste informazioni restassero riservate».

Lynley alzò la testa. «Cosa?»

«Non sono uno stupido, ispettore», disse Richard. «So come lavorate voialtri. La paga non è buona, perciò la arrotondate spifferando quello che potete senza oltrepassare il limite. Posso capirlo. Avete bocche da sfamare. Ma in questo momento ci manca solo che Gideon veda finire i suoi problemi sui tabloid.»

«Di solito non lavoro con i giornali», ribatté Lynley. E, dopo una pausa per prendere un altro appunto: «A meno che non vi sia costretto, signor Davies».

Richard colse l'implicita minaccia, perché disse, arrabbiato: «Stia a sentire. Sto collaborando, e lei, maledizione...»

«Richard.» Jill non riuscì a trattenersi: non poteva lasciarlo continuare, col rischio, non certo produttivo, di alienarsi l'investigatore.

Richard strinse le mascelle e le lanciò un'occhiata. Con lo sguardo, lei cercò di appellarsi al buonsenso dell'uomo. *Digli quello che vuole sapere, e se ne andrà.* Stavolta il messaggio gli arrivò.

«Va bene», disse. Poi, all'investigatore: «Le chiedo scusa. Ho i nervi a fior di pelle. Prima Gideon, poi Eugenie. Dopo tutti questi anni e proprio quando avevamo più bisogno di lei... Mi lascio prendere la mano».

«Aveva organizzato un incontro tra loro?» gli chiese Lynley.

«No. Le avevo lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. Ma lei non mi ha richiamato.»

«Quando le aveva telefonato?»

«All'inizio della scorsa settimana. Non ricordo il giorno. Martedì, forse.»

«Era da lei non richiamare?»

«Non ci ho dato peso. Del resto, nel messaggio che le avevo lasciato non facevo nessun riferimento a Gideon. Le chiedevo solo di telefonarmi non appena possibile.»

«E sua moglie non le ha mai chiesto di organizzare un incontro con Gideon per ragioni proprie?»

«No. Perché avrebbe dovuto? Mi telefonò quando Gideon ebbe questa... difficoltà al concerto. A luglio. Ma mi pare di averglielo già detto ieri.»

«E quando le telefonò, fu solo per informarsi sullo stato di suo figlio?»

«Quale stato? Si tratta di panico da palcoscenico, ispettore», ribatté Richard. «Un cedimento nervoso. Succede. Come il blocco dello scrittore, uno scultore che all'improvviso pasticcia con la creta o un pittore che per una settimana perde l'ispirazione.»

A Jill parve fin troppo chiaro che tentava disperatamente di convincere se stesso, e anche l'ispettore doveva averlo capito. Per questo si rivolse a Lynley, cercando di non dare l'impressione di voler giustificare l'uomo che amava: «Richard ha dedicato tutta la vita alla musica di Gideon. Come dovrebbe fare ogni genitore di un ragazzo prodigio: in modo del tutto disinteressato. E quando si dedica l'intera esistenza a qualcosa, è penoso vedere quel progetto che cade a pezzi».

«Sempre che una persona si possa considerare un progetto», osservò l'ispettore Lynley.

Lei arrossì e si trattenne dal rispondergli per le rime. E sta bene, pensò, lasciamogli il suo momento di gloria. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di irritarla.

Lynley tornò a Richard: «La sua ex moglie le ha mai accennato al fratello in quelle telefonate?»

«Chi? Doug?»

«L'altro. Ian Staines.»

«Ian?» Richard scosse la testa. «Mai. A quanto ne so, Eugenie non lo vedeva da anni.»

«E invece lui mi ha detto che la sorella aveva intenzione di chiedere a Gideon di prestargli del denaro. È in brutte acque...»

«E quando mai Ian non lo è?» lo interruppe Richard. «È scappato di casa da adolescente, e ha passato i successivi trent'anni a scaricare la responsabilità su Doug. Per rivolgersi a Eugenie, è ovvio che doveva aver prosciugato i fondi di Doug. Ma lei si era già rifiutata di aiutare Ian in passato, quando eravamo sposati, e Doug era a corto di soldi, perciò non credo proprio che lo avrebbe fatto adesso.» Ma a un tratto capì dove voleva arrivare l'investigatore, e corrugò la fronte. «Perché mi chiede di Ian?»

«Lo hanno visto con la sorella la sera in cui è stata uccisa.»

«Terribile», mormorò Jill.

«Ha un caratteraccio», disse Richard. «E non per colpa sua. Il loro padre si arrabbiava facilmente, senza risparmiare nessuno. Si giustificava dicendo che non aveva mai alzato le mani contro di loro, ma era comunque una forma di tortura. E, non ci crederà, ma quel bastardo era addirittura un prete.»

«Questo diverge dai ricordi del signor Staines», disse Lynley.

«Cosa?»

«Ha parlato di percosse.»

Richard sbuffò: «Percosse, eh? Magari Ian ha detto che le sopportava lui pur di non farle prendere anche agli altri. Meglio far sentire in colpa Eugenie e Doug, quando andava a battere cassa».

«Forse sapeva qualcosa per fare leva su di loro», disse Lynley. «Il fratello e la sorella. Cosa accadde al padre?»

«A cosa allude?»

«A quello che Eugenie aveva intenzione di confessare al maggiore Wiley.»

Richard non disse nulla, ma Jill vide una vena pulsare forte sulla sua tempia. «Non vedevo mia moglie da vent'anni, ispettore», disse l'uomo. «Per quanto mi riguarda, poteva avere l'intenzione di rivelare al suo amante qualunque cosa.»

Mia moglie... quelle parole furono per Jill come una lancia sottile che le

s'infilava appena sotto il cuore. Cercò a tastoni lo schermo del portatile e lo abbassò, chiudendolo con molta più precisione del dovuto.

Intanto l'ispettore diceva: «Ha mai accennato all'uomo in questione, il maggiore Wiley, in qualcuna delle vostre conversazioni, signor Davies?»

«Parlavamo solo di Gideon.»

«Dunque, non ha idea di cosa avesse in mente?» insisté l'investigatore.

«Per l'amor di Dio, ignoravo finanche che avesse un uomo a Henley, ispettore», disse Richard stizzito. «Come diavolo facevo a sapere di cosa intendeva parlargli?»

Jill cercò di capire quali sentimenti si nascondessero dietro quelle parole. Confrontò la reazione di Richard, e ogni eventuale sottinteso, col precedente riferimento a Eugenie come a sua moglie, e scavò sotto la superficie di entrambi gli atteggiamenti alla ricerca di emozioni fossilizzate. Quella mattina era riuscita a mettere le mani su una copia del *Daily Mail,* e lo aveva sfogliato impaziente di trovare una foto di Eugenie. Così ora sapeva che la sua rivale un tempo era attraente come lei non lo sarebbe stata mai. E avrebbe voluto chiedere all'uomo che amava se era ancora perseguitato da quella bellezza, con tutto quanto significava. Non voleva dividere Richard con un fantasma. Il loro matrimonio doveva essere un legame senza mezzi termini e, se così non era, Jill avrebbe voluto saperlo, per potersi regolare di conseguenza. Ma come domandarglielo? Come sollevare l'argomento?

«Forse», disse l'ispettore Lynley, «la sua ex moglie non riteneva di doverne parlare subito al maggiore Wiley.»

«In tal caso, come avrei potuto sapere di cosa si trattava, ispettore? Non sono in grado di leggere nei pensieri...» Richard s'interruppe di colpo. Si alzò e per un attimo Jill pensò che, non sopportando oltre di dover parlare dell'ex moglie (anzi *mia moglie,* come l'aveva chiamata), intendesse chiedere al poliziotto di andarsene. Invece disse: «E se c'entrava la Wolff? Forse Eugenie si preoccupava di lei. Doveva aver ricevuto la lettera che la avvertiva del suo rilascio. Si sarà spaventata. Eugenie aveva testimoniato contro di lei al processo, e avrà pensato che la Wolff sarebbe andata a cercarla. Possibile, non le pare?»

«Però non ne aveva fatto cenno con lei, vero?»

«No. Ma l'altro, questo Wiley, viveva a Henley. Se Eugenie voleva protezione, o, almeno, una sensazione di sicurezza, qualcuno che si occupasse di lei, era lui il più adatto, non io. E in tal caso, per prima cosa avrebbe dovuto spiegargliene il motivo.»

Lynley annuì e rifletté sull'ipotesi: «Possibile. Il maggiore Wiley non era in Inghilterra quando sua figlia fu uccisa. Ce lo ha detto lui».

«Sa dov'è?» chiese Richard. «La Wolff, intendo?»

«Sì. L'abbiamo rintracciata.» Lynley richiuse il taccuino e si alzò, ringraziandoli per il tempo che gli avevano dedicato.

«Forse intendeva pareggiare i conti, ispettore», si affrettò a dire Richard, come se all'improvviso non volesse che l'investigatore li lasciasse di nuovo soli, con tutto ciò che questo comportava.

Lynley ripose il taccuino in tasca e chiese: «Anche lei ha testimoniato contro la Wolff, signor Davies?»

«Sì. Lo facemmo quasi tutti.»

«Allora stia in guardia, finché il caso non sarà risolto.»

Jill vide Richard deglutire. «Ma certo», disse.

Salutandoli con un cenno, Lynley se ne andò.

Jill si sentì di colpo spaventata. «Richard», disse, «non credi che... E se è stata quella donna a ucciderla? Se è riuscita a rintracciare Eugenie, con ogni probabilità... Potresti essere in pericolo anche tu.»

«Jill, va tutto bene.»

«Come puoi dire una cosa del genere, con Eugenie morta?»

Richard le si avvicinò: «Ti prego, sta' tranquilla», disse. «Andrà tutto bene, te lo assicuro.»

«Però devi fare attenzione, stare in guardia... Promettimelo.»

«Sì, d'accordo, te lo prometto.» Le accarezzò la guancia. «Buon Dio, sei pallida come un fantasma. Non sarai preoccupata?»

«Ma certo che lo sono. L'ha detto anche lui di...»

«Non è il caso. Ora basta con questa faccenda. Ti riaccompagno a casa. E non voglio sentire discussioni, d'accordo?» La aiutò ad alzarsi e le restò vicino mentre si preparava ad andarsene. «Gli hai detto una cosa non vera, Jill», le fece osservare. «O, almeno in parte, non vera. Sul momento, l'ho lasciata passare, ma adesso ci tengo a rettificare.»

Jill infilò il portatile nella borsa e, chiudendo la lampo, alzò gli occhi su di lui: «Rettificare cosa?»

«Quello che hai detto: che ho dedicato tutta la vita a Gideon.»

«Ah, quello.»

«Già. Una volta poteva anche essere vero, sino a un anno fa, forse. Ma non adesso. Oh, lui sarà sempre importante per me. Come potrebbe essere altrimenti? È mio figlio. Ma mentre per più di due decenni è stato al centro di tutto, ora c'è ben altro nella mia vita, grazie a te.»

La aiutò a infilare il cappotto e Jill si voltò, dicendo: «Sei felice, vero? Per noi e la bambina?»

«Felice?» Mise una mano sul ventre gonfio. «Se potessi arrampicarmi dentro di te e vivere insieme con la nostra piccola Cara, lo farei. Sarebbe l'unico modo per noi tre di stare ancora più uniti.»

«Grazie», disse Jill, e lo baciò, sollevando la bocca e schiudendo le labbra; e, sentendo la lingua di lui, fu sopraffatta da un'ondata di desiderio.

Catherine, pensò. Si chiama Catherine. Ma lo baciò comunque con trasporto ed eccitazione, imbarazzata: così prossima al parto e ancora tanto smaniosa di fare sesso con lui. Una sensazione talmente intensa da divenire insostenibile.

«Facciamo l'amore», gli disse con la bocca sulla sua.

«Qui?» mormorò lui. «Nel mio letto pieno di gobbe?»

«No. Da me. A Shepherd's Bush. Andiamo. Facciamo l'amore, caro.»

«Hmm.» Le dita di Richard trovarono i suoi capezzoli e li strinsero dolcemente. Lei ansimò. Lui strinse più forte e Jill sentì il corpo che rispondeva lanciando vampate di fuoco ai genitali.

«Ti prego», mormorò. «Dio, Richard.»

Lui ridacchiò: «Sei sicura di volerlo?»

«Ho voglia di te da impazzire.»

«Be', non è possibile.» Si staccò da lei, tenendole le mani sulle spalle, e la guardò in viso. «Hai l'aria esausta.»

Il morale le precipitò: «Richard...»

«Perciò», la interruppe, «devi promettermi che andrai subito a letto e non aprirai gli occhi per almeno dieci ore di fila. D'accordo?»

L'amore, o quello che lei pensava fosse amore, ebbe il sopravvento su di lei. Sorrise: «Allora portami a casa all'istante, e fa' di me ciò che vuoi. Altrimenti non rispondo delle conseguenze per il tuo letto pieno di gobbe».

A volte bisogna seguire l'istinto. All'agente Winston Nkata era capitato spesso di constatarlo mentre lavorava a un'indagine con questo o quel collega, e ammetteva di avere lui stesso una tendenza innata a fidarsi dell'istinto.

Dopo essere andato al negozio di Yasmin Edwards, era stato perseguitato da quella sensazione per tutto il pomeriggio: e cioè che lei non gli aveva detto tutto. Perciò si appostò in Kennington Park Road, piazzandosi comodamente in macchina con un samosa di agnello in una mano e un cartoncino di salsa nell'altra. Sua madre gli avrebbe tenuto in caldo la cena, ma

magari ci sarebbero volute ore prima di poter mettere sotto i denti il pollo arrosto che lei gli aveva promesso per quella sera. Nel frattempo, aveva bisogno di qualcosa per placare il borbottio dello stomaco.

Mentre masticava, fissava con attenzione le vetrine appannate della lavanderia Crushley, all'altro lato della via. Prima ci era passato davanti, dando un'occhiata all'interno non appena qualcuno aveva aperto la porta, e aveva visto la donna sul retro, che sfacchinava sull'asse da stiro, avvolta dal vapore.

«C'è, oggi?» aveva chiesto per telefono alla titolare subito dopo essere uscito dal negozio di Yasmin. «È solo un normale controllo. Non c'è bisogno di dirle che sono all'apparecchio.»

«Ma sì», aveva risposto Betty Crushley, come se parlasse col sigaro in bocca. «Per una volta se ne sta al posto giusto.»

«Buono a sapersi.»

«Contento lei.»

Così ora aspettava che Katja Wolff uscisse dal lavoro. Se avesse percorso la breve distanza che la separava dal Doddington Grove Estate, l'istinto di Winston avrebbe avuto bisogno di una regolata; se, invece, fosse andata da qualche altra parte, lui avrebbe avuto una conferma del sospetto che aveva su di lei.

Nkata stava intingendo l'ultimo pezzetto di agnello nel cartoncino della salsa, quando la tedesca uscì finalmente dalla lavanderia, con una giacca sul braccio. L'agente mandò giù il boccone, pronto a entrare in azione, ma Katja Wolff si limitò a restare per un minuto sul marciapiede davanti all'ingresso della lavanderia. Faceva freddo, e un vento tagliente alitava sul volto dei passanti le esalazioni di nafta, eppure lei sembrava del tutto incurante della temperatura.

S'infilò la giacca e sfilò dalla tasca un berretto, sotto il quale nascose i corti capelli biondi. Poi si tirò su il colletto e si avviò per Kennington Park Road, verso casa.

Nkata stava per mandare a quel paese il proprio istinto per avergli fatto perdere tempo, quando Katja compì una mossa del tutto inattesa. Invece di girare in Braganza Street, che portava al Doddington Grove Estate, attraversò e proseguì lungo Kennington Park Road, senza neanche un'occhiata di rincrescimento nella direzione in cui avrebbe dovuto andare. Superò un pub, dove Nkata aveva acquistato lo spuntino, e arrivò alla fermata di un autobus, dove si accese una sigaretta e restò in attesa con un piccolo crocchio di altri potenziali passeggeri. Lasciò passare i primi due mezzi che ar-

rivarono e salì sul terzo, dopo aver gettato la sigaretta per terra. Non appena l'autobus s'immise lentamente nel traffico, Nkata lo seguì, lieto di non essere su un'auto di ordinanza e grato dell'oscurità.

Non guadagnò popolarità tra gli altri automobilisti, accostando al marciapiede a ogni fermata, con gli occhi incollati al mezzo che lo precedeva per non rischiare di perdere Katja Wolff nella sera che avanzava. Più di una persona al volante gli fece un gestaccio, mentre lui usciva e rientrava nel flusso del traffico, rischiando perfino di investire un ciclista con la mascherina antismog quando il bus effettuò una brusca fermata a richiesta, cogliendolo quasi alla sprovvista.

In questo modo, percorse a tappe l'intera zona meridionale di Londra. Katja Wolff si era seduta accanto a un finestrino dal lato del mezzo che dava sulla carreggiata; così, a ogni curva della strada, Nkata vedeva di sfuggita il suo berretto blu. Era quasi certo di non perderla al momento in cui fosse scesa, cosa che avvenne quando l'autobus, dopo avere attraversato il traffico peggiore dell'ora di punta, effettuò la fermata alla stazione di Clapham.

Nkata pensò che Katja avrebbe preso un treno, e capì che non c'era modo di non farsi notare, se fosse salito sul suo stesso vagone. Tuttavia era inevitabile e non c'era tempo di cercare un'altra soluzione. Cercò disperatamente un posto per parcheggiare e intanto non perse di vista la donna che camminava tra la folla fuori della stazione. Ma, anziché entrare, come si aspettava Nkata, Katja si recò a un'altra fermata, dove, dopo un'attesa di cinque minuti, salì su un nuovo autobus e riprese ad attraversare la parte sud della città.

Stavolta non prese un posto accanto al finestrino, perciò l'agente fu costretto a tenere gli occhi bene aperti ogni volta che scendevano dei passeggeri. Questo gli creava ansia, e irritava gli altri automobilisti, ma Nkata ignorò il traffico e concentrò tutta l'attenzione su di lei.

Alla stazione di Putney, le sue fatiche furono ricompensate. Katja Wolff scese e, senza un'occhiata a destra e a sinistra, si avviò per Upper Richmond Road.

A quel punto per Nkata non era più possibile continuare a seguirla in auto senza farsi notare o restare vittima dell'ira di qualche pendolare, perciò la superò e una cinquantina di metri più avanti trovò una porzione di asfalto delimitato dalla doppia striscia gialla, all'altro lato della strada. Compì un'inversione e parcheggiò, poi restò in attesa, con gli occhi sullo specchietto retrovisore, sistemato in modo da riflettere il marciapiede opposto.

E finalmente Katja Wolff comparve. Camminava a testa bassa, col colletto alzato per proteggersi dal vento, perciò non fece caso a lui. A Londra non era raro trovare un'auto parcheggiata in divieto. E, anche se lo avesse guardato, alla luce sempre più scarsa poteva sembrare una persona qualunque che aspettava qualcuno alla fermata dell'autobus.

Quando la donna lo ebbe superato di una ventina di metri, Nkata scese dall'auto e si avviò dietro di lei, stringendosi per bene nel cappotto, con la sciarpa intorno al collo, ringraziando la sua buona stella perché la madre aveva insistito per fargliela mettere quella mattina. A un tratto Katja si fermò, si accese una sigaretta e lanciò uno sguardo alle sue spalle. Lui si nascose nell'ombra formata dal tronco di un vecchio sicomoro. Poi la donna si avvicinò al bordo del marciapiede, attese uno spiraglio nel traffico e attraversò in fretta.

In quel punto la strada s'immetteva in un'area commerciale, con videoteche, edicole, negozi di fiori e simili.

Katja Wolff era diretta a un locale che si chiamava Frère Jacques Bar & Brasserie, al cui esterno sventolavano sia l'Union Jack sia la bandiera francese. Era una vivace costruzione gialla, con vetrine a lunetta molto illuminate dall'interno. Non appena lei entrò, anche Nkata attraversò. Giunto all'altro lato della strada, vide che Katja si era tolta la giacca, consegnandola a un cameriere che le indicava il bancone del bar che correva lungo una parete in fondo alla sala, oltre le file di tavolini illuminati da candele. Non c'erano altri avventori nella brasserie, a parte una donna elegante vestita di scuro, seduta su uno sgabello del bar.

Doveva essere ricca, pensò Nkata. Lo si capiva dal taglio dei capelli, così corti da incorniciarle il viso come un elmetto lucente, e dall'abbigliamento, di buon gusto e di impronta classica, che ci si può permettere solo con parecchi soldi. Nkata aveva passato tanto di quel tempo a sfogliare *GQ* mentre cambiava vita, che riconosceva dall'aspetto la gente che acquistava la maggior parte del proprio vestiario a Knightsbridge, dove con venti sterline a stento si otteneva un fazzoletto.

Katja Wolff si avvicinò alla donna, che con un sorriso scese dallo sgabello e le andò incontro. Si diedero la mano e poi avvicinarono il viso, baciandosi a vuoto in quel modo curioso di salutarsi tipico degli europei. La donna invitò la tedesca a sedersi accanto a lei.

Stretto nel cappotto, Nkata le spiò dall'ombra accanto a una rivendita di vini Oddbins. Se si fossero girate dalla sua parte, poteva sempre fingere di guardare la pubblicità dei prodotti in vendita dipinta sulla vetrina davanti a

sé. Il vino spagnolo non doveva essere male, notò. E nel frattempo poteva sorvegliarle e scoprire che cosa c'era tra loro, anche se aveva già dei fondati sospetti. Non gli era sfuggita la familiarità con cui si erano salutate. E la donna in nero doveva essere ricca, il che probabilmente andava benissimo a Katja Wolff. Così i tasselli stavano andando al loro posto, e dal mosaico affiorava la bugia della tedesca su dove si trovava la notte in cui era morta Eugenie Davies.

Avrebbe voluto poter ascoltare quello che si dicevano: il modo in cui se ne stavano spalla a spalla con i bicchieri davanti faceva pensare a una chiacchierata confidenziale che gli sarebbe tanto piaciuto origliare. E quando la Wolff si portò una mano agli occhi e l'altra le mise un braccio intorno alle spalle e le disse qualcosa all'orecchio, Nkata ebbe l'impulso di presentarsi alle due donne, solo per vedere la reazione della tedesca nell'essere colta in flagrante.

Sì, decisamente c'era qualcosa sotto, pensò: era questo che probabilmente Yasmin Edwards sapeva, ma di cui si rifiutava di parlare. Perché chiunque è in grado di capire quando l'amante o l'innamorato comincia a uscire la sera per ben altro che una boccata d'aria o un pacchetto di sigarette. E il peggio era ammetterlo. La gente faceva di tutto per evitare di guardare in faccia, nominare e affrontare una fonte di sofferenza. Per quanto fosse un atteggiamento miope mettersi i paraocchi nelle relazioni affettive, era incredibile quanti lo facessero.

Nkata batté i piedi per scaldarsi e infilò le mani nelle tasche del cappotto. Rimase a guardare per un altro quarto d'ora e stava decidendo sul da farsi quando le due donne cominciarono a raccogliere le loro cose.

Quando uscirono dalla brasserie, lui s'infilò nella rivendita Oddbins e, nascondendosi dietro uno scaffale di chianti classico, prese una bottiglia fingendo di esaminarne l'etichetta, attirandosi dal commesso l'occhiata riservata, in qualunque negozio, ai neri che non erano abbastanza lesti ad acquistare la merce toccata. Nkata lo ignorò, e continuò a guardare fuori delle vetrine. Quando vide passare la Wolff e la sua compagna, rimise la bottiglia sullo scaffale e, trattenendosi dal dire quello che aveva in mente al giovane dietro la cassa (avrebbe mai superato l'impulso di prenderli per la collottola e gridargli in faccia: «Sono uno sbirro, va bene?»), uscì dall'Oddbins per seguire le donne.

La sconosciuta teneva Katja sotto braccio, e continuava a parlarle mentre camminavano. Sotto il braccio destro teneva stretta una grande borsa a tracolla in pelle, dimostrando di conoscere chiaramente i pericoli della strada.

Le due non si diressero alla stazione, ma lungo Upper Richmond Road, verso Wandsworth.

Dopo circa mezzo chilometro girarono a sinistra. Così sarebbero giunte in una zona residenziale di case a schiera e villette semindipendenti e, se fossero entrate in una di quelle abitazioni, a Nkata sarebbe occorso un bel po' di fortuna per ritrovarle. Accelerò il passo fino a mettersi a correre.

Ma, voltato l'angolo, si accorse che la buona sorte non lo aveva abbandonato. Anche se da quella strada si dipartivano parecchie vie laterali che si addentravano nel quartiere, le due donne non ne avevano ancora imboccata nessuna. Proseguivano diritte davanti a lui, sempre immerse nella conversazione, ma adesso era la tedesca a parlare, gesticolando, mentre l'altra ascoltava.

Svoltarono in Galveston Road, una viuzza di abitazioni a schiera, alcune trasformate in condomini, altre ancora indipendenti. Era un quartiere borghese, con tendine di pizzo, tinteggiature appena rifatte, giardini curati e alle finestre fioriere in cui erano state piantate viole del pensiero per l'arrivo dell'inverno. Katja e la sua compagna proseguirono fino a metà della strada, dove entrarono da un cancello di ferro battuto e si avvicinarono a una porta rossa. Una targhetta in ottone, posta tra due strette finestre, diceva che quello era il numero 55.

Il giardino era incolto, al contrario di quelli vicini. La porta pareva infossata tra gli arbusti. Da un lato si allungavano i viticci di un gelsomino, e dall'altro una ginestra si protendeva verso l'ingresso come in cerca di ancoraggio. Fermo sul lato opposto della strada, Nkata vide Katja infilarsi tra gli arbusti e salire i due gradini che portavano al porticato d'ingresso. Non suonò il campanello: aprì direttamente la porta ed entrò, seguita dalla compagna. L'uscio si richiuse alle loro spalle e subito all'interno venne accesa una luce. Dopo cinque secondi circa, un chiarore illuminò il bovindo e, attraverso le tendine, s'intravidero due sagome femminili, che si fusero in un'unica figura, l'una nelle braccia dell'altra.

«Bene», sussurrò Nkata; finalmente aveva visto quello che voleva: la prova concreta dell'infedeltà di Katja Wolff.

Sarebbe bastato riferirlo all'ignara Yasmin Edwards, e costei avrebbe incominciato a contarla giusta sulla compagna. E, se fosse tornato di corsa alla macchina, sarebbe arrivato al Doddington Grove molto prima di Katja Wolff, che così non avrebbe avuto modo di preparare la convivente a quella che in seguito avrebbe potuto etichettare come bugia.

Ma mentre le due figure nel salotto di Galveston Road si staccavano per

accingersi a fare l'amore, Nkata esitò. Come rivelare l'infedeltà di Katja a Yasmin senza che quest'ultima, invece di accettare la notizia, provasse l'impulso di uccidere chi gliel'aveva portata?

Inutile chiederselo. Quella donna era molto attraente, ma anche un'ex detenuta. Aveva accoltellato il marito e scontato cinque anni, e di certo mentre era dentro aveva imparato anche qualche altro trucchetto. Era pericolosa e lui, Winston Nkata, sfuggito a stento a un'esistenza simile, avrebbe fatto bene a ricordarselo.

Non c'era bisogno di andare subito al Doddington Grove Estate. Tanto, per come si erano messe le cose lì a Galveston Road, Katja Wolff per ora non sarebbe andata da nessuna parte.

Al suo arrivo a casa di St. James, Lynley fu sorpreso di trovare la moglie ancora lì. Era quasi ora di cena, e in genere a quell'ora era già andata via da un pezzo. Ma quando Joseph Cotter, il suocero di St. James e l'uomo che portava avanti la conduzione della casa di Cheyne Row da oltre un decennio, fece entrare Lynley, disse subito: «Sono su in laboratorio, tutti quanti. Non c'è da meravigliarsi. Sua signoria le ha fatte sgobbare tutto il giorno. C'è anche Deb, anche se non credo sia così entusiasta di collaborare come Lady Helen. Hanno saltato perfino il pranzo. 'Non posso interrompere ora', ha detto. 'Abbiamo quasi finito'».

«Finito cosa?» chiese Lynley, ringraziando Cotter che posò il vassoio e gli prese il cappotto.

«Dio solo lo sa. Desidera qualcosa da bere? Una tazza di tè? Ho appena preparato delle focaccine» - accennò al vassoio -, «se non le spiace portarle su. Le avevo preparate per il tè, ma nessuno si è degnato di scendere.»

«Indagherò sulla situazione.» Lynley prese il vassoio, che Cotter aveva appoggiato in precario equilibrio su un portaombrelli. «Devo riferire qualcosa?»

«La cena è alle otto e mezzo», disse Cotter. «Manzo in salsa al porto, patate novelle, zucchine e carote.»

«Non sapranno resistere alla tentazione.»

Cotter sbuffò: «Oh, certo, ma sarà così? Improbabile. Comunque, dica loro che sarà meglio non saltino anche la cena, se ci tengono che continui a cucinare. A proposito, di sopra c'è anche Peach. Non le dia in nessun caso focaccine: è a dieta».

«Va bene.» E, obbediente, Lynley salì per le scale.

Trovò tutti dove aveva detto Cotter: Helen e Simon chini ad analizzare

una serie di grafici sul banco da lavoro, mentre Deborah esaminava una fila di negativi nella camera oscura. Peach annusava in giro. Fu lei la prima a adocchiare Lynley e, alla vista del vassoio che portava, gli salterellò allegra incontro, agitando la coda, e con gli occhietti vispi.

«Non sono così ingenuo da credere che sei felice di vedermi», disse l'ispettore all'animale. «Purtroppo ho l'ordine tassativo di non darti da mangiare.»

St. James alzò la testa e Helen esclamò: «Tommy!» La donna lanciò un'occhiata alla finestra e aggiunse costernata: «Oh, Signore. Che ora è?»

«Questi risultati non hanno senso», disse St. James a Lynley, senza aggiungere spiegazioni. «Un grammo come dose minima fatale? All'udienza mi riderebbero in faccia.»

«E quand'è?»

«Domani.»

«Ti toccherà fare le ore piccole.»

«O fare harakiri.»

Intanto arrivò anche Deborah, dicendo: «Salve, Tommy. Cosa ci hai portato?» Il viso le s'illuminò. «Splendido. Focaccine.»

«Tuo padre invia anche un messaggio a proposito della cena.»

«Chi non mangia muore?»

«Più o meno.» Lynley si rivolse alla moglie. «Pensavo te ne fossi già andata da un pezzo.»

«Niente tè con le focaccine?» chiese Deborah togliendo il vassoio a Lynley.

«Abbiamo perso la nozione del tempo», disse intanto Helen.

«Non è da te», le fece notare Deborah, appoggiando il vassoio accanto a un grosso volume aperto sulla macabra illustrazione di un uomo morto di qualcosa che aveva causato la fuoriuscita di un vomito azzurrognolo dalla bocca e dal naso. Ignorando quella vista che toglieva l'appetito, forse perché c'era abituata, Deborah prese una focaccina. «Se non possiamo più contare su di te per ricordarci dei pasti, Helen, come si fa?» Spezzò la focaccina in due e vi diede un morso. «Deliziosa», disse. «Non mi ero accorta di avere tanta fame. Però mi basta mangiarne una e mi viene sete. Vado a prendere lo sherry. Qualcuno ne vuole?»

«È una buona idea.» Mentre la moglie usciva dal laboratorio, St. James prese anche lui una focaccina. «Bicchieri per tutti, amore», le disse.

«Va bene», rispose Deborah da fuori, e aggiunse: «Vieni, Peach. È ora di cena». La cagna la seguì obbediente, con gli occhi incollati sulla focac-

cina che Deborah aveva in mano.

Lynley si rivolse a Helen, che appariva molto pallida: «Stanca?»

«Un po'», ammise lei, scostando una ciocca dietro l'orecchio. «Oggi si è comportato da vero schiavista.»

«Come al solito.»

«Devo mantenere la mia brutale reputazione», disse St. James. «Ma, sotto la facciata, ho un animo nobile. E te lo dimostrerò. Da' un'occhiata qui, Tommy.»

Andò al tavolo del computer, dove aveva montato il terminale che lui e Havers avevano portato via dall'ufficio di Eugenie Davies. Accanto c'era una stampante laser, e dalla vaschetta d'uscita St. James prese un fascio di documenti.

«Sei riuscito a ricostruire il suo traffico su Internet?» chiese Lynley. «Ben fatto, Simon. Sono grato e impressionato.»

«Lascia perdere l'impressionato: ci saresti riuscito anche tu, se conoscessi un po' di tecnologia.»

«Vacci piano con lui, Simon.» Helen sorrise con affetto al marito. «Solo da poco si è piegato ad accettare la posta elettronica sul lavoro. Non precipitarlo con troppa violenza nel futuro.»

«Potrei beccarmi un colpo di frusta», convenne Lynley. Sfilò gli occhiali dalla tasca della giacca. «Di che si tratta?»

«Intanto, il traffico su Internet.» St. James spiegò che il computer di Eugenie Davies, come tutti, conservava in memoria i siti visitati dall'utente, e gli porse un elenco di indirizzi web, che perfino Lynley riconobbe come tali. «Ma è roba pulita», lo avvertì St. James. «Se cerchi qualcosa di disdicevole in quello che faceva in rete, non credo che troverai nulla.»

Lynley diede una scorsa a quelli che St. James definì gli URL raccolti esaminando la navigazione di Eugenie Davies. Erano gli indirizzi che la donna aveva digitato nella finestra per accedere a determinati siti. Se si cliccava col tasto sinistro del mouse sulla freccia a destra della barra, si apriva la lista di tutti i siti visitati dall'utente. Ascoltando le spiegazioni di St. James sui dati che gli aveva consegnato, Lynley borbottò qualcosa fingendo di aver capito, ma intanto scorreva con gli occhi l'elenco dei siti preferiti di Eugenie Davies. Vide che l'amico aveva lavorato con l'abituale accuratezza: tutti i siti, almeno in apparenza, avevano a che fare con la sua attività di direttrice del Club Over Sessanta. Si andava dal sito del Servizio Sanitario a un altro che organizzava gite in pullman per pensionati in tutto il Regno Unito. La donna aveva anche consultato parecchio le edizioni on-

line dei quotidiani, specie il *Daily Mail* e l'*Independent*, tornando sui siti con una certa frequenza, in particolare negli ultimi quattro mesi. Questo particolare poteva confermare l'ipotesi di Richard Davies che la moglie cercasse di sapere dai giornali quali fossero le condizioni del figlio.

«Non serve a molto», ammise Lynley.

«No. Ma forse qui c'è qualche speranza in più.» St. James gli porse il resto dei fogli. «La sua posta elettronica.»

«Quanta?»

«Tutta. Dal giorno in cui ha iniziato la corrispondenza on-line.»

«L'ha conservata in memoria?»

«Senza volerlo.»

«Cioè?»

«Gli utenti cercano di proteggersi in rete, ma non sempre ci riescono. Di solito scelgono delle password facili da individuare per chi li conosce...»

«Come ha fatto lei con *Sonia*.»

«Esatto. E quello è il primo errore. Il secondo è dimenticare di controllare se il computer è programmato per salvare automaticamente tutta la posta in arrivo. Pensano di avere ottenuto la privacy, ma la realtà è che il loro mondo personale è un libro aperto per chiunque sappia su quale icona cliccare per voltarne le pagine. Nel caso della signora Davies, il computer trasferiva tutti i messaggi ricevuti nel cestino ogni volta che lei li cancellava, ma finché non lo vuotava, e non lo ha fatto, rimanevano là. Succede sempre. La gente clicca su *Elimina* e crede di essersi sbarazzata di qualcosa, mentre il computer l'ha solo spostato altrove.»

«Allora qui c'è tutto?» Lynley agitò il fascio di fogli.

«Tutti i messaggi che ha ricevuto. Bisogna ringraziare Helen per averli stampati. Li ha anche scorsi, segnando quelli di lavoro, per farti risparmiare tempo. Agli altri sarebbe il caso di dare una lettura più approfondita.»

«Grazie, cara», disse Lynley alla moglie, che stava mordicchiando una focaccina. L'ispettore passò in rassegna gli stampati, scartando le comunicazioni di lavoro segnate da Helen e leggendo gli altri in ordine cronologico. Era alla ricerca di materiale anche minimamente sospetto, proveniente da persone potenzialmente pericolose per Eugenie Davies. E - ma questo lo ammetteva solo tra sé - anche di qualcosa inviato di recente da Webberly, che poteva creare imbarazzo al sovrintendente.

Alcuni dei mittenti non si servivano delle proprie generalità, adottando pseudonimi comunque in tema con i rispettivi lavori e interessi, ma nonostante questo Lynley, con suo grande sollievo, non trovò nulla di neanche

lontanamente riconducibile al suo superiore di New Scotland Yard. Inoltre, tra gli indirizzi non figurava quello della Polizia Metropolitana.

Liberato da quel peso, proseguì nella lettura, e vide che tra i messaggi non ce n'era nessuno neanche di Uomolingua-Pitchley-Pitchford. Dando una nuova scorsa all'elenco dei siti visitati da Eugenie Davies, constatò che nessun URL aveva le caratteristiche di un'abile copertura di chat room per organizzare incontri sessuali. Il che forse, ma forse no, escludeva dalla lista Uomolingua-Pitchley-Pitchford.

Tornò alla posta elettronica, mentre St. James e Helen riprendevano a esaminare il grafico sul quale stavano lavorando al suo arrivo. La moglie però gli disse: «L'ultima e-mail l'ha ricevuta la mattina del giorno in cui è stata uccisa, Tommy. È in fondo alla pila, ma, secondo me, ti conviene leggerla per prima: a me è balzata subito all'occhio».

Lynley capì il perché non appena tirò fuori il foglio. Il messaggio consisteva di tre frasi, ciascuna delle quali gli fece correre un brivido giù per la schiena: «*Devo rivederti, Eugenie. Ti scongiuro. Non ignorarmi dopo tutto questo tempo*».

«Maledizione», mormorò. *Dopo tutto questo tempo.*

«Che ne pensi?» chiese Helen, anche se dal tono della sua voce si capiva che aveva già un'opinione.

«Non lo so.» Il messaggio non era firmato, e il mittente era tra quelli che ricorrevano a uno pseudonimo: *Jete* era il termine che precedeva la dicitura del provider, che a sua volta era Claranet, senza ulteriori dati societari. Questo significava che probabilmente *Jete* si era servito di un PC per mettersi in contatto con Eugenie Davies, e almeno in parte Lynley si sentì rassicurato. Perché, a quanto ne sapeva, Webberly non ne aveva uno a casa.

«Simon», disse, «c'è modo di risalire al vero nome di un utente di posta elettronica che adotta uno pseudonimo?»

«Tramite il provider», rispose St. James. «Anche se dovresti usare le maniere forti. Non sono obbligati.»

«Ma in un caso di omicidio?...» chiese Helen.

«Direi che può bastare, come argomento di pressione», ammise St. James.

Deborah tornò con quattro bicchieri e una caraffa. «Ecco qua», annunciò. «Focaccine e sherry.» Cominciò a versarlo.

«Non per me, Deborah, grazie», si affrettò a dire Helen, e si spalmò un po' di burro su un pezzetto di focaccina.

«Devi pur mandare giù qualcosa», insistette Deborah. «Abbiamo lavora-

to come schiave. Meritiamo una ricompensa. Preferisci un gin e tonic, Helen?» Ma subito arricciò il naso. «Che diavolo mi viene in mente. Gin e tonic con le focaccine. Be', stuzzicante.» Allungò un bicchiere al marito e un altro a Lynley. «Questo sì che è strano. Non ti ho mai sentita rifiutare uno sherry, Helen, specie dopo essere stata strapazzata da Simon. Ti senti bene?»

«Perfettamente», rispose lei, e lanciò un'occhiata al marito.

Adesso era il momento, certo, pensò Lynley. Quale occasione migliore, mentre erano tutti e quattro insieme in perfetta amicizia nel laboratorio di St. James. Avrebbe potuto dire tranquillamente: «A proposito, ho un annuncio da fare, anche se forse ci siete già arrivati, vero?» E mentre parlava, passare un braccio intorno alle spalle della moglie e darle un bacio sulla guancia. «Stiamo per diventare mamma e papà», avrebbe potuto proseguire scherzoso. «Niente più far tardi la sera e restare a letto la domenica mattina. Arrivano pannolini e biberon.» Invece non disse nulla. Alzò il bicchiere verso St. James e si limitò ad affermare: «Grazie tante per il lavoro col computer, Simon. Sono di nuovo in debito con te», e bevve un abbondante sorso di sherry.

Deborah passò lo sguardo incuriosita da Lynley a Helen. Da parte sua, quest'ultima si mise ad accatastare i grafici, mentre St. James rispondeva al brindisi del di lei marito. Tra loro cadde per un po' un silenzio carico di tensione. Peach arrivò di corsa dopo aver terminato la cena, si piazzò sotto il tavolo da lavoro sul quale erano ancora appoggiate le focaccine, e abbaiò una volta, speranzosa, mentre con la coda vaporosa spazzolava il pavimento.

«Bene», fece Deborah. Poi, quando Peach abbaiò di nuovo, disse allegra: «No, Peach, niente focaccine. Guardala, Simon. È davvero incorreggibile».

L'arrivo della bestiola li aiutò a superare quel momento. Helen cominciò a raccogliere le sue cose e disse a St. James: «Carissimo Simon, anche se mi piacerebbe restare tutta la notte per aiutarti a risolvere questo problema...»

«Sei stata una roccia a resistere finora», la interruppe l'altro. «Me la caverò eroicamente da solo.»

«È peggio di Peach», osservò Deborah. «Ti condiziona vergognosamente. Meglio che te ne vada, prima che ti intrappoli.»

Helen accettò il consiglio. Lynley la seguì. St. James e Deborah rimasero nel laboratorio.

Lynley e la moglie non scambiarono una parola finché non si trovarono sul marciapiede di Cheyne Row, col vento che, alzandosi dal fiume, spazzava la strada. Allora Helen disse solo: «Bene», più rivolta a se stessa che a lui. Era al contempo triste e stanca. Lynley non voleva riconoscere con se stesso quale fosse il sentimento prevalente, eppure non era difficile immaginarlo.

«Era troppo presto?» gli chiese infatti la moglie.

«No di certo», rispose lui, senza fingere di non capire.

«E allora cosa?»

Lynley cercò di darle una spiegazione plausibile per entrambi, che non l'avrebbe tormentato in futuro. «Non volevo ferirli», disse. «Mi immagino già la loro reazione, sorridenti in volto, mentre dentro maledicono l'ingiustizia.»

«La vita è piena di ingiustizie. Tu più degli altri dovresti saperlo. Non si possono appianare le cose per tutti, ed è impossibile prevedere il futuro. Cosa riserva a loro. E a noi.»

«Lo so.»

«E allora?»

«Non si tratta solo di dirglielo, Helen. Bisogna tener conto dei loro sentimenti.»

«E i miei?»

«Sono tutto, per me. Tu sei tutto per me.» Le abbottonò il cappotto e le sistemò la sciarpa intorno al collo. «Togliamoci dal freddo. Sei venuta in macchina? Dov'è parcheggiata?»

«Voglio parlare di questo. Ti comporti come se...» Lasciò cadere la frase. L'unico modo di dirlo era in termini chiari. Non esistevano metafore per descrivere quello che temeva, e lo sapeva.

Lui avrebbe voluto rassicurarla, ma non ne era capace. Si aspettava gioia, entusiasmo, un'aspettativa che rafforzasse il loro legame; non senso di colpa e timore: la consapevolezza di dover seppellire i morti prima di poter accogliere con tutto il cuore i vivi.

«Andiamo a casa», disse. «È stata una giornata lunga, e hai bisogno di riposo.»

«Molto di più, Tommy», ribatté lei, e gli volse le spalle.

Lui la guardò arrivare in fondo alla strada, dove aveva lasciato la sua macchina vicino al King's Head and Eight Bells.

Malcolm Webberly riattaccò la cornetta del telefono. Erano le dodici

meno un quarto e non avrebbe dovuto chiamare Lynley a casa, ma non aveva potuto farne a meno. Il suo buonsenso gli aveva detto che era tardi, che sarebbero stati a dormire, che, anche se Tommy lavorava ancora, Helen era già a letto e non avrebbe certo gradito una telefonata notturna, ma lui non l'aveva ascoltato. Perché per tutto il giorno era rimasto in attesa di notizie e, non avendone ricevute, aveva capito che non sarebbe riuscito a dormire se prima non avesse parlato con Lynley.

Avrebbe potuto telefonare a Eric Leach, chiedendogli di essere aggiornato sulle indagini. E l'altro gli avrebbe riferito tutto quello che al momento si sapeva. Tuttavia, se si fosse rivolto a Eric, il passato sarebbe riaffiorato con una chiarezza lacerante che Webberly non avrebbe retto. Leach era troppo legato all'intera vicenda: a quella casa di Kensington Square dov'era iniziato tutto, a quasi tutti gli interrogatori condotti da Webberly, alla testimonianza in aula. Eric era stato al fianco di Malcolm fin dall'inizio, quando avevano visto il corpo della bambina morta. Allora il collega non era sposato e non aveva idea di cosa significasse anche il solo pensiero di perdere una figlia.

Lui, invece, non era riuscito a togliersi di mente la sua Miranda quando aveva visto il corpicino senza vita di Sonia Davies disteso sul tavolo dell'autopsia. Al primo taglio, l'inconfondibile incisione a Y, si era sentito mancare, trattenendo a stento un grido di protesta per quell'ulteriore crudeltà che si aggiungeva alle tante già sopportate.

Crudeltà, non solo nel modo in cui Sonia era morta, ma anche nella sua stessa esistenza, pur se in questo caso si era trattato di una crudeltà della natura, una piccola eco di ritorno sullo schermo genetico che l'aveva fatta nascere imperfetta.

Aveva letto i referti medici, ed era rimasto sconvolto per la serie di operazioni e malattie che una bimba così piccola aveva dovuto subire in soli due anni di vita. Benedisse la buona sorte per aver generato con la moglie un miracolo di salute e vitalità nella figlia Miranda, e si chiese come facesse certa gente ad affrontare difficoltà talmente superiori alle proprie forze.

Anche Eric Leach doveva essersi posto la stessa domanda, perché aveva detto: «Ora capisco perché avevano una baby sitter. Troppi grattacapi, con un nonno quasi fuori di testa e l'altro figlio che è una specie di Mozart. Ma perché non avevano assunto una persona davvero qualificata per occuparsi di lei? Avevano bisogno di un'infermiera diplomata, non di una profuga».

«In effetti, è stata una pessima scelta», aveva convenuto Webberly. «E la sconteranno. Ma né il tribunale né la stampa li puniranno più di quanto fa-

ranno loro stessi.»

«A meno che...» Leach aveva lasciato in sospeso la frase, abbassando gli occhi, a disagio.

«A meno che cosa, sergente?»

«A meno che non sia stata una scelta deliberata, signore. A meno che non ci tenessero affatto che la piccola fosse accudita a dovere. Per ragioni tutte loro.»

Webberly aveva esternato tutto il suo disgusto: «Non sai quel che dici. Aspetta di avere una bambina e vedrai. Anzi, no, non occorre. Te lo dirò io: ti verrebbe voglia di uccidere chiunque la guardi anche solo di traverso».

E man mano che si acquisivano nuovi dati, nelle settimane successive, aveva avvertito proprio quella voglia di uccidere, perché continuava a identificare nella morte di quella povera bimba la sua Miranda, così diversa da lei. A quell'epoca gattonava per casa, e lui aveva cominciato a vedere pericoli in ogni angolo. Dappertutto c'era qualcosa che avrebbe potuto strappargliela, straziandogli il cuore e dilaniandogli le viscere. Così aveva maturato il desiderio di vendicare la morte di Sonia per assicurare la salvezza della propria figlia. Se scopro con assoluta certezza chi l'ha uccisa, si diceva, col mio atto di giustizia mi guadagnerò la protezione di Dio per Randie.

Naturalmente, all'inizio ignorava l'esistenza di un colpevole. Come tutti, aveva pensato a un attimo di negligenza sfociato in una tragedia che avrebbe tormentato per tutta la vita le persone coinvolte. Ma quando l'autopsia aveva svelato le vecchie fratture sullo scheletro della piccola e da un esame più attento del cadavere erano risultate contusioni sulle spalle e sul collo, segni evidenti che era stata tenuta sott'acqua e annegata intenzionalmente, si era sentito nascere dentro un desiderio di vendetta. Per la morte di quella povera bambina, malgrado fosse nata imperfetta. Ma anche per la madre che l'aveva messa al mondo.

Mancavano testimoni oculari e le prove erano ben poche, due particolari che davano da pensare a Leach ma dei quali Webberly non si curava affatto. Perché sul luogo del delitto si trovavano tutti gli elementi a supporto della tesi che si stava sviluppando. Innanzi tutto, la vasca da bagno, col vassoio portasapone tranquillamente al suo posto, a smentire la versione di una baby sitter terrorizzata che aveva trovato la sua protetta sott'acqua e aveva chiesto freneticamente aiuto mentre la tirava fuori della vasca e tentava di salvarla. Poi, le medicine: un intero armadietto, e i precedenti clini-

ci che, messi insieme, davano un'idea fin troppo chiara di cosa significasse accudire una bimba nelle condizioni di Sonia. I genitori avevano litigato in più di un'occasione con la baby sitter, come confermavano altri componenti della cerchia familiare. Inoltre, c'erano le deposizioni dei coniugi Davies, del fratellino maggiore, dei nonni, dell'istitutrice, dell'amica che aveva telefonato alla baby sitter la sera in questione, e l'inquilino, l'unico della casa che aveva cercato in ogni modo di evitare di esprimersi sulla ragazza tedesca. Infine, la stessa Katja Wolff, con la sua prima e unica deposizione, alla quale era seguito un incredibile e prolungato silenzio.

Dato che lei si rifiutava di parlare, Webberly doveva fare affidamento sugli altri che vivevano con lei. *Mi spiace, ma non è che quella sera abbia visto davvero qualcosa... Certo, c'erano dei momenti di tensione quando si occupava della bambina... Non era sempre paziente come avrebbe dovuto, ma le circostanze erano tremendamente difficili... Vi fu una lite fra loro tre perché lei si era di nuovo svegliata tardi... Avevamo deciso di licenziarla... Lei non lo accettava... Non intendevamo fornirle referenze, perché non ci pareva adatta a occuparsi di bambini.* Dalle affermazioni degli altri, se non da lei stessa, era emerso uno schema di comportamento, e con esso la dinamica dei fatti, ricostruita da quanto era stato visto e udito, e da quanto si poteva dedurre da entrambe le cose.

«L'accusa è ancora debole», aveva detto rispettosamente Leach in una pausa delle udienze in tribunale.

«Ma tiene», aveva ribattuto Webberly. «Finché resta con la bocca chiusa, ci risparmia la metà del lavoro e, per buona misura, si prepara la corda da sola. La difesa l'avrà pure avvertita.»

«La stampa l'ha messa in croce, signore. Sui giornali c'è la cronaca particolareggiata delle udienze, e ogni volta che lei ripete che quando ha provato a interrogarla si è rifiutata di rispondere, la ragazza ne esce sempre più...»

«Eric, dove diavolo vuoi arrivare?» aveva chiesto Webberly al suo sottoposto. «Non posso farci niente se la stampa scrive certe cose. Non è un problema che ci riguarda. Se la Wolff teme che il suo silenzio influenzi la giuria, farebbe bene a parlare, no?»

Aveva detto a Leach che la loro principale preoccupazione e il loro compito consistevano nell'ottenere giustizia, per quanto spiacevole, nel portare dinanzi al magistrato elementi in base ai quali decidere se processarla. E lui lo aveva fatto. Tutto lì. Aveva reso giustizia alla famiglia di Sonia Davies. Certo, forse non sarebbe riuscito a dare loro la pace e a libe-

rarli dagli incubi. Ma il resto sì.

Adesso, seduto al tavolo della cucina di casa sua a Stamford Brook, davanti a una tazza di Horlicks che si raffreddava, Webberly pensava a ciò che gli aveva detto Thomas Lynley durante la telefonata. Al centro dei suoi pensieri, c'era il fatto che Eugenie Davies avesse trovato un uomo. Ne era lieto, perché questo in qualche misura alleviava il rimorso che lo aveva sempre perseguitato per il modo vile in cui aveva messo fine al loro amore.

Le sue intenzioni nei confronti di lei erano sempre state le più onorevoli, fino al giorno in cui non era stato certo che la loro relazione non poteva continuare. Aveva cominciato entrando nella sua vita in modo distaccato e professionale, e quando quel ruolo aveva iniziato a cambiare dopo l'incontro casuale alla stazione di Paddington, in un primo tempo si era accontentato di esserle amico, convincendosi di potersi limitare a questo, ignorando la parte di sé che immediatamente aveva preteso dell'altro. Lei è vulnerabile, si era detto, nel vano tentativo di tenere a freno i propri sentimenti; ha perduto una figlia e il suo matrimonio è finito: inutile avventurarsi su un terreno così fragile.

Se non fosse stata lei a dire a chiare lettere ciò che invece andava taciuto, non si sarebbe spinto oltre. O, almeno, così si era detto nel corso della loro lunga relazione. Lo desidera quanto me, si ripeteva, e a volte bisogna liberarsi dalle pastoie delle convenzioni sociali per poter seguire quello che è, senza ombra di dubbio, un bene superiore.

Gli era parso che l'unico modo per giustificare una relazione come la loro fosse vederla in termini spirituali. Lei mi completa, si diceva; ciò che condivido con lei avviene a livello dell'anima, non solo del corpo. E come fa un uomo a vivere pienamente, se non alimenta anche il proprio spirito?

Con la moglie non succedeva. La loro relazione, secondo lui, rientrava solo nella sfera temporale, mondana. Era un contratto sociale fondato sull'idea largamente superata di condividere una proprietà, avere un certo tipo di antenati, in vista della prole, e possedere un reciproco interesse per la coabitazione. Le clausole del contratto prevedevano l'obbligo per un uomo e una donna di vivere sotto lo stesso tetto, se possibile riprodursi, e assicurarsi a vicenda un tenore di vita soddisfacente per entrambi. Ma da nessuna parte era scritto o sottinteso di dover soccorrere i rispettivi spiriti prigionieri della carne, e questo, si diceva lui, era il guaio del matrimonio. Faceva insorgere nei contraenti un senso di autocompiacimento. Da cui a sua volta scaturiva una forma di oblio nel quale ciascuno perdeva di vista l'altro come essere senziente.

Al suo matrimonio era accaduto questo. E così lui aveva deciso che nell'unione spirituale, come se la figurava genericamente, con Eugenie Davies, questo non si sarebbe ripetuto.

Più passava il tempo e più la vedeva, più aumentavano le sue illusioni. Si diceva che la sua carriera sembrava fatta su misura per alimentare l'infedeltà che aveva cominciato a ritenere un sacrosanto diritto. Il suo lavoro gli aveva sempre imposto orari impossibili e disordinati, con interi weekend da dedicare a indagini in corso, improvvise assenze dovute a telefonate notturne. Perché il fato, Dio o il caso gli avevano assegnato quella professione, se non per approfittarne al fine di accrescersi e migliorarsi come essere umano? Così si era persuaso a continuare, comportandosi come il Mefistofele di se stesso. Il fatto di poter mantenere virtualmente una doppia esistenza scaricando la responsabilità delle sue assenze al lavoro nella Met lo aveva convinto che tutto ciò gli fosse dovuto.

Ma il fatale errore dell'umanità sta nel desiderare sempre di più. E alla fine quell'ossessione si era riversata anche su un amore all'inizio celestiale, rendendolo terreno, ma non per questo meno irresistibile. In fondo, lei aveva posto fine al proprio matrimonio. Ebbene, poteva farlo anche lui. Doveva solo sobbarcarsi delle spiacevoli conversazioni con la moglie, dopodiché sarebbe stato libero.

Tuttavia non era mai riuscito a parlare con Frances. Per contro, le fobie della moglie sembravano rivolgergli un muto appello, e aveva scoperto che lui, il suo amore e tutta la rettitudine nel difenderlo non reggevano dinanzi alla malattia della donna, che alla fine aveva contagiato entrambi.

Non lo aveva mai detto a Eugenie. Le aveva scritto un'ultima lettera, chiedendole di attendere, e poi più nulla. Non le aveva telefonato. Non l'aveva vista. Si era imposto una vita di attesa, dicendosi che era suo dovere verso Frances valutare passo per passo i suoi miglioramenti, finché non fosse stata abbastanza bene da poterle dire che la lasciava.

Col tempo, però, aveva capito che le condizioni della moglie non erano facilmente superabili. Erano passati troppi mesi e non riusciva a sopportare l'idea di rivedere Eugenie, solo per separarsi definitivamente da lei. La viltà bloccava la mano che avrebbe potuto impugnare la penna o comporre il numero telefonico. Meglio convincersi che tra loro non c'era stato niente, solo qualche anno di parentesi appassionate che avevano scambiato per unione amorosa, piuttosto che guardarla in viso, abbandonarla e ammettere che il resto della sua vita sarebbe stato privo del significato che aveva tanto desiderato darle. Perciò aveva lasciato che le cose andassero così, alla de-

riva, e che lei pensasse di lui ciò che voleva.

Del resto, Eugenie non lo aveva chiamato né cercato, e lui aveva usato queste circostanze per convincersi che lei non l'aveva presa a cuore quanto lui, sia la relazione in sé sia il modo in cui era finita. Dopodiché aveva fatto di tutto per cancellare la sua immagine dalla mente, insieme col ricordo dei pomeriggi, delle sere e delle notti trascorsi con lei. Ma così facendo era stato infedele a Eugenie come lo era stato alla moglie. E ne aveva pagato il prezzo.

Eugenie, però, aveva trovato un uomo, un vedovo, aveva saputo, un uomo libero di amarla ed essere per lei tutto ciò che meritava. «Un tizio che si chiama Wiley», aveva detto Lynley al telefono. «Sostiene che la donna voleva parlargli di qualcosa. Qualcosa che faceva da ostacolo a una relazione tra loro.»

«Crede sia stata uccisa per impedirle di parlare a Wiley?» aveva chiesto Webberly.

«È solo una tra almeno mezza dozzina di possibilità», aveva risposto l'ispettore.

E aveva proseguito elencandogliele, avendo cura, da quel gentiluomo che era, di non fare nessun cenno a tutto quanto aveva scoperto sul legame dello stesso Webberly con la donna assassinata. Aveva preferito dilungarsi sul fratello, sul maggiore Ted Wiley, Gideon Davies, J.W. Pitchley, cioè James Pitchford, e l'ex marito di Eugenie.

«La Wolff è uscita di prigione», aveva detto. «È fuori sulla parola da esattamente dodici settimane. Davies non l'ha vista, ma questo non significa che lei non abbia visto lui. Ed Eugenie testimoniò contro di lei al processo.»

«Come quasi tutti, all'epoca. La deposizione di Eugenie non aggravò la posizione della Wolff più delle altre, Tommy.»

«Certo. Tuttavia, penso che tutti quelli coinvolti nella vicenda dovrebbero stare in guardia, finché non si chiarisce ogni cosa.»

«Secondo lei, potrebbe trattarsi di un agguato?»

«Non è da escludere.»

«Non crederà che la Wolff tenda agguati a tutti quanti?»

«Ripeto, penso solo che dovrebbero stare un po' più attenti, signore. A proposito, ha telefonato Winston. Stasera l'ha seguita fino a Wandsworth, in un'abitazione. Aveva tutta l'aria di un appuntamento amoroso. Quella donna nasconde qualcosa.»

Webberly si aspettava che Lynley collegasse l'appuntamento di Katja

Wolff, e l'implicita allusione all'infedeltà, all'infedeltà del sovrintendente. Ma non c'era stato nessun collegamento. Invece l'ispettore aveva detto: «Stiamo esaminando la posta elettronica e l'utilizzo di Internet di Eugenie Davies. C'è un messaggio della mattina del giorno in cui è morta, e deve averlo letto perché era nel cestino. Il mittente si firmava *Jete* e chiedeva di vederla. Addirittura la scongiurava. 'Dopo tutti questi anni', è scritto testualmente.»

«Una e-mail, dice?»

«Sì.» Dall'altro capo del filo, Lynley aveva fatto una pausa prima di proseguire. «La tecnologia si evolve più in fretta della mia capacità di comprenderla, signore. È stato Simon a frugare nel computer della vittima. Ci ha consegnato tutta la posta elettronica e i dati sull'utilizzo di Internet.»

«Simon? Che c'entra il computer di Eugenie Davies con St. James? Cazzo, Tommy. Avresti dovuto portarlo subito...»

«Sì, sì, lo so. Ma volevo vedere...» Aveva esitato di nuovo, e finalmente si era deciso. «Non è facile per me chiederglielo, signore, ma ha un computer a casa?»

«Randie possiede un portatile.»

«Lo utilizza anche lei?»

«Quando mia figlia è qui. Ma di solito lo tiene a Cambridge. Perché?»

«Credo lo sappia.»

«Sospetta che io sia *Jete*?»

«'Dopo tutti questi anni.' È più che altro per cancellare *Jete* dalla lista, se si tratta di lei. Non può averla uccisa...»

«Per l'amor di Dio!»

«Scusi, mi dispiace. Ma è meglio dirlo. Lei non può averla uccisa perché era a casa sua con due dozzine di testimoni a festeggiare l'anniversario di matrimonio. Perciò se *Jete* è lei, signore, mi piacerebbe saperlo, in modo da non perdere tempo a rintracciarlo.»

«E se è una donna, Tommy? 'Dopo tutti questi anni.' Potrebbe trattarsi della Wolff.»

«Certo. Ma non è lei, signore?»

«No.»

«Grazie. Mi basta sapere questo, signore.»

«È arrivato subito a noi. A me ed Eugenie.»

«Non io. È stata la Havers.»

«La Havers? Come diavolo?...»

«Eugenie conservava le sue lettere. Erano in un cassetto nella sua came-

ra da letto. Le ha trovate Barbara.»

«Dove sono adesso? Le ha date a Leach?»

«Non credo siano attinenti al caso. O sì, signore? Perché il buonsenso mi fa escludere che Eugenie Davies intendesse parlare a Ted Wiley di lei.»

«Anche se fosse, sarebbe stato solo per confessare trasgressioni del passato prima di andare avanti con la vita.»

«Era in carattere con la signora Davies, sovrintendente?»

«Oh, sì», aveva risposto Webberly con un sospiro. «Fin troppo.»

Anche se non aveva avuto un'educazione da cattolica, lo era diventata, conformandovi la propria esistenza, con quel tipico senso di colpa e di rimorso. Vi aveva improntato tutta la vita a Henley ed era così che avrebbe affrontato il futuro. Ne era certo.

Webberly si accorse di qualcosa che gli premeva leggermente contro un fianco: era Alf, sceso dal logoro cuscino notturno accanto alla stufa e venuto vicino al padrone, forse perché si era accorto che l'uomo aveva bisogno di un po' di conforto canino. La presenza del cane ricordò a Webberly che era in ritardo per la solita passeggiatina igienica serale.

Andò di sopra a dare un'occhiata a Frances, spinto dal senso di colpa per aver passato le ultime quarantotto ore insieme con un'altra donna, con la mente e lo spirito, se non col corpo. La moglie era coricata nel letto a due piazze e russava leggermente. Rimase sulla soglia a guardarla: il sonno le cancellava dal volto le rughe di ansia e, anche se questo non le restituiva la giovinezza, almeno le dava un'aria indifesa che lui non era mai riuscito a ignorare. Quante volte nel corso degli anni aveva fatto la stessa cosa, restando a guardare la moglie che dormiva, chiedendosi come fossero arrivati a quel punto. Come avevano fatto a tirare avanti per giorni, settimane e mesi senza mai tentare di capire a che cosa anelavano davvero? Ma trovò la risposta, almeno da parte sua, lanciando un'occhiata alla finestra dalle tendine tirate, dietro le quali le vetrate erano chiuse; e sul pavimento, come ulteriore precauzione per le notti in cui lui non era in casa, c'era una caviglia di legno.

Fin dall'inizio, entrambi avevano avuto paura. Solo che le paure di Frances avevano presto assunto una forma riconoscibile anche a un osservatore casuale. E avevano finito per assorbirlo completamente, facendo appello, muto ma eloquente, a tutta la sua costanza. A sua volta, le paure dell'uomo avevano finito per legarlo alla moglie, terrorizzato com'era dalla prospettiva di non essere all'altezza, se avesse cambiato vita.

Webberly fu scosso da un flebile guaito che giunse dai piedi delle scale.

Coprì la spalla destra della moglie, bisbigliò: «Dormi bene, Frances», e uscì dalla stanza.

Alfie era già davanti alla porta d'ingresso, accovacciato con impazienza sulle zampe posteriori, e, quando vide il padrone tornare in cucina a prendere la giacca e il guinzaglio, si alzò e si mise a girare in tondo tutto eccitato.

Webberly era stanco quella sera, e non aveva intenzione di stare dietro alle corse di Alfie nel parco di Prebend Gardens, perciò aveva deciso per una passeggiata breve: solo il percorso che, partendo dalla fine di Palgrave Road, risaliva per Stamford Brook Road e tornava a Palgrave attraverso Hartswood Road. Certo, si rendeva conto che in questo modo non rendeva giustizia all'alsaziano. Quel cane era l'incarnazione della pazienza, della sopportazione e della fedeltà, e in cambio di tanta devozione chiedeva solo cibo, acqua e la possibilità di scatenarsi nelle sue allegre corsette in lungo e in largo per Prebend Gardens due volte al giorno. Era ben poca cosa, ma quella sera Webberly non se la sentiva.

«Domani ti porto fuori il doppio del tempo, Alf», disse al cane, e si ripromise di farlo davvero.

All'angolo di Stamford Park Road, il traffico avanzava lento, più rado che in altre ore, ma comunque scandito dal tossicchiare intermittente dei motori di autobus e macchine. Alf sedette obbediente, com'era stato addestrato a fare. Ma quando Webberly fece per voltare a sinistra invece di attraversare diretto ai giardini, il cane non si mosse. Passò con gli occhi dal padrone alla scura distesa di alberi, arbusti e prato al di là della strada, agitando con insistenza la coda sul marciapiede.

«Domani, Alf», gli disse Webberly. «Il doppio del tempo, te lo prometto. Domani. Vieni, ragazzo.» Diede uno strattone al guinzaglio.

Il cane si rialzò, ma si girò a guardare i giardini in un modo che fece capire a Webberly che non poteva commettere un altro tradimento fingendo di ignorare il palese desiderio dell'animale. Sospirò. «D'accordo. Ma solo qualche minuto. Abbiamo lasciato la mamma da sola e non sarà contenta se si sveglia e non ci trova in casa.»

Attesero che scattasse il semaforo, col cane che agitava la coda, e Webberly provava una strana sensazione di allegria di fronte alla felicità dell'animale. Attraversarono ed entrarono nei giardini, aprendo il cancello che cigolò per la ruggine. Dopo averlo richiuso, Webberly sganciò il guinzaglio ad Alfie, e guardò il cane allontanarsi a balzi sul prato.

Aveva dimenticato di portare una palla, ma l'alsaziano non ne sentiva la

mancanza. C'era un sacco di odori notturni a stuzzicarlo e correva qua e là a scoprirne la fonte.

Trascorsero così un quarto d'ora, con Webberly che misurava a passi lenti la distanza dal versante occidentale a quello orientale dei giardini, con le mani in tasca e il rimpianto di non essersi portato i guanti e la sciarpa, perché fin dalla mattina si era alzato il vento.

Rabbrividendo, percorse il sentiero che costeggiava il prato, con la ghiaia che gli scricchiolava sotto i piedi. Dalla strada al di là della cancellata di ferro, arrivava il ronzio del traffico di Stamford Brook Road che, insieme col crepitare nel vento dei rami spogli, era l'unico rumore nella notte.

All'altro capo dei giardini, Webberly sfilò di tasca il guinzaglio e chiamò il cane, che era di nuovo corso dall'altra parte del prato, saltellando come un agnellino. Fischiò e restò ad attendere mentre l'alsaziano attraversava di corsa l'intera lunghezza del prato, arrivando allegro e ansante, col pelo umido pieno di foglie bagnate. Webberly ridacchiò alla vista dell'animale. La serata era tutt'altro che finita per loro due. Giunti a casa, bisognava spazzolare Alf.

Fuori del cancello dei giardini, si avviarono lungo il viale verso Stamford Brook Road, diretti alle strisce pedonali per Hartswood. Avevano la precedenza sui veicoli, ma Alfie, come al solito, si accovacciò in attesa dell'ordine di attraversare.

Webberly aspettò una battuta d'arresto nel traffico, che, data l'ora, non tardò. Dopo il lento passaggio di un autobus, lui e il cane scesero dal marciapiede. C'erano da attraversare meno di trenta metri.

Webberly era un pedone prudente, ma per un attimo l'attenzione gli cadde sulla cassetta della posta all'altro lato della strada. Si trovava lì dai tempi della regina Vittoria, e a suo tempo l'aveva utilizzata per imbucare le lettere a Eugenie, compresa l'ultima che aveva concluso la storia, lasciando invece aperto tutto quanto tra loro. La guardò e rivide le centinaia di mattine in cui si era affrettato a infilare una lettera nella fessura, guardandosi alle spalle nel caso improbabile che Frances gli fosse venuta dietro. Immerso in quella retrospettiva mentale di se stesso, così perso d'amore e desiderio da agire come un apostata verso un voto che ormai gli chiedeva l'impossibile, si fece cogliere alla sprovvista. Fu solo un attimo, ma bastò.

Alfie si mise ad abbaiare, mentre Webberly udiva il rombo di un motore alla propria destra. Poi avvertì l'impatto. Il guinzaglio gli sfuggì di mano e lui venne scagliato contro la cassetta della posta che era stata il ricettacolo

delle sue ripetute dichiarazioni di eterno amore.

Un urto violento al torace.

Un lampo di luce che gli attraversò gli occhi come un faro.

E poi l'oscurità.

GIDEON

23 ottobre, ore 1.00

Ho fatto un altro sogno, e quando mi sono svegliato lo ricordavo. Ora sono seduto sul letto, col taccuino sulle ginocchia, per cercare di trascriverlo.

Mi trovo nella casa di Kensington Square, nel salotto, e guardo fuori: ci sono dei bambini che giocano nel giardino al centro della piazza, e anche loro si accorgono di me. Mi fanno dei gesti per invitarmi ad andare da loro, e vedo che stanno assistendo all'esibizione di un mago con tanto di mantello nero e cilindro. L'uomo fa apparire delle colombe da dietro le orecchie dei bambini e le lancia in volo. Vorrei esserci anch'io, per vedere che cosa si prova a sentirsi spuntare un uccello dall'orecchio, ma, quando vado alla porta del salotto, scopro che non c'è la maniglia, solo un buco della serratura, dal quale potrei vedere l'anticamera e la scala. Tuttavia, quando guardo attraverso quel foro, che sembra più uno spioncino, non vedo quello che mi aspettavo, bensì la nursery di mia sorella. E, anche se il salotto è pieno di luce, dall'altra parte è quasi buio, come se le tendine fossero state tirate per il riposino pomeridiano.

Sento piangere di là, e so che è Sonia, ma non la vedo. All'improvviso la porta diventa una pesante tenda che attraverso, trovandomi non più nella casa, ma nel giardino sul retro.

È molto più grande che nella realtà: ci sono alberi enormi, felci e una cascata che precipita in un laghetto lontano. Nel bel mezzo di quest'ultimo c'è il capanno, quello stesso contro cui ho visto appoggiati Katja e l'uomo nella notte che ho ricordato.

Anche qui fuori nel giardino sento piangere Sonia, ma adesso si lamenta più forte, strilla quasi, e capisco che devo assolutamente trovarla. Sono circondato da una vegetazione che sembra crescere a ogni istante, e la attraverso, abbattendo fronde e gigli per individuare l'origine del pianto. Proprio quando credo di esserci arrivato, però, ecco che sembra provenire da tutt'altra direzione, e sono costretto a ricominciare.

Chiamo ad alta voce mia madre, mio papà, la nonna, il nonno, perché mi aiutino. Ma non viene nessuno. Giungo sulla riva del laghetto e vedo che ci sono due persone addossate al capanno, un uomo e una donna. Lui è chino su di lei e le succhia il collo, mentre Sonia continua a piangere ininterrottamente. Dalla capigliatura capisco che la donna è Libby, e resto immobile a guardarla, senza riuscire ancora a distinguere l'uomo chino su di lei. Richiamo la loro attenzione, chiedo di aiutarmi a cercare la mia sorellina. Sentendo la mia voce, l'uomo alza la testa, e io vedo che è mio padre.

Provo una gran rabbia e mi sento tradito. Sono come paralizzato, e Sonia continua a piangere.

Poi mi ritrovo accanto mia madre, o qualcuno che le somiglia, della sua stessa altezza e corporatura, con i capelli del suo colore. Mi prende per mano e capisco che devo aiutarla, perché bisogna calmare Sonia, il cui pianto è diventato stizzoso, stridulo di rabbia, come se facesse i capricci.

«Non preoccuparti», mi dice la figura materna. «Ha solo fame, caro.»

E la troviamo distesa sotto una felce, completamente coperta di fronde. La figura materna la prende e se la porta al seno, dicendo: «Ora la faccio poppare, così si calmerà».

Ma Sonia non smette di piangere, perché non riesce a nutrirsi. La figura materna, infatti, non si scopre il seno per offrirlo alla bimba e, anche se lo facesse, sarebbe inutile, perché, guardando mia sorella, mi accorgo che ha una maschera sul volto. Cerco di togliergliela, ma non ci riesco: le dita mi scivolano. La figura materna non si accorge che qualcosa non va e io non riesco a farle chinare gli occhi sulla piccola. Non riesco, e non riesco neanche a togliere la maschera a Sonia. Ma sento di doverlo fare a ogni costo.

Chiedo alla figura materna di aiutarmi, ma è inutile, perché non si degna neppure di guardare Sonia. Corro via, districandomi nella vegetazione per arrivare al laghetto e chiedere aiuto e, quando giungo sulla riva, scivolo e cado. Mi dibatto disperatamente nell'acqua, e non riesco a respirare.

E a quel punto mi sveglio.

Il cuore mi martella nel petto. È come sentire il flusso di adrenalina che mi entra nel sangue. Ora che ho scritto tutto, mi sono un po' calmato, ma non credo che riuscirò a riprendere sonno stanotte.

Non c'è Libby? vuole sapere.

No. Dopo che siamo rientrati dalla visita allo studio di Cresswell-White e ho trovato mio padre ad attendermi, lei è schizzata via da qualche parte e non è più tornata.

Sei preoccupato per lei?

Dovrei?

Niente è obbligatorio, Gideon.

Ma per me sì, dottor Rose. Dovrei cercare di ricordare dell'altro, suonare il mio strumento, aprire la mia vita a una donna e condividere qualcosa con lei senza la paura di perdere tutto.

Tutto cosa?

Tanto per cominciare, quello che mi tiene insieme.

Hai bisogno di essere tenuto insieme?

A quanto pare, sì.

23 ottobre

Raphael ha fatto il suo dovere quotidiano con me, oggi, ma, invece di sederci nella stanza da musica in attesa di un miracolo, abbiamo fatto una passeggiata a Regent's Park, visitando lo zoo. Un custode stava lavando un elefante con la pompa e noi ci siamo fermati davanti al recinto, a guardare l'acqua che scrosciava in basso sul fianco dell'enorme creatura. I ciuffi di peli sul dorso si rizzavano come fili di ferro sotto il getto, e il pachiderma spostava il peso da una zampa all'altra come per restare in equilibro.

«Che strani, vero?» ha detto Raphael. «Chissà qual è la filosofia che sta all'origine della struttura dell'elefante. Di fronte a una singolarità biologica del genere, rimpiango di non saperne di più sull'evoluzione. Per esempio, com'è scaturito dal fango primordiale un essere come l'elefante?»

«Probabilmente lui si chiede la stessa cosa di noi.» Avevo notato fin dal suo arrivo che Raphael era di buon umore. Ed era stato proprio lui a proporre di fare una passeggiata, esponendoci alla discutibile aria della città e alla fragranza ancor più discutibile dello zoo, dove l'atmosfera olezzava di orina e fieno. Perciò mi sono chiesto che cosa ci fosse sotto. C'era lo zampino di mio padre. «Portalo fuori», doveva avergli ordinato.

E quando mio padre ordinava, Raphael obbediva.

Era questa la chiave della sua longevità come mio maestro: lui teneva le redini della mia pratica musicale, papà quelle della mia vita. E Raphael ha sempre accettato questa suddivisione di compiti.

Da adulto avrei potuto sostituirlo con qualcun altro, per accompagnarmi ai concerti insieme con papà e farmi da spalla negli esercizi quotidiani al violino. Ma ormai, dopo più di vent'anni di lezioni, collaborazione e amicizia, conoscevamo così bene i rispettivi modi di vivere e lavorare che non si poneva neppure la questione di assumere un'altra persona. Inoltre, quan-

do ero ancora in grado di suonare, mi piaceva farlo con Raphael Robson. Aveva, e ha, un'eccellente padronanza tecnica. Certo, gli manca una scintilla, quello slancio in più che fin dall'inizio avrebbe dovuto fargli superare la paura di suonare in pubblico, sapendo che questo crea un legame indissolubile con l'uditorio e completa il quadrinomio compositore-musica-ascoltatore-esecutore. Ma, per il resto, possiede tutte le qualità artistiche e la passione, con una notevole capacità di trasfondere la tecnica da tutta una serie di rilievi critici, ordini, esercitazioni, correzioni, comprensibili a ogni neofita e inestimabili per un violinista affermato che voglia migliorarsi sullo strumento. Perciò non ho mai pensato di sostituire Raphael, malgrado la sua sottomissione, mista a disprezzo, nei confronti di mio padre.

In realtà, devo avere avuto da sempre il sentore dell'antipatia che esiste fra di loro, anche se non l'ho mai vista emergere scopertamente. Questo perché si sono sopportati a vicenda, nonostante la reciproca avversione. E solo adesso - vista la gran pena che si danno per nasconderla - ho sentito il bisogno di scoprirne l'origine.

La risposta più immediata era mia madre: per via di ciò che Raphael provava per lei. Ma questo spiegava solo perché lui detestasse tanto mio padre, il quale possedeva ciò che Raphael avrebbe voluto per sé, non perché mio padre detestasse lui. C'era dell'altro.

Forse dipendeva da ciò che era in grado di darti Raphael, è la risposta che mi viene da lei.

E vero che mio padre non suonava nessuno strumento, ma credo che la loro avversione derivasse da qualcosa di più essenziale e atavico.

Io e Raphael ci siamo allontanati dagli elefanti, per andare a vedere i koala. «Hai ricevuto disposizioni di farmi uscire?» gli ho domandato.

Lui non lo ha negato: «Secondo tuo padre, perdi troppo tempo a rivangare il passato, evitando di affrontare il presente».

«Tu che ne pensi?»

«Ho fiducia nel dottor Rose. Almeno il padre. E la figlia discuterà certo del caso con lui.» Mi ha lanciato un'occhiata preoccupata nel pronunciare la parola *caso,* che mi riduce a un fenomeno psichiatrico, destinato senza dubbio ad apparire in seguito su una rivista specializzata, dove, anche se il mio nome sarà omesso scrupolosamente, tutti gli altri particolari saranno frecce al neon puntate su di me che mi additeranno come il paziente in questione. «Il dottor Rose padre ha decenni di esperienza in quello che stai passando, e questo dovrà pur contare qualcosa per la figlia.»

«Secondo te, di che si tratta?»

«So come si chiama. La faccenda dell'amnesia.»

«Te l'ha detto papà?»

«Doveva pur farlo, no? Anch'io sono coinvolto nella tua carriera, come gli altri.»

«Ma tu non credi all'amnesia, vero?»

«Gideon, non sta a me credere o non credere a qualcosa.»

Mi ha preceduto nell'area dei koala, dove rami incrociati si alzavano dal pavimento simulando eucalipti, e la foresta nella quale avrebbero dovuto vivere gli orsetti allo stato selvatico era rappresentata da un affresco murale su un'alta parete rosa. C'era solo un piccolo esemplare, che dormiva nell'incavo a V formato da due rami, e accanto era appeso un secchio contenente le foglie di cui avrebbe dovuto nutrirsi. Il suolo della foresta era di cemento, senza arbusti, diversivi e giochi per l'animale. Non aveva neanche un compagno che spezzasse la sua solitudine, solo i visitatori, che fischiavano e lo chiamavano ad alta voce, delusi perché quella creatura, notturna per natura, non si degnava di adattarsi ai loro orari.

Quella vista mi ha fatto sentire un peso sulle spalle: «Dio, perché le persone vanno allo zoo?»

«Per ricordarsi che sono libere.»

«Per esultare della propria superiorità.»

«Anche. Dopotutto, siamo noi umani che possediamo le chiavi, no?»

«Ah», ho fatto io. «Comunque, questa passeggiata a Regent's Park non è solo per prendere un po' d'aria. Che io sappia, non t'interessano né l'attività fisica né gli animali. Allora, cos'ha detto papà? 'Fagli capire che dovrebbe considerarsi fortunato, che la vita a volte può essere davvero terribile'?»

«Se aveva queste intenzioni, ci sono posti peggiori di uno zoo, Gideon.»

«Allora cosa? E non dirmi che hai avuto tu l'idea dello zoo.»

«Ti arrovelli troppo. Non è salutare. E lui lo sa.»

Ho riso senza allegria. «Come se quello che è già accaduto fosse salutare.»

«Non sappiamo cos'è accaduto. Possiamo solo fare delle ipotesi. Ed è l'unico modo per affrontare i casi di amnesia: avanzare ipotesi attendibili.»

«Perciò si è rivolto a te. Non l'avrei creduto possibile, dati i vostri rapporti.»

Raphael è rimasto con lo sguardo fisso sul patetico koala, un batuffolo di pelliccia immobile nella stretta di quei pezzi di legno che fungevano da rami della sua terra natia. «I miei rapporti con tuo padre non ti riguardano», ha detto senza scomporsi, ma sulla fronte gli hanno fatto capolino le

prime gocce di sudore, la sua nemesi da sempre. In un paio di minuti sarebbe divenuto madido, e avrebbe dovuto asciugarsi col fazzoletto.

«Eri a casa la sera che Sonia annegò», ho detto. «Me lo ha riferito papà. Perciò hai sempre saputo tutto, vero? Ciò che è accaduto, ciò che ha portato alla sua morte e ciò che è avvenuto dopo.»

«Prendiamo un tè.»

Siamo andati al ristorante di Barclays Court, quando sarebbe bastato un chiosco di bevande calde e fredde. Lui non ha detto una parola finché non ha terminato di scorrere il prosaico menu di tutto alla griglia, e ordinare un Darjeeling e fette biscottate a una cameriera di mezza età con gli occhiali da presbite.

«Capito, tesoro», ha detto lei, ed è rimasta in attesa che ordinassi anch'io, tamburellando con la penna sul blocchetto. Ho preso lo stesso, anche se non avevo fame.

Non era ora di pasti, perciò c'erano pochi avventori nel ristorante, e nessuno intorno al nostro tavolo. Però eravamo vicino a una vetrata e Raphael ha rivolto l'attenzione all'esterno, dove un uomo cercava di districare una coperta dalle ruote di un passeggino, mentre una donna che teneva in braccio un bambino piccolo gesticolava e gli dava istruzioni.

«Nei miei ricordi, quando Sonia annegò era sera», ho detto. «Ma se così fosse, che ci facevi a casa? Papà mi ha detto che c'eri.»

«In realtà era tardo pomeriggio, le cinque e mezzo, quasi le sei. Ero rimasto per fare alcune telefonate.»

«Papà ha detto che probabilmente quel giorno stavi contattando la Juilliard.»

«Volevo che tu la frequentassi, dal momento che ti era stato proposto, perciò stavo cercando di concretizzare la cosa. Mi pareva inconcepibile che qualcuno rifiutasse un'offerta della Juilliard...»

«Come avevano saputo di me? Avevo tenuto qualche concerto, ma non ricordo di aver fatto la domanda per entrarvi. Rammento solo di avere ricevuto l'invito a frequentarla.»

«Ero stato io a scrivere alla Juilliard. Avevo inviato nastri, recensioni, un articolo su di te apparso su *Radio Times.* E loro si dimostrarono interessati, con un invito a presentare la domanda di ammissione, che io compilai.»

«Papà lo sapeva?»

Nuove goccioline di sudore gli sono comparse sulla fronte, e stavolta le ha asciugate con un tovagliolo che era sul tavolo. «Volevo presentare l'invito come *fait accompli,* perché pensavo che, se mi fossi presentato con

quello in mano, tuo padre avrebbe acconsentito.»

«Ma non c'erano soldi, vero?» ho concluso cupo. E, strano a dirsi, per un attimo ho provato di nuovo quella cocente delusione che sconfinava nella furia di quando a otto anni avevo saputo che la Juilliard mi era preclusa per sempre perché non avevamo denaro, a momenti neanche per vivere.

Perciò sono rimasto sorpreso da quello che Raphael ha detto subito dopo: «Non era una questione di denaro. In un modo o nell'altro lo avremmo trovato, ne ero quasi certo. Inoltre, la Juilliard ti aveva offerto una borsa di studio. Ma tuo padre non voleva neanche sentir parlare della tua partenza. Non intendeva separare la famiglia. Credetti si preoccupasse soprattutto di non abbandonare i suoi genitori, così mi offrii di accompagnarti io a New York, in modo che tutti loro potessero restare qui a Londra, ma rifiutò anche questa soluzione...»

«Allora non era una questione finanziaria? Perché ero convinto che...»

«No. In definitiva non lo era.»

Devo essere apparso confuso o tradito perché Raphael si è affrettato ad aggiungere: «Tuo padre era convinto che tu non avessi bisogno di frequentare la Juilliard, Gideon. Immagino sia un complimento sia per te sia per me. Pensava che ti fossero sufficienti le lezioni che prendevi qui a Londra, e che avresti avuto successo anche senza andare a New York. E il tempo gli ha dato ragione. Guarda dove sei arrivato».

«Già, guarda», ho detto ironicamente, mentre Raphael cadeva nella mia stessa trappola, dottor Rose.

Guardi dove sono arrivato, rannicchiato pateticamente nella sedia vicino alla finestra della mia stanza da musica, da cui sono assenti proprio le note che scandiscono la mia esistenza. Trascrivo a caso i miei pensieri senza credere affatto che serva a qualcosa, nel tentativo di ricordare particolari che il mio subconscio ha ritenuto preferibile cancellare. E adesso per giunta scopro che alcuni di questi, come l'offerta della Juilliard e il motivo per cui dovetti declinarla, non sono neanche accurati. Se è così, dottor Rose, su cosa potrò fare affidamento?

Lo sai, mi risponde con calma.

Ma io le chiedo come fa a esserne così sicura. Gli episodi del passato mi appaiono sempre di più come bersagli mobili, che passano davanti a un fondale di volti non più visti da anni. E dunque, sono realmente accaduti, dottor Rose, o rappresentano solo quello che avrei desiderato?

«Raccontami cos'è successo quando Sonia annegò», ho detto a Raphael. «Quella sera o quel pomeriggio. Cos'è successo? Quando si tira fuori l'ar-

gomento con papà...» Ho scosso la testa. La cameriera è tornata col tè e le fette biscottate su un vassoio di plastica che, in tema con lo zoo, era colorata in modo da sembrare tutt'altro, in questo caso legno. La donna ha sistemato come le pareva tazze, piattini, piatti e teiere, e io ho aspettato che se ne andasse, prima di riprendere: «Papà non dice granché. Se voglio parlare di musica, di violino, va bene. Per lui significa che sto migliorando. Se cambio argomento, mi asseconda, però gli costa una fatica d'inferno, me ne accorgo benissimo».

«È stato un inferno per tutti.»

«Anche per Katja Wolff?»

«Nel suo caso, direi che l'inferno è venuto in seguito. Non si aspettava certo che il giudice le imponesse di scontare almeno vent'anni prima di un eventuale rilascio sulla parola.»

«È per questo che al processo... Ho letto che, alla lettura della sentenza, si è alzata di scatto e ha tentato di fare una deposizione.»

«Davvero?» ha chiesto. «Non lo sapevo. Non ero presente il giorno del verdetto. Ormai ne avevo abbastanza.»

«Però all'inizio andasti con lei al comando di polizia. C'è una foto di voi due che uscite.»

«Pura coincidenza. La polizia convocò tutti per essere interrogati, uno dopo l'altro. Alcuni più di una volta.»

«Anche Sarah-Jane Beckett?»

«Credo di sì. Perché?»

«Devo vederla.»

Raphael aveva imburrato una fetta biscottata e se la stava portando alla bocca, ma non ha completato il gesto e mi ha guardato. «A che scopo, Gideon?»

«Sento di doverlo fare. E il dottor Rose mi ha consigliato proprio questo: di seguire l'istinto, cercare legami, scovare tutto quello che può sbloccare i miei ricordi.»

«A tuo padre non farà piacere.»

«E tu stacca il telefono.»

Raphael ha addentato un grosso boccone della fetta biscottata, per nascondere la mortificazione di essere stato scoperto. Ma come poteva pensare che io non avessi capito che si sentivano ogni giorno per ragguagliarsi sui miei eventuali progressi? In fondo sono le persone più coinvolte in quello che mi è successo, e, a parte Libby e lei, dottor Rose, gli unici a conoscere la gravità dei miei problemi.

«Che ti aspetti dall'incontro con Sarah-Jane, ammesso tu riesca a trovarla?»

«Vive a Cheltenham», gli ho detto. «Da tre anni. Mi manda sempre una cartolina al mio compleanno e a Natale. E a te?»

«E va bene, sta a Cheltenham», ha ammesso, ignorando la domanda. «Che aiuto può darti?»

«Non lo so. Forse mi dirà perché Katja Wolff si è rifiutata di parlare dell'accaduto.»

«Aveva il diritto di non rispondere, Gideon.» Ha posato la fetta nel piatto e preso la tazza, con entrambe le mani, come per scaldarsi.

«Certo, in aula, con la polizia. Ma col suo avvocato, con l'altro che l'ha difesa in aula? Perché non parlare neanche con loro?»

«Non capiva bene l'inglese. Qualcuno le avrà spiegato che aveva diritto di restare in silenzio, e lei avrà frainteso.»

«Questo solleva un altro aspetto che non capisco», gli ho ribattuto. «Se era straniera, perché ha scontato la pena in Inghilterra? Perché non è stata rispedita in Germania?»

«Ha fatto ricorso contro il rimpatrio, e lo ha vinto.»

«Come lo sai?»

«Come avrei potuto ignorarlo? All'epoca finì su tutti i giornali. Lei era come Myra Hindley: ogni passo legale che compiva da dietro le sbarre finiva nel mirino dei media. Era un caso ripugnante, Gideon, brutale. Ha distrutto i tuoi genitori e provocato la morte dei tuoi nonni nel giro di tre anni, e avrebbe potuto rovinare anche te, se non si fosse fatto di tutto per tenertene fuori. Perciò, rivangare ogni cosa, dopo tutti questi anni...» Ha posato la tazza e vi ha versato altro tè. «Non hai toccato niente», ha osservato.

«Non ho fame.»

«Quando hai mangiato l'ultima volta? Hai un aspetto terribile. Mangia le fette biscottate. O, almeno, bevi un po' di tè.»

«Raphael, e se non fosse stata Katja Wolff ad annegare Sonia?»

Lui ha posato la teiera sul tavolo, ha preso lo zucchero e ne ha versato una bustina nella tazza, aggiungendovi del latte. Per un attimo ho riflettuto sul fatto che aveva fatto le cose nell'ordine inverso. Terminata la preparazione, ha detto: «Se non era stata lei, non ha senso che abbia taciuto, Gideon».

«Forse temeva che la polizia le ritorcesse tutto contro. O lo stesso il pubblico ministero, se avesse accettato di rispondere in aula.»

«Certo, avrebbero potuto farlo. Ma non il suo avvocato e quello che l'ha difesa dinanzi alla corte, se si fosse degnata di parlare almeno con loro.»

«Fu mio padre a metterla incinta?»

Aveva alzato la tazza, ma l'ha rimessa sul piattino. Ha guardato fuori della vetrata, dove la coppia aveva tolto dal passeggino una borsa, due biberon e una confezione di pannolini usa e getta, e l'uomo si accaniva sulla ruota col tacco della scarpa. «Questo non ha nulla a che fare col problema in questione», ha detto Raphael con calma, e ho capito che non si riferiva certo alla coperta che impediva ancora al passeggino di muoversi.

«Come puoi dire una cosa simile? Che ne sai? La mise incinta? Fu questo a distruggere il matrimonio dei miei genitori?»

«Solo due persone sposate possono dire che cosa ha provocato la fine del loro legame.»

«Va bene, lo accetto. Ma il resto? Mise o no incinta Katja?»

«Lui cosa dice? Glielo hai domandato?»

«Dice di no. Ma lo fece o no?»

«Hai già avuto la risposta.»

«Allora chi fu?»

«Forse l'Inquilino. James Pitchford era innamorato di lei. Non appena Katja mise piede nella casa dei tuoi genitori, s'innamorò perdutamente di lei, e non gli passò.»

«Ma credevo che James e Sarah-Jane... Me li ricordo sempre insieme. Dalla finestra li vedevo uscire insieme di sera, e in cucina si parlavano sottovoce, come se fossero molto intimi.»

«Dev'essere stato prima dell'arrivo di Katja.»

«Perché?»

«Perché, dopo il suo arrivo, James passava tutte le ore libere con lei.»

«Allora Katja ha spodestato Sarah-Jane in molti sensi.»

«Puoi ben dirlo, e capisco anche dove vuoi arrivare. Ma Sarah era con James Pitchford quando Sonia annegò. E lui lo confermò. Non aveva nessun motivo di mentire per lei. Semmai lo avesse fatto, sarebbe stato per la donna che amava. Anzi, se Sarah-Jane non fosse stata con lui mentre Sonia veniva uccisa, James sarebbe stato ben lieto di fornire a Katja un alibi per far sembrare che lei avesse solo trascurato i suoi doveri e di conseguenza fosse responsabile di una morte tragica ma non deliberata.»

«Invece si trattò di omicidio», ho detto pensoso.

«Alla luce dei fatti, sì.»

GIDEON

25 ottobre

Alla luce dei fatti, ha detto Raphael. Ed è proprio questo che cerco, un'accurata presentazione dei fatti.

Lei non dice nulla. Resta inespressiva, come avrà imparato quand'era interna a psichiatria o qualunque cosa facesse da studentessa, in attesa che io le spieghi i motivi di questa mia svolta così decisa. Io annaspo in cerca delle parole, e nel farlo comincio a pormi delle domande. Esamino ciò che potrebbe spingermi a effettuare una rimozione, come la definirebbe lei, e riconosco tutte le mie paure.

Quali? chiede lei.

Le conosce già, dottor Rose.

Le sospetto, rettifica lei, ci rifletto, ci speculo e m'interrogo su di esse, ma non le conosco. Sei tu l'unico a conoscerle, Gideon.

Va bene, lo accetto. E, per dimostrarle la mia sincerità, gliele elenco una per una: ho paura delle folle, di rimanere intrappolato nella metropolitana, dell'eccessiva velocità e dei serpenti, che mi fanno addirittura terrore.

Paure alquanto comuni, osserva lei.

Come quella di sbagliare, della disapprovazione di mio padre, degli spazi chiusi...

Inarca un sopracciglio, perdendo per un attimo la sua composta impassibilità.

Sì, ho paura di restare rinchiuso, e capisco come questo possa riflettersi nelle relazioni, dottor Rose. Ho paura di essere soffocato da qualcuno, e dunque rifuggo i legami intimi con le donne. Tutte quante. Ma non è certo una novità per me. Ho avuto anni per riflettere sulle cause e le circostanze precise che hanno determinato la fine della mia storia con Beth e, mi creda, ho avuto fin troppo tempo per soffermarmi sull'assenza di reazioni con Libby. Perciò, se so quali sono le mie paure, le riconosco e lavo i panni sporchi in pubblico, come potete lei, papà o chiunque altro accusarmi di trasformarle in un morboso interesse per la morte di mia sorella, le sue cause, il processo che ne seguì e gli avvenimenti successivi?

Non ti accuso di niente, Gideon, dice lei, congiungendo le mani in grembo. Non sarai piuttosto tu ad accusare te stesso?

Di cosa?

Perché non me lo dici?

Oh, capisco il trucco. E so dove vuole farmi arrivare. Lei come gli altri, tranne Libby. Vuole che arrivi a parlare della musica, dottor Rose, ad approfondire quell'argomento.

Solo se ci tieni, dice lei.

E se invece mi rifiutassi?

In tal caso potremmo discutere del perché.

Vede? Cerca di abbindolarmi. Se riesce a farmi ammettere...

Cosa? mi chiede con un soffio di voce, vedendo che esito. Non sfuggire la paura. La paura è solo una sensazione, non un fatto.

Ma il *fatto* è che io non riesco a suonare. E si tratta di paura della musica.

Della musica nel suo insieme?

Oh, sa bene la risposta, dottor Rose. Sa che si tratta della paura di un pezzo in particolare. Sa benissimo che *L'Arciduca* mi perseguita da una vita. E sa anche che una volta che Beth l'ha proposto come pezzo della serata, non potevo rifiutare. Perché era stata lei, e non Sherrill. Se fosse stato Sherrill, me la sarei potuta cavare senza pensarci, buttando lì: «Scegli qualcos'altro». Perché, anche se lui non ha brani che gli portano sfortuna e avrebbe potuto opporsi al mio rifiuto, col suo talento avrebbe speso meno energie a cambiare pezzo che perdere tempo a discutere. Ma Beth non è Sherrill, dottor Rose, non ne possiede il talento né il *laissez-faire.* Lei aveva già preparato *L'Arciduca,* perciò avrebbe trovato da ridire. E avrebbe collegato la mia incapacità di eseguire quel brano a quell'altro mio insuccesso ben più importante, di cui era stata testimone in prima persona. Per questo non ho chiesto di scegliere un altro pezzo. Ho deciso di affrontare di petto la mia bestia nera. E quando è venuto il momento, non ce l'ho fatta.

E prima? mi domanda.

Prima di cosa?

Prima dell'esibizione alla Wigmore Hall. Dovete aver fatto delle prove.

Ma certo.

E allora lo hai eseguito?

Non avremmo certo messo su un concerto per trio senza aver prima...

E in quelle occasioni lo hai eseguito senza difficoltà? Durante le prove?

Sia ben chiaro che non l'ho *mai* eseguito senza difficoltà, dottor Rose. Sia in privato sia durante le prove, non l'ho mai suonato senza avere i nervi a fior di pelle, bruciori all'intestino, un pulsare delle tempie, un malessere generale che mi tiene un'ora nel bagno prima di cominciare, e tutto questo

anche se non devo esibirmi in pubblico.

E quella sera alla Wigmore Hall? mi chiede. Hai avuto la stessa reazione all'*Arciduca* prima di salire sul palcoscenico?

Esito.

Vedo che gli occhi le si accendono d'interesse: valuta, decide se insistere o attendere che sia io spontaneamente a rendermene conto e a confessarlo.

Perché la verità è che non ho provato nulla del genere *prima* di quell'esibizione.

È non ci avevo mai pensato prima.

26 ottobre

Sono stato a Cheltenham. Sarah-Jane Beckett è diventata Sarah-Jane Hamilton, da almeno dodici anni. Fisicamente non è molto cambiata da quando era la mia istitutrice. Ha messo su un po' di peso, ma continua a non avere seno, e ha i capelli rossi come all'epoca in cui viveva in casa nostra. Ha solo cambiato acconciatura: adesso li porta tirati indietro con una fascia, ma sono sempre diritti come fusi.

La prima grossa differenza che ho notato in lei è stato il suo modo di vestire. Ha abbandonato i colletti flosci e i pizzi della sua tenuta da istitutrice, per passare alla gonna, il twin set e le perle. La seconda differenza che mi è balzata agli occhi è stata che le sue unghie non sono più rosicchiate, con le pellicine mordicchiate, ma lunghe e laccate, per dare maggiore risalto a un anello di zaffiri e diamanti che pare grosso quanto una piccola nazione africana. Impossibile non notarlo, perché, durante la mia visita, mi ha agitato di continuo le dita sotto il naso, come per farmi vedere chiaramente che la sua fortuna era cambiata molto in meglio.

La fonte di tanto benessere non era in casa quando sono arrivato a Cheltenham. Sarah-Jane era nel giardino anteriore della casa, che si trova in un quartiere dove le macchine preferite sono le Mercedes e le Range Rover, in cima a una scala a tre gradini, con una pesante sacca di semi con cui riempiva un enorme beccatoio per gli uccelli. Non volevo spaventarla, perciò non ho detto nulla finché non è scesa, rassettandosi il twin set e accertandosi che le perle fossero ancora al loro posto. Solo allora l'ho chiamata e, dopo avermi salutato sorpresa e felice, mi ha detto che Perry, il marito e benefattore, era a Manchester per affari e al ritorno gli sarebbe dispiaciuto non essere stato presente durante la mia visita.

«Sente parlare di te da anni», ha detto. «Ma, secondo me, non ha mai

creduto che ti conosco davvero.» E ha dato una risatina squillante che mi ha messo a disagio, anche se non saprei dire perché, tranne che uscite del genere mi risultano sempre un po' false. «Vieni, vieni», ha aggiunto. «Prendi un caffè? Un tè? Qualcosa da bere?»

Mi ha fatto entrare. La casa era di un tale gusto che poteva essere opera solo di un arredatore. Mobili, colori e *objets d'art* perfettamente intonati, messi in risalto dalla giusta illuminazione, e un tocco intimo che veniva da una serie di foto di famiglia accuratamente selezionate. Mentre andava a preparare il caffè ne ha presa una e me l'ha mostrata. «Perry», ha spiegato. «Le nostre figlie e quelle del suo precedente matrimonio. Stanno quasi tutto il tempo con la madre. Vengono da noi ogni due weekend. Vacanze e feste alternate. Sai, la famiglia inglese moderna.» Di nuovo quella risata, ed è sparita oltre una porta girevole dietro la quale doveva trovarsi la cucina.

Rimasto solo, ho guardato il ritratto di famiglia. L'assente Perry, seduto, era circondato da cinque donne: la moglie, seduta accanto a lui, due figlie più grandi alle spalle, ciascuna con una mano sulla spalla del padre, una più piccola appoggiata a Sarah-Jane e l'ultima, ancora più piccina, sulle ginocchia dell'uomo. Lui aveva l'aria soddisfatta di chi è riuscito a crearsi una prole; le ragazze più grandi sembravano annoiate a morte, quelle più piccole erano più sorridenti, Sarah-Jane fin troppo compiaciuta.

Lei è sbucata di nuovo dalla cucina mentre rimettevo la foto sul tavolo da dove l'aveva presa. «Fare la matrigna è un po' come insegnare», ha detto. «Devi incoraggiare di continuo senza mai essere veramente libera di dire quello che pensi. E bisogna sempre lottare contro i genitori. In questo caso, la loro madre. Purtroppo beve.»

«Era lo stesso con me?»

«Santo cielo, tua madre non beveva.»

«Dicevo il resto: non dire mai quello che pensi.»

«Si impara a essere diplomatici», ha risposto. «Questa è la mia Angelique.» Ha indicato la bimba sulle ginocchia di Perry. «E questa è Anastasia. Anche lei ha un certo talento per la musica.»

Mi aspettavo che dicesse anche i nomi delle ragazze più grandi, ma non lo ha fatto. Allora mi sono sentito in dovere di chiedere quale fosse lo strumento di Anastasia. L'arpa, ha risposto. Tipico, ho pensato. Sarah-Jane aveva sempre avuto una certa aria Regency, come se fosse uscita da un romanzo di Jane Austen, più adatta a scrivere lettere, lavorare merletti e dipingere innocui acquerelli, che non gettarsi nella mischia come le donne

di oggi. Non riuscivo a immaginarmi Sarah-Jane Beckett Hamilton fare jogging in Regent's Park con un cellulare premuto all'orecchio, e tantomeno estinguere gli incendi, estrarre carbone da una miniera o far parte dell'equipaggio di uno yacht alla regata del Fastnet. Per questo, indirizzare la figlia maggiore all'arpa anziché alla chitarra elettrica era da parte sua un logico gesto di guida materna, e non avevo dubbi sul fatto che l'aveva esercitata con grande accortezza quando la ragazzina aveva deciso che voleva suonare uno strumento.

«È ovvio che non può competere con te», ha detto Sarah-Jane, dandomi un'altra fotografia, stavolta di Anastasia con l'arpa. La piccola teneva sollevate con grazia le braccia, sfortunatamente corte e tozze, come quelle della madre, e pizzicava le corde. «Ma riuscirà. Spero che una volta o l'altra verrai ad ascoltarla. Quando avrai tempo, naturalmente.» E ha rifatto quella allegra risata squillante. «Vorrei tanto che Perry fosse qui per conoscerti, Gideon. Sei in città per un concerto?»

Le ho detto di no, senza aggiungere il resto. Evidentemente non aveva letto nulla sull'incidente alla Wigmore Hall, e meno ne parlavo con Sarah-Jane, tanto meglio. Le ho detto invece che speravo di parlare con lei della morte di mia sorella e del successivo processo.

«Ah, sì, capisco», ha detto lei. E si è seduta su un divano morbido e gonfio, del colore dell'erba appena tagliata, indicandomi una poltrona tappezzata di una stoffa su cui erano raffigurate scene di caccia autunnale con cani e cervo.

Mi aspettavo le domande più ovvie: *perché? E perché proprio adesso? Perché rivangare il passato, Gideon?* Ma non sono arrivate, e mi è parso curioso. Sarah-Jane invece si è messa composta, le gambe incrociate alle caviglie, le mani una sull'altra (di sopra quella inanellata), e l'espressione attenta senza il minimo cenno di diffidenza, come invece mi sarei aspettato.

«Cosa vorresti sapere?» ha chiesto.

«Tutto quello che sai. Specie su Katja Wolff: che persona era, com'era vivere sotto lo stesso tetto con lei.»

«Sì, certo», ha detto piano Sarah-Jane, raccogliendo i pensieri. Alla fine ha esordito così: «Ecco, fin dall'inizio fu chiaro che non era adatta a fare la baby sitter di tua sorella. I tuoi genitori commisero un errore ad assumerla, ma non se ne resero conto finché non fu troppo tardi».

«Eppure mi è stato detto che voleva molto bene a Sonia.»

«Oh, certo che le voleva bene. Con Sonia veniva spontaneo. Era una

creaturina fragile e irritabile... quale bimbo non lo sarebbe stato nelle sue condizioni?... ma anche straordinariamente dolce e, in fondo, un tesoro. Del resto, come si fa a non voler bene a una piccolina? Ma Katja aveva anche altre cose per la mente, ed erano queste a impedirle di provare un vero attaccamento per Sonia. E con i bambini occorre attaccamento, Gideon. Il solo bene non ti aiuta a superare il primo pianto capriccioso.»

«Che genere di cose?»

«Non prendeva sul serio il mestiere della baby sitter. Per lei era solo un mezzo, non un fine. Voleva diventare disegnatrice di moda, anche se Dio solo sa perché, visto come si conciava, e intendeva restare al servizio dei tuoi genitori fino a quando non avesse messo da parte il denaro necessario per... quello che aveva in mente di studiare. E poi c'era il resto.»

«Cos'altro?»

«La celebrità.»

«Voleva diventare famosa?»

«Lo era già: la ragazza che ha superato il Muro di Berlino, mentre il suo amore le moriva tra le braccia.»

«Tra le braccia?»

«Hmm, sì. Lei lo raccontava così. Aveva un album con tutte le interviste rilasciate a quotidiani e rotocalchi di tutto il mondo dopo la fuga e, a sentirla, era stata lei stessa a progettare e gonfiare il pallone, cosa di cui dubito fortemente. Ho sempre sostenuto che fu l'unica a sopravvivere solo grazie a una serie di circostanze fortunate. Se fosse sopravvissuto anche il ragazzo - come si chiamava? Georg? Klaus? - avrebbe raccontato una storia ben diversa su chi aveva avuto l'idea e realizzato materialmente la cosa. Perciò venne in Inghilterra già con la testa montata, e se la montò ancora di più in quell'anno passato al convento dell'Immacolata Concezione. Altre interviste, pranzo col sindaco di Londra, un'udienza privata a Buckingham Palace. Era psicologicamente impreparata a adattarsi al duro lavoro di baby sitter di tua sorella. Era fisicamente e mentalmente incapace di affrontare quel compito, nel modo più assoluto.»

«Dunque, era destinata a fallire sin dall'inizio», ho osservato con calma, in tono chiaramente pensieroso, perché Sarah-Jane ha capito dove volevo arrivare e si è affrettata a rettificare.

«Non intendo sostenere che i tuoi genitori l'avessero assunta proprio perché era impreparata, Gideon. Non sarebbe un modo corretto di giudicare la situazione. Tanto più che si potrebbe arrivare finanche a pensare che... Be', lascia perdere. No.»

«Eppure fu chiaro da subito che lei non era in grado di sostenere una simile responsabilità, vero?»

«Sì, ma solo se si osservava con attenzione», ha ribattuto. «E di certo io e te stavamo a contatto con Katja e la bimba molto più degli altri, perciò vedevamo e sentivamo tutto. Inoltre, tutti e quattro, passavamo molto più tempo in casa dei tuoi genitori, che lavoravano entrambi. Vedevamo di più. O, almeno, io.»

«E i miei nonni? Dov'erano?»

«Be', certo, tuo nonno era spesso presente. Aveva un debole per Katja, perciò le teneva gli occhi addosso. Ma, in realtà, lui non era davvero presente, mi spiego? E quindi non era certo in grado di riferire se si verificava qualcosa di irregolare.»

«Irregolare?»

«Che so, magari Sonia veniva lasciata piangere. Katja si assentava di casa quando la bimba faceva un sonnellino. Oppure faceva lunghe telefonate quando era l'ora di dare da mangiare a tua sorella. In generale, si dimostrava impaziente se la piccola faceva i capricci. Tutta una serie di piccole cose di per sé discutibili e inquietanti, pur non essendo manifestazioni dichiarate di negligenza.»

«Lo dicesti a qualcuno?»

«Certo. A tua madre.»

«E a papà?»

Sarah-Jane si è alzata di scatto dal divano e ha detto: «Il caffè! Me l'ero del tutto dimenticato...» Scusandosi, è corsa via dalla stanza.

E a papà? La stanza era così silenziosa che la mia domanda sembrava rimbalzare contro le pareti come l'eco in un canyon. *E a papà?*

Mi sono alzato dalla poltrona, avvicinandomi a una delle due vetrinette ai lati del camino. Ho guardato all'interno. C'erano quattro ripiani con bambole antiche, di ogni forma e dimensione, che raffiguravano bambini e adulti, in abiti d'epoca forse risalenti al periodo in cui erano state realizzate. Non m'intendo di bambole, perciò non avevo idea del valore di quegli esemplari, ma mi pareva di capire che si trattava di una collezione notevole: per la quantità, l'eccellente abbigliamento e la stessa condizione dei giocattoli, che sembravano intatti. Alcuni avevano l'aria di non essere mai stati in mano a una bambina. Chissà se le figlie e le figliastre di Sarah-Jane erano mai rimaste davanti alle vetrinette, a guardare piene di desiderio quelle bambole che non avrebbero mai potuto avere?

Solo allora mi sono accorto degli acquerelli appesi alle pareti della stan-

za, che sembravano tutti della stessa mano. I soggetti raffiguravano case, ponti, castelli, automobili e perfino autobus, e quando ho letto il nome scritto, con una grafia inclinata, nell'angolo destro di due di essi, ho visto che era *SJBeckett.* Non ricordavo che Sarah-Jane dipingesse quando era la mia istitutrice, e dai suoi lavori mi sono accorto che aveva un talento per i dettagli, se non la capacità di evocare un'immagine con un'unica pennellata.

«Ah, hai scoperto il mio segreto.» Ha parlato dalla soglia, dove si era fermata reggendo un ampio vassoio sul quale aveva poggiato un servizio da caffè di argento lavorato a mano, bricco, zuccheriera, lattiera e tazze di porcellana, cucchiaini, un piatto di biscotti allo zenzero, «fatti stamani», confidò. Stranamente, mi sono chiesto come avrebbe reagito Libby a tutto questo: le bambole, gli acquerelli, l'allestimento del caffè, la stessa Sarah-Jane Beckett Hamilton, e soprattutto le cose dette fino a quel momento e quelle che invece si era tenuta per sé.

«Purtroppo riesco malissimo con le persone», ha detto. «E anche con gli animali. Con qualunque forma di vita, insomma, tranne le piante. Gli alberi mi vengono bene. I fiori invece proprio no.»

Per un attimo mi sono chiesto di che cosa stesse parlando. Poi mi sono accorto che si riferiva ai quadri e ho detto qualcosa sull'ottima qualità delle sue opere.

«Adulatore», ha commentato ridendo.

Ha posato il vassoio sul tavolino e ha cominciato a versare il caffè. «Poco fa, sono stata un po' troppo severa sul modo di vestire di Katja», ha detto. «A volte mi capita. Devi perdonarmi. Passo tanto di quel tempo da sola - Perry viaggia, come ti dicevo, e ovviamente le ragazze vanno a scuola - che non riesco a tenere a freno la lingua quando viene a trovarmi qualcuno. Intendevo dire che non aveva nessuna esperienza in fatto di moda, colori e disegno perché era cresciuta nella Germania dell'Est. Che cosa ci si poteva aspettare da una ragazza dell'Europa orientale, *haute couture*? Perciò, in realtà, era ammirevole per quella sua ambizione di iscriversi a un istituto specializzato e studiare da stilista. Purtroppo fu una sfortuna, anzi una tragedia, che lei capitasse in casa dei tuoi genitori con la testa piena di sogni ma anche una grande inesperienza in fatto di bambini. Era una miscela pericolosa. Zucchero? Latte?»

Ho preso la tazza che mi porgeva. Non intendevo farmi sviare da una discussione sull'abbigliamento di Katja Wolff, così ho chiesto: «Papà sapeva che lei trascurava i suoi doveri nei confronti di Sonia?»

Sarah-Jane ha preso la sua tazza e ha cominciato a girare il caffè, anche se non ci aveva messo niente. «Gliel'avrà detto tua madre, naturalmente.»

«Ma tu no.»

«Dato che lo avevo già riferito a un genitore, non ritenevo necessario dirlo anche all'altro. Ed era tua madre che stava più spesso in casa, Gideon. Tuo padre lo si vedeva di rado, dato che, come ricorderai, aveva un doppio lavoro. Prendi un biscotto. Ti piacciono ancora i dolci? Che strano, mi sono appena ricordata che erano una vera passione per Katja, specie quelli al cioccolato. Dev'essere così per tutti quelli cresciuti in un Paese dell'Est. Privazione.»

«Aveva altre passioni?»

«Cioè?» Sarah-Jane è apparsa perplessa.

«So che era incinta, e mi sono ricordato di averla vista nel giardino con un uomo. Non lo distinsi chiaramente, ma è evidente quello che facevano. Secondo Raphael, si trattava di James Pitchford, l'Inquilino.»

«Non credo proprio!» ha protestato Sarah-Jane. «James e Katja? Cielo!» Poi è scoppiata a ridere. «James Pitchford non aveva nessuna relazione con Katja. Cosa te lo fa pensare? Certo, le dava una mano con l'inglese, ma a parte quello... Be', James aveva sempre un'aria indifferente verso le donne, Gideon. Tanto che, alla fine, veniva da chiedersi quali fossero le sue... tendenze sessuali. No, no. Katja non si sarebbe mai messa con James Pitchford.» Ha preso un biscotto. «Si è portati naturalmente a pensare che quando un gruppo di adulti vive sotto lo stesso tetto e una delle femmine resta incinta, il padre dev'essere per forza uno della cerchia. Logico, credo, ma in questo caso?... Non fu James. Né tuo nonno. E chi altro rimane? Be', Raphael, è ovvio. Nel fare il nome di James Pitchford, si sarà comportato come il bue che dice cornuto all'asino.»

«E mio padre?»

È apparsa sconcertata: «Non penserai davvero che tuo padre e Katja... E poi, se era lui l'uomo che vedesti con lei, lo avresti di certo riconosciuto, Gideon. E anche se per qualche ragione non lo avessi fatto, sappi che era assolutamente fedele a tua madre».

«Ma il fatto che si separarono a meno di due anni dalla morte di Sonia...»

«Dipese proprio da quello, dall'incapacità di riprendersi di tua madre. Dopo l'assassinio di tua sorella, attraversò un periodo molto buio, come sarebbe stato per qualsiasi altra madre, e non riuscì a superarlo. No. Non devi assolutamente pensare male di tuo padre. Non voglio neanche sentirlo.»

«Ma dato che Katja non rivelò chi era il padre del bambino e si rifiutò di dire anche una sola parola in merito alla morte di mia sorella...»

«Gideon, ascoltami.» Sarah-Jane ha messo giù la tazza di caffè, posando ciò che restava del biscotto sul bordo del piattino. «Tuo padre avrà anche apprezzato la bellezza fisica di Katja Wolff, come tutti gli uomini. Magari avrà passato qualche ora con lei di tanto in tanto. Avrà riso con affetto dei suoi svarioni in inglese, arrivando a farle un paio di regali, a Natale e al compleanno... Ma questo non significa affatto che fossero amanti. Quest'idea devi togliertela dalla mente.»

«Eppure, l'essersi rifiutata di parlare con tutti... So che Katja non disse una sola parola sulla cosa, e non ha senso.»

«Per noi no», ha convenuto Sarah-Jane. «Ma ricorda che Katja era ostinata. Sono sicura che si era messa in testa che poteva non dire nulla e tutto sarebbe andato bene. Secondo il suo modo di pensare, tutte le prove disponibili si potevano confutare, e come avrebbe potuto essere diversamente, visto che proveniva da un Paese comunista dove la scienza criminale non è certo quella inglese? Avrebbe sostenuto di essersi allontanata un attimo per rispondere al telefono - anche se non capisco perché accampare una bugia così facile da demolire - e che questo era sfociato in una tragica fatalità. Come faceva a sapere che sarebbero emersi altri elementi, che, messi in relazione alla morte di Sonia, avrebbero dimostrato la sua colpevolezza?»

«Cos'altro è emerso? Oltre alla gravidanza, alla bugia sulla telefonata e alla lite con i miei genitori? Cos'altro?»

«E oltre alle tracce di precedenti lesioni rinvenute sul corpo di tua sorella? Be', tanto per cominciare, il carattere di Katja. La totale indifferenza nei confronti dei suoi familiari, rimasti nella Germania Orientale, e della loro sorte. Dopo il suo arresto, qualcuno ha fatto qualche indagine. Era anche sui giornali, non ricordi?» Ha ripreso la tazza e si è versata altro caffè, senza accorgersi che io non avevo neppure toccato il mio. «No, non credo, vero? Abbiamo fatto di tutto per non parlare dell'accaduto in tua presenza, e dubito che tu abbia letto i giornali all'epoca, perciò come fai a ricordare, o anche solo a sapere, che la sua famiglia venne rintracciata, Dio solo sa come, anche se probabilmente i tedeschi dell'Est furono ben lieti di divulgare l'informazione perché fosse di monito per chiunque avesse in mente di fuggire...?»

«Cos'è successo ai suoi?» ho tagliato corto.

«I genitori persero il lavoro, e le sorelle vennero espulse dall'università. E credi che Katja abbia versato anche una sola lacrima per i membri della

sua famiglia mentre era a Kensington Square? Che tentasse di mettersi in contatto con loro o di aiutarli? No. Non li nominava nemmeno. Era come se non esistessero, per lei.»

«Aveva delle amicizie?»

«Hmm. C'era quella grassona che aveva sempre la testa fra le gambe. Ricordo il cognome, Waddington.»

«Si chiamava Katie?»

«Sì, esatto. Katie Waddington. Katja l'aveva conosciuta in convento e, quando era venuta a vivere dai tuoi genitori, questa Waddington, Katie, veniva spesso a farle visita. Mangiava sempre qualcosa, e puoi bene immaginarne la stazza, e finiva per parlare di Freud. Sesso e Freud. Il significato dell'orgasmo, la soluzione del dramma edipico, la realizzazione dei desideri insoddisfatti e proibiti dell'infanzia, il ruolo del sesso come catalizzatore di mutamenti, la schiavitù sessuale delle donne rispetto agli uomini e viceversa...» Sarah-Jane si è sporta in avanti e ha sollevato il bricco del caffè, chiedendomi con un sorriso: «Un altro? Oh, ma non ne hai ancora bevuto una goccia, vero? Te lo verso di nuovo».

E, senza darmi il tempo di ribattere, mi ha tolto la tazza ed è sparita in cucina, lasciandomi solo con i miei pensieri: sulla celebrità, sulla sua perdita improvvisa, sulla rovina dei familiari più stretti, sui sogni e sulla capacità di realizzarli immediatamente, sulla bellezza fisica e sulla sua assenza, sulle bugie dette in buona fede e sulla verità rivelata per la stessa ragione.

Quando Sarah-Jane è tornata nella stanza, avevo pronta la domanda: «Cosa accadde la notte in cui morì mia sorella? Io ricordo questo: l'arrivo del personale dal pronto soccorso, infermieri o quello che erano, e io e te nella mia stanza, mentre loro si davano da fare con Sonia. Qualcuno gridava, mi pare fosse la voce di Katja. Ma non mi viene in mente altro. Cos'è accaduto veramente?»

«Tuo padre può darti sicuramente una risposta migliore della mia. Immagino tu glielo abbia chiesto.»

«Per lui è dura parlare di quel periodo.»

«Naturale che lo sia... Ma per quel che mi riguarda...» Ha passato le dita sulle perle. «Zucchero? Latte? Dovresti assaggiare il mio caffè.» E quando l'ho accontentata, portando alla bocca quell'intruglio amaro, ha detto: «Purtroppo non ho molto da aggiungere. Quando è successo, ero nella mia stanza. Stavo preparando le lezioni del giorno dopo per te, ed ero appena stata nella camera di James per chiedergli di aiutarmi a trovare un modo per risvegliare il tuo interesse verso i pesi e le misure. Dato che lui era un

uomo, anzi, *è,* ammesso che sia ancora vivo, e non c'è motivo di credere il contrario... Insomma, mi pareva adatto a consigliarmi qualcosa di accattivante per un ragazzo» - e qui mi diede una strizzatina d'occhi -, «non sempre diligente se si trattava di imparare qualcosa che non aveva a che fare con la sua musica. Perciò io e James stavamo esaminando alcune idee, quando udimmo il trambusto di sotto: le grida, il trepestio e le porte sbattute. Corremmo giù e vedemmo tutti nel corridoio...»

«Tutti?»

«Sì. Tutti. Tua madre, tuo padre, Katja, Raphael Robson, tua nonna...»

«E il nonno?»

«Non... Be', doveva esserci anche lui. A meno che, s'intende, non fosse... be', in campagna, per un periodo di riposo? No, no, doveva esserci anche lui, Gideon. Perché si udivano tante di quelle grida, e tuo nonno era uno che gridava molto. In ogni modo, mi dissero di portarti nella tua stanza e di restare lì con te, e così feci. Quelli del pronto soccorso, quando arrivarono, dissero a tutti di togliersi di mezzo. Solo i tuoi genitori rimasero. E io e te li sentivamo dalla tua stanza.»

«Non ricordo niente», ho detto. «Solo quando stavamo nella mia stanza.»

«È logico, Gideon. Eri piccolo. Quanti anni avevi? Sette? Otto?»

«Otto.»

«Be', quanti non ricordano neanche gli episodi belli dell'infanzia? E quello fu terribile, scioccante. Secondo me, è molto meglio per te averlo dimenticato, caro.»

«Ricordo di averti sentito dire che non saresti andata via.»

«Certo che no, lasciandoti solo soletto in mezzo a quella bufera!»

«Non è questo che intendevo. Ti riferivi al tuo posto da istitutrice. Papà mi ha detto che ti aveva licenziata.»

A quel punto è avvampata, è diventata di un rosso profondo, che pareva scaturirle dai capelli, ormai tinti, dato che andava per i cinquanta. «Il denaro era davvero scarso, Gideon.» La sua voce era più bassa di prima.

«Già, scusa. Lo so. Non volevo dire... Del resto, non ti avrebbe tenuta fin quando non ho compiuto sedici anni, se non fossi stata un'istitutrice davvero straordinaria.»

«Grazie.» Era una risposta formale all'estremo. O era stata davvero ferita dalle mie parole, o voleva solo che lo pensassi. E, mi creda, dottor Rose, ora mi accorgo che questa seconda eventualità serviva a sviare il corso della conversazione. Ma l'ho evitato dicendo: «Cosa facevi prima di chiedere

consiglio a James per l'esercizio su pesi e misure?»

«Quella sera? Come ho già detto, preparavo le lezioni del giorno dopo per te.»

Non ha aggiunto il resto, ma dalla sua espressione doveva essersi resa conto che ci ero già arrivato: si trovava da sola nella sua stanza.

15

Lo squillo costrinse Lynley a emergere dal sonno. Aprì gli occhi nell'oscurità della camera da letto e cercò a tastoni la sveglia, imprecando quando la fece cadere sul pavimento senza riuscire a spegnerla. Accanto a lui, Helen non si mosse; anche quando accese la luce, lei continuò a dormire. Aveva da sempre quel pregio, e lo serbava anche in gravidanza: quando dormiva non la svegliavano neanche le cannonate.

Lynley sbatté le palpebre, ancora semiaddormentato, e si rese conto che era il telefono a suonare, non la sveglia. Vide l'ora, le tre e quaranta del mattino, e immediatamente capì che non era buon segno.

In linea c'era il vicecomandante Hillier. «Al Charing Cross Hospital. Malcolm è stato investito da un'auto», disse secco.

«Cosa?» replicò Lynley. «Malcolm?»

«Sveglia, ispettore. Si passi dei cubetti di ghiaccio sul viso, se necessario. Malcolm è in sala operatoria. Venga subito qui. Voglio che se ne occupi lei.»

«Quando? Cos'è successo?»

«Quel maledetto bastardo non si è nemmeno fermato», riferì Hillier, e la sua voce insolitamente rotta e del tutto priva degli accenti cortesi e diplomatici con cui di solito si esprimeva a New Scotland Yard lasciava trasparire tutta la sua preoccupazione.

Investito da un'auto. Quel maledetto bastardo non si è nemmeno fermato. In un attimo Lynley fu del tutto sveglio, come se gli avessero iniettato nel cuore una soluzione di caffeina e adrenalina. «Dove? Quando?» domandò.

«Il Charing Cross Hospital. Venga immediatamente, Lynley.» E Hillier riattaccò.

Lynley schizzò fuori del letto e afferrò i primi capi di vestiario che gli vennero sotto mano. Anziché svegliare la moglie, le scarabocchiò due righe, spiegandole tutto per sommi capi. Aggiunse l'ora e lasciò il foglietto sul proprio cuscino. Quindi, infilandosi il cappotto, uscì in piena notte.

Il vento era calato, ma il freddo no, e aveva cominciato a piovere. Lynley tirò su il colletto del cappotto e si avviò di corsa verso le rimesse dietro l'angolo, dove teneva la Bentley in un garage.

Cercò di non pensare al contenuto e al tono di quello che gli aveva appena detto Hillier. Non voleva mettersi a fare congetture prima del tempo, ma non riuscì a evitarlo. Un investimento pirata, e ora un altro.

Presumendo vi fosse poco traffico sulla King's Road a quell'ora della notte, tagliò direttamente per Sloane Square, compì una mezza rotatoria intorno alla fontana ostruita di foglie situata al centro e sfrecciò davanti al Peter Jones, dove, in ottemperanza al consumismo crescente, nelle vetrine brillavano già da un pezzo le decorazioni natalizie. Sfrecciò dinanzi ai negozi alla moda di Chelsea, e poi ai condomini silenziosi. Vide un agente in uniforme chino su una figura avvolta in una coperta sulla soglia del municipio (anche i senzatetto erano un segno dei tempi), ma fu l'unica parvenza di vita che incontrò, a parte le rare auto che sorpassò mentre andava a tutta velocità verso Hammersmith.

Poco prima del King's College, svoltò a destra, tagliando verso Lillie Road, che lo avrebbe portato al Charing Cross Hospital. Solo dopo essere entrato a tutto gas nel parcheggio per poi precipitarsi di corsa al pronto soccorso, si concesse un'occhiata all'orologio. Non erano trascorsi neanche venti minuti dalla chiamata di Hillier.

Il vicecomandante, anche lui con la barba lunga e in disordine come Lynley, era nella sala d'attesa del pronto soccorso, e parlava a scatti con un agente in uniforme. Vedendo Lynley, fece cenno all'agente di andarsene, e mentre questi raggiungeva tre colleghi che attendevano poco lontano, Hillier andò a grandi passi verso Lynley.

Nonostante l'ora, il pronto soccorso era molto affollato per via della pioggia. Qualcuno annunciò ad alta voce: «Arriva un'altra ambulanza da Earl's Court», il che faceva presagire molta agitazione nei prossimi cinque minuti. Hillier allora prese Lynley per un braccio e si allontanò con lui dal reparto, attraverso una serie di corridoi e diverse rampe di scale. Non disse nulla finché non giunsero in una sala d'aspetto riservata ai familiari dei pazienti in sala operatoria. Là non c'era nessun altro tranne loro.

«Dov'è Frances?» chiese Lynley. «Non è...»

«Ci ha chiamato Randie», lo interruppe Hillier. «Verso l'una e un quarto.»

«Miranda? Che è successo?»

«Le ha telefonato Frances a Cambridge. Malcolm non era a casa. Fran-

ces era andata a letto e si era svegliata perché ha sentito il cane fuori che abbaiava disperatamente. Lo ha visto in giardino, col guinzaglio attaccato al collare, ma Malcolm non c'era. Presa dal panico, ha telefonato a Randie, e lei si è rivolta a noi. Quando siamo arrivati da Frances, l'ospedale l'aveva già avvertita che il marito era al pronto soccorso. Lei credeva che Malcolm avesse avuto un attacco cardiaco mentre portava fuori il cane. Non sa ancora...» Hillier sospirò. «Non siamo riusciti a farla uscire di casa. L'abbiamo sostenuta fino alla porta, Laura per un braccio, io per l'altro, arrivando perfino ad aprirla. Ma, non appena ha sentito sul viso l'aria della notte, è diventata isterica. E quel maledetto cane ha fatto l'inferno.» Hillier prese un fazzoletto e se lo passò sul viso. Lynley si rese conto che era la prima volta che vedeva il vicecomandante sconvolto.

«È grave?» domandò.

«L'hanno operato al cervello per rimuovere un ematoma sotto la frattura al cranio. C'è anche una tumefazione, e se ne stanno occupando. Controllano qualcosa su un monitor... la pressione, mi pare. Gliel'avranno infilato nel cervello? Non lo so.» Ripose il fazzoletto e si schiarì la gola. «Dio», mormorò, e rimase con lo sguardo fisso davanti a sé.

«Signore», fece Lynley, «posso offrirle un caffè?» Ma si rese subito conto che era un invito del tutto inopportuno. Tra lui e il vicecomandante c'erano litri e litri di sangue amaro. Hillier non aveva mai nascosto la propria antipatia per Lynley, che a sua volta non aveva certo dissimulato il disprezzo per le avide aspirazioni di carriera dell'altro. Tuttavia, vedendolo in quello stato per quanto era accaduto a Webberly, suo cognato e amico da venticinque anni, il superiore gli appariva sotto una luce diversa. Anche se Lynley non sapeva come regolarsi.

«Hanno detto che probabilmente dovranno asportargli gran parte della milza», riprese Hillier. «Forse salveranno il fegato, o almeno la metà, ma non ne sono ancora certi.»

«È ancora...»

«Zio David!» La domanda di Lynley fu interrotta dall'arrivo di Miranda Webberly. Entrò trafelata nella sala d'aspetto, con una tuta sformata e i capelli ricci legati con un foulard. Era a piedi nudi e pallida in volto. Stringeva nella mano le chiavi di una macchina. Si precipitò tra le braccia dello zio.

«Ti ha accompagnata qualcuno?» le chiese lui.

«Ho preso in prestito la macchina di una ragazza. Ho guidato io.»

«Randie, ti avevo detto...»

«Zio David.» E a Lynley: «Lo ha visto, ispettore?» Poi, senza attendere risposta, si rivolse di nuovo allo zio. «Come sta? Dov'è la mamma? Lei non...? Oh, Dio! Non è venuta, vero?» Con gli occhi lucidi, Miranda aggiunse: «No, è ovvio», in tono amaro.

«La zia Laura è con lei», la rassicurò Hillier. «Vieni a sederti, Randie. E le scarpe?»

Miranda si guardò i piedi senza capire: «Dio, le ho dimenticate, zio David. Come sta papà?»

Hillier le ripeté quello che aveva già detto a Lynley, tranne il particolare che si trattava di un investimento pirata. Stava per arrivare al fatto che forse sarebbero riusciti a salvare il fegato, quando nella sala entrò un dottore in camice operatorio, che disse: «Webberly?» Li guardò tutti e tre, con gli occhi iniettati di sangue di chi non porta buone notizie.

Hillier si qualificò, presentò Randie e Lynley, mise un braccio intorno alle spalle della nipote e chiese: «Che è successo?»

Il chirurgo li informò che al momento Webberly era in sala di rianimazione, e da lì sarebbe stato portato in terapia intensiva, dove lo avrebbero tenuto in coma indotto per non affaticare il cervello. Gli avrebbero somministrato steroidi per curare la tumefazione, barbiturici per mantenerlo in stato d'incoscienza e anestetici muscolari per farlo restare immobile finché il cervello non si fosse ripreso.

Randie si aggrappò all'ultima parola: «Allora guarirà? Papà se la caverà?»

Non lo sapevano, le rispose il chirurgo. Al momento era in condizioni critiche. Quando c'era di mezzo un edema cerebrale, non si poteva mai dire. Bisognava tenere sotto controllo la tumefazione, per impedire al cervello di premere sui peduncoli.

«E il fegato e la milza?» chiese Hillier.

«Abbiamo salvato il possibile. Ci sono anche parecchie fratture, ma sono niente in confronto al resto.»

«Posso vederlo?»

«Lei è...»

«La figlia. È mio padre. Posso vederlo?»

«Nessun altro parente stretto?» chiese il dottore a Hillier.

«La moglie sta male», rispose il vicecomandante.

«Che sfortuna», ribatté il chirurgo, e annuì a Randie dicendo: «Le faremo sapere quando esce dalla sala di rianimazione. Non ci vorranno molte ore. Meglio che lei vada a riposarsi un po'».

Quando il medico se ne fu andato, Randie si rivolse allo zio e a Lynley, in preda all'ansia: «Non morirà. Significa che ce la farà».

«Per il momento è vivo, ed è questo che conta», le disse Hillier, ma tenne per sé quello che pensava, e Lynley lo sapeva benissimo: Webberly poteva sopravvivere, ma poteva anche non guarire completamente ed essere condannato a una vita da invalido.

Senza volerlo, Lynley riandò a un altro incidente che aveva comportato un aumento della pressione cerebrale. Come risultato, l'amico Simon St. James versava nelle attuali condizioni, e non erano bastati né la lunga convalescenza né gli anni trascorsi a riportarlo com'era prima di ridursi così per la negligenza di Lynley.

Hillier fece sedere Randie su un divano di vinilpelle, dove qualche altro familiare in attesa aveva lasciato una coperta dell'ospedale. «Vado a prenderti un tè», disse, e fece cenno a Lynley di seguirlo. Fuori nel corridoio, il vicecomandante si fermò: «Fino a nuovo ordine, assumerà lei le funzioni di sovrintendente. Metta insieme una squadra e passi al setaccio la città per prendere quel bastardo che l'ha investito».

«Stavo lavorando su un caso che...»

«Non ha sentito?» lo interruppe Hillier. «Lasci perdere quel caso. Voglio che si occupi di questo. Si presenti a rapporto da me ogni mattina, chiaro? Gli agenti in uniforme le forniranno gli elementi raccolti finora, che sono maledettamente pochi. Un automobilista che procedeva in direzione opposta ha visto di sfuggita la macchina, ma non sa dire se si trattasse di una grossa limousine o di un taxi. Secondo lui, il tettuccio era grigio, ma non ci faccia troppo conto. Sarà sembrato così per i riflessi dell'illuminazione stradale e, comunque, quand'è stata l'ultima volta che ha visto un'auto bicolore?»

«Una limousine o un taxi. Allora il veicolo era nero», disse Lynley.

«Lieto che non abbia perso le sue ben note capacità deduttive.»

Quella punta di sarcasmo era un segno evidente di quanto poco Hillier ci tenesse ad affidargli le indagini. Lynley sentì l'ira sopraffarlo. Tuttavia quando domandò: «Perché io?» si sforzò di dare un tono educato alla domanda.

«Perché Malcolm sceglierebbe lei, se fosse in grado di parlare», rispose Hillier. «E intendo rispettare le sue volontà.»

«Allora pensa che non ce la farà?»

«Non penso niente.» Ma, dal tremito della voce, si capiva che era una bugia. «Si limiti a occuparsi della cosa. Lasci perdere tutto e si metta subi-

to al lavoro. Trovi questo figlio di puttana. Lo sbatta dentro. Ci sono delle abitazioni lungo la strada dov'è stato investito. Qualcuno deve aver visto qualcosa.»

«Potrebbe esserci un legame col caso di cui mi sto già occupando», ipotizzò Lynley.

«Come diavolo...»

«Mi lasci finire, la prego.»

Hillier ascoltò da Lynley i particolari dell'investimento avvenuto due sere prima. Anche in quel caso si trattava di un'automobile nera, spiegò l'ispettore, ed esisteva un legame tra il sovrintendente Malcolm Webberly e la vittima, anche se non ne precisò l'esatta natura. Si limitò ad affermare che dietro i due episodi poteva esserci un'inchiesta risalente a vent'anni prima.

Hillier, tuttavia, non era arrivato a occupare la sua carica senza una certa dose di intelligenza. Perciò, commentò incredulo: «La madre della bimba e l'ispettore incaricato delle indagini? Ma se c'è un legame, perché diavolo attendere vent'anni per cercare di eliminarli?»

«Forse perché chi lo ha fatto li ha rintracciati solo di recente.»

«E c'è un probabile indiziato tra quelli che sta interrogando?»

«Sì», rispose Lynley, dopo un attimo di esitazione. «Credo di sì.»

Yasmin Edwards sedeva sulla sponda del letto di suo figlio, con una mano sulla spalla del ragazzino, tonda e perfetta. «Dai, Danny, è ora di alzarti.» Lo scosse. «Dan, non hai sentito la sveglia?»

Daniel protestò e si ficcò sotto le coperte sino a formare col sedere una bella collinetta al centro del letto, che diede a Yasmin una stretta al cuore. «Solo un minuto, mamma», disse il ragazzino. «Dai, per piacere. Un minutino.»

«Sono già troppi. Farai tardi a scuola. Vuoi andarci senza la colazione?»

«Per me va bene.»

«No», ribatté lei. Gli diede una pacca sul sedere e gli soffiò nell'orecchio. «Se non ti alzi, ti assaliranno gli insetti bacioni.»

Lui increspò le labbra in un sorriso, ma restò con gli occhi chiusi. «No. Spruzzerò l'insetticida.»

«Non serve, contro gli insetti bacioni. Aspetta e vedrai.»

Si chinò su di lui e cominciò a baciarlo sulle guance, su un orecchio e sul collo, facendogli il solletico, finché il ragazzino non si svegliò del tutto. Tra risatine e calci, finse di scacciarla, gridando: «No! Toglimi gli in-

setti di dosso, mamma!»

«Non ci riesco», disse lei senza fiato. «Oh, mio Dio, ce ne sono degli altri, Dan! Insetti dappertutto! Non so che fare!» Gli tolse le coperte e cominciò a baciarlo sulla pancia, gridando: «Baci! Baci! Baci!», deliziata dalle risate del figlio, che per lei erano sempre una novità, malgrado fosse libera da anni. Quando era uscita di prigione, aveva dovuto insegnargli da capo il gioco degli insetti bacioni, e avevano un sacco di baci arretrati. Perché un bambino in affidamento non ne riceveva molti.

Mise Daniel seduto e lo poggiò ai cuscini di *Star Trek.* Lui riprese fiato e smise di ridere, guardandola tutto contento con gli occhi scuri. Quello sguardo la faceva sentire orgogliosa e raggiante. «Allora, per le vacanze di Natale, Dan?» gli chiese. «Hai pensato a quello che ti ho detto?»

«Disney World!» gridò felice. «Orlando, Florida. Prima andiamo al Magic Kingdom, dopo all'Epcot Center e agli Universal Studios. Poi ancora a Miami Beach, mamma. Tu ti sdrai sulla spiaggia e io faccio surf.»

Lei gli sorrise: «Disney World? E dove troviamo i soldi? Vuoi rapinare una banca?»

«Ho messo da parte qualcosa.»

«Davvero? Quanto?»

«Venticinque sterline.»

«Non c'è male, per cominciare. Ma non bastano.»

«Mamma...» mormorò il ragazzino, e in quelle due sillabe c'era tutta la sua delusione infantile.

Yasmin non sopportava di negargli qualcosa, dopo quello che lui aveva patito nei primi anni di vita. Avrebbe voluto soddisfare i desideri del figlio. Ma era inutile alimentare false speranze, sia in lui sia in se stessa, perché c'erano altre considerazioni da fare su come passare le vacanze natalizie.

«E Katja? Non potrebbe venire con noi, Dan. Dovrebbe restare qui a lavorare.»

«E allora? Perché non possiamo andarci io e te, mamma? Solo io e te? Come prima.»

«Perché Katja adesso fa parte della nostra famiglia, e lo sai.»

Lui aggrottò le sopracciglia e distolse lo sguardo.

«È in cucina a prepararti la colazione», disse Yasmin. «Sta facendo le frittelle tedesche che ti piacciono tanto.»

«Può fare quello che le pare», borbottò Dan.

«Ehi, tesoruccio.» Yasmin si chinò sul figlio. Ci teneva che lui capisse. «Katja è una di noi. È la mia compagna. Sai che significa.»

«Che non si fa niente senza averla intorno, quella stupida vacca.»

«Ehi!» Gli diede un buffetto sulla guancia. «Non dire parolacce. Tanto non potremmo andare comunque a Disney World, anche io e te da soli, Dan. Perciò non prendertela con Katja. Sono io quella a corto di denaro.»

«Allora perché me l'hai chiesto?» domandò, rivoltando la frittata come sa fare un ragazzino di undici anni. «Se sapevi dall'inizio che non potevamo, perché mi hai chiesto dove voglio andare?»

«Io ti ho chiesto cosa ti sarebbe piaciuto *fare*, Dan. Sei stato tu a cambiarlo in dove andare.»

A quel punto, lui non poteva più ribattere, e la cosa miracolosa di Daniel era che per fortuna non aveva imparato né preso gusto a discutere come tanti ragazzini della sua età. Però era ancora piccolo, senza le risorse necessarie a superare la delusione. Perciò si rannuvolò in viso, incrociò le braccia e restò steso nel letto, col broncio.

Lei gli prese il mento per fargli alzare la testa. Lui resistette. Lei sospirò e disse: «Un giorno saremo messi meglio. Ma devi essere paziente. Io ti voglio bene, e anche Katja». Si alzò dal letto e andò alla porta. «Ora alzati, Dan. Entro venti secondi ti voglio sentire nel bagno.»

«Voglio andare a Disney World», disse lui ostinato.

«Non sai quanto mi piacerebbe portartici.»

Diede un colpetto allo stipite e tornò nella camera dove dormiva con Katja. Là, sedette sulla sponda del letto e ascoltò i rumori dell'appartamento. Daniel che si alzava e andava a passi incerti in bagno, Katja che continuava a preparare le frittelle tedesche in cucina, lo sfrigolio della pastella che versava a piccole dosi nello stampo a forma di conchiglia spalmato di burro fuso, lo sbatacchiare delle ante degli armadietti, che apriva e chiudeva per prendere i piatti e lo zucchero in polvere, lo scatto della teiera elettrica e lei che diceva ad alta voce: «Daniel? Stamattina frittelle. Ho preparato la tua colazione preferita».

Perché? si chiese Yasmin. E avrebbe voluto domandarlo a Katja, ma farlo significava mettere in discussione ben altro che il semplice atto di mescolare la farina col latte, aggiungere il lievito e girare la pastella.

Passò la mano sul letto, ancora disfatto, che recava le impronte dei loro due corpi. Sui cuscini c'erano gli incavi delle loro teste e dalle coperte aggrovigliate si capiva come avevano dormito: Katja abbracciata a lei, con le mani a coppa sui suoi seni.

Aveva finto di essere già addormentata quando la compagna si era infilata nel letto. La stanza era buia - Yasmin Edwards non voleva vedere mai

più una lama di luce proveniente dal corridoio, come in prigione -, perciò Katja non si era accorta se lei aveva gli occhi aperti o chiusi. «Yas?» aveva bisbigliato. Ma Yasmin non aveva risposto. E quando l'altra aveva alzato le coperte entrando nel letto come una barca a vela che torna al porto sicuro, aveva finto di mormorare qualcosa, notando che Katja era rimasta un attimo immobile, come per vedere fino a quale grado di coscienza Yasmin sarebbe arrivata.

Quell'istante di immobilità significava anche qualcosa d'altro, ma Yasmin non aveva capito sino in fondo di cosa si trattasse, perciò si era girata verso Katja mentre questa si tirava le coperte sulle spalle e le aveva detto assonnata: «Ehi, piccola», allungando una gamba sul suo fianco. «Dove sei stata?»

«Domattina», aveva bisbigliato Katja. «C'è fin troppo da dire.»

«Fin troppo? Perché?»

«Ssst. Ora dormi.»

«Ti volevo qui», aveva mormorato Yasmin, mettendo suo malgrado alla prova Katja, e sapendo che stava mettendo alla prova anche se stessa, ma con quale risultato? Aveva sollevato la bocca per baciare l'amante e infilato le dita sul morbido vello della donna. Katja aveva ricambiato il bacio, ma subito aveva spinto via Yasmin, sussurrando: «Che pazza». Al che Yasmin aveva ribattuto: «Pazza per te», e aveva udito Katja soffocare una risata.

Cosa si poteva capire, facendo l'amore al buio? Con le bocche e le dita, con quei contatti insistenti della dolce, morbida carne? Cosa si poteva capire quando la corrente passa così in fretta che non ha importanza chi guida la barca, purché si arrivi a destinazione? Che diavolo si poteva capire in quel modo?

Avrei dovuto accendere la luce, pensò Yasmin. L'avrei capito, se l'avessi guardata in faccia.

Nello stesso tempo, si disse che non aveva dubbi, e che questi comunque erano naturali. Che non c'era niente di certo nella vita. Eppure continuava a sentire un groppo allo stomaco, come una vite rigirata da una mano sconosciuta. Si sforzava di ignorarlo, ma non ci riusciva, come non si può ignorare un tumore che minaccia l'esistenza.

Ma scacciò quei pensieri. Aveva una giornata davanti. Si alzò e cominciò a rifare il letto, dicendosi che, se era vero il peggio, vi sarebbero state altre opportunità di scoprirlo.

Raggiunse Katja in cucina, dove l'aria profumava delle frittelle tedesche

che Daniel adorava. La compagna ne aveva preparate a sufficienza per tutti e tre, ed erano ammucchiate come ciottoli ricoperti di neve in una teglia sulla piastra termica. Ora la tedesca stava aggiungendo alla loro colazione qualcosa di decisamente inglese: numerose fette di pancetta sfrigolavano sulla griglia.

«Ah, eccoti», disse Katja con un sorriso. «Il caffè è pronto. Anche il tè per Daniel. A proposito, dov'è? Sotto la doccia? Questa sì che è una novità. Ha la fidanzatina?»

«Non lo so», disse Yasmin. «Anche se fosse, non ne ha parlato.»

«Succederà. Prima di quanto credi. Ormai i bambini crescono così in fretta. Non hai ancora parlato con lui? Sai, della vita.»

Yasmin si versò una tazza di caffè: «Della vita? Con Daniel? Vuoi dire di come si fanno i bambini?»

«Sarebbe utile sapere se ignora ancora tutto sull'argomento. O gliene avranno già parlato? In passato, intendo.»

Katja aveva avuto l'accortezza di non dire «quando era in affidamento», e Yasmin sapeva che la tedesca evitava di pronunciare quelle parole per i ricordi che evocavano. Katja tendeva sempre a guardare avanti, senza fare nessun riferimento al passato. «Sai cosa mi dà la forza di resistere tra queste mura?» aveva confidato una volta a Yasmin. «Fare progetti. Pensare al futuro, non al passato.» E anche Yasmin avrebbe dovuto seguire il suo esempio, aveva continuato. «Chiarisci con te stessa che cosa farai una volta fuori di qui», aveva insistito. «Che tipo di persona vuoi essere. E poi mettilo in pratica. Puoi farcela. Ma comincia da subito, mentre sei ancora dentro e hai la possibilità di concentrarti sulla tua nuova identità.»

E tu? pensò adesso Yasmin, guardando l'amante che metteva le frittelle nei piatti. E tu, Katja? Che progetti avevi quando stavi dentro, e che tipo di persona volevi diventare?

Yasmin si rese conto che Katja non era mai stata precisa in proposito: «Ci sarà tempo, quando sarò libera».

Tempo per chi? si chiese Yasmin. Tempo per cosa?

Non aveva mai riflettuto prima sulla sicurezza offerta dalla detenzione. Quando eri dentro, le risposte erano semplici, come pure le domande. Una volta fuori, invece, le une e le altre si affastellavano troppo numerose.

Katja si voltò con un piatto in mano. «Dov'è quel ragazzo? Se non si sbriga, le frittelle diventeranno dischetti da hockey.»

«Per le vacanze di Natale vuole andare a Disney World», le disse Yasmin.

«Davvero?» Katja sorrise. «Be', forse possiamo realizzare il suo desiderio.»

«Come?»

«Ci sono modi e modi», disse la tedesca. «Il nostro Daniel è un bravo ragazzo. Merita di essere accontentato. E anche tu.»

Ecco lo spiraglio che cercava, e Yasmin lo prese al volo: «E se il mio desiderio fossi tu? Se volessi solo te?»

Katja scoppiò a ridere, poggiò sul tavolo il piatto di Daniel e tornò da Yasmin: «Vedi come è facile?» disse. «Basta chiedere, e il desiderio si realizza.» La baciò e tornò ai fornelli, dicendo ad alta voce: «Daniel! Le frittelle sono pronte! Vieni, su!»

Suonarono al campanello d'ingresso e Yasmin lanciò un'occhiata al piccolo orologio sbreccato che stava sul mobile della cucina. Le sette e mezzo. Chi diavolo...? Corrugò la fronte.

«È presto per una visita dei vicini», considerò Katja, mentre Yasmin slacciava la fascia alla vita per legare più stretto il kimono che portava come vestaglia. «Spero che non ci siano guai in vista, Yas. Non è che Daniel ha marinato la scuola?»

«Mi auguro di no, per il suo bene», disse Yasmin. Andò alla porta e guardò dallo spioncino. Restò per un attimo senza fiato quando vide chi c'era là fuori ad attendere che qualcuno venisse ad aprire, in tutta pazienza, o non troppo, dato che allungò la mano e suonò di nuovo il campanello. Katja era sulla soglia della porta della cucina, con la padella in una mano e nell'altra la paletta per rivoltare le frittelle. «È quello stramaledetto sbirro», le bisbigliò Yasmin.

«Il nero di ieri? Ah, bene. Fallo entrare, Yas.»

«Non voglio...»

L'agente suonò di nuovo e, mentre lo faceva, Daniel mise la testa fuori del bagno gridando: «Mamma! La porta! Vuoi aprire o no?» senza accorgersi che lei era già là, come una bambina disobbediente che cercasse di evitare il castigo. Quando la vide, passò con lo sguardo da lei a Katja.

Quest'ultima disse: «Yas, apri la porta». E a Daniel: «Le frittelle aspettano. Te ne ho fatte una dozzina, come piacciono a te. Mamma dice che vuoi passare il Natale a Disney World. Vestiti che ne parliamo».

«Non ci andremo», disse accigliato, mentre il campanello suonava un'altra volta.

«Ah, conosci così bene il futuro? Vestiti. Dobbiamo parlarne.»

«Perché?»

«Perché parlando i sogni diventano più reali, e in questo modo hanno anche più possibilità di realizzarsi. Yasmin, *mein Gott*, perché non apri la porta? Tanto quell'uomo ci ha sentito, e starà lì finché non apri.»

Yasmin aprì la porta con uno strattone così forte che quasi le sfuggì di mano, mentre alle sue spalle Daniel s'infilava nella sua stanza e Katja tornava in cucina. «Come hai fatto a venire su?» chiese senza preamboli all'agente nero. «Non ti ho sentito suonare di sotto.»

«La porta dell'ascensore era socchiusa», spiegò l'agente Nkata. «Così ne ho approfittato.»

«Perché? Cos'altro vuoi da noi, uomo?»

«Un paio di cose. La sua...» Esitò e guardò nell'appartamento, dove la luce della cucina proiettava un fascio oblungo sul tappeto a scacchi del salottino ancora buio. «C'è anche Katja Wolff?»

«Dove credi che sia alle sette e mezzo del mattino?» domandò Yasmin, ma non le piacque l'espressione sul viso dell'altro, perciò aggiunse: «Ti abbiamo detto tutto l'altra volta che sei venuto. Potresti pure risparmiarti di farci di nuovo il terzo grado».

«C'è una novità», le disse senza scomporsi. «C'è dell'altro.»

«Mamma», chiamò Dan dalla sua camera, «dov'è il maglione per la scuola? Dev'essere sulla tele, perché non lo trovo insieme col resto...» Lasciò in sospeso la frase, uscendo dalla stanza in cerca del pullover. Portava la camicia bianca, le mutande, i calzini, e aveva ancora i capelli bagnati.

«'giorno, Daniel», gli disse il poliziotto con un cenno e un sorriso. «Ti prepari per la scuola?»

«Non t'importa per cosa si prepara», scattò Yasmin, e, senza dare a Daniel il tempo di rispondere e prendendo il suo maglione da uno dei ganci accanto alla porta, disse con severità: «Dan, la colazione. Con tutto quello che c'è voluto a fare le frittelle, farai bene a mangiartele tutte».

«Salve», fece Daniel timidamente al poliziotto, così contento che Yasmin si sentì rabbrividire. «Si ricorda come mi chiamo.»

«Certo», disse Nkata. «E io mi chiamo Winston. Ti piace la scuola, Daniel?»

«Dan!» gridò Yasmin, talmente forte che il figlio sobbalzò. Gli lanciò il maglione. «Mi hai sentito? Vestiti e va' a fare colazione.»

Daniel annuì, ma non staccò gli occhi dal poliziotto. Al contrario, lo *assorbì* con un interesse e un entusiasmo così palesi che Yasmin avrebbe voluto mettersi tra loro, spingendo il figlio in una direzione e lo sbirro in un'altra. Daniel indietreggiò verso la sua stanza senza staccare gli occhi da

Nkata, e disse: «Le piacciono le frittelle? Sono piccole, speciali. Sono sicuro che ce ne sono anche per...»

«Daniel!»

«Giusto. Scusa, mamma.» Fece un sorriso a trentamila watt e sparì nella sua stanza.

Yasmin tornò a Nkata. All'improvviso si rese conto che dalla porta entrava aria fredda, che le attanagliava le gambe e i piedi nudi, le solleticava le ginocchia fino a carezzarle le cosce, facendole inturgidire i capezzoli. E quest'ultimo era un particolare che la irritava, in quanto la rendeva vulnerabile al suo stesso corpo. Rabbrividì al gelo, indecisa se sbattere la porta in faccia al detective o farlo entrare.

Fu Katja a decidere per lei. «Fallo entrare, Yas», disse con calma dalla porta della cucina, dove si era affacciata con la padella delle frittelle in mano.

Yasmin si scostò e l'agente fece un cenno di ringraziamento a Katja. Lei richiuse la porta con una spinta e prese il cappotto da uno dei ganci, annodandoselo così stretto alla vita da far sembrare il cappotto un bustino e lei una dama vittoriana che aspirava alla silhouette di una clessidra. Da parte sua, Nkata si sbottonò il cappotto e allentò la sciarpa come un ospite venuto a cena.

«Stiamo facendo colazione», gli disse Katja, «e Daniel non deve far tardi a scuola.»

«Allora, che vuoi?» domandò Yasmin al detective.

«Sapere se ha nulla da ritrattare in merito all'altra sera.» Si era rivolto a Katja.

«Non ho nulla da ritrattare», disse Katja.

«Farebbe meglio a pensarci», la avvertì.

Yasmin avvampò, e la rabbia e la paura presero il sopravvento sul buonsenso: «Questo è un abuso!» gridò. «È un maledetto abuso, e lo sai.»

«Yas», fece Katja. Appoggiò la padella sulla piastra subito dietro la porta della cucina e restò dov'era, inquadrata nello stipite, controluce. «Lasciamolo parlare.»

«Lo abbiamo già fatto.»

«Ci dev'essere dell'altro, vero?»

«No.»

«Yas...»

«No, maledizione! Non sopporto che uno stronzo di negro con un tesserino...»

«*Mamma!*» Daniel era tornato nella stanza, vestito per la scuola, con una tale espressione di orrore sul viso che Yasmin avrebbe voluto cancellare quell'insulto che aleggiava tra loro.

«Fai colazione», disse di scatto al figlio. E al poliziotto: «Di' quello che devi dire e vattene». Per un terribile istante, Daniel non si mosse, come in attesa di istruzioni dal detective, forse il permesso di fare quello che gli aveva appena detto la madre. A Yasmin venne voglia di colpire qualcuno, ma fece un respiro profondo e cercò di calmare il crudele battito del cuore. «Dan», disse, e il figlio andò in cucina, passando dinanzi a Katja, che gli disse: «In frigo c'è del succo, Daniel».

Nessuno di loro parlò finché dalla cucina non si sentirono i rumori del ragazzo che, se non altro, faceva un tentativo di finire la colazione, nonostante le circostanze. Restarono tutti e tre dov'erano quando il poliziotto era entrato nell'appartamento, formando un triangolo tra la porta d'ingresso, la cucina e il televisore. Yasmin avrebbe voluto avvicinarsi all'amante, ma, non appena accennò a farlo, il detective parlò, e fu ciò che disse a fermarla.

«Le cose si mettono male quando si ritratta una deposizione troppo tempo dopo, signorina Wolff. È sicura di aver guardato la tele l'altra sera? Anche il ragazzo lo confermerà se glielo chiedo?»

«Lascia stare Daniel!» gridò Yasmin. «Non ti azzardare a rivolgere la parola al mio ragazzo!»

«Yas», disse Katja, calma ma insistente. «Va' a fare colazione anche tu, d'accordo? L'agente vuole parlare con me.»

«Non ti lascerò farlo da sola. Lo sai di che cosa sono capaci gli sbirri. Sai che tipi sono. Gli puoi raccontare solo...»

«I fatti», la interruppe Nkata. «I fatti, e tutto andrà benissimo. Perciò, in merito all'altra sera...»

«Non ho niente da aggiungere.»

«Va bene. E *ieri* sera, invece?»

A quella domanda, Yasmin vide l'espressione di Katja cambiare. Socchiuse gli occhi e chiese a sua volta: «Cioè?»

«Ha visto la televisione come il giorno prima?»

«Perché vuoi saperlo?» chiese Yasmin. «Katja, non rispondere se prima non ti dice perché vuole saperlo. Non ci caschiamo. O ci dice il motivo delle sue domande o porta fuori di casa mia la sua faccia sfregiata e quel grosso culo nero. È chiaro, signor sbirro?»

«C'è stato un altro investimento pirata», disse Nkata a Katja. «Mi dice

dove si trovava ieri sera?»

Yasmin si sentì scattare dentro tutti gli allarmi, e quasi non udì Katja rispondere: «Qui».

«Verso le undici e mezzo?»

«Qui», ripeté.

«Capito», disse, e aggiunse quello che Yasmin comprese aveva in mente da quando gli aveva aperto. «Allora non ha passato tutta la notte con quell'altra. L'ha solo incontrata, ci ha scopato e se n'è andata. È così?»

Vi fu un orribile silenzio, rotto solo dalla voce che nella mente di Yasmin urlò: «No!» Voleva che la compagna desse una risposta, non restasse in silenzio o andasse via.

«Non so di che cosa parla», disse Katja al poliziotto, ma guardava Yasmin.

«Di una corsa in autobus per la zona meridionale di Londra, dopo il lavoro», rispose il detective. «Finita a Putney, nel Frère Jacques Bar. Di una passeggiata a Wandsworth, fino al 55 di Galveston Road. Di quello che è successo là dentro e con chi. Ha presente? O anche lì guardava la tele? Perché, a giudicare da quello che ho visto, dovevate avere tutte e due gli occhi incollati da tutt'altra parte.»

«Mi ha seguita», disse Katja guardinga.

«Lei e la signora in nero. Esatto. Una signora bianca vestita di nero», aggiunse, per buona misura, e nel dirlo lanciò una rapida occhiata a Yasmin. «La prossima volta spenga le luci, se fa qualcosa di interessante dietro le finestre, signorina Wolff.»

Yasmin ebbe l'impressione che dinanzi al viso le svolazzasse uno stormo di uccelli selvatici. Avrebbe voluto agitare le braccia per mandarli via, ma i muscoli non rispondevano. Aveva udito solo: *una signora bianca vestita di nero. La prossima volta spenga le luci.*

«Capisco», disse Katja. «Ha fatto bene il suo lavoro. Ha seguito prima me, ed è stato bravo. Poi tutte e due, ed è stato ancora più bravo. Ma se si fosse trattenuto, ed è evidente che non lo ha fatto, ci avrebbe viste andare via dopo un quarto d'ora. E anche se basta a dedicarsi a qualcosa di interessante, come lo definisce lei, agente, Yasmin le confermerà che ci metto molto di più a dare piacere.»

Nkata ne fu visibilmente spiazzato, e Yasmin esultò a quell'espressione. Ancor più quando Katja ne approfittò per aggiungere: «Se avesse svolto il suo compito in modo più accurato, avrebbe scoperto che la donna incontrata al Frère Jacques era il mio avvocato, agente Nkata. Si chiama Harriet

Lewis, e se le occorre posso darle il suo numero telefonico per avere conferma di quanto le ho detto».

«E il 55 di Galveston Road?» chiese lui.

«Cosa?»

«Chi ci abita? Voglio dire, la persona cui lei e...» - dall'esitazione e dall'enfasi che mise nelle parole successive, era chiaro che avrebbe verificato quella versione dei fatti - «il suo *avvocato* avete fatto visita ieri sera, signorina Wolff?»

«È la sua socia. E se vuole sapere per quale motivo le ho consultate, si tratta di questioni personali, e glielo ripeterà anche Harriet Lewis quando le telefonerà per averne conferma.»

Katja attraversò a grandi passi il salottino e andò al divano, dove la sua borsa era appoggiata su un cuscino logoro. Accese una luce che ruppe l'oscurità del primo mattino. Prese un pacchetto di sigarette e se ne accese una, frugando nella borsa in cerca di qualcos'altro. Risultò trattarsi di un biglietto da visita, che andò a porgere a Nkata. La tedesca era la calma fatta persona. Esalando al soffitto una voluta di fumo, concluse: «Le telefoni. E se non vuole sapere altro da noi stamattina, dobbiamo ancora fare colazione».

Nkata prese il biglietto e, con gli occhi fissi su Katja come per inchiodarla, se lo infilò nel taschino dicendo: «Si auguri che confermi tutto dalla A alla Z. Perché, in caso contrario...»

«Ti basta?» intervenne Yasmin. «Allora smamma.»

Nkata spostò lo sguardo su di lei. «Sa dove trovarmi.»

«Come se ci tenessi.» Yasmin rise. Aprì la porta con uno strattone e non lo degnò neppure di un'occhiata mentre usciva. Richiuse sbattendo e Dan la chiamò dalla cucina: «Mamma?»

«Tra un attimo arrivo», rispose lei. «Finisci le frittelle.»

«E non lasciare la pancetta», aggiunse Katja.

Ma, pur parlando con Daniel, si guardavano a vicenda. E rimasero così per un po', immobili, ciascuna in attesa che l'altra dicesse quello che non si poteva tacere.

«Non mi avevi detto che ti eri vista con Harriet Lewis», fece Yasmin.

Katja portò la sigaretta alla bocca e aspirò con tutta calma. Alla fine disse: «Ci sono delle questioni da affrontare. Accumulate in vent'anni. Ci vorrà un po' a sistemarle».

«Che vuoi dire? Che questioni? Katja, sei per caso nei guai?»

«Sì, ci sono dei guai, ma non per me. È solo qualcosa da risolvere.»

«Cosa? Di che si...»

«Yas, è tardi.» Katja si alzò e spense la sigaretta in un portacenere sul tavolino. «Dobbiamo andare al lavoro. Ora non posso spiegarti tutto. La situazione è fin troppo complessa.»

Yasmin avrebbe voluto dire: «Per questo ci hai messo tanto a discuterne ieri sera, Katja? Perché la situazione, quale che sia, è troppo complessa?» Ma se lo tenne per sé. Ripose anche quella domanda nell'archivio mentale che conteneva tutte le altre non ancora poste. Come quelle sulle assenze di Katja dal lavoro e da casa, su dove aveva portato la macchina quando l'aveva presa in prestito e per cosa le era servita. Se lei e Katja dovevano instaurare qualcosa di duraturo, un legame al di fuori delle mura della prigione, svincolato dalla necessità di un baluardo contro la solitudine, la disperazione e la depressione, dovevano dissipare ogni dubbio. Era da quello che scaturivano le sue domande, e il dubbio era una malattia virulenta in grado di distruggerle entrambe.

Per scacciarlo dalla mente, ripensò ai primi giorni di detenzione preventiva a Holloway, al reparto medico nel quale l'avevano tenuta in osservazione nel timore che il suo stato di profondo sconforto potesse provocarle disturbi mentali, all'umiliazione della prima perquisizione corporale («Diamo un'occhiata alla passerina, signorinella») e alle altre successive, al numero interminabile e insensato di buste riempite come lavoro riabilitativo, alla rabbia così cupa e profonda da divorarla fino alle ossa. E ripensò a Katja, com'era all'inizio e per tutto il processo, che la guardava da lontano e non diceva una parola, finché un giorno, all'ora del tè in mensa, dove la tedesca se ne stava seduta da sola, come sempre, in quanto assassina di bambini - il peggiore dei mostri, una che non si pentiva -, Yasmin non le aveva chiesto cosa voleva.

«Lascia perdere Geraldine», le avevano detto. «Quella puttana mangiacrauti aspetta solo che qualcuno le dia una strapazzata.»

Ma lei gliel'aveva chiesto lo stesso. Si era seduta al tavolo della tedesca, sbattendo giù il vassoio e dicendo: «Che vuoi da me, troia? Da quando sono entrata, mi guardi come se fossi il tuo prossimo boccone, e ne ho abbastanza. Chiaro?» Aveva cercato di fare la dura. Anche se non glielo avevano detto, sapeva che per sopravvivere dietro quelle mura non bisognava mostrare il minimo segno di debolezza.

«C'è modo e modo», le aveva detto Katja in risposta. «Ma non ce la farai, se non abbassi la testa.»

«Davanti a quegli stronzi?» Yasmin aveva spostato la sua tazza con tale

violenza da rovesciare il tè e macchiare il tovagliolo di carta di un rosso sangue lattiginoso. «Io non c'entro niente con questo posto. Stavo solo cercando di salvarmi la vita.»

«Ecco che significa abbassare la testa. Cerchi di salvarti la vita. Non quella qui dentro, ma quella successiva.»

«Che razza di vita sarà? Quando esco, il mio bambino non mi riconoscerà. Sai che significa?»

Katja lo sapeva, anche se non aveva mai parlato del bambino che anche lei aveva dato in affidamento appena nato. Il miracolo di Katja, come aveva scoperto Yasmin, era che sapeva cosa significava *tutto:* dalla perdita della libertà a quella di un figlio, dall'essere indotta con l'inganno a fidarsi delle persone sbagliate alla scoperta di poter contare solo su se stessa. Era stato sulla base della comprensione di Katja che avevano cominciato a tentare di costruire un legame tra loro. E nel periodo trascorso insieme, Katja Wolff, che era in prigione già da dieci anni quando si erano conosciute, e Yasmin avevano impostato la loro vita per quando fossero state scarcerate.

Nessuna delle due contemplava la vendetta. Anzi questa parola non era stata neanche proferita. Tuttavia adesso Yasmin si domandò cosa intendesse Katja tanti anni prima quando in prigione aveva detto: «Sono in credito», senza specificare quale fosse il debito verso di lei e chi dovesse pagarlo.

Non ebbe il coraggio di chiedere all'amante dov'era stata la sera prima, dopo aver lasciato la casa in Galveston Road col suo avvocato, Harriet Lewis. I suoi dubbi erano dissipati dal pensiero di Katja che l'aveva consolata, ascoltata e amata per tutta la detenzione.

Eppure, Yasmin non riusciva a scacciare dalla mente il ricordo di quando, la notte precedente, Katja si era bloccata al momento di venire a letto. Non riusciva a ignorare il significato di quell'improvvisa immobilità da parte dell'amante. Così disse: «Non sapevo che Harriet Lewis avesse una socia».

Katja distolse lo sguardo dalla finestra, dove le tende erano ancora accostate, mentre fuori diventava sempre più chiaro. «Già, strano, Yas. Neanche io.»

«Credi ti sarà d'aiuto? A sistemare questa cosa?»

«Sì, sì, spero di sì. Sarebbe bello, finalmente, smettere di lottare.»

E Katja restò in attesa delle altre domande che Yasmin non aveva il coraggio di farle.

Dato che la compagna non diceva nulla, la tedesca annuì come se fosse

stata lei a porre un quesito cui aveva ricevuto risposta: «Le cose si stanno sistemando», disse. «Stasera torno a casa subito dopo il lavoro.»

16

Barbara Havers fu informata delle condizioni di Webberly alle sette e quarantacinque di quel mattino, quando la segretaria del sovrintendente le telefonò, mentre lei stava asciugandosi dopo la doccia. Per ordine dell'ispettore Lynley, cui era stato affidato l'incarico di facente funzione di sovrintendente, Dorothea Harriman stava chiamando tutto il personale al comando di Webberly. Non aveva tempo per le chiacchiere, perciò fu di pochi particolari: Webberly era al Charing Cross Hospital, le sue condizioni erano critiche, era in coma, era stato investito da un'auto in tarda serata mentre portava a passeggio il cane.

«Per l'inferno, Dee», gridò Barbara. «Investito da un'auto? Come? Dove? Lui è?... Insomma?...»

La voce di Dorothea divenne tesa, e questo bastò a Barbara per capire quanto fosse difficile per la segretaria di Webberly mantenere un tono professionale, preoccupata com'era per l'uomo per cui lavorava da quasi dieci anni: «È tutto quello che so, agente. La polizia di Hammersmith sta indagando».

«Che diavolo è successo, Dee?» chiese Barbara.

«Un pirata della strada.»

A Barbara vennero le vertigini. Nello stesso tempo, sentì intorpidirsi la mano che reggeva il telefono, come se non facesse più parte del corpo. Riattaccò in stato confusionale, e si vestì con ancora meno cura del solito. Solo più tardi, guardandosi allo specchio nel bagno delle signore si sarebbe accorta di avere indossato calzini rosa, pantaloni alla zuava verdi e una maglietta rossa scolorita con la scritta: LA VERITÀ NON È LÀ FUORI, MA QUI SOTTO in elaborati caratteri gotici. Infilò una Pop-Tart nel tostapane e, mentre questa si scaldava, si asciugò i capelli e si passò il rossetto fucsia sulle gote per dare un po' di colore al viso. Con la Pop-Tart in mano, raccolse le sue cose, prese le chiavi della macchina e schizzò fuori per affrontare il mattino... senza cappotto, sciarpa, né la minima idea di dove andare.

L'aria gelida la riportò improvvisamente in sé a sei passi dalla porta d'ingresso. «Un momento, Barb», si disse, e tornò di corsa al bungalow, dove si costrinse a sedere al tavolo che usava per pranzare, stirare, lavorare

e preparare gran parte delle proprie cene, o presunte tali. Accese una sigaretta e si disse che doveva darsi una calmata, se voleva essere in grado di combinare qualcosa di utile. Se esisteva un legame tra l'incidente di Webberly e l'omicidio di Eugenie Davies, non sarebbe stata in grado di collaborare alle indagini se avesse continuato a correre in tondo come un topolino elettrico.

E il legame c'era eccome. Era disposta a scommetterci la carriera.

Aveva ricavato ben poco dal suo secondo viaggio al Valley of Kings e al Comfort Inn la sera prima, scoprendo solo che J.W. Pitchley era un cliente abituale di entrambi, ma al punto che né i camerieri del ristorante né il portiere di notte dell'albergo erano stati in grado di affermare con certezza che si trovava lì la sera in cui Eugenie veniva assassinata.

«Be', certo, questo signore sì che ha successo con le signore», aveva commentato il portiere di notte esaminando la fotografia di Pitchley, mentre in sottofondo si sentivano litigare il maggiore James Bellamy e la moglie, in un vecchio episodio di *Su e giù per le scale* su cassetta. Il portiere si era interrotto, guardando per un attimo il dramma in corso, poi aveva scosso la testa e sospirato. «Quel matrimonio non durerà.» Quindi si era rivolto a Barbara, restituendole la foto sequestrata a West Hampstead. «Spesso porta qui le sue conquiste. Paga sempre in contanti e la signora di turno aspetta fuori di vista, in sala. Così non la vedo e non ho il minimo sospetto che intendono utilizzare la camera solo poche ore, per avere rapporti sessuali. Quest'uomo è stato qui parecchie volte.»

E al Valley of Kings era stato più o meno lo stesso. J.W. Pitchley aveva mangiato di tutto dal menù e i camerieri erano in grado di riferire qualunque cosa avesse ordinato negli ultimi cinque mesi. Ma quanto alle accompagnatrici... Erano bionde, brune, rosse e grigie. E tutte inglesi, naturalmente. Che altro ci si poteva aspettare da una cultura così decadente?

E a nulla era servito a Barbara esibire la foto di Eugenie Davies insieme con quella di J.W. Pitchley. Ah, certo, era anche lei inglese, vero? avevano chiesto sia i camerieri sia il portiere di notte. Sì, forse una sera era venuta in compagnia dell'altro. Ma torse no. Vede, era quel signore al centro dell'interesse generale. Come faceva un uomo tanto comune ad avere un così straordinario successo con le signore?

«Ogni porto è buono nella tempesta», aveva borbottato Barbara in risposta. «Non so se mi spiego.»

Non avevano afferrato, e lei non aveva chiarito, preferendo tornare a casa e attendere che il mattino dopo riaprisse la St. Catherine's.

Ecco che cosa avrebbe dovuto fare, si rese conto Barbara seduta al tavolino da pranzo, a fumare e sperare che la nicotina le rimettesse in moto il cervello. C'era qualcosa che non andava in J.W. Pitchley e, se il suo indirizzo in possesso della morta non era un granché come indizio, lo erano i due ceffi saltati giù dalla finestra della cucina e l'assegno, di certo intestato a uno dei due.

Non poteva fare molto per migliorare le condizioni del sovrintendente Webberly. Ma poteva proseguire per la sua strada, scoprendo cosa cercava di nascondere J.W. Pitchley, alias James Pitchford. Di qualunque cosa si trattasse, forse lo metteva in relazione all'omicidio e all'aggressione subita da Webberly. E in tal caso, voleva essere lei a catturare quel delinquente. Glielo doveva, al sovrintendente, perché con Malcolm Webberly aveva contratto un debito che non sarebbe mai stata in grado di ripagare.

Con più calma, stavolta, prese dal guardaroba il giubbotto da marinaio, con una sciarpa rossiccia che si avvolse al collo. Così, vestita in modo più appropriato per il gelo di novembre, si avviò di nuovo nel freddo e umido mattino.

Doveva attendere ancora per l'apertura della St. Catherine's, e ne approfittò per mandare giù un sandwich di pancetta calda e funghi, in una di quelle vecchie caffetterie che servivano crostini, ormai in via di estinzione nella metropoli. Dopo, telefonò al Charing Cross Hospital, dove le dissero che le condizioni di Webberly restavano invariate. Poi chiamò l'ispettore Lynley, raggiungendolo sul cellulare mentre si recava a New Scotland Yard. Si era trattenuto all'ospedale fino alle sei, le disse, e a quel punto era chiaro che restare ancora nella sala d'attesa del reparto terapia intensiva serviva solo a logorargli i nervi ma non a migliorare le condizioni del sovrintendente.

«C'è rimasto Hillier», disse all'improvviso Lynley, e quelle sole parole erano più che sufficienti. Già in circostanze normali non era piacevole avere intorno il vicecomandante Hillier, ma nelle emergenze diventava impossibile.

«E il resto della famiglia?» chiese Barbara.

«È venuta Miranda da Cambridge.»

«E Frances?»

«C'è Laura Hillier con lei. A casa.»

«A casa?» Barbara corrugò la fronte. «È un po' strano, non trova, signore?»

Per tutta risposta, Lynley continuò: «Helen ha portato dei vestiti all'o-

spedale. E qualcosa da mangiare. Randie è venuta così in fretta che non aveva si era nemmeno infilata le scarpe, perciò mia moglie le ha portato un paio di scarpe da ginnastica e una tuta, nel caso volesse cambiarsi. Mi chiamerà, se ci sono delle novità. Helen, intendo».

«Signore...» Barbara si domandò il motivo di tanta reticenza da parte del superiore. C'era qualcosa sotto e lei intendeva andare a fondo. Era poliziotta fino all'osso, così, accantonati per un attimo i sospetti su J.W. Pitchley, non poté evitare di chiedersi se l'assenza di Frances Webberly nascondesse dell'altro, che magari la donna fosse al corrente della passata infedeltà da parte del marito. «Signore», disse, «a proposito di Frances, ha pensato...»

«Cos'ha da fare stamani, Havers?»

«Signore...»

«Cos'ha trovato su Pitchley?»

Era ovvio che Lynley non aveva intenzione di discutere con lei di Frances Webberly, perciò Barbara mise da parte la propria irritazione, almeno per il momento, e riferì quello che aveva scoperto su Pitchley il giorno prima: il comportamento sospetto dell'uomo, la presenza in casa sua di due tipacci che avevano preferito saltare giù da una finestra anziché essere interrogati da lei, l'assegno che stava compilando, il portiere di notte e i camerieri che lo avevano confermato un habitué del Comfort Inn e del Valley of Kings.

«Dal che deduco questo: se ha cambiato nome una volta a causa di un crimine, chi ci dice che non lo abbia già fatto prima per lo stesso motivo?»

Lynley affermò che gli sembrava improbabile, ma diede il via libera a Barbara. Si sarebbero visti più tardi a New Scotland Yard.

Non le ci volle molto a passare in rassegna due decenni di archivi legali alla St. Catherine's; e, alla fine, scovò qualcosa che la fece andare di corsa a New Scotland Yard, dove si attaccò al telefono col comando di Tower Hamlets e passò un'ora a rintracciare e interrogare l'unico detective che aveva prestato servizio là per tutta la vita. L'uomo possedeva una memoria per i particolari e appunti sufficienti a scrivere molto più delle sue memorie, e questo fu per Barbara un'autentica miniera d'oro.

«Oh, certo», disse il detective con la voce strascicata. «È un cognome che non si dimentica facilmente. Tutti quelli della loro dannata famiglia ci hanno creato fastidi a non finire da quando sono comparsi sulla faccia della terra.»

«Ma l'individuo in questione...» fece Barbara.

«Gliene potrei raccontare delle belle, proprio su di lui.»

Barbara prese nota di tutto quanto le disse il detective e, non appena riattaccò, andò in cerca di Lynley.

Lo trovò nel suo ufficio, vicino alla finestra, con l'aria seria. Dopo essere andato via dall'ospedale e prima di recarsi a New Scotland Yard doveva essere passato da casa, perché aveva riacquistato il solito aspetto: perfettamente in ordine, rasato e vestito in modo impeccabile. L'unico indizio dell'anormalità della situazione era la sua posizione. In genere teneva la schiena diritta come un palo, invece adesso sembrava curvo, come se portasse sacchi di grano sulle spalle.

«Dee mi ha parlato solo di coma», fu il saluto di Barbara.

Lynley le riferì la gravità delle lesioni subite dal sovrintendente e concluse dicendo: «L'unica fortuna è che l'auto non gli è passata sopra: la forza dell'urto lo ha spinto contro una cassetta delle lettere, ma sarebbe potuta andare peggio».

«C'erano dei testimoni?»

«Qualcuno che ha visto un veicolo nero passare a gran velocità per Stamford Brook Road.»

«Come la macchina che ha investito Eugenie?»

«Era di grosse dimensioni», disse Lynley. «Secondo il testimone, poteva trattarsi di un taxi. Gli è parso bicolore, nero col tettuccio grigio. Ma per Hillier era solo il riflesso dell'illuminazione stradale.»

«Hillier può dire quello che gli pare», fece Barbara beffarda. «Ormai i taxi li dipingono in tutti i modi possibili: bicolori, tricolori, rossi e gialli, o completamente ricoperti di pubblicità. Io dico che dovremmo attenerci a quanto dichiarato dal testimone. E, dato che si tratta ancora di un veicolo nero, dev'esserci un legame, no?»

«Con Eugenie Davies?» Lynley non attese risposta. «Direi proprio di sì.» Prese un taccuino, inforcò gli occhiali e andò a sedersi, accennando a Barbara di fare lo stesso. «Ma non abbiamo ancora virtualmente nulla per andare avanti, Havers. Ho letto e riletto i miei appunti per cavarne qualcosa, ma senza grossi risultati. Emerge solo un contrasto tra le dichiarazioni di Richard Davies, del figlio e di Ian Staines sulle intenzioni di Eugenie nei confronti di Gideon. Staines sostiene che la sorella intendeva chiedere del denaro al ragazzo per saldargli i debiti prima che lui perdesse la casa e tutto quanto, ma anche che, dopo averglielo promesso, a un certo punto aveva cambiato idea dicendo che era successo qualcosa a impedirle di compiere quel passo. Intanto Richard dichiara che la moglie non aveva affatto chiesto di incontrare Gideon; era *lui* a volere che Eugenie cercasse di

aiutare Gideon a superare il panico da palcoscenico, ed era questa la ragione per cui madre e figlio dovevano vedersi: su richiesta del padre. Versione più o meno confermata da Gideon. Lui afferma che la madre non aveva mai chiesto di vederlo, o almeno non ne era informato. Sa solo che il padre voleva s'incontrassero in modo che lei lo aiutasse a riprendere a suonare.»

«La Davies suonava il violino?» chiese Barbara. «Non ce n'era uno nel cottage a Henley.»

«Gideon non voleva dire che lei dovesse dargli delle lezioni. In realtà, secondo lui, la madre non poteva fare proprio nulla per aiutarlo a risolvere il suo problema, se non 'convenire' col padre.»

«E che significa, nel pieno di una crisi?»

«Non lo so. Ma le dico questo: quel ragazzo non soffre affatto di panico da palcoscenico. C'è davvero qualcosa che non va in lui.»

«E se fosse cattiva coscienza? Dov'era tre sere fa?»

«A casa, da solo. Così dice.» Lynley gettò il taccuino sulla scrivania e si sfilò gli occhiali. «E questo è niente rispetto alla posta elettronica di Eugenie Davies, Barbara.» La aggiornò anche su quello, concludendo: «Il messaggio era a nome di *Jete.* Le dice niente?»

«Un acronimo?» Pensò a quali parole potevano incominciare con quelle quattro lettere, e seguì il filo dei pensieri a partire dall'idea che la stessa iniziale dava origine a parole diverse. E alla fine chiese: «E se Pitchley avesse un altro soprannome oltre a Uomolingua?»

«Cos'ha trovato su di lui alla St. Catherine's?» le chiese Lynley.

«Un'autentica miniera d'oro», rispose. «Alla St. Catherine's risulta che effettivamente vent'anni fa Pitchley si chiamava James Pitchford.»

«Dov'è il valore dell'informazione?»

«In tutto il resto», rispose Barbara. «Prima di essere Pitchford, il nostro uomo aveva ancora un'altra identità: Jimmy Pytches, signore. Il piccolo Jimmy Pytches di Tower Hamlets. Ha cambiato cognome in Pitchford sei anni prima del delitto di Kensington Square.»

«Insolito», ammise Lynley, «ma non certo una prova schiacciante contro di lui.»

«In sé no. Ma quando qualcuno cambia cognome per due volte nella vita e due tizi saltano fuori da una finestra di casa sua quando arrivano i poliziotti, gatta ci cova. Perciò ho telefonato al comando di quella zona e ho chiesto se qualcuno si ricordava di Jimmy Pytches.»

«E allora?» chiese Lynley.

«Senta questa. La sua famiglia ha di continuo dei guai con la legge. Allora come adesso. E quando Pitchley era ancora Jimmy Pytches morì una bambina affidata a lui. All'epoca era adolescente, e dalle indagini non emersero chiaramente le sue responsabilità. Alla fine l'inchiesta stabilì che si trattava di morte accidentale nella culla, ma nel frattempo Jimmy era stato trattenuto e interrogato per quarantotto ore come principale indiziato. Ecco, dia un'occhiata ai miei appunti, se vuole.»

Lynley lo fece, rimettendosi gli occhiali, e, mentre scorreva i dati, Barbara disse: «Un'altra bambina muore e, guarda caso, lui risiede nella stessa abitazione. Mica male, vero, signore?»

«Sempre che sia stato lui ad assassinare Sonia Davies e Katja Wolff a prendersi la colpa», cominciò Lynley. Ma Barbara lo interruppe: «Forse è per questo che non ha detto una parola quando fu arrestata, signore. Mettiamo che ci fosse qualcosa tra lei e Pitchford: era incinta, no? Quando Sonia fu annegata, tutti e due sapevano che i poliziotti avrebbero subito appuntato i sospetti su Pitchford per via di quell'altra morte, una volta scoperta la sua vera identità. Se invece fossero riusciti a farlo sembrare un incidente, dovuto a negligenza...»

«Perché avrebbe annegato la piccola Davies?»

«Gelosia per la posizione della famiglia, che lui non aveva. Rabbia per come trattavano la sua adorata. Vuole riscattarla da quelle condizioni, oppure farla pagare a persone che secondo lui hanno tutto quello su cui lui non riuscirà mai a mettere le mani, per questo se la prende con la bambina. Katja si addossa tutto, perché sa del suo passato e pensa di prendersi solo un anno o due per un fatto preterintenzionale, mentre a lui toccherebbe l'ergastolo per omicidio premeditato. E non riflette su come reagirà la giuria al suo ostinato silenzio sulla morte di una bimba disabile. Pensi a cosa dev'essere passato per la testa di quelle persone: l'ombra di Mengele e tutto il resto, con lei che non dice una parola sull'accaduto. Così il giudice la ritiene responsabile, lei si becca vent'anni e Pitchford scompare dalla sua vita, lasciandola a marcire in prigione, mentre lui assume l'identità di Pitchford e si fa una posizione nella City.»

«Dopodiché?» chiese Lynley. «Lei esce di prigione e cosa succede, Havers?»

«Rivela a Eugenie come sono andate davvero le cose, chi è stato veramente. La Davies rintraccia Pitchley, nello stesso modo in cui io sono arrivata a Pytches. Vorrebbe affrontarlo faccia a faccia, ma non ci riesce.»

«Perché?»

«Perché viene eliminata per strada.»

«Fin qui ci arrivo. Ma da chi, Barbara?»

«Credo abbia ragione Leach, signore.»

«Pitchley? Perché?»

«Katja Wolff vuole giustizia. Anche Eugenie. L'unico modo per ottenerla è mandare in galera Pitchley, e non credo che lui ci tenga.»

Lynley scosse la testa. «E come spiega Webberly?»

«Credo sappia già la risposta.»

«Le lettere?»

«Sarebbe ora di consegnarle. Si sarà reso conto della loro importanza, ispettore.»

«Havers, hanno oltre dieci anni. Non contano.»

«Sbagliato, sbagliato, completamente sbagliato.» Esasperata, Barbara si tirò la frangetta biondorossa. «Senta, mettiamo che tra Pitchley ed Eugenie ci sia qualcosa. Mettiamo che per questa ragione lei l'altra notte si trovava nella via dove abita lui. Mettiamo che lui è andato a trovarla di nascosto a Henley e nel corso di un appuntamento ha trovato quelle lettere. Allora per la gelosia ha perso la testa, così prima toglie di mezzo lei e poi investe il sovrintendente.»

Lynley scosse di nuovo la testa. «Barbara, non può spuntarla a ogni costo. In questo modo distorce i fatti per piegarli alle sue conclusioni, che invece non tengono, e così tutto il caso.»

«Perché no?»

«Perché rimangono troppe cose da spiegare.» Lynley le enumerò una per una. «Come avrebbe potuto Pitchley avere una relazione con Eugenie Davies senza che Ted Wiley venisse a saperlo, dato che sorvegliava giorno e notte tutto quello che accadeva a Doll Cottage? Cosa doveva rivelare la donna al maggiore, e perché è morta proprio la sera prima della prevista confessione? Chi è *Jete*? Con chi si vedeva in tutti quei pub e alberghi? E come la mettiamo con questi due investimenti pirata che avvengono proprio quando Katja esce di prigione, e le cui vittime hanno avuto un ruolo di primo piano nella vicenda per cui è finita dentro?»

Barbara sospirò e scrollò le spalle. «Okay. Dov'è Winston? Cos'ha da dire su Katja Wolff?»

Lynley la mise al corrente di quanto gli aveva riferito Nkata sugli spostamenti della tedesca da Kennington a Wandsworth la sera precedente, concludendo: «Secondo lui, Yasmin Edwards e Katja Wolff nascondevano qualcosa. Quando ha saputo di Webberly, ha detto di voler scambiare altre

quattro chiacchiere con loro».

«Allora lui crede vi sia un legame tra i due investimenti?»

«Esatto, e anch'io concordo. C'è effettivamente un legame, Havers. Solo che non è ancora chiaro.» Lynley si alzò, restituì a Barbara gli appunti e cominciò a raccogliere materiale dalla scrivania. «Andiamo a Hampstead», disse. «A quest'ora la squadra di Leach avrà messo insieme dati a sufficienza per lavorarci su.»

L'agente Winston Nkata rimase seduto dinanzi al comando di polizia di Hampstead per cinque minuti buoni, prima di scendere dall'auto. A causa di un tamponamento che coinvolgeva quattro auto nell'ampio spartitraffico prima dell'attraversamento di Vauxhall Bridge, ci aveva messo novanta minuti ad arrivare dalla zona meridionale di Londra. Ma ne era lieto. Seduto in macchina mentre pompieri, infermieri e agenti della stradale sgomberavano il campo dalle lamiere e dai feriti, aveva avuto il tempo di riflettere sul pasticcio che aveva combinato nell'interrogare Katja Wolff e Yasmin Edwards.

Aveva mandato tutto splendidamente a puttane. Aveva scoperto le sue carte. Era andato alla carica come un toro nell'arena, esattamente sessantasette minuti dopo aver aperto gli occhi, nell'appartamento dei suoi a Kennington nell'ora più antelucana possibile. Sbuffando e scalciando per terra, impaziente di abbassare le corna e attaccare, era salito in quell'ascensore pieno di scricchiolii con l'esaltante sensazione di essere ormai sul punto di risolvere il caso. E aveva fatto di tutto per convincersi che la missione a Kennington riguardasse solo l'inchiesta in corso. Perché, se Katja aveva qualcosina da nascondere all'insaputa di Yasmin, e se lui riusciva a svelarla in modo da creare una crepa nel loro rapporto, la Edwards non avrebbe più avuto nessuna remora a confessare ciò di cui era già convinto: che la Wolff non si trovava a casa la sera dell'omicidio di Eugenie Davies.

Si era ripetuto che le sue intenzioni si limitavano a questo. Era solo un poliziotto che compiva il suo dovere. Non c'entrava niente la pelle di Yasmin, tesa e levigata, del colore dei penny appena coniati. E neanche il suo corpo, snello e sodo, dalla vita affusolata che preludeva a splendidi fianchi. I suoi occhi erano solo finestre, scuri come ombre e ansiosi di nascondere ciò che invece non riuscivano a celare, cioè la paura e la rabbia. Che lui doveva sfruttare contro di lei, che per lui non contava niente, perché era solo una lesbica che una sera aveva accoltellato il marito e poi si era messa con un'infanticida.

Non stava a lui capire perché Yasmin Edwards aveva accolto una donna del genere in casa propria, dove viveva col figlio, Nkata lo sapeva. Ma si era detto che, oltre a ricavarne il risultato sperato per le indagini, sarebbe stato un bene se l'incrinatura che intendeva creare nella relazione tra le due donne avesse portato a una rottura definitiva che allontanasse Daniel Edwards dal contatto con un'assassina dichiarata.

Aveva scacciato il pensiero che anche la madre del ragazzo lo era. In fondo, però, lei aveva aggredito un adulto. Non aveva precedenti in fatto di bambini.

Perciò era convinto di agire per una giusta causa quando aveva suonato il campanello di Yasmin Edwards. E la mancata risposta gli aveva fatto da sprone. Le ragioni della sua presenza lì gli erano parse ancora più valide, e aveva continuato a suonare finché lei non gli aveva aperto.

Nkata era un uomo che per tutta la vita si era trovato dinanzi pregiudizio e odio. Non si può appartenere a una minoranza in Inghilterra senza subire quotidianamente ostilità in centinaia di forme sottili. Perfino alla Met, dove credeva che i risultati contassero più del colore della pelle, aveva imparato a stare sul chi vive, senza mai dare troppa confidenza agli altri o abbassare la guardia, per paura di pagare il prezzo di essersi illuso che la familiarità dei discorsi implicasse anche parità mentale. Non era così, comunque apparissero le cose a un osservatore profano. Per un nero, era meglio non dimenticarlo.

Considerato tutto questo, da tempo Nkata si riteneva incapace dei pregiudizi che gli era toccato subire dagli altri. Ma, dopo l'interrogatorio al Doddington Grove Estate, si era reso conto di avere la stessa visuale ristretta e fuorviante di gran parte dei membri ignoranti, malvestiti e scurrili del National Front.

Le aveva viste insieme. Il modo in cui si erano incontrate e parlate, per poi camminare insieme come una coppia verso Galveston Road. Sapeva che la tedesca era la compagna di un'altra. Perciò, quando erano entrate in quella casa e avevano chiuso la porta, nel vederle abbracciate controluce si era lasciato trasportare dalla più sfrenata immaginazione. Una lesbica che si vede con un'altra donna e corre in tutta fretta ad appartarsi con lei significa una cosa sola. Così aveva creduto. E aveva permesso che questo influisse sul secondo interrogatorio nell'appartamento di Yasmin Edwards.

E se fino a quel momento non si era ancora reso conto di come aveva pasticciato le cose, ne aveva avuto ben presto conferma quando aveva telefonato al numero sul biglietto da visita datogli da Katja. Harriet Lewis a-

veva confermato quella versione dei fatti. Sì, era l'avvocato di Katja Wolff, ed era stata con lei la sera prima. Sì, erano andate insieme a Galveston Road.

«Siete andate via dopo un quarto d'ora?» le aveva domandato Nkata.

«Perché vuole saperlo, agente?» aveva risposto lei.

«A che genere di attività vi siete dedicate a Galveston Road?» le aveva chiesto di rimando.

«Non la riguarda», aveva detto l'avvocato, proprio come aveva preannunciato Katja Wolff.

«Da quanto tempo è sua cliente?» aveva provato a chiederle.

«La nostra conversazione termina qui», aveva detto l'altra. «Lavoro per Katja Wolff, non per lei.»

Per questo adesso gli restava solo la consapevolezza di aver sbagliato tutto e per giunta di doverlo spiegare alla persona che cercava di emulare: l'ispettore Lynley. E, mentre il serpentone del traffico avanzava verso Vauxhall Bridge e all'improvviso si era fermato tra sirene e lampeggiatori, era stato grato del rallentamento provocato dallo scontro, che gli dava anche il tempo di decidere come raccontare quello che aveva fatto nelle ultime dodici ore.

Guardò la facciata del comando di polizia di Hampstead e si costrinse a scendere dalla macchina. Entrò nell'edificio, mostrò il tesserino e andò incontro alla giusta punizione per le sue azioni.

Trovò tutti nella sala operativa, dove si era appena conclusa la riunione mattutina. La lavagna era piena dell'elenco dei compiti affidati agli uomini e alle donne del comando, ma dal silenzio che regnava tra il personale Nkata capì che avevano saputo cos'era accaduto a Webberly.

L'ispettore Lynley e Barbara Havers se ne stavano in disparte, a confrontare due stampati di computer. Nkata si avvicinò ai due dicendo: «Mi dispiace. Un tamponamento a catena a Vauxhall Bridge».

Lynley alzò gli occhi dal foglio e lo guardò al di sopra delle lenti. «Ah, Winston. Com'è andata?»

«Non sono riuscito a smuoverle da quello che hanno già detto.»

«Maledizione.»

«Ha parlato con la Edwards da sola?» chiese Lynley.

«Non ce n'era bisogno. La Wolff si è vista col suo avvocato, ispettore. Ecco chi era l'altra donna. E lo ha confermato quando le ho telefonato.» Era mortificato, e il suo stato d'animo doveva essere evidente, perché Lynley lo esaminò per un lungo istante, nel quale Nkata provò la tristezza

di un bambino che ha fatto dispiacere i genitori.

«Quando abbiamo parlato mi sembrava così sicuro, e di solito in questi casi ha ragione», osservò Lynley. «È certo di aver parlato davvero col suo avvocato, Winnie? La Wolff potrebbe averle dato il numero di un'amica che doveva fingere di esserlo quando le avesse telefonato.»

«Mi ha dato il biglietto da visita di quella donna», disse Nkata. «E quale avvocato mentirebbe per un cliente quando i poliziotti vogliono solo un sì o un no? Ma sono sempre convinto che quelle due nascondano qualcosa. Ho solo sbagliato l'approccio per scoprire di che si tratta.» Poi, dato che la sua ammirazione per Lynley era sempre più forte del bisogno di ottenerne l'approvazione, aggiunse: «Ciò non toglie che ho mandato tutto a puttane per come l'ho affrontato dall'inizio. Meglio evitare che sia io a interrogarle di nuovo».

Barbara Havers intervenne in suo aiuto: «Be', Dio sa quante volte l'ho fatto anch'io, Winnie», e Nkata le lanciò un'occhiata di gratitudine. Certo che lei aveva mandato tutto a puttane, e le era costato la sospensione dal servizio, la perdita del grado e probabilmente ogni successiva possibilità di carriera nella Met. Ma almeno aveva concluso quel caso con la cattura del colpevole, mentre lui aveva solo complicato le cose.

«Se è per questo, lo abbiamo fatto tutti», disse Lynley. «Non importa, Winston. Sistemeremo le cose», ma Nkata sentì una punta di delusione nella sua voce, e non era neanche la metà di quella che avrebbe espresso sua madre quando le avesse raccontato cos'era accaduto.

«Gioiello», avrebbe detto. «Ma a cosa pensavi, figliolo?»

Una domanda alla quale preferiva non rispondere.

Si ricompose per ascoltare le novità che si era perso alla riunione del mattino. I tabulati del telefono di Eugenie Davies forniti dalla British Telecom erano stati confrontati con nominativi e indirizzi, e così si erano potuti identificare anche quelli che avevano lasciato messaggi in segreteria. La donna che si era presentata come Lynn era risultata essere una certa Lynn Davies...

«Parente?» chiese Nkata.

«È ancora da scoprire.»

... residente dalle parti di East Dulwich.

«La interrogherà la Havers», disse Lynley. E proseguì riferendo che la voce maschile non identificata sulla segreteria di Eugenie che le aveva chiesto in tono iroso di alzare la cornetta e rispondergli era quella di un certo Raphael Robson, residente a Gospel Oak, e questo lo rendeva la per-

sona più vicina al luogo del delitto, oltre a J.W. Pitchley, era ovvio. «Mi occuperò io di lui», continuò Lynley, e aggiunse a Nkata: «Vorrei che ci fosse anche lei», come se già sapesse di dover ridare fiducia all'agente che vedeva vacillare la propria competenza.

«Bene», disse Nkata. E Lynley proseguì spiegando che i tabulati della British Telecom avevano inoltre confermato quanto sostenuto da Richard Davies sulle chiamate alla e dalla ex moglie. Erano cominciate agli inizi di agosto, più o meno nel periodo in cui il figlio aveva avuto quel problema alla Wigmore Hall, ed erano continuate fino alla mattina del giorno in cui Eugenie era morta, quando era stato il marito a farle una breve telefonata. Ce n'erano anche molte altre di Staines, disse Lynley a Nkata. Perciò le affermazioni dei due uomini erano avvalorate dalle prove a disposizione della polizia.

«Posso dire una parola a tutti e tre?» disse qualcuno dalla porta quando Lynley ebbe terminato. Si voltarono e videro che l'ispettore capo Leach era tornato nella sala operativa, con un foglio di carta in mano che agitò verso di loro, aggiungendo: «Nel mio ufficio, se non vi spiace». Quindi sparì, aspettandosi che lo seguissero.

«A che punto è con le ricerche sul bambino avuto dalla Wolff mentre era in prigione?» chiese Leach a Barbara Havers quando entrarono nel suo ufficio.

«Mi ha sviato Pitchley quando ieri sono andata da lui per la foto», disse Barbara. «Me ne occupo oggi. Però non è detto che Katja Wolff sappia dov'è finito il figlio, signore. Se avesse voluto trovarlo, per prima cosa avrebbe dovuto parlare con la suora, e non lo ha fatto.»

Leach borbottò qualcosa per liquidare la questione: «Lei comunque provveda».

«Bene», assentì Barbara. «Vuole che me ne occupi prima o dopo aver rintracciato Lynn Davies?»

«Prima o dopo non ha importanza. Lo faccia e basta, agente», disse Leach irritato. «Abbiamo ricevuto un rapporto dall'altra riva. La scientifica ha analizzato le schegge di vernice trovate sul corpo.»

«E allora?» chiese Lynley.

«Dobbiamo rivedere le nostre ipotesi. L'SO7 sostiene che la vernice presenta tracce di cellulosa mista a solvente per diluirla. Roba che non si usa più con le macchine da almeno quarant'anni. Stando ai loro specialisti, si tratta di un veicolo molto vecchio, come minimo degli anni '50.»

«Degli anni '50?» ripeté Barbara incredula.

«Questo spiega perché il testimone di ieri sera ha pensato a una limousine», disse Lynley. «Negli anni '50 le macchine erano grandi. Le Jaguar, le Rolls-Royce, le Bentley erano enormi.»

«Allora qualcuno l'ha investita con un'auto da collezione?» chiese Barbara. «Questo vuol dire essere disperati.»

«Potrebbe essere un taxi», fece rilevare Nkata. «Uno fuori servizio, venduto a qualcuno che lo ha rimesso in sesto e lo utilizza come una normale auto.»

«Taxi, auto da collezione o cocchio d'oro, tutti quelli finiti sotto il microscopio sono fuori gioco», considerò Barbara.

«A meno che uno di loro non abbia preso in prestito un'auto», osservò Lynley.

«Non si può escluderlo», convenne Leach.

«Perciò siamo di nuovo al punto di partenza?» chiese Barbara.

«Manderò qualcuno a controllare: passerà al setaccio carrozzieri, autoricambi specializzati in vecchi modelli. Anche se non ci sono da aspettarsi grossi danni in un veicolo costruito negli anni '50. Allora le macchine erano come carri armati.»

«Ma avevano paraurti cromati», fece notare Nkata, «grossi paraurti cromati che si potevano ammaccare.»

«Allora si dovranno controllare anche le rivendite di pezzi di ricambio d'epoca.» Leach prese un appunto. «È più facile sostituirli che ripararli, specie se si sa di essere ricercati dalla polizia.» Telefonò alla sala operativa e assegnò l'incarico, poi riattaccò e disse a Lynley: «Ma potrebbe sempre essere una coincidenza e basta».

«Lo crede davvero, signore?» disse Lynley in un tono misurato, dal quale Nkata capì che l'ispettore avrebbe cercato di leggere al di là della risposta di Leach.

«Mi piacerebbe. Ma capisco che significa mettersi i paraocchi: non riuscire ad andare oltre la situazione contingente.» Guardò il telefono come augurandosi che suonasse. Gli altri non dissero nulla. Alla fine mormorò: «È un brav'uomo. Avrà anche sbagliato qualche volta, ma chi non l'ha fatto? Questo non lo sminuisce affatto». Guardò Lynley, e i due parvero comunicarsi qualcosa che sfuggì a Nkata. Poi Leach disse: «Datevi da fare, tutti quanti», e loro se ne andarono.

Fuori, Barbara si rivolse a Lynley: «Lui lo sa, ispettore».

«Che cosa? Chi?» chiese Nkata.

«Leach», rispose Barbara. «Sa che Webberly è collegato alla Davies.»

«Chiaro che lo sa. Lavorarono insieme a quel caso. Niente di nuovo. Lo sappiamo anche noi.»

«Giusto. Ma quello che non sappiamo...»

«Basta così, Havers», la interruppe Lynley. I due si scambiarono una lunga occhiata, e Barbara cambiò tono: «Va bene. Allora io vado», e con un cenno amichevole a Winston si allontanò verso la sua macchina.

Quel breve scambio di battute bastò a Nkata per provare un muto rimprovero verso la decisione di Lynley di tenergli nascosto qualcosa che ovviamente lui e Barbara avevano scoperto. Certo, l'agente capiva benissimo che in questa fase era necessario rimanesse all'oscuro (Dio sapeva se aveva dimostrato di non possedere affatto i requisiti per sfruttare un elemento di capitale importanza), eppure era convinto di essere stato abbastanza discreto nel riferire il pasticcio di quella mattina da non meritarsi di essere considerato un perfetto incompetente. Invece non era così.

Nkata sentì di essere in disgrazia e disse: «Ispettore, vuole che mi chiami fuori?»

«Cosa, Winston?»

«Da questo caso. Sa, se non riesco a parlare con due tipe senza combinare guai...»

Per tutta risposta, Lynley parve confuso e Nkata capì che avrebbe dovuto spiegarsi meglio e confessare quello che avrebbe preferito tenere per sé. Lanciò un'occhiata a Barbara, che era salita sulla sua macchina per sardine e stava avviando il motore ormai provato della Mini. «Cioè», disse, «se non so come sfruttare un nuovo elemento quando mi capita a tiro, capisco che lei preferisca escludermi dal caso. Ma questo non mi aiuta a diventare più efficiente, giusto? Non che stamattina mi sia dimostrato tale, chiaro. Perciò, voglio dire, se vuole che abbandoni questo caso... Lo capisco. Avrei dovuto regolarmi meglio con quelle due. Anziché presumere di sapere tutto, avrei dovuto pensare che mi sfuggiva qualcosa. E invece no, vero? Perciò, quando le ho interrogate, ho incasinato tutto, e...»

«Winston», lo interruppe Lynley con fermezza. «Date le circostanze, quali che siano, un cilicio sarebbe la cosa giusta, ma direi che possiamo fare a meno del gatto a nove code.»

«Cosa?»

Lynley sorrise: «Ha una brillante carriera davanti a sé, Winnie. Non ha una macchia sul suo quaderno, al contrario di noialtri. E mi piacerebbe che restasse così. Capisce?»

«Che ho combinato un pasticcio? Se ne combino un altro, ci sarà un

formale...»

«No. Mi piacerebbe tenerla fuori, nel caso...» Insolitamente, Lynley s'interruppe in cerca di una frase che spiegasse le cose senza svelarle. Alla fine si decise: «Nel caso i nostri metodi finissero in seguito sotto inchiesta, preferirei fossero i miei, non i suoi», e fece questa affermazione con tanta delicatezza che Nkata afferrò ogni cosa collegando le parole di Lynley con quanto Barbara aveva inavvertitamente rivelato prima di andarsene.

«Santo cielo», esclamò incredulo. «Ha tra le mani qualcosa che mi nasconde.»

«Ottima deduzione», disse Lynley a malincuore. «Ma non l'ha sentito da me.»

«Barb lo sa?»

«Solo perché c'era anche lei. Sono io il responsabile, Winston. E mi piacerebbe che le cose restassero così.»

«E la cosa potrebbe portarci all'assassino?»

«Non ne sono certo. Ma, sì, potrebbe.»

«È una prova?»

«Preferirei non discuterne.»

Nkata non credeva a quello che sentiva. «Allora deve consegnarla! Deve ristabilire la catena di comando. Non può tenersela solo perché pensa... A proposito, cosa pensa?»

«Che i due investimenti probabilmente sono collegati, ma ho bisogno di capire esattamente in che modo, prima di fare una mossa che potrebbe distruggere la vita di un'altra persona. O quello che ne rimane. È una mia decisione, Winnie. E, per il suo bene, le consiglio di non fare altre domande.»

Nkata esaminò l'ispettore, incapace di credere che proprio Lynley non agisse alla luce del sole. Sapeva di poter insistere e finirci dentro anche lui, insieme con Barbara, ma era abbastanza ambizioso da prestare ascolto alle sagge parole dell'ispettore. E tuttavia disse: «Vorrei non facesse così, uomo».

«Obiezione a verbale», ribatté Lynley.

17

Libby Neale decise di telefonare per darsi ammalata. Sapeva che a Rock Peters sarebbe venuto un attacco di bile e avrebbe minacciato di trattenerle la paga settimanale - non che questo significasse qualcosa, visto che gliene

doveva tre arretrate -, ma non le importava. Quando la sera prima aveva lasciato Gideon, pensava sarebbe sceso da lei dopo la visita del poliziotto e, non vedendolo arrivare, aveva dormito così male che si sentiva comunque a pezzi. Perciò quella dell'influenza non era del tutto una bugia.

Dopo essersi alzata, passò le prime tre ore a vagare per l'appartamento, drizzando le orecchie per cogliere il minimo rumore dal piano di sopra che fosse un segnale di movimento da parte di Gideon. Ma non accadde nulla e alla fine rinunciò a origliare - non che ascoltare per accertarsi che qualcuno stesse bene potesse essere definito origliare - e decise di andare a vedere di persona se lui si fosse ripreso. Era già ridotto a un cencio *prima* che arrivasse il poliziotto. Come diavolo sarebbe stato *dopo?*

Avrebbe dovuto andare da lui allora, si disse. E anche se faceva ogni sforzo per non cercare le ragioni per cui non era andata da lui subito dopo la visita del poliziotto, bastava quel pensiero a indurla inesorabilmente a domandarsi il perché. Il fatto era che lui l'aveva spaventata. Era stato così assente. Lei gli aveva parlato nel capanno degli aquiloni e poi in cucina, e lui le aveva risposto, più o meno, ma era così lontano con la mente che lei si era chiesta se non fosse il caso di internarlo, o qualcosa del genere. Almeno per un po'. In seguito, però, il solo fatto di essersi posta quell'interrogativo l'aveva fatta sentire così sleale nei suoi confronti che non aveva avuto il coraggio di affrontarlo. O, almeno, così si era detta passando la serata a guardare vecchi film sulla Sky TV, mentre divorava due bustone di popcorn al formaggio cheddar (dei quali avrebbe potuto fare a meno, certo), per poi andarsene a letto da sola, dibattendosi tra lenzuola e coperte per tutta la notte, quando non aveva incubi da cui si sarebbero potuti trarre dei kolossal.

Così, dopo avere perso tempo a fare su e giù per casa, a frugare nel frigo in cerca della busta di sedano che le avrebbe attenuato il senso di colpa per il popcorn, e a guardare il talk show di Robert Kilroy-Silk, il quale attaccava bottone con donne che avevano sposato uomini così giovani da poter essere loro figli e, in due casi, perfino nipoti, andò di sopra in cerca di Gideon.

Lo trovò sul pavimento della stanza da musica, seduto sotto la finestra accanto a cui abitualmente scriveva, appoggiato con le spalle al muro. Aveva le gambe ripiegate sul petto e il mento poggiato sulle ginocchia, come un bambino in castigo dopo essere stato sgridato da un genitore. Intorno a lui erano sparse alcune carte, che si rivelarono fotocopie di articoli, tutti sullo stesso argomento. Era tornato di nuovo all'archivio dell'Associa-

zione della Stampa.

Quando lei entrò nella stanza, non alzò gli occhi a guardarla. Era talmente assorbito dagli articoli sparsi intorno a sé che la ragazza si chiese se l'avesse sentita. Lo chiamò per nome, ma lui non si mosse, se non per dondolarsi leggermente.

Esaurimento, pensò allarmata. Collasso totale. Aveva l'aria di uno che aveva perso del tutto la ragione. Indossava i vestiti del giorno prima, dal che lei immaginò che non avesse neppure dormito.

«Ehi», disse piano, «che c'è, Gideon? Sei tornato a Victoria? Perché non me l'hai detto? Sarei venuta con te.»

Diede una scorsa alle carte sparse a ventaglio intorno a lui, fogli di grosse dimensioni sui quali i ritagli erano stati fotocopiati in tutte le posizioni. Vide che i giornali inglesi, in riga con le tendenze xenofobe del Paese, ci erano andati giù pesanti. Quando non era semplicemente «la tedesca», veniva definita «l'ex comunista proveniente da una famiglia con un tenore di vita particolarmente buono», per non dire *stranamente* buono, rifletté Libby sardonica, «sotto il dominio russo». Un giornale aveva scoperto che il nonno era stato membro del partito nazista, mentre un altro aveva scovato una foto del padre, anche lui tesserato, che gridava *Sieg Heil* con la divisa della Gioventù Hitleriana.

Incredibile dove arrivava la stampa pur di spremere una vicenda fino all'ultimo. Libby vide che i tabloid avevano passato al setaccio l'esistenza di tutte le persone implicate anche solo alla lontana nella morte di Sonia Davies, nonché nel processo e nella condanna dell'assassina. Così erano finiti sotto la lente d'ingrandimento l'istitutrice di Gideon, l'Inquilino, Rafe Robson, ambedue i genitori, e anche i nonni. E anche molto tempo dopo il processo, chiunque avesse voglia di fare un po' di grana aveva venduto la propria versione ai giornali.

Così erano spuntate come funghi donne che volevano dire la loro sul mestiere dell'assassina (un titolone diceva: UNA LETTRICE: HO FATTO LA BABY SITTER ED È STATO UN INFERNO) e gente che non aveva esperienza con i bambini ma con i tedeschi sì, e voleva parlarne (un altro titolo annunciava: UNA RAZZA A SÉ, AFFERMA UN EX MILITARE DI STANZA A BERLINO). Ma quello che colpì Libby fu la quantità di articoli sul fatto che la famiglia di Gideon avesse una baby sitter per la piccola.

Affrontavano l'argomento da varie angolazioni. Alcuni si soffermavano sul compenso ricevuto dalla tedesca (una miseria, perciò non c'era da me-

ravigliarsi che alla fine avesse fatto fuori la bimba, magari in un accesso rabbioso di avidità) in confronto al compenso di una «puericultrice diplomata al Norland» (una fortuna, che indusse Libby a pensare seriamente di cambiare mestiere), impostando i loro perfidi articoletti in modo da far trasparire che in fondo la famiglia di Gideon aveva ottenuto quello che si meritava per i quattro soldi sborsati. Per altri giornali, ecco cosa succedeva quando, ancora una volta, una madre di famiglia decideva di «lavorare fuori di casa». Certe testate, poi, s'interrogavano su come influiva sulle aspettative dei genitori, sulle responsabilità e sull'affetto il ritrovarsi in famiglia una figlioletta disabile. Erano tracciati precisi distinguo tra i vari modi di affrontare la nascita di una bambina affetta dalla sindrome di Down, con ampio spazio alle soluzioni scelte da genitori con quel problema: far adottare i figli, affidarli alle istituzioni pubbliche, dedicarvi l'intera esistenza, imparare a occuparsene con l'aiuto di centri specializzati, entrare in un gruppo di sostegno, resistere a testa alta, trattare il piccolo come tutti gli altri, e così via.

Libby si rese conto di non avere neanche idea di che cos'era stata per tutti loro la morte della piccola Sonia Davies. Già la nascita non doveva essere stata facile. Ma amarla, perché dovevano pur averla amata - no? -, perderla e ritrovarsi con tutti i particolari della sua esistenza e di quella dell'intera famiglia che diventavano di pubblico dominio... Accidenti, pensò Libby, come si stava a dover affrontare una cosa simile?

Male, a vedere Gideon. Aveva cambiato posizione, appoggiando la fronte sulle ginocchia e continuando a dondolarsi.

«Gideon, stai bene?» gli chiese.

«Non voglio più ricordare, ora che mi è tornato tutto in mente», rispose assente. «Non voglio pensarci, ma non ci riesco. A non ricordare, a non pensare. Vorrei strapparmi il cervello da dentro la testa.»

«Lo credo bene», gli assicurò Libby. «Perché allora non buttiamo tutta questa robaccia nell'immondizia? L'hai letta per tutta la notte?» Si chinò sui fogli e incominciò a raccoglierli. «Non mi meraviglio che tu non riesca a togliertelo di mente, Gid.»

Lui le afferrò un polso gridando: «Lascia stare!»

«Ma se non vuoi pensare...»

«No! Ho letto e riletto, e vorrei sapere com'è possibile continuare a vivere o anche solo a desiderarlo... Guarda tutto questo, Libby, guarda.»

Libby riandò di nuovo con gli occhi ai giornali, e li vide come dovevano essere apparsi a Gideon: trovarseli davanti vent'anni dopo essere stato te-

nuto del tutto all'oscuro di cos'era stato quel periodo per la sua famiglia. In particolare, la ragazza colse, come lui, gli attacchi velati ai genitori. E non le ci volle molto a giungere alla stessa conclusione di Gideon: la madre se n'era andata proprio a causa di tutto questo. Era sparita per quasi vent'anni perché senza dubbio aveva cominciato a ritenersi incapace di occuparsi dei figli, come l'avevano dipinta i giornali. A quanto pareva, Gideon iniziava finalmente a comprendere il proprio passato. Logico che fosse quasi fuori di testa.

Libby stava per dirlo quando lui si alzò. Fece due passi e vacillò. Lei saltò su e lo afferrò per un braccio.

«Devo vedere Cresswell-White», disse il giovane.

«Chi? Quell'avvocato?»

Gideon si avviò fuori della stanza, frugandosi in tasca e sfilandone delle chiavi. Al solo pensiero che lui se ne andasse in macchina per Londra, Libby lo seguì. All'ingresso, prese il giubbotto di pelle dall'attaccapanni e gli andò dietro sul marciapiede fino alla Mitsubishi. Quando lui cercò d'inserire la chiave nella portiera con una mano che tremava come quella di un ottuagenario, lei si gettò il giubbotto sulle spalle e disse: «Non ti lascio guidare. Faresti un incidente prima di arrivare a Regent's Park».

«Devo andare da Cresswell-White.»

«Bene. Fantastico. In ogni caso, guido io.»

Durante il tragitto, Gideon non disse una parola. Se ne rimase con lo sguardo fisso davanti a sé, battendo spasmodicamente le ginocchia l'una contro l'altra.

Non appena lei spense il motore, lui scese e si avviò per la strada. Libby chiuse la macchina e gli andò dietro a passo svelto, raggiungendolo proprio mentre attraversava per entrare nel sancta sanctorum degli avvocati.

Dovettero fare un bel po' di anticamera prima che Cresswell-White trovasse un momento per riceverli. Rimasero seduti in silenzio su divani di pelle nera, passando lo sguardo dal tappeto persiano al candelabro di ottone. Intorno a loro si sentivano squillare di continuo dei telefoni, chiamate che giungevano a uno studio che si trovava proprio di fronte ai divani.

Dopo quaranta minuti trascorsi a domandarsi se la cassapanca nell'anticamera fosse in origine destinata a contenere vasi da notte, Libby udì qualcuno dire: «Gideon», e si alzò vedendo Cresswell-White che era uscito di persona per accoglierli nel suo studio d'angolo. Stavolta, trattandosi di una visita non preannunciata, non venne offerto il caffè, anche se il caminetto era acceso e questo attenuava in parte il freddo che pervadeva la stanza.

L'avvocato doveva essere stato molto preso dal lavoro fino a poco prima, perché il computer era ancora acceso e sullo schermo s'intravedeva una pagina di testo, inoltre sulla scrivania c'era una mezza dozzina di libri aperti, insieme con quella che aveva tutta l'aria di essere una vecchia pratica. Fra tutto questo c'era la foto in bianco e nero di una donna. Era bionda, con i capelli corti, una pelle malaticcia e un'espressione scostante.

Gideon vide il ritratto e chiese: «Sta cercando di tirarla fuori?»

Cresswell-White chiuse la pratica, li invitò con un cenno ad accomodarsi sulle poltrone di pelle vicino al caminetto, e disse: «Sarebbe stata impiccata, se io l'avessi spuntata e ci fossero altre leggi. È un mostro. E io li studio per vocazione».

«Cos'aveva fatto?» chiese Libby.

«Aveva ucciso dei bambini e seppellito i loro corpi nella brughiera. Le piaceva registrare dei nastri mentre li torturava insieme col suo ragazzo.» Libby deglutì. Cresswell-White diede un'occhiata eloquente all'orologio, che mitigò dicendo: «Ho sentito di sua madre, signor Davies. Al notiziario di *Radio Four*. Mi dispiace moltissimo. Immagino che c'entri con la sua venuta Come posso esserle d'aiuto?»

«Dandomi il suo indirizzo.» Gideon lo disse come se non avesse avuto in mente altro da quando era salito in macchina a Chalcot Square.

«Di chi?»

«Deve sapere dove vive. È stato lei a mandarla dentro, perciò l'avranno informata quando l'hanno rilasciata, e so che è fuori. Per questo sono venuto. Mi serve il suo indirizzo.»

Vacci piano, Gid, pensò Libby.

Cresswell-White, a modo suo, ebbe una reazione simile. Inarcò le sopracciglia, dicendo: «Mi sta chiedendo l'indirizzo di Katja Wolff?»

«Ce l'ha, vero? Deve averlo per forza. Non credo l'abbiano messa fuori senza farle sapere dove sarebbe andata.»

«Perché lo vuole? E con questo non intendo che ce l'ho, sia chiaro.»

«Quella donna ha un conto in sospeso.»

Questo è davvero il limite, pensò Libby, e disse piano, ma con una certa decisione, o, almeno, così sperava: «Gideon, insomma, se ne occupa la polizia, no?»

«È uscita», ripeté Gideon a Cresswell-White, come se non avesse sentito Libby. «È uscita e ha un conto in sospeso. Dove si trova?»

«Non posso dirglielo.» L'avvocato si chinò in avanti, protendendosi verso Gideon quasi a volerlo prendere per le spalle. «So che per lei è stato un

colpo davvero brutto. Probabilmente avrà passato la vita intera a cercare di riprendersi da quello che ha passato. Dio sa che il tempo trascorso in prigione da quella donna non attenua affatto la sua sofferenza.»

«Devo trovarla», disse Gideon. «È l'unico modo.»

«No. Mi ascolti. È sbagliato. Oh, in realtà sembra giusto, e so che cosa si prova. Se potesse, tornerebbe nel passato e la farebbe a pezzi prima del delitto, per impedirle di fare tutto quel male alla sua famiglia. Ma non ne ricaverebbe nulla, esattamente come me, Gideon. Quando sento il verdetto della giuria, so di aver vinto, ma è tutto tempo sprecato, perché niente può riportare in vita una bambina morta. Una donna che commette un simile delitto è il peggiore dei demoni, perché, se volesse, potrebbe dare la vita anziché toglierla. E questo è un crimine ancor più grave, per il quale non esiste condanna abbastanza lunga o pena sufficiente, neanche la morte.»

«Dev'esserci un risarcimento», disse Gideon. Più che caparbio, il suo tono pareva disperato. «Mia madre è morta, non capisce? Dev'esserci un risarcimento, e questo è l'unico modo. Non ho scelta.»

«Invece sì», lo contraddisse Cresswell-White. «Può scegliere di non mettersi allo stesso livello di quella donna. E di credere a ciò che le dico, perché viene da decenni di esperienza. Non esiste vendetta per questo genere di cose. Neanche la morte, sia pure in termini legali e praticabili, Gideon.»

«Non capisce.» Il giovane chiuse gli occhi e per un istante Libby pensò si mettesse a piangere. Avrebbe voluto fare qualcosa per evitargli di crollare e umiliarsi ancora di più agli occhi di quest'uomo che non lo conosceva realmente e non poteva sapere quello che stava passando da più di tre mesi. Ma anche mitigare un po' le cose, se nei giorni successivi fosse accaduto qualcosa alla tedesca, nel qual caso Gideon sarebbe stato il primo da cui sarebbero andati dopo questa piccola conversazione al Temple. Non che lo ritenesse capace di compiere alcunché. Parlava solamente: gli serviva un appiglio qualsiasi per non vedere andare tutto in pezzi.

«È stato sveglio tutta la notte», disse a bassa voce all'avvocato. «E, quando riesce a dormire, ha gli incubi. Capisce, l'ha vista e...»

Al che Cresswell-White si raddrizzò di scatto e chiese: «Katja Wolff? Si è fatta viva con lei, Gideon? Le clausole della sua scarcerazione le vietano ogni contatto con i componenti della sua famiglia; se non le rispetta, possiamo prendere dei provvedimenti...»

«No, no. Sua madre», lo interruppe Libby. «Ha visto sua madre. Ma non l'ha riconosciuta perché non la vedeva da quando era bambino. E questo lo

tormenta da quando ha saputo che è stata... uccisa, no?» Diede un'occhiata a Gideon, con cautela. Aveva ancora gli occhi chiusi, e scuoteva la testa come per negare tutto quanto lo aveva messo in condizione di chiedere a un avvocato di violare chissà quali norme pur di rivelargli l'informazione desiderata. Ma non sarebbe accaduto, e Libby lo sapeva. Su questo non ci pioveva: Cresswell-White non avrebbe consegnato la baby sitter tedesca a Gideon su un piatto d'argento, mettendo a rischio la carriera e la posizione. E meno male. Ci mancava solo questo a rovinare del tutto la vita a Gideon, incontrare la donna che gli aveva ammazzato la sorella e forse anche la madre.

Ma Libby sapeva cosa provava lui o, almeno, lo credeva. Doveva sembrargli di avere bruciato l'occasione di redimersi da un peccato per il quale veniva punito con l'incapacità di suonare il violino. Ed era a questo che in fondo si riduceva tutto: al violino.

«Gideon», disse Cresswell-White, «Katja Wolff non vale il tempo che ci vorrebbe a rintracciarla. È una donna che non ha mostrato nessun pentimento, che era così certa dell'assoluzione da non cercare neanche di difendersi per l'azione commessa. Con quel silenzio, sottintendeva: 'Che dimostrino l'accusa', e solo quando gli indizi si sono accumulati - i lividi e le fratture lasciati con incuria sul corpo di sua sorella - e ha ascoltato il verdetto e la sentenza, ha pensato di dire qualcosa a sua discolpa. Se lo immagini. Che razza di persona si nasconde dietro quel semplice rifiuto di collaborare, di rispondere anche a una sola domanda, dopo che la bimba affidata a lei è morta? Non ha neppure pianto nel rilasciare la sua deposizione iniziale. E non lo farà neanche adesso. Inutile aspettarselo da lei. Non è come noi. Chi maltratta i bambini non lo è mai.»

Libby guardava ansiosa, mentre Cresswell-White parlava, in cerca di un segnale che le parole dell'avvocato avessero un certo effetto su Gideon. Ma la disperazione della ragazza non fece che aumentare quando Gideon aprì gli occhi, si alzò e parlò.

Come se il discorso di Cresswell-White non significasse nulla per lui, disse: «È così: prima non capivo, ma ora sì. Devo trovarla». Andò alla porta dello studio, portandosi le mani alla testa come per fare quello che aveva detto prima: strapparsi il cervello da dentro.

«Non sta bene», disse Cresswell-White a Libby.

«Perché, si vede?» ribatté lei andando dietro a Gideon.

La casa di Raphael Robson a Gospel Oak sorgeva lungo una delle strade

più trafficate della zona. Si rivelò un enorme edificio edoardiano in rovina che aveva bisogno di restauro, col giardino d'ingresso nascosto da un filare di tassi e un sentiero di ghiaia che portava a una piccola area di parcheggio. Quando vi giunsero Lynley e Nkata, davanti al palazzo si trovavano tre veicoli: un furgone bianco tutto sudicio, una Vauxhall nera e una Renault argento. L'ispettore notò di sfuggita che la Vauxhall non era abbastanza vecchia per essere la vettura dell'investimento.

Mentre si avvicinavano ai gradini dell'entrata, da dietro l'angolo della casa sbucò un uomo. Questi si avviò alla Renault senza fare caso a loro. Quando Lynley lo chiamò, si fermò, con le chiavi della macchina a mezz'aria. Era lui Raphael Robson? chiese Lynley, mostrando il tesserino.

L'uomo aveva un aspetto sgradevole, con un ampio riporto di capelli grigiastri che gli partiva da sopra l'orecchio sinistro e passava sul cranio. Aveva la tipica pelle a chiazze che viene dopo troppe vacanze di agosto nel Mediterraneo, e una generosa spruzzata di forfora sulle spalle. Diede un'occhiata al tesserino di Lynley e disse di sì, era Raphael Robson.

L'ispettore presentò Nkata e chiese se c'era un posto dove potevano scambiare una parola, lontano dal rumore delle macchine che sfrecciavano al di là del filare. Robson disse di sì, certo. Se volevano seguirlo...

«La porta sul davanti si è deformata», disse. «Non l'abbiamo ancora sostituita. Dobbiamo entrare da dietro.»

Questo significò passare per un sentiero lastricato che sbucava in un giardino di una certa ampiezza. Era pieno di erbacce, circondato da siepi incolte e disseminato di alberi che non venivano potati da anni. Sotto i loro piedi, foglie umide appena cadute marcivano insieme con quelle delle stagioni passate. Nel bel mezzo di tanto caos e degrado, comunque, sorgeva un edificio più nuovo. Robson notò le occhiate di Lynley e Nkata e disse: «Quello era il nostro progetto iniziale. Là dentro facciamo i mobili».

«Li fabbricate?»

«Li restauriamo. E abbiamo intenzione di farlo anche con la casa. Rifare e vendere mobili ci dà qualcosa da aggiungere al conto in banca. Restaurare un posto del genere», accennò all'imponente edificio, «richiede una fortuna. Ogni volta che mettiamo da parte abbastanza per rifare una stanza, ci dedichiamo a quello. Ci vorrà un'eternità, ma non c'è fretta. E quando tutti lavorano al medesimo progetto, si sviluppa un certo cameratismo, penso.»

Lynley si chiese il motivo del termine *cameratismo.* Aveva immaginato che, parlando al plurale, Robson si riferisse alla moglie e alla famiglia, ma questo evocava dell'altro. Rifletté sui veicoli che aveva visto davanti all'e-

dificio e disse: «Allora questa è una comune?»

Robson aprì la porta, rivelando un corridoio con una panca di legno che correva lungo il muro, stivali di gomma da adulti in fila sotto di essa e al di sopra giacche appese al muro. «Messa così, riecheggia un po' la famosa estate dell'amore», commentò Robson. «Però, in effetti, penso la si possa definire una comune. Più che altro, si tratta di un gruppo di persone che condividono gli stessi interessi.»

«E cioè?»

«Fare musica e trasformare questa casa in qualcosa che piace a tutti noi.»

«Non restaurare mobili?»

«Quello è solo un mezzo, non un fine. I musicisti non guadagnano abbastanza per finanziare un restauro del genere senza poter contare su qualche altra entrata.»

Li invitò a precederlo nel corridoio e, quando furono dentro, chiuse la porta alle sue spalle, facendo scattare la serratura. «Da questa parte», disse, e li condusse in quella che una volta forse era stata la sala da pranzo ma adesso era un'ammuffita combinazione di laboratorio da disegno, magazzino e ufficio, con le pareti ricoperte nella metà superiore da carta da parati macchiata dall'umidità e in quella inferiore da un rivestimento di legno molto malridotto. Un computer segnalava l'area della stanza adibita a ufficio. Da dove si trovava, Lynley vide che era collegato alla linea telefonica.

«L'abbiamo rintracciata tramite un messaggio che ha lasciato sulla segreteria telefonica di una donna che si chiamava Eugenie Davies, signor Robson», lo informò l'ispettore. «La registrazione risaliva a quattro giorni fa, alle otto e quindici di sera.»

Nkata tirò fuori il taccuino di pelle e la matita, girandola quanto bastava a far sporgere un micromillimetro di mina. Robson lo osservò, poi andò a un tavolo da lavoro sul quale erano distesi alcuni progetti. Passò la mano su uno di essi, come per studiarla, ma rispose alla domanda con una sola parola: «Sì».

«Sa come è stata uccisa la signora Davies tre sere fa?»

«Sì, lo so», rispose a bassa voce, stringendo un progetto ancora arrotolato e giocherellando con l'elastico che lo teneva fermo. «Me lo ha detto Richard», disse, alzando gli occhi su Lynley. «Era andato a informarne Gideon, quando sono arrivato per una delle nostre sedute.»

«Sedute?»

«Insegno violino. Gideon è stato mio allievo dall'infanzia. Adesso non

più, è chiaro: non lo è di nessuno. Ma quando non incide, non fa le prove o non è in tournée, suoniamo insieme tre ore al giorno. Glielo avrà detto anche lui.»

«Ho avuto l'impressione che non suoni da parecchi mesi.»

Robson allungò di nuovo la mano verso il progetto steso sul tavolo, ma esitò e lasciò il gesto a metà. Sospirò profondamente, e disse: «Si sieda, ispettore, e anche lei, agente. Nello stato in cui si trova Gideon, è essenziale mantenere le apparenze, ma anche andare avanti nel modo più normale possibile. Perciò faccio sempre un salto da lui per passare quelle due o tre ore insieme, e continuiamo a sperare che col tempo sia in grado di riprendere a suonare».

«'Continuiamo'?»

«Io e Richard, il padre di Gideon.»

Da qualche parte della casa, arrivarono le note di uno scherzo. Dapprima dozzine di note tumultuose su un clavicembalo, a giudicare dal suono, poi all'improvviso si udì un oboe, che altrettanto all'improvviso divenne un flauto. Il tutto a un volume sempre più alto, accompagnato dalle ritmiche cadenze di numerosi strumenti a percussione. Robson andò alla porta e la chiuse, dicendo: «Scusate. Janet ha perso un po' la testa per la tastiera elettronica. Va pazza per tutto quanto è possibile al chip di un computer».

«E lei?» chiese Lynley.

«Non ho il denaro per una tastiera.»

«Intendevo i chip dei computer, signor Robson. Lo usa, questo? Vedo che è collegato alla linea telefonica.»

Robson guardò il computer, poi attraversò la stanza e andò a sedersi sulla sedia che tirò fuori da sotto il ripiano di compensato che fungeva da scrivania. Anche Lynley e Nkata si avvicinarono, sistemandosi su sedie pieghevoli di metallo, in modo da formare con Robson un triangolo dinanzi al computer.

«Lo utilizziamo tutti», disse il maestro di violino.

«Per la posta elettronica, per chattare, per navigare in rete?»

«Io soprattutto per la posta elettronica. Mia sorella è a Los Angeles, mio fratello a Birmingham e i miei genitori hanno una casa sulla Costa del Sol. È un modo facile per tenersi in contatto.»

«Qual è il suo indirizzo?»

«Perché?»

«Curiosità», disse Lynley.

Robson glielo comunicò, con l'aria perplessa. E Lynley udì quello che si

era aspettato da quando aveva visto il computer nella stanza. Lo username di Robson era *Jete*, e di conseguenza era parte del suo indirizzo e-mail.

«Doveva essere alquanto sulle spine per la signora Davies», disse al violinista. «Il messaggio che le ha lasciato sulla segreteria era agitato, signor Robson, e l'ultima e-mail che le ha inviato era dello stesso tono. 'Devo rivederti. Ti scongiuro.' Avete avuto qualche dissidio?»

Robson ruotò la sua sedia girevole verso lo schermo vuoto, restando a esaminarlo come se potesse leggervi l'ultimo messaggio inviato a Eugenie Davies. «Non ha tralasciato niente», disse. «Capisco», aggiunse, come rivolto a se stesso e non a loro. Poi proseguì in tono normale: «Ci siamo separati piuttosto male. Ho detto cose che...» Si tolse un fazzoletto di tasca, premendoselo sulla fronte, che aveva cominciato a imperlarsi di sudore. «Volevo avere la possibilità di scusarmi. Fin da quando me ne sono andato in macchina dal ristorante, e devo ammettere che in quel momento ero davvero infuriato, non ho pensato: 'Basta. Ho chiuso per sempre, lei è una stupida vacca e la cosa finisce qui'. Al contrario, mi sono detto: 'Oh, Dio, ha l'aria distrutta, è sempre più magra, santo cielo, perché non riesce a capire che significa una cosa simile?'»

«A cosa si riferiva?» chiese Lynley.

«Al fatto che aveva finalmente preso una decisione, chiaro, e doveva sembrarle la migliore possibile. Ma il suo stesso corpo la rifiutava, e questo probabilmente era il modo in cui il suo spirito cercava di indurla a fermarsi, a non andare oltre. E quel rifiuto era fin troppo visibile. Mi creda, lo s'intuiva a occhio nudo. Non si limitava a lasciarsi andare. Dio sa come lo aveva già fatto tutti quegli anni fa. Una volta era davvero una bella donna, ma a vederla ora, specie com'era ridotta negli ultimi giorni, non ci si sarebbe mai resi conto che una volta gli uomini si giravano al suo passaggio.»

«Che decisione aveva preso, signor Robson?»

«Venite con me», disse lui in risposta. «Voglio mostrarvi qualcosa.» Li condusse fuori della casa, per la stessa via dalla quale erano entrati, nel giardino. Lì giunto, si diresse verso l'edificio dove aveva detto che la comune lavorava ai mobili.

La costruzione comprendeva un'unica ampia sala, piena di pezzi d'arredo malridotti in via di restauro. C'era un odore penetrante di segatura, trementina e legno umido, e su ogni cosa era distesa, come un velo, una patina di polvere prodotta dalla levigatura. Sul pavimento erano sparse impronte che andavano da un piano di lavoro, sul quale erano posati arnesi appena puliti

che rilucevano di olio, a un guardaroba levigato fino al corpo di noce, sventrato e in attesa della fase successiva di ringiovanimento.

«Ecco qua», disse Robson. «Che ne pensate? Ho fatto un guardaroba per lei. Di ciliegio. Roba di prima qualità. Bello. Non le solite cose che si vedono sempre. Le ho fatto anche un comò, del primo Settecento. Di quercia. E un mobile da toilette. Vittoriano. Di ebano, col piano di marmo. Manca la maniglia di un cassetto, ma sarebbe inutile sostituirla perché uguale alle altre non si trova e lasciarne privo il mobile aggiunge carattere. Il guardaroba è stato quello che ha richiesto più tempo, perché non cominci neppure a rifinire un pezzo a meno che non sia un caso davvero disperato. Vuoi solo restaurarlo. Perciò ci ho messo sei mesi a ottenere il risultato che volevo, e a nessuno», accennò alla casa, riferendosi a quelli che vivevano con lui, «faceva piacere che lavorassi su quello, anziché su qualcosa da cui avremmo potuto ricavare profitto.»

Lynley corrugò la fronte, sapendo che avrebbe dovuto leggere tra le righe di quello che affermava Robson, ma che non c'era abbastanza tempo. «Lei ha avuto un dissidio con la signora Davies a causa di una decisione che costei aveva preso», disse. «Ma non credo si trattasse della decisione di vendere i pezzi di arredo che lei le aveva realizzato. Mi sbaglio?»

Robson incurvò leggermente le spalle, come se avesse sperato che da Lynley non arrivasse la conferma di quello che già sospettava. Abbassò gli occhi sul fazzoletto, dicendo: «Così non li ha tenuti? Neanche uno dei pezzi che le ho dato. Li ha venduti e ha devoluto il denaro in beneficenza. O ha donato direttamente i mobili. Ma non li ha tenuti. È questo che mi sta dicendo».

«Non aveva pezzi di antiquariato a Henley, se è questo che vuole sapere», disse Lynley. «Il suo arredamento era...» Cercò il termine giusto per esprimere il modo in cui era ammobiliata la casa della donna in Friday Street. «... spartano», concluse.

«Immagino come la cella di una suora.» Le parole di Robson erano piene di amarezza. «È così che si puniva. Ma non era abbastanza, come rinuncia, perciò era disposta a compiere il passo successivo.»

«E quale sarebbe stato?» Nkata aveva smesso di scrivere durante il recitativo di Robson sui pezzi di antiquariato dati a Eugenie Davies, ma quel *passo successivo* suonava più promettente.

«Wiley», rispose Robson. «Il tizio della libreria. Si vedeva con lui da diversi anni, ma adesso aveva deciso che era arrivato il momento di...» Robson s'infilò il fazzoletto in tasca e rivolse la sua attenzione al guardaroba.

Agli occhi di Lynley non era neanche un pezzo recuperabile, col piede mancante e l'interno esposto, che rivelava un ampio buco frastagliato sulla parte posteriore, come se qualcuno vi avesse dato un colpo di ascia. «Lo avrebbe sposato, se lui glielo avesse chiesto. Lei aveva detto di essere convinta, di sentire, con quel maledetto intuito femminile, che ormai il loro matrimonio era inevitabile. Io le ripetevo che se un uomo non ci prova neppure... se in tre anni non aveva mai preso l'iniziativa con lei... Dio, non parlo certo di stupro. Non di metterla spalle al muro e infilarle le mani sotto la gonna. Ma solo... Non aveva mai provato ad avvicinarsi a lei. E neanche accennato al motivo per cui non lo aveva fatto. Andavano solo per picnic, passeggiavano insieme, partecipavano a quelle stupide gite di un giorno in pullman per pensionati... E io cercavo di dirle che tutto questo non era normale. Non era virile. Perciò, se si fosse legata stabilmente a lui, se davvero ne avesse fatto il suo compagno per poi tirare i fottuti remi in barca...» A Robson mancò il fiato. «Ma, dopotutto, era questo che voleva. Dividere l'esistenza con un uomo che non sapeva neanche da dove cominciare per darle qualcosa di totale, quello che si offre a una donna che conta più di tutto il resto.»

Lynley osservò con attenzione Robson mentre parlava, e ne vide la tristezza nelle rughe che gli segnavano penosamente il viso a chiazze. «Quando ha visto per l'ultima volta la signora Davies?»

«Quindici giorni fa. Giovedì.»

«Dove?»

«A Marlow. Allo Swan and Three Roses, appena fuori città.»

«E non l'ha più rivista? Le ha parlato?»

«Due volte, per telefono. Cercavo di... Avevo reagito male, quando mi aveva detto di Wiley, e lo sapevo. Volevo rimettere a posto le cose tra noi. Ma è stato peggio, perché intendevo ancora parlarle di questa decisione, di lui, del significato da attribuire al fatto che non avesse mai, neanche una volta in tre anni... Ma lei non voleva ascoltare. E neanche vedere. 'È un brav'uomo, Raphael', continuava a ripetere, 'ed è arrivato il momento.'»

«Il momento per cosa?»

Robson continuò come se Nkata non gli avesse rivolto la domanda, come se lui fosse un Cyrano silenzioso che aveva atteso a lungo l'occasione di sfogarsi. «Certo, anche secondo me era arrivato il momento», disse. «Si era punita per anni. Non stava in prigione, ma era come se ci stesse, perché aveva reso la sua stessa vita una prigione. Viveva quasi nel più completo isolamento, negandosi tutto, circondandosi di persone con le quali non a-

veva niente in comune, offrendosi sempre di fare i lavori peggiori, tutto per pagare, pagare, e ancora pagare.»

«Per cosa?» Mentre scriveva, Nkata era in piedi accanto alla porta, nella speranza forse che, stando quasi a contatto dell'ambiente esterno, avrebbe evitato al suo splendido abito scuro di lana il contatto con la polvere che impregnava l'aria nel laboratorio di restauro. Ma adesso avanzò di un passo verso Robson e lanciò un'occhiata a Lynley, che gli fece cenno con la mano di lasciar continuare il violinista.

Alla fine Robson disse: «Quando nacque, fin dal primo istante Eugenie non la amò come avrebbe dovuto. All'inizio era spossata perché il parto era stato difficile e desiderava solo riprendersi. E non è insolito: quando una donna sopporta un travaglio così lungo, di trentasei ore, alla fine si sente del tutto svuotata, incapace perfino di abbracciare la neonata. Questo non è un peccato».

«Effettivamente», convenne Lynley.

«E all'inizio non se ne accorsero, della bambina. Certo, c'erano degli indizi, ma, ripeto, era stata una nascita difficile. La piccola non era venuta fuori rosea e perfetta, come in un parto orchestrato per una produzione hollywoodiana. Perciò i dottori non lo scoprirono finché non la visitarono, e a quel punto... Buon Dio, *chiunque* sarebbe stato distrutto da quella notizia. Chiunque avrebbe avuto bisogno di accettarlo, e ci vuole tempo. Ma lei, Eugenie, pensava di doversi comportare diversamente. Avrebbe dovuto amarla subito, trovare la forza di lottare, fare progetti su come occuparsi di lei, sapere cosa fare, cosa aspettarsi, come agire. Non riuscendoci, si odiò per questo. E gli altri della famiglia non le resero più facile accettare la bambina, specie il padre di Richard, quel bastardo d'un pazzo, che si aspettava un altro prodigio da loro, e aveva invece ottenuto il contrario... Per Eugenie fu troppo. I problemi fisici di Sonia, le esigenze di Gideon, che aumentavano ogni giorno e non poteva essere diversamente per un piccolo genio, i deliri del folle Jack, il secondo fallimento di Richard...»

«Il secondo fallimento?»

«Un'altra bambina minorata. Ne aveva già avuta una. Da un precedente matrimonio. Perciò quando nacque anche la seconda... Fu terribile per loro, ma Eugenie non capì che all'inizio era normale provare tutta quell'angoscia, maledire Dio, fare tutto quanto di solito si fa in caso di disgrazia. Invece, diede ascolto a quel maledetto di suo padre. 'Dio si rivolge direttamente a noi. Non c'è nessun mistero nel Suo messaggio. Guarda nella tua anima e nella tua coscienza e vi troverai le parole vergate da Dio, Eugenie.'

Ecco cosa le scriveva. La sua benedizione e il conforto per la nascita di quella piccola e patetica creatura. Come se un'infante fosse una punizione divina. E nessuno riusciva a persuaderla del contrario, capite? Oh, c'era la suora, ma lei parlava della volontà di Dio come qualcosa di predeterminato che Eugenie doveva comprendere, accettare, senza ribellarsi; dolersene, disperarsene finché voleva, ma poi andare avanti con la vita. Perciò quando la bimba morì, e in quel modo... Credo vi siano stati dei momenti nei quali Eugenie avrà davvero pensato: 'Meglio che muoia, anziché vivere tra dottori e operazioni, con i polmoni che respirano male, il cuore che batte a stento, lo stomaco che non funziona, le orecchie che non ci sentono, e non riesce neanche a fare bene la cacca. Per l'amor di Dio, meglio che muoia'. Infatti, la piccola morì. Fu come se qualcuno l'avesse udita e avesse realizzato un suo vero desiderio, non il frutto di una disperazione passeggera. Per questo, cosa poteva provare se non un senso di colpa? E in che modo espiare, se non negandosi qualunque agio?»

«Finché non è arrivato il maggiore Wiley», osservò Lynley.

«Suppongo di sì.» Le parole di Robson erano ormai prive di espressione. «Wiley rappresentava per lei la possibilità di ricominciare. O, almeno, così ha detto».

«Ma lei non era d'accordo.»

«Per me era solo una nuova prigionia. Persino peggiore della precedente, perché lui si presentava come una novità.»

«Perciò litigaste.»

«Sì, ma poi volevo scusarmi», aggiunse Robson. «Lo desideravo disperatamente, capite, perché io ed Eugenie eravamo amici da anni e non sopportavo l'idea di vederle buttare via la sua vita a causa di Wiley. Volevo lo sapesse. Tutto qui. Per quello che valeva.»

Lynley confrontò tutto questo con quanto appreso da Gideon e Richard Davies. «La vittima aveva chiuso ogni rapporto con la sua famiglia molto tempo fa, ma non con lei, dunque? Lei e la signora Davies siete stati amanti, signor Robson?»

Robson avvampò in viso. «Ci vedevamo due volte al mese.»

«Dove?»

«A Londra. In campagna. Dove voleva lei. Chiedeva notizie di Gideon, e io gliele davo. Tra noi non c'era altro.»

I pub e gli alberghi sull'agenda, pensò Lynley. Due volte al mese. Ma non aveva senso. Gli incontri della donna con Robson non rientravano nel quadro che quest'ultimo aveva fatto dell'esistenza di Eugenie Davies. Se lei

intendeva punirsi per aver ceduto alla disperazione, fino a desiderare ed essere orribilmente esaudita di venire liberata dal fardello di dover badare a quella fragile figlioletta, perché concedersi notizie del figlio, che potevano darle una qualche consolazione e tenerla in contatto col ragazzo? Perché non si era negata anche questo? C'era un tassello mancante, concluse Lynley. E l'istinto gli diceva che Robson sapeva benissimo qual era.

«Capisco in parte il comportamento della signora Davies», disse. «Ma non del tutto, signor Robson. Perché interrompere i contatti con la famiglia ma mantenerli con lei?»

«Come ho già detto, era un modo per punirsi.»

«Per qualcosa che aveva solo pensato, senza mettere in pratica?»

Per Raphael Robson, la risposta a quella semplice domanda avrebbe dovuto essere abbastanza facile. Sì o no. In fondo, conosceva da anni la defunta. La vedeva regolarmente. Eppure Robson non rispose subito. Prese una pialla dagli attrezzi e la rigirò tra le mani lunghe e sottili da musicista.

«Signor Robson?» lo sollecitò Lynley.

L'uomo attraversò la stanza e andò a una finestra così impolverata da sembrare quasi opaca. «L'aveva licenziata», disse. «Fu una decisione di Eugenie. Tutto era partito da questo. Perciò riteneva che fosse stata colpa sua.»

Nkata alzò gli occhi. «Katja Wolff?»

«Fu Eugenie a dire alla ragazza tedesca che doveva andarsene», rievocò Robson. «Se non avesse deciso così, se non avessero litigato...» Fece un gesto a vuoto. «Non si può rivivere una seconda volta il medesimo istante. Né ritirare ciò che si è detto o annullare le proprie azioni. Resta solo da spazzare via quel che rimane del disastro che combiniamo con la nostra miserabile vita.»

Questo era vero, pensò Lynley, ma certe considerazioni erano anche banalità che non li facevano certo avvicinare alla verità. «Mi parli di quel periodo», disse. «Prima che la piccola fosse assassinata. Nei termini in cui lo ricorda.»

«Perché? Cos'ha a che fare con...»

«Mi accontenti.»

«Non c'è molto da dire. È una storia sporca. La tedesca restò incinta e cominciò a stare malissimo. Tutte le mattine, e spesso anche a mezzogiorno e alla sera. Sonia aveva bisogno di un'attenzione costante, ma Katja non era in grado di dargliela. Non riusciva più a mangiare senza rimettere. Stava sveglia tutta la notte con Sonia, e cercava di dormire quando ne aveva la

possibilità. Ma troppo spesso lo faceva quando in realtà avrebbe dovuto occuparsi di tutt'altro, ed Eugenie la licenziò. E alla tedesca saltarono i nervi. La bimba, Sonia, una sera si agitò troppo. E accadde quel che accadde.»

«Ha testimoniato al processo contro la Wolff?» chiese Nkata.

«Certo, c'ero, e ho testimoniato.»

«Contro di lei?»

«Mi sono limitato a riferire ciò che avevo visto, dove mi trovavo e quello che sapevo.»

«Ed è stato determinante per l'accusa?»

«A conti fatti, sì.» Robson spostò il peso da un piede all'altro e attese la domanda successiva, con lo sguardo fisso su Lynley, mentre Nkata scriveva. Dato che l'ispettore non diceva nulla e il silenzio si prolungava, Robson si decise a continuare. «In realtà, non avevo visto praticamente nulla. Stavo dando delle istruzioni a Gideon, e mi accorsi che qualcosa non andava quando udii Katja mettersi a gridare nel bagno. Accorse gente da ogni angolo della casa, Eugenie telefonò al pronto soccorso e Richard provò a praticare la respirazione artificiale.»

«E la colpa ricadde su Katja Wolff», osservò Nkata.

«All'inizio c'era troppa confusione per dare la colpa a qualcuno», rievocò Robson. «Katja gridava che non aveva lasciato la bambina da sola, perciò sembrava che Sonia avesse avuto un colpo e fosse morta in un attimo, mentre Katja stava di spalle per prendere un asciugamano. Poi disse di essersi trattenuta un minuto o due al telefono. Ma questa versione cadde quando Katie Waddington negò. Poi ci fu l'autopsia, e fu chiaro com'era morta Sonia. Oltre al fatto che si erano già verificati altri incidenti in precedenza, dei quali nessuno era a conoscenza e...» Aprì le mani come per dire: il resto è noto.

«La Wolff è uscita di prigione, signor Robson», lo informò Lynley. «Si è fatta viva con lei?»

Il violinista scosse la testa. «Non credo voglia parlare con me.»

«Forse non è questo che ha in mente», disse Nkata.

Robson passò con lo sguardo da lui a Lynley. «Secondo voi, potrebbe essere stata Katja a uccidere Eugenie?»

«Anche il funzionario incaricato delle indagini a quell'epoca è stato investito ieri sera», lo informò Lynley.

«Buon Dio.»

«A nostro avviso, bisogna che tutti stiano in guardia finché non chiaria-

mo cos'è accaduto alla signora Davies», disse Lynley. «Tra l'altro, la vittima doveva rivelare qualcosa al maggiore Wiley. Così ci ha detto lui. Ha idea di cosa potesse trattarsi?»

«Per nulla», disse Robson, scuotendo la testa, ma troppo in fretta per i gusti di Lynley. Poi, come se si fosse accorto che la fretta era più eloquente della risposta, aggiunse: «Se intendeva rivelare qualcosa al maggiore Wiley, non me lo ha detto, capisce, ispettore?»

Ma Lynley non capiva, o almeno non capiva quello che sperava Robson. Semmai, capiva che dinanzi a lui c'era un uomo che gli nascondeva qualcosa. «Pur essendo un amico intimo della signora Davies», disse, «forse le è sfuggito qualche particolare, signor Robson. Se ripensa agli incontri più recenti avuti con lei, specie l'ultimo, durante il quale avete litigato, basterebbe un'osservazione sfuggitale casualmente a fornirci un indizio di ciò che voleva rivelare al maggiore Wiley.»

«Non c'è niente, davvero, niente che possa...»

«Se quello che intendeva dire è il motivo per cui è stata uccisa, e non possiamo escludere questa possibilità, qualunque cosa riesca a ricordare è vitale, signor Robson», insistette Lynley.

«Avrà voluto raccontargli della morte di Sonia, e di come è avvenuta. Forse avrà avvertito il bisogno di dirgli perché aveva abbandonato Richard e Gideon. Avrà sentito la necessità di ottenere il suo perdono per quell'azione prima di mettersi con lui.»

«Era in carattere con la signora Davies?» chiese Lynley. «Confessare prima di intraprendere una relazione, intendo?»

«Sì», rispose Robson, e la sua affermazione parve genuina. «Una confessione sarebbe stata perfettamente in carattere con Eugenie.»

Lynley annuì e rifletté sulla cosa. In parte aveva senso, ma non poteva ignorare un semplice particolare emerso dalla rivelazione di Robson. Né lui né Nkata gli avevano detto che il maggiore Wiley si trovava in Africa vent'anni prima e dunque era all'oscuro delle circostanze in cui era morta Sonia Davies. Ma se Robson lo sapeva, probabilmente sapeva anche altro. E qualunque cosa fosse, Lynley avrebbe scommesso che era riconducibile al delitto di West Hampstead.

GIDEON

1 novembre

Devo contraddirla, dottor Rose. Non cerco di evitare nulla. Può nutrire delle riserve sulla mia ostinazione nel cercare la verità sulla morte di mia sorella, ritenere solamente una distrazione la mezza giornata sprecata per fare avanti e indietro da Cheltenham, e indagare sulle mie ragioni per trascorrere altre tre ore all'Associazione della Stampa, a fotocopiare e leggere i ritagli sull'arresto e il processo di Katja Wolff. Ma non può accusarmi di evitare il compito che lei mi ha assegnato.

Mi ha detto di scrivere quello che ricordo, e l'ho fatto. E sono convinto che, se non supero lo scoglio della morte di mia sorella, non riuscirò a sbloccare altri ricordi. Perciò è meglio che io vada sino in fondo, in modo da scoprire, forse, cos'è davvero accaduto. Prima o poi scopriremo se si tratta di un sottile espediente del subconscio per non far riaffiorare determinati ricordi, no? E nel frattempo lei si ritroverà più ricca per gli innumerevoli appuntamenti che avremo avuto. Potrei perfino diventare suo paziente a vita.

E, per favore, non dica che percepisce un senso di frustrazione da parte mia, perché è ovvio che c'è, dato che, proprio quando credevo di avere ottenuto qualche risultato, ecco che lei dal suo scranno mi chiede di tener conto del processo di razionalizzazione e di riflettere sul significato che può avere in questa mia ricerca.

Le dirò io che significa la razionalizzazione: significa che, consciamente o inconsciamente, sto schivando la causa che mi impedisce di suonare. Che sto edificando un complesso labirinto per contrastare i suoi tentativi di aiutarmi.

Perciò, come vede, so benissimo a cosa potrebbe assommare il mio comportamento. E le chiedo di non interferire.

Sono stato da papà. Quando sono arrivato, lui non c'era, ma Jill sì. Ha deciso di tinteggiargli la cucina e si era portata tanti cartoncini con i vari colori, che aveva sparso sul tavolo da pranzo. Le ho detto che ero venuto per rivedere certi documenti che papà tiene nella stanza del nonno. Lei mi ha dato un'occhiata cospiratoria, come tra persone che di comune accordo decidano di tacere su un certo argomento, dal che ho concluso che il museo di mio padre alla memoria del suo, di padre, sarà definitivamente chiuso quando lui e Jill si trasferiranno in una casa loro. Naturalmente, lei non lo avrà detto a papà. Jill non è mai così esplicita.

«Spero tu abbia portato gli stivali di gomma», mi ha detto. Io ho sorriso senza replicare, andando nella stanza del nonno e chiudendomi la porta alle spalle.

Non frequento spesso questo posto. Provo disagio nel ritrovarmi circondato da prove così evidenti della devozione di mio padre verso il suo. Credo che tanto fervore non sia giustificato. Certo, il nonno è scampato a un campo di prigionia, a innumerevoli privazioni, al lavoro forzato, alla tortura e a condizioni più adatte a un animale che a un essere umano, tuttavia ha dominato la vita di mio padre con la derisione, quando non col pugno di ferro, sia prima sia dopo la guerra, e non sono mai riuscito a capire perché papà è tanto attaccato al suo ricordo, anziché seppellirlo una volta per sempre. In fondo, è stato il nonno a condizionare la nostra esistenza a Kensington Square: il carico sovrumano di lavoro addossatosi da papà dipendeva dal fatto che suo padre non era in grado di mantenere se stesso, la moglie, e il loro tenore di vita. Mia madre doveva andare a lavorare, benché avesse messo al mondo una figlia handicappata, perché le entrate di mio padre, tra i suoi genitori, la mia musica e la mia istruzione, non erano sufficienti. Anche le mie aspirazioni di violinista furono incoraggiate e sostenute finanziariamente perché così aveva deciso il nonno. Soprattutto, mi sembra ancora di risentire quell'accusa: *mostri, Dick! Metti al mondo solo dei mostri.*

Perciò, una volta nella stanza, ho evitato l'esposizione dei ricordi del nonno. Sono andato invece alla scrivania da dove papà aveva preso la foto di Katja Wolff e Sonia, e ho aperto il primo cassetto, pieno di carte e cartelle.

Cosa cercavi? mi chiede.

Qualcosa che mi rendesse certo dell'accaduto. Perché non lo sono affatto, dottor Rose, e a ogni nuova scoperta lo divento sempre meno.

Ho ricordato un particolare sui miei genitori e Katja Wolff. Lo spunto mi è venuto dalla conversazione con Sarah-Jane Beckett e dalla seconda visita all'Associazione della Stampa. Tra i ritagli ho trovato un diagramma, dottor Rose, uno schema delle lesioni precedenti subite da Sonia. Una frattura della clavicola, una lussazione dell'anca, una rottura dell'indice e una sottile incrinatura del polso. Nel leggere tutto questo, sono stato colto dalla nausea. E a quel punto mi si è affacciata alla mente una domanda: come è stato possibile che Sonia subisse maltrattamenti da Katja o da chiunque altro senza che noi ce ne accorgessimo?

I giornali riferivano che il perito dell'accusa, un medico specializzato in violenze sui bambini, aveva dichiarato in aula che le ossa di un'infante, soggette più facilmente a fratture, hanno pure minore difficoltà a guarire anche senza interventi esterni. Inoltre che, non essendo uno specialista in

anomalie ossee di bimbi down, non poteva escludere che le fratture e le lussazioni riportate da Sonia fossero in relazione alla sua infermità. Ma, incalzato dal pubblico ministero, il medico aveva insistito sull'argomento cardine della sua testimonianza: qualunque bambino sottoposto a un trauma fisico reagisce. E se la cosa passa inosservata, si tratta di negligenza.

Anche in questo caso, Katja Wolff aveva taciuto. Pur avendo l'opportunità di difendersi, di parlare delle condizioni di Sonia, delle operazioni subite dalla piccola, e di tutti i problemi connessi che la rendevano difficile, capricciosa, fonte di un pianto continuo e inconsolabile, lei era rimasta muta sul banco degli imputati, mentre il pubblico ministero infieriva sulla sua «impassibile indifferenza alle sofferenze di una bambina», sul suo «incrollabile egoismo» e sull'«ostilità sviluppatasi fra la tedesca e la famiglia che le dava lavoro».

Ed è stato a quel punto che ho ricordato, dottor Rose.

Siamo seduti per la colazione, che consumiamo in cucina, non in sala da pranzo. Solo noi quattro: papà, mia madre, Sonia e io. Giocherello col Weetabix e metto in fila fette di banana come fossero il carico di una chiatta, malgrado mi sia stato detto di mangiare, non di giocare. Sonia è seduta sul seggiolone e la mamma la imbocca col cucchiaino.

«Non possiamo andare avanti così, Richard», dice a mio padre. E io alzo gli occhi dalla chiatta di Weetabix credendo sia arrabbiata perché non mangio e stia per sgridarmi. Ma mia madre continua: «È stata di nuovo fuori fino all'una passata. Le abbiamo dato il coprifuoco, e se non lo rispetta...»

«Deve pur avere qualche serata libera», obietta papà.

«Ma non fino alle prime ore del mattino successivo. Abbiamo fatto un accordo, Richard.»

Da questo capisco che Katja deve stare con noi a colazione, per dar da mangiare a Sonia. Ma non si è alzata per tempo e tocca alla mamma farlo.

«La paghiamo per occuparsi della bambina», dice lei. «Non per andarsene a ballare, al cinema, guardare la televisione e soprattutto non per migliorare la sua vita sentimentale sotto il nostro tetto.»

Ecco cosa ho ricordato, dottor Rose, quell'osservazione sulla vita sentimentale di Katja Wolff. E anche il resto di quel che dissero i miei genitori.

«Non le interessa nessuno in questa casa.»

«Ma fammi il piacere!»

Io li guardo, prima papà, poi la mamma, e sento nell'aria qualcosa che non riesco a identificare, forse un senso di disagio. E proprio allora entra

Katja in tutta fretta. Non sa come scusarsi per non aver sentito la sveglia.

«Io piaccio fare mangiare piccola», dice nel suo inglese che probabilmente peggiora quando è tesa.

«Gideon», dice la mamma, «per favore, perché non vai con i cereali in sala da pranzo?» E, vista l'aria che tira in cucina, obbedisco. Ma mi fermo a origliare non appena fuori di vista e sento dire a mia madre: «Eppure avevamo stabilito i tuoi compiti mattutini, Katja».

«Per favore, mi lasci dar da mangiare alla bambina, Frau Davies», dice Katja, con una voce chiara e decisa.

È la voce di una persona che non teme affatto la sua padrona, me ne rendo conto ora, dottor Rose. E quel tono fa pensare che abbia delle ottime ragioni per non temerla.

Perciò sono andato nell'appartamento di mio padre. Ho salutato in fretta Jill e, scansando attestati, bacheche e bauli con gli effetti del nonno, mi sono diretto alla scrivania di mia nonna, che papà utilizza da anni.

Ero alla ricerca di qualcosa che confermasse il legame tra Katja e l'uomo che l'aveva messa incinta. Finalmente avevo capito perché aveva mantenuto il silenzio; l'unico motivo possibile era: per proteggere qualcuno. E doveva trattarsi di mio padre, che ne aveva conservato la foto per oltre vent'anni.

1 novembre, ore 16.00

Non ho dovuto cercare molto.

Nel cassetto che avevo aperto, ho trovato un raccoglitore a soffietto di corrispondenza. Fra le lettere contenute, la maggior parte delle quali riguardanti la mia carriera, ce n'era una di uno studio legale della zona settentrionale di Londra. L'avvocato Harriet Lewis era stata autorizzata dalla sua cliente Katja Veronika Wolff a contattare Richard Davies in merito alle somme dovutele. Dal momento che le clausole della scarcerazione le proibivano di contattare di persona qualsiasi membro della famiglia Davies, la signorina Wolff utilizzava questo canale al fine di trovare una soluzione confacente. Se il signor Davies era così gentile da chiamare il più presto possibile la signora Lewis al numero suindicato, la questione sarebbe stata sistemata al più presto, nell'interesse delle parti. Cordiali saluti, eccetera.

Ho esaminato la lettera. Era di almeno due mesi fa. Scritta in uno stile privo del tono di velata minaccia che di solito adotta un avvocato in vista

di future controversie. Era semplice, cortese e professionale. Eppure poneva chiaro e tondo l'interrogativo: *perché?*

Stavo riflettendo sulle possibili risposte quando è arrivato papà. L'ho sentito entrare nell'appartamento e parlare con Jill in cucina. Subito dopo i suoi passi ne hanno segnato il tragitto dalla cucina alla stanza del nonno.

Quando ha aperto la porta, ero ancora seduto lì, col raccoglitore aperto sul pavimento ai miei piedi e la lettera di Harriet Lewis in mano. Non ho neanche provato a nascondere il fatto che stavo frugando tra le sue cose.

Lui ha attraversato la stanza e mi ha detto brusco: «Che stai facendo, Gideon?»

Per tutta risposta, gli ho allungato la lettera, dicendo: «Cosa c'è dietro, papà?»

Vi ha lanciato un'occhiata e, prima di rispondere, l'ha infilata nel raccoglitore e ha rimesso quest'ultimo nel tiretto.

«Voleva essere pagata per il periodo di rinvio a giudizio in attesa del processo», ha risposto. «Il primo mese di rinvio a giudizio costituiva il preavviso che le avevamo dato, e pretendeva regolare compenso, con gli interessi.»

«Dopo tutti questi anni?»

«Forse sarebbe stato meglio dire: 'Dopo avere assassinato Sonia?'» Ha chiuso il cassetto.

«Era molto sicura del suo posto nella nostra famiglia, vero? Non si aspettava di venire licenziata.»

«Non sai di cosa parli.»

«Hai risposto a quella lettera? Hai telefonato a quello studio legale, come da richiesta?»

«Non ho intenzione di riesumare quel periodo, in nessun modo.»

Ho accennato al tiretto dove aveva rimesso la lettera: «A quanto pare, c'è una persona che non la pensa così. E non solo. Nonostante ciò che può aver commesso la persona in questione per rovinarti l'esistenza, non si fa scrupolo di rifarsi viva, perfino tramite avvocato. Non capisco perché, a meno che tra voi non ci fosse qualcosa di più che un semplice rapporto fra padrone di casa e domestica. Non ti pare che una lettera del genere dimostri una sicurezza che una nella posizione di Katja Wolff non dovrebbe permettersi nei tuoi confronti?»

«Dove diavolo vuoi arrivare?»

«Mi sono ricordato della mamma che parlava con te di Katja. I suoi sospetti.»

«Sciocchezze.»

«Secondo Sarah-Jane Beckett, a James Pitchford non interessava Katja, né le donne in generale. E questo lo taglia fuori, papà, mentre restate in ballo tu e il nonno, gli unici altri uomini della casa. O Raphael, immagino, anche se credo sappiamo tutti e due a chi andava il suo affetto.»

«Che vuoi dire?»

«Secondo Sarah-Jane, il nonno voleva molto bene a Katja. Le gironzolava intorno di continuo. Ma non ce lo vedo andare oltre qualche approccio. Perciò rimani tu.»

«Sarah-Jane era una stronza gelosa», ha ribattuto papà. «Aveva messo gli occhi addosso a Pitchford dal primo momento che era entrato in casa. Bastava che lui dicesse una sillaba con quella boccuccia istruita e lei si comportava come se si trovasse davanti il Secondo Avvento di Cristo. Era un'arrampicatrice sociale di prim'ordine, Gideon, e, prima che Katja entrasse nella nostra vita, niente si frapponeva tra lei e la vetta, cioè quello stupido di Pitchford. Non avrebbe certo gradito che si creasse un legame al posto di quello che voleva instaurare lei. Quanto al resto, conosci abbastanza la psicologia per arrivarci da solo.»

Sono stato costretto a farlo. Ho ripensato al mio soggiorno a Cheltenham, soppesando quello che aveva detto Sarah-Jane e confrontandolo con le parole di papà. C'era stato un piacere vendicativo nelle sue affermazioni su Katja Wolff? O aveva semplicemente cercato di soddisfare una richiesta che io stesso le avevo fatto? Di certo, se fossi andato a trovarla solo per rinsaldare una vecchia amicizia, non avrebbe tirato in ballo Katja e quel periodo di propria iniziativa. E quando si è gelose, non si coglie ogni occasione per deridere chi ne è l'oggetto? Perciò, se si fosse trattato di questo, non avrebbe fatto di tutto per portare l'argomento su Katja Wolff? Ma, indipendentemente dalla cosa, che motivo aveva Sarah-Jane di esserlo ancora? Sistemata a Cheltenham, nella sua casa arredata così bene, moglie, madre, collezionista di bambole, pittrice di acquerelli apprezzabili, anche se non ispirati, che motivo aveva di continuare ad arrovellarsi sul passato?

Mio padre ha interrotto bruscamente il corso dei miei pensieri dicendo: «È durato fin troppo, Gideon».

«Cosa?» ho chiesto.

«Tutto questo rivangare, grattarti la pancia. Ormai sono al limite. Vieni con me. Bisogna affrontare la cosa di petto.»

Ho pensato volesse dirmi qualcosa di nuovo, perciò l'ho seguito. Credevo mi portasse in giardino, per parlare meglio lontano dalle orecchie di Jill,

rimasta in cucina a rimirare soddisfatta i campioni di vernice sul davanzale della finestra. Invece si è diretto alla porta d'ingresso, e di lì in strada. È andato alla sua macchina, parcheggiata a metà strada fra Braemar Mansions e Gloucester Road. «Sali», ha detto, aprendola. E vedendo che esitavo: «Maledizione, Gideon, mi hai sentito. Sali, perdio».

«Dove andiamo?» ho domandato, mentre metteva in moto.

Ha ingranato la retromarcia, è uscito dal parcheggio ed è partito a tutto gas. Abbiamo attraversato a razzo Gloucester Road in direzione dei cancelli di ferro battuto che segnano l'entrata di Kensington Gardens. «Andiamo dove avremmo dovuto fin dall'inizio», ha risposto.

Ha puntato a est, in direzione di Kensington Road, guidando come non gli avevo mai visto fare. Ha sorpassato taxi e autobus, pigiando sul clacson quando due donne ci hanno tagliato la strada verso l'Albert Hall. Dopo una stretta curva a sinistra in Exhibition Road, ci siamo ritrovati in Hyde Park. Ha aumentato ancora di più la velocità lungo South Carriage Drive, mantenendola così per tutta la successiva Park Lane. Solo quando abbiamo superato Marble Arch ho capito dove mi stava portando. Ma non ho detto nulla finché lui non ha fermato la macchina nel parcheggio sotterraneo di Portman Square, dove andava sempre quando mi esibivo lì vicino.

«A che serve tutto questo, papà?» gli ho domandato, sforzandomi di apparire paziente, mentre in realtà avevo paura.

«Devi superare questa assurdità», mi ha detto. «Sei abbastanza uomo da venire con me, o, oltre a esserti saltati i nervi, hai anche perso le palle?»

Ha aperto la portiera dalla sua parte, in attesa che facessi lo stesso. Mi sentivo liquefare dentro al solo pensiero di quello che mi attendeva. Ma sono sceso comunque dalla macchina. E insieme ci siamo avviati per Wigmore Street, diretti alla Wigmore Hall.

Come ti sentivi? mi chiede. Cosa provavi?

Mi sembrava di essere tornato a quella famosa sera. Solo che allora ero arrivato da solo, perché venivo direttamente da Chalcot Square.

Cammino lungo la strada e non ho la più pallida idea di cosa mi aspetta. L'ho già detto, no? Sono nervoso? Strano, ma non ricordo di esserlo mai stato quando avrei dovuto: e cioè quando mi sono esibito in pubblico per la prima volta a sette anni, quando ho suonato per Perlman, quando ho conosciuto Menuhin... Com'ero, allora? Perché ero così bravo ad affrontare le cose? A un certo punto devo aver perso la sicurezza. Perciò questa sera, mentre vado alla Wigmore Hall, non è diversa da tante altre, e sono certo che l'agitazione che precede i concerti passerà come sempre non appena

solleverò il Guarneri e l'archetto.

Cammino e penso alla musica, ripassandola mentalmente, come sempre. Le prove non sono andate del tutto lisce, non succede mai, ma mi dico che la memoria mi farà da guida nel superare le parti che mi hanno creato difficoltà.

Particolari passaggi? mi chiede. Ogni volta gli stessi?

No, è questa la cosa strana dell'*Arciduca.* Non so mai su quale passaggio cadrò. È un campo minato e, per quanto mi muova con circospezione, trovo sempre dell'esplosivo.

Così cammino lungo la strada, passo davanti ai pub dove si affolla la gente appena uscita dal lavoro e penso alla musica da eseguire. Trovo le note al tatto, anche se il Guarneri è nella custodia, e nel farlo mi sento più calmo, commettendo l'errore di credere che tutto andrà per il meglio.

Arrivo con novanta minuti di anticipo. Prima di girare l'angolo per dirigermi all'ingresso degli artisti sul retro, vedo più in là l'entrata vera e propria della sala, coperta da un baldacchino di vetro che si allunga sul marciapiede, per ora affollato solo di pedoni che tornano a casa dal lavoro. Ripasso mentalmente le prime dieci battute dell'allegro. Mi dico com'è facile e bello suonare con due amici come Beth e Sherrill. Non ho idea di quello che mi accadrà in quei novanta minuti di carriera che ancora mi restano. Se vuole, sono un agnello innocente che sta per andare al macello, senza nessuna premonizione del pericolo e incapace di fiutare nell'aria l'odore del sangue.

Mentre andavo con mio padre alla Wigmore Hall ho ricordato tutto questo. Ma in realtà la mia trepidazione non aveva ragioni immediate, perché sapevo già cosa sarebbe accaduto nei successivi dieci minuti.

Come ho fatto quella sera, abbiamo svoltato l'angolo in Welbeck Street. Non avevamo scambiato una parola da quando eravamo usciti dal parcheggio sotterraneo. Attribuivo il silenzio di mio padre a una spietata determinazione. Mentre lui nel mio vedeva sottomissione al suo volere anziché rassegnazione all'inevitabilità di quanto stava per accadere.

A Welbeck Way abbiamo svoltato di nuovo, diretti alle doppie porte rosse sulle quali era scolpito sul frontone di pietra ENTRATA DEGLI ARTISTI. Pensavo al fatto che papà non aveva avuto il tempo di organizzare bene la cosa. Probabilmente c'era della gente nella biglietteria e nell'ingresso, ma a quell'ora l'entrata degli artisti sarebbe stata chiusa, e nessuno avrebbe sentito se bussavamo. Perciò, se papà voleva davvero farmi rivivere la sera dell'*Arciduca*, stava sbagliando e il suo piano non sarebbe

riuscito.

Stavo per dirglielo quando ho sentito le gambe vacillare, dottor Rose. Prima hanno vacillato, poi si sono bloccate, e non avrei potuto proseguire per niente al mondo.

Papà mi ha scosso per un braccio e ha detto: «Non ti servirà a niente scappare, Gideon».

Ovviamente pensava che avessi paura, che fossi in preda all'ansia, e non intendessi correre il rischio che la musica rappresentava. Ma non era quello a paralizzarmi. Era ciò che vedevo davanti a me, che non riuscivo a credere di non essere stato in grado di tirar fuori dalla mia mente fino a quel momento, nonostante le volte che avevo suonato alla Wigmore Hall.

La porta azzurra, dottor Rose. La stessa porta azzurra che mi era apparsa più volte nei ricordi e nei sogni. Era in cima a una rampa di scale, subito a destra dell'entrata degli artisti della Wigmore Hall.

1 novembre, ore 22.00

È identica alla porta che ho visto tante volte nella mia mente: di un azzurro acceso, quello di un limpido cielo estivo sulle Highland. Ha un anello d'argento al centro, due serrature di sicurezza e in alto una lunetta a ventaglio. Sotto quella finestrella, un impianto d'illuminazione, montato al centro sulla porta. Lungo le scale c'è un passamano, dipinto come la porta, di quell'azzurro lucente, chiaro, indimenticabile, del quale invece mi ero scordato.

Ho visto che la porta era l'ingresso di un'abitazione. Accanto c'erano delle finestre con delle tende, e dal basso vedevo alcune foto alle pareti. Ho provato un'ondata di eccitazione come non mi capitava da mesi, o forse anni, rendendomi conto che forse dietro quella porta si trovava la spiegazione di quello che mi era accaduto, la causa dei miei problemi, e la cura.

Mi sono liberato con uno strattone dalla presa di papà e sono corso su per quelle scale. Proprio come lei mi aveva detto di fare con l'immaginazione, dottor Rose, ho provato ad aprire quella porta, anche se già da prima avevo capito che era possibile solo dall'esterno con una chiave. Perciò ho bussato. Anzi ho picchiato.

E lì si sono spente le mie speranze di salvezza. Perché la porta è stata aperta da una donna cinese così piccola che all'inizio l'ho scambiata per una bambina. Ho pensato anche che indossasse dei guanti, finché non mi sono accorto che aveva le mani infarinate. Non l'avevo mai vista prima.

«Sì?» ha chiesto lei, guardandomi educatamente. Non ricevendo risposta, ha spostato lo sguardo su mio padre, che aspettava ai piedi della scalinata. «Posso esservi d'aiuto?» ha domandato.

Non avevo idea di cosa chiederle, né del perché fossi perseguitato dall'immagine della sua porta d'ingresso, né tantomeno del perché mi fossi precipitato su per le scale così sicuro di me, così maledettamente certo di avvicinarmi alla fine dei miei guai.

Perciò ho detto: «Scusi tanto. C'è stato un errore», anche se ho aggiunto, già sapendo che si trattava di un tentativo inutile: «Vive da sola qui?»

Mi sono reso conto che era una domanda sbagliata subito dopo averla posta. Quale donna sana di mente avrebbe detto a uno strano individuo che le si presentasse sulla soglia di casa di vivere da sola se fosse stato effettivamente così? Ma, prima che potesse rispondermi, ho udito una voce maschile chiedere dall'interno: «Che c'è, Sylvia?» e la mia richiesta è stata soddisfatta. Di più, perché un attimo dopo l'uomo ha aperto del tutto la porta e ha guardato fuori. Ma mi risultava altrettanto sconosciuto di Sylvia. Era un signore imponente e calvo, con le mani grosse come badili.

«Scusi. Ho sbagliato indirizzo», gli ho detto.

«Cosa voleva?» ha chiesto.

«Non lo so», ho risposto.

Come Sylvia, ha passato gli occhi da me a mio padre e ha commentato: «Non si sarebbe detto, da come ha picchiato alla porta poco fa».

«Sì. Avevo pensato...» Cosa avevo pensato? Che stavo per ottenere il dono della chiarezza? Immagino di sì.

Ma non c'era nessuna chiarezza in Welbeck Way. E quando, dopo che la porta azzurra è stata richiusa, ho detto a papà: «Fa parte della risposta, te lo giuro», lui ha ribattuto, profondamente disgustato: «Ma se non sai neppure qual è la dannata domanda».

18

«Lynn Davies?» Barbara Havers mostrò il tesserino alla donna che era venuta ad aprire la porta dell'edificio stuccato in giallo che sorgeva in fondo a una serie di case di epoca vittoriana riconvertite in condomini, in un settore di East Dulwich delimitato, come aveva scoperto Barbara, da due cimiteri, un parco e un campo da golf.

«Sì», rispose la donna, ma lo disse come fosse a sua volta una domanda e, nel vedere il tesserino, assunse un'espressione perplessa. Era alta quanto

Barbara, vale a dire bassa, ma in perfetta forma sotto l'abbigliamento semplice che consisteva in jeans, scarpe da ginnastica e un maglione a giro collo. Doveva essere la cognata di Eugenie Davies, concluse Barbara, perché Lynn dimostrava la stessa età della defunta, anche se i capelli che le ricadevano sulle spalle cominciavano appena a mostrare i primi segni di grigio.

«Potrei dirle una parola?» le chiese Barbara.

«Sì, sì, certo.» Lynn Davies spalancò la porta e fece entrare l'agente in un'anticamera con un piccolo tappeto. In un angolo c'era un portaombrelli e accanto un attaccapanni di malacca al quale erano appesi due impermeabili identici, gialli dai bordi neri. La donna fece accomodare Barbara in un salotto con un bovindo che si affacciava sulla strada. Nella nicchia della finestra si trovava un cavalietto al quale era poggiato un foglio di carta bianca molto spessa tempestato di chiazze colorate dalla caratteristica inconfondibile della pittura digitale. Altre opere simili, già terminate, erano appese alle pareti del bovindo, fissate alla rinfusa con puntine da disegno. Il foglio sul cavalietto era incompiuto, come se l'artista si fosse preso all'improvviso uno spavento nel bel mezzo del lavoro, perché tre strisce di pittura scendevano secche verso il basso, mentre il resto erano spirali vivaci e irregolari.

La donna non parlò, mentre Barbara osservava la nicchia, attendendo in silenzio.

«Immagino sia una parente acquisita di Eugenie Davies», le disse la Havers.

«Non proprio», rispose Lynn Davies. «Di che si tratta, agente?» E sulla fronte le si formò una ruga di preoccupazione. «È successo qualcosa a Eugenie?»

«Non è la sorella di Richard Davies?»

«Sono la sua prima moglie. La prego, mi dica: sono alquanto spaventata. È successo qualcosa a Eugenie?» Strinse le mani davanti a sé, formando con le braccia una perfetta V lungo il busto. «Dev'essere così, altrimenti perché sarebbe qui?»

Mentalmente, Barbara la collocò nel nuovo contesto, da sorella a *prima moglie di Richard*, con tutto quanto ne conseguiva. Mentre spiegava a Lynn i motivi di quella visita da parte di New Scotland Yard, la osservò con attenzione.

La donna aveva la carnagione olivastra, con due mezzelune più scure, come macchie di caffè, sotto gli occhi scuri e profondi. Impallidì legger-

mente ascoltando i particolari dell'investimento a West Hampstead. «Buon Dio», sussurrò, e andò a sedersi nell'angolo in cui c'erano un vecchio divano e due poltrone. «Si accomodi...» aggiunse, accennando a una poltrona con accanto una pila di libri per bambini, in cima alla quale, visto il periodo, si trovava la fiaba natalizia *Il Grinch.*

«Mi dispiace», disse Barbara. «Per lei dev'essere un colpo.»

«Non lo sapevo», mormorò Lynn. «Eppure sarà finito su tutte le prime pagine, vero? Per via di Gideon... e del modo in cui ha detto che è morta. Ma non li ho letti, i giornali, perché non sto reagendo come credevo e... Oh, Dio. Povera Eugenie. Finire in questo modo.»

Non sembrava affatto l'amara reazione di una prima moglie abbandonata per una seconda. «Allora la conosceva bene.»

«Da anni.»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«La settimana scorsa. E venuta al funerale di mia figlia. Per questo non ho visto... non sapevo...» Lynn si passò il palmo della mano destra sulla coscia, come se quel gesto potesse calmarla dentro. «Virginia, mia figlia, è morta all'improvviso la settimana scorsa, agente. Sapevo che poteva accadere in qualsiasi momento, da anni. Ma non si è mai preparati come si spera.»

«Mi dispiace», disse Barbara.

«Stava dipingendo come ogni pomeriggio. Io ero in cucina a preparare il tè. L'ho sentita cadere. Sono venuta di corsa, e... come si dice, agente? È successo. È arrivata la visita attesa da tempo, e non ero neanche presente per l'addio.»

Come Tony, pensò Barbara, scossa dal pensiero improvviso del fratello, un pensiero che la coglieva del tutto impreparata. Era stato lo stesso per lui, morto in totale solitudine, senza un familiare al capezzale. Non le piaceva pensare a Tony, alla sua morte lenta e all'inferno che aveva scatenato in famiglia. Disse solo: «I figli non dovrebbero morire prima dei genitori, vero?» e si sentì stringere la gola.

«Secondo i dottori, è morta ancora prima di toccare il pavimento», le disse Lynn Davies. «E so che volevano consolarmi. Ma quando si passa gran parte dell'esistenza a occuparsi di una figlia come Virginia - rimasta un'eterna bambina per quanto sia cresciuta -, dopo che muore, sembra che il mondo cada addosso, specie se si era usciti dalla stanza solo per farle il tè. Perciò non sono stata capace di leggere un giornale, e tantomeno un romanzo o una rivista, e non ho acceso né la tele né la radio perché, anche se

mi piacerebbe distrarmi, se lo faccio c'è il rischio di perdere questa sensazione che ho adesso di stare ancora in contatto con lei. Mi capisce?» Mentre parlava, gli occhi di Lynn si riempirono di lacrime.

Barbara le diede un attimo per riprendersi, mentre anche lei assimilava tutto questo. Tra i nuovi dati che le scorrevano in mente ce n'era uno inconcepibile: Richard Davies aveva messo al mondo non una, ma due figlie disabili. Altrimenti, cosa avrebbe voluto intendere Lynn Davies descrivendo la figlia come un'eterna bambina? «Virginia non stava...» Doveva pur esserci un eufemismo, pensò Barbara con frustrazione e, se fosse nata in America, il grande Paese del *politically correct*, probabilmente lo avrebbe saputo. «Non stava bene?» decise infine.

«Mia figlia era ritardata dalla nascita, agente. Aveva il corpo di una donna e la mente di una bambina di tre anni.»

«Diavolo, mi dispiace.»

«Il cuore non funzionava bene. Fin dall'inizio sapevamo che a un certo punto avrebbe ceduto. Ma era forte di spirito, e ha sorpreso tutti vivendo trentadue anni.»

«Qui a casa con lei?»

«Non è stato facile per nessuna delle due. Ma, se penso a come sarebbe potuta andare, non ho rimpianti. Ho guadagnato più di quanto abbia perso, con la fine del mio matrimonio. E in fondo non posso certo biasimare Richard per aver chiesto il divorzio.»

«Dopodiché si è risposato e ha avuto un'altra...» Ancora una volta le mancava il termine. Vi sopperì Lynn, dicendo: «Una bambina imperfetta, secondo il nostro metro. Sì, Richard ne ha avuta un'altra, e per quelli che credono in un Dio vendicativo poteva essere una punizione per averci abbandonate, Virginia e me. Ma l'Onnipotente non si comporta così. Richard non ci avrebbe chiesto di andarcene se avessi accettato di avere altri figli».

«*Chiesto* di andarvene?» Che galantuomo, pensò Barbara. Ecco qualcosa di cui un individuo avrebbe dovuto andare fiero: aver chiesto alla moglie e alla figlioletta ritardata di levare le tende.

Lynn si affrettò a spiegare: «Vivevamo con i suoi genitori, nella casa in cui era cresciuto. Perciò all'atto di separarci non aveva senso che io e Virginia restassimo con i suoi e lui invece andasse via. E comunque, anche questo era una parte del problema: i genitori di Richard. Il padre era inamovibile, riguardo a Virginia. Voleva fosse rinchiusa. Insisteva su questo. E Richard era... Per lui era così importante ottenere l'approvazione del padre. Perciò si lasciò condizionare sul fatto di mettere Virginia in un istitu-

to. Ma io non volevo neanche sentirlo. Dopotutto era...» Gli occhi si riempirono nuovamente di dolore, e s'interruppe per un istante, poi disse con grande dignità: «Era nostra figlia. Non aveva chiesto lei di nascere così. Chi eravamo noi, per pensare di sbarazzarcene? E all'inizio anche Richard la vedeva così. Finché il padre non gli ha fatto cambiare idea». Guardò di nuovo verso la nicchia, i quadri pieni di ditate che la decoravano, dicendo: «Era un uomo terribile, Jack Davies. So che aveva sofferto moltissimo durante la guerra. La sua mente era distrutta e non gli si poteva imputare la cattiveria che aveva dentro. Ma odiare una bimba innocente al punto di non tollerarne la presenza?... Era sbagliato, agente. Tremendamente sbagliato».

«Dev'essere stato un inferno», riconobbe Barbara.

«Per certi versi. 'Grazie a Dio non è frutto del mio sangue', diceva sempre. E la madre di Richard mormorava: 'Jack, Jack, non dici sul serio'. Ma era chiaro che, se avesse avuto modo di cancellare l'esistenza di Virginia dalla faccia del pianeta, ci avrebbe provato senza esitazioni. E adesso se n'è andata. Jack sarebbe stato contento.» Infilò la mano nella tasca dei blue jeans e tirò fuori un fazzoletto di carta appallottolato, che si premette sotto gli occhi, dicendo: «Mi dispiace tanto. Deve scusarmi per essermi lasciata andare così. Non avrei dovuto... Dio, come mi manca».

«Non si preoccupi», disse Barbara. «È un modo per affrontarlo.»

«E ora Eugenie», continuò Lynn Davies. «Come posso esserle di aiuto in ciò che le è accaduto? Immagino sia venuta per questo, vero? Non solo per dirmelo, ma per chiedere la mia collaborazione, vero?»

«Lei e la signora Davies dovevate essere legate. Per via delle vostre figlie.»

«All'inizio no. Ci siamo conosciute dopo che è morta Sonia. Un giorno, semplicemente, Eugenie si presentò alla mia porta. Voleva parlare. E io fui felice di ascoltarla.»

«Allora la vedeva con una certa frequenza?»

«Sì. Capitava spesso da queste parti. Aveva bisogno di parlare - per quale altra madre non sarebbe stato lo stesso? - e io ero contenta di poterle giovare. Non se la sentiva di parlare con Richard, capisce, e anche se era molto legata a una suora cattolica, una religiosa non è una madre. Ed Eugenie aveva bisogno di questo: un'altra madre con cui parlare, specie la madre di una bambina diversa. Provava un dolore tremendo, e nessuno in casa la capiva. Ma sapeva di me e di Virginia, perché Richard gliel'aveva detto subito dopo il matrimonio.»

«Non prima? Strano.»

Lynn sorrise rassegnata. «Richard è fatto così, agente Havers. Ha pagato gli alimenti finché Virginia non è diventata maggiorenne, ma non l'ha mai vista dopo che me ne sono andata. Pensavo sarebbe venuto al funerale. Quando è morta, gliel'ho detto. Ma ha mandato solo dei fiori e basta.»

«Fantastico», borbottò Barbara.

«Lui è quello che è. Non è cattivo, ma non è in grado di affrontare una bambina handicappata. E non tutti lo sono. Almeno, io avevo avuto qualche lezione pratica di assistenza medica, mentre Richard... be', cos'altro aveva fatto, a parte una breve carriera nell'Esercito? E, comunque, intendeva tramandare il nome della famiglia, e questo naturalmente significava che doveva trovarsi un'altra moglie. E si è rivelata la cosa giusta, perché Eugenie gli ha dato Gideon.»

«Il colpo grosso.»

«In un certo senso. Ma anche mettere al mondo un prodigio dev'essere un onere immenso. Le responsabilità sono diverse, ma ugualmente ardue.»

«Che ne diceva Eugenie?»

«Non parlava mai molto di Gideon. E, dopo che lei e Richard divorziarono, non vi accennava affatto. E nemmeno a Richard e agli altri della famiglia. Per lo più, quando veniva a trovarmi, mi dava una mano con Virginia. Adorava i parchi, Virginia, e anche i cimiteri. Il nostro più grande divertimento era una passeggiata al Camberwell Old Cemetery. Ma non potevo andarci senza qualcun altro insieme con noi, per dare un occhio a Virginia. Se ci andavo da sola, tutta l'attenzione era concentrata su di lei e non mi godevo per niente il pomeriggio. Ma con Eugenie era più facile. La tenevamo d'occhio a turno, così potevamo parlare, sdraiarci al sole, leggere le lapidi. Era buona con noi.»

«Le ha parlato il giorno del funerale di Virginia?» chiese Barbara.

«Sì, certo. Ma, purtroppo, di nulla che potrebbe tornarle utile per l'inchiesta. Solo di Virginia, della mia perdita, di come l'affrontavo. Eugenie mi è stata di grande conforto. Come da anni, del resto. E Virginia... era arrivata persino a conoscere Eugenie. A riconoscerla. A...» Lynn s'interruppe. Si alzò e andò nel bovindo, fermandosi davanti al cavalietto sul quale l'ultimo dipinto della figlia ne segnava il repentino trapasso dalla vita alla morte. «Ieri ne ho fatti anch'io parecchi», disse, persa nei suoi pensieri. «Volevo capire da dove le veniva tanta felicità. Ma non mi è stato possibile. Ho provato a tracciare un dipinto dopo l'altro finché le mani non mi sono diventate nere per tutti i colori mescolati, senza riuscirci. Così final-

mente ho capito qual era stata la sua fortuna: quella di essere eternamente una bambina che chiedeva così poco dalla vita.»

«Ci sarebbe da imparare», convenne Barbara.

«Sì, vero?» Esaminava il dipinto.

Barbara si mosse sulla poltrona, impaziente di riportare Lynn Davies alla realtà. «Eugenie si vedeva con un tizio a Henley, signora Davies», disse. «Un pensionato dell'Esercito che si chiama Ted Wiley. È il proprietario della libreria di fronte casa sua. Le ha mai parlato di lui?»

Lynn Davies si voltò. «Ted Wiley? Una libreria? No, non mi ha mai parlato di lui.»

«E di qualche altro con cui forse aveva un legame?»

Lynn ci pensò: «Stava molto attenta a quello che diceva di sé. Era sempre stata così. Ma penso... non so se può servire, ma l'ultima volta che abbiamo parlato, prima che le telefonassi per dirle della morte di Virginia, lei ha accennato... Be', non so se può voler dire davvero qualcosa. Almeno non necessariamente che avesse una relazione».

«Potrebbe servire», le assicurò Barbara. «Cosa le ha detto?»

«Non è tanto cosa, ma come lo ha detto. Nella sua voce c'era una gaiezza che non le avevo mai sentito prima. Mi ha chiesto se, secondo me, era possibile innamorarsi anche quando una non se lo aspettava più. Se dopo tanti anni si poteva vedere qualcuno sotto una luce del tutto diversa da prima, e se da questo poteva scaturire l'amore. Avrà voluto riferirsi a un uomo? A qualcuno che conosceva da tempo ma fino a quel momento non aveva mai preso in considerazione come compagno?»

Barbara ci rifletté. Probabile. Ma c'era un elemento da considerare: il luogo e l'ora della morte di Eugenie Davies, insieme coll'indirizzo in suo possesso, facevano pensare a tutt'altro.

«Ha mai parlato di James Pitchford?» domandò.

Lynn scosse la testa.

«E di Pitchley? O Pytches?»

«Non citava mai nessuno per nome. Ma era fatta così: una persona molto riservata.»

Una persona molto riservata che era stata uccisa, pensò Barbara. Chissà se il motivo dell'omicidio non stava proprio in quel suo bisogno di riservatezza.

L'ispettore Eric Leach ascoltò la suora di turno al reparto di terapia intensiva del Charing Cross Hospital che sostanzialmente gli riferiva il peg-

gio. *Nessun cambiamento:* si diceva così quando i medici affidavano le condizioni di un paziente a Dio, al fato, alla natura o al tempo. Non certo nei casi di miglioramento, se l'infortunato scampava alla Vecchia con la falce o addirittura subiva una miracolosa guarigione. Leach appese la cornetta del telefono, pensoso. Rifletteva non solo su quanto era accaduto a Malcolm Webberly, ma anche sulle proprie manchevolezze e su come queste condizionavano la sua capacità di prevedere in anticipo la piega che di volta in volta prendevano le indagini.

Doveva occuparsi di Esmé, era chiaro. Presto avrebbe anche capito come, ma che doveva farlo era ovvio. Perché, se non fosse stato distratto dai timori di Esmé sul nuovo fidanzato della madre (senza contare quello che provava lui stesso all'idea che Bridget si fosse trovata un sostituto), si sarebbe di certo ricordato che J.W. Pitchley, alias James Pitchford, una volta si chiamava Jimmy Pytches, e tanto tempo prima era stato implicato nella morte di una neonata, per la delizia dei tabloid londinesi. Non al momento del fatto, s'intende, perché la situazione era stata subito chiarita, dopo l'autopsia. Ma anni più tardi, a seguito della morte di un'altra bambina a Kensington.

Non appena quella donna poliziotto dal grugno canino aveva riferito questo particolare, Leach si era ricordato tutto. Aveva cercato di convincersi di averlo deliberatamente cancellato dalla memoria perché inutile, se non per aggravare la posizione di Pitchford durante le indagini sulla morte della piccola Davies. Ma la verità era che avrebbe dovuto ricordarselo subito e se non lo aveva fatto era colpa di Bridget, del suo nuovo fidanzato e dell'agitazione che la cosa provocava a Esmé. E non poteva permettersi di dimenticare niente di quel vecchio caso. Perché andava convincendosi sempre di più che fosse inestricabilmente collegato a quello attuale.

Un agente si affacciò nell'ufficio, dicendo: «C'è quel tizio di West Hampstead che voleva vedere, signore. Lo portiamo nella sala degli interrogatori?»

«È insieme col suo leguleio?»

«Ovvio, no? Secondo me, non va neanche al cesso la mattina senza consultare l'avvocato su quanta carta igienica ha diritto a usare.»

«Allora nella sala degli interrogatori», disse Leach. Non voleva che gli avvocati potessero credere che lo intimidivano, come sarebbe stato se avesse fatto entrare Pitchley-Pitchford-Pytches nel suo ufficio.

Perse qualche minuto a telefonare per ordinare la restituzione della macchina a Pitchley. Non serviva a niente ormai trattenere ancora la Boxter e,

secondo Leach, avrebbero potuto strappargli molto di più sfruttando i particolari in loro possesso sul passato di James Pitchford e Jimmy Pytches.

Dopo la telefonata, prese una tazza di caffè e andò nella sala degli interrogatori dove l'uomo attendeva seduto al tavolo insieme col suo avvocato. Tra Pitchley, Pitchford e Pytches, per stare dietro a tutti quei cognomi, Leach ormai cominciava a chiamarlo tra sé «il signor P». L'avvocato Azoff fumava, malgrado il cartello di divieto, in segno di strafottenza. Il signor P, invece, si passava una mano tra i capelli, come se volesse distendersi il cervello.

«Ho consigliato al mio cliente di non dire nulla», esordì Azoff, saltando i convenevoli. «Finora ha collaborato senza ricevere nulla in cambio.»

«Nulla in cambio?» gli fece eco Leach incredulo. «Ehi, amico, lo sa di che si tratta? Di un'inchiesta per omicidio e, se ci serve una mano dal suo ragazzo, l'avremo comunque, maledizione.»

«Non vedo la necessità di ulteriori convocazioni, a meno che non venga formalmente accusato di qualcosa», ribatté Azoff.

Al che il signor P alzò la testa, con la bocca aperta e un'espressione come per dire all'altro: «Che diavolo dici, stupido?» Con grande soddisfazione di Leach, perché un uomo del tutto innocente rispetto al caso in questione non avrebbe certo guardato il suo avvocato come un delinquente di strada con la garrotta al collo solo perché gli era sfuggita la parola «accusato». Un uomo innocente avrebbe inalberato un'espressione del tipo: «Capito, Jack?», guardando dritto in faccia il poliziotto. Ma il signor P se n'era guardato bene, e questo dava più che mai a Leach la certezza che bisognava farlo crollare. Non era sicuro che ci avrebbe ricavato qualcosa, ma intendeva provarci a ogni costo.

«Bene, d'accordo, signor Pytches», disse affabile.

«Pitchley», obiettò Azoff, con un'irritazione che sottolineò esalando uno sbuffo di fumo, accompagnato dalla sfumatura olfattiva di un'avanzata alitosi.

«Ah, allora non lo sa?» disse Leach al signor P, accennando all'avvocato. «Non ha ancora visto tutti gli scheletri nell'armadio?»

Il signor P affondò la testa tra le mani, gesto inequivocabile di chi all'improvviso si rende conto che la sua vita già incasinata lo è divenuta ancora di più. «Le ho raccontato tutto quello che potevo», disse, fingendo di ignorare l'allusione a Jimmy Pytches. «Non vedevo quella donna e gli altri da sei mesi dopo la fine del processo. Traslocai. Che altro potevo fare? Un'altra abitazione, una nuova vita...»

«Un nuovo nome», s'intromise Leach. «Come aveva già fatto. Ma, a quanto pare, il signor Azoff, qui, non sa che un individuo del suo stampo, con un passato del genere, finisce sempre coinvolto negli eventi. Anche quando crede di avere infilato quei trascorsi in scarponi di cemento per poi gettarli nel Tamigi.»

«Di che diavolo parla, Leach?» chiese Azoff.

«Butti via quella merda che ha in bocca e le darò tutte le delucidazioni», rispose tagliente Leach. «Qui è vietato fumare, e credo sappia leggere, signor Azoff.»

L'avvocato se la prese con calma a togliere la sigaretta di bocca, e ancora di più a spegnerla sulla suola della scarpa, facendo attenzione a non sprecare il tabacco rimanente per fumarselo in un secondo momento. Nel frattempo il signor P, spontaneamente, gli snocciolò gran parte di quanto aveva da dire. Alla fine della recita, che presentò i fatti nel modo più succinto e a lui favorevole, concluse: «Non ti ho parlato prima di questa morte nella culla perché non ce n'era bisogno, Lou. E neanche adesso, se non fosse che questo qui...» - accennò con la testa a Leach, come se quel pronome per lui fosse il massimo cui arrivava per degnarsi di ammettere la presenza dell'ispettore -, «si è convinto di qualcosa che non ha nulla a che vedere con la verità».

«Pytches», mormorò Azoff e, anche se pronunciò il cognome con l'aria pensosa, dal modo in cui socchiuse gli occhi si capiva che non era tanto per assimilare la novità quanto per riflettere su come dare una seria lezione a un cliente che si ostinava a nascondergli i fatti, ridicolizzandolo puntualmente dinanzi alla polizia. «Hai detto che morì un'altra bambina, Jay?»

«Due, più la donna», gli ricordò Leach. «E il conteggio prosegue. Ieri sera è stata colpita un'altra persona. Lei dove si trovava, Pytches?»

«Non è giusto!» gridò il signor P. «Non ho visto nessuno di loro... Non ci ho parlato... Non so nemmeno perché lei avesse il mio indirizzo... E non credo proprio che...»

«Ieri sera», ripeté Leach.

«Niente, da nessuna parte. A casa. Dove diavolo vado, visto che la mia macchina ce l'avete voi?»

«Forse è venuto a prenderla qualcuno», suggerì Leach.

«Chi? Qualcuno con cui fare una corsetta per Londra e un bell'investimento?»

«Non mi pare di aver parlato di investimento.»

«Non si sopravvaluti. Ha detto che è stata colpita un'altra persona. Cosa

dovrei pensare? Colpita da una mazza da cricket? Altrimenti perché sarei qui?»

Stava scaldandosi. Leach ne era lieto. Come era felice del fatto che il leguleio del signor P era seccato quanto bastava per lasciarlo cuocere nel suo brodo per un paio di minuti. Il che poteva tornare davvero utile.

«Ottima domanda, signor Pytches», concesse.

«Pitchley», lo corresse il signor P.

«Quando ha visto di recente Katja Wolff?»

«Kat...» Il signor P si bloccò. «Che c'entra Katja Wolff?» chiese, con una certa cautela.

«Ho ripassato un po' di storia antica, stamani, e ho scoperto che lei non testimoniò al processo contro la tedesca.»

«Non mi fu richiesto. Ero in casa, ma non avevo visto niente e non c'era motivo...»

«Ma la Beckett sì. L'istitutrice del ragazzo. Sarah-Jane fu chiamata a testimoniare. Dai miei appunti (a proposito, le ho mai detto che conservo tutti quelli delle mie indagini?) risulta che voi due eravate insieme quando la piccola venne fatta fuori. Eravate insieme e questo significa che entrambi avete visto qualcosa o niente del tutto, ma in ogni caso...»

«Io non ho visto proprio niente.»

«... in ogni caso», continuò Leach con determinazione, «la Beckett testimoniò, mentre lei se ne stette zitto. Per quale motivo?»

«Lei era l'istitutrice del ragazzo, Gideon, il fratello. Aveva modo di osservare di più il resto della famiglia e la stessa bambina. Vedeva come Katja si occupava della piccola, perciò avrà creduto di poter offrire un contributo. Mentre, le ripeto, a me non fu chiesto di testimoniare. Risposi alle domande della polizia, rilasciai la mia deposizione e restai in attesa di una convocazione in aula, ma non arrivò.»

«Comodo.»

«Perché? Cosa vorrebbe insinuare?»

«Piantala», intervenne finalmente Azoff. E a Leach: «Venga al punto o ce ne andiamo».

«Non senza la mia macchina», disse il signor P.

Leach sfilò dalla tasca della giacca il modulo di riconsegna della Boxter. Lo poggiò sul tavolo fra sé e gli altri due uomini. «Lei è stato l'unico della casa a non testimoniare contro Katja, signor Pytches», disse. «Avrei pensato che passasse almeno a ringraziarla non appena uscita di galera.»

«Dove vuole arrivare?» gridò il signor P.

«La testimonianza della Beckett fu determinante per inquadrare il personaggio. Quella donna disse a noi e a tutti che la Wolff stava cedendo. Ogni tanto un attacco di nervi, uno scatto d'impazienza, troppe distrazioni mentre avrebbe dovuto occuparsi della piccola. Non era sempre sveglia come avrebbe dovuto esserlo un'esperta baby sitter. E, come se non bastasse, rimase incinta...»

«Sì? E allora? Che significa?» fece il signor P. «D'accordo, Sarah-Jane vedeva più cose di me e ne parlò. Chi sono io, la sua coscienza? Più di vent'anni dopo?»

Intervenne di nuovo Azoff: «Ispettore Leach, arrivi al punto di questa conversazione. Se esiste. Se no, prendiamo questo modulo e ce ne andiamo», concluse stendendo la mano verso il foglio di carta.

Leach premette le dita sui bordi del documento: «Il punto è Katja Wolff», disse. «E i legami che ha con lei il nostro amico.»

«Non ne ho affatto», protestò il signor P.

«Non ne sono sicuro. Qualcuno l'ha messa incinta, e non penso sia stato lo Spirito Santo.»

«E nemmeno io. Vivevamo nella stessa casa, tutto qui. Ci salutavamo per le scale. Le avrò anche dato qualche lezione di inglese e, sì, sarò perfino arrivato ad *ammirarla.* Vede, era attraente, sicura di sé, disinvolta, non certo come ci si sarebbe aspettati da una straniera che non sapeva neanche esprimersi in modo corretto. Una donna del genere è sempre uno spettacolo piacevole. E, santo cielo, non sono cieco.»

«Così si è fatto una storiella con lei. In punta di piedi per casa di notte. Un paio di volte dietro il capanno in giardino e, oops, guarda che è successo!»

Azoff sbatté la mano sul tavolo. «Per l'ennesima volta, se non intende parlare del caso attuale, ce ne andiamo. Chiaro?»

«Ma è proprio del caso attuale che si tratta, signor Azoff, specie se il nostro amico qui ha passato vent'anni a rimuginare su una donna che ha preso in giro senza poi fare nulla per aiutarla quando lei: a) si ritrovò col pancione, b) fu accusata di omicidio. Il signor Pytches avrà voluto fare ammenda. E quale modo migliore che darle una mano a vendicarsi? Perché, tra parentesi, la Wolff potrebbe essere convinta di avere un conto in sospeso. Il tempo passa piuttosto lentamente in galera, sapete. E sareste davvero sorpresi di scoprire che a un certo punto questo può convincere un'assassina di essere *lei* la parte lesa.»

«Ma questo è... de-del tutto ri-ridicolo», balbettò il signor P.

«Davvero?»

«Ma certo, e lei lo sa. Come sarebbero andate le cose?»

«Jay...» raccomandò Azoff.

«Magari lei mi ha rintracciato, ha suonato alla mia porta e ha detto: 'Salve, Jim. So che non ci vediamo da vent'anni, ma che ne pensi di aiutarmi a togliere di mezzo un po' di gente? Così, tanto per ridere? Non è che hai da fare?' È così che se la immagina, ispettore?»

«Sta' zitto, Jay», gli intimò Azoff.

«No! Ho passato metà della mia vita a pulire muri dove non ero stato io a pisciare, e adesso sono stanco, maledizione. Se non è la polizia, sono i giornali. Se non sono i giornali, è...» Si fermò.

«Sì?» Leach si sporse in avanti. «Chi è? Cos'ha da nascondere, signor P? Dev'essere ben altro che quella morte nella culla. Lei è un uomo pieno di misteri. E le dirò anche questo: non ho finito con lei.»

Il signor P si lasciò andare sulla sedia, schiarendosi la gola. Azoff disse: «Strano. Non ho ancora sentito pronunciare un'accusa concreta, ispettore. Mi scusi se ho perso i sensi per un attimo nel corso di quest'incontro, ma non mi è parso di udirla. E se non accadrà nei prossimi quindici secondi, propongo che ci diciamo subito addio, anche se è una cosa che strappa il cuore».

Leach spinse verso di loro il permesso per la Boxter. «Annulli eventuali progetti di vacanze natalizie, signor P», disse. E ad Azoff: «Tenga spenta quella cicca finché non esce in strada, o troverò il modo di sbatterla dentro».

«Oh, zignore, io guasi mi faccio zotto ber baura», lo provocò Azoff.

Leach fece per parlare, ma lasciò perdere. Poi disse: «Andatevene», e provvide a spedirli fuori.

J.W. Pitchley, alias Uomolingua, alias James Pitchford, alias Jimmy Pytches, prese congedo da Lou Azoff davanti al comando di polizia di Hampstead, sapendo che stavolta era definitivo. L'avvocato era inviperito per la rivelazione di Jimmy Pytches, più di quanto non lo fosse già per quella di James Pitchford, e, malgrado il fatto che, in ambedue i casi, l'altro fosse stato dichiarato innocente della morte delle bambine, la questione era un'altra. Azoff disse che non intendeva prendere di nuovo calci nelle palle per quello che il suo cliente gli nascondeva. Non ci teneva affatto a vedersi agitare sotto il naso uno spauracchio di cui ignorava l'esistenza da un poliziotto di merda che forse non aveva neanche il diploma di maturità.

Capito, Jay? O James? O Jimmy? O qualcun altro, se era per questo?

Non c'era nessun altro. Lui non era nessun altro. E, anche se Azoff non aveva detto esplicitamente: «Domattina ti mando per corriere la mia parcella», sapeva di dover rinunciare all'assistenza del legale. Indipendentemente dal fatto che era lui a dipanare gli insidiosi grovigli finanziari di Azoff. Avrebbe trovato nella City qualcun altro ugualmente bravo a spostare qua e là i soldi dell'avvocato senza dare all'Ufficio Imposte Dirette il tempo di rintracciarli.

Così disse: «Va bene, Lou», e non cercò neppure di convincere l'avvocato a non mollarlo. Tanto non poteva prendersela certo con quel povero stronzo. Chi avrebbe accettato di fare un gioco di squadra senza conoscere lo schema della partita?

Vide Azoff avvolgersi la sciarpa intorno al collo e gettarsene un capo dietro le spalle, come nel finale di un dramma troppo lungo. L'avvocato fece la sua uscita e Pitchley sospirò. Avrebbe potuto dire ad Azoff che già da prima aveva avuto una mezza idea di scaricarlo, e che questa aveva preso piede durante l'interrogatorio dell'ispettore Leach, invece lasciò che l'avvocato si godesse il suo momento di gloria. Il gesto drammatico di rinuncia all'incarico per le strade di Hampstead era una ben magra consolazione per aver dovuto sopportare l'offesa di essere stato tenuto dal suo cliente all'oscuro dei fatti appena scoperti.

«Chiamerò un tipo che conosco, e si occuperà lui dei tuoi soldi», disse all'avvocato.

«Sarà meglio», ribatté Azoff. Ma da parte sua non fece un'offerta simile: raccomandarlo a un altro avvocato disposto ad accettare un cliente che gli chiedeva di lavorare al buio. D'altro canto, Pitchley non lo sperava. Né quello, né nient'altro.

Non era sempre stato così. Non che anni prima avesse speranze, ma almeno aveva dei sogni. E anche lei gli aveva raccontato i suoi con quei sospiri trepidi, fiduciosi, allegri, a tarda sera, durante le lezioni d'inglese all'ultimo piano della casa, con un orecchio all'interfono collegato alla stanza della bambina, in modo che, se si agitava, se piangeva, se aveva bisogno della sua Katja, lei sarebbe accorsa più in fretta che poteva. «Ci sono queste scuole per moda di vestiti, no?» gli aveva detto lei. «Per disegnare cosa indossare, capisci? E tu vedi come io faccio schizzi per moda? È questo che io studio quando soldi sono messi da parte. Da dove io vengo, James, abbigliamento... Oh, io non so dire, ma vostri colori, vostri *colori*... E guarda questa sciarpa che io ho comprato. Viene da Oxfam, James. Qual-

cuno addirittura ha dato lei via!» E l'aveva tirata fuori, roteandola come una danzatrice orientale, una lunga striscia di seta consunta con le frange che venivano via, ma per lei era un tessuto da trasformare in una fusciacca, una cinta, una borsa con la chiusura a corda, un copricapo. Con due pezzi simili, ci faceva una blusa. Da cinque ricavava una gonna variopinta. «Questo io sono destinata a fare», diceva sempre, con gli occhi luminosi, le guance accese e la pelle di un candore vellutato. Tutta Londra vestiva di nero, ma Katja no. Lei era un arcobaleno, una festa della vita.

E proprio per questo, anche lui aveva dei sogni. Non progetti, come lei, niente di dichiarato, solo qualcosa cui aggrapparsi, come una piuma che, se si stringeva troppo forte, si sarebbe rovinata e non sarebbe più servita a volare.

Doveva darsi da fare in fretta, si era detto. Erano tutti e due giovani. Lei doveva ancora seguire gli studi e lui voleva sistemarsi nella City prima di assumere le responsabilità che venivano col matrimonio. Ma al momento giusto... Sì, era lei quella che ci voleva. Così diversa, capace di adattarsi, desiderosa di imparare, disposta, anzi decisa con tutte le sue forze, a scappare da ciò che era stata pur di riuscire a diventare quella che credeva di poter essere. In effetti, era la sua controparte femminile. Lei non lo sapeva ancora e non lo avrebbe mai scoperto se le cose fossero andate come voleva lui. Ma nella remota possibilità che ne fosse venuta a conoscenza, era una donna che avrebbe capito. Abbiamo tutti le nostre... «mongolfiere», le avrebbe detto.

L'aveva amata? O aveva semplicemente visto in lei la sua migliore occasione per una vita in cui le origini straniere della ragazza costituivano per lui un utile riparo dietro cui nascondersi? Non lo sapeva, né aveva avuto la possibilità di scoprirlo. E, a distanza di due decenni, non era ancora in grado di dire se tra loro avrebbe potuto funzionare. Su una cosa, però, non aveva il benché minimo dubbio: alla fine ne aveva avuto abbastanza.

Tornato in possesso della Boxter, si mise alla guida per quello che già sapeva sarebbe stato un tragitto piuttosto lungo. Questo lo portò da un capo all'altro di Londra, dapprima verso sud, via da Hampstead, poi in direzione di Regent's Park, infine lentamente a est, per giungere nell'Ade dei codici postali: E3, dov'erano cominciati i suoi incubi.

Al contrario di molte zone della metropoli, Tower Hamlets non era diventata di moda. I film ambientati lì non erano interpretati da attori che sbattevano le ciglia, s'innamoravano, vivevano da artisti e donavano al quartiere un fascino di scalcagnata signorilità, che finiva per favorirne la

rinascita a opera di yuppie in Range Rover ansiosi di essere trendy. Il termine *rinascita*, infatti, voleva dire che un posto aveva conosciuto tempi migliori, e che bastava un afflusso di denaro per farli tornare. Ma, agli occhi di Pitchley, Tower Hamlets era stato un immondezzaio fin da quando avevano gettato le fondamenta del primo edificio.

Aveva passato metà della vita a togliersi da sotto le unghie lo sporco di quel posto. Dai nove anni in poi, aveva fatto lavori indegni finanche per le bestie, mettendo da parte tutto quello che poteva per un futuro che non riusciva neanche a vedere con chiarezza. Era riuscito a resistere a una serie di prepotenze in una scuola dove, in quanto a priorità, studiare veniva al settimo posto dopo affliggere gli insegnanti, distruggere attrezzature superate e quasi del tutto inutili, riempire di graffiti ogni millimetro disponibile, chiavare le ragazze nei pozzi delle scale, dare fuoco ai bidoni dei rifiuti e fregare di tutto, dai soldi per i dolci a quelli di terza, al ricavato della raccolta natalizia per offrire un pasto decente ai senzatetto alcolizzati del quartiere. In un simile ambiente, si era fatto comunque un punto d'onore di apprendere, assorbendo come una spugna tutto quanto avrebbe potuto servirgli per tirarsi fuori di quell'inferno, nel quale si era convinto di trovarsi per scontare qualche peccato commesso in una vita precedente.

In famiglia non capivano la sua voglia di andarsene. Sua madre, mai sposata e tale sarebbe rimasta fino alla tomba, passava la giornata a fumare sigarette davanti alla finestra della casa popolare; raccattava l'elemosina che le spettava solo perché faceva alla nazione il favore di respirare; tirava su i sei figli di quattro diversi padri, e si chiedeva ad alta voce come aveva fatto a mettere al mondo uno stupido come Jimmy, tutto lindo e ordinato, che era convinto di essere davvero qualcosa di diverso da un teppista ripulito.

«Guardatelo», diceva lei agli altri fratelli. «È troppo fine per noi, il nostro Jim. Che si fa oggi?» E si voltava verso di lui. «Caccia alla volpe?»

«Dai, mamma», diceva lui, sentendosi mortificato dalla testa ai piedi.

«D'accordo, ragazzo», ribatteva lei. «Ma almeno frega uno di quei bei cani e portalo qua a fare la guardia a questa topaia, d'accordo? Sarebbe bello, vero, ragazzi? Vi piacerebbe che Jimmy fregasse un cane per noi?»

«Mamma, non vado alla caccia alla volpe», diceva lui.

E loro scoppiavano a ridere. Finché non gli veniva voglia di pestarli per la loro inutilità.

La peggiore era la madre, perché influiva su tutti. Avrebbe potuto essere intelligente, energica, capace di realizzare qualcosa nella vita. Invece ave-

va avuto un bambino, proprio Jimmy, a quindici anni, scoprendo che, se continuava a farne, avrebbe preso dei soldi. Per lo Stato si trattava di assegni familiari, ma per Jimmy Pytches rappresentavano catene.

Perciò nella vita si era dato l'obiettivo di cancellare il proprio passato, accettando non appena possibile ogni tipo di lavoro. Non importava quale: pulire finestre, lucidare pavimenti, passare aspirapolvere su tappeti, portare a spasso cani, lavare macchine, badare a bambini. Non gli importava. Purché lo pagassero, avrebbe accettato. Perché, anche se il denaro non gli sarebbe servito a cambiare le sue origini, lo avrebbe portato lontano chilometri e chilometri da quelle, che rischiavano di sopraffarlo.

Poi capitò che quella bambina morisse nella culla, l'attimo terribile in cui era entrato nella sua stanza perché lei tardava troppo a svegliarsi dal sonnellino. L'aveva trovata come una bambola di plastica con una mano alla bocca, quasi che avesse cercato di aiutarsi a respirare, le dita bluastre, e immediatamente aveva capito che era morta. Accidenti, lui era nel salotto, la stanza accanto. Guardava l'Arsenal alla TV pensando che quel giorno era fortunato perché la mocciosa dormiva come un sasso e non doveva occuparsi di lei durante la partita. L'aveva definita mocciosa solo nei pensieri, senza nessuna cattiveria, non l'avrebbe mai chiamata così; al contrario, sorrideva quando la vedeva nel passeggino con la mamma in drogheria. E non pensava certo a lei come alla «mocciosa»; si diceva: «ecco la piccola Sherry con la sua mamma». Ciao, Pociolina. Perché era così che la chiamava lui, con quel nomignolo affettuoso, Pociolina.

Poi la piccola era morta ed era venuta la polizia. Interrogatori e gente che piangeva. Che razza di mostro poteva guardare l'Arsenal mentre una bambina moriva, e ricordare ancora adesso il punteggio della partita?

C'erano state insinuazioni, voci. Ed entrambe avevano rinfocolato la sua voglia di andarsene per sempre. E alla fine aveva creduto di trovare una sorta di eterno paradiso nella casa di Kensington dalla facciata spiovente, con un medaglione sul timpano che recava scolpito l'anno 1879. E, con sua somma felicità, quelli che vi abitavano erano perfettamente all'altezza della situazione. Un eroe di guerra, un bambino prodigio, addirittura la governante di quest'ultimo, una baby sitter straniera... Nulla di più differente dal posto da cui proveniva: Tower Hamlets, passando per un monolocale a Hammersmith e una fortuna spesa a imparare di tutto, da come pronunciare *haricots verts* e sapere che significava, a come usare le posate invece delle dita per mettere il cibo nel piatto. Perciò, quando finalmente era arrivato a Kensington Square, nessuno si era accorto di nulla. Specie Katja,

che non lo avrebbe mai scoperto, perché non aveva l'istruzione necessaria a capire cosa significava lasciarsi scappare *svaccare* al momento inopportuno.

Poi lei era rimasta incinta, nel modo peggiore. Al contrario della madre di Jimmy, che aveva portato avanti le gravidanze come se avere un bambino nel ventre fosse solo un piccolo inconveniente che rendeva necessario cambiare abbigliamento per qualche mese, Katja era stata malissimo, tanto da non poter nascondere il suo stato. E da quella gravidanza era derivato tutto il resto, compreso il suo passato, che minacciava di filtrare in Kensington Square da quel liquame fognario che era.

Ma anche dopo, nonostante tutto, aveva pensato di poter sfuggire di nuovo. James Pitchford, col passato sospeso sul capo come una spada di Damocle, in attesa di venire sbattuto sui tabloid come l'inquilino una volta sotto inchiesta per una morte nella culla, di essere smascherato come Jimmy Pytches: quello che sbagliava la pronuncia delle parole e si rendeva ridicolo nel tentativo di migliorarsi. Perciò aveva cambiato di nuovo identità, si era trasformato in J.W. Pitchley, asso degli investimenti e mago della finanza, ma in fuga, sempre in fuga, e destinato a fuggire ancora.

Per questo adesso era tornato a Tower Hamlets. Ormai aveva accettato il fatto che, per sfuggire ciò che non riusciva ad affrontare, poteva uccidersi, cambiare un'altra volta identità o fuggire per sempre, non solo da quella Londra così piena di vita, ma da tutto quello che la città e l'Inghilterra rappresentavano.

Parcheggiò la Boxter vicino all'alto casermone dove aveva vissuto da ragazzo. Si guardò intorno e vide che era cambiato ben poco, compresi gli skinhead della zona, stavolta tre, che fumavano sulla soglia di un negozio poco distante e osservavano lui e la macchina con ostentata attenzione. Chiese loro ad alta voce: «Vi va di farvi dieci carte?»

Uno di loro sputò un grumo di catarro giallognolo: «A testa?» domandò di rimando.

«D'accordo, a testa.»

«Allora, che c'è da fare?»

«Date un occhio alla macchina. Badate che nessuno la tocchi, va bene?»

Alzarono le spalle. Pitchley lo prese come un assenso. «Dieci subito e venti dopo?» disse annuendo verso di loro.

«Sgancia», berciò il capo, e venne avanti a passi strascicati per intascare i soldi.

Mentre allungava la banconota da dieci sterline al teppista, Pitchley si

rese conto che quel tipo avrebbe potuto benissimo essere il suo fratellastro più giovane, Paul. Non lo vedeva da più di vent'anni. Che ironia sarebbe stata se avesse passato della grana praticamente estorta a suo fratello senza che nessuno dei due sapesse chi era l'altro. Ma d'altronde era lo stesso per quasi tutti gli altri. Per quanto ne sapeva, ormai potevano essere anche più dei cinque rimasti quando aveva tagliato la corda.

Entrò nella zona dei casermoni: un piccolo appezzamento di prato morto, il gioco della campana tracciato alla meno peggio col gesso sull'asfalto gibboso, un pallone da calcio sgonfio col taglio di un coltello, due carrelli della spesa capovolti e privi delle ruote. Tre bambine cercavano di pattinare in fila su un sentiero di cemento, ma questo era in condizioni pessime come l'asfalto, perciò dovevano limitarsi a scivolare lungo non più di tre metri di terreno piano, dopodiché attraversare a fatica o aggirare un punto in cui il fondo sembrava richiedere l'intervento di una squadra artificieri alla ricerca di una bomba inesplosa.

Pitchley andò all'ascensore del palazzo e scoprì che era fuori servizio. Lo lesse su un cartello in stampatello appeso alle vecchie porte di metallo, decorate dai locali artisti dello spray. Quindi cominciò a salire le scale. C'erano sette piani da fare. Sua madre diceva sempre che le piaceva «avere un po' di panorama». Questo contava, perché lei non faceva altro che starsene in piedi, sedere, ciondolare, fumare, bere, mangiare o guardare la TV in quella poltrona dall'imbottitura floscia che nessuno spostava mai dalla finestra.

Al secondo piano l'uomo era già senza fiato. Dovette fermarsi e inspirare a fondo l'aria che puzzava di orina prima di riprendere a salire. Quando giunse al quinto piano, si fermò di nuovo. Al settimo aveva le ascelle che grondavano sudore.

Si passò una mano sul collo mentre andava verso la porta dell'appartamento della madre. Neanche per un attimo fu sfiorato dal dubbio di non trovarla in casa. Jen Pytches avrebbe mosso il culo solo se l'edificio fosse stato sul punto di andare a fuoco. E anche in quel caso si sarebbe lamentata: «E adesso, il programma alla tele?»

Bussò alla porta. Da dentro udì delle chiacchiere, voci televisive che scandivano il trascorrere della giornata. Talk show al mattino, partite di biliardo (chissà perché) al pomeriggio e soap opera la sera.

Nessuno rispose, così Pitchley bussò di nuovo, stavolta più forte, e chiamò ad alta voce: «Mamma?» Spinse la porta e la trovò aperta. La socchiuse e ripeté: «Mamma?»

«Chi è?» rispose lei. «Sei tu, Paulie? Sei già stato all'ufficio di collocamento? Non credo proprio, ragazzo. Inutile che mi prendi in giro. Non sono nata ieri.» Mentre Pitchley spingeva la porta con la punta delle dita, la donna diede dei colpi di tosse profonda e catarrosa, tipica di chi fumava da quarant'anni.

Pitchley entrò e si trovò di fronte la madre. Era la prima volta che la vedeva da venticinque anni.

«Be'», fece lei. Stava vicino alla finestra, proprio dove lui pensava di trovarla, ma non era più la donna che ricordava da bambino. Venticinque anni senza muovere un muscolo a meno che non fosse costretta a farlo l'avevano trasformata in una montagna di carne che indossava pantaloni elastici e un maglione grande quanto un paracadute. Se l'avesse vista per strada, non l'avrebbe riconosciuta. E neanche adesso, se lei non avesse detto: «Jim, che carino a farmi una sorpresa del genere».

«Ciao, mamma», la salutò lui. E si guardò intorno. Non era cambiato niente. C'erano lo stesso divano a U, le lampade con il paralume rovinato e le solite foto alle pareti: tutti i piccoli e le piccole Pytches in braccio ai rispettivi padri le uniche volte che Jen era riuscita a calarli nel ruolo. Dio, vederli gli riportò tutto alla mente. Il ridicolo rituale di loro in fila e lei che indicava i ritratti a uno a uno, dicendo: «Questo è tuo padre, Jim. Si chiamava Trev, ma per me era il mio fantastico ragazzo». Quindi: «Il tuo era Derek, Bonnie. Guarda che collo: non ce la facevo a mettergli le mani intorno. Oooh, che uomo era tuo padre, Bon». E via di seguito, con gli altri della fila, almeno una volta alla settimana, per paura che se ne dimenticassero.

«Allora, che vuoi, Jim?» gli domandò la madre. Afferrò con un grugnito il telecomando, fissò lo schermo con gli occhi socchiusi, come per memorizzare cosa stava guardando, e premette il pulsante per azzerare l'audio.

«Me ne vado», disse. «Volevo lo sapessi.»

Lo guardò diritto negli occhi. «Già te ne sei andato, ragazzo. Da quanti anni? Cosa c'è di diverso stavolta?»

«Australia», disse. «Nuova Zelanda. Canada. Ancora non so. Ma volevo dirti che stavolta è per sempre. Ritiro tutti i miei risparmi e ricomincio daccapo. Volevo lo sapessi per dirlo agli altri.»

«Non credere che perderanno il sonno a chiedersi dove te ne sei andato», replicò la madre.

«Lo so. Comunque...» Si chiese cosa sapesse la madre. Per quanto ricordava, non leggeva i giornali. Tutta la nazione poteva andare in malora, i

politici fare incetta di tangenti, i Reali abdicare, i Lord impugnare le armi contro i Comuni che complottavano per eliminarli, i risultati sportivi scendere a livelli disastrosi, i treni scontrarsi, le bombe esplodere a Piccadilly: a lei non importava e non era mai importato niente. Perciò sicuramente ignorava cosa fosse accaduto a un certo James Pitchford e i provvedimenti presi perché non si verificasse di nuovo.

Alla fine si decise a dire: «Forse è in ricordo dei vecchi tempi. In fondo, sei mia madre. Pensavo avessi il diritto di saperlo».

«Prendimi le sigarette», ordinò lei, e accennò a un tavolo accanto al divano, dove un pacchetto di Benson and Hedges riversava parte del contenuto sulla copertina di *Woman's Weekly*. Pitchley gliele porse e lei se ne accese una, con gli occhi fissi sullo schermo del televisore, dove la telecamera inquadrava in grandangolo un tavolo da biliardo sul quale era chino un giocatore, intento a studiare il colpo successivo come un chirurgo che impugnasse un bisturi.

«I vecchi tempi», ripeté. «Bello da parte tua, Jim. Be', stammi bene.» Premette di nuovo il pulsante dell'audio sul telecomando.

Pitchley spostò il peso da un piede all'altro. Si guardò intorno, in cerca di qualcosa da fare. In realtà non era venuto per vedere proprio lei, ma sapeva benissimo che non gli avrebbe detto nulla dei fratelli se glielo avesse chiesto esplicitamente. Non gli doveva niente, e lo sapevano tutti e due. Non si passa un quarto di secolo a fingere di non avere mai avuto un certo passato, per poi comparire all'improvviso sperando di approfittare della propria madre.

«Senti, mamma», disse. «Mi dispiace, ma non c'era altro da fare.»

Lei lo zittì con un gesto, e il fumo della sigaretta creò nell'aria una voluta di fumo simile a un serpente. Quella vista lo riportò indietro nel tempo, in quella stessa stanza, con la mamma sul pavimento, un altro bambino che stava venendo fuori e lei che fumava una sigaretta dopo l'altra imprecando: «Maledizione, dov'è l'ambulanza che abbiamo chiamato? Non abbiamo diritto all'assistenza?» E lui era lì con lei, da solo. «*Non abbandonarmi, Jim! Non abbandonarmi, ragazzo!*» E quella cosa che le era uscita dalle gambe era viscida come un merluzzo crudo, tutta insanguinata e ancora attaccata al cordone ombelicale mentre lei fumava, fumava per tutto il tempo, e anche allora nell'aria si alzava una voluta simile a un serpente.

Pitchley andò in cucina per scacciare il ricordo di se stesso a dieci anni con un neonato insanguinato tra le mani paralizzate dal terrore. Erano le 3.25. I fratelli e le sorelle dormivano, come pure i vicini, il mondo intero

se ne fotteva altamente, ognuno perso nei sogni nel proprio letto.

Da allora aveva disprezzato i bambini. E il pensiero di farne uno a sua volta... Più invecchiava, più si rendeva conto che non se la sentiva proprio di rivivere una seconda volta quella tragedia.

Andò all'acquaio e aprì il rubinetto, convinto che, se avesse bevuto o si fosse rinfrescato un po' il viso, quel ricordo sarebbe scomparso. Mentre stava prendendo un bicchiere, sentì aprire la porta dell'appartamento e una voce maschile che diceva: «Hai combinato un bel casino con quella là. Quante volte te lo devo dire di chiudere il becco quando cerco di convincere i clienti?»

Un altro parlò: «L'ho fatto a fin di bene. Alle fighe piace qualche sviolinata».

«Balle», ribatté il primo. «Li abbiamo persi, coglione.» Poi: «Come butta, mamma?»

«Abbiamo visite», annunciò Jen Pytches.

Pitchley bevve l'acqua e udì i passi dal salotto alla cucina. Mise il bicchiere sull'acquaio sporco e si girò verso i due fratelli minori. Da soli, riempivano la stanza, grossi come il loro padre, con teste che parevano angurie e mani larghe quanto coperchi di bidoni. In loro presenza, Pitchley si sentì come al solito: intimidito come un cucciolo. E, come faceva sempre non appena vedeva quelle due creature massicce, maledisse il fato che aveva indotto la madre ad accoppiarsi con un autentico nano nel suo caso e con un lottatore in quello dei suoi fratelli.

«Robbie», disse a quello più grande. E: «Brent», a quello più giovane. Vestivano in modo identico, con stivaloni, jeans e giacche a vento sulle quali era scritto davanti e dietro ROLLING SUDS. Erano stati al lavoro, concluse Pitchley, nel tentativo di mandare avanti quel servizio di autolavaggio a domicilio che aveva messo su lui stesso quando aveva tredici anni.

Fu Robbie a prendere l'iniziativa, come sempre: «Bene, bene, bene. Guarda chi c'è, Bren, il nostro fratellino maggiore. Non lo trovi davvero figo con quei pantaloni da schianto?»

Brent ridacchiò e si mordicchiò il pollice, in attesa, come sempre, di istruzioni da Rob.

«Hai vinto», disse Pitchley a quest'ultimo. «Taglio la corda.»

«In che senso?» Robbie andò al frigo e prese una lattina di birra che lanciò a Brent, dicendo ad alta voce: «Ma'! Vuoi qualcosa? Da mangiare? Da bere?»

«Bravo, Rob», rispose lei. «Mi andrebbe un pezzettino di quel pasticcio di maiale avanzato da ieri. L'hai visto, tesoruccio? Sul ripiano in alto? Bisogna finirlo prima che vada a male.»

«Sì, eccolo», fece Rob di rimando. Lasciò cadere gli avanzi granulosi del pasticcio su un piatto e lo spinse in mano a Brent, che sparì un momento per portarlo alla madre. Rob tirò la linguetta dalla lattina e la gettò nell'acquaio, versandosi la birra in bocca. La finì in un'unica, interminabile sorsata e passò subito a quella di Brent, che il fratello più giovane aveva stupidamente lasciato in cucina.

«E allora?» disse Rob. «Tagli la corda? Per dove, Jay?»

«Emigro, Rob. Non so dove. Non importa.»

«Importa a me.»

Si capisce, pensò Pitchley. Altrimenti dove avrebbe trovato i soldi per pagare le puntate perse, le macchine distrutte e le vacanze al mare? Senza Pitchley a compilare assegni ogni volta che a Robbie veniva un capriccio, la vita avrebbe preso tutt'altra piega. Avrebbe dovuto occuparsi veramente dell'autolavaggio Rolling Suds e, se questo fosse fallito, come rischiava da anni sotto la gestione inconcludente di Rob, non avrebbe avuto nessuna alternativa su cui contare. Be', così è la vita, pensò Pitchley. Non c'è più una goccia di latte da mungere, le uova d'oro si sono rotte e l'arcobaleno è svanito per sempre. Mi hai rintracciato a Hammersmith, a Kensington, a Hampstead e nelle fermate intermedie, ma ti sarà difficile farlo al di là dell'oceano.

«Non so dove sono diretto», disse di nuovo. «Non ancora.»

«Allora a che scopo?» Indicò Pitchley e la sua presenza nel decrepito appartamento della sua infanzia alzando la lattina verso di lui. «Non c'entrano i vecchi tempi, vero? Non ti piacerebbe certo rivangarli. Semmai dimenticarli. Ma ecco il colpo basso: alcuni di noi non possono, non abbiamo il conquibus. Perciò siamo costretti di continuo ad arrovellarci qua dentro su quello che abbiamo passato.» Si servì di nuovo della lattina, stavolta per indicare il movimento circolare dei pensieri intorno al cranio. Poi infilò entrambi i contenitori di birra vuoti nella busta di plastica appesa alla maniglia di un cassetto della cucina, che da tempo fungeva da pattumiera di casa.

«Lo so», disse Pitchley.

«Lo sai, lo sai», lo schernì il fratello. «Non sai proprio niente, Jay, non te lo scordare.»

Per l'ennesima volta, Pitchley disse al fratello: «Non ti ho chiesto io di

pestarli. Quello che hai fatto...»

«Oh, no, è vero. Non l'hai chiesto. Hai solo detto: 'Hai visto cos'hanno scritto su di me, Rob!' Ecco cosa. 'Finiranno per sbranarmi', hai detto. 'Alla fine, di me non resteranno neanche le ossa.'»

«L'avrò anche detto, ma intendevo che...»

«'Fanculo cosa intendevi!» Robbie sferrò un calcio allo sportello di un armadietto. Pitchley trasalì.

«Che c'è?» Brent era tornato, col pacchetto di Benson and Hedges fregato alla madre. Si stava accendendo una sigaretta.

«Questo coglione se la batte un'altra volta e pretende di non sapere dove va. Che te ne pare?»

Brent sbatté le palpebre. «E una stronzata, Jay.»

«Cazzo se è una stronzata.» Rob puntò il dito in faccia a Pitchley. «Mi sono fatto un bel po' per te. Sei mesi. Sai che significa stare dentro? Te lo dico io.» È cominciò l'elenco, la solita monotona commedia che Pitchley si sentiva recitare ogni volta che il fratello voleva dei soldi. Cominciava col motivo per cui Robbie era venuto ai ferri corti con la giustizia: le percosse al giornalista che aveva dissotterrato Jimmy Pytches dal passato accuratamente rifatto di James Pitchford, e non solo aveva pubblicato il pezzo, frutto di una soffiata dal comando di Tower Hamlets, ma aveva avuto l'ardire di scriverne un altro malgrado l'avvertimento ricevuto da Rob, che non ci aveva guadagnato nulla - «un cazzo di niente, mi hai sentito, Jay?» - a proteggere la reputazione di un fratello che li aveva abbandonati da anni.

«Noialtri non siamo mai venuti da te, finché non hai avuto bisogno, Jay», disse Rob. «E adesso ci lasci a secco.»

La sua abilità nel riscrivere la storia era incredibile, pensò Pitchley. «Sei venuto da me perché hai visto la mia foto sul giornale, Rob», disse. «Era un'occasione per farmi sentire in debito. Basta rompere qualche testa, spezzare un po' di ossa, tutto per tenere nascosto il passato di Jimmy. Sarà contento, per forza. Si vergogna di noi e, se gli facciamo credere che possiamo saltargli fuori dall'armadio in qualsiasi momento, pagherà, quello stupido idiota. E dopo pagherà ancora e ancora.»

«Me ne sono stato a marcire in una cella», tuonò Robbie. «Ho cagato in un secchio, capito, amico? Mi hanno sverginato sotto la doccia, Jay. E, tu, cosa ne hai ricavato?»

«Te!» gridò Pitchley. «Te e Brent. Ecco che cosa ne ho ricavato. Voi due, che da allora mi state col fiato sul collo, con le mani tese a chiedere grana, puntuali come la pioggia d'inverno.»

«Con la pioggia non si possono lavare le macchine, vero, Jay?» s'intromise Brent.

«Piantala!» Rob lanciò al fratello il sacco dei rifiuti. «Per la miseria, sei uno stupido così fottuto.»

«Ha detto...»

«Piantala! Ho sentito cos'ha detto. Sai che voleva dire? Che siamo sanguisughe, ecco cosa. Come se fossimo noi in debito con lui e non il contrario.»

«Non ho detto questo.» Pitchley si mise la mano in tasca e tirò fuori il libretto degli assegni, dove c'era ancora quello che stava compilando quando era venuta a casa sua la donna poliziotto. «Però adesso deve finire, perché me ne vado, Rob. Completo questo assegno, dopodiché ve la caverete da soli.»

«Stronzate!» Rob avanzò verso di lui. Brent riparò in fretta in salotto.

«Ehi, che cosa state combinando?» fece Jen Pytches ad alta voce.

«Rob e Jay...»

«Piantala! Piantala! Cristo in croce, perché devi essere un tale idiota fottuto, Brent?»

Pitchley tirò fuori una biro e fece scattare la punta. Ma, senza dargli il tempo di scrivere, Rob gli fu addosso. Gli strappò di mano il libretto e lo lanciò contro il muro, dove colpì una rastrelliera di tazze che si ruppero sul pavimento.

«Ehi!» gridò Jen.

Pitchley vide tutta la vita passargli davanti in un lampo.

Brent si lanciò in salotto.

«Maledetto stupido segaiolo», fece Rob in un sibilo. Afferrò Pitchley per i risvolti della giacca e gettò la testa all'indietro. «Non capisci un cazzo di niente, idiota. Da sempre.»

Pitchley chiuse gli occhi e attese il colpo, ma non venne. Invece il fratello lo lasciò andare brutalmente come lo aveva afferrato, spingendolo all'indietro contro l'acquaio.

«Non l'ho fatto per i tuoi stupidi soldi», parlò a denti stretti Rob. «Sei stato tu a offrirmeli, e io sono stato ben lieto di accettarli, d'accordo. Ma sei tu, quello che tira fuori il libretto degli assegni ogni volta che vede il mio muso. 'Ora gli do un migliaio o due di sterline e si toglierà di torno', ecco cosa pensi. E te la prendi con me perché accetto l'elemosina che elargisci per senso di colpa.»

«Non ho fatto niente di cui sentirmi in colpa...»

Rob fendette l'aria con la mano, mettendo a tacere Pitchley: «Hai fatto finta che non esistevamo, Jay. Perciò non dare a me la colpa delle tue azioni».

Pitchley deglutì. Non c'era altro da aggiungere. C'era fin troppa verità nelle affermazioni di Rob, e altrettanta falsità nel proprio passato.

In salotto, il volume della televisione aumentò, alzato da Jen, che intendeva coprire col rumore quello che accadeva tra i suoi due figli maggiori. Come a dire che non erano affari suoi.

Certo, pensò Pitchley. La loro vita non era mai stata affare suo.

«Mi dispiace», disse. «Era l'unico modo per crearmi un'esistenza.»

Rob si voltò, tornò al frigo, prese un'altra lattina di birra e la aprì. La alzò verso Pitchley in un ironico addio e disse: «Io non volevo altro che essere tuo fratello, Jim».

GIDEON

2 novembre

A mio avviso, la verità su James Pitchford e Katja Wolff si trova a metà strada fra quello che hanno detto papà e Sarah-Jane. Secondo lei, il nostro ex inquilino era indifferente alle donne. Per mio padre, invece, James aveva perso la testa per Katja. Tutti e due hanno buoni motivi per distorcere i fatti. Se Sarah-Jane detestava Katja e voleva James solo per lei, non ammetterebbe certo che lui le preferisse un'altra. Quanto a papà, se è stato lui a metterla incinta, perché confessarmelo? Di solito i padri non rivelano ai figli certe malefatte.

Lei mi ascolta con la consueta espressione di serena tranquillità, ed è proprio dal suo atteggiamento equilibrato e ricettivo verso le mie farneticazioni che capisco cosa pensa, dottor Rose. Secondo lei, la gravidanza di Katja Wolff è il mio unico appiglio per evitare...

Cosa, dottor Rose? E se non stessi evitando proprio niente?

Certo, potrebbe essere così, Gideon. Ma considera che ormai è trascorso parecchio tempo senza che ti sia tornato alcun ricordo relativo alla musica. E ben pochi riguardo a tua madre. Mentre il ruolo del nonno nella tua infanzia è stato del tutto cancellato dalla tua mente, insieme con quello della nonna. Quanto a Raphael Robson, la sua presenza in quel periodo viene a stento accennata.

E colpa mia se i nessi mi riaffiorano così?

Certo che no. Ma per stimolare l'associazione dei pensieri, bisogna mettersi in condizione di lasciar vagare la mente in libertà. Per questo si deve stare tranquilli, riposati, scegliendo un posto dove scrivere indisturbati. Tutto questo affannarsi per la morte di tua sorella e il processo...

Come faccio a pensare a qualcos'altro, se ho in mente solo quello? Non riesco a levarmelo dalla testa, a dimenticarlo e a occuparmi d'altro. Lei fu assassinata, dottor Rose. E io lo avevo dimenticato, avevo persino dimenticato la sua stessa esistenza, che Dio mi perdoni. Impossibile accantonarlo e basta. Non sono capace di limitarmi a scrivere di quando a nove anni eseguii *ansiosamente* un pezzo che avrei dovuto suonare *animato,* né soffermarmi sul significato psicologico di quell'erronea interpretazione musicale.

E la porta azzurra, Gideon? mi domanda, sempre razionale. Visto il ruolo che ha avuto nei tuoi processi mentali, non sarebbe più utile soffermarsi su quella, anziché divagare sulle cose che ti hanno detto?

No, dottor Rose. Quella porta, se mi passa il gioco di parole, è chiusa.

Perché invece non chiudi gli occhi qualche istante e provi di nuovo a visualizzarla? mi suggerisce. Perché non cerchi di situarla in un contesto diverso dalla Wigmore Hall? Da come la descrivi, sembra la porta d'ingresso di una casa o di un appartamento. E se non avesse niente a che fare con la Wigmore Hall? Potresti concentrarti sul colore, anziché sulla porta in sé. Oppure il dettaglio decisivo sta nella presenza di due serrature al posto di una. O magari l'impianto di illuminazione e il suo uso.

Freud, Jung e tutti gli altri presenti in questo studio di analisi... E, sì, sì, sì, lei, dottor Rose: sono cotto al punto giusto.

3 novembre

Libby è tornata a casa. Dopo il nostro alterco nella piazza se n'era andata per tre giorni, nei quali non ho saputo niente di lei. E il silenzio dal suo appartamento era un atto di accusa, che attestava che ero stato io a spingerla ad andarsene con la mia viltà e le mie fissazioni. La sua assenza dimostrava che la mia ossessione è un riparo dietro cui mi nascondo per non affrontare il fallimento con Libby, l'incapacità di instaurare un legame con un essere umano spinto tra le mie braccia dall'Onnipotente al solo scopo di permettermi di affezionarmi.

Eccola, Gideon, mi aveva detto il fato, Dio o il karma, quel giorno che avevo affittato il seminterrato all'americana dai capelli ricci in cerca di un rifugio dal marito. Eccoti l'occasione di risolvere i problemi dopo che Beth

è uscita dalla tua vita.

Invece mi ero lasciato scivolare tra le dita quella sola possibilità di redenzione. Anzi, fin dall'inizio avevo fatto di tutto per evitarla. Quale modo migliore, infatti, di aggirare ogni coinvolgimento intimo con una donna che sconvolgere la mia carriera, dandomi così un obiettivo sul quale concentrare tutte le mie forze? Non c'è tempo per parlare della nostra situazione, cara Libby. Per riflettere sulla sua stranezza. Per domandarsi perché, anche se stringo il tuo corpo nudo, sento i tuoi morbidi seni sul mio petto e la sporgenza del pube che mi preme addosso, ne ricavo solo la tremenda umiliazione di non provare nulla. Non c'è tempo per nient'altro, se non risolvere questa persistente e perniciosa afflizione che mi impedisce di suonare.

O questo improvviso interesse per Libby è una cortina fumogena per nascondere quello che rappresenta la porta azzurra? E, se così fosse, come diavolo faccio a saperlo?

Quando lei è tornata a Chalcot Square, non ha bussato alla mia porta né ha telefonato. Non ha annunciato la sua presenza nemmeno con grandi colpi di acceleratore alla Suzuki o con musica pop ad alto volume dal suo appartamento. L'unico segno da cui mi sono accorto della sua presenza è stato il risuonare dei vecchi tubi nei muri dell'edificio. Stava facendosi un bagno.

Dopo che l'impianto ha smesso di far rumore, le ho concesso altri tre minuti e poi sono andato di sotto. Ho esitato prima di bussare, e stavo quasi per rinunciare all'idea di riappacificarmi con lei, ma all'ultimo momento, quando ho pensato: «Al diavolo» - che, mi rendo conto, è il mio modo di girare sui tacchi e darmela a gambe -, ho capito che non avevo voglia di litigare con Libby. Mi aveva dimostrato tanta amicizia e ora quell'amicizia mi mancava e volevo essere sicuro di non averla persa.

Ha risposto solo dopo molti colpi, e solo per chiedere: «Chi è?» senza aprire la porta, quando invece sapeva benissimo che ero l'unica persona che poteva venire a farle visita a Chalcot Square. Ho lasciato correre. È arrabbiata con me, mi sono detto. E, tutto considerato, ha ragione.

Quando ha aperto la porta le ho detto le solite frasi di circostanza: «Ciao. Ero preoccupato per te. Dopo che te ne sei andata...»

«Non dire bugie», ha replicato, anche se con un certo garbo. Aveva avuto il tempo di rivestirsi, e non col solito abbigliamento: indossava una gonna colorata che le arrivava ai polpacci e un maglioncino nero lungo sino ai fianchi. Era a piedi nudi, con una catena d'oro intorno alla caviglia.

Stava benissimo.

«Non è una bugia. Quando mi hai lasciato, ho pensato fossi andata al lavoro. Ma, visto che non tornavi, non sapevo che cosa pensare.»

«Un'altra bugia», disse.

Ho insistito: «Posso entrare?» e intanto mi dicevo: «È colpa mia. Me lo merito».

Si è scostata dalla porta con un movimento che era una specie di scrollata di indifferenza di tutto il corpo. Sono entrato nell'appartamento e ho visto che si era preparata da mangiare. Aveva messo tutto sul tavolino davanti al futon che usa come divano, e non si trattava del solito cibo da asporto cinese o curry: petto di pollo alla griglia, broccoli e un'insalata di lattuga e pomodori.

«Ma tu stavi mangiando», ho detto. «Scusa. Torno più tardi?» Io per primo ero infastidito da quel tono formale.

«Non c'è problema», ha risposto lei. «Se non ti secca vedermi mangiare.»

«No, affatto. E a te dà fastidio essere guardata?»

«Nemmeno.»

Era una verifica incrociata con le parole. C'erano tante di quelle cose delle quali avremmo potuto parlare e altrettante che evitavamo.

«Mi dispiace per l'altro giorno», le ho detto. «Per quello che è accaduto. Tra noi, intendo. Per me è un brutto periodo, e tu lo sai. Ma finché non ne vengo fuori, non riuscirò a trattare con nessuno.»

«Perché, prima ci riuscivi, Gideon?»

Ero confuso: «A fare cosa?»

«A trattare con gli altri.» È tornata sul divano, infilando la gonna sotto di sé nel sedersi, un gesto stranamente femminile del tutto insolito per lei.

«Non saprei cosa rispondere, per essere onesto, anche con me stesso», ho detto. «Forse dovrei dire di sì, che in passato ci riuscivo e lo farò di nuovo. Ma potrebbe essere vero il contrario. Che non ho mai saputo trattare con gli altri, e ne sarò sempre incapace. È l'unica cosa che ho ben chiara in questo momento.»

Ho visto che beveva acqua, non Coca, come preferiva da quando la conoscevo. Ne aveva un bicchiere con una fetta di limone che galleggiava tra i cubetti di ghiaccio. Mentre parlavo, lo ha alzato, osservandomi al di sopra dell'orlo mentre beveva. «D'accordo», ha detto. «Sei venuto solo per questo?»

«Come ho detto, ero preoccupato per te. Non ci siamo lasciati bene. E

visto che dopo essertene andata non tornavi, ho pensato che forse... Be', sono contento che sei di nuovo qui. E che stai bene.»

«Perché?» domandò. «Secondo te, che potevo fare? Gettarmi nel fiume o cosa?»

«No di certo.»

«E allora?»

Non mi sono accorto subito che stavo prendendo una china pericolosa e da perfetto idiota mi ci sono tuffato a capofitto, convinto di arrivare dove pensavo. «So che la tua posizione a Londra è precaria, Libby. Perciò non potrei biasimarti se facessi qualunque cosa per consolidarla. Specie dopo quella nostra brusca separazione. Ma sono felice che tu sia tornata, davvero. Mi mancava la possibilità di parlare con te.»

«Centro», ha detto facendomi l'occhiolino, ma senza sorridere. «Ho capito, Gid.»

«Cosa?»

Ha preso coltello e forchetta e ha tagliato il pollo. Sebbene vivesse ormai da parecchi anni in Inghilterra, ho notato che mangiava ancora come gli americani, passando inutilmente le posate da una mano all'altra. Stavo riflettendo su questo, quando mi ha detto: «Pensi sia stata con Rock, vero?»

«Non proprio... Be', in fondo lavori per lui. E dopo quella nostra litigata, secondo me sarebbe stato abbastanza naturale...» Non sapevo come terminare la frase. Lei masticava lentamente il pollo e mi guardava annaspare tra le parole, forse decisa a non fare niente per aiutarmi.

Alla fine ha parlato: «In realtà, hai pensato che fossi tornata da Rock, a fare quello che vuole lui. Che essenzialmente si riduce a scoparlo ogni volta che gli va, e accettare che lui lo faccia con tutte quelle che gli capitano a tiro. Giusto?»

«So che è lui a tenere il coltello dalla parte del manico, Libby, ma, da quando sei andata via, ho pensato che se consulti un avvocato specializzato nelle leggi sull'immigrazione...»

«Stronzate», ha replicato ironica.

«Ascolta. Se tuo marito continua a minacciarti di andare al ministero degli Interni, possiamo...»

«Ah, è così che la pensi?» Ha posato la forchetta. «Non sono andata da Rock Peters, Gideon. Puoi starne certo. Lo so che ti è difficile crederlo. Voglio dire, perché non sono tornata di corsa da uno stronzo completo, visto che è il mio unico mezzo di sostentamento? Anzi, perché non mi trasferisco subito da lui a sopportare di nuovo tutta quella merda? Sono stata co-

sì brava a sorbirmi la tua.»

«Sei ancora arrabbiata.» Ho sospirato, con un senso di frustrazione per non riuscire a comunicare con nessuno. Volevo tanto che superassimo quel momento, ma non sapevo per arrivare dove. Non ero in grado di offrire a Libby ciò che mi chiedeva a chiare lettere da mesi, e non sapevo in quale altro modo soddisfarla, non solo in quel momento, ma anche in futuro. Eppure, avrei tanto desiderato donarle qualcosa.

«Libby, non sto bene», ho detto. «L'hai visto. Lo sai. Non abbiamo parlato dell'aspetto peggiore del mio malessere, ma lo hai capito dai risultati. Hai visto... Sei stata insieme con me, di notte.» Dio, era una tortura dirlo apertamente.

Non mi ero seduto insieme con lei, perciò ho fatto su e giù dal salotto alla cucina. Aspettavo che mi venisse in soccorso.

L'hanno già fatto altri, prima? mi domanda.

Fatto cosa?

Ti sono venuti in soccorso, Gideon? Perché, vedi, spesso ci attendiamo dalla gente quello cui siamo abituati. Sviluppiamo verso una persona l'aspettativa di ciò che solitamente abbiamo ricevuto da altre.

Dio solo sa quanto poche siano state, dottor Rose. C'è stata Beth, ovvio. Ma lei ha reagito con un silenzio ferito, e non era certo questo che volevo da Libby.

E cosa, invece?

Comprensione, immagino. Una forma di accettazione che avrebbe reso inutile il resto della conversazione e una piena ammissione. Ma dalla sua affermazione successiva ho capito inequivocabilmente che non mi avrebbe concesso niente del genere.

«Non sei al centro dell'esistenza, Gideon», ha detto.

«Infatti non intendevo questo», le ho assicurato.

«Invece sì», ha ribattuto. «Sparisco per tre giorni e tu dai per scontato che abbia perso la testa perché tra noi non succede niente. Così pensi sia tornata da Rock a strapparmi le mutande di dosso a causa tua.»

«Non volevo dire che hai avuto rapporti sessuali con lui a causa mia. Ma devi ammettere che non saresti tornata da lui se noi... Se le cose fossero andate diversamente tra noi. Tra me e te.»

«Gesù, sei sordo? Non mi hai ascoltato? Ah, già, mica parlavamo di te!»

«Non è giusto. E comunque, ascoltavo.»

«Sì? Be', ho detto che non sono stata con Rock. Certo, l'ho visto, dato che ogni giorno andavo al lavoro. Avrei anche potuto tornare con lui, se

l'avessi voluto, e invece no. Se gli gira di chiamare i federali, o chi altri tirate in ballo voialtri, che lo faccia e così sia: biglietto di sola andata per San Francisco. Tanto non posso farci un bel niente. Tutto qui.»

«Dovrà pur esserci un compromesso. Se ci tiene tanto a te, potreste seguire una terapia di coppia per poter...»

«Cazzo, ma sei fuori? O ti ha preso la strizza che cominci a volere qualcosa da te?»

«Cerco solo di proporre una soluzione al problema dell'immigrazione. Tu non ci tieni a essere espulsa, e nemmeno io, d'altronde. Ma neanche Rock, è chiaro, altrimenti avrebbe già allertato in qualche modo l'autorità competente, che fra parentesi è il ministero degli Interni, il quale a sua volta si sarebbe fatto vivo con te.»

Aveva tagliato un altro pezzettino di pollo e portato una forchettata di carne alla bocca. Senza mangiarla, però. Era rimasta ad ascoltarmi con la forchetta a mezz'aria, e, quando ho finito, l'ha riposta nel piatto e mi ha guardato quindici secondi buoni prima di aprire bocca. Quindi ha detto una cosa del tutto assurda: «Tip tap».

«Cosa?»

«Tip tap, Gideon. È lì che sono andata quando sono sparita. Ecco cosa faccio. Tip tap. Non sono molto brava, ma non importa, perché non lo faccio per emergere, ma solo perché mi sfogo, sudo, mi diverto e quando finisco mi sento bene.»

«Sì, capisco», ho detto, anche se in realtà non era vero. Stavamo parlando del suo matrimonio, del suo status nel Regno Unito, delle nostre difficoltà, o almeno cercavamo, e non mi era chiaro che cosa c'entrasse il tip tap.

«C'è una ragazza molto brava nel mio corso di tip tap, un'indiana che viene di nascosto. Mi ha invitato a casa per conoscere la sua famiglia. Ecco dove sono stata. Con lei. Con loro. Non con Rock. Non mi è passato neanche per la testa di andare da lui. Ho pensato di fare quello che sarebbe stato meglio per me. E mi sono regolata di conseguenza, Gid. Ecco quanto.»

«Sì. Be', capisco.» Ero un disco rotto. Ho avvertito la sua rabbia, ma non sapevo che farci.

«No, invece. Nel tuo microcosmo tutti vivono, muoiono e respirano solo per te, ed è stato sempre così. Per questo credi che con me sia lo stesso. Non sei riuscito a tirarlo su quando eravamo insieme e io ci sono rimasta talmente male da correre dal più grosso uccello di Londra e fare la porca con lui a causa tua. Secondo te, mi dico: 'Gid non mi vuole, ma il buon

vecchio Rock sì, e se mi si fila uno stronzo completo, la cosa mi sta bene, mi fa sentire di esserci, di esistere'.»

«Libby, non ho detto niente del genere.»

«Non è necessario. È il tuo modo di vivere e tu credi che anche gli altri vivano nello stesso modo. Solo che nel tuo mondo tu vivi per quello stupido violino anziché per un'altra persona e, se quello ti rifiuta o altro, non sai più chi sei. Ecco cosa succede, Gideon. Ma la mia vita, sai, non c'entra affatto con te. E per te è lo stesso col violino.»

Mi sono chiesto come fossimo arrivati a quel punto. Non mi è venuta in mente una risposta chiara. Nella mia testa udivo solo papà che diceva: «Ecco che succede a conoscere degli americani. E i peggiori sono i californiani: non discutono, psicanalizzano».

«Sono un musicista, Libby», ho detto.

«No, sei una persona. Come me.»

«La gente non esiste al di fuori di ciò che fa.»

«E invece sì. La maggior parte della gente esiste lo stesso, e benissimo. Solo quelli che non hanno una vera personalità dentro, che non si sono mai soffermati a scoprire chi sono realmente, vanno a pezzi se le cose non vanno come vorrebbero.»

«Non puoi sapere come andrà questa... situazione tra noi. Ti ho detto che per me è un brutto periodo, ma sto cercando di superarlo, ogni giorno che passa.»

«Ti ostini a non ascoltarmi.» Ha sbattuto giù la forchetta. Non era neanche a metà del pasto, ma ha portato il piatto in cucina, ha versato il pollo e i broccoli in una busta di plastica e l'ha sbattuta nel frigo. «Non sai dove voltarti se ti viene meno la musica. E pensi che per me sia lo stesso se mi va male qualcosa con te o con Rock. Ma io non sono te. Io una vita ce l'ho. Sei tu quello senza.»

«Per questo sto cercando di riaverla. Perché, se non ci riesco, non andrò bene né a me stesso né a nessun altro.»

«Sbagliato. Tu non hai mai avuto una vita, ma solo il violino. Suonare il violino non è mai stato ciò che sei, ma tu hai fatto in modo che fosse così, per questo adesso non sei più nulla.»

Vaneggiamenti, mi è parso di sentire ironizzare da papà. Ancora un mese in compagnia di questa creatura e quel che resta della tua mente finirà in porridge. Ecco i risultati di una dieta ferrea a base di McDonald's, televisione, talk show e manuali di autocoscienza.

Con papà nella testa e Libby di fronte, non avevo scampo. L'unica solu-

zione mi è sembrata un'uscita dignitosa, che tentai di mettere in atto dicendo: «Credo che abbiamo esaurito l'argomento. È ragionevole dire che abbiamo pareri discordi in materia».

«Be', assicuriamoci di dire sempre e solo quello che è ragionevole», ha fatto Libby di rimando. «Perché, se le cose diventassero troppo... spaventose, potremmo anche cambiare sul serio.»

Ero alla porta, ma quell'ultima battuta da parte sua era talmente fuori posto che dovevo rettificarla: «Certe persone non hanno bisogno di cambiare, Libby. Semmai di capire quello che vivono, ma non di cambiare».

E senza darle il tempo di rispondere, sono andato via. Mi pareva importante riservarmi l'ultima parola. Eppure, nel chiudermi la porta alle spalle, con cura, per evitare di farle credere di essere contrariato per quella conversazione, l'ho sentita dire: «Già, hai proprio ragione, Gideon», e qualcosa ha strisciato violentemente sul parquet, come se avesse dato un calcio al tavolino da caffè.

4 novembre

Io sono la musica. Io sono lo strumento. Per lei è sbagliato. Per me no. Ora capisco che siamo diversi, come ha cercato di farmi notare papà da quando ha conosciuto Libby. Non è mai stata una professionista, e non è un'artista. Per lei è facile dire che non sono il violino, perché non ha mai saputo che significa vivere una vita inestricabilmente legata a un'espressione artistica. Lei ha avuto una serie di occupazioni, andare al lavoro e poi tornare a fine giornata. Gli artisti non vivono così. E il solo pensarlo dimostra un'ignoranza che mi porta a riflettere.

Su cosa? vuole sapere.

Se ci sono davvero possibilità. Tra me e Libby. Perché per un po' avevo pensato... Sì, pensavo che fosse giusto frequentarci. Consideravo un netto vantaggio il fatto che lei non sapesse chi ero, non avesse riconosciuto il mio nome vedendolo quel giorno sul pacco che era venuta a consegnarmi, non si rendesse conto della mia carriera, non le importasse se suonassi il violino o costruissi aquiloni e li vendessi a Camden Market. Mi piaceva questo di lei. Ma ora capisco che, se devo vivere la mia vita, è essenziale che io stia con qualcuno in grado di comprenderla.

Ed è stato questo bisogno di comprensione che mi ha spinto alla ricerca di Katie Waddington, la ragazza del convento che ricordavo seduta in cucina a Kensington Square, la visitatrice più assidua di Katja Wolff.

Quando l'ho rintracciata, mi ha fatto rilevare che quelle stesse iniziali, K.W., facevano di loro le due metà di una cosa sola. A volte, ha detto, nel caso di amicizie molto strette, si commette l'errore di credere che possano durare per sempre, inalterate e costanti. Ma di rado è così.

Non è stato un grosso problema trovare Katie Waddington. Né mi ha sorpreso scoprire che aveva intrapreso una carriera in accordo con la missione di cui parlava due decenni prima. L'ho individuata attraverso l'elenco telefonico, trovandola nella clinica a Maida Vale. Il posto si chiama Armonia dei Corpi e delle Menti e suppongo sia un nome che si presti bene a nascondere la sua funzione basilare: terapia sessuale. Non la si può definire smaccatamente così, altrimenti chi avrebbe il coraggio di ricorrervi? Si preferisce «terapia relazionale», e l'incapacità di compiere l'atto sessuale «disfunzione relazionale».

«Saresti sorpreso di sapere quante persone hanno problemi sessuali», mi ha comunicato Katie in tono umanamente amichevole e professionalmente rassicurante. «Riceviamo almeno tre nuove segnalazioni al giorno. Alcune dovute a problemi medici, diabete, patologie cardiache, traumi postoperatori, e roba simile. Ma per ogni cliente del genere, ce ne sono nove o dieci con turbe psicologiche. E non credo ci sia da sorprendersi troppo, con la nostra ossessione nazionale per il sesso e la pretesa che non sia così. Basta guardare i tabloid e i rotocalchi per accorgersi del livello generale di interesse per la cosa. Mi meraviglio non vi siano più persone in terapia. Quanto è vero Iddio, non ho mai conosciuto nessuno che non avesse qualche problema sessuale. Solo i sani decidono di affrontarli.»

Mi ha condotto lungo un corridoio dalla calda tonalità della terra, e siamo entrati nel suo studio, che dava su una terrazza dove una profusione di fioriere creava uno sfondo di vegetazione per una stanza confortevole piena di arredi e cuscini dalla pesante imbottitura, una collezione di terrecotte («Sudamericane», mi disse) e ceste («Nordamericane. Adorabili, vero? Sono il mio diletto segreto. Non posso permettermele, ma le compro lo stesso. Ci sono vizi peggiori nella vita, no?») Ci siamo seduti e squadrati a vicenda. Poi Katie ha chiesto, di nuovo in quel tono umanamente amichevole e professionalmente rassicurante: «In che cosa posso aiutarti, Gideon?»

Solo allora ho capito che pensava fossi venuto per richiedere i suoi servigi, e mi sono affrettato a disilluderla. Non era nulla che rientrasse nell'area della sua specialità, le ho detto cordialmente. In realtà, se non le seccava, ero venuto per avere qualche informazione su Katja Wolff. L'avrei

rimborsata per il tempo che le stavo sottraendo a un altro appuntamento. Ma per quanto concerneva eventuali difficoltà del genere di cui si occupava, ho ridacchiato, be', per il momento non si rendeva necessario un certo tipo di intervento.

«Splendido», ha commentato Katie. «Ne sono così lieta», e si è sistemata meglio nella poltrona. Questa aveva lo schienale alto e l'imbottitura dai colori autunnali, simili a quelli della sala d'attesa e del corridoio. Inoltre, si presentava estremamente robusta, caratteristica necessaria date le dimensioni di Katie. Perché, se già era grassa quando aveva poco più di vent'anni e faceva la studentessa universitaria, adesso era davvero obesa, di una stazza che non entrava in un posto a sedere al cinema o in aereo. Però era vestita in tinte intonate alla sua carnagione e i gioielli che portava erano di buon gusto e dall'aria costosa. Ciononostante, mi riusciva difficile immaginare come facesse ad andare in giro. E certamente non capivo come si potessero confidare a una donna del genere i segreti più intimi e libidinosi. Era ovvio, però, che altri non condividevano questa mia avversione. La clinica sembrava un'impresa fiorente, ed ero riuscito a vedere Katie solo perché un cliente regolare aveva annullato l'appuntamento qualche minuto prima della mia telefonata.

Le ho detto che cercavo di rinfrescarmi la memoria sulla mia infanzia e mi ero ricordato di lei, che era spesso in cucina, mentre Katja Wolff dava da mangiare a Sonia, e dato che non avevo idea di dove vivesse ora la tedesca, forse lei avrebbe potuto aiutarmi a colmare le lacune.

Grazie al cielo, non mi ha domandato da dove venisse quell'improvviso interesse per il passato. Né ha commentato sul motivo di quei vuoti di memoria, forte della sua esperienza professionale. Invece ha detto: «All'Immacolata Concezione ci chiamavano le due KW. 'Dove sono le KW?' chiedevano. 'Perché non lo facciamo vedere alle KW?'»

«Dunque eravate amiche intime.»

«Non fui l'unica ad avvicinarla quando accettò una camera in convento. Ma la nostra amicizia... immagino che si sia consolidata. Perciò direi di sì, a quell'epoca eravamo intime.»

Vicino alla sua poltrona c'era un basso tavolino sul quale era appoggiata una gabbia elaborata con dentro due pappagallini, uno blu elettrico e l'altro verde. Mentre parlava, Katie ha aperto lo sportellino e preso il primo uccellino, stringendolo nella grossa mano. Quello ha gracchiato in protesta e l'ha beccata sulle dita. «Joey, cattivello», ha fatto lei, e ha raccolto un abbassalingua che stava sul tavolo accanto alla gabbia. Per un terribile istante

ho temuto volesse usarlo per spiaccicare il pappagallino. Invece l'ha usato per massaggiargli la testa e il collo in modo da calmarlo. Pareva ipnotizzarlo, e a me faceva lo stesso effetto, dato che guardavo affascinato gli occhi dell'uccello che andavano chiudendosi. Katie ha aperto il palmo e quello vi si è adagiato soddisfatto.

«Terapeutico», mi ha detto lei, proseguendo il massaggio con la punta delle dita una volta che l'uccello si era acquietato. «Abbassa la pressione sanguigna.»

«Non sapevo che gli uccelli l'avessero alta.»

Ha riso piano: «Non quella di Joey. La mia. Tendo all'obesità, come si può constatare. Il dottore dice che morirò prima dei cinquant'anni se non perdo cinquanta chili. 'Non sei nata grassa', mi dice. 'No, ma lo sono da una vita', gli ribatto io. So che è dannosissimo per il cuore, e quello che fa alla pressione... meglio non parlarne. Ma tutti dobbiamo andarcene, in un modo o nell'altro. Io preferisco così». Ha passato le dita sull'ala destra ripiegata di Joey, che per reazione l'ha distesa, senza però aprire gli occhi. «Ecco cosa mi attraeva in Katja. Era una che faceva delle scelte, e mi piaceva per questo. Forse perché nella mia famiglia tutti sono andati a lavorare nella ristorazione, senza pensare che forse potevano fare altro nella vita. Katja, invece, sapeva cogliere le occasioni. Non si limitava ad accettare quello che le capitava.»

«Quella fuga in pallone dalla Germania Orientale, per esempio», ho riconosciuto.

«Sì, è un esempio perfetto. Il modo in cui progettò la cosa.»

«Solo che non fu lei a costruire il pallone, vero? O, almeno, così mi è stato detto.»

«No, non lo costruì lei. Non intendevo che fu lei a progettarlo. Mi riferivo a come convinse Hannes Hertel a portarla con lui. Il modo in cui lo ricattò, se quello che mi disse era vero, e credo proprio di sì, perché chi mentirebbe su una cosa per nulla lusinghiera? Ma per quanto il suo piano fosse sgradevole, ebbe il coraggio di andare da lui e minacciarlo. Era un omone, alto quasi un metro e novanta, e avrebbe potuto farle seriamente del male se gli fosse passato per la mente. Perfino ucciderla, immagino, e andarsene al di là del Muro, sparendo. Da parte di Katja fu un rischio calcolato e lo corse. Tanto ci teneva a una vita diversa.»

«Che genere di rischio?»

«Vuoi dire la minaccia?» Katie era passata all'ala sinistra di Joey, che l'aveva aperta docilmente come aveva fatto con l'altra. Nella gabbia, l'altro

pappagallino era svolazzato lungo un trespolo e guardava il massaggio con l'occhio vigile. «Minacciò di avvertire le autorità se Hannes non la portava con sé.»

«Questo non è mai trapelato, vero?»

«Credo di essere l'unica persona cui lo disse, e forse non si accorse neppure di averlo fatto. Avevamo bevuto tutte e due, e quando Katja si ubriacava, e bada che non capitava spesso, diceva o faceva cose che poi dimenticava nel giro di ventiquattro ore. Non le ho mai accennato alla faccenda di Hannes dopo che me la raccontò, ma la ammiravo, perché la diceva lunga su dov'era disposta ad arrivare pur di ottenere ciò che voleva. E, dato che anche per me era lo stesso» - ha indicato lo studio e la clinica, così diversi e lontani dal ristorante di famiglia -, «in un certo senso, questo ci accomunava.»

«Anche tu vivevi nel convento?»

«Dio, no. Katja invece sì. Lavorava per le suore, in cucina, credo, in cambio della stanza, mentre imparava l'inglese. Io abitavo proprio dietro il convento. In fondo allo spiazzo di terreno c'erano alloggi per studentesse. Proprio sulla metropolitana, perciò il rumore era spaventoso. Ma l'affitto era basso e l'ubicazione, vicino a molti college, li rendeva convenienti. All'epoca ci vivevano centinaia di studentesse, e quasi tutte conoscevamo Katja.» Ha sorriso. «E anche se non fosse stato così, l'avremmo notata comunque. Incredibile cos'era capace di fare con un maglione, tre sciarpe e un paio di pantaloni. Aveva una mente innovativa in fatto di moda. Di cui, tra l'altro, intendeva occuparsi. E ci sarebbe riuscita, se le cose non le fossero andate così male.»

Ecco dove volevo arrivare con quella conversazione: a com'erano andate le cose per Katja Wolff e perché.

«Non era davvero adatta a fare la baby sitter di mia sorella, vero?» ho domandato.

Katie aveva cominciato ad accarezzare la coda del pappagallino, che lui ha aperto come aveva fatto con le ali, ancora allargate, quasi paralizzato dal piacere del tocco della terapista. «Si dedicava molto a tua sorella», ha detto Katie. «Le voleva bene. Era fantastica con lei. L'ho vista sempre e solo tenera e gentile verso Sonia. Era un dono del cielo, Gideon.»

Non era quello che mi aspettavo di sentire, perciò ho chiuso gli occhi, cercando di immaginare Katja e Sonia insieme. Volevo ricreare un'immagine in accordo con quanto avevo dichiarato al poliziotto dai capelli rossicci, non con le affermazioni di Katie.

«Devi averle viste insieme soprattutto in cucina», ho detto. «Quando lei faceva mangiare Sonia», e con gli occhi chiusi ho cercato di ricrearmi la scena: il vecchio pavimento di linoleum a scacchi rossi e neri, il tavolo segnato dai semicerchi delle tazze appoggiate direttamente sul legno, le due finestre al di sotto del livello stradale protette dalle sbarre. Ma non mi tornava in mente nulla che confermasse quanto avevo dichiarato alla polizia.

«Le vedevo in cucina», ha confermato Katie. «Ma anche al convento, nella piazza e da altre parti. Tra i compiti di Katja c'era anche quello di stimolare i sensi di tua sorella e...» Si è bloccata, smettendo anche di accarezzare l'uccello, e poi ha proseguito: «Ma immagino tu già lo sappia».

«Come dicevo, la mia memoria...» ho mormorato sul vago.

È bastato questo, perché ha continuato: «Ah, già, vero. Be', tutti i bambini, disabili e no, traggono giovamento dalla stimolazione sensoriale, e Katja faceva in modo che Sonia avesse una certa varietà di esperienze. La aiutava a sviluppare le capacità motorie e la metteva a contatto con l'ambiente esterno alla casa. Purtroppo, era limitata dalla salute precaria di tua sorella, ma quando Sonia stava meglio, Katja la portava subito in giro. E se ero libera, ci andavo anch'io. Perciò la vedevo con Sonia, non tutti i giorni ma diverse volte alla settimana, per tutto il tempo che tua sorella... visse. E Katja era molto buona con lei. Perciò quando accadde quel che accadde... Be', anche adesso mi è difficile capirlo».

Questa versione dei fatti era talmente diversa da tutto quanto avevo udito e letto sui giornali che mi sono sentito obbligato a tentare un assalto frontale. Così ho detto: «Tutto questo non concorda affatto con quanto mi è stato raccontato».

«Da chi?»

«Da Sarah-Jane Beckett, tanto per cominciare.»

«Non mi sorprende», ha ribattuto Katie. «Faresti bene a prendere con un pizzico di sale tutte le affermazioni di quella donna. Lei e Katja erano il diavolo e l'acqua santa. E c'era anche James da mettere in conto. Lui era pazzo di Katja: bastava che lei lo guardasse e andava nel pallone. A Sarah-Jane la cosa non piaceva affatto. Ovviamente, anche lei aveva messo gli occhi addosso a James.»

Questo sì che quadrava, dottor Rose. Intendo la faccenda di James l'Inquilino. Dovunque mi voltassi e mi girassi, saltava fuori la stessa storia. In modo sottile, con qualche variante qua e là, piccola ma sufficiente a portarmi fuori strada e a farmi domandare a chi credere.

Forse a nessuno, mi fa notare. Ognuno vede le cose a modo suo, Gideon.

Ognuno sviluppa una versione del passato più facile da tenersi dentro e, messo alle strette, è quella che racconta. Finché non diventa la verità.

Ma che cosa si tiene dentro Katie Waddington, vent'anni dopo il delitto? Lo capisco nel caso di papà, di Sarah-Jane Beckett. Ma Katie...? Lei non faceva parte della famiglia. Non aveva nessun altro interesse, se non l'amicizia per Katja Wolff, giusto?

Eppure era stata la testimonianza di Katie Waddington al processo che aveva segnato il destino di Katja Wolff. Lo avevo letto sui ritagli di un giornale che titolava a tutto spiano: LA BABY SITTER HA MENTITO ALLA POLIZIA. Nell'unica deposizione rilasciata agli investigatori, Katja aveva dichiarato che, la sera in cui Sonia era annegata, si era allontanata dal bagno non più di un minuto per rispondere a una telefonata di Katie Waddington. Ma quest'ultima aveva dichiarato sotto giuramento che, al momento della presunta chiamata, lei era a un corso serale. E la sua testimonianza era stata confermata dal registro dell'insegnante. In tal modo era stato inferto un serio colpo alla linea di difesa già debole di Katja.

Ma, un momento... Dio... E se anche Katie mirava a James l'Inquilino? mi sono chiesto. Non è che per caso aveva orchestrato le cose in modo da averlo tutto per sé?

Come intuendo quella spiacevole ipotesi da parte mia, Katie ha proseguito sul tema: «A Katja non interessava James. Per lei era solo uno che poteva aiutarla a migliorare l'inglese e, per dirla com'era, lo sfruttava. Capiva che a lui piaceva passare il tempo libero con lei e le andava bene, purché fosse dedicato alla lingua. James lo accettava. Sperava che, se fosse stato buono con lei, si sarebbe innamorata».

«Dunque potrebbe essere stato lui a metterla incinta.»

«Come compenso per le lezioni d'inglese, vuoi dire? Ne dubito. Non era nello stile di Katja offrire del sesso in cambio di qualcosa. Dopotutto, avrebbe potuto farlo anche con Hannes Hertel per convincerlo a portarla con lui sul pallone. Invece scelse una via del tutto diversa, rischiando grosso per la propria incolumità.» Katie ha smesso di vezzeggiare il pappagallino e ha osservato l'uccello riprendere lentamente i sensi. Dapprima ha rimesso a posto le piume della coda, poi le ali, e infine gli occhi, che l'animaletto ha aperto, sbattendoli come per chiedersi dov'era.

«Allora era innamorata di un altro che non era James», ho buttato lì.

«Secondo me, non lo era di nessuno.»

«Ma se era incinta...»

«Non fare l'ingenuo, Gideon. Una donna non deve necessariamente in-

namorarsi per restare incinta. E nemmeno volerlo.» Ha rimesso l'uccellino in gabbia.

«Stai insinuando...» Non riuscivo neanche a dirlo, sconvolto al pensiero dell'accaduto e del responsabile.

«No, no», si è affrettata a precisare Katie. «Non fu violentata. Me lo avrebbe detto, ne sono certa. Intendevo che...» Una marcata esitazione, durante la quale Katie ha preso dalla gabbia l'uccellino verde e ha cominciato a massaggiarlo come l'altro. «Ho già detto che beveva un po'. Non tanto, e neanche spesso. Ma quando lo faceva... purtroppo dimenticava le cose. Perciò, con ogni probabilità, non sapeva neanche lei... Per me è l'unica spiegazione.»

«Per cosa?»

«Per il fatto che ignoravo fosse incinta», ha risposto Katie. «Ci dicevamo tutto. E il fatto che non mi abbia rivelato di essere incinta fa pensare che non lo sapesse neppure lei. A meno che non volesse tenere nascosta l'identità del padre.»

Non intendevo spingermi in quella direzione, e volevo impedirlo anche a lei. «Se nelle sere libere beveva», ho detto, «e una volta sarà finita con qualcuno che neppure conosceva, forse non avrà voluto farlo sapere. Avrebbe solo peggiorato la sua immagine, no? Specie al processo. Perché, a quanto ne so, in aula si parlò molto del suo carattere.» O, almeno, ho pensato, Sarah-Jane lo aveva fatto.

«Anch'io avrei voluto testimoniare a questo proposito», ha detto Katie, smettendo per un attimo di carezzare la testa dell'uccellino verde. «Malgrado la sua bugia sulla telefonata, pensavo di poter fare molto per lei. Ma non mi fu permesso. Il suo avvocato non mi chiamò. E quando il pubblico ministero scoprì che non sapevo fosse incinta... Puoi immaginarti in che modo lo sfruttò quando mi interrogò: come osavo dichiararmi la migliore amica di Katja Wolff e pretendere di sapere cos'era o no capace di fare se lei non si era fidata neanche di rivelarmi che era incinta?»

«Capisco come andò.»

«Andò che si trattava di omicidio. Pensavo di poterla aiutare. *Volevo* aiutarla. Ma quando mi chiese di mentire su quella telefonata...»

«Ti ha chiesto di mentire?»

«Sì. Ma non potevo farlo. Non in tribunale e sotto giuramento. Non lo avrei fatto per nessuno. A quel punto c'era un limite, e fu la fine della nostra amicizia.»

Ha abbassato lo sguardo sull'uccellino, che teneva l'ala destra distesa per

ricevere lo stesso tocco dell'altro. Una creaturina intelligente, ho pensato. Non lo aveva ancora ipnotizzato con le sue carezze, eppure già si prestava al gioco.

«Strano, vero?» mi ha detto. «Si è convinti di avere un certo tipo di legame con un'altra persona, e poi si scopre che fin dall'inizio non era così.»

«Sì», ho convenuto. «È molto strano.»

19

Yasmin Edwards se ne stava all'angolo tra Oakhill e Galveston Road col numero 55 che le bruciava in mente. Non voleva fare quello che stava facendo, ma non poteva evitarlo, spinta da una forza che le sembrava del tutto estranea e insieme parte integrante di sé.

Il cuore le diceva di tornare a casa, di andare via di là, oppure di recarsi al negozio e continuare a fingere. Ma la ragione le suggeriva il contrario: era ora di scoprire il peggio.

Le sembrava di fare su e giù fra la testa e il cuore, come la stupida eroina bionda di un film giallo che cammina in punta di piedi verso quella porta cigolante, col pubblico che le grida di non farlo.

Prima di allontanarsi da Kennington si era fermata alla lavanderia. Incapace di sopportare oltre i dubbi che la tormentavano da parecchi giorni, aveva chiuso il negozio e preso la Fiesta dal parcheggio dello stabile con l'intenzione di andare direttamente a Wandsworth. Ma all'inizio di Braganza Street, costretta a fermarsi in attesa di un varco nel traffico per svoltare in Kennington Park Road, aveva scorto la lavanderia, situata tra la drogheria e il negozio di elettricista, e aveva deciso di colpo di fermarsi, per chiedere a Katja cosa voleva per cena.

Non importava che in cuor suo sapesse che era una scusa per controllare l'amante. In effetti, quella mattina non aveva chiesto a Katja della cena, tanto la visita inattesa del detective aveva scombussolato la sua routine.

Perciò aveva trovato un posto per parcheggiare e si era infilata nella lavanderia, dove aveva visto con sollievo che Katja era nel retro, china sul ferro a vapore col quale stava stirando delle lenzuola col bordo di pizzo. La concentrazione di calore e umidità, uniti a una giungla puzzolente di biancheria sporca, faceva somigliare il negozio a un angolo dei tropici. Nel giro di dieci secondi dal suo ingresso, Yasmin si sentì stordita, con la fronte imperlata di sudore.

Non aveva mai visto prima la signora Crushley, ma aveva riconosciuto

la proprietaria della lavanderia dallo sguardo che le aveva lanciato dalla macchina per cucire quando si era avvicinata al banco. Apparteneva alla generazione dell'Inghilterra-ha-fatto-la-guerra-per-quelli-come-voi, troppo giovane per aver prestato servizio in qualsiasi conflitto della storia recente, ma abbastanza avanti negli anni da ricordare una Londra a maggioranza anglosassone.

«Sì?» aveva chiesto di scatto. «Cosa desidera?» squadrando Yasmin da capo a piedi, con uno sguardo che già non presagiva nulla di buono. La nuova arrivata non indossava biancheria, e questo la rendeva sospetta alla signora Crushley. Inoltre, Yasmin era nera, quindi anche pericolosa. In fondo, poteva avere un coltello addosso. O, infilato tra i capelli, un dardo avvelenato datole da un altro della sua tribù.

«Posso dire una parola a Katja?» aveva chiesto educatamente Yasmin.

«*Katja?*» aveva proclamato la signora Crushley, come se Yasmin avesse chiesto se per caso quel giorno lavorava Gesù Cristo. «Perché? Cosa vuole da lei?»

«Solo dirle una parola.»

«Non vedo perché dovrei permetterlo. Già è troppo che le do da lavorare, ci manca solo che riceva visite tutto il giorno.» La signora Crushley aveva sollevato l'indumento cui lavorava, una camicia bianca da uomo, e con i denti storti aveva spezzato il filo da un bottone appena sostituito.

Katja aveva alzato la testa: ma per qualche ragione, anziché sorridere subito in segno di saluto, aveva guardato verso la porta, alle spalle di Yasmin. Solo dopo aveva rivolto un sorriso all'amica. Avrebbe potuto farlo chiunque, e prima Yasmin non ci avrebbe fatto caso. Ma adesso si accorse di essere particolarmente sensibile a ogni sfumatura del comportamento di Katja. Qualunque particolare acquisiva un significato, che a sua volta poteva nasconderne un altro. Tutto per colpa di quel lurido detective.

«Stamattina ho dimenticato di chiederti cosa ti va di mangiare stasera», aveva detto a Katja.

La signora Crushley aveva sbuffato: «Cosa le va? Ai miei tempi mangiavamo quello che ci mettevano nei piatti, e nessuno si sognava di chiederci nulla».

Katja si era avvicinata, madida di sudore, con la blusa azzurra che aderiva strettamente al corpo e i capelli appiccicati sulla fronte. Ma non era mai comparsa così, esausta e in disordine, quando tornava a casa la sera dalla lavanderia, e il vederla ridotta in quel modo a neanche metà giornata aveva nuovamente rinfocolato tutti i sospetti di Yasmin. Dato che non rientrava

mai in quelle condizioni, aveva ragionato, doveva andare da qualche altra parte prima di tornare al Doddington.

Era venuta alla lavanderia solo per controllare Katja, per accertarsi che non si fosse assentata dal lavoro mettendosi nei guai con l'addetta alla libertà vigilata. Ma come quasi tutte le persone convinte di voler solamente soddisfare la propria curiosità o fare qualcosa a beneficio di altri, Yasmin aveva scoperto più di quanto desiderasse.

«Allora, che ti va, Katja?» le aveva chiesto, con un sorriso forzato sulle labbra. «Ti è venuto in mente qualcosa? Se ti va, posso fare l'agnello al cuscus. Quella specie di stufato, ricordi?»

Katja aveva annuito. Si era asciugata la fronte con la manica, passandosi il polsino sul labbro superiore. «Sì», aveva detto. «Va bene. L'agnello va bene, Yas. Grazie.»

Dopodiché erano rimaste in silenzio, scambiandosi un'occhiata, mentre la signora Crushley le aveva guardate entrambe al di sopra degli occhiali a lunetta. «Allora, Miss Acconciatura», aveva detto a Yasmin, «ora che ha avuto l'informazione desiderata farebbe meglio ad andarsene.»

Yasmin aveva stretto le labbra per impedirsi di dire: «Dove? *Chi*?» a Katja, oppure: «Vaffanculo, puttana bianca» alla signora Crushley. Era stata l'amante a parlare, invece. Aveva detto dolcemente: «Devo tornare al lavoro, Yas. Ci vediamo stasera?»

«Sì, va bene», aveva risposto Yasmin, ed era andata via, senza chiederle a che ora.

Quella sarebbe stata l'ultima trappola da tendere: davanti alla signora Crushley, che sapeva quando Katja finiva di lavorare, sarebbe stato facile chiederle a che ora sarebbe tornata a casa, e cogliere dall'espressione della proprietaria se la risposta non corrispondeva all'orario di chiusura. Ma Yasmin non intendeva dare a quella brutta scrofa la soddisfazione di farsi delle idee sul suo legame con Katja, perciò era uscita e aveva ripreso il tragitto in macchina per Wandsworth.

Adesso si trovava all'angolo della strada, esposta al vento glaciale. Esaminò la zona e la confrontò al Doddington Grove Estate, che non ci guadagnava dal paragone. La strada era pulita, come se fosse appena passata la nettezza urbana: il marciapiede era privo di detriti e di foglie morte, sui pali della luce non si vedevano macchie di orina dei cani, né cacca nei canaletti. Le case non erano insozzate da graffiti e dietro le finestre facevano bella mostra tendine bianche. Niente biancheria appesa sconsolata alle balconate, perché di queste ultime non c'era traccia: solo un lungo filare di a-

bitazioni, tutte ben curate dai loro abitanti.

Era un posto dove si poteva essere felici, pensò Yasmin. Condurre un'esistenza privilegiata. Si avviò cauta sul marciapiede. Non c'era nessuno, eppure si sentiva osservata. Si sistemò il bottone in cima al giubbotto e tirò fuori una sciarpa per coprirsi il capo. Si rendeva conto che era stupido. Sapeva che quel particolare attirava l'attenzione su di lei, ma lo fece comunque, perché voleva sentirsi al sicuro, a suo agio e fiduciosa in quel luogo, ed era disposta a tentarle tutte pur di riuscirci.

Giunse al numero 55 ed esitò davanti al cancello. All'ultimo momento si chiese se sarebbe riuscita ad andare sino in fondo e se voleva davvero sapere. Maledisse il negro che l'aveva spinta a questo, odiando non solo lui, ma anche se stessa: lo sbirro per averle passato l'informazione e lei per averla in qualche modo recepita.

Ma doveva sapere. Aveva troppe domande, per rispondere alle quali non bastava una semplice bussata alla porta. Non poteva andarsene finché non avesse affrontato le paure che da troppo tempo si sforzava di ignorare.

Aprì il cancello che dava su un giardino trascurato. Il sentiero che conduceva alla porta era lastricato e l'ingresso di un rosso lucente con un battente di ottone lucido al centro. I rami spogli di alcuni arbusti facevano arco sul portico e in una cesta di filo metallico c'erano tre bottiglie di latte vuote, da una delle quali sporgeva un appunto.

Yasmin prese il foglietto, pensando all'ultimo momento che forse non sarebbe stato necessario affrontare... vedere... Forse avrebbe capito tutto dal messaggio. Lo aprì sul palmo e lesse le parole: PASSIAMO A DUE SCREMATI E A UN TIPO COL TAPPO ARGENTATO, PER FAVORE. Tutto lì. La grafia non rivelava nulla, né l'età, né il sesso, né la religione. Il messaggio avrebbe potuto essere stato scritto da chiunque.

Yasmin mosse le dita, per incoraggiare la mano a sollevarsi e a compiere il suo dovere. Indietreggiò di un passo e diede un'occhiata al bovindo, nella speranza di cogliere qualcosa che le risparmiasse quanto si accingeva a fare. Ma le tende erano come le altre della strada: drappeggi di un tessuto che lasciava entrare un po' di luce e dietro i quali di sera si sarebbe potuto scorgere una sagoma. Ma durante il giorno proteggevano la stanza da osservatori esterni. Perciò Yasmin si ritrovò di nuovo con l'alternativa della porta.

'Fanculo, pensò. Aveva il diritto di sapere. Si avvicinò decisa alla porta e picchiò con forza il battente sul legno.

Attese. Nulla. Pigiò il campanello. Lo sentì squillare subito dietro la por-

ta, una di quelle suonerie originali, a motivetto. Ma il risultato fu lo stesso. Nulla.

Yasmin non voleva neanche pensare di essersi fatta tutta quella strada da Kennington per non scoprire niente e continuare con Katja come se i dubbi non esistessero. Meglio sapere: il meglio o il peggio. Perché in quel caso le sarebbe stato chiaro come regolarsi.

Il biglietto dello sbirro le pesava in tasca come una piccola lastra di piombo. La sera prima aveva continuato a rigirarlo tra le mani, mentre le ore passavano e Katja non tornava a casa. Naturalmente aveva telefonato: «Yas, farò tardi». E quando Yasmin aveva chiesto il motivo, aveva risposto: «È troppo complicato al telefono. Te lo dico più tardi, va bene?» Ma quel *più tardi* non era arrivato quando Yasmin se l'aspettava e, dopo molte ore, era scesa dal letto ed era andata alla finestra, dove aveva cercato nell'oscurità un modo per capire che cosa succedeva. Finché non aveva preso la giacca e nella tasca aveva trovato il biglietto che il poliziotto le aveva dato nel negozio.

Aveva fissato quel nome: Winston Nkata. Africano, ma, in alcune occasioni, il suo accento sembrava caraibico. In basso, a sinistra del nome, era stampato un numero telefonico della Met, ma sarebbe morta piuttosto che farlo. Dal lato opposto, invece, nell'angolo destro, si trovava il numero di un cercapersone. «Mi chiami su questo», le aveva detto. «Di giorno o di notte.»

O, almeno, così le pareva. Ma, in ogni caso, che importava? Tanto non avrebbe spifferato nulla a uno sbirro, mai. Non era così stupida. Perciò aveva ricacciato il biglietto nella tasca della giacca e lì era rimasto, dove lo sentiva adesso, un pezzettino di piombo che via via diventava sempre più caldo e pesante, al punto di tirarle giù la spalla per il peso, attirandola come metallo a una calamita... ma lei non avrebbe ceduto.

Si allontanò dalla casa camminando all'indietro lungo il sentiero. Allungò la mano alle proprie spalle in cerca del cancello, e lo attraversò senza voltarsi. Se a qualcuno fosse venuto in mente di sbirciare da dietro le tende mentre lei andava via, era decisa a vedere chi fosse. Ma non accadde. La casa era vuota.

Yasmin prese la decisione proprio quando in Galveston Road giunse rombando un furgone della DHL. Il motore rallentò mentre l'autista cercava l'indirizzo. Una volta trovatolo, l'uomo scese dal mezzo e trotterellò alla porta per effettuare la consegna, a tre abitazioni da quella dove si trovava Yasmin. Lei attese che il corriere suonasse il campanello. Dieci secondi e

la porta venne aperta. Uno scambio di convenevoli, una firma su un blocchetto di consegna, e l'uomo tornò di corsa al furgone e ripartì, passando davanti a Yasmin, rimasta sul marciapiede. Le lanciò un'occhiata che registrò solo: *donna, nera, brutta faccia, corpo discreto, buona per farci una botta.* Poi lui e il furgone scomparvero. Ma non la possibilità che le si offriva.

Yasmin andò verso la casa dove era stata fatta la consegna, ripassando mentalmente le battute. Si fermò fuori della vista della finestra identica a quella del numero 55 e in un attimo scribacchiò l'indirizzo presso il quale si era recata sul retro del biglietto del poliziotto. Poi si tolse la sciarpa dalla testa e la ricompose a forma di turbante. Si tolse gli orecchini e li infilò in tasca. E anche se la giacca era abbottonata fino al collo, la aprì e, per buona misura, si tolse anche la collana, depositandola nella borsa che portava a tracolla. Poi riallacciò la giacca, appiattendo il colletto in una foggia dimessa e fuori moda.

Agghindata alla meglio per la parte, entrò nel giardino della casa e bussò esitante alla porta d'ingresso. C'era uno spioncino, perciò abbassò la testa, si tolse la borsa a tracolla dalla spalla e la tenne davanti a sé con aria imbarazzata, cercando come meglio poteva di fingere umiltà, paura, preoccupazione e una voglia disperata di essere accettata. Un attimo dopo sentì la voce.

«Sì? Cosa posso fare per lei?» Proveniva da dietro la porta chiusa, ma il solo fatto di udirla indicava a Yasmin che aveva superato il primo ostacolo.

Alzò gli occhi: «Può aiutarmi, per favore?» domandò. «Sono venuta a pulire la casa della sua vicina, ma non è in casa. Il numero 55.»

«Lavora durante il giorno», rispose la voce.

«Ma non capisco», Yasmin alzò il biglietto del poliziotto. «Vede», disse. «Il marito me lo ha scritto qui.»

«Marito?» La serratura scattò e la porta si aprì. Apparve una donna di mezza età con un paio di forbici in mano. Vedendo come Yasmin guardava le forbici, si affrettò a dire: «Oh, scusi. Stavo aprendo un pacco. Dia qui, mi lasci dare un'occhiata».

Yasmin le porse di buon grado il biglietto. La donna lesse l'indirizzo.

«Sì, vedo. È scritto proprio così. Ma... ha detto il marito?» E quando Yasmin annuì, la donna girò il biglietto e lesse la parte davanti, proprio come lei la notte precedente: WINSTON NKATA, AGENTE INVESTIGATIVO, POLIZIA METROPOLITANA. Un numero telefonico e quello di un

cercapersone. Tutto regolare.

«Be', certo, il fatto che sia un poliziotto...» disse la donna pensierosa. Ma poi: «No, c'è un errore, ne sono certa. Lì non vive nessun Nkata». Restituì il biglietto.

«Ne è sicura?» chiese Yasmin, corrugando le sopracciglia, cercando di apparire patetica al massimo. «Lui ha detto che dovevo pulire...»

«Sì, sì, mia cara ragazza. Non lo metto in dubbio. Ma per qualche ragione le ha dato l'indirizzo sbagliato. In quella casa non vive nessun Nkata, e non c'è mai stato. Ci abita da anni una famiglia che di cognome fa McKay.»

«McKay?» chiese Yasmin. In cuor suo si sentì più leggera. Perché, se si trattava della socia di Harriet Lewis, l'avvocato, come aveva sostenuto Katja, e se questa era l'abitazione della donna, i suoi timori erano infondati.

«Sì, sì, McKay», disse l'altra. «Noreen McKay. E un nipote e una nipote. Una donna molto bella, molto attraente, ma non è sposata. Per quanto ne sappia, non lo è mai stata. E certo non con uno che si chiama Nkata, non so se mi spiego, senza offesa.»

«Io... Sì, sì. Capisco», sussurrò Yasmin, perché fu l'unica cosa che riuscì a dire nel sentire il nome completo di chi abitava al numero 55. «La ringrazio, signora. Molte grazie.» Si avviò all'indietro.

La donna venne avanti: «Si sente bene, signorina?» domandò.

«Oh, sì. Sì. È solo che... Ci si aspetta del lavoro e si rimane delusi...»

«Mi dispiace tanto. Se non fosse venuta la mia donna proprio ieri, avrei potuto farle pulire casa mia. Lei mi sembra una brava persona. Posso avere il suo numero, nel caso la mia donna non vada bene? È filippina e loro non sono sempre affidabili, non so se mi spiego.»

Yasmin alzò la testa, combattuta tra la voglia di dire certe cose e la necessità di mantenere l'apparenza, data la situazione. Vinse la necessità. Per il momento aveva altro per la testa che non passare agli insulti. «Lei è molto buona, signora», disse, e si presentò come Nora, recitando otto cifre a caso, che la donna annotò scrupolosamente su un taccuino preso da un tavolo vicino alla porta.

«Bene», disse scrivendo l'ultimo numero con uno svolazzo. «Questo breve incontro potrebbe dare buoni frutti.» Sorrise. «Non si sa mai, vero?»

Proprio vero, pensò Yasmin. Annuì e tornò in strada, andando di nuovo al 55 per un'occhiata finale. Si sentiva insensibile, e per un attimo cercò di convincersi che quella sensazione fosse un segno che non le importava nulla di quanto aveva appena scoperto. Ma sapeva che in realtà era sotto

shock. E mentre smaltiva lo stupore per far posto alla rabbia, sperò di trovare cinque minuti per decidere cosa fare.

Il cercapersone di Winston Nkata si attivò, mentre Lynley leggeva i rapporti investigativi che il personale dell'ispettore Leach aveva inviato in sala operativa. In assenza di testimoni oculari e di prove sul luogo del delitto, a parte i frammenti di vernice, l'unico elemento sul quale la squadra omicidi poteva concentrare gli sforzi era il veicolo utilizzato per l'investimento. Ma dai rapporti non avevano finora ottenuto risultati con i carrozzieri, né con gli autoricambi della città, dov'era possibile acquistare un paraurti metallico in sostituzione di uno danneggiato in un incidente.

Lynley alzò gli occhi dalle carte e vide che Nkata esaminava il cercapersone e nel contempo si passava un dito sulla cicatrice. Si sfilò gli occhiali e chiese: «Cosa c'è, Winnie?»

«Non so», rispose l'altro. Ma lentamente, come se invece avesse un'idea in proposito. Quindi andò a un telefono sulla scrivania vicina, dove una donna poliziotto stava immettendo dati nel computer.

«Credo che la nostra prossima tappa sarà Swansea, signore», aveva detto Lynley all'ispettore Leach via cellulare non appena concluso l'interrogatorio di Raphael Robson. «Mi pare che a questo punto abbiamo in mano tutti i personaggi. Passiamo i loro nominativi alla motorizzazione e vediamo se qualcuno di loro ha un'auto più vecchia, oltre quella con cui circola in città. A partire da Raphael Robson. Il veicolo potrebbe essere sotto chiave da qualche parte.»

Leach era stato d'accordo. Ecco cosa faceva la donna poliziotto al computer: stava contattando la motorizzazione, inserendo nominativi e vedendo se risultavano proprietari di un'auto d'epoca o semplicemente vecchia.

«Non possiamo escludere la possibilità che uno dei nostri indiziati abbia semplicemente accesso a delle auto, vecchie o altro», aveva fatto rilevare Leach. «Potrebbe essere l'amico di un collezionista, per esempio, di un rivenditore o di un meccanico.»

«E neanche che la macchina fosse rubata, acquistata di recente da un privato ma non registrata, o portata dall'Europa per quel lavoretto e già fatta rientrare all'insaputa di tutti», aveva aggiunto Lynley. «Nel qual caso la motorizzazione sarebbe un vicolo cieco. Ma in mancanza d'altro...»

«Giusto», aveva assentito Leach. «Cos'abbiamo da perdere?»

Tutti e due sapevano che quello che in realtà rischiavano di perdere era Webberly, le cui condizioni al Charing Cross Hospital volgevano al peg-

gio.

«Ha avuto un attacco cardiaco», aveva detto concisamente Hillier dal reparto terapia intensiva. «Tre ore fa. La pressione si è abbassata e il cuore ha cominciato a fare i capricci, poi... *bum.* È stato di consistente intensità.»

«Gesù Cristo», aveva commentato Lynley.

«Hanno usato quei cosi, come si chiamano, stimolatori elettrici.»

«Quella specie di palette?»

«Dieci volte. Undici? C'era anche Randie. L'hanno portata fuori, ma intanto erano suonati gli allarmi, gridavano e... È una maledetta faccenda.»

«Cosa le dicono i medici, signore?»

«Viene tenuto sotto costante controllo, a ogni livello. Flebo, tubi, apparecchiature, cavi. Si è trattato di una fibrillazione ventricolare. Può succedere di nuovo, e può succedere di tutto.»

«Come sta Randie?»

«Regge.» Hillier non aveva dato a Lynley la possibilità di chiedere altro. Era passato bruscamente al resto, come se l'argomento fosse troppo terribile da affrontare. «Chi avete interrogato?» Non gli aveva fatto piacere apprendere che Leach non era riuscito a cavare nulla dal terzo interrogatorio a Pitchley-Pitchford-Pytches. E neanche che le indagini sui luoghi dei due investimenti non erano venute a capo di nulla, oltre quanto già si sapeva dell'auto. In compenso, era parso moderatamente soddisfatto delle novità dalla scientifica sui frammenti di vernice e l'età del veicolo. Ma le informazioni erano una cosa, l'arresto del colpevole un'altra. Era questo che voleva, maledizione

«Messaggio ricevuto, Facente Funzione?»

Lynley aveva inspirato profondamente, attribuendo l'accresciuto livello di acredine in Hillier al comprensibile timore per la sorte di Webberly. Sì, aveva risposto al vicecomandante. Ma Miranda stava davvero bene? Poteva fare qualcosa? Helen era riuscita a farle mangiare qualcosa?

«È andata da Frances.»

«Randie?»

«Sua moglie. Laura non è approdata a nulla, non è riuscita neanche a farla uscire dalla camera da letto, perciò ha deciso di provarci Helen. È una brava donna.» Hillier si era schiarito la gola. Non si sarebbe spinto oltre in fatto di complimenti, e Lynley lo sapeva.

«Grazie, signore.»

«Vada avanti con le indagini. Io rimango qui. Non voglio che Randie resti sola nel caso... le si chieda di prendere una decisione.»

«Giusto. Sì, signore, è l'idea migliore.»

Ora Lynley guardò Nkata che, stranamente, stava cercando di proteggere la sua conversazione da orecchie indiscrete. Lynley corrugò la fronte e quando Nkata riattaccò disse: «Saputo qualcosa?»

«Spero proprio di sì», rispose l'agente fregandoci le mani. «La tipa che vive con Katja Wolff vuole rivedermi. Era lei sul cercapersone. Pensa che dovrei...» Accennò alla soglia, ma il gesto sembrava più un proforma che una richiesta di istruzioni, perché Nkata cominciò a tamburellare con le dita sulle tasche dei pantaloni, come impaziente di prendere le chiavi della macchina.

Lynley rifletté su quello che l'agente gli aveva già rilerito sull'ultimo interrogatorio alle due donne. «Ha detto cosa voleva?»

«Solo parlarmi. Ha detto che non voleva farlo al teleiono.»

«Perché no?»

Nkata scrollò le spalle. «I cattivi della storia. Sa come sono fatti. Gli piace essere loro a tirare le fila.»

Questo era vero. Se un detenuto decideva di cantare su un compagno di cella, di solito sceglieva lui il momento, il luogo e le circostanze per farlo. Era un'illusione di potere che fungeva da balsamo per la coscienza quando si trovavano a fare i conti col «non c'è onore tra i ladri». Ma ai pezzi da galera raramente piacevano gli sbirri, e la prudenza consigliava di tener conto del fatto che per un delinquente non c'era nulla di meglio che mettere i bastoni tra le ruote, se poteva, e la dimensione dei bastoni di solito dipendeva dal grado di avversione nei confronti della polizia.

«Come ha detto che si chiama, Winnie?» disse Lynley.

«Chi?»

«La donna che l'ha chiamata sul cercapersone. La compagna di appartamento della Wolff.» E quando Nkata glielo disse, Lynley chiese per quale crimine Yasmin Edwards era finita in prigione.

«Ha accoltellato il marito», rispose l'agente. «Lo ha ucciso. È stata dentro cinque anni. Ma ho avuto l'impressione che lui l'avesse picchiata parecchio. Ha il viso deturpato da una cicatrice, ispettore. Lei e la tedesca vivono insieme col figlio della Edwards, Daniel. Ha undici anni. Bel ragazzo. Devo...?» Accennò di nuovo impaziente alla porta.

Lynley si domandò se fosse saggio rispedire di nuovo Nkata da solo a sud del fiume. Era lo stesso zelo dell'agente a frenarlo. D'altro canto, Nkata era impaziente di rifarsi per la gaffe precedente. Tuttavia aveva ancora poca esperienza e la voglia che aveva di affrontare nuovamente Yasmin E-

dwards suggeriva la possibile perdita di obiettività. Il che metteva a rischio Nkata, per non dire lo stesso caso. Proprio com'era accaduto a Webberly, anni prima, si rese conto Lynley, in quell'altra inchiesta.

Si finiva sempre per tornare a quel primo omicidio, pensò. Doveva esserci una ragione.

«Questa Yasmin Edwards è una che ha un interesse personale?» chiese.

«Con me, intende?»

«Con gli sbirri in genere.»

«Può darsi.»

«Faccia attenzione, allora.»

«Va bene», disse Nkata, e si affrettò a uscire dalla sala operativa, con le chiavi già in mano.

Uscito l'agente, Lynley sedette a una scrivania e inforcò gli occhiali. Si trovavano in una situazione esasperante. Era già stato coinvolto in casi nei quali si accumulavano montagne di prove ma nessuno su cui scaricarle. O in altri, nei quali per ogni indiziato saltavano fuori moventi a catena ma niente prove. E infine casi nei quali mezzi e opportunità di uccidere calzavano a destra e a manca, e tutto quello che mancava era la chiarezza sul movente. Ma questo...

Com'era possibile che due persone fossero investite e abbandonate su strade frequentate, e i pochi testimoni non avessero visto altro che un veicolo scuro? E che, dopo l'urto, la prima vittima fosse stata trascinata dal punto A al punto B a Crediton Hill senza che nessuno si accorgesse di quello che accadeva?

Lo spostamento del corpo era un particolare importante, e Lynley cercò l'ultimo rapporto della scientifica per esaminare quello che avevano ricavato dalle tracce trovate sul cadavere di Eugenie Davies. Il patologo doveva averlo passato al setaccio, sondato e analizzato. E se era rimasto anche solo uno straccio di prova, nonostante la pioggia di quella sera, l'esperto della scientifica lo avrebbe trovato.

Lynley sfogliò le carte. Niente sotto le unghie, tutto il sangue sul corpo era quello della vittima, i resti di terra caduti dalle gomme non recavano caratteristiche significative, come minerali tipici di una zona del Paese, i granelli raccolti nei capelli erano simili a quelli della strada, sul corpo erano stati trovati due capelli, uno grigio e uno castano, che analizzati...

L'interesse di Lynley si accentuò. Due capelli di colori diversi, un'analisi. Di sicuro portava a qualcosa. Lesse il rapporto, con la fronte corrugata, perdendosi tra descrizioni della cuticola, corteccia e midollo, plaudendo al-

la conclusione iniziale dell'SO7: i capelli erano di origine mammifera.

Ma quando proseguì, avanzando a fatica nella palude di termini tecnici, dall'*ultrastruttura delle macrofibrille nelle cellule midollari* alle *varianti elettroforetiche delle proteine strutturali*, scoprì che i risultati dell'analisi scientifica non approdavano a niente. Come diavolo era possibile?

Prese un telefono e compose il numero del laboratorio sull'altra riva del fiume. Dopo aver parlato con tre tecnici e una segretaria, riuscì finalmente a trovare qualcuno capace di spiegargli in termini più chiari perché l'analisi di un capello, effettuata in un secolo di un tale sviluppo scientifico per cui da una minuscola particella di pelle si poteva identificare un assassino, si rivelava inconcludente.

«Il fatto è», gli comunicò la dottoressa Claudia Knowles, «che non abbiamo modo di dire se i capelli provenissero dall'assassino, ispettore. Potrebbero anche essere della vittima, sa.»

«Come mai?»

«Primo, a nessuno dei due è rimasta attaccata della cute. Secondo, e qui viene la parte più complicata, esiste un'ampia variazione di caratteristiche anche in capelli provenienti da uno stesso individuo. Perciò potremmo prelevare dozzine di capelli dalla sua vittima e non essere comunque in grado di confrontarli ai due trovati sul suo corpo. Pur essendo magari suoi. A causa delle possibili variazioni. Mi spiego?»

«Ma, la determinazione del DNA? A che serve prelevare capelli se non possiamo utilizzarli per...»

«Non si tratta di questo», lo interruppe la dottoressa Knowles. «Possiamo e lo faremo. Ma anche in quel caso, tutto quello che potremo scoprire - e non dalla sera alla mattina, come credo lei sappia bene - è se i capelli provengono dalla sua vittima. Questo naturalmente vi sarà di aiuto. Ma nel caso non provenissero da lei, le saranno utili solo se conosce qualcuno che, prima o dopo la morte, si è avvicinato al corpo quanto bastava per lasciarvi cadere uno o due capelli.»

«E se le persone in questione fossero due? Dato che un capello è grigio e l'altro castano?»

«Potrebbe darsi. Ma, anche in quel caso, vede, non possiamo escludere la possibilità che prima della morte la donna abbia abbracciato qualcuno che, senza volerlo, ha lasciato un capello. E anche di fronte alla determinazione del DNA a dimostrare che ha avuto contatti con un estraneo al di fuori della cerchia delle sue frequentazioni, che ce ne facciamo, ispettore, se nessuno ci fornisce un campione con cui confrontarlo?»

Dio, sì. Quello era il problema, e lo sarebbe sempre stato, maledizione. Lynley ringraziò la dottoressa Knowles e riattaccò. Avevano bisogno di uno spiraglio.

Rilesse gli appunti dei suoi interrogatori: quello che avevano detto Wiley, Staines, Davies, Robson e Gideon. Doveva pur esserci qualcosa che gli sfuggiva. Ma non riusciva a scovarlo in ciò che aveva scritto.

E va bene, pensò. A questo punto bisognava cambiare tattica.

Uscì dal comando e compì il breve tragitto in macchina per West Hampstead. Trovò Crediton Hill a poca distanza da Finchley Road. Parcheggiò all'inizio della strada, scese e si avviò a grandi passi. La via era costeggiata di auto e aveva l'aspetto spopolato di una zona i cui abitanti uscivano ogni mattina per andare al lavoro e non tornavano prima di sera.

Lynley si fermò davanti ai segni in gesso sul marciapiede che indicavano il punto in cui si trovava il corpo di Eugenie Davies, e guardò verso il fondo della strada, da dove probabilmente era arrivato il veicolo che aveva portato la morte. La donna era stata investita e poi l'auto le era passata sopra più volte, e questo significava che o non era stata sbalzata via come Webberly o che era finita proprio dinanzi alla macchina, rendendo più facile a chi guidava fare avanti e indietro su di lei. Poi era stata trascinata da un lato, e il suo corpo era stato infilato per metà sotto una Vauxhall.

Ma perché? Perché l'omicida avrebbe rischiato di farsi vedere? Perché non limitarsi ad allontanarsi e lasciarla in mezzo alla strada?

Era ovvio che l'aver trascinato il corpo di lato serviva a impedire che venisse notato immediatamente al buio e sotto la pioggia, assicurandosi così che la donna fosse già morta quando finalmente fosse stata trovata. Ma scendere dall'auto era un tale rischio... A meno che l'assassino non avesse una ragione per farlo...

Per esempio, il fatto di abitare nei paraggi? Sì, era possibile.

Ma poteva esserci dell'altro?

Lynley salì sul marciapiede, proseguendo nel cammino e riflettendo su ogni possibile variazione dei temi dell'assassino-vittima-movente, l'assassino-che-spostava-il-corpo-massacrato e l'assassino-che-scendeva-dall'auto. L'unico elemento cui approdava era la borsa della donna: dentro doveva esserci qualcosa, qualcosa che l'assassino voleva, che sapeva essere in possesso di lei e che doveva a tutti i costi avere.

Ma la borsa era stata trovata sotto un'altra auto nella strada, in un punto dov'era improbabile la vedesse un assassino che operava al buio e in fretta. E, a quanto pareva, il contenuto era in ordine. A meno che, naturalmente,

l'assassino non ne avesse sottratto un singolo elemento, per esempio una lettera, per poi gettare la borsa sotto la macchina, dov'era stata trovata.

Lynley camminava e pensava a tutto questo, udendo nella sua mente una specie di coro greco che recitava non solo le diverse possibilità ma anche le conseguenze della sua eventuale adesione a una in cui cominciare a credere. Fece molti metri, superando parecchie abitazioni e le siepi dai colori autunnali che ne delimitavano i giardini. Stava per girarsi e tornare alla sua auto quando la sua attenzione fu attratta da qualcosa che luccicava sul marciapiede vicino a una siepe che sembrava piantata più di recente delle altre. Prese una matita dalla giacca e rivoltò il frammento, poi scavò nel terreno intorno e ne trovò degli altri. E dato che mai come in quell'indagine si era sentito così privo di risorse, tirò fuori il fazzoletto e li raccolse.

Tornato alla propria macchina, telefonò a casa, in cerca di Helen. Ormai erano passate ore da quando era giunta al Charing Cross Hospital per poi recarsi a casa di Webberly, a vedere che si poteva fare per Frances. Ma non c'era. E non si trovava neppure al lavoro da St. James, a Chelsea. Non era un buon segno.

Si diresse a Stamford Brook.

A Kensington Square, Barbara Havers parcheggiò dove lo aveva già fatto in precedenza: accanto alla fila di pali che impedivano al traffico di penetrare nella piazza da nord su Derry Street. Poi camminò verso il convento dell'Immacolata Concezione, ma anziché recarsi direttamente all'ingresso e chiedere di parlare nuovamente con suor Cecilia Mahoney, accese una sigaretta e proseguì sul marciapiede fino al signorile edificio in mattoni dalla facciata spiovente dov'erano accadute tante cose due decenni prima.

Era il più alto, da quel lato della strada: cinque piani, più un seminterrato cui si accedeva da una stretta scala a chiocciola che scendeva dal cortile. Ai due lati dell'entrata di ferro battuto si levavano due pilastri di mattoni sormontati da ornamenti floreali di pietra. Barbara aprì il cancello con una spinta, entrò, se lo richiuse alle spalle e alzò gli occhi verso la casa.

Era un bel contrasto con la minuscola abitazione di Lynn Davies sull'altra riva del fiume. Con le porte-finestre e le logge, le parti in legno color crema, i solenni frontoni e gli stucchi, le lunette e le vetrate istoriate non avrebbe potuto essere più diversa, insieme col circondario, dall'ambiente in cui era vissuta Virginia Davies.

Ma c'era un'altra differenza, oltre quella esterna, fin troppo ovvia, e Barbara ci pensò esaminando la casa. Là dentro aveva vissuto un uomo terribi-

le, come lo aveva definito Lynn Davies, che non tollerava la presenza nella stessa camera di una nipotina che, ai suoi occhi, non era come avrebbe dovuto essere. La piccola non era stata la benvenuta in quella casa, era stata oggetto di un continuo disprezzo, perciò la madre l'aveva portata via per sempre. E il vecchio Jack Davies, il terribile Jack Davies, era stato placato. Anzi, soddisfatto, per com'erano andate le cose, perché quando il figlio si era risposato, il nuovo nipotino di Jack si era rivelato un genio della musica.

Con quale letizia doveva essere stato accolto, pensò Barbara. Il ragazzo aveva preso un violino, ottenuto successo e conferito al casato dei Davies la gloria che meritava. Poi però era arrivata un'*altra* nipotina, e il vecchio Jack Davies, il terribile Jack Davies, era stato costretto ad affrontare di nuovo l'imperfezione.

Ma in questo secondo caso di bimba disabile la faccenda era più complicata per Jack. Perché, se il vecchio avesse costretto ad andare via anche questa madre con le incessanti richieste di «toglierla dalla sua vista, rinchiuderla da qualche parte», probabilmente la donna avrebbe portato con sé anche l'altro figlio. E questo avrebbe significato dare l'addio a Gideon e alla luce riflessa della gloria che derivava dai suoi successi.

Quando Sonia Davies era stata annegata nel bagno, la polizia sapeva di Virginia? si domandò Barbara. E, in tal caso, la famiglia era riuscita a nascondere l'atteggiamento del vecchio Jack nei suoi confronti? Probabile.

Certo, durante la guerra quell'uomo doveva aver vissuto momenti terribili, non si era mai ripreso, era un eroe dell'Esercito. Ma, a quanto pareva, gli mancava qualche rotella, e chi poteva dire a cosa sarebbe arrivato se qualcuno gli avesse messo i bastoni tra le ruote?

Barbara tornò sul marciapiede, chiudendosi di nuovo il cancello alle spalle. Gettò la sigaretta per strada e si diresse al convento dell'Immacolata Concezione.

Stavolta trovò suor Cecilia Mahoney nell'enorme giardino dietro l'edificio principale, dove, insieme con un'altra suora, raccoglieva con un rastrello le foglie cadute da un gigantesco sicomoro che da solo avrebbe potuto fare ombra a un intero villaggio. Finora ne avevano ammassati cinque mucchi, che formavano dei cumuli colorati nel prato. In lontananza, dove il muro delimitava il terreno del convento e lo proteggeva dai treni della metropolitana che sferragliavano all'aperto per tutto il giorno, un uomo con una tuta e un berretto di lana sorvegliava un falò dove venivano bruciate le foglie raccolte.

«Dovete fare attenzione», disse Barbara a suor Cecilia avvicinandosi. «Una mossa falsa e va in fumo tutta Kensington. Non mi pare il caso.»

«Specie ora che non c'è più Wren per ricostruirla», osservò suor Cecilia. «Sì, facciamo molta attenzione, agente. George non lascia mai il falò incustodito. E credo sia lui a guadagnarci. Noi raccogliamo le foglie, ma è lui a fare l'offerta a Dio, che la riceve con piacere.»

«Prego?»

La suora passò il rastrello sul prato, raccogliendo mucchi di foglie. «È una citazione biblica. Caino e Abele. Il fuoco di quest'ultimo produceva fumo che si levava fino al cielo.»

«Oh, giusto.»

«Non conosce l'Antico Testamento?»

«Solo i parti e le nascite. Li so quasi tutti a memoria.»

Suor Cecilia rise e appoggiò il rastrello a una panca che circondava il sicomoro al centro del giardino. «Certo, a quei tempi c'erano un sacco di parti e nascite, vero, agente? E dovevano pur farlo, dato che gli era stato detto di popolare il mondo.»

Barbara sorrise. «Posso dirle una parola?»

«Ma certo. Immagino preferisca nel convento.» Senza attendere risposta, suor Cecilia disse alla compagna: «Suor Rose, posso allontanarmi per un quarto d'ora?» e, al cenno d'assenso della consorella, fece strada verso una breve rampa di scale di cemento che le condusse all'entrata posteriore dell'edificio di mattoni grigi.

Percorsero un corridoio dal pavimento di linoleum fino a una porta con la scritta SALA VISITE. Lì suor Cecilia bussò e, non ottenendo risposta, aprì, dicendo: «Vuole una tazza di tè, agente? Un caffè? Dovremmo avere anche dei biscotti».

Barbara rifiutò. Le bastava scambiare qualche parola, disse alla monaca.

«Non le dispiace se io...?» Suor Cecilia indicò un bollitore elettrico, appoggiato su un vassoio di plastica incrinato insieme con una scatola di Earl Grey e un bel po' di tazze e piattini spaiati. Attaccò il bollitore e dal primo tiretto di un piccolo cassettone prese una scatola di zollette, mettendone tre in una tazza e dicendo serenamente a Barbara: «Mi piace dolce, ma Dio perdona tutti questi vizietti. Però mi sentirei meno in colpa se lei prendesse almeno un biscotto. Sono Weight Watchers. Oh, con questo non intendo certo che lei...»

«Nessuna offesa», interruppe Barbara. «Ne prendo uno.»

Suor Cecilia assunse un'aria maliziosa: «Li fanno in confezioni da due,

agente».

«Pazienza. Sopravvivrò.»

Con il tè pronto e i biscotti nella confezione in un piattino separato, suor Cecilia poteva adesso conferire con Barbara. Sedettero su due poltroncine imbottite vicino a una finestra che si affacciava sul giardino, dove suor Rose seguitava a raccogliere le foglie. Tra loro c'era un basso tavolino di vernice, sul quale erano appoggiate diverse riviste religiose e una copia di *Elle*, molto stropicciata.

Barbara raccontò che aveva incontrato Lynn Davies e chiese a suor Cecilia se sapeva di questo matrimonio precedente e dell'altra figlia di Richard Davies.

La suora confermò di esserne a conoscenza da tempo, e di avere appreso di Lynn e della sua «povera piccolina» da Eugenie subito dopo la nascita di Gideon. «Per la verità fu un vero colpo per Eugenie, agente. Lei non sapeva nemmeno che Richard fosse divorziato, e per un po' rifletté sul motivo per cui non le era stato detto prima del matrimonio.»

«Immagino si sentisse tradita.»

«Oh, non era l'aspetto personale di quell'omissione a preoccuparla. O, almeno, se lo era, non ne parlò con me. Era con le implicazioni spirituali e religiose che si dibatteva Eugenie in quei primi anni successivi alla nascita di Gideon.»

«Che genere di implicazioni?»

«Be', la Chiesa riconosce il matrimonio come legame permanente tra un uomo e una donna.»

«Allora la signora Davies si preoccupava del fatto che, se la Chiesa considerava legittimo il primo matrimonio del marito, il suo era un caso di bigamia e i figli di quel matrimonio sarebbero stati illegittimi?»

Suor Cecilia prese un sorso di tè: «Sì e no», rispose. «La situazione era complicata dal fatto che Richard stesso non era cattolico. In realtà non era niente, pover'uomo. Non si era sposato in nessuna chiesa, perciò il vero dilemma di Eugenie era se lui avesse vissuto nel peccato con Lynn e se la figlia avuta da quell'unione, dunque concepita nella colpa, recasse il segno del giudizio divino. E, in tal caso, non correva lo stesso rischio anche lei?»

«Vuol dire, per aver sposato un uomo vissuto nel peccato?»

«Ah, no. Per non averlo sposato neanche lei in chiesa.»

«La Chiesa non lo avrebbe permesso?»

«Non era questione di cosa avrebbe o no permesso la Chiesa. Richard non voleva una cerimonia religiosa, perciò non vi fu. Solo l'atto civile al-

l'ufficio matrimoni.»

«Ma, essendo cattolica, la signora Davies non desiderava sposarsi in chiesa? Non ne aveva l'obbligo? Voglio dire, perché tutto fosse in ordine con Dio e col papà?»

«Infatti, mia cara. Ma Eugenie era cattolica solo fino a un certo punto.»

«Cioè?»

«Cioè aveva ricevuto alcuni sacramenti, ma non altri. Credeva in alcune cose, ma non in altre.»

«Quando ci si converte, non si giura sulla Bibbia, o qualcosa del genere, di obbedire alle regole? Voglio dire, sappiamo che non era cattolica dalla nascita, e allora? La Chiesa accetta convertiti che rispettano certe regole ma non altre?»

«Le ricordo che la Chiesa non ha una polizia segreta a controllare che i suoi fedeli righino diritto, agente», ribatté suor Cecilia. Diede un morso al biscotto e masticò. «Dio ha dato a ciascuno di noi una coscienza che ci permette di tenere sotto controllo il nostro stesso comportamento. Comunque, in molte cose i singoli cattolici si discostano da Santa Madre Chiesa, ma solo Dio può dirci se questo mette a rischio la loro salvezza eterna.»

«Eppure la signora Davies sembrava credere che Dio pareggia i conti con i peccatori fin da vivi, se era convinta che Virginia fosse la punizione di Richard e Lynn.»

«Quando qualcuno è colpito dalla malasorte, spesso la gente lo interpreta così. Ma pensi a Giobbe: quale peccato aveva commesso per essere messo così a dura prova da Dio?»

«Aveva procreato consapevolmente fuori del vincolo del matrimonio?» chiese Barbara. «Non ricordo.»

«Perché, in realtà, non c'era nessun peccato. Solo la sua fede nell'Onnipotente sottoposta a una prova terribile.» Suor Cecilia prese il tè, scrollandosi dalle dita le briciole del biscotto.

«È questo che disse alla signora Davies, allora?»

«Le feci osservare che, se Dio avesse voluto punirla, non avrebbe certo cominciato col darle Gideon, un bambino perfettamente sano, come primo frutto del matrimonio con Richard.»

«Ma, Sonia?»

«Intende dire se considerava quella bimba la punizione di Dio per i suoi peccati?» chiarì suor Cecilia. «Non arrivò mai a dirlo esplicitamente. Ma dal modo in cui reagì quando le fu detto delle condizioni della piccola, e, poi, quando smise di andare a messa dopo la morte della bambina...» La

suora sospirò, portò alle labbra la tazza di tè e ve la tenne, riflettendo sulla risposta. Alla fine disse: «Possiamo solo presumerlo, agente. Basarci sugli interrogativi che si pose su Lynn e Virginia e dedurne cosa avrà provato e creduto allorché fu sottoposta a una prova analoga».

«E gli altri?»

«Gli altri?»

«I familiari. Disse quello che provarono? Riguardo a Sonia? Quando seppero?...»

«No, mai.»

«Lynn dice di essersene andata in parte a causa del padre di Richard. Secondo lei, alcune rotelle non gli funzionavano, ma quelle in ordine lo rendevano così sgradevole che era lieta le altre girassero a vuoto, se è così che va nella testa. Ma credo mi abbia capito.»

«Eugenie non parlava dei familiari.»

«Non accennava a qualcuno che voleva sbarazzarsi di Sonia? Per esempio Richard? O il padre? Chiunque?»

Suor Cecilia sbarrò gli occhi al di sopra del biscotto che aveva portato alle labbra: «Gesù, Giuseppe e Maria, no! Non era una casa di persone malvagie. Afflitte, forse, come lo siamo tutti, di tanto in tanto. Ma volersi liberare di una bambina al punto che uno di loro arrivasse a...? No, mi risulta inconcepibile».

«Eppure qualcuno la uccise, e ieri mi ha detto che non credeva fosse stata Katja Wolff.»

«Neanche adesso.»

«Ma qualcuno dev'essere pur stato, a meno che non creda sia stata la mano di Dio a scendere dal cielo e tenere quella bambina sott'acqua. Allora chi? Eugenie stessa? Richard? Il nonno? L'Inquilino? Gideon?»

«Aveva otto anni.»

«Ed era geloso del fatto che la sorellina gli avesse rubato la scena.»

«Come poteva, poverina?»

«Però poteva sottrargli l'attenzione generale, il tempo dedicatogli dagli altri fino a quel momento, i soldi, spremere il rubinetto fino all'ultima goccia, e, quando fosse rimasto a secco, che ne sarebbe stato di Gideon?»

«Un bambino di otto anni non pensa al futuro sino a quel punto.»

«Qualcun altro sì, però. Qualcuno che aveva interesse a mantenerlo al centro della famiglia.»

«Be', sì. Ma non so di chi potrebbe trattarsi.»

Barbara osservò suor Cecilia posare il biscotto nel piattino, quindi anda-

re al bollitore e accenderlo per preparare un'altra tazza di tè. Soppesò le sue idee preconcette sulle suore con ciò che aveva appreso da questa religiosa e l'aria con la quale lo aveva riferito, e ne concluse che la Mahoney le aveva detto tutto quanto sapeva. Nel loro precedente colloquio, suor Cecilia aveva raccontato che Eugenie aveva smesso di andare in chiesa alla morte di Sonia. Perciò la monaca non aveva avuto più occasione di scambiare con la donna quelle conversazioni a cuore aperto nel corso delle quali di solito si rivelavano elementi cruciali.

«Cos'è accaduto all'altro bambino?» chiese Barbara.

«L'altro? Oh, si riferisce a quello di Katja?»

«Il mio superiore vuole che lo rintracci.»

«È in Australia, agente. Da quando aveva dodici anni. E, come le ho detto la prima volta, se Katja avesse voluto ritrovarlo, sarebbe venuta da me subito dopo la scarcerazione. Deve credermi. Le clausole dell'adozione richiedevano ai genitori di fornire ogni anno aggiornamenti sul bambino, perciò ho sempre saputo dove si trovava e lo avrei detto a Katja in qualunque momento, se me lo avesse chiesto.»

«Invece non lo ha fatto?»

«No.» Suor Cecilia andò verso la porta. «Se mi scusa un istante, vado a prenderle qualcosa che le interesserà vedere.»

La suora uscì dalla stanza proprio quando l'acqua cominciò a bollire e il bricco elettrico si spense. Barbara si alzò e versò un'altra tazza di Earl Grey a suor Cecilia, prendendo a sua volta una nuova confezione di biscotti. Li mandò giù in un boccone e aggiunse tre zollette di zucchero alla bevanda della religiosa.

Suor Cecilia tornò con una cartelletta di cartone, si sedette con le ginocchia e le caviglie unite, e aprì il fascicolo. Barbara vide che conteneva lettere e fotografie, sia istantanee sia ritratti in posa.

«Il figlio di Katja si chiama Jeremy», le rivelò suor Cecilia. «A febbraio compirà vent'anni. Fu adottato da una famiglia che di cognome fa Watts, insieme con altri tre bambini. Adesso si trovano a Adelaide. Somiglia alla madre.»

Barbara prese le foto che suor Cecilia le porse, e vide che la suora aveva conservato un archivio fotografico della vita del bambino. Jeremy era biondo con gli occhi azzurri, anche se i capelli si erano un po' scuriti nell'adolescenza. Naso diritto, mascella quadrata, orecchie regolari, sarebbe stato un ottimo ariano, pensò Barbara.

«Katja Wolff non sa che lei ha questa roba?» chiese.

«Come le ho detto, non ha più avuto contatti con me», rispose suor Cecilia. «Anche quando si trattò di avviare le pratiche per l'adozione di Jeremy non parlò con me. Fu il direttore del carcere a fungere da intermediario: mi disse che Katja voleva far adottare il figlio e fu sempre lui ad avvertirmi della nascita. Non so neanche se Katja abbia mai visto il bambino. So solo che voleva fosse affidato a una famiglia e che vi provvedessi al più presto dopo il parto.»

Barbara restituì le fotografie, domandando: «Non voleva vivesse col padre del bambino?»

«No. Desiderava l'adozione.»

«Chi era il padre?»

«Non parlammo di...»

«Ho capito, lo so. Ma lei la conosceva bene. E conosceva anche gli altri. Perciò si sarà pur fatta qualche idea. In quella casa, che noi sappiamo, c'erano tre uomini: il nonno, Richard Davies e l'Inquilino, un tipo che si chiamava James Pitchford. Quattro, se aggiunge Raphael Robson, l'insegnante di violino. Cinque, se conta Gideon e magari a Katja piacevano giovani. Del resto, quel ragazzo era già precoce in un senso, perché non in un altro?»

La suora parve offesa: «Katja non molestava i bambini».

«Forse per lei non si trattava di questo. Le donne non la vedono così quando iniziano un maschio. Diavolo, ci sono delle tribù in cui è normale che le donne più grandi si occupino dei ragazzi.»

«Anche se fosse, qui non si parla di una tribù. E Gideon non era di certo il padre del bambino. Dubito» - e qui suor Cecilia arrossì violentemente -, «dubito che sarebbe stato anche solo capace dell'atto.»

«Allora, chiunque sia stato, aveva i suoi motivi per metterlo a tacere. Altrimenti perché non farsi avanti e pretendere il piccolo, dopo che Katja fu condannata a vent'anni? A meno che, naturalmente, gli ripugnasse apparire come l'uomo che aveva messo incinta un'assassina.»

«Perché deve trattarsi necessariamente di uno della casa?» chiese suor Cecilia. «E perché è importante saperlo?»

«Non sono certa sia importante», ammise Barbara. «Ma se il padre del bambino è coinvolto in tutto quanto è accaduto a Katja Wolff, ora costui potrebbe essere in pericolo. Se c'è lei dietro i due investimenti.»

«Due?»

«Il funzionario che condusse le indagini sulla morte di Sonia è stato investito la notte scorsa. È in coma.»

Suor Cecilia allungò le dita verso il crocifisso che portava intorno al collo. Lo strinse e disse: «Non posso credere che Katja sia in qualche modo coinvolta».

«Va bene», disse Barbara. «Ma a volte ci ritroviamo a dover credere anche a quello che non vorremmo. Così va il mondo, sorella.»

«Non il mio», dichiarò la suora.

GIDEON

6 novembre

Ho sognato di nuovo, dottor Rose. Sono sul palcoscenico del Barbican, con i riflettori che mi abbagliano. Alle mie spalle c'è l'orchestra, e il direttore, del quale non vedo il volto, batte sul leggio. La musica comincia, quattro misure dei violoncelli, e io sollevo lo strumento preparandomi all'entrata. Ma da qualche parte dell'ampia sala lo sento: una bambina si mette a piangere.

L'eco risuona in tutta la sala, ma sembra che io sia l'unico ad accorgermene. I violoncelli continuano a suonare, gli altri archi entrano e io so che si avvicina il momento del mio assolo.

Non riesco a pensare, a suonare, a fare nulla, se non a domandarmi perché il maestro non interrompe l'orchestra, non si volta verso il pubblico e chiede che si abbia la cortesia di portare fuori dell'auditorium quella bambina che urla, in modo che possiamo concentrarci sull'esecuzione. C'è una battuta di pausa prima dell'inizio del mio assolo e, mentre aspetto che arrivi, guardo verso il pubblico. Ma non vedo nulla per via delle luci, molto più accecanti di quanto non lo siano in un vero auditorium, sembrano quasi quelle che ci s'immagina puntate su un indiziato sotto interrogatorio.

Quando gli archi arrivano alla battuta di pausa, conto il tempo. So che non riuscirò a suonare se continua quel disturbo, ma sento che devo. Così mi ritrovo costretto a fare ciò che non ho mai fatto prima: per quanto ridicolo possa sembrare, devo inventare, improvvisare, se necessario, mantenere la stessa chiave ma suonare qualunque cosa, pur di sottrarmi a questa tortura.

Attacco, e naturalmente è sbagliato. Non è la chiave giusta. Alla mia sinistra, il primo violino si alza all'improvviso e vedo che è Raphael Robson. Vorrei dirgli che sta suonando finalmente dinanzi a un pubblico, ma gli altri della fila lo imitano e si alzano anch'essi in piedi. Cominciano a prote-

stare col maestro, seguiti a ruota dai violoncelli e dai bassi. Sento le loro voci. Cerco di coprirle come il pianto della bambina col suono del mio violino, ma non ci riesco. Vorrei dire loro che non sono io, che non è colpa mia, e grido: «Non sentite? Non sentite?» seguitando a suonare. E nel farlo guardo il maestro, perché continua a dirigere l'orchestra come se i musicisti non avessero mai smesso di suonare.

A quel punto Raphael si avvicina al maestro, che si volta verso di me. Ed è mio padre. «Suona!» mi fa minaccioso. E sono così sorpreso di vederlo in un posto dove non dovrebbe trovarsi che indietreggio fino a ritrovarmi avvolto dall'oscurità del pubblico.

Mi metto alla ricerca della bambina che piange. Risalgo lungo il corridoio tra i posti a sedere, procedendo a tastoni nel buio, finché non sento che il pianto viene da dietro una porta chiusa.

La apro. All'improvviso mi ritrovo fuori, in pieno giorno, e di fronte a me c'è un'enorme fontana. Ma non è di tipo normale, perché nell'acqua c'è una specie di sacerdote vestito di nero e una donna in bianco che stringe al petto la bambina urlante. Mentre guardo, il religioso li sommerge entrambi, e so che lei è Katja Wolff che tiene in braccio mia sorella.

Devo arrivare a quella fontana. Ma ho i piedi troppo pesanti per sollevarli. Perciò rimango a guardare e, quando Katja riemerge, è sola.

L'acqua le fa aderire il vestito bianco addosso, e attraverso la stoffa si vedono i capezzoli, il pelo pubico, folto, scuro come la notte, e avvolto in spirali infinite al di sopra del suo sesso, che luccica tutto bagnato attraverso il vestito come se lei non indossasse nulla. E finalmente avverto dentro di me quel rimescolio, quella corrente di desiderio che non provo da anni. Con mia grande gioia, avverto la pulsazione e allora non penso più al concerto e alla cerimonia nell'acqua cui ho assistito.

I piedi non mi pesano più. Mi avvicino. Katja si chiude le mani a coppa sui seni. Ma prima di arrivare alla fontana e a lei, il sacerdote mi sbarra il passo. Lo guardo ed è mio padre.

Va da lei e le fa quello che vorrei fare io, e sono costretto a guardare mentre il suo corpo lo accoglie e comincia a farlo godere con l'acqua che lambisce languidamente le loro gambe.

Grido e mi sveglio.

Ed ecco che tra le mie gambe, dottor Rose, c'è quello che non è più venuto... da quanti anni? Dai tempi di Beth. Pulsa, è grosso e pronto a entrare in azione, tutto per un sogno in cui non ero altro che un guardone del piacere di mio padre.

Rimango disteso al buio, pieno di disprezzo verso di me, verso il mio corpo e la mia mente e quello che entrambi hanno cercato di dirmi attraverso un sogno. E in quel mentre mi torna un ricordo.

Si tratta di Katja. È venuta nella sala da pranzo dove stiamo cenando. Porta mia sorella, vestita per andare a letto, ed è chiarissimo che è eccitata per qualcosa, perché in questi casi il suo inglese diviene più incerto. «Vedete!» grida. «Dovete voi vedere cosa lei ha fatto!»

Il nonno dice irritato: «Che c'è adesso?» E per un attimo capisco che aleggia la tensione, mentre gli adulti si guardano: la mamma fissa il nonno, papà la nonna, Sarah-Jane James l'Inquilino. Quest'ultimo è rivolto verso Katja e lei non ha occhi che per Soma.

«Fai loro vedere, piccola», dice, e mette mia sorella sul pavimento, appoggiandola sul sederino, ma, invece di sorreggerla come sempre, la mette in equilibrio e poi, delicatamente, stacca le mani. Sonia rimane dritta.

«Siede da sola!» annuncia Katja orgogliosa. «Non è un sogno?»

Mia madre si alza in piedi, esclamando: «Meraviglioso, cara!» e va ad abbracciarla. «Grazie, Katja», dice, e, quando sorride, il suo volto è raggiante di felicità.

Il nonno non fa commenti, perché non si cura di guardare cos'è riuscita a fare Sonia. La nonna mormora: «Splendido, cara», e osserva il nonno.

Sarah-Jane Beckett fa un commento educato e cerca di coinvolgere nella conversazione James l'Inquilino. Ma invano: lui continua a guardare Katja come un cane affamato che ha visto un favoloso pezzo di carne.

Lei, a sua volta, fissa mio padre. «Vedete come lei è adorabile!» esulta. «Vedete come lei impara e quanto in fretta! Che brava ragazzina è Sonia, sì. Tutti i bambini possono riuscire con Katja.»

Tutti i bambini. Come ho fatto a dimenticare quelle parole e quello sguardo? Come è potuto sfuggirmi finora il loro vero significato? E doveva essere così, perché tutti s'immobilizzano come quando si blocca il fotogramma di un film. E un attimo dopo, nello spazio di un secondo, la mamma prende Sonia e dice: «Ma certo, ne siamo tutti convinti, cara».

Allora capii, come capisco ora. Ma non afferrai, perché, quanto avevo, sette anni? Come può un bambino capire sino in fondo la realtà della situazione che lo circonda? Come può un bambino dedurre, da una semplice affermazione fatta con tanto garbo, che una donna ha improvvisamente compreso il tradimento avvenuto e tuttora in corso nella propria casa?

9 novembre

Conservava quella foto, dottor Rose. Tutto ciò che so si ricollega al fatto che mio padre l'ha conservata, dopo averla scattata lui stesso e nascosta, altrimenti come poteva esserne in possesso?

Perciò li vedo, in un soleggiato pomeriggio d'estate, e lui chiede a Katja di scendere in giardino in modo da poterle scattare una foto con mia sorella. La presenza di Sonia, tra le braccia della ragazza, legittima il momento. La bambina serve come scusa per il ritratto, sebbene si trovi in una posizione tale che il suo volto non si vede nell'obiettivo. Anche questo è un dettaglio importante perché Sonia non è perfetta. È anormale e una fotografia di mia sorella, sul cui volto sono stampate le prove della sindrome congenita da cui è affetta - fenditure palpebrali oblique, ho saputo che si chiamano, pieghe epicantali, e una bocca sproporzionatamente piccola -, sarebbe per mio padre un ricordo costante del fatto di aver messo al mondo per la seconda volta in vita sua una figlia con difetti fisici e mentali. No, lui non vuole fissare i suoi lineamenti sulla pellicola, ma lei gli serve là come mera scusa.

Lui e Katja sono già amanti a quell'epoca? O ci stanno solo pensando, ciascuno in attesa di un segno da parte dell'altro che esprima un interesse ancora da tacere? E quando tra loro succede per la prima volta, chi compie il passo decisivo e qual è il segnale della direzione che prenderanno?

Lei esce per una boccata d'aria in una serata soffocante, tipica di agosto quando Londra è investita da un'ondata di afa e non c'è scampo dall'atmosfera opprimente creata dall'aria cattiva che resta troppo ferma sulla città, riscaldata tutto il giorno dal sole torrido e in più avvelenata dagli scarichi degli autocarri diesel che eruttano fumi. Finalmente Sonia si è addormentata, e Katja ha dieci preziosi minuti tutti per sé. Il buio fuori è una falsa promessa di ristoro dall'afa imprigionata tra le pareti di casa, perciò esce, nel giardino sul retro, ed è là che lui la trova.

«Una giornata tremenda», le dice. «Mi sento bruciare.»

«Anch'io», replica lei, e lo guarda fisso. «Anch'io brucio, Richard.»

Basta questo. L'ultima affermazione, e il fatto di chiamarlo per nome, costituisce l'implicito permesso, e a lui non serve altro. Si getta su di lei, e tra loro comincia tutto. Ecco cosa vedo dal giardino.

20

Libby Neale non era mai stata nell'appartamento di Richard Davies, per-

ciò non sapeva cosa aspettarsi quando vi accompagnò in macchina Gideon dal Temple. Se qualcuno glielo avesse chiesto, avrebbe risposto che, secondo lei, quell'uomo viveva con grande disponibilità di mezzi. Se la prendeva così tanto perché Gideon non riusciva più a suonare il violino da quattro mesi, da far supporre a ragione che gli occorresse un reddito elevato che solo regolari introiti da parte di Gideon potevano fornirgli.

Perciò, quando Gideon le disse di accostare al marciapiede di un parcheggio sul lato nord di una strada chiamata Cornwall Gardens, commentò: «Tutto qui?» Guardò la zona con un vago senso di disappunto, osservando gli edifici che erano, certo, signorili, ma decrepiti al massimo grado. Oddio, c'era qualche angolino decente qua e là, ma per il resto avevano l'aria di aver visto giorni migliori in un altro secolo.

Peggio ancora. Gideon, senza rispondere alla domanda, la precedette verso un edificio che sembrava reggersi per miracolo. Inserì una chiave in una porta così deformata rispetto allo stipite che la serratura sembrava inutile, lasciata solo per non ferire i sentimenti del povero uscio. Per aprirla sarebbe bastato infilare di lato una carta di credito. Una volta entrati, la condusse su per le scale a un'altra porta. Questa non era storta, ma qualcuno l'aveva decorata con una scia di vernice a spray a forma di Z, come se di lì fosse passato uno Zorro irlandese.

«Papà?» chiamò Gideon, aprendo la porta e dicendo a Libby: «Aspetta qui». Lei fu ben lieta di farlo, mentre lui s'infilava in una cucina attigua al soggiorno. Quel posto le dava la pelle d'oca. Non era così che immaginava si fosse sistemato Richard Davies.

Innanzi tutto, si chiese, perché quella scelta di colori? Non s'intendeva di arredamento, lasciava che se ne occupassero la mamma e la sorella. Ma perfino lei si accorgeva che i colori in quel posto sembravano scelti apposta per far venire voglia di gettarsi dal primo ponte. Pareti verde vomito, mobili cacarella. E quadri strani, come quella donna nuda che si vedeva solo dal collo alle caviglie, col pelo pubico a spirali che sembravano i vortici dello scarico di un cesso. Che significava mai? Sopra il caminetto, chissà perché pieno di libri, c'erano tre lunghi rami disposti in circolo. Sembravano trasformati in bastoni da passeggio, perché erano levigati, con buchi nei quali passavano cinghie di pelle da usare forse per impugnarli. Che strano, però, tenerli là.

Le uniche cose in quella stanza che Libby si aspettava effettivamente di vedere erano le foto di Gideon. Ce n'erano a tonnellate. Tutte con uh unico tema: il violino. E ti pareva, pensò Libby. Non c'era verso che Richard

possedesse una foto del figlio intento a fare qualcosa che gli piacesse davvero. A che scopo riprenderlo mentre faceva volare gli aquiloni da Primrose Hill? Perché scattargli una foto mentre atterrava con l'aliante? O mentre aiutava un bambino dell'East End a imparare come tenere il violino, se non era lui stesso a tenerlo, suonarlo e incamerare un salario stratosferico per questo? Richard meritava di essere preso a calci in culo, pensò Libby. Non era in quel modo che aiutava Gideon a stare meglio.

Sentì aprire una finestra in cucina e Gideon che chiamava ad alta voce il padre in direzione del giardino che aveva visto alla sinistra dell'edificio. Ma ovviamente Richard non c'era, perché, dopo trenta secondi e qualche altro richiamo, la finestra fu chiusa. Gideon tornò nel soggiorno e si avviò nel corridoio.

Stavolta non le disse di aspettare lì, perciò Libby lo seguì. Ne aveva abbastanza di quella stanza che metteva i brividi.

Gideon attraversò l'appartamento da un capo all'altro, dicendo: «Papà?» nell'aprire prima la porta di una stanza da letto e poi quella di un bagno. Libby gli andava dietro. Stava per dirgli che era ovvio che il padre non era in casa e dunque perché si ostinava a gridare come se l'altro fosse diventato sordo all'improvviso, quando il giovane aprì un'altra porta, rivelando in questo modo il colmo di tutte le stranezze che pervadevano quell'appartamento.

Gideon entrò e lei lo seguì.

«Oops, scusi», disse Libby non appena entrata nella stanza, scorgendo un soldato in uniforme. Solo un attimo dopo si rese conto che non si trattava di Richard travestito per spaventarli, ma di un manichino. Si avvicinò cautamente, esclamando: «Gesù! Che diavolo...?» e lanciò un'occhiata a Gideon. Ma lui era già alla scrivania dall'altro capo della stanza, aveva alzato l'apertura a saracinesca e frugava in ogni angolo, così assorto che lei capì che non l'avrebbe udita neanche se gli avesse rivolto la domanda che intendeva, e cioè che diavolo ci faceva Richard con quell'idiozia in casa e se Jill lo sapeva.

C'erano anche alcune bacheche, tipo quelle dei musei. Piene di lettere, medaglie, encomi, telegrammi e di altra paccottiglia che doveva risalire alla seconda guerra mondiale. Alle pareti c'erano foto dello stesso periodo, che ritraevano un uomo sotto le armi. In una era disteso sul ventre, col fucile puntato, come John Wayne in un film bellico. In un'altra correva accanto a un carro armato. In quella successiva era seduto sul terreno a gambe incrociate, in prima fila in un gruppo di soldati, che ostentavano con

noncuranza le loro armi, come se fosse del tutto normale portare a tracolla un AK 47, o l'equivalente dell'epoca. Oggi nessuno con un po' di buonsenso si sarebbe esibito in un simile atteggiamento, a meno che non facesse parte di un gruppo neonazista che si batteva per sbarazzarsi di chiunque non fosse bianco, anglosassone e protestante.

Libby si sentì nauseata. Non sarebbe stata una cattiva idea andarsene da quel posto entro i prossimi trenta secondi.

Quel pensiero si accentuò quando vide l'ultimo gruppo di foto, nelle quali appariva lo stesso individuo, ma stavolta in circostanze del tutto differenti. Sembrava uscito da un campo di sterminio nazista. Doveva pesare al massimo sette chili, e il suo corpo era un'unica crosta composta da tre milioni di piaghe sanguinanti. Giaceva su una barella in quella che sembrava una capanna nella giungla, e gli occhi erano così infossati nel viso che sembravano braci che gli trafiggevano il cranio. Ma erano vivi. E guardavano nell'obiettivo dicendo: «Ti beccherò, dovessi metterci un'eternità». Veramente da mettere i brividi.

Alle spalle di Libby, era tutto uno sbattere di cassetti aperti e richiusi, un frusciare di carte sfogliate e di oggetti gettati sul pavimento. Si girò e, vedendo quel che stava facendo Gideon, pensò che stavolta Richard sarebbe esploso, ma d'altronde che importava? Era il frutto di ciò che lui stesso aveva a lungo seminato.

«Gideon, cosa stai cercando?» disse.

«Ha il suo indirizzo. Deve averlo.»

«Non ha senso.»

«Sa dov'è. L'ha vista.»

«Te lo ha detto lui?»

«Lei gli ha scritto. Perciò lui lo sa.»

«Gid, è stato lui a dirtelo?» Libby non lo pensava proprio. «Perché mai avrebbe dovuto scrivergli o cercare di vederlo? Cresswell-White ha detto che lei non può mettersi in contatto con voi, altrimenti la libertà sulla parola va a farsi fottere. Ha passato vent'anni al fresco, giusto? Credi voglia farsene altri tre o quattro?»

«Lui lo sa, Libby. E anche io.»

«Allora che ci facciamo qui? Voglio dire, se lo sai...» Col trascorrere delle ore, Gideon si comportava in modo sempre più insensato. A Libby venne in mente la sua psichiatra. Sapeva come si chiamava la strizzacervelli, dottor Qualcosa Rose, ma nient'altro. Doveva chiamare tutte le dottor Rose dell'elenco (quante ce n'erano?) e dire: «Senta, sono un'amica di Gi-

deon Davies. Sono spaventata. Si comporta in maniera troppo strana. Può aiutarmi?»

Le psichiatre effettuavano visite a domicilio? E, soprattutto, prendevano sul serio l'amica di un paziente che chiamava per dire che secondo lei la situazione stava sfuggendo di mano? O, per loro, l'amica del paziente era destinata a diventare la prossima paziente? Merda. Diavolo. Che cosa doveva fare? Non certo chiamare Richard, che non era divorato dalla simpatia per lei.

Gideon intanto aveva vuotato tutti i cassetti sul pavimento e passato meticolosamente al setaccio il contenuto. Restava solo un portalettere sul ripiano della scrivania che per qualche bizzarro motivo aveva lasciato per ultimo. Aprì le buste e le lanciò sul pavimento dopo un'occhiata a quello che contenevano. Ma, giunto alla quinta, si soffermò a leggerla: si trattava di un biglietto con fiori sul davanti e una formula di saluto stampata sul retro, cui era stato aggiunto un messaggio scritto a mano. Mentre leggeva, l'espressione di Gideon cambiò.

L'ha trovato, pensò lei e gli si avvicinò. «Cos'è?» domandò. «Ha scritto a tuo padre?»

«Virginia», rispose lui.

«Cosa? Chi è Virginia?» chiese lei.

Gideon scrollò le spalle, stringendo la cartolina come se volesse strangolarla, e ripeté: «Virginia, Virginia. Maledetto. Mi ha mentito», e scoppiò a piangere. Non lacrime, ma singhiozzi, che gli scuotevano il corpo come se ogni cosa cercasse di riaffiorare e riversarsi fuori di lui: i contenuti dello stomaco, i pensieri della mente, i sentimenti del cuore.

Libby allungò circospetta una mano per prendere la lettera e vedere cosa aveva provocato quella reazione e Gideon non si oppose. C'era scritto:

Caro Richard,

grazie dei fiori. Li ho molto apprezzati. La cerimonia è stata breve, ma ho cercato di renderla di suo gradimento. Perciò ho decorato la cappella con i dipinti che aveva fatto con le dita e disposto i suoi giocattoli preferiti intorno alla bara prima della cremazione.

Nostra figlia sotto molti aspetti è stata un miracolo. Non solo perché ha vissuto trentadue anni contro ogni previsione medica, ma anche perché è riuscita a insegnare tanto a quelli che sono venuti a contatto con lei. Saresti stato fiero di essere suo padre, Richard. Nonostante i suoi problemi, aveva la tua tenacia e la tua indole combattiva, doti tutt'altro che trascu-

rabili da trasmettere a una figlia.

Con affetto,

Lynn

Libby rilesse il messaggio e comprese. *Aveva la tua tenacia e la tua indole combattiva, doti tutt'altro che trascurabili da trasmettere a una figlia.* Virginia, pensò. Un'altra bambina. Gideon aveva una seconda sorella e anche lei era morta.

Guardò il giovane, senza sapere cosa dire. Aveva ricevuto tanti di quei colpi negli ultimi giorni che lei non aveva la più pallida idea di cosa dire per aiutarlo.

«Non sapevi di lei, Gid?» chiese esitante. E non ricevendo risposta, aggiunse, mettendogli una mano sulla spalla: «Gideon?»

Lui sedeva immobile, a parte il tremito che lo scuoteva da capo a piedi. Era come se vibrasse sotto i vestiti.

«Morta», mormorò.

«Già», fece lei. «L'ho letto nel messaggio. Lynn dev'essere stata... Be', ovviamente scrive 'nostra figlia', perciò era la madre. Ciò significa che tuo padre era già stato sposato e tu avevi una sorellastra. Non lo sapevi?»

Lui le tolse di mano la cartolina. Si alzò dalla sedia, rimise goffamente il biglietto nella busta, e la infilò nella tasca posteriore dei pantaloni. Poi disse a voce bassa, come in stato di ipnosi: «Mi mente su tutto. Lo ha sempre fatto. Anche adesso».

Camminò sulle carte che aveva gettato sul pavimento, come in trance. Libby gli andò dietro dicendo: «Forse non è così», non tanto perché volesse difendere Richard Davies, che probabilmente avrebbe mentito perfino sul Secondo Avvento di Cristo se serviva ai suoi scopi, quanto perché non sopportava il pensiero di Gideon che subiva un nuovo trauma. «Voglio dire, se non ti ha mai parlato di Virginia, non sarà stata necessariamente una bugia. Forse è stata solo una di quelle cose che non vengono mai fuori. Magari non ha mai avuto l'occasione di accennarvi. Tua madre non voleva discuterne. Troppo doloroso? Voglio dire, non significa per forza che...»

«Lo sapevo», disse lui. «L'ho sempre saputo.»

Andò in cucina con Libby alle calcagna che rimuginava su quest'ultima rivelazione. Se Gideon sapeva di Virginia, allora perché reagiva così? Era fuori di sé perché anche lei era morta? Sconvolto perché nessuno gliel'aveva detto? Indignato perché gli era stato impedito di partecipare al funerale? Solo che, a quanto pareva, neanche Richard ci era andato, stando al mes-

saggio. Allora qual era la bugia?

«Gid...» disse, ma s'interruppe vedendolo digitare un numero al telefono. Anche se stava in piedi con una mano premuta sullo stomaco e un piede che batteva sul pavimento, aveva un'espressione truce, di chi aveva preso una decisione.

«Jill?» disse all'apparecchio. «Sono Gideon. Voglio parlare con papà... No? Allora dove?... Sono nell'appartamento. No, qui non c'è... Ho già controllato. Non ti ha detto?...» Una lunga pausa, nella quale la fidanzata di Richard o si spremeva le meningi o elencava una serie di possibilità. Al termine Gideon disse: «Va bene, il negozio di premaman. Bene. Grazie, Jill». Rimase ancora in ascolto, poi concluse dicendo: «No, nessun messaggio. Se ti chiama, non dirgli neppure che ti ho telefonato. Non vorrei che... Esatto, meglio non creargli preoccupazioni. Ne ha già abbastanza». Riattaccò. «Crede sia andato a Oxford Street. Per compere, dice. Vuole prendere un interfono per la stanza della bambina. Lei non l'ha ancora comprato perché voleva che la piccola dormisse con loro, con lei, con lui, con qualcuno, insomma. Ma non intende lasciarla sola, perché, Libby, se una bimba resta per un po' senza che nessuno le badi, se i genitori non stanno attenti, se c'è un'inattesa distrazione, una finestra aperta, una candela lasciata accesa, qualunque cosa, può succedere il peggio. Anzi è sicuro. E chi può saperlo meglio di papà?»

«Andiamo», disse Libby. «Andiamocene via di qui, Gideon. Vieni, ti offro un caffellatte, okay? Ci dev'essere uno Starbucks qui vicino.»

Lui scosse la testa: «Vai tu. Prendi la macchina. Torna a casa».

«Non ti lascio qui. E poi, come faresti a...»

«Aspetterò papà. Mi riaccompagnerà lui in macchina.»

«Potrebbero volerci delle ore. O giorni, se torna da Jill, lei entra in travaglio e ha la bambina. Andiamo. Non intendo lasciarti da solo in questo posto.»

Ma non riuscì a smuoverlo. Non voleva andarsene, voleva parlare col padre. «Non m'importa quanto dovrò aspettare», le disse. «Stavolta non m'importa affatto.»

Riluttante, lei fu costretta a lasciare che facesse a modo suo. Non le piaceva, ma non poteva fare altro. Inoltre, sembrava più calmo, dopo aver parlato con Jill. O, almeno, un po' più in sé. «Mi chiami, se hai bisogno di qualcosa?» gli chiese.

«Non avrò bisogno di niente», rispose lui.

Fu proprio Helen che venne ad aprire quando Lynley bussò all'abitazione di Webberly a Stamford Brook. «Helen», disse. «Perché sei ancora qui? Quando Hillier mi ha detto che eri venuta dall'ospedale, non riuscivo a crederci. Non dovresti farlo.»

«E perché mai?» chiese lei in tono perfettamente ragionevole.

Lynley entrò in casa mentre il cane di Webberly arrivava dalla cucina, abbaiando a tutto volume. Lynley indietreggiò verso la porta, e Helen prese il cane per il collare, dicendo: «Alfie, no. Anche se non sembra proprio un amico, è a posto. Alquanto furiosetto».

«L'ho notato», commentò Lynley.

«In realtà parlavo di te.» Lasciò andare l'alsaziano e il cane annusò i risvolti dei pantaloni di Lynley, accettò l'intruso e trotterellò di nuovo in cucina. «Non darmi lezioni su quello che devo fare», proseguì Helen rivolta al marito. «Come vedi, ho amici altolocati.»

«Dai denti pericolosi.»

«È vero.» Accennò alla porta e disse: «Non pensavo fossi tu. Speravo tornasse Randie».

«Si rifiuta di allontanarsi da lui.»

«È una situazione di stallo. Lei non si stacca dal padre, Frances si rifiuta di uscire di casa. Quando abbiamo saputo dell'attacco cardiaco, ho pensato che... sarebbe voluta andare da lui, si sarebbe imposta di farlo. Perché il marito potrebbe morire, e non essere là se succede... Invece niente.»

«Non è un tuo problema, Helen. E visto quello che stai passando... Hai bisogno di riposo. Dov'è Laura Hillier?»

«Lei e Frances hanno litigato. Più che altro Frances. Una di quelle conversazioni sul tema 'non guardarmi come se fossi un mostro', che cominciano con la prima che cerca di convincere la seconda che non pensa quello che crede l'altra, perché invece, magari a livello inconscio, è proprio così.»

Lynley cercò di raccapezzarsi: «Non sarà troppo complicato per me, Helen?»

«In effetti...»

«Pensavo di poter essere d'aiuto.»

Helen era entrata in salotto, dove c'erano un'asse da stiro aperta e un ferro che emanava vapore verso il soffitto: quella vista disse a un costernato Lynley che sua moglie stava stirando il bucato della famiglia Webberly. Sull'asse c'era una camicia, di cui Helen aveva appena stirato una manica: ma, a giudicare dalle grinze che sembravano essere state impresse in modo

permanente sull'indumento, era da escludere che la moglie di Lynley avesse trovato una nuova occupazione nella vita.

Lei vide lo sguardo del marito e disse: «Sì. Be', speravo di rendermi utile».

«È splendido da parte tua, davvero», ribatté Lynley incoraggiante.

«Non lo faccio bene, me ne accorgo. Sono certa che deve esserci una logica, un ordine, ma ancora non l'ho scoperto. Prima le maniche? Il davanti? Il dietro? Il colletto? Stiro una parte e un'altra già stirata si riempie di nuovo di pieghe. Che mi consigli?»

«Ci dev'essere una lavanderia nei paraggi.»

«Questo sì che mi è di aiuto, Tommy.» Helen sorrise maliziosa. «Forse dovrei limitarmi alle federe. Almeno sono piatte.»

«Dov'è Frances?»

«Caro, no. Non possiamo certo chiederle di...»

Lui ridacchiò: «Non intendevo questo. Vorrei solo parlarle. È di sopra?»

«Oh, sì. Dopo aver litigato, Laura è scoppiata a piangere ed è corsa via in singhiozzi. Frances è salita di sopra con espressione cupa. Quando sono andata a vedere, era seduta sul pavimento in un angolo della stanza da letto, aggrappata alle tende. Mi ha chiesto di lasciarla sola.»

«Randie deve stare con lei. E Frances con la figlia.»

«Credimi, Tommy, l'ho detto e ripetuto. Con cautela, sottigliezza, franchezza, rispetto, adulazione. Ho provato in ogni modo, tranne che con le cattive.»

«E invece magari bisognerebbe prenderla proprio così. Con le cattive.»

«Forse il tono potrebbe funzionare, anche se ne dubito, ma, se alzi la voce, ti garantisco che non arriverai da nessuna parte. Ogni volta che salgo da lei, chiede di restare sola e, anche se preferirei di no, mi dico che devo farlo: per rispettare la sua volontà.»

«Allora lascia provare a me.»

«Vengo anch'io. Hai delle novità su Malcolm? Non abbiamo saputo più niente dall'ospedale dopo l'ultima telefonata di Randie e questo immagino sia positivo. Perché di certo lei avrebbe richiamato subito se... Nessun cambiamento, Tommy?»

«No. Il cuore complica tutto. È un gioco di attesa.»

«Pensi che potrebbero essere costretti a decidere...?» Helen si fermò sulle scale e si voltò a guardarlo, leggendogli in viso la risposta alla domanda che aveva lasciato in sospeso. «Mi dispiace tanto per loro», disse. «E anche per te. So che significa per te.»

«Frances deve andare all'ospedale. Se succede, non si può pretendere che Randie lo affronti da sola.»

«È chiaro che non può.»

Lynley non era mai salito al piano superiore dell'abitazione di Webberly, perciò si fece guidare dalla moglie nella camera da letto coniugale. L'ambiente era dominato dagli odori: ciotole di potpourri profumati sistemate su un treppiedi in cima alle scale, l'aroma d'arancia emanato da una candela accesa fuori della porta del bagno, il limone del lucido per i mobili. Ma quei profumi non bastavano a coprire il forte sentore di aria surriscaldata, impregnata di fumo di sigaro e così viziata che solo un acquazzone, lungo e violento, all'interno di quelle mura sarebbe stato in grado di eliminarlo.

«Tutte le finestre sono chiuse», disse Helen piano. «Be', certo, è novembre, quindi nessuno si aspetta che... Però dev'essere così difficile per loro. Non solo per Malcolm e Randie. Loro possono uscire. Ma per Frances, perché deve volere per forza... essere curata.»

«Si capisce», convenne Lynley. «Di qui, Helen?»

Solo una delle due porte era chiusa e lei annuì indicandola. Lui bussò sui pannelli bianchi e disse: «Frances? Sono Tommy. Posso entrare?»

Nessuna risposta. La chiamò di nuovo, stavolta un po' più forte, con un altro colpetto alla porta. Poiché la donna non rispondeva, provò con la maniglia. Questa girò, così lui aprì la porta. Alle sue spalle, Helen chiese: «Frances? Vuoi vedere Tommy?»

Al che la moglie di Webberly finalmente disse: «Sì», con una voce né timorosa né impermalita per l'intrusione, solo tranquilla e stanca.

Non la trovarono nell'angolo dove l'aveva lasciata Helen, bensì seduta su una sedia molto semplice, dallo schienale reclinabile, che aveva raddrizzato per potersi guardare nello specchio appeso sopra la toilette. Sul ripiano aveva disposto spazzole e nastri. Quando entrarono, se ne stava facendo scorrere due tra le mani, come per esaminare l'effetto del colore sulla propria pelle.

Lynley capì che era ancora vestita come quando aveva telefonato alla figlia, la notte precedente. Portava una vestaglia rosa trapuntata con la cintura, e sotto una camicia da notte azzurra. Non si era pettinata, nonostante le spazzole dinanzi a lei, perciò aveva ancora i capelli schiacciati in modo asimmetrico dalla pressione del capo sul cuscino, come se portasse un cappello invisibile.

Era talmente pallida che Lynley pensò subito di farle bere qualcosa, nonostante l'ora: gin, brandy, whisky, vodka o dell'altro per farle tornare un

po' di colore in viso. Disse a Helen: «Ti spiacerebbe portare su qualcosa da bere?» E alla moglie di Webberly: «Frances, un brandy ti farebbe bene. Vorrei lo prendessi».

«Sì, va bene», fece lei. «Un brandy.»

Helen uscì dalla stanza. Lynley prese il cesto della biancheria che si trovava ai piedi del letto e lo trascinò vicino a Frances, per poterle parlare allo stesso livello, anziché dall'alto, come uno zio in vena di paternale. Non sapeva da dove cominciare, né se serviva davvero a qualcosa. Considerato il tempo trascorso da Frances Webberly tra le pareti di casa, paralizzata da inesplicabili terrori, era improbabile che una semplice dichiarazione sul pericolo in cui versava il marito e le necessità della figlia la convincesse dell'infondatezza delle sue paure. Lynley sapeva bene che la mente umana non funzionava in quel modo. La logica elementare non bastava a dissipare i demoni che vivevano nelle tortuose caverne della psiche di quella donna.

«Posso fare qualcosa, Frances?» chiese. «So che vuoi andare da lui.»

Lei sollevò un nastro e se lo avvicinò alla guancia, poi lo riabbassò lentamente sul ripiano della toilette. «Lo sai», disse, e non era una domanda, ma un'affermazione. «Se avessi il cuore di una donna che sa come dimostrare il suo amore al marito, sarei già andata da lui. Mi hanno chiamato immediatamente dal pronto soccorso, e hanno detto: 'La signora Webberly? Telefoniamo dal Charing Cross Hospital. Parlo con una parente di Malcolm Webberly?' Sarei andata senza attendere altro. Una donna che ama il marito lo avrebbe fatto. Nessuna donna, e parlo di una donna nel vero senso della parola, avrebbe detto, come invece ho fatto io: 'Che è successo? Oh, Dio. Perché lui non è qui? Per favore, ditemelo. Il cane è tornato a casa, ma Malcolm non era con lui. Mi ha abbandonata, vero? Alla fine mi ha abbandonata'. E loro mi hanno detto: 'Signora Webberly, suo marito è vivo. Ma vorremmo parlare con lei. Qui, in ospedale, signora Webberly. Possiamo mandarle un taxi? C'è qualcuno che può accompagnarla qui?' Sono stati buoni a fingere così, vero? A ignorare quello che avevo detto. Ma quando hanno riattaccato, avranno detto: 'Che razza di donna. Poveraccio, questo Webberly. Non c'è da meravigliarsi che stesse fuori. Magari si è buttato lui davanti alla macchina'.» Rigirò tra le dita un nastro blu marine e vi affondò le unghie, facendo delle scanalature nel raso.

«Quando si subisce uno shock in piena notte, Frances, non si pesano le parole», le fece notare Lynley. «Le infermiere, i dottori, gli addetti e tutti quelli che lavorano negli ospedali lo sanno.»

«Si tratta di tuo marito», disse lei. «Si è preso cura di te per tutti questi

anni infelici e glielo devi. A lui e a Miranda, Frances, lo devi a lei. Cerca di ricomporti, perché se accadesse qualcosa a Malcolm e tu non ci fossi... E se, Dio, se morisse... Alzati, alzati, Frances Louise, perché sappiamo benissimo che non sei tu quella in pericolo. Ora non sei più al centro della scena. Accettalo. Come se lei lo sapesse. Come se lei avesse passato il suo tempo nel mio mondo, in questo mondo, qua dentro» - si picchiò violentemente la tempia -, «e non nel suo piccolo spazio, dove tutto è perfetto, lo è stato e lo sarà sempre. Ma per me non è così.»

«Ma certo», l'assecondò Lynley. «Tutti vediamo il mondo attraverso la lente delle nostre esperienze. Ma qualche volta, nei momenti critici, la gente lo dimentica. Perciò dice e fa cose... Per un fine cui tutti tendono ma nessuno sa come raggiungere. Come posso aiutarti?»

Proprio allora, Helen tornò nella stanza, con un bicchiere da vino. Era pieno di brandy e lo poggiò sulla toilette, con una muta domanda sul viso: «E ora?» Magari lui l'avesse saputo. Sicuramente la sorella di Frances, animata dalle migliori intenzioni, le aveva già provate tutte. Laura Hillier aveva cercato dapprima di ragionare, poi di convincerla, quindi di farla sentire in colpa e infine l'aveva minacciata. Ciò che occorreva davvero, un lento processo di riadattamento della povera donna all'ambiente esterno che da anni la terrorizzava, era qualcosa che nessuno di loro poteva darle e per il quale non c'era tempo.

E ora? si chiese Lynley, come la moglie. *Ci vorrebbe un miracolo, Helen.*

«Bevi un po' di questo, Frances», disse, alzando il bicchiere verso di lei. «Cosa ti hanno detto esattamente di Malcolm?» domandò dopo che lei ebbe bevuto, mettendo una mano sulla sua.

«'I dottori vogliono parlare con lei'», mormorò Frances, riferendo la conversazione. «'Deve andare all'ospedale, stare accanto a lui e a Randie.'» Per la prima volta, Frances distolse lo sguardo dalla propria immagine riflessa e lo abbassò in grembo, dove Lynley le teneva una mano. «Se c'è Randie con lui, non ha bisogno d'altro. 'Che splendido avvenire ci è stato concesso', ha detto quando è nata. 'Perfetta sotto ogni punto di vista. Come non avrei mai sperato. Mai. Papà ha avuto una principessa.'» Prese il bicchiere di brandy per portarlo alle labbra, ma si fermò e disse: «No, no, non è così. Non si tratta di una principessa. Niente affatto. Papà ha trovato una regina». Continuò a guardare il bicchiere e dopo un attimo gli occhi le si riempirono di lacrime.

Lynley guardò Helen, in piedi dietro Frances, e capì che entrambi stava-

no pensando la stessa cosa. Bisognava trovare una via di fuga. Trovarsi alla presenza di una gelosia materna così forte da non poter essere superata neanche in presenza di una situazione di vita o di morte... era più che sconcertante, pensò Lynley. Era osceno. Si sentì un guardone.

«Se Malcolm somiglia anche solo un po' a mio padre, Frances», disse Helen, «sono sicura che si è sentito particolarmente responsabile nei confronti di Randie, perché è una figlia femmina, non un maschio.»

Lynley aggiunse: «Anche nella mia famiglia. Con la mia sorella maggiore, mio padre si comportava in modo molto diverso che con me. O anche col mio fratello minore, se è per questo. Ai suoi occhi, non eravamo vulnerabili come lei. Dovevamo temprarci. Ma questo non vuol dire...»

Frances tolse la mano da sotto quella di Lynley. «No», disse. «Hanno ragione. Quello che pensano all'ospedale. La regina è morta e ora lui non regge il dolore. Ieri notte è stato lui a gettarsi nel traffico.» Poi, per la prima volta, fissò Lynley diritto negli occhi. «Finalmente la regina è morta», disse. «Nessuno può sostituirla. Io no di certo.»

E all'improvviso Lynley capì. «Tu sapevi», mormorò, mentre Helen cominciò: «Frances, non devi neanche pensare...» Ma l'altra la interruppe alzandosi. Andò a uno dei due comodini e tirò fuori il cassetto, mettendolo sul letto. Dal fondo, nascosto il più possibile lontano dal resto, prese un quadrato di lino bianco. Lo aprì come un prete sull'altare, lo scrollò e poi lo distese sul copriletto.

Lynley si avvicinò. Helen fece lo stesso. Tutti e tre guardarono quello che appariva come un comune fazzoletto, salvo che per due particolari. In un angolo le iniziali *E.* e *D.*, e al centro una macchia color ruggine che descriveva un piccolo dramma del passato. Lui che si taglia il dito, il palmo o il dorso della mano facendo qualcosa per lei, segando un'asse, battendo un chiodo, asciugando un bicchiere, raccogliendo i frammenti di un vasetto caduto accidentalmente sul pavimento, e lei che prende sollecita il fazzoletto dalla tasca, dalla borsetta, dalla manica del maglione, dalla coppetta del reggiseno e glielo preme sulla ferita perché lui dimentica sempre di portarne uno. Il pezzo di lino finisce nella tasca dei pantaloni di lui, nella tasca interna del cappotto, e lui se lo scorda, finché la moglie, nel preparare i capi da mandare in lavanderia o scegliendo la roba vecchia per portarla da Oxfam, non lo trova, vede e lo riconosce per quello che è, e lo conserva. Per quanti anni? si chiese Lynley. Per quanti maledetti anni, durante i quali lei non ha mai chiesto al marito cosa significasse, dandogli l'occasione di dire la verità, o mentire, escogitando un motivo perfettamente credibile o

almeno qualcosa cui aggrapparsi per ingannare se stessa.

«Frances, mi permetti di buttarlo via?» chiese Helen, e mise le dita non sul fazzoletto, ma accanto, come fosse una reliquia e lei l'iniziata di un'oscura religione nella quale solo i consacrati potevano toccare gli oggetti di culto.

«No!» gridò Frances, e lo afferrò. «Lui la amava», disse. «La amava e io lo sapevo. L'ho visto accadere, ho visto il modo in cui è accaduto, come se fosse lo studio dell'intero processo dei meccanismi sentimentali interpretato dinanzi ai miei occhi. Come uno sceneggiato televisivo. E ho atteso, capite, perché fin dall'inizio sapevo quello che lui provava. Sentiva il bisogno di parlarne, diceva. Per via di Randie. Perché questa povera gente aveva perduto una bambina appena più piccola della nostra, e lui si rendeva conto di quanto fosse terribile per loro, di quanto soffrissero, specie la madre. 'Nessuno vuole parlarle della cosa, Frances', diceva. 'Lei non ha nessuno. Vive in una bolla di dolore, no, in una pustola infetta di dolore, e nessuno di loro cerca di inciderla. È inumano, Frances, davvero inumano. Qualcuno deve aiutarla, prima che crolli.' Così aveva deciso di essere lui a farlo. Avrebbe sbattuto il colpevole in galera, perdio, e non avrebbe avuto pace, Frances cara, finché non avesse arrestato, messo dentro e consegnato alla giustizia l'assassino. Perché, cosa proveremmo se, Dio non voglia, qualcuno facesse del male alla nostra piccola Randie? Passeremmo le notti in piedi, batteremmo le strade, non chiuderemmo occhio, non toccheremmo cibo e non rimetteremmo piede sulla soglia di casa per giorni, se necessario, pur di trovare il mostro che l'ha fatta soffrire.»

Lynley espirò lentamente, accorgendosi di aver trattenuto il fiato per tutto il tempo che Frances parlava. Si sentiva in acque così alte da rischiare di affogare. Diede uno sguardo alla moglie e vide che aveva portato un dito alle labbra. E capì che Helen provava dolore, per le parole troppo a lungo taciute tra i Webberly. Lui stesso si chiese cosa fosse peggio: sopportare per anni la tortura di immaginare solamente o affrontare per un attimo la morte rapida della scoperta.

«Frances», sussurrò Helen, «se Malcolm non ti avesse amato...»

«Lo faceva solo per dovere.» Frances si mise a ripiegare accuratamente il fazzoletto e non aggiunse altro.

«Secondo me, anche questo è un aspetto dell'amore, Frances», disse Lynley. «E non il più facile. Non si tratta più dell'entusiasmo iniziale, quando si desidera e si crede in qualcosa scritto nelle stelle e ci si ritiene fortunati per aver alzato gli occhi al cielo e letto il messaggio. Stiamo par-

lando del seguito, allorché si sceglie di mantenere la rotta.»

«Non gli ho dato scelta», disse la moglie di Webberly.

«Frances», mormorò Helen, e Lynley capì dal tono quanto dovettero costarle le parole successive. «Credimi, se ti dico che non ne avevi il potere.»

Frances guardò Helen, ma naturalmente non riuscì a vedere al di là della struttura che la moglie di Lynley si era creata per vivere nel proprio mondo: la pettinatura alla moda, la pelle liscia e priva di difetti, le mani curate, il corpo perfettamente snello sottoposto a massaggi settimanali, gli abiti che indossava concepiti per donne che conoscevano il significato dell'eleganza e sapevano come sfruttarlo. Ma quanto a distinguere la vera Helen, la donna che una volta aveva preso la scorciatoia più breve per uscire dalla vita di un uomo che amava tanto perché non ce l'aveva fatta ad affrontare un destino che era mutato troppo radicalmente per le sue risorse e i suoi gusti... Frances Webberly non conosceva quella Helen e dunque ignorava che nessuno meglio di lei poteva capire che la condizione di una persona, mentale, spirituale, psicologica, sociale, emotiva, fisica o nell'insieme, non influiva mai sulle scelte di un'altra.

«E bene tu lo sappia, Frances», disse Lynley. «Malcolm non si è gettato nel traffico. Certo, Eric Leach gli ha telefonato per dirgli di Eugenie Davies, e credo tu abbia letto della sua morte sul giornale.»

«Era distrutto. Pensavo l'avesse dimenticata, e invece mi sono accorta che non era così. Per tutti questi anni.»

«È vero, non l'aveva dimenticata», ammise Lynley. «Ma non per i motivi che credi. Frances, noi non dimentichiamo. Non ci riusciamo. Non ci allontaniamo intatti dopo aver consegnato i documenti alla magistratura inquirente. Non funziona così. Ma il fatto di ricordare si riduce a questo: è il compito della mente. Questa ricorda, tutto qui. E se siamo fortunati, i ricordi non diventano incubi. Ma è il massimo che possiamo augurarci. Fa parte del lavoro.»

Lynley sapeva di camminare sulla linea sottile che separava la verità dalla menzogna. Sapeva che, qualunque cosa avesse provato Webberly durante la relazione con Eugenie Davies e negli anni successivi, probabilmente non si limitava al semplice ricordo. Ma per il momento, non era il caso di approfondire. Quello che contava era che la moglie di quell'uomo capisse almeno in parte l'accaduto delle ultime quarantotto ore. E lo ripeté. «Frances, non si è gettato nel traffico. È stato investito da un'auto. Deliberatamente. Qualcuno ha tentato di ucciderlo. E nelle prossime ore, o giorni, scopriremo se c'è riuscito, perché tuo marito potrebbe morire. Inol-

tre, ha subito un grave attacco cardiaco. Te l'hanno detto, vero?»

Un suono, a metà tra il lamento straziato di una donna che partorisce e quello di un bimbo abbandonato, sfuggì dalle labbra di Frances. «Non voglio che Malcolm muoia», gemette. «Ho tanta paura.»

«Non sei la sola», ribatté Lynley.

Era stato solo l'appuntamento che aveva in una comunità di accoglienza per donne a tenere calma Yasmin Edwards dal momento in cui aveva chiamato il cercapersone dell'agente Nkata fino a quando non lo incontrò nel negozio. Le aveva detto che doveva venire in macchina da Hampstead, perciò non sapeva a che ora sarebbe arrivato, ma comunque al più presto possibile, signora, e se per caso lei temeva che lui non venisse, che se ne fosse dimenticato o avesse subito un ritardo, avrebbe potuto richiamarlo e le avrebbe detto dove si trovava, se preferiva. Lei aveva ribattuto che poteva andare lei da lui, o incontrarlo da qualche parte. L'altro aveva detto di no, che era meglio venisse lui.

A quel punto, lei aveva quasi cambiato idea. Ma aveva pensato al numero 55, alla bocca di Katja che si chiudeva sulla sua, a quello che significava per lei che l'altra scivolasse sempre più giù con le labbra per amarla. E aveva detto: «Va bene. Allora sarò al negozio».

Nel frattempo, aveva mantenuto l'appuntamento alla comunità di accoglienza di Camberwell. C'erano tre sorelle sulla trentina, una signora asiatica e una vecchia che era stata sposata per quarantasei anni. Insieme, erano un bel campionario di contusioni, occhi neri, labbra spaccate, una guancia ricucita, un polso slogato e un timpano forato. Sembravano cani bastonati appena tolti dalla catena: spaventati e indecisi se scappare o attaccare.

Non permettete che vi facciano questo, avrebbe voluto urlare alle donne. A impedirglielo erano stati solo la cicatrice sul suo viso e il naso malridotto, dai quali si capiva che invece lei stessa se lo era lasciato fare.

Perciò aveva rivolto loro un sorriso, dicendo: «Venite, su, belle ragazze». Aveva passato due ore alla comunità, col trucco, i campionari, le sciarpe, i profumi e le parrucche. E quando se n'era andata, tre delle ospiti si erano riabituate a sorridere, la quarta era riuscita a ridere e la quinta ad alzare gli occhi dal pavimento. Per Yasmin era stata un'ottima giornata di lavoro.

Tornò al negozio. Quando arrivò, lo sbirro faceva su e giù davanti all'entrata. Gli vide controllare l'ora e cercare di guardare dietro la porta di sicurezza metallica che lei abbassava davanti al negozio ogni volta che non c'e-

ra. Poi l'uomo diede un'altra occhiata all'orologio e prese il cercapersone dalla cintura, dandoci un colpetto sopra.

Yasmin fermò la vecchia Fiesta. Quando aprì la portiera, si trovò davanti il detective prima ancora di mettere piede sul marciapiede.

«Cos'è, uno scherzo?» domandò lui. «Crede che intromettersi in un'inchiesta per omicidio sia un passatempo, signora Edwards?»

«Hai detto che non sapevi quanto tempo...» Yasmin s'interruppe. Perché scusarsi? «Avevo un appuntamento», disse. «Vuoi darmi una mano a scaricare la macchina o preferisci farmi il contropelo?» Parlando, sporse il mento in fuori, cogliendo il doppio senso delle ultime parole solo dopo averle pronunciate. Ma non volle dargli la soddisfazione di mostrarsi imbarazzata. Gli si piazzò davanti, alta quanto lui, in attesa che si azzardasse a rispondere: *ehi, piccola, posso farti ben altro che il contropelo, se mi dai l'occasione.*

Ma lui non lo fece. Senza dire una parola, si avvicinò al portellone posteriore della Fiesta, aspettando che lei venisse ad aprirlo.

Lei lo fece. Quindi gli mise tra le braccia la scatola di cartone piena di provviste, sulla quale aggiunse la cassetta delle lozioni, del trucco e delle spazzole. Poi sbatté il portellone della Fiesta e si avviò a grandi passi verso l'entrata del negozio, dove aprì la serratura della saracinesca metallica e la tirò su, spingendola con la spalla quando, come al solito, si bloccò a metà.

«Aspetti», disse l'agente, appoggiando i pesi a terra; e prima che lei potesse impedirlo, mise le mani sulla saracinesca ai due lati della donna e sollevò mentre lei spingeva; la saracinesca cedette con un lungo scricchiolio metallico. Lui rimase alle sue spalle, un po' troppo vicino, e disse: «Bisogna farla vedere. Prima o poi non riuscirà più a farla scorrere».

«Non è un problema», ribatté lei, e afferrò la cassetta metallica del trucco perché voleva fare qualcosa e voleva fargli capire che era in grado di cavarsela da sola con le provviste, la porta e il negozio.

Ma, una volta dentro, fu come la prima volta. Lui sembrava occupare tutto lo spazio, appropriarsene. E questo la irritava, specialmente perché non faceva nulla per dare l'impressione di volerla intimidire o almeno dominarla. L'agente mise la scatola di cartone sul bancone, dicendo serio: «Ho sprecato quasi un'ora ad aspettarla, signora Edwards. Spero ne sia valsa la pena, ora che è qui».

«Non otterrai niente...» Si voltò di scatto verso di lui: si trattò di un riflesso puro e semplice, come il campanello e quei cani russi.

Adesso non fare la parte di Miss Ghiacciolo, Yas. Una ragazza con un

corpo come il tuo deve sfruttarlo a proprio vantaggio.

Aveva intenzione di dire allo sbirro: «Non otterrai niente da me». Niente baci senza parole vicino alla credenza aperta, niente mano in grembo sul tavolo della cena, niente bluse nere sfilate e pantaloni calati, e niente mani ad allargare le gambe rigide. *Andiamo, Yas. Non resistermi.*

Il viso le divenne di pietra. Lui la stava guardando. Vide i suoi occhi posarsi sulla bocca, risalire verso il naso. Lei era segnata per sempre da quello che avrebbe dovuto essere l'amore di un uomo, lui aveva letto quei segni e lei non lo avrebbe più dimenticato.

«Signora Edwards», disse Nkata, e lei odiò quel suono, domandandosi perché avesse conservato il cognome di Roger. Si era detta che lo aveva fatto per Daniel, la madre e il figlio legati da un cognome, in mancanza d'altro. Ma adesso si chiese se non lo avesse fatto per punirsi: non per rammentarsi di continuo che aveva ucciso il marito ma per punirsi di essersi legata a lui.

Lo aveva amato, certo. Ma aveva imparato presto che non c'era niente da guadagnare nel farlo. Eppure, la lezione non era bastata, vero? Infatti era di nuovo innamorata, ed ecco a cosa si era ridotta: ad affrontare uno sbirro che stavolta avrebbe visto la stessa assassina, ma un cadavere del tutto diverso.

«Aveva qualcosa da dirmi.» L'agente investigativo Winston Nkata infilò la mano nella tasca della giacca che gli andava come un guanto e tirò fuori un taccuino, lo stesso sul quale aveva scritto la prima volta, con la stessa matita estraibile.

Vedendolo, Yasmin pensò alle bugie che lui aveva già annotato e a come si sarebbe messa male per lei se avesse deciso di giocare pulito adesso. E l'immagine della pulizia si tirò dietro tutto il resto: come la gente guardava una persona e, dalla sua faccia, dal suo modo di parlare e di atteggiarsi, poteva arrivare a una conclusione e aggrapparvisi nonostante le prove del contrario. E perché? Perché la gente aveva una voglia disperata di credere.

«Non era a casa», disse Yasmin. «Non stavamo guardando la televisione. Non era là.»

Vide il petto del detective sgonfiarsi lentamente, come se avesse trattenuto il fiato da quando era arrivato, scommettendo il respiro che Yasmin Edwards lo aveva chiamato sul cercapersone quella mattina con l'intenzione di tradire la sua amante.

«Dov'era?» chiese lui. «Glielo ha detto, signora Edwards? A che ora è tornata a casa?»

«Alle 12.41.»

Lui annuì. Annotò con calma e cercò di sembrare distaccato, ma Yasmin vedeva benissimo quello che gli passava per la testa. Faceva un po' di conti e li confrontava con le bugie di Katja Wolff. E, in cuor suo, festeggiava il fatto di aver avuto partita vinta.

21

Le ultime parole della moglie erano state: «E non dimentichiamo, Eric, che *tu* hai voluto il divorzio. Perciò, se non riesci ad accettare il fatto che io adesso stia con Jerry, non fingere che sia un problema di Esmé». E aveva avuto una tale aria di dannato trionfo, tipo: «guarda, finalmente ho trovato qualcuno che mi vuole sul serio», che Leach si era sorpreso a maledire la figlia dodicenne per averlo convinto a parlare con la madre. «Ho il diritto di vedere altra gente», aveva ribadito Bridget. «Sei stato tu a darmelo.»

«Ascolta, Bridg», aveva puntualizzato lui. «Non è che sono geloso. Solo, Esmé è agitata perché crede che ti risposerai.»

«Ma io intendo farlo, anzi lo voglio.»

«D'accordo, va bene. Ma lei pensa che tu abbia già scelto questo tizio e...»

«E anche se fosse? Che male c'è nel decidere che è bello essere desiderata? Stare con un uomo cui non importa se il mio seno pende un po' e se ho qualche ruga di espressione in viso? È così che le chiama, Eric, a proposito.»

«Questa è ripicca», aveva cercato di dirle Leach.

«Non venirmi a insegnare di che si tratta. Altrimenti passiamo al tuo comportamento: idiozia di mezza età, immaturità prolungata, stupidità adolescenziale. Vado avanti? No? Bene. Meglio così.» E aveva girato sui tacchi, piantandolo in asso. Era tornata nella sua classe delle elementari, dove Leach si era presentato dieci minuti prima, dopo essersi doverosamente fermato dalla direttrice didattica a chiedere se per favore poteva dire una parola alla signora Leach. La donna aveva osservato che era molto irregolare che un genitore andasse da una delle insegnanti nel bel mezzo di un giorno di scuola, ma quando lui si era presentato, la direttrice era divenuta nello stesso tempo conciliante e comprensiva. Dal che Leach aveva capito fino a che punto si fosse sparsa la voce non solo del divorzio imminente, ma anche del nuovo interesse sentimentale di Bridget. Avrebbe qua-

si voluto dire: «Ehi, non m'importa un fico secco se ha un altro», ma non era sicuro fosse il caso. Comunque, la presenza di quel tizio lo faceva sentire meno in colpa per essere stato lui a volersi separare, e cercò di tenerlo a mente guardando la moglie che si allontanava a passi rigidi.

«Ascolta, Bridg, mi dispiace», le disse, rivolto alla sua schiena che si allontanava, ma non lo disse a voce molto alta, e sapeva che lei non lo aveva sentito, e d'altronde non aveva ben chiaro lui stesso di cosa si scusasse.

Tuttavia, guardandola allontanarsi, si sentì ferito nell'orgoglio. Perciò tentò di scacciare i rimorsi per come si erano separati e si disse di avere fatto la cosa giusta.

Considerata la rapidità con cui lei aveva trovato un sostituto, era indubbio che il loro matrimonio fosse già finito prima che lui lo dicesse a chiare lettere.

Eppure, non poteva fare a meno di pensare che alcune coppie riuscivano a restare insieme malgrado i mutamenti intervenuti nei reciproci sentimenti. Anzi, giuravano di «desiderare a ogni costo di proseguire il cammino insieme», quando l'unico legame che le teneva insieme era un conto corrente, o una proprietà, la prole o il rifiuto di dividersi i mobili e le decorazioni natalizie. Leach conosceva uomini delle forze dell'ordine sposati con donne che disprezzavano da sempre. Ma il solo pensiero di mettere a rischio i figli, gli averi, per non dire le pensioni, li aveva indotti a tenere lucide le fedi matrimoniali per anni.

Il che, inevitabilmente, portava a Malcolm Webberly.

A suo tempo, Leach aveva capito che c'era sotto qualcosa dalle telefonate, dai messaggi scritti in tutta fretta, infilati nelle buste e imbucati, dal tono spesso distratto di Webberly nelle conversazioni. Aveva i suoi sospetti, ma li aveva sempre accantonati, finché essi non erano diventati certezza vedendo i due insieme sette anni dopo quell'inchiesta, quando per caso lui e Bridget avevano portato i bambini alla regata perché Curtis aveva avuto una ricerca a scuola, «La cultura e le tradizioni del nostro Paese» (Gesù, Leach ne ricordava perfino il titolo!), e loro due erano là, sul ponte che attraversava il Tamigi a Henley, lui col braccio intorno alla vita della donna, e il sole che li illuminava. Dapprima non l'aveva riconosciuta, non se la ricordava, aveva notato solo che era di bell'aspetto e che insieme raffiguravano quel che si definisce «essere innamorati».

Che strano, pensò Leach adesso, ricordare ciò che aveva provato alla vista di Webberly e la sua Signora Amica. Si rese conto che fino a quel momento non aveva mai considerato il suo superiore come un essere in carne

e ossa. Aveva sempre visto Webberly più o meno come un bambino vede un adulto molto più grande di lui. E l'improvvisa scoperta che l'altro invece aveva una vita segreta l'aveva fatto sentire come un ragazzino di otto anni che incontrava per caso il padre con una vicina.

E, in effetti, era quello che sembrava, la donna sul ponte, una persona dai tratti già visti nella sua zona. Al punto che per un po' si aspettò di rivederla al lavoro (forse una segretaria che non gli avevano ancora presentato?) o magari uscire da un ufficio in Earl's Court Road. Aveva creduto che fosse semplicemente una che Webberly aveva incontrato per caso, e con la quale aveva attaccato a parlare, scoprendo di esserne attratto e dicendosi: «In fondo, perché no, Malc? Inutile fare il maledetto puritano fino a questo punto».

Leach non ricordava come o quando aveva scoperto che l'amante di Webberly era Eugenie Davies. Ma a quel punto non era più stato capace di tacere. Era stata l'indignazione a fornirgli la scusa per parlare, non come un ragazzino timoroso che il padre andasse via di casa, ma come un adulto che sapeva distinguere il bene dal male. Mio Dio, aveva pensato, era inconcepibile che un funzionario della squadra omicidi, suo collega, superasse il limite in quel modo, approfittasse dell'occasione per trarre piacere da una donna traumatizzata, vittimizzata, brutalizzata da tragici eventi e dalle loro conseguenze.

Se non altro Webberly non era stato sordo all'argomento, lo aveva ascoltato sino in fondo. Non aveva fatto nessun commento finché Leach non aveva terminato di recitare ogni strofa dell'ode composta alla condotta non professionale del collega. Quindi aveva detto: «Che diavolo pensi di me, Eric? Non è così. Non è cominciato in pieno caso. Non la vedevo da anni quando abbiamo iniziato a... È stato solo... È successo alla stazione di Paddington. Del tutto fortuitamente. Abbiamo parlato per una decina di minuti, anche meno, in attesa dei rispettivi treni. Poi, dopo... Diavolo, perché devo spiegarlo? Se per te non vado bene, fatti trasferire».

Ma lui non lo aveva voluto.

Perché? si domandò.

Per quello che Malcolm Webberly era diventato per lui.

Com'è vero che è il passato a condizionare il presente, pensò Leach adesso. Anche se non ce ne accorgiamo, ogni volta che arriviamo a una conclusione, emettiamo un giudizio o prendiamo una decisione, alle nostre spalle incombe la nostra intera esistenza: gli anni si susseguono l'uno all'altro come nel domino e influiscono su di noi, che invece non ci rendiamo

neanche conto di come contribuiscano a renderci quelli che siamo.

Si recò in macchina a Hammersmith. Si disse che aveva bisogno di qualche minuto per scaricarsi dopo la scenata con Bridget, e lo fece al volante, dirigendosi verso sud, fino a giungere nei paraggi del Charing Cross Hospital. Lì terminò il suo tragitto e trovò l'unità di terapia intensiva.

Non poteva entrare a vederlo, gli disse la suora responsabile del reparto quando lui varcò le porte a soffietto. Solo ai parenti stretti era consentito di visitare i pazienti in terapia intensiva. Lui era un membro della famiglia Webberly?

Oh, sì, pensò. E di lunga data, anche se non vi era mai stato davvero ammesso e Webberly non era mai stato sfiorato dall'idea. Ma si limitò a dire: «No, solo un collega. Il sovrintendente e io lavoravamo insieme».

L'infermiera annuì, osservando com'era bello che tanti membri della Met fossero passati, avessero telefonato, inviato fiori e addirittura fossero venuti a offrirsi di donare il sangue al paziente: «Gruppo B», gli disse. «È per caso anche il suo? O anche 0, che è universale, ma credo lo sappia.»

«AB negativo.»

«È molto raro. Non ci servirebbe in questo caso, ma dovrebbe diventare un donatore fisso, se mi permette di dirglielo.»

«C'è qualcosa che...» Accennò verso le stanze.

«C'è la figlia con lui. E anche il cognato. Non c'è nulla che... Lui comunque tiene duro.»

«È ancora collegato alle apparecchiature?»

Lei assunse un'espressione mortificata: «Mi dispiace molto. Non posso darle... Spero capisca. Ma posso chiederle... Lei prega?...»

«Non sempre.»

Ma c'era qualcosa di più utile della preghiera, pensò Leach. Per esempio schioccare la frusta con tutti quelli della squadra omicidi e compiere almeno qualche passo avanti verso la cattura del bastardo che aveva fatto questo a Malcolm. E lui ne aveva l'autorità.

Stava per salutare con un cenno l'infermiera, quando una giovane in tuta e scarpe da ginnastica uscì da una delle stanze. La suora la chiamò, dicendo: «Questo signore chiede di suo padre».

Leach non vedeva Miranda Webberly da quando era bambina, ma ora notò che crescendo aveva preso molto dal padre: stessa corporatura robusta, capelli rossicci, carnagione colorita, un sorriso che formava piccole rughe intorno agli occhi e una fossetta sulla guancia sinistra. Aveva l'aria di una ragazza che se ne infischiava delle riviste di moda, e gli piacque per

questo.

Parlò con calma delle condizioni del padre: non aveva ripreso conoscenza e aveva subito «una crisi cardiaca piuttosto seria» qualche ora prima, ma adesso, grazie a Dio, era stabile e il conteggio del sangue - «... erano i globuli bianchi? ... o gli altri?» - indicava la presenza di un'emorragia interna che dovevano individuare al più presto considerato che gli stavano praticando trasfusioni che però sarebbero state inutili se continuava a esserci l'emorragia.

«Secondo loro, riesce a sentire anche in coma, perciò gli leggevo qualcosa», confidò Miranda. «Non avevo pensato di portarmi nulla da Cambridge, così lo zio David è uscito a comperare un libro sulla nautica da diporto. Dev'essere stata la prima cosa a capitargli sotto mano. Ma è terribilmente noioso e tra un po' farà finire me in coma. E non credo serva a tenere sveglio papà con la voglia di sapere come va a finire. Naturalmente, è in coma soprattutto perché ce lo tengono loro. Almeno, così mi dicono.»

Sembrava sinceramente desiderosa di mettere a proprio agio Leach, di fargli capire quanto fosse apprezzato il suo patetico tentativo di essere di aiuto. Aveva l'aria esausta, ma era calma, senza dare l'idea di aspettarsi che qualcuno al di fuori di se stessa la facesse uscire dalla situazione in cui si trovava. Per questo, gli piacque ancora di più.

«C'è nessuno che può prendere il suo posto, qui?» le domandò. «Darle la possibilità di andare a casa per farsi un bagno? Un'oretta di sonno?»

«Oh, sì, certo», rispose lei, e pescò dalla giacca della tuta una fascia elastica con cui si fermò i capelli che sembravano una paglietta da cucina. «Ma voglio stare qui. È mio padre, e... Lui mi sente, capisce. Sa che sto con lui. E se questo può servire... Voglio dire, è importante per uno nelle sue condizioni sapere di non essere solo, non crede?»

Questo significava che la moglie di Webberly non era con lui e la cosa la diceva lunga su quello che dovevano essere stati gli anni da quando Webberly aveva deciso di non lasciare Frances per Eugenie.

Ne avevano parlato solo quell'unica volta che Leach aveva tirato fuori l'argomento. Adesso non ricordava perché si era avventurato su un terreno così riservato della vita altrui, ma era successo qualcosa - una velata allusione? una conversazione telefonica con un tono di malcelata ostilità da parte di Webberly? una festa del dipartimento alla quale l'altro si era presentato per l'ennesima volta da solo? - e Leach era stato costretto a dire: «Non capisco come fai a essere l'amante di tutte e due. Potresti lasciare Frances, Malc. Lo sai. Hai un posto dove andare».

Webberly non aveva risposto subito. Anzi non lo aveva fatto per giorni. Al punto che Leach si era convinto che non sarebbe più accaduto, fino a due settimane dopo, quando l'auto di Webberly era in riparazione e lui gli aveva dato un passaggio a casa perché non era molto lontano dalla sua destinazione. Erano le otto e mezzo di sera, e la ragazzina era in pigiama quando era venuta alla porta, aprendola con un grido di gioia: «Papà! Papà! Papà!» ed era corsa sul sentiero, gettandosi tra le braccia del padre. Webberly le aveva affondato la testa tra i capelli, stampandole bacioni rumorosi sul collo che le avevano strappato altre urla di gioia.

«La mia Randie», aveva detto a Leach. «Ecco perché.»

Adesso Leach disse a Miranda: «Allora sua madre non è qui? È andata a casa per riposare un po'?»

«Le dirò che è venuto, ispettore», rispose lei. «Sarà così lieta di saperlo. Tutti sono stati così... così cari. Davvero.» Gli strinse la mano e disse che tornava dal padre.

«Se posso fare qualcosa...»

«Lo ha già fatto», gli assicurò lei.

Ma, tornando al comando di Hampstead, Leach non ne era affatto convinto. E, non appena entrato, cominciò ad aggirarsi per la sala operativa, rivedendo uno dopo l'altro i rapporti che per la maggior parte aveva già letto. Poi si rivolse all'agente al computer: «Cos'abbiamo da Swansea?»

Lei scosse la testa: «Tutte le auto delle persone coinvolte sono modelli recenti, signore. Nessuna risale a più di dieci anni fa».

«Chi è il proprietario di questa?»

Lei guardò un elenco, facendo scorrere il dito sul foglio. «Robson», rispose. «Raphael. Ha una Renault. Color... vediamo... argento.»

«Maledizione. Deve pur esserci qualcosa.» A quel punto, Leach prese in considerazione un altro approccio al problema. «Ci sarà qualcun altro coinvolto. Si metta al lavoro su quelli.»

«Signore?» chiese lei.

«Riveda i rapporti. Annoti tutti i nomi. Mogli, mariti, fidanzati, fidanzate, adolescenti che guidano, tutti quelli coinvolti in questa faccenda in possesso della patente. Passi i nominativi alla motorizzazione e veda se qualcuno di loro ha una macchina che risponde alla descrizione.»

«Tutti, signore?» chiese l'agente.

«Credo che parliamo la stessa lingua, Vanessa.»

Lei sospirò e disse: «Sì, signore», e tornò al lavoro, mentre uno degli agenti più giovani entrò di corsa nella sala. Si chiamava Solberg, era un no-

vellino impaziente di mettersi alla prova dal primo giorno nella squadra omicidi. Si trascinava dietro uno stampato, e aveva il viso talmente rosso che sembrava un corridore al termine di una maratona.

«Capo!» gridò. «Guardi qui. Dieci giorni fa. Ed è roba che scotta, scotta davvero.»

«Di che si tratta, Solberg?» chiese Leach.

«Di una piccola complicazione», rispose l'agente.

Al termine della conversazione con Yasmin Edwards, Nkata decise di rivolgersi all'avvocato di Katja Wolff. Dopo che lui aveva annotato sul taccuino: *12.41,* la donna gli aveva detto: «Hai avuto quello che volevi, ora vattene, agente», rifiutandosi di fare congetture su dove si trovasse l'amante la sera che Eugenie Davies era stata uccisa. Lui aveva pensato di fare pressione su di lei: *ha già mentito una volta, signora, perciò chi mi dice che non lo stia rifacendo, e sa cosa succede agli ex detenuti accusati di complicità in omicidio?,* ma aveva preferito di no. Non ne aveva avuto il cuore, perché aveva visto le emozioni che le passavano sul volto mentre la interrogava, e sapeva quanto già le costasse dirgli quel poco che gli aveva detto. Eppure, non era riuscito a evitare di riflettere su ciò che sarebbe accaduto se le avesse chiesto perché. Perché tradiva l'amante e, soprattutto, che significava? Ma non erano affari suoi. Non potevano esserlo, perché lui era uno sbirro e lei un'ex detenuta. Tutto lì.

Così aveva chiuso il taccuino. Aveva intenzione di girare sui tacchi e uscire dal negozio con un semplice ma significativo: «La saluto, signora Edwards. Ha fatto la cosa giusta». Ma non lo aveva fatto. Al contrario, aveva chiesto: «Tutto a posto, signora Edwards?» e lui stesso era rimasto sorpreso dalla propria gentilezza. Era completamente sbagliato provarla verso una donna del genere in una situazione del genere, e quando lei aveva detto: «Vattene», lui, saggiamente, lo aveva fatto.

Una volta in macchina, aveva sfilato dal portafogli il biglietto datogli da Katja Wolff al mattino. Aveva preso il Tuttocittà dal cruscotto e cercato la via in cui aveva lo studio Harriet Lewis. Come volevasi dimostrare, questo si trovava a Kentish Town, cioè dall'altra parte del fiume, e quindi al capo opposto di Londra. Ma, attraversando la città, ebbe il tempo di preparare una strategia con la quale ricavare informazioni dall'avvocato. E doveva essere l'approccio giusto, perché dalla vicinanza dello studio alla prigione di Holloway si capiva che Harriet Lewis doveva avere tra i clienti diversi malfattori, e non sarebbe stato facile cavarle qualcosa con l'inganno.

Quando accostò al marciapiede, Nkata scoprì che la donna si era installata in una modesta palazzina adibita a uffici, tra un giornalaio e una drogheria fuori della quale erano esposti broccoli vizzi e cavoli malconci. La porta d'ingresso era adiacente a quella del giornalaio, e sulla metà superiore di vetro trasparente era stampigliato semplicemente AVVOCATI e basta.

Subito all'interno, una scala con un logoro tappeto rosso portava a un pianerottolo sul quale si affacciavano due porte, l'una di fronte all'altra. Una era aperta, e mostrava una stanza vuota che dava su un'altra, dal pavimento ricoperto di polvere. L'altra porta era chiusa, e all'anta era affisso con una puntina da disegno un biglietto da visita. Nkata lo esaminò e vide che era identico a quello datogli da Katja Wolff. Lo sollevò con la punta dell'unghia e guardò al di sotto. Non ce n'erano altri. Nkata sorrise. Adesso sapeva come regolarsi.

Entrò senza bussare e si trovò in un'anticamera completamente diversa da come se la sarebbe aspettata considerando la zona, l'edificio e gli altri locali sul pianerottolo. Il pavimento lucido era quasi del tutto ricoperto da un tappeto persiano, sul quale si trovavano una scrivania per accogliere i clienti, un divano, poltrone e tavolini in stile rigorosamente moderno. C'era una grande profusione di forme angolose, legno, pelle, che avrebbero dovuto stridere non solo col tappeto, ma anche col rivestimento e la tappezzeria, e invece davano l'idea del giusto grado di audacia che uno si augura nell'assumere un avvocato.

«Posso esserle utile?» La domanda venne da una donna di mezza età seduta alla scrivania davanti a un computer, con minuscoli auricolari nelle orecchie dai quali si capiva che trascriveva una registrazione. Era vestita in modo professionale, con prevalenza di blu marine e crema, i capelli corti e ordinati che cominciavano a ingrigire in una ciocca alla tempia sinistra. Aveva le sopracciglia più scure che Nkata avesse mai visto, e, in un mondo in cui era abituato a essere guardato con sospetto dalle donne bianche, non aveva mai incontrato un'espressione più ostile.

Esibì il tesserino e chiese di parlare con l'avvocato. Non aveva un appuntamento, disse alla signora Sopracciglia, anticipandola sul tempo, ma immaginava che la signorina Lewis...

«La *signora* Lewis», precisò la segretaria, sfilandosi gli auricolari.

...lo avrebbe immediatamente ricevuto, sapendo che era venuto per Katja Wolff. Nkata mise il biglietto da visita sulla scrivania e aggiunse: «Glielo dia, per favore. Le dica che abbiamo parlato stamani al telefono. Dovrebbe

ricordarselo».

La signora Sopracciglia non toccò il biglietto finché Nkata non ebbe tolto le dita. Quindi lo prese, dicendo: «Attenda, per favore», ed entrò nell'ufficio adiacente. Uscì dopo due minuti circa, si rimise gli auricolari e riprese a battere senza una sola occhiata verso di lui, cosa che avrebbe potuto fargli saltare la mosca al naso, se non avesse imparato sin dall'infanzia a prendere il comportamento delle donne bianche per quello che era: oltremodo scontato e becero.

Così esaminò le foto appese, vecchi ritratti in bianco e nero di donne che gli fecero tornare in mente i giorni in cui l'Impero si estendeva su tutto il globo; e quando ebbe terminato l'ispezione delle fotografie, prese una copia di *Ms.* e s'immerse nella lettura di un articolo sulle alternative all'isterectomia che sembrava scritto da una donna piena di risentimenti.

Non si sedette, e quando la signora Sopracciglia gli disse: «Ci vorrà un po', agente, visto che non ha appuntamento», lui ribatté: «Come un omicidio, no? Non si sa mai quando capita». Appoggiò una spalla alla carta da parati a strisce chiare, ci batté sopra il palmo della mano dicendo: «Carina. Come si chiama questa fantasia?»

La segretaria guardò il punto che aveva toccato, in cerca di macchie di grasso, e non rispose. Nkata le rivolse un cenno affabile, aprì del tutto la rivista e rincarò la dose appoggiando anche la testa sulla carta.

«Abbiamo un divano, agente», disse la signora Sopracciglia.

«Sono stato seduto tutto il giorno», ribatté lui, e, per buona misura, aggiunse: «Fin troppo».

Ottenne l'effetto desiderato. Lei si alzò, sparì di nuovo nell'ufficio e tornò dopo un minuto. Portava un vassoio con i resti del tè pomeridiano, e disse che l'avvocato adesso poteva riceverlo.

Nkata sorrise tra sé. Ci avrebbe scommesso.

Harriet Lewis, vestita di nero come la sera prima, era in piedi dietro la scrivania quando lui entrò. «Abbiamo già avuto la nostra conversazione, agente Nkata. Devo telefonare a un avvocato?»

«Perché, ne sente il bisogno?» le chiese Nkata. «Una donna come lei teme di non cavarsela da sola?»

«'Una donna come me'», scimmiottò lei, «non è affatto scema. Passo la vita a dire ai clienti di tenere la bocca chiusa in presenza della polizia. Sarei piuttosto stupida se non seguissi il mio stesso consiglio, non crede?»

«Sarebbe assai più stupida...»

«Ancora più stupida», lo corresse.

«...assai più stupida», ripeté lui, «a doversi difendere dall'accusa di avere ostacolato un'indagine giudiziaria.»

«Non mi ha ancora accusato di niente. Non ha nessun appiglio.»

«La giornata non è ancora conclusa.»

«Non mi minacci.»

«Allora faccia quella chiamata», le disse Nkata. Si guardò intorno e vide in un angolo tre sedie e un tavolino da caffè. Andò da quella parte e si sedette, dicendo: «Ah, che sollievo. È bello togliersi un peso a fine giornata», e accennò al telefono. «Faccia pure. Posso aspettare. La mia mamma è un'ottima cuoca e mi terrà in caldo la cena.»

«Di che si tratta, agente? Abbiamo già parlato. Non ho nulla da aggiungere a quello che le ho già detto.»

«Vedo che non ha nessuna socia», constatò lui. «A meno che non si nasconda sotto la scrivania.»

«Non mi pare di averle detto che ne avessi una. È stato lei a immaginarlo.»

«Basandomi sulla bugia di Katja Wolff. Il numero 55 di Galveston Road, signorina Lewis. Vogliamo parlarne? A proposito, è là che dovrebbe abitare la sua socia.»

«I rapporti con la mia cliente sono riservati.»

«Giusto. Allora ha una cliente a quell'indirizzo?»

«Non ho detto questo.»

Nkata si chinò in avanti, con i gomiti sulle ginocchia. «Allora mi stia a sentire», disse. Guardò l'orologio. «Settantasette minuti fa, Katja Wolff ha perduto l'alibi per l'ora dell'investimento a West Hampstead. Ha capito bene? Questo la fa salire in cima alla lista degli indiziati. A quanto mi consta, nessuno mente su dove si trovava la notte in cui qualcun altro è stato ucciso, a meno che non abbia una buona ragione. In questo caso, potrebbe essere perché era implicata. La donna assassinata...»

«So chi era», intervenne brusca l'avvocato.

«Ah, sì? Bene. Allora probabilmente saprà anche che la sua cliente aveva un conto da regolare con la persona in questione.»

«Idea ridicola. Semmai, è vero il contrario.»

«Katja Wolff voleva che Eugenie Davies restasse in vita? E perché, signorina Lewis?»

«È un'informazione riservata.»

«Splendido. Allora ci aggiunga anche questo: la scorsa notte è avvenuto un altro investimento a Hammersmith. Intorno a mezzanotte. Il funzionario

che a suo tempo aveva messo dentro Katja. Non è morto, ma la sua vita è appesa a un filo. E sa come si comportano i poliziotti con gli indagati quando ci va di mezzo un collega.»

Quell'informazione sembrò intaccare per la prima volta l'armatura di calma che Harriet Lewis indossava. Spostò impercettibilmente la schiena e disse: «Katja Wolff non è implicata in questi episodi».

«È pagata per dirlo, e anche per crederlo. Come pure la sua socia, se l'avesse.»

«La smetta con quella musica. Sappiamo entrambi che non sono responsabile di quello che le riferisce un cliente in mia assenza.»

«Giusto. Ma adesso lei è presente. E avendo assodato che non ha una socia, sarebbe il caso di chiarire perché mi è stato detto il contrario.»

«Non ne ho idea.»

«No?» Nkata prese il taccuino e la matita, picchiando quest'ultima sulla rilegatura in pelle per dare più enfasi alle proprie affermazioni. «Ecco come la vedo: lei è l'avvocato di Katja Wolff, ma anche qualcos'altro, di più piacevole, che esula dalla sua professione. Ora...»

«Lei è incredibile.»

«...se la voce viene fuori, per lei si mette male, signorina Lewis. La sua categoria ha un certo codice etico, che non consente certo a un avvocato di fare bisbocce amorose con una cliente. Anzi, a questo punto potrebbe essere chiaro il motivo per cui accetta di difendere detenute: le raccoglie col cucchiaino e non ha difficoltà a portarsele a letto.»

«È indegno.» Finalmente Harriet Lewis si alzò e girò intorno alla scrivania. Attraversò la stanza e si piazzò dietro una delle poltrone intorno al tavolino da caffè, afferrandola saldamente per la spalliera. «Esca dal mio ufficio, agente.»

«Seguiamo questa ipotesi», ribatté lui in tono ragionevole, appoggiandosi alla spalliera. «Ragioniamo ad alta voce.»

«Quelli come lei non sono capaci di farlo neppure in silenzio.»

Nkata sorrise. Un punto a favore della donna. «Stia al gioco comunque», disse.

«Non ho nessuna intenzione di parlare ancora con lei. Adesso se ne vada, o farò in modo che il suo nome arrivi alla Disciplinare.»

«Per lamentarsi di cosa? E che figura ci farà quando verrà fuori che non ha saputo cavarsela con un poliziotto venuto da solo a parlare di un'omicida? E non un'omicida qualsiasi, signorina Lewis. Un'infanticida che ha scontato vent'anni.»

A questo l'avvocato non rispose.

Nkata rincarò la dose, facendo un cenno in direzione della scrivania di Harriet Lewis: «Chiami pure la Disciplinare, strombazzi pure di abusi e denunci quello che le pare. Poi, quando la storia arriverà sui giornali, vedremo chi ne esce pulito e chi no».

«Lei mi sta ricattando.»

«Le dico solo i fatti. Può prenderli come le pare. A me interessa solo la verità su Galveston Road. Me la dica e andrò via.»

«Vada a vedere di persona.»

«Già fatto. Non ci torno senza munizioni.»

«Galveston Road non ha niente a che fare con...»

«Signorina Lewis, non mi prenda per scemo.» Nkata accennò al telefono. «Vuol fare o no quella chiamata alla Disciplinare? È pronta a sporgere reclamo contro di me?»

Harriet Lewis parve soppesare le alternative, poi, con un sospiro, girò intorno alla poltrona e si sedette. «In quella casa vive l'alibi di Katja Wolff», disse. «È una donna che si chiama Noreen McKay, e si rifiuta di farsi avanti e scagionare Katja dai sospetti. Ieri sera siamo andate da lei per parlargliene. Ma non siamo approdate a nulla. E dubito fortemente ci riuscirà lei.»

«E perché?» chiese Nkata.

Harriet Lewis si lisciò la gonna. «Diciamo per etica professionale.»

«È anche lei un avvocato?»

Harriet Lewis si alzò: «Devo telefonare a Katja e chiederle il permesso di rispondere a questa domanda», disse.

Quando Libby Neale tornò a casa da South Kensington andò diritta al frigorifero. Aveva una voglia pazzesca di bianchi, e riteneva di meritarsi che quell'attacco venisse soddisfatto. Teneva nel freezer un mezzo chilo di Häagen-Dazs alla vaniglia per simili emergenze. Lo tirò fuori, scovò un cucchiaino nel cassetto delle posate e aprì il contenitore. Mandò giù circa una dozzina di cucchiaiate prima di riuscire a pensare.

E quando lo fece, fu solo per avvertire il bisogno di altra roba bianca, perciò frugò nella spazzatura sotto l'acquaio e trovò i resti di un sacchetto di popcorn al cheddar gettato in un momento di disgusto il giorno prima. Sedette sul pavimento e si ficcò in bocca le due manciate che restavano. Quindi passò a un pacchetto di tortillas, che teneva da tempo per sfidare se stessa a stare lontana da qualsiasi cosa bianca. Si accorse però che queste

non erano più di quel colore, perché erano spuntate chiazze di muffa, come macchie di inchiostro sulla biancheria. Ma era facile toglierle, e anche se ne ingeriva un po' per sbaglio, non faceva male, vero? Era come penicillina.

Scartò un cubetto di Wensleydale dall'involucro e lo affettò per prepararsi una quesadilla. Fece cadere i pezzi di formaggio sulla tortilla, ve ne mise un'altra sopra, e sbatté tutto insieme in una padella. Quando il Wensleydale si fuse e la tortilla s'indorò, tolse la pietanza dal fuoco, la arrotolò e si rimise sul pavimento, infilandosi il cibo in bocca e mangiando come la vittima di una carestia.

Quando ebbe spazzolato la quesadilla, restò seduta a terra, con la testa appoggiata allo sportello di un armadietto. Ne aveva bisogno, si disse. Le cose stavano diventando troppo strane e, in questi casi, bisognava tenere alto il livello degli zuccheri nel sangue. Da un momento all'altro poteva essere necessario darsi da fare.

Gideon non l'aveva accompagnata alla macchina: era solo venuto con lei alla porta. «Starai bene, Gid?» gli aveva chiesto mentre uscivano dallo studio. «Voglio dire, non è proprio un bel posto dove attendere qualcuno. Ascolta, perché non torni a casa con me? Possiamo lasciare un messaggio a tuo padre, e quando arriva ti chiama e noi torniamo qui in macchina.»

«Aspetto qui», aveva ribadito lui, e aveva aperto e poi richiuso la porta senza neanche degnarla di un'occhiata.

Che significava quel voler attendere il padre? si chiese lei. Era la resa dei conti finale tra loro? Lo sperava. Ci sarebbe voluta già da un pezzo tra Davies padre e figlio.

Cercò di immaginarselo come un confronto provocato, per qualche motivo, dal fatto che Gideon aveva scoperto di avere un'altra sorella di cui ignorava l'esistenza. Lui avrebbe preso il biglietto scritto dalla madre di Virginia e l'avrebbe agitato sotto il naso del padre, dicendo: «Parlami di lei, bastardo. Dimmi perché non ho potuto neanche conoscerla».

Perché era parso questo il punto cruciale che aveva scatenato Gideon quando aveva letto il messaggio. Il padre gli aveva negato un'altra sorella che invece era stata viva per tutto quel tempo.

E perché? pensò Libby. Perché Richard aveva compiuto quella mossa di isolare Gideon dalla sorella viva? Per le stesse ragioni che spingevano Richard a fare tutto il resto: per tenere Gid concentrato sul violino.

No, no, no. Gideon non può avere amici, andare alle feste, praticare sport, frequentare una vera scuola. Deve esercitarsi, esibirsi e provvedere

alle entrate. E non si può se si hanno altri interessi al di là dello strumento. Come una sorella, per esempio.

Dio, pensò Libby. Quell'uomo era una tale merda. Stava riducendo a una tale schifezza la vita di Gideon.

Come sarebbe stata la sua esistenza se non avesse suonato il violino? si domandò. Sarebbe andato a scuola come un ragazzo normale. Avrebbe praticato degli sport, come il calcio o altro. Sarebbe andato in bici, caduto dagli alberi, e forse si sarebbe rotto un paio di ossa. La sera si sarebbe visto con gli amici per una birra, sarebbe uscito con delle ragazze, se le sarebbe scopate, e sarebbe stato un essere normale. Non sarebbe stato per niente com'era adesso.

Gideon meritava quello che le altre persone avevano e davano per scontato, si disse Libby: amici, amore, una famiglia, un'esistenza. Ma non avrebbe avuto niente di tutto questo finché Richard lo avesse tenuto col pugno di ferro e nessuno faceva niente per cambiare i rapporti tra lui e quel maledetto padre.

Libby si mosse e, girando la testa, vide il tavolo: era là che aveva lasciato le chiavi dell'auto di Gideon quando era piombata in cucina per alzare bandiera bianca di fronte all'attacco dei bianchi, e ora le parve che esserne in possesso fosse un segno divino inviato nella vita del giovane perché fosse lei a prendere le sue difese.

Libby si alzò in piedi. Si avvicinò alle chiavi in uno stato di pura determinazione e le prese prima di avere ripensamenti. Poi uscì dall'appartamento.

22

Yasmin Edwards mandò Daniel al Centro dell'Esercito, lì di fronte, con una torta al cioccolato. Il ragazzino ne fu sorpreso, date le reazioni precedenti della madre quando lui si tratteneva troppo con quegli uomini in divisa, ma disse: «Favoloso, mamma!», le rivolse un largo sorriso e in un attimo se ne andò a fare ai militari quella che lei aveva definito una visita di ringraziamento. «Quei tizi sono gentili a offrirti il tè, di tanto in tanto», aveva detto al figlio, che, se anche aveva colto in questa frase una certa contraddizione con la sua rabbia precedente all'idea che qualcuno compatisse il figlio, non vi aveva fatto cenno.

Rimasta sola, Yasmin sedette dinanzi al televisore. Lo stufato di agnello cuoceva a fuoco lento, perché, da maledetta stupida, era ancora incapace di

non fare quello che si era riproposta. Inoltre, non riusciva a cambiare idea o alzare paletti come ai tempi in cui era stata la ragazza, l'amante e la moglie di Roger Edwards, e poi nella prigione di Holloway.

Si chiese il perché, ma la risposta era lì davanti a lei, nel vuoto che avvertiva e nell'affiorare di una paura da tanto tempo sepolta. Quella che le sembrava descrivere e dominare la sua intera esistenza, un terrore di qualcosa che era del tutto incapace di nominare, e ancor meno di affrontare. Ma, per quanto fosse scappata lontano dall'Uomo Nero, era finita di nuovo tra le sue braccia.

Cercò di non pensare. Non voleva riflettere sul fatto di essersi ridotta ancora una volta a scoprire che non esistevano rifugi inviolabili, a dispetto della sua determinazione a crederlo.

Odiava se stessa. Quanto aveva odiato Roger Edwards e più, molto di più, di quanto odiasse Katja Wolff, che l'aveva messa davanti allo specchio di quell'istante e costretta a fissarlo lungamente. Non faceva differenza che tutti i baci, gli abbracci, gli atti d'amore e i discorsi fossero stati costruiti su una menzogna che lei non avrebbe potuto discernere. Quel che importava era che lei, Yasmin Edwards, si era lasciata coinvolgere. Per questo si disprezzava profondamente. «Avrei dovuto saperlo», si ripeteva all'infinito, logorandosi.

Quando Katja arrivò, Yasmin diede un'occhiata all'orologio. Era puntuale, ma questo se lo aspettava, perché all'amante non sfuggiva mai quello che avveniva negli altri. Era una tecnica di sopravvivenza imparata in galera. Perciò doveva aver capito tutto dalla visita di Yasmin alla lavanderia quella mattina. Così, era tornata a casa all'ora precisa di cena, già preparata.

Preparata, sì, ma Katja non sapeva a cosa. E questo era l'unico vantaggio che aveva Yasmin. Gli altri erano tutti della sua amante, e quello più importante era come il fascio luminoso di un faro, anche se Yasmin si era sempre rifiutata di vederlo.

Ostinazione. Era stata la presenza costante di un obiettivo a conservare la sanità mentale di Katja Wolff in prigione. Era una donna che faceva progetti, da sempre. «Devi sapere quello che vuoi e cosa diventerai, una volta fuori di qui», ripeteva di continuo a Yasmin. «Non permettere che ciò che ti hanno fatto divenga il loro trionfo. E succederà, se fallisci.» Yasmin aveva imparato ad ammirare Katja Wolff per la caparbia determinazione di diventare quello che voleva, nonostante la loro situazione. E a un certo punto aveva cominciato ad amarla, perché lei rappresentava per en-

trambe un solido fondamento del futuro, anche mentre erano ancora in prigione.

Un giorno le aveva detto: «Devi farti vent'anni qui. Pensi di uscire e metterti a disegnare vestiti a quarantacinque anni?»

«Avrò una vita», aveva asserito Katja. «E ce la farò, Yas. Avrò una vita.»

Bisognava pur cominciarla da qualche parte, quella vita, una volta che Katja avesse scontato la pena, superato il periodo di libertà vigilata e fosse stata finalmente rilasciata. Le occorreva un posto dove stare senza essere notata, per cominciare a rifarsi un'esistenza. Non intendeva finire di nuovo sotto i riflettori. Non sarebbe riuscita a realizzare il proprio sogno se non avesse potuto reinserirsi facilmente. E anche in quel caso, sarebbe stata dura: affermarsi nell'arena competitiva della moda, quando tutti i titoli di notorietà le derivavano dal campo giudiziario.

Quando si era sistemata a Kennington con Yasmin, quest'ultima aveva capito che Katja avrebbe dovuto attraversare un periodo di adattamento prima di poter realizzare i sogni di cui aveva parlato. Perciò le aveva dato il tempo di riabituarsi alla libertà, e non aveva trovato da ridire sul fatto che tutti gli obiettivi di cui Katja parlava in prigione non si fossero immediatamente tradotti in azione. Le persone differivano l'una dall'altra, si era detta Yasmin. Non significava nulla che lei si fosse messa a lavorare furiosamente e ostinatamente fin dal momento del suo rilascio. In fondo, aveva un figlio da mantenere e un'amante di cui doveva attendere per anni l'arrivo. Aveva più incentivi a rimettere in ordine la sua esistenza in modo che Daniel prima e Katja poi avessero la casa che meritavano.

Ma ora si accorgeva che quelle di Katja era state soltanto parole. Lei non aveva nessuna intenzione di farsi strada nel mondo, perché non ne aveva bisogno. Aveva già un posto riservato da tempo.

Yasmin non si mosse dal divano, mentre Katja si toglieva il cappotto, dicendo: «*Mein Gott*, sono esausta», e poi, vedendola: «Che fai lì al buio, Yas?» Attraversò la stanza e accese la lampada da tavolo, precipitandosi come al solito verso le sigarette che la signora Crushley non le permetteva di fumare alla lavanderia. Ne accese una con una bustina di fiammiferi sfilata dalla tasca e gettò sul tavolino da caffè il pacchetto di Dunhill. Yasmin si chinò in avanti e prese i fiammiferi. Sopra c'era stampato: *Frère Jacques Bar & Brasserie.*

«Dov'è Daniel?» chiese Katja, guardandosi intorno. Entrò in cucina e notò che il tavolo era apparecchiato solo per due. «È andato a cena da un

amico, Yas?»

«No», rispose lei. «Tornerà tra poco.» Aveva deciso di metterla così, per impedirsi di cedere alla viltà all'ultimo momento.

«Allora perché il tavolo...» Katja s'interruppe. Era una donna capace di controllarsi e non tradirsi, e Yasmin la vide fare ricorso all'autocontrollo anche in quel momento.

Sorrise amaramente. Esatto, disse in silenzio all'amante. Non pensavi che la piccola Pinky aprisse gli occhi, vero, Kat? E, che io abbia fatto da sola o con l'aiuto di qualcun altro, non ti aspettavi fosse *lei* a compiere una mossa, la prima mossa, ed esporsi tutta sola e impaurita, vero, Kat? Perché hai avuto cinque anni per scoprire come entrarle nella pelle e farle credere di avere un futuro con te. Perché fin da allora sapevi che, se si faceva intravedere a questa puttanella qualche possibilità dove non ce n'era nessuna, lei si sarebbe data anima e corpo a quella vacca indegna e avrebbe fatto di tutto per renderla felice. Ed era di questo che avevi bisogno, vero, Kat? Su questo contavi.

«Sono stata al numero 55», disse.

«Sei stata dove?» fece Katja cautamente, e all'improvviso le tornò l'accento tedesco, l'affascinante tratto distintivo della sua diversità.

«Al 55 di Galveston Road. Wandsworth. Londra. Zona meridionale», precisò Yasmin.

Katja non replicò, ma lei vide che si era messa a riflettere, malgrado il volto impassibile che aveva imparato a mostrare in prigione, quando qualcuno la guardava, un'espressione che faceva pensare che nulla la turbasse. Ma gli occhi erano troppo fissi su Yasmin.

Solo allora quest'ultima si accorse che Katja era sporca: aveva il viso unto e i capelli biondi incollati a ciocche sul cranio. «Stasera non sei passata di là», osservò in tono calmo. «Hai deciso di fare la doccia a casa.»

Katja si avvicinò. Aspirò profondamente dalla sigaretta, continuando a riflettere. Poteva essere tutto un trucco per costringerla a confessare qualcosa che l'amante aveva solo immaginato. «Yas», disse. Allungò la mano e sfiorò le treccine che lei si era tirate indietro e legate sulla nuca con un foulard. Yasmin si ritrasse di scatto.

«Non avevi bisogno di farti la doccia là, vero?» sibilò Yasmin. «Stasera niente succo di figa sulla faccia. Giusto?»

«Yasmin, di che stai parlando?»

«Del numero 55, Katja. Galveston Road. Di quello che fai quando ci vai.»

«Mi vedo col mio avvocato», ribatté l'altra. «Yas, hai sentito cosa ho detto a quel detective stamani. Pensi che menta? Perché dovrei? Se vuoi, telefona a Harriet e chiedile se io e lei siamo andate lì insieme...»

«Ci sono andata io», tornò a ripetere chiaro e tondo Yasmin. «Ci sono andata io, Katja. Mi ascolti?»

«E allora?» chiese l'altra. Continuava a essere così calma, pensò Yasmin, così sicura di sé, o, almeno, capace di sembrarlo. E perché? Perché sapeva che di giorno non c'era nessuno in casa. Credeva che chiunque avesse suonato il campanello non avrebbe comunque potuto scoprire chi ci abitava. O, forse, stava solo guadagnando tempo per pensare a una spiegazione plausibile.

«Non c'era nessuno in casa», disse Yasmin.

«Capisco.»

«Così sono andata da una vicina e ho chiesto chi ci abita.» Sentì il tradimento dilatarsi come un pallone troppo gonfio che le saliva in gola. Si costrinse a dire: «Noreen McKay», e restò in attesa di una risposta dall'amante. Quale sarebbe stata? pensò. Una scusa? L'affermazione che c'era stato un equivoco? Un tentativo di spiegazione ragionevole?

«Yas...» cominciò Katja. Poi mormorò: «Per l'inferno», e quell'imprecazione tipicamente inglese suonò così strana in bocca a lei che a Yasmin sembrò, anche se solo per un attimo, di parlare con una persona del tutto diversa dalla Katja Wolff che aveva amato negli ultimi tre anni in prigione e poi per tutti quelli successivi. «Non so che dire», sospirò. Girò intorno al tavolino e andò a sedersi sul divano accanto a Yasmin. Quest'ultima si ritrasse di nuovo. Katja si scostò.

«Ho già preparato le tue cose», la informò Yasmin. «Sono nella stanza da letto. Non voglio che Dan veda... Glielo dirò domani. Tanto è già abituato alla tua assenza certe notti.»

«Yas, non è stato sempre...»

Yasmin sentì la propria voce salire di un'ottava: «C'è della roba da lavare. L'ho messa a parte in una busta di Sainsbury's. Puoi farlo domani, chiedere a qualcuno di usare la lavatrice stasera, andare in una lavanderia a gettoni o...»

«Yasmin, devi ascoltarmi. Non siamo state sempre... Io e Noreen non siamo state sempre quello che credi. È qualcosa...» Katja tornò ad avvicinarsi. Mise la mano sulla coscia di Yasmin e quest'ultima sentì il corpo irrigidirsi al tocco, e quella tensione dei muscoli, quella durezza delle articolazioni le ricordavano troppe cose, tutto la riportava diritta nel passato, do-

ve i visi la sovrastavano...

Si alzò di scatto, coprendosi le orecchie: «Smettila! Va' all'inferno!» gridò.

Katja tese la mano ma non si alzò dal divano. «Yasmin, ascoltami», disse. «Non riesco a spiegarlo. È qualcosa che ho dentro, da sempre. Sono incapace di sbarazzarmene. Ci provo e a volte sembra svanire, ma poi ritorna. Con te, Yasmin, devi ascoltarmi. Con te, Yasmin, credevo... speravo...»

«Mi hai usato», urlò Yasmin. «Non credevi e non speravi niente. Mi usavi, Katja. Perché pensavi che, se fossi riuscita a convincerla che stavi per mollarla, finalmente si sarebbe fatta avanti confessando la sua vera natura. Ma lei invece non lo ha fatto, né quando eri dentro né quando sei uscita. Tu però hai continuato a credere il contrario, perciò ti sei messa con me per forzarle la mano. Solo che non ha funzionato, a meno che lei non sapesse cosa facevi e con chi, giusto? E di sicuro non funziona, se ogni tanto non le fai provare un po' di quello che si perde.»

«Non è così.»

«Vuoi dirmi che non è così tra voi? Che non sei stata con lei da quando sei uscita? Che non vai a farti una botta là dopo il lavoro, dopo cena, o dopo che sei stata con me, quando dici che non riesci a dormire e hai bisogno di una passeggiata e io sto sveglia fino all'alba? Adesso capisco tutto, Katja. E voglio che te ne vai.»

«Yas, non so dove andare.»

Yasmin ebbe una risata nasale: «Basta una telefonata».

«Per favore, Yasmin, vieni a sederti. Lascia che ti dica com'è andata.»

«Te lo dico io: aspettavi. All'inizio non l'ho capito. Ho pensato che cercassi di adattarti a stare fuori. Credevo ti preparassi a crearti una vita, Katja, per te stessa, per noi due e per Dan, invece aspettavi lei. Fin dal principio. Aspettavi di far parte della *sua* vita e, una volta entrata, anche la tua si sarebbe sistemata.»

«Non è così.»

«No? Davvero? Perché, hai fatto qualcosa per organizzarti da quando sei uscita? Hai telefonato alle scuole di moda? Hai parlato con qualcuno? Sei entrata in una boutique di Knightsbridge a proporti come 'apprendista'?»

«No, non l'ho fatto.»

«E sappiamo tutt'e due perché. Non hai bisogno di farti una vita, ci pensa lei.»

«Niente affatto.» Katja si alzò dal divano, schiacciando la sigaretta nel portacenere, spargendone un po' sul tavolino, dove i frammenti carboniz-

zati rimasero come i resti di sogni infranti. «Io faccio la mia vita come sempre», disse. «Certo, è diversa da quella che pensavo di avere, da quella di cui parlavo in carcere. Ma non dipendo da Noreen, e neanche da te, Yasmin. Sono padrona della mia vita. Da quando mi hanno rilasciata. Ecco in cosa mi aiuta Harriet. Per questo sono riuscita a stare vent'anni in prigione senza impazzire. Perché sapevo, ero certa, di quello che mi aspettava quando fossi uscita.»

«Lei», disse Yasmin. «Era lei che ti aspettava, vero? E allora vacci. Esci di qui.»

«No. Devi capire. Io ti farò...»

Ti farò. Ti farò. Ti farò. Fin troppa gente le aveva fatto qualcosa. Yasmin strinse le mani alla testa.

«Yasmin, io ho compiuto tre brutte azioni in vita mia. Ho costretto Hannes a portarmi con sé oltre il Muro minacciando di denunciarlo alle autorità.»

«Storia vecchia.»

«No, ascolta. Quella è stata la prima. Poi non ho parlato quando avrei dovuto. E quella è stata la seconda. Infine, una volta, ma fu abbastanza, ho ascoltato quando avrei dovuto tapparmi le orecchie. E ho pagato per tutto questo. Vent'anni. Perché mi mentirono. E adesso altri devono pagare. Ecco cosa ho dovuto fare.»

«No! Non voglio ascoltare!» In preda al panico, Yasmin corse nella stanza da letto, dove aveva stipato il piccolo guardaroba di Katja, fatto di abiti vivaci di seconda mano (dai quali si capiva che tipo di donna era lei: una che non si sarebbe mai vestita di nero in una città dove il nero era ovunque), in una sacca da viaggio acquistata per l'occasione, rimettendoci anche dei soldi per pagare i propri errori in buona fede. Non voleva ascoltare, anzi non poteva permetterselo. Stare a sentire quello che aveva da dire l'amante la metteva in pericolo, lei e il suo futuro con Daniel, e non intendeva farlo.

Afferrò la sacca da viaggio e la scagliò nel salotto. Poi fu la volta della busta di Sainsbury's con la roba sporca e la scatola di cartone che conteneva gli articoli da toilette e altre cose che Katja aveva portato con sé quando si era trasferita nell'appartamento. «Gliel'ho detto, Katja», gridò. «Lo sa. Hai capito? Gliel'ho detto. Tutto.»

«A chi?» chiese l'altra.

«Lo sai a chi. A *lui*.» Si tracciò un segno con le dita sulla guancia per indicare la cicatrice che deturpava il viso del detective. «Non guardavi la

tele, e lui ora lo sa.»

«Ma lui... loro... tutti quanti... Yas, lo sai, sono tuoi nemici. Cosa ti hanno fatto quando ti sei difesa da Roger? Cosa ti hanno fatto passare? Come hai potuto fidarti di...»

«È su questo che contavi, vero? La vecchia Yas non si fiderà mai di uno sbirro, qualunque cosa faccia. Perciò mi sistemerò con lei, e lei penserà a proteggermi quando verranno a cercarmi. Farà quello che dico io, come in galera. Ma è finita, Katja. Qualunque cosa fosse, e non m'importa molto, è finita.»

Katja abbassò lo sguardo sulle borse e disse piano: «Manca così poco a concludere, dopo tutti questi...»

Yasmin sbatté la porta della stanza da letto per non sentire quelle parole e non correre ulteriori pericoli. Dopodiché, finalmente, cominciò a piangere. Tra le lacrime, sentì Katja che raccoglieva le sue cose. Quando la porta dell'appartamento venne aperta per essere richiusa subito dopo, Yasmin Edwards seppe con certezza che l'amante era andata via.

«Perciò non si tratta del figlio», disse la Havers a Lynley, terminando di riferire quello che aveva appreso durante la seconda visita al convento dell'Immacolata Concezione. «A proposito, si chiama Jeremy Watts. La suora ha sempre saputo dov'era, e Katja Wolff era al corrente della cosa. Per vent'anni non ha mai chiesto di lui, anzi non ha mai neanche parlato con suor Cecilia. Perciò non si tratta del figlio.»

«C'è qualcosa d'innaturale in questo», considerò Lynley meditabondo.

«C'è fin troppo d'innaturale in lei», replicò Barbara. «O, meglio, *in tutti loro.* Voglio dire, come ha potuto andare avanti così Richard Davies, ispettore? Okay, d'accordo, Virginia era ritardata e lui era a pezzi per questo, chi non lo sarebbe stato? Ma non vederla mai più... e permettere al *padre* di imporre... E comunque, perché lui e Lynn vivevano col vecchio? Certo, quella casa a Kensington era imponente, e forse Richard è un tipo cui piace fare impressione. E magari mamma e babbo avrebbero perso l'edificio avito se Richard non avesse contribuito vivendo là e sborsando cifre esorbitanti o altro, eppure...»

«I rapporti fra padri e figli sono sempre complicati», la interruppe Lynley.

«Più che tra madri e figlie?»

«Certo. Perché si tacciono molte più cose.»

Erano in un caffè in Hampstead High Street, non lontano dal comando di

Downshire Hill. Avevano stabilito di incontrarsi là, dopo che la Havers aveva telefonato a Lynley sul cellulare, mentre lui lasciava Stamford Brook. Le aveva detto dell'attacco cardiaco di Webberly, e lei aveva imprecato con tutto il cuore, chiedendo che poteva fare. Lui le aveva risposto come Randie, quando questa aveva chiamato casa dall'ospedale per uno scambio di notizie con la madre, poco prima che Lynley se ne andasse: non potevano fare altro che pregare: sul sovrintendente vigilavano i dottori.

«Che diavolo significa 'vigilano'?» aveva chiesto lei.

Lynley non aveva risposto, perché gli sembrava che «vigilare sui progressi del paziente» fosse un eufemismo medico che indicava l'attesa del momento più adatto per staccare la spina. Adesso, seduto di fronte alla Havers, con un espresso (per lui) e un caffè pieno di latte e zucchero, senza contare un *pain au chocolat* (entrambi per lei), sul tavolo davanti a loro, Lynley sfilò il fazzoletto di tasca e lo aprì sul tavolo.

«Potremmo non avere altro che questo», disse, e indicò i frammenti di vetro raccolti sul bordo del marciapiede a Crediton Hill.

La Havers li esaminò attenta: «Un faro anteriore?» chiese.

«Senza considerare dove li ho trovati. Spinti sotto una siepe.»

«Potrebbe non essere nulla, signore.»

«Lo so», ribatté Lynley, tetro.

«Dov'è Winnie? Cos'ha trovato, ispettore?»

«Segue la pista di Katja Wolff.» Lynley la mise al corrente di ciò che gli aveva riferito Nkata.

«Allora anche lei propende per la Wolff?» fece Barbara. «Perché, come le dicevo...»

«Lo so. Se è lei l'assassina, non si tratta del figlio. Allora qual è il movente?»

«Vendetta? Non potrebbero averla incastrata, ispettore?»

«Tutti, compreso Webberly? Cristo, non voglio neanche pensarci.»

«Ma, visto che era attratto da Eugenie Davies...» La Havers portò il caffè alle labbra, ma non bevve, e guardò l'ispettore al di sopra del bordo della tazza. «Non dico che lo avrebbe fatto deliberatamente, signore. Ma, se era attratto, forse aveva perduto la capacità di discernere, e quindi, in un certo senso, potrebbe essere stato *portato* a credere... Be', lo sa.»

«Ma questo presuppone la stessa cosa per la magistratura, la giuria e il giudice. Anche loro sarebbero stati portati a credere?» chiese Lynley.

«E già successo», fece la Havers. «Più di una volta. Lo sa.»

«D'accordo. Ammettiamolo. Ma perché lei non parlò? Se le prove erano

alterate, le testimonianze false, perché non parlò?»

«Rieccoci», sospirò la Havers. «Torniamo sempre a quello.»

«Infatti.» Lynley prese una matita dal taschino, con la quale spostò i frammenti di vetro al centro del fazzoletto. «Troppo sottili per il faro di un'auto», disse alla Havers. «Basterebbe un sassolino, per esempio sull'autostrada, a mandare in pezzi un faro di questo tipo di vetro.»

«Schegge di vetro in una siepe? Probabilmente provengono da una bottiglia. Qualcuno che tornava da una festa con del vino scadente sotto braccio. Ne beve un po' e vacilla. La bottiglia gli cade, si rompe e lui spinge a calci i frammenti da un lato.»

«Ma non c'è nessuna curvatura, Havers. Guardi i pezzi più grandi. Sono piatti.»

«Okay, lo sono. Ma se si aspetta di trovare un legame con le persone coinvolte, secondo me finirà in alto mare.»

Lynley sapeva che lei aveva ragione. Ripiegò il fazzoletto, se lo infilò in tasca e si mise a meditare. Da parte sua, la Havers spazzolò il *pain au chocolat*, emergendo da quell'impresa con le briciole del dolce sulle labbra.

«Sta indurendosi le arterie, agente», le disse lui.

«E ora sistemo i polmoni.» Si pulì la bocca con un tovagliolo di carta e tirò fuori il pacchetto di Players. Precedendolo sulle proteste, disse: «Me la merito. È stata una giornata lunga. Soffierò il fumo dietro le spalle, okay?»

Lynley era troppo abbattuto per discutere. Non riusciva a scacciare dalla mente le condizioni di Webberly, e ancor di più il fatto che Frances sapesse della relazione del marito. Si distolse da quei pensieri dicendo: «Va bene. Rivediamo le posizioni di tutti. Gli appunti?»

Barbara esalò impaziente una boccata di fumo: «Lo abbiamo già fatto, ispettore. Non abbiamo nulla».

«E invece dev'esserci qualche elemento», ribatté Lynley, inforcando gli occhiali da lettura. «Gli appunti, Havers.»

Lei brontolò, ma li tirò fuori dalla borsetta a tracolla. Lynley sfilò i suoi dalla tasca della giacca. Cominciarono da quelli senza alibi.

Il primo della lista di Lynley era Ian Staines. Aveva un bisogno disperato di denaro, che la sorella aveva promesso di chiedere al figlio. Ma si era rimangiata tutto, lasciando Staines in pericolose ristrettezze. «A quanto pare, sta per perdere la casa», disse Lynley. «La sera della morte, hanno litigato. Potrebbe averla seguita a Londra. È tornato a casa solo dopo l'una.»

«Ma la macchina non risponde alla descrizione», obiettò la Havers. «A meno che non avesse un secondo veicolo con sé a Henley.»

«Avrebbe anche potuto averlo», osservò Lynley. «Parcheggiato là, nel caso gli servisse. Qualcuno ha a disposizione un secondo veicolo, Havers.»

Passarono quindi al signor J.W. Pitchley, dai numerosi altri nomi, il principale candidato della Havers a questo punto. «Che diavolo ci faceva il suo indirizzo in possesso di Eugenie Davies?» s'interrogò lei. «Perché stava andando da lui? Secondo Staines, lei gli aveva detto che c'era una novità. Aveva a che fare con Pitchley?»

«È possibile, solo che non possiamo stabilire nessun legame tra loro. Niente telefonate, messaggi su Internet...»

«E un servizio di posta elettronica tramite terzi?»

«Intanto, come lo ha rintracciato?»

«Come me, ispettore. Avrà pensato che, se aveva cambiato identità una volta, perché non rifarlo?»

«D'accordo. Ma perché avrebbe organizzato un incontro con lui?»

La Havers capovolse la prospettiva: «Forse è stato lui a farlo, dopo che lei lo aveva rintracciato. E si era messa in contatto con lui perché...» Barbara prese in considerazione tutti i possibili motivi, e la scelta le cadde su uno: «...Perché Katja era appena uscita dalla guardina. Tutti quanti avevano contribuito a incastrarla e lei finalmente era fuori di prigione, perciò dovevano prepararsi, giusto? Come regolarsi con lei se si fosse fatta viva?»

«Ma così torniamo al solito problema, Havers. Un'intera famiglia incastra una persona che non dice una parola in sua difesa? Perché?»

«Per paura di quello che avrebbero potuto farle? Il nonno sembra un tipo davvero terrorizzante. Forse la teneva in pugno. Avrà detto: 'Sta' al gioco o riveliamo a tutti che'...» La Havers rifletté anche su questo e respinse la sua stessa idea. «Che cosa? Che era incinta? Bell'affare. Come se a quel punto importasse a qualcuno? Tanto ormai si sapeva già.»

Lynley alzò una mano per impedirle di scartare del tutto quell'ipotesi. «Forse invece lei ha colto un punto, Barbara», rifletté. «Avrebbe potuto essere: 'Stai al gioco o riveliamo chi è il padre del tuo bambino'.»

«Bell'affare anche questo.»

«Sì, bell'affare davvero, se non si fosse trattato di rivelarlo a tutti, ma a Eugenie Davies», ragionò Lynley.

«Richard?»

«Non sarebbe la prima volta che l'uomo di casa ha una relazione con la bambinaia.»

«E se fosse stato lui, allora?» chiese la Havers. «Se fosse stato Davies a far fuori Eugenie?»

«Movente e alibi», fece notare Lynley. «Ha il secondo, ma non il primo. Al contrario di Robson.»

«Ma che c'entra Webberly? Comunque la affrontiamo, che c'entra lui?»

«C'entra solo con la Wolff. E questo ci riporta a quel primo delitto: l'assassinio di Sonia Davies. E al gruppo iniziale di persone coinvolte nell'indagine successiva.»

«Forse qualcuno vuol solo far sembrare che tutto sia collegato al periodo in questione, signore. Non esiste infatti un legame più profondo: quello romantico tra Webberly ed Eugenie Davies? E questo ci porta a Richard, no? A Richard o a Frances Webberly.»

Lynley non voleva neanche pensare alla moglie di Webberly. «O a Gideon», disse. «Che imputa a Malcolm la fine del matrimonio dei genitori.»

«È debole.»

«Ma c'è qualcosa che non va in lui, Havers. Se l'avesse visto, sarebbe d'accordo. E il suo unico alibi consiste nell'essere stato a casa da solo.»

«Dov'era il padre?»

Lynley riandò di nuovo agli appunti: «Con la fidanzata. Che conferma».

«Lui, però, ha un movente più solido di Gideon, se dietro tutto questo c'è la relazione tra Webberly ed Eugenie.»

«Hmm, sì, me ne rendo conto. Ma attribuire a lui il movente per aver eliminato la moglie e Webberly pone l'interrogativo sul perché avrebbe atteso tutti questi anni per farlo.»

«Non poteva agire prima. Solo ora è stata rilasciata Katja Wolff. Era certo che le indagini ci avrebbero condotto a lei.»

«Se così fosse, quell'uomo avrebbe dovuto covare il suo rancore per troppo tempo.»

«Allora forse la cosa ha un'origine più recente.»

«Più recente...? La sua ipotesi è che si sia di nuovo innamorato della moglie?» Lynley rifletté sull'interrogativo. «D'accordo. Lo ritengo improbabile, ma ammettiamolo. Esaminiamo la possibilità che si fosse risvegliato il suo amore per l'ex moglie. Partiamo da quando divorziò da lei.»

«Era distrutto dal fatto che lei lo aveva abbandonato», aggiunse la Havers.

«Esatto. Ora, Gideon ha problemi col violino. La madre lo legge sul giornale o lo sente da Robson. Allora si rimette in contatto con Davies.»

«Parlano spesso. Cominciano a rievocare il passato. A quel punto è lui a pensare che in fondo potrebbero riprovarci, e scalpita d'impazienza...»

«Questo, naturalmente, significa ignorare del tutto la questione di Jill

Foster», fece notare Lynley.

«Al tempo, ispettore. Richard ed Eugenie parlano di Gideon, dei vecchi tempi, del loro matrimonio, quello che sia. E lui sente riaccendersi il sentimento di una volta. È cotto al punto giusto, ma scopre che Eugenie ha già un altro in fila prima di lui nelle sue mutandine: Wiley.»

«Non Wiley», disse Lynley. «È troppo vecchio. Davies non lo avrebbe visto come un rivale. Inoltre, Wiley ci ha detto che lei intendeva rivelargli qualcosa. Era stata Eugenie stessa a preannunciarglielo. Ma non voleva farlo tre sere fa...»

«Perché era diretta a Londra», rilevò la Havers. «A Crediton Hill.»

«Da Pitchley-Pitchford-Pytches», completò Lynley. «E torniamo sempre all'inizio, vero?» Ma, dopo avere consultato di nuovo gli appunti, trovò un particolare presente fin dall'inizio, in attesa della giusta interpretazione. «Un momento, Havers», disse. «Quando ho avanzato l'idea di un altro uomo, Davies è andato subito a lui. Lo ha proprio nominato, senza esitazioni. Dai miei appunti risulta che lo ha chiamato Pytches.»

«Pytches?» chiese la Havers. «No. Non Pytches, ispettore, non può...»

Il cellulare di Lynley squillò. Lui lo afferrò e alzò un dito per interrompere Barbara. Invece lei non riuscì a trattenersi. Spense impaziente la sigaretta, dicendo: «Quando ha parlato con Davies, ispettore?»

Lui la zittì con un gesto, pigiò il pulsante di risposta e disse: «Lynley», girando la testa per evitare il fumo della Havers.

In linea c'era l'ispettore Leach, con la voce rabbiosa: «Abbiamo un'altra vittima», annunciò.

Winston Nkata lesse la scritta HOLLOWAY - PRIGIONE DI SUA MAESTÀ e rifletté sul fatto che, se la sua vita avesse preso una piega leggermente diversa, se la madre non fosse svenuta alla vista del figlio in un pronto soccorso con trentaquattro punti che gli ricucivano un brutto taglio sul viso, forse sarebbe finito in un posto del genere. Non questo, naturalmente, in cui erano recluse solo donne. Scrubs, forse, o Dartmoor, o Ville. Facendosi un po' di tempo dentro perché non era riuscito a farsi una vita fuori.

Ma la madre era svenuta. Aveva mormorato: «Gesummio!» ed era scivolata sul pavimento con le gambe ridotte a gelatina. E la vista di lei distesa a terra, col turbante di traverso - che gli aveva permesso di vedere quello che non aveva mai notato prima, che i suoi capelli stavano diventando grigi -, gliel'avevano fatta accettare finalmente non più come la forza indomita che

l'aveva sempre ritenuta, bensì, per una volta, come una donna reale, che lo amava e contava su di lui per essere fiera di averlo messo al mondo. Era bastato quello.

Ma se non fosse mai successo, se fosse venuto a pescarlo il padre, invece, sbattendolo sul sedile posteriore dell'auto con una piena dimostrazione del disgusto che si meritava, il risultato sarebbe potuto essere alquanto diverso. Lui avrebbe potuto sentire il bisogno di dimostrare che non gli importava di essere diventato l'oggetto della disapprovazione paterna, semmai il contrario, di alzare la posta nello scontro di vecchia data fra i Brixton Warriors e i Longborough Bloods, più piccoli e venuti dal nulla, per assicurarsi la porzione di un appezzamento chiamato Windmill Gardens, e includerla nel loro territorio. Ma era successo, e il corso della sua vita era cambiato, portandolo fin lì: a fissare la facciata priva di finestre della prigione di Holloway, nella quale Katja Wolff aveva conosciuto Yasmin Edwards e Noreen McKay.

Aveva parcheggiato all'altro lato della strada, di fronte al carcere, davanti a un pub con le vetrine ricoperte di assi che sembrava uscito dritto dritto da Belfast. Aveva mangiato un'arancia, esaminato l'ingresso della prigione e meditato sul significato di tutto quanto. In particolare, sul motivo per cui la tedesca viveva con Yasmin Edwards ma se la faceva con un'altra, proprio come lui aveva sospettato quando aveva visto le due ombre congiungersi dietro le tende della finestra al numero 55 di Galveston Road.

Finita l'arancia, attraversò la strada quando il traffico intenso di Parkhurst Road si arrestò perché era scattato il rosso. Si avvicinò all'ingresso e tirò fuori il tesserino, mostrandolo alla guardia carceraria dietro la scrivania. Questa disse: «La signorina McKay l'attende?»

«Motivi ufficiali», rispose lui. «Non sarà sorpresa della mia presenza.»

L'altra disse che avrebbe telefonato, se l'agente Nkata si fosse accomodato. Era tardi, e non era detto che la signorina McKay potesse riceverlo...

«Oh, lo farà», le assicurò Nkata.

Non si sedette. Andò invece alla finestra, e guardò di nuovo le alte mura di mattoni. Mentre osservava il traffico in strada, un cancello si alzò, facendo passare un furgone cellulare, senza dubbio di ritorno con una detenuta al termine di una giornata in aula all'Old Bailey. Così andava e tornava Katja Wolff in quei giorni ormai lontani del processo. Era stata accompagnata quotidianamente da una funzionaria della prigione, che rimaneva in aula con lei, nel banco degli imputati. La donna in questione la scortava fuori e dentro la cella, le preparava il tè, la conduceva a pranzo e la ripor-

tava a Holloway per la notte. Un'agente di custodia e una detenuta da sole, nel periodo più difficile per la seconda.

«Agente Nkata?»

Si voltò e vide che l'addetta all'ingresso gli porgeva una cornetta telefonica. La prese, disse il proprio nome e sentì una donna rispondere: «C'è un pub di fronte. All'angolo con Hillmarton Road. Non posso vederla qui, ma, se mi aspetta là, verrò tra un quarto d'ora».

«Facciamo cinque minuti, e me ne vado senza fermarmi a scambiare quattro chiacchiere con qualcuno.»

Lei esalò un profondo sospiro e disse: «Va bene, cinque minuti», e sbatté giù la cornetta.

Nkata tornò al pub, semivuoto e freddo come una capanna all'aperto, dove l'aria sapeva soprattutto di polvere. Ordinò un sidro e portò la bevanda a un tavolo di fronte alla porta.

Lei non venne dopo cinque minuti, ma arrivò comunque in meno di dieci minuti, entrando dalla porta con una folata di vento. Si guardò intorno e, quando gli occhi le caddero su Nkata, annuì una volta e venne verso di lui, col passo deciso di una donna piena di autorità e sicurezza. Era piuttosto alta, non come Yasmin Edwards, ma più di Katja Wolff, forse uno e settantasette.

«L'agente Nkata?» chiese.

«La signorina McKay?» fece lui di rimando.

Lei scostò una sedia, si sbottonò il cappotto, se lo sfilò con uno scrollone e si sedette, appoggiando i gomiti sul tavolo e scostandosi dal viso i capelli biondi e corti. Alle orecchie portava delle perline. Per un attimo tenne il capo chino, ma dopo aver inspirato lo rialzò, e i suoi occhi azzurri fissarono Nkata con palese avversione.

«Cosa vuole da me? Non mi piacciono le interruzioni mentre sono al lavoro.»

«Avrei potuto passare da lei a casa», disse Nkata. «Ma qui è più vicino di Galveston Road all'ufficio di Harriet Lewis.»

A quell'accenno all'avvocato, assunse un'espressione più circospetta. «Sa dove vivo», disse cauta.

«Ho seguito là una tipa che si chiama Katja Wolff, ieri sera. Da Kennington a Wandsworth in autobus. È stato interessante notare che si è fatta tutta quella strada senza fermarsi a chiedere indicazioni. A quanto pare, sapeva bene dov'era diretta.»

Noreen McKay sospirò. Era una donna di mezza età, forse sotto i cin-

quanta, pensò Nkata, ma il fatto di portare poco trucco le donava. Accentuava 1 suoi tratti senza tocchi di artificio, perciò il suo rossore sembrò autentico. Indossava l'uniforme della prigione in modo inappuntabile. La camicia bianca era nuova, sulle spalline blu i fregi di ottone erano lucidi e le pieghe dei pantaloni sarebbero state l'orgoglio di un militare. Alla cintura aveva delle chiavi, una radio e un manganello. Faceva un certo effetto.

«Non so di che si tratta, ma non ho niente da dirle, agente», disse.

«Nemmeno su Katja Wolff?» le domandò. «Sul motivo per cui è venuta da lei portandosi dietro l'avvocato? Hanno intenzione di farle causa, o cosa?»

«Ripeto, non ho niente da dire, e non c'è margine di compromesso in questa mia posizione. Devo pensare al futuro e a due adolescenti.»

«Non a un marito, però?»

Lei si passò di nuovo una mano tra i capelli. Doveva essere un suo gesto tipico. «Non sono mai stata sposata, agente. Ho avuto con me i figli di mia sorella da quando avevano quattro e cinque anni rispettivamente. Il padre non li ha voluti quando Susie morì. Era troppo occupato a fare lo scapolone, ma negli ultimi tempi ha incominciato a venire sempre più spesso, e ora si accorge che non avrà sempre vent'anni. Francamente, non voglio offrirgli una ragione per riprenderseli.»

«Allora ce n'è una? E quale sarebbe?»

Anziché rispondere, Noreen McKay si scostò di colpo dal tavolo e andò al bar. Là ordinò da bere e attese che le fosse versato il gin su due cubetti di ghiaccio, con una bottiglia di acqua tonica accanto.

Nkata la guardò, cercando di riempire le lacune con una semplice occhiata alla sua persona. Si chiese cosa del lavoro alla prigione aveva attratto Noreen McKay: l'autorità che conferiva sulle altre persone, il senso di superiorità che ne derivava, o l'occasione che offriva di gettare l'amo in acque in cui i pesci abboccavano senza difese psicologiche.

La donna tornò al tavolo, col bicchiere in mano, e disse: «Ha visto venire a casa mia Katja Wolff e il suo avvocato. Non ha altri elementi».

«Lei è entrata direttamente, senza bussare.»

«Agente, è tedesca.»

Nkata drizzò la testa: «Non mi pare che i tedeschi non sappiano che si bussa prima di entrare in casa di estranei, signorina McKay. Soprattutto, penso conoscano le regole. Specie quelle che dicono che non c'è bisogno di bussare in un posto che frequentano abitualmente».

Noreen McKay sollevò il gin and tonic. Lo bevve, ma non rispose.

«Quello che mi domando su tutta la situazione è questo», riprese Nkata. «Se è stata Katja la prima che ha accalappiato, o se è solo una fra tante amichette.»

La donna avvampò: «Non sa di cosa parla».

«Parlo della sua posizione a Holloway e di come potrebbe averne approfittato e abusato negli anni, e quali provvedimenti potrebbero adottare le autorità se venisse fuori che lei se la spassava mentre avrebbe dovuto limitarsi a chiudere le porte. Da quanti anni ha quel posto? È vicina alla pensione? O aspetta la promozione a direttore? Quale delle due?»

Lei sorrise senza allegria, dicendo: «Sa, volevo entrare in polizia, agente, ma soffro di dislessia e non sono riuscita a superare l'esame. Così ho optato per il lavoro in prigione perché mi piace l'idea che i cittadini rispettino la legge e credo nella punizione per quelli che la trasgrediscono».

«Come ha fatto lei. Con Katja. Lei si faceva vent'anni...»

«Non ha scontato l'intera pena a Holloway. Praticamente non lo fa nessuna. Ma sono qui da ventiquattro anni. Perciò la sua tesi, quale che sia, fa un po' acqua.»

«Era qui nel periodo delle indagini, poi nel corso del processo, e ha scontato qui una parte della pena. E quando è stata trasferita - a Durham, vero? -, avrà compilato l'elenco delle visite, no? Secondo lei, che nome troverei registrato, forse l'unico, a parte il suo avvocato, tra quelli che andavano a trovarla? E immagino sia tornata a Holloway per scontare parte della pena. Già, dev'essere stato facile organizzare la cosa all'interno. Qual è la sua funzione, signorina McKay?»

«Vicedirettore», rispose lei. «Credo lo sappia.»

«Un vicedirettore che preferisce le signore. Ha sempre avuto questa tendenza?»

«Non sono affari suoi.»

Nkata sbatté la mano sul tavolo e si chinò verso la donna: «Sono tutti affari miei.» Parlò a denti stretti. «Ora, vuole che vada a frugare negli incartamenti di Katja, trovi tutte le prigioni in cui è stata e mi procuri gli elenchi dei visitatori che ha compilato, col suo nome in cima, e poi la metta sotto torchio? Posso farlo, signorina McKay, ma non mi va. È uno spreco di tempo.»

Lei abbassò lo sguardo sul gin, rigirando lentamente il bicchiere sulla tovaglietta. La porta del pub venne aperta, lasciando entrare un'altra folata di gelida aria serale e l'odore degli scarichi di Parkhurst Road, insieme con due uomini con le uniformi dei dipendenti della prigione. I nuovi arrivati

fissarono prima Noreen, poi Nkata, quindi di nuovo Noreen. Uno dei due sorrise e fece un commento a bassa voce. Lei alzò gli occhi e li vide.

Imprecò tra le labbra e disse: «Devo andarmene di qui», accennando ad alzarsi.

Nkata le strinse la mano sul polso: «Non senza darmi qualcosa», le intimò. «Altrimenti andrò a guardare tra gli incartamenti della Wolff, signorina McKay. E, se c'è il suo nome, avrà un bel po' di cose da spiegare al suo capo.»

«Minaccia spesso la gente?»

«Non è una minaccia. È un fatto puro e semplice. Adesso si sieda e finisca di bere.» Accennò ai colleghi della donna. «In fondo, le sto migliorando la reputazione.»

L'altra arrossì violentemente: «Lei è del tutto *spregevole*...»

«La smetta», tagliò corto lui. «Parliamo di Katja. A proposito, è stata la Wolff a darmi il via libera per parlare con lei.»

«Non credo...»

«La chiami.»

«Lei...»

«Lei è sospettata di omicidio per un investimento. E anche di un secondo. Se è in grado di scagionarla, è meglio che lo faccia. Rischia l'arresto da un momento all'altro. E crede che riusciremo a tenere fuori la stampa? Una nota infanticida che viene nuovamente coinvolta nelle indagini della polizia? Ne dubito, signorina McKay. L'intera esistenza di Katja Wolff finirebbe al microscopio. E può immaginarsi che significa.»

«Non posso scagionarla», mormorò Noreen McKay, stringendo le dita sul gin and tonic. «Tutto qui, capisce? Non posso scagionarla.»

23

«Waddington», li informò l'ispettore Leach, quando Lynley e la Havers lo raggiunsero in sala operativa. Era tutto esultante: aveva il volto allegro come non gli succedeva da giorni e il passo leggero, mentre si precipitava attraverso la stanza a scarabocchiare *Kathleen Waddington* in cima a una delle lavagne.

«Dove è stata investita?» chiese Lynley.

«A Maida Vale. E il modus operandi è lo stesso. Quartiere tranquillo. Un pedone solitario. Tarda sera. Un'auto nera. *Bang*.»

«Ieri notte?» chiese Barbara Havers. «Ma questo significherebbe...»

«No, no. È successo dieci giorni fa.»

«Potrebbe essere una coincidenza», ipotizzò Lynley.

«Col cavolo. Anche lei appartiene alla cerchia di quel periodo.» Leach proseguì spiegando esattamente chi era Kathleen Waddington: una terapista sessuale che la sera in questione era uscita dalla propria clinica alle dieci. Era stata investita per strada e lasciata con un'anca fratturata e una spalla lussata. Interrogata dalla polizia, aveva dichiarato di essere stata investita da un'auto di grosse dimensioni, «come quelle dei gangster», a forte velocità, scura, forse nera. Leach continuò: «Ho rivisto gli appunti dell'altro caso, quello della bimba annegata. La Waddington era la donna che fece crollare la versione di Katja Wolff sulla sua assenza dal bagno per meno di un minuto la sera in cui Sonia Davies annegò. Quella che, secondo la tedesca, le aveva telefonato. Senza la Waddington, tutto avrebbe ancora potuto ridursi a un atto di negligenza, con pochi anni di prigione. Ma, smentendo la Wolff, le ha aggiunto un altro chiodo alla bara. Dobbiamo arrestare la tedesca. Lo dica a Nkata, a lui la gloria. Si è dato molto da fare su di lei».

«E la macchina?» chiese Lynley.

«A suo tempo salterà fuori. Non venga a dirmi che si è fatta due decenni in galera senza allacciare contatti sui quali fare assegnamento quando è uscita.»

«Qualcuno con una vecchia macchina?» chiese Barbara Havers.

«Ci può scommettere. C'è un'agente che in questo momento sta controllando le altre persone coinvolte.» Accennò con la testa alla ragazza seduta a uno dei terminali della stanza. «Raccoglie tutti i nomi che appaiono nei rapporti e li passa al vaglio della banca dati. Inoltre, metteremo le mani sugli archivi carcerari e passeremo in rassegna tutti quelli con cui ha avuto contatti quando era dentro. Possiamo farlo mentre la portiamo qui per interrogarla. Vuole chiamare il suo uomo sul cercapersone e comunicargli il messaggio? O devo farlo io?» Leach si strofinò alacremente le mani.

Proprio allora l'agente al computer si alzò dal suo posto con un foglio di carta in mano. «Credo che ci siamo, signore», annunciò. E Leach le si avvicinò esclamando allegro: «Splendido. Bel lavoro, Vanessa. Cos'abbiamo?»

«Una Humber», rispose lei.

Il veicolo in questione era una berlina del dopoguerra prodotta nei giorni in cui il rapporto fra consumo di benzina e chilometri effettuati non aveva la priorità nella mente di ogni automobilista. Era più piccola di una Rolls-Royce, una Bentley o una Daimler, e costava anche meno, ma comunque

più grande della media delle auto in circolazione attualmente. E mentre l'automobile moderna è fatta di alluminio e lega per mantenere il peso al minimo e il chilometraggio al massimo, la Humber era di acciaio e cromo, con una griglia sul davanti che sembrava un beffardo sorriso a trentadue denti, ideale per raccogliere al volo di tutto, da insetti alati a uccellini.

«Eccellente», disse Leach.

«Di chi è?» chiese Lynley.

«Appartiene a una donna», comunicò loro Vanessa. «Si chiama Jill Foster.»

«La fidanzata di Richard Davies?» La Havers guardò Lynley. Sul volto le si formò un sorriso. «Ci siamo», disse. «Maledizione, ci siamo, ispettore. Quando lei ha detto...»

Ma Lynley la interruppe. «Jill Foster? Non ce la vedo, Havers. L'ho conosciuta. È incinta, sul punto di partorire. Non è in grado di fare una cosa simile. E anche se fosse, perché prendersela con la Waddington?»

«Signore...» disse la Havers.

Intervenne Leach: «Allora dev'esserci un'altra macchina. Sempre vecchio modello».

«Con che probabilità?» osservò l'agente dubbiosa.

«Chiami Nkata sul cercapersone», disse Leach a Lynley. E a Vanessa: «Si procuri le pratiche carcerarie della Wolff. Dobbiamo esaminarle. Ci sarà pure una macchina...»

«Un momento!» esplose la Havers. «C'è un altro modo di vederla, e questo vale per tutti. Ascoltate. Ha detto Pytches. Richard Davies ha detto Pytches. Non Pitchley o Pitchford, ma *Pytches*.» Afferrò un braccio di Lynley, per sottolinearlo. «Lei ha detto che dai suoi appunti risultava Pytches. Quando ha interrogato Richard Davies. Vero?»

«Pytches?» fece Lynley. «Pytches? Cos'ha a che fare Jimmy Pytches con questo, Havers?»

«È stato un lapsus, non capisce?»

«Agente», s'intromise Leach irritato, «dove diavolo vuole arrivare?»

La Havers proseguì, rivolgendosi a Lynley: «Richard Davies non avrebbe commesso un simile errore verbale proprio quando gli era appena stata comunicata la morte dell'ex moglie. In quel momento non poteva sapere che J.W. Pitchley era Jimmy Pytches. Forse poteva sapere che lo era James Pitchford, questo sì, ma non pensava a lui come Pytches, non lo aveva mai conosciuto con quel cognome. Dunque, perché diavolo avrebbe dovuto chiamarlo così davanti a lei, visto che neanche lei allora sapeva chi fosse

Pytches? Perché tirare fuori quel cognome? Non lo avrebbe mai fatto, a meno che non lo avesse avuto in mente perché aveva dovuto cercare come me negli archivi della St. Catherine's. E perché? Per rintracciare proprio James Pitchford».

«Che significa?» domandò Leach.

Lynley alzò una mano, dicendo: «Un momento, signore. Forse è approdata a qualcosa. Vada avanti, Havers».

«Certo che sono approdata a qualcosa», asserì Barbara. «Parlava da mesi con Eugenie Davies. Risulta dai suoi appunti. L'ha detto lui e i tabulati della British Telecom lo confermano.»

«Infatti», assentì Lynley.

«E Gideon le ha detto che lui e la madre dovevano vedersi. Giusto?»

«Sì.»

«Nella speranza che Eugenie riuscisse a fargli superare la paura del palcoscenico. È così che ha detto. C'è anche nei suoi appunti. Solo che non si sono visti, no? Non hanno potuto, perché lei è stata uccisa. E se questo fosse accaduto proprio per impedire loro di incontrarsi? Eugenie ignorava dove viveva Gideon, vero? L'unico modo per saperlo era attraverso Richard.»

Lynley disse pensoso: «Davies vuole ucciderla e trova un modo per farlo. Le fornisce quello che lei crede sia l'indirizzo di Gideon, fissa un'ora per il presunto incontro, la aspetta...»

«... e quando lei arriva per strada con l'indirizzo in mano o dovunque lo avesse, *bang*, la investe», concluse la Havers. «Poi le passa sopra per finirla. Ma fa in modo che sembri collegato all'altro delitto, prendendosela prima con la Waddington e poi con Webberly.»

«Perché?» chiese Leach.

«Questo è il problema», riconobbe Lynley. Disse alla Havers: «Funziona, Barbara. Lo capisco bènissimo. Tuttavia, se Eugenie Davies poteva aiutare il figlio a recuperare il talento musicale, perché il marito avrebbe voluto fermarla? Parlando con quell'uomo, e più ancora vedendo il suo appartamento, che è un reliquiario dei successi di Gideon, l'unica conclusione ragionevole è che Richard Davies fosse deciso a far riprendere al figlio a suonare».

«E se noi l'avessimo vista da un'angolazione sbagliata?» chiese la Havers.

«In che modo?»

«Accetto che Richard Davies voglia che il figlio riprenda a suonare. Se

quell'uomo avesse qualcosa contro la musica, per esempio gelosia, o il fatto che il figlio abbia più successo di lui e i problemi che questo comporta, probabilmente avrebbe fatto già da molto tempo qualcosa per fermarlo. Ma, da quello che sappiamo, il ragazzo suona da quando ha smesso di portare i pannolini. E se invece Eugenie Davies voleva incontrare il figlio per impedirgli per sempre di suonare?»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Poniamo, per restituire pan per focaccia a Richard? Se il loro matrimonio era finito per qualcosa che aveva fatto il marito...»

«Come mettere incinta la baby sitter?» suggerì Leach.

«Oppure dedicare tutto il proprio tempo a Gideon e dimenticare che aveva una moglie, una donna in lutto, con i propri bisogni... Eugenie perde una figlia e, invece di avere qualcuno che si occupa di lei, si ritrova con Richard, la cui unica preoccupazione è aiutare Gideon a superare il trauma in modo che non vada fuori di testa e smetta di suonare, cessando così di essere il figlio che ammira tanto, sul punto di diventare famoso realizzando i sogni del padre. E lei, in tutto questo? La madre? Era stata dimenticata, lasciata ad arrangiarsi da sola, e lei non scorda quello che ha passato, perciò, quando ha finalmente la possibilità di dare addosso a Richard, sa come farlo: quando è lui ad avere bisogno di lei.» La Havers trasse un profondo sospiro, guardando Leach e Lynley in attesa della loro reazione.

Il primo fu Leach: «Come?»

«Come cosa?»

«Come doveva impedire al figlio di suonare? Cos'avrebbe fatto, agente: gli avrebbe rotto le dita? Sarebbe stata lei a investirlo?»

Barbara sospirò e ammise: «Non lo so».

«Esatto», sbuffò Leach. «Bene, quando lei...»

«No», intervenne Lynley. «Non è del tutto privo di senso, signore.»

«Sta scherzando», ribatté Leach.

«Qualcosa quadra. Seguendo il ragionamento della Havers, si capisce perché Eugenie Davies avesse con sé l'indirizzo di Pitchley quella sera, e finora non eravamo riusciti a spiegarlo.»

«Balle», berciò Leach.

«Che altra spiegazione abbiamo? Non c'è nessun legame tra lei e Pitchley. Nessuna lettera, telefonata o messaggio di posta elettronica.»

«Aveva una casella in rete?» domandò Leach.

«Sì», rispose la Havers. «E il suo computer...» Ma s'interruppe bruscamente, rimangiandosi il resto della frase con una smorfia.

«*Computer?*» fece eco Leach. «Dove diavolo è il suo computer? Non vi si fa cenno nei suoi rapporti.»

Lynley sentì lo sguardo della Havers su di sé, poi la donna lo abbassò sulla borsa a tracolla, in cui si mise con grande alacrità alla ricerca di qualcosa che probabilmente non le occorreva. L'ispettore si chiese cos'era meglio per loro a questo punto, la verità o una bugia. Optò per: «Ho controllato il computer. Non c'era niente. Aveva della posta elettronica, certo. Ma nulla da Pitchley. Perciò non ho visto la necessità...»

«Di metterlo nel rapporto?» domandò Leach. «Che diavolo di lavoro investigativo è mai questo?»

«Non mi è parso necessario.»

«*Cosa?* Cristo santo! Voglio quel computer qui, Lynley. Voglio che i nostri ci si buttino sopra come formiche sul gelato. Lei non è un esperto di computer. Potrebbe esserle sfuggito... Maledizione! È uscito di senno? Che diavolo ha pensato?»

Che poteva dire? Di guadagnare tempo? Di evitare problemi? Di salvare una reputazione, un matrimonio? Prudentemente, disse: «Non è stato difficile entrare nel programma di posta elettronica, signore. Una volta che ci siamo riusciti, abbiamo visto che non c'era virtualmente nulla...»

«*Virtualmente?*»

«Solo un messaggio di Robson, e abbiamo parlato con lui. Credo nasconda qualcosa. Ma non il fatto di avere avuto a che fare con la morte della signora Davies.»

«E lo sa per certo?»

«Me lo sento, sì.»

«E per lo stesso motivo si è sentito spinto a trattenere - od *occultare*? - un elemento di prova?»

«È stato il mio giudizio, signore.»

«Non c'è posto per i suoi giudizi. Voglio quel computer. Qui. *Ora*.»

«E la Humber?» azzardò educatamente la Havers.

«Che vada a farsi fottere. E anche Davies. Vanessa, si procuri quelle maledette pratiche carcerarie della Wolff. Per quanto ne sappiamo, può tenere in pugno dieci persone, tutte con veicoli vecchi come Matusalemme, e tutte legate a questo caso.»

«Non è così», lo contraddisse Lynley. «Quello che è stato scoperto qui, la Humber, può condurci...»

«Ho detto che la Humber può andare a farsi fottere, Lynley. Per quanto la riguarda, si ricomincia da zero. Porti quel computer. E ringrazi il cielo

che non le faccio rapporto ai superiori.»

«A questo punto dovresti venire a stare da me, Jill.» Dora Foster terminò di asciugare l'ultimo piatto e piegò la tovaglietta da tè sulla mensola vicino all'acquaio. Distese i bordi con la solita attenzione per i dettagli infinitesimali, e si voltò verso Jill, che si riposava davanti al tavolo della cucina, con i piedi sollevati e le dita delle mani che massaggiavano i muscoli doloranti del fondoschiena. Le sembrava di portare nello stomaco un sacco di farina da venti chili, e si chiese come avrebbe fatto a rimettersi in forma per il matrimonio due soli mesi dopo il parto. «La nostra Catherine si è girata nella posizione giusta», disse la madre. «È questione di giorni. Anche domani stesso.»

«Richard non è affatto convinto della cosa», le disse Jill.

«Con me, sei in mani migliori di quanto lo saresti da sola in una sala parto, con un'infermiera che di tanto in tanto fa capolino per accertarsi che tu sia ancora tra i vivi.»

«Lo so, mamma. Ma Richard è preoccupato.»

«Ho fatto nascere...»

«Lo sa.»

«E allora...»

«Non crede che tu non sia competente. Ma, secondo lui, è diverso quando si tratta della tua stessa carne e del tuo stesso sangue. Dice che un dottore non opererebbe il proprio figlio, perché non sarebbe obiettivo se succedesse qualcosa, per esempio un'emergenza, una crisi. Lo sai.»

«Se si verifica un'emergenza, andiamo all'ospedale. Dieci minuti di macchina.»

«Gliel'ho detto. Ma lui sostiene che in dieci minuti può accadere di tutto.»

«Non accadrà niente. Questa gravidanza è stata da sogno.»

«Sì. Ma Richard...»

«Richard non è tuo marito», disse con fermezza Dora Foster. «Avrebbe potuto, ma ha preferito di no. E questo non gli dà nessun diritto nella decisione. Glielo hai fatto notare?»

Jill sospirò: «Mamma...»

«Non mi piace questo tono.»

«Che differenza fa se non siamo ancora sposati? Lo saremo: la chiesa, il prete, il percorso all'altare lungo la navata sotto braccio a papà, il ricevimento in albergo, tutto a puntino. Che altro vuoi?»

«Non si tratta di questo, ma di quello che meriti», disse Dora. «E non venirmi a ripetere che è stata una tua idea, perché so che sono sciocchezze. Hai progettato il tuo matrimonio da quando avevi dieci anni, dai fiori alla decorazione della torta, e, che io ricordi, nei tuoi piani non era previsto da nessuna parte che fossi in attesa di una bambina.»

Jill non intendeva seguirla su questo terreno. «I tempi cambiano, mamma», disse.

«Ma tu no. Oh, so che tra le donne è di moda trovarsi un *partner* anziché un marito. Un partner, come se fosse un socio in affari per fare bambini. E quando li hanno, li esibiscono in pubblico senza il minimo imbarazzo. So che ormai funziona così. Non sono cieca. Ma tu non sei un'attrice o una cantante rock, Jill. Tu hai sempre saputo quello che volevi, e non hai mai fatto qualcosa solo perché è di moda.»

Jill si agitò sulla sedia. Sua madre la conosceva meglio di chiunque, e quello che diceva era vero. Ma lo era anche il fatto che il compromesso era indispensabile per una relazione soddisfacente e, oltre a volere una figlia, desiderava un matrimonio felice, che nessuno poteva assicurarle se forzava la mano a Richard. «Be', ormai è fatta», sospirò. «Ed è troppo tardi per cambiare le cose. Non posso certo camminare come una papera lungo la navata in queste condizioni.»

«Ragion per cui sei una donna senza legami», la incalzò la madre. «Perciò sei libera di decidere come e dove partorire. E se a Richard non piace, puoi fargli notare che, avendo preferito *non* diventare tuo marito nel modo tradizionale prima della nascita della bambina, può farsi da parte e restarci fino a dopo che sarete sposati. Ora» - la madre si avvicinò al tavolo, dove c'era una scatola di partecipazioni in attesa di essere inviate -, «prendiamo la tua borsa e andiamocene a casa nel Wiltshire. Puoi lasciargli un messaggio. O telefonargli. Vado a prendere l'apparecchio.»

«Non vengo nel Wiltshire stasera», si rifiutò Jill. «Parlerò con Richard. Gli chiederò di nuovo...»

«*Chiedergli?*» La madre appoggiò una mano sulla caviglia gonfia di Jill. «Chiedergli cosa? Se, per favore, puoi avere la tua bambina...»

«Catherine è anche sua.»

«Che c'entra? Sei tu che la avrai. Jill, questo non è affatto da te. Hai sempre saputo quello che volevi, ma ora ti comporti come se fossi preoccupata, come se avessi paura di fare qualcosa che lo allontani da te. È assurdo, lo sai. È fin troppo fortunato ad averti. Anzi, data la sua età, è fortunato ad avere una...»

«Mamma.» Questo era un argomento che da tempo avevano deciso di non toccare: l'età di Richard e il fatto che avesse due anni più del padre di Jill e cinque più della madre. «Hai ragione. So quello che voglio. Ho deciso: parlerò a Richard quando viene a casa. Ma non voglio andare nel Wiltshire senza dirglielo e certo non lasciandogli solo un messaggio.» Mise nella voce il Taglio, un tono che usava da un pezzo alla BBC, l'inflessione necessaria a completare tutte le produzioni nei tempi e nel budget. Nessuno discuteva con lei quando nella sua voce c'era il Taglio.

Infatti Dora Foster desistette, limitandosi a sospirare. Poi guardò l'abito da sposa color avorio appeso alla porta dentro la custodia trasparente, e disse: «Non avrei mai pensato che sarebbe stato così».

«Andrà tutto bene, mamma.» E Jill si disse che lo credeva davvero.

Tuttavia, quando la madre se ne andò, rimase con i suoi pensieri, quei compagni dispettosi della solitudine. Che insistettero nel farla riflettere attentamente sulle parole della madre, e questo la portò a rivedere il suo legame con Richard.

In fondo, non significava nulla che fosse stato lui a voler aspettare. Era stata una decisione logica. E l'avevano presa di comune accordo, no? Che importava se era stato lui a proporlo? Aveva delle buone ragioni. Lei gli aveva rivelato di essere incinta, e lui ne era stato lieto, come lei, del resto. Richard aveva detto: «Ci sposeremo. Dimmi che ci sposeremo», e lei aveva riso vedendo sul suo volto l'espressione di un ragazzino che ha paura di restare deluso. «Certo che ci sposeremo», aveva risposto, e lui l'aveva presa tra le braccia e portata in camera da letto.

Dopo l'amplesso, erano rimasti abbracciati e lui aveva parlato del loro matrimonio. Lei era piena di felicità, in quegli istanti che seguono l'orgasmo, colmi di appagamento e riconoscenza, quando tutto sembra possibile e ragionevole. Perciò, quando lui aveva affermato che desiderava lei avesse un *bel* matrimonio, non affrettato, assonnata aveva detto: «Sì, sì. Un bel matrimonio, caro». Al che lui aveva aggiunto: «Con un bel vestito per te. Fiori e damigelle. Una chiesa. Un fotografo. Un ricevimento. Voglio festeggiare, Jill».

E naturalmente non avrebbero potuto farlo se infilavano i preparativi nei sette mesi che mancavano alla nascita della bambina. E anche se ci fossero riusciti, sarebbe stato comunque impossibile farla entrare in un elegante abito da sposa col pancione. Era molto più pratico aspettare. In effetti, a ripensarci, Jill si rese conto che Richard le aveva subito fatto accettare la cosa; così quando lui, dopo lo sproloquio sulla necessità di fare tutto a punti-

no perché lei avesse il matrimonio desiderato, aveva concluso: «Non ho idea di *quanti* mesi... Jill, sarai in grado di affrontare un matrimonio in fase di gravidanza così avanzata?», lei aveva condiviso anche il resto: «Nessuno più di te dovrebbe assaporare quel giorno in tutta la pienezza. E dato che sei così magra...» Per sottolinearlo, le aveva messo una mano sul ventre. Era piatto e teso, ma non per molto ancora. «Non credi dovremmo aspettare?» aveva proposto.

Perché no? aveva pensato lei: aveva aspettato trentasette anni per sposarsi, non c'era problema ad attendere ancora qualche mese.

Ma questo era accaduto prima che nella mente di Richard venissero al primo posto i problemi di Gideon. Che si erano trascinati dietro Eugenie.

Ora Jill capiva che forse l'assillo di Richard dopo Wigmore Hall aveva anche un'altra origine, a parte l'incapacità del figlio di suonare quella sera. E, se accostava quella causa accessoria all'evidente riluttanza di sposarsi manifestata da Richard, sentiva un disagio che s'insinuava dentro di lei come un banco di nebbia che scivolava in silenzio su una riva ignara.

Ne dava la colpa alla madre. Dora Foster era abbastanza felice di essere sul punto di avere la prima nipotina, ma non approvava la scelta del padre della bimba da parte di Jill, anche se si guardava bene dal dirlo apertamente. Però non riusciva a evitare di esprimere le sue obiezioni con più sottigliezza, e quale modo migliore che intaccare l'implicita fede di Jill nell'onore di Richard? Non che avesse mai pensato davvero a lui come a un uomo che si «comportava con onore». Dopotutto non era mica l'eroina di un romanzo di Thomas Hardy. Per lei l'onore in un uomo stava nel dire la verità sulle proprie azioni e intenzioni. Richard le aveva assicurato che si sarebbero sposati; *ergo* così sarebbe stato.

Certo, avrebbero potuto farlo anche subito, una volta che lei era rimasta incinta. A lei non sarebbe importato. Dopotutto, il matrimonio e i figli, sul suo elenco, erano gli obiettivi da realizzare entro il suo trentacinquesimo compleanno. Non aveva scritto la parola *cerimonia*, e la considerava solo uno dei mezzi per raggiungere il proprio scopo. Anzi, se non fosse stata così felice lì a letto dopo che avevano fatto l'amore, probabilmente avrebbe detto: «All'inferno la cerimonia, Richard. Sposiamoci adesso», e lui sarebbe stato d'accordo.

O no? si chiese. Com'era stato d'accordo per il nome che lei voleva dare alla bambina? O che la facesse partorire la madre? O di vendere l'appartamento di Jill prima del suo? Per comprare quella casa che lei aveva trovato a Harrow? Andare anche solo a dare un'occhiata con l'agente immobiliare?

Perché Richard le creava di continuo difficoltà, anche in modi del tutto ragionevoli, facendo sembrare ogni decisione presa di comune accordo e non frutto di un cedimento di Jill perché lei aveva... cosa? Paura? E anche se così fosse stato, di cosa aveva paura?

La risposta era là, anche se la donna era morta, anche se non poteva tornare a far loro del male, a frapporsi tra loro, a impedire quello che sarebbe stato...

Il telefono squillò e Jill trasalì. Si guardò intorno, come stordita. Era così immersa nei suoi pensieri che per un attimo non si rese neppure conto di trovarsi ancora in cucina, mentre il cordless era da qualche parte nel salotto. Andò faticosamente a prenderlo.

«La signorina Foster?» disse una voce femminile. Professionale, competente, com'era stata una volta quella di Jill.

«Sì», rispose lei.

«La signorina Jill Foster?»

«Sì, sì. Chi parla, per favore?»

E la risposta mandò in frantumi il mondo di Jill.

C'era qualcosa nel modo in cui Noreen McKay aveva fatto quell'affermazione - «Non posso scagionarla» - che trattenne Nkata dall'accendere i fuochi d'artificio dei festeggiamenti. C'erano una disperazione negli occhi del vicedirettore e un accenno di panico nel modo con cui mandò giù il resto del gin in un unico sorso che gli fecero dire: «Non può o non vuole scagionarla, signorina McKay?»

«Ho due adolescenti da considerare», rispose lei. «Sono tutta la mia famiglia. Non voglio lottare col padre per conservarne la custodia.»

«Oggigiorno i tribunali sono molto più aperti.»

«Ho anche una carriera. Non quella che desideravo, ma ce l'ho, e me la sono costruita da sola. Non capisce. Semmai venisse alla luce che...» S'interruppe.

Nkata sospirò. Non poteva certo accontentarsi di quel «semmai». «Allora era con lei, tre notti fa?» chiese. «E anche ieri? A tarda sera?»

Noreen McKay sbatté le palpebre. Era seduta così diritta e imponente che sembrava una sagoma in cartone di se stessa.

«Signorina McKay, devo sapere se posso depennare il nome di Katja Wolff.»

«E io se posso fidarmi di lei. Il fatto che sia venuto qui, direttamente alla prigione... Non si rende conto di cosa può sembrare?»

«Che ho da fare. Che non ha senso per me sbattermi per Londra, mentre lei lavora a soli... Quant'è, due o tre chilometri...? dallo studio di Harriet Lewis.»

«Molto più di questo», ribatté Noreen McKay. «Mi fa capire che lei pensa soprattutto a se stesso, agente; e se è così, cosa le impedirebbe di passare il mio nome a un ficcanaso per un bel cinquantone? O fare lei stesso la soffiata, per altre cinquanta? È un ottimo articolo da vendere al *Mail.* Ha già minacciato di peggio in questa conversazione.»

«Se è per questo, posso già farlo. Mi ha già detto abbastanza.»

«Cosa? Che un'avvocato e la sua cliente sono venute una sera a casa mia? Cosa se ne farebbe il *Mail?*»

Nkata dovette riconoscere che Noreen McKay aveva ragione. C'era poco da ricamare su quella piccola informazione. Però restava sempre quello che lui già sapeva, le ovvie deduzioni e l'uso che poteva farne. Ma la verità, fu costretto ad ammettere tra sé con una certa riluttanza, era che aveva bisogno di una conferma da parte della donna, e di un lasso di tempo corrispondente. Quanto al resto, i perché e i percome, se si trattava della verità, certo avrebbe voluto saperlo, ma non era necessario, non dal punto di vista professionale.

«L'investimento a Hampstead è avvenuto tra le dieci e mezzo e le undici l'altra sera», disse. «Harriet Lewis sostiene che lei può fornire a Katja Wolff un alibi per quell'ora. Ma anche che non lo farà, e questo mi fa pensare che tra lei e Katja vi sia qualcosa che danneggerebbe una delle due, se trapelasse.»

«L'ho già detto: non intendo parlarne.»

«Ricevuto, signorina McKay. Forte e chiaro. Allora perché non parla di quello che è disposta a dire? Fatti puri e semplici, senza abbellimenti?»

«Che intende dire?»

«Che si limiti a rispondere sì o no.»

Noreen McKay alzò gli occhi verso il bar, dove i colleghi mandavano giù boccali di Guinness. La porta del pub fu di nuovo aperta, ed entrarono altre tre dipendenti della prigione, tutte donne con l'uniforme simile alla sua. Due di loro la chiamarono ad alta voce, con l'aria di voler avvicinarsi e farsi presentare all'uomo in sua compagnia. Noreen distolse bruscamente lo sguardo da loro e disse a bassa voce: «È impossibile. Non avrei dovuto... Dobbiamo andarcene di qui».

«Non farebbe una bella figura andando via di corsa», mormorò Nkata. «Specie se mi alzo di scatto e comincio a gridare il suo nome. Ma, se mi

risponde con dei sì o dei no, me ne vado, signorina McKay. Zitto e quieto, e di me può dire che ero chi le pare. Un addetto ai ragazzi che marinano la scuola, venuto a parlarle dei suoi nipoti. Un talent scout del Manchester United interessato al maschio. Non m'interessa. Solo dei sì o dei no, e può tornarsene alla sua vita, quale che sia.»

«Lei non sa quale.»

«Ovvio. Come ho detto, quale che sia.»

Lo fissò per un attimo, poi disse: «D'accordo. Chieda».

«Era con lei tre sere fa?»

«Sì.»

«Tra le dieci e mezzanotte?»

«Sì.»

«A che ora è andata via?»

«Abbiamo detto solo sì o no.»

«Già, giusto. È andata via prima di mezzanotte?»

«No.»

«È arrivata prima delle dieci?»

«Sì.»

«È venuta da sola?»

«Sì.»

«La signora Edwards sapeva dov'era?»

A questa domanda Noreen McKay distolse lo sguardo, ma non per mentire. «No», rispose.

«E ieri sera?»

«Cosa?»

«Katja Wolff era con lei? Voglio dire, dopo che l'avvocato è andata via?»

Noreen McKay tornò a guardarlo: «Sì».

«È rimasta? C'era verso le undici e mezzo, mezzanotte?»

«Sì. È andata via... Doveva essere l'una e mezzo.»

«Conosce la signora Edwards?»

«Sì.»

«Allora perché si è messa in mezzo tra loro?» chiese a bruciapelo, abiurando i precedenti sì e no in un improvviso bisogno di qualcosa da usare come arma, a livello personale, di cui a stento si rendeva conto e tantomeno capiva. «Avete dei progetti, lei e Katja? Vi servite di Yasmin e del ragazzo per qualche ragione?»

Lei lo guardò, ma non rispose.

«Si tratta di *persone*, signorina McKay», continuò Nkata. «Hanno una vita, dei sentimenti. Se lei e Katja state architettando qualcosa ai danni di Yasmin, come per esempio sviare le indagini su di lei, farla apparire in cattiva luce, metterla a rischio...»

Noreen scattò in avanti, dicendo tra i denti: «Non è fin troppo ovvio che è accaduto il contrario? Sono io ad apparire in cattiva luce. E perché? Perché l'amo, agente. Ecco il mio peccato. Crede si tratti di una deviazione sessuale, vero? Abuso di potere. Coercizione che porta alla perversione, e scene nauseanti di donne con vibratori allacciati alle anche che montano donne disperate dietro le sbarre. Ma non le viene in mente che è complicato, che c'entra il fatto di amare qualcuno, ma non poterlo fare apertamente e dunque accontentarsi dell'unico modo possibile, e sapere che le notti in cui stiamo lontane - e sono molte di più di quelle che passiamo insieme, mi creda - lei è con un'altra, ama un'altra, o almeno lo finge, perché è quello che io stessa desidero? E ogni discussione tra noi è senza soluzione, perché tutte e due abbiamo le nostre ragioni. Io non posso darle quello che vuole da me, e io non posso accettare quello che lei vuole darmi. Perciò lo va a dare altrove, e sia io sia lei prendiamo le briciole l'una dall'altra. Ed è così, per quanto lei dica come, quando e per chi le cose cambieranno». Dopo la tirata si poggiò all'indietro sulla sedia, col respiro ansante, mentre cercava di infilarsi di nuovo il cappotto blu. Poi si alzò e si avviò verso la porta.

Nkata la seguì. Fuori il vento soffiava con furia, e Noreen McKay ai ergeva tra le folate. Aveva il respiro affannoso, come di chi aveva corso, sotto la luce del lampione, aggrappata al palo con una mano. Guardava la prigione di Holloway, dall'altro lato della strada.

Più che vedere Nkata, parve avvertirne la presenza, quando lui le si avvicinò. «All'inizio, Katja m'incuriosiva. Dopo il processo la misero nell'infermeria, dove allora prestavo servizio. Era sottoposta a sorveglianza speciale, come aspirante suicida. Ma secondo me non aveva nessuna intenzione di farsi del male. Era così risoluta, talmente consapevole della propria natura. E io lo trovavo affascinante, del tutto irresistibile, perché anch'io ero consapevole della mia, anche se non l'avevo mai ammesso con me stessa. Poi andò in maternità e dopo la nascita del bambino avrebbe potuto essere trasferita al nido, ma rifiutò, non accettò il bambino, e io mi accorsi che avevo bisogno di scoprire cosa volesse e di cosa fosse fatta per riuscire a vivere con tanta sicurezza e in totale solitudine.»

Nkata non disse nulla. Si spostò davanti al vicedirettore, schermando in parte il vento con l'ampia schiena.

«Così cominciai a osservarla. Una volta fuori dell'infermeria era a rischio, naturalmente. Tra le detenute esiste un codice d'onore, e le infanticide sono considerate le peggiori, perciò non era al sicuro, a meno che non stesse con altre colpevoli di analoghe aggressioni a minori. Ma a lei non importava di correre dei rischi, e questo mi affascinava. All'inizio pensavo fosse perché la sua vita era finita, e volevo parlarle di questo. Lo consideravo mio dovere e, dato che all'epoca ero responsabile dei Samaritani...»

«Samaritani?» chiese Nkata.

«Abbiamo un programma di visite per loro qui alla prigione. Se una prigioniera vuole partecipare, lo dice al membro del personale che se ne occupa.»

«Katja volle partecipare?»

«No, mai. Ma ne approfittai come scusa per parlarle.» Esaminò Nkata in viso, e la sua espressione dovette convincerla, perché continuò: «Faccio bene il mio lavoro. Ora abbiamo programmi in dodici fasi. Le visite sono aumentate. Il livello di riabilitazione migliora ed è più facile per i familiari vedere madri che scontano la pena». Distolse lo sguardo da lui e si voltò verso la strada, dove il traffico serale rifluiva verso i sobborghi settentrionali. «Lei non voleva saperne, e non riuscivo a capire perché», riprese. «Si era battuta contro l'estradizione in Germania, e non comprendevo neanche quello. Non parlava con nessuna, se non erano le altre a rivolgerle la parola. Ma osservava di continuo. E alla fine si accorse che a mia volta guardavo lei. Quando fui assegnata al suo braccio, questo in un secondo tempo, cominciammo a parlare. Fu lei a prendere l'iniziativa, e la cosa mi sorprese. 'Perché mi guarda?' mi disse. Lo ricordo benissimo. Come pure, quello che avvenne dopo.»

«Quella donna ha una mano completa di carte, signorina McKay», osservò Nkata.

«Non si tratta di ricatto, agente. Katja potrebbe distruggermi, ma so che non lo farà.»

«Perché?»

«Certe cose si sanno e basta.»

«Parliamo di un'ex detenuta.»

«Parliamo di Katja.» Il vicedirettore si staccò dal lampione e si avvicinò al semaforo, per attraversare e tornare alla prigione. Nkata le si affiancò. «Conoscevo la mia vera natura dall'infanzia», confessò. «E immagino che se ne accorsero anche i miei genitori vedendomi giocare travestita da soldato, pirata o pompiere, mai da principessa, infermiera o mamma. Non è

normale, e a quindici anni si vuole che tutto invece lo sia. Perciò ci provai: gonne corte, tacchi alti, ampie scollature, e il resto. Correvo dietro agli uomini e scopavo tutti i ragazzi che mi capitavano a tiro. Poi un giorno sul giornale vidi un annuncio di donne in cerca di altre donne e telefonai a un numero. Per scherzo, mi dissi. Solo per spasso. C'incontrammo in un centro salutista, ci facemmo una nuotata, andammo a prendere un caffè e poi a casa sua. Lei aveva ventiquattro anni, io diciannove. Restammo insieme cinque anni, finché non entrai nel servizio carcerario. E a quel punto... non potevo più condurre quella vita. Mi sembrava troppo rischiosa. Poi mia sorella ebbe il morbo di Hodgkin, io ebbi i suoi figli e per molto tempo non ci fu altro.»

«Finché non è arrivata Katja.»

«Ero stata a letto con un sacco di uomini, ma innamorata solo due volte, e si trattava di donne. Una è Katja.»

«Da quando?»

«Da diciassette anni. Di tanto in tanto.»

«E vuole andare avanti così per sempre?»

«Con Yasmin di mezzo, intende?» Lanciò uno sguardo a Nkata, come per intuire la risposta dal suo silenzio. «Sempre che si possa dire che anche in amore si fanno delle scelte, la mia è caduta su Katja per due ragioni. Non ha mai rivelato il motivo per cui è finita in prigione, perciò ho capito che avrebbe taciuto anche su di me. E custodiva un immenso segreto, che all'epoca credevo fosse un amore all'esterno. Così pensavo che sarei stata al sicuro con lei. Quando esce, mi dicevo, tornerà da lui o da lei, e avrò modo di sgravarmi da tutto questo e vivere nel celibato, sapendo però di avere avuto qualcosa...» Il semaforo scattò in Parkhurst Road e la figurina del pedone passò dal rosso al verde. Noreen scese dal marciapiede, ma si voltò per un ultimo commento. «Sono diciassette anni, agente. È l'unica prigioniera che abbia mai toccato... in quel modo. L'unica donna che abbia mai amato... in questo modo.»

«Perché?» chiese lui, mentre lei cominciava ad attraversare la strada.

«Perché con lei si è al sicuro», rispose Noreen McKay allontanandosi. «E perché è forte. Nessuno può spezzare Katja Wolff.»

«Per l'inferno, questo sì che è splendido», borbottò Barbara Havers. Cominciava ad avvertire il pericolo della propria situazione: da due mesi retrocessa per insubordinazione e aggressione a un superiore, non poteva permettersi un'altra buca sulla strada già malconcia della sua carriera. «Se

Leach dice a Hillier del computer, siamo spacciati, ispettore. Lo sa, vero?»

«Solo se nell'apparecchio c'è qualcosa di utile per le indagini», fece osservare Lynley, guidando lentamente la Bentley nell'intenso traffico serale di Rosslyn Hill. «E non è così, Havers.»

La sua calma strideva con l'apprensione di Barbara. Usciti dall'ufficio di Leach, si erano precipitati così in fretta nell'auto dell'ispettore che lei non aveva avuto neanche la possibilità di accendersi una sigaretta, e adesso aveva una voglia matta di tabacco per distendersi i nervi, il che la rendeva irritabile, oltre che impaurita.

«Come fa a saperlo?» gli chiese. «E quelle lettere che le ha inviato il sovrintendente? Se ci servono per dimostrare la colpevolezza di Richard Davies, il perché del suo gesto contro Webberly, del suo tentativo di addossare la responsabilità a Katja Wolff...» Si passò la mano tra i capelli e li sentì ispidi. Doveva tagliarseli, e quella stessa notte, con le forbicine per le unghie, e farlo bene. Forse addirittura rasarseli quasi a zero e acconciarsi da punk col gel. Questo sì che avrebbe distratto il vicecomandante Hillier dal ruolo che lei aveva avuto nella manomissione delle prove.

«Non può averla vinta sempre lei», disse Lynley.

«Che vuol dire, se il ragionamento fila?»

«Non può avere ucciso Eugenie perché lei minacciava la carriera di Gideon, Havers, e poi averci provato con Webberly perché era geloso della sua relazione con l'ex moglie. Come si colloca in questo quadro Kathleen Waddington?»

«Vorrà dire che mi sbaglio sulla carriera di Gideon», concesse lei. «Forse ha investito Eugenie perché una volta se l'era fatta con Webberly.»

«No, lei ha ragione. Il suo obiettivo era Eugenie, l'unica persona che ha ucciso. Ma ci ha provato anche con Webberly e la Waddington per attirare la nostra attenzione su Katja Wolff.» Lynley pareva così certo, a tal punto imperturbato dal pericolo in cui si trovavano, che Barbara avrebbe voluto prenderlo a schiaffi. Se lo può permettere, decise. Se sbattevano fuori *lui* da New Scotland Yard, non aveva che da fare un salto in macchina al palazzo di famiglia in Cornovaglia e passare il resto della vita a fare il gentiluomo di campagna. Lei invece non aveva quella possibilità.

«Sembra maledettamente sicuro di sé», brontolò Barbara.

«Davies aveva la lettera, Havers.»

«Che lettera?» domandò lei.

«La lettera che lo informava che Katja Wolff era uscita di prigione. Sapeva che avrei sospettato di lei non appena me l'avesse fatta vedere.»

«Perciò mette sotto il sovrintendente e questa Waddington per far sembrare la morte di Eugenie una vendetta? Katja che si rifaceva contro quelli che l'avevano mandata dentro?»

«È questa la mia ipotesi.»

«Ma forse è davvero una vendetta, ispettore. Non di Katja, ma *sua*. Forse sapeva di Eugenie e Webberly da sempre, ma aspettava l'occasione, rodendosi di gelosia e giurando che un giorno...»

«Non funziona, Havers. Le lettere di Webberly a Eugenie Davies sono indirizzate a Henley, e risalgono tutte a *dopo* la separazione della donna dal marito. Davies non aveva motivo di essere geloso. Probabilmente non ha mai saputo di loro.»

«Allora perché ha scelto Webberly? Perché non altri implicati nel processo? Il pubblico ministero, il giudice, un altro testimone.»

«Forse perché Webberly era più facile da rintracciare. Vive nella stessa casa da venticinque anni.»

«Ma Davies deve sapere anche dove vivono gli altri, se ha trovato la Waddington.»

«A quali altri si riferisce?»

«Alle persone che testimoniarono contro Katja Wolff. Robson, per esempio. Che mi dice di lui?»

«Robson serviva a Gideon. Me lo ha detto lui stesso. Non ce lo vedo Davies a fare qualcosa che poteva danneggiare il figlio, e lei? Il suo scenario, l'unico che ha tirato fuori nell'ufficio di Leach, dipende dall'assunto che Davies abbia agito per salvare il figlio.»

«Okay, d'accordo. Forse mi sbaglio, e tutto ha a che fare con la relazione tra Eugenie e Webberly, e in questo caso le lettere e il computer sono elementi di prova che avremmo potuto usare per dimostrarlo. E così siamo fottuti.»

Lui le lanciò un'occhiata: «No, Barbara». Le guardò le mani e vide che le torceva, come la sfortunata, impotente eroina di un melodramma. «Ne prenda una», disse.

«Cosa?» fece lei.

«Una sigaretta. Ne prenda una. Se la merita. La sopporterò.» Arrivò perfino a schiacciare l'accendisigari della Bentley e, quando scattò fuori, gliel'o porse, dicendo: «Accenda. Non credo le capiterà di nuovo di trovarsi in questa situazione».

«Spero proprio di no, cavolo», mormorò la Havers.

Le lanciò un'altra occhiata: «Mi riferivo al fatto di fumare nella Bentley,

Barbara».

«Ah, già. Be', io no.» Tirò fuori le Players e ne avvicinò una alla spira infuocata dell'accendisigari. Inalò profondamente e ringraziò con riluttanza il superiore per avere assecondato almeno una volta il proprio vizio. Avanzarono un po' verso sud lungo la grande arteria, poi Lynley diede un'occhiata all'orologio e porse il cellulare a Barbara, dicendo: «Chiami St. James e gli chieda di tenere pronto il computer».

Barbara stava per farlo, quando il telefonino le squillò. Lynley le fece cenno di rispondere, così lei disse: «Parla Havers».

«Agente?» Era l'ispettore Leach, il cui tono sembrava un ringhio. «Dove diavolo si trova?»

«Stiamo andando a prendere il computer, signore.» *Leach con un'altra novità,* fece segno con la bocca a Lynley.

«Che si fotta il computer», disse l'altro all'apparecchio. «Andate in Portman Street. Tra Oxford Street e Portman Square. All'arrivo vedrete.»

«Portman Street?» chiese Barbara. «Ma, signore, non vuole...»

«L'udito le funziona male come le capacità di giudizio?»

«Io...»

«C'è un altro investimento», disse brusco Leach.

«*Cosa?*» esclamò Barbara. «Un altro? Chi è?»

«Richard Davies. Ma stavolta ci sono testimoni. E voglio che lei e Lynley andiate là a passarli al setaccio, prima che spariscano.»

GIDEON

10 novembre

L'unica risposta è il confronto. Mi ha mentito. Per quasi tre quarti della mia vita, mio padre mi ha mentito. Non con ciò che ha detto, ma con ciò che mi ha fatto credere per vent'anni non dicendomi niente: e cioè che fossimo io e lui le parti lese quando mia madre ci abbandonò. Invece, per tutto questo tempo, la verità era che lei lo aveva fatto perché aveva capito come mai Katja aveva ucciso mia sorella e come mai aveva continuato a tacere.

11 novembre

Perciò ecco com'è andata, dottor Rose. Mi scuserà, ma ora non si tratta

più di ricordi, di viaggiare a ritroso nel tempo. Solo questo.

Gli ho telefonato. Ho detto: «So perché è morta Sonia, e perché Katja si rifiutò di parlare. Sei un bastardo, papà».

Lui non ha detto nulla.

Ho proseguito: «So perché mia madre ci ha abbandonato. So cos'è accaduto. Mi capisci? Di' qualcosa, papà. È l'ora della verità. *So* cos'è accaduto».

In sottofondo ho sentito la voce di Jill, la sua domanda, e dal tono e dal modo in cui gliel'ha rivolta («Richard, caro, si può sapere chi è?») ho capito la reazione di mio padre a quello che dicevo. Perciò non sono rimasto sorpreso quando ha detto bruscamente: «Vengo lì. Non allontanarti da casa».

Non so come abbia fatto ad arrivare da me così in fretta. Posso dire solo che quando entrò in casa e salì per le scale col passo deciso sembravano trascorsi appena pochi minuti dal momento in cui avevo riattaccato.

Ma in quel frangente li avevo rivisti tutti e due: Katja Wolff, che afferrava la vita, che ricorreva a una terribile minaccia per scappare dalla Germania Orientale, e che sarebbe arrivata a uccidere pur di realizzare quello che aveva in mente; e mio padre, che la metteva incinta, forse nella speranza di generare un perfetto esemplare destinato a proseguire la stirpe cominciata da lui stesso. Un uomo che, dopotutto, scartava le donne quando si rivelavano incapaci di mettere al mondo elementi sani. Lo aveva fatto con la prima moglie, ed era più che probabile si preparasse a fare lo stesso con mia madre. Ma non si muoveva abbastanza in fretta per Katja, Katja, Katja, che *afferrava* la vita e non aspettava ciò che questa le riservava.

Avevano discusso della cosa.

Quando le dirai di noi, Richard?

Al momento opportuno.

Ma non abbiamo tempo! Lo sai.

Katja, non comportarti come una stupida isterica.

E quando era arrivata l'occasione per prendere una posizione, lui non era stato capace di dire una parola per difenderla, giustificarla, assumersi le proprie responsabilità, allorché mia madre aveva rinfacciato alla ragazza tedesca la gravidanza e, proprio a causa di questa, l'incapacità di adempiere ai doveri verso mia sorella. Così Katja aveva deciso di prendere in pugno la situazione. Stanca di discutere e di difendersi, indisposta per la gravidanza, sentendosi tradita da ogni parte, aveva avuto una reazione inconsulta. Aveva annegato Sonia.

Che cosa sperava di ricavarne?

Forse liberare mio padre da un peso che, secondo lei, si frapponeva tra loro. Nell'annegare Sonia, vedeva un modo di affermare qualcosa di necessario. Desiderava punire mia madre per l'incrollabile ascendente che sembrava esercitare su mio padre. In ogni modo era arrivata ad annegare Sonia e, in seguito, con uno stoico silenzio, si era rifiutata di riconoscere il proprio crimine, la breve esistenza di mia sorella e i peccati che l'avevano indotta a spezzarla.

Ma perché? Per proteggere l'uomo che amava? Oppure per punirlo?

Avevo rivisto e ripassato tutto questo nella mente, aspettando l'arrivo di mio padre.

«Cos'è questa sciocchezza, Gideon?»

Sono state queste le sue prime parole quando è entrato nella stanza da musica, dov'ero seduto davanti alla finestra, intento a lottare contro le prime fitte al ventre, avvisaglie di paura, infantilismo, vigliaccheria, adesso che si avvicinava il nostro scontro finale. Ho indicato con un gesto il taccuino sul quale avevo scritto in tutte queste settimane, detestandomi per la tensione della voce e ciò che metteva allo scoperto: di me, di lui, dei miei timori.

«So cos'è accaduto», ho detto. «L'ho ricordato.»

«Hai preso lo strumento?»

«Pensavi non sarebbe successo, vero?»

«Hai preso il Guarnerius, Gideon?»

«Pensavi di poter continuare a fingere per tutta la vita?»

«Maledizione. Hai suonato? Ci hai provato? Hai dato almeno un'occhiata al violino?»

«Credevi che avrei fatto come sempre.»

«Ne ho abbastanza.» Si mosse, mi parve verso la custodia del violino. Andò invece all'impianto stereo, sfilandosi di tasca un nuovo CD.

«Pensavi che avrei fatto quello che mi dicevi perché è sempre stato così, vero? Che mi sarei bevuto qualsiasi storia, purché accettabile.»

Lui si voltò di scatto. «Non sai di cosa parli. Guardati, come ti sei ridotto con le psicofesserie di quella donna. Non sei altro che un topolino piagnucoloso che ha paura perfino della sua ombra.»

«Non è quello che hai fatto, papà? Non è quello che hai fatto allora? Hai mentito, imbrogliato, tradito...»

«Basta!» Stava lottando per aprire l'involucro del CD, e lo ha strappato con i denti come un cane, sputando i pezzettini di cellofan sul pavimento.

«Ora ti dico che c'è un solo modo di affrontare la cosa, e avresti dovuto farlo dall'inizio. Un vero uomo guarda in faccia la paura. Non gira sui tacchi e scappa via.»

«Sei tu che stai scappando, adesso.»

«No, per l'inferno!» Ha pigiato il pulsante di apertura del lettore e infilato il CD. Lo ha fatto partire e ha girato la manopola del volume. «Ascolta», ha detto fra i denti. «Ascolta, maledizione, e comportati da uomo.»

Aveva alzato a tal punto il volume che, quando è iniziata la musica, non ho capito subito di che si trattava. Ma la mia confusione è durata solo un secondo, perché aveva scelto proprio quel brano, dottor Rose. Beethoven. *L'Arciduca.*

L'Allegro Moderato ha cominciato a diffondersi nella stanza. E al di sopra della musica ho sentito le urla di mio padre.

«Ascolta. *Ascolta* quello che non riesci a eseguire. Ascolta quello che hai il terrore di suonare.»

Io mi sono coperto le orecchie: «Non posso». Eppure udivo Il Brano. E la sua voce al di sopra delle note.

«*Ascolta* da cosa ti fai tenere in scacco. Ascolta cos'hai consentito a un semplice, maledetto pezzo musicale di fare alla tua carriera.»

«Io non...»

«Segnetti neri su un dannato pezzo di carta. Ecco cos'è. A questo hai dato tanto potere.»

«Non costringermi a...»

«Finiscila. *Ascolta*. È impossibile per un musicista come te suonare questo pezzo? No, che non lo è. È troppo difficile? Macché. È impegnativo? No, no, no. È minimamente, lontanamente o vagamente...»

«Papà!» Mi sono premuto le mani sulle orecchie. La stanza stava diventando nera. Io mi stavo riducendo a un puntino di luce, e la luce era azzurra, era azzurra, era *azzurra.*

«Il fatto è che tu sei l'incarnazione della debolezza, Gideon. Hai avuto un attacco di nervi e sei diventato un maledetto signor Robson. Ecco cos'hai fatto.»

L'introduzione al piano era quasi terminata. Doveva attaccare il violino. Conoscevo le note. Avevo lo spartito dentro. Ma davanti agli occhi vedevo solo quella porta. E papà seguitava a inveire.

«Mi sorprende che tu non abbia incominciato a sudare come lui. È così che ti ridurrai. A sudare e tremare come un mostro che...»

«Smettila!»

E la musica. La musica. La *musica.* Cresceva, esplodeva, esigeva. Dovunque intorno a me, la musica che temevo e mi spaventava.

E di fronte a me la porta, con *lei* sulle scale che salgono verso di essa, tutta illuminata, una donna che non avrei riconosciuto per strada, che ha perso l'accento col tempo, dopo vent'anni passati in prigione.

«Ti ricordi di me, Gideon?» dice lei. «Sono Katja Wolff. Devo parlare con te.»

Io le rispondo cortese, perché non so chi sia, ma per anni mi hanno insegnato a essere educato col pubblico, in ogni occasione, perché è quello che viene ai miei concerti, acquista i miei dischi, sostiene l'East London Conservatory, che cerca di migliorare la vita di poveri bambini, bambini come me, a parte le diverse circostanze della nascita... Così le dico: «Purtroppo ho un concerto, signora».

«Non ci vorrà molto.»

Scende le scale. Percorre il breve tratto di Welbeck Way che ci separa. Io sono andato alle doppie porte rosse dell'ingresso per gli artisti e sto per bussare ed entrare. Quando lei dice - oh, Dio -, dice: «Sono venuta per il pagamento, Gideon», e non so cosa intenda.

Ma in qualche modo mi rendo conto del pericolo che incombe su di me. Stringo l'astuccio in cui il Guarneri è protetto dalla pelle e dal velluto, e dico: «Le ripeto, ho un concerto».

«Solo tra un'ora», ribatte lei. «Me l'hanno detto all'ingresso.»

Accenna a Wigmore Street, dove si trova la biglietteria e dove si è rivolta prima di venirmi a cercare. Le avranno detto che i concertisti non erano ancora arrivati, signora, e, quando vengono, passano dall'entrata sul retro e non davanti. Perciò, se non le spiaceva attendere là, forse avrebbe avuto la possibilità di parlare al signor Davies, anche se la biglietteria non garantiva che lui avrebbe avuto il tempo di farlo.

«Quattrocentomila sterline, Gideon», dice. «Tuo padre sostiene di non averle. Perciò sono venuta da te, perché sono certa che a te invece non mancano.»

E il mondo, il mondo che conosco, rimpicciolisce sempre di più, fino a ridursi a un puntino di luce. Da dove proviene una musica, e sento che è Beethoven, l'Allegro Moderato, *L'Arciduca,* il primo movimento, e poi la voce di papà.

«Per l'amor di Dio, comportati da uomo», urlava. «Alzati, rimettiti in piedi, smettila di rincantucciarti come un cane bastonato! Gesù! Piantala di piagnucolare. Ti stai comportando come se tutto questo fosse...»

Ma non l'ho più sentito, perché all'improvviso ho capito cos'era tutto *questo*, da sempre. L'ho ricordato in modo compiuto, come quello stesso brano musicale, che aveva fatto da sottofondo all'atto che mi ero costretto a dimenticare.

Sono nella mia stanza. Raphael è contrariato, più del solito, e da giorni è teso, agitato, nervoso, irritabile. Io sono stato petulante e svogliato. Mi è stato impedito di frequentare la Juilliard. Anche la prestigiosa scuola di New York entra a far parte delle cose che per me non sono possibili, come ormai sto abituandomi a sentire sempre più spesso. Questo non si può, quest'altro nemmeno, riduci qui, elimina là, metti da parte per. Allora decido di fargliela vedere. Non suonerò più questo stupido violino. Smetterò di esercitarmi. Non prenderò lezioni. Non mi esibirò in pubblico. E nemmeno in privato, per me stesso, per nessuno. Gliela farò vedere.

Raphael mi fa marciare in camera. Mette il disco dell'*Arciduca* e dice: «Sto perdendo la pazienza con te, Gideon. Non è un pezzo difficile. Voglio che ascolti il primo movimento fino a canticchiarlo nel sonno».

Poi esce, sbatte la porta e comincia l'Allegro Moderato.

«Non voglio, non voglio, non voglio!» urlo. Capovolgo un tavolo, prendo a calci una sedia e mi lancio contro la porta. «Non potete costringermi!» grido. «Non potete costringermi a fare tutto!»

E la musica aumenta. Il piano introduce la melodia. Tutto tace, in attesa del violino e del violoncello. La mia non è una parte difficile da imparare, non per qualcuno con un talento naturale come il mio. Ma a che serve farlo, se non posso andare alla Juilliard? Ci è andato anche Perlman. Da ragazzo, è andato lì. Ma io no. E non è giusto. Non lo è, maledizione. Nel mio mondo, non c'è niente di giusto. Non lo farò. Non lo accetterò.

E la musica aumenta.

Apro la porta con una spinta e grido nel corridoio: «No! Non voglio!» Penso che verrà qualcuno, che mi farà marciare da qualche parte per impartirmi una punizione. Invece non è così, perché tutti sono presi dai fatti loro e non dai miei. E questo mi fa arrabbiare, perché si tratta del mio mondo. È la mia vita a essere plasmata. I miei desideri a essere frustrati. E vorrei prendere a pugni il muro.

E la musica aumenta. Il violino attacca. E io non suonerò questo brano musicale alla Juilliard o altrove perché devo restare qui. In questa casa dove siamo tutti prigionieri. A causa di lei.

Prima di accorgermene, ho la mano sulla maniglia, i pannelli della porta a pochi centimetri dal viso. Entrerò di colpo e la spaventerò. La farò pian-

gere. Gliela farò pagare. E anche a loro.

Invece lei non si spaventa. Ma è sola. Sola nella vasca con gli anatroccoli che le galleggiano vicino e una barchetta di un rosso vivo che lei si diverte a prendere a pugni. Merita di essere spaventata, picchiata, costretta a capire cosa mi ha fatto, perciò la afferro, la metto sott'acqua e vedo i suoi occhi dilatarsi sempre di più, mentre lotta per rimettersi a sedere.

E la musica, *quella* musica, aumenta sempre di più. Continua ad andare avanti. Per minuti. Per giorni.

A un tratto vedo Katja. Urla il mio nome. E dietro di lei c'è Raphael, perché, sì, ora capisco: loro due parlavano, per questo Sonia è rimasta da sola, e lui le chiedeva se era vero quello che aveva mormorato Sarah-Jane Beckett. Perché lui ha il diritto di sapere, dice, entrando nel bagno alle calcagna di Katja. «Perché se sei...» dice lui, «è mio, e lo sai. Ho il diritto...»

E la musica aumenta.

E Katja grida, chiama mio padre e Raphael: «Oh, mio Dio! Oh, mio Dio!» Ma io non la lascio andare neanche allora, perché so che la fine del mio mondo è iniziata con lei.

24

Jill vacillò fino alla camera da letto. I suoi movimenti erano goffi, impacciata com'era dalle sue stesse dimensioni. Aprì con una spinta l'armadio in cui teneva i vestiti, pensando solo: Richard, oh, mio Dio, *Richard,* e tornando a chiedersi che ci faceva come un'insensata davanti a quella fila di vestiti. L'unica cosa che le veniva in mente era il nome dell'amante. Provava solo un misto di terrore e profondo disprezzo di sé per i dubbi che aveva avuto, proprio mentre... mentre cosa? Cosa gli era successo?

«È vivo?» aveva gridato al telefono quando la voce le aveva chiesto se era la signorina Foster, la signorina Jill Foster del biglietto che Richard aveva nel portafogli, da avvertire nel caso che...

«Mio Dio, cos'è successo?» aveva continuato Jill.

«Signorina Foster, se viene all'ospedale», aveva detto la Voce. «Le occorre un taxi? Gliene devo chiamare uno per telefono? Se mi dà il suo indirizzo, avverto un minitaxi.»

L'idea di attendere cinque minuti o dieci o quindici per l'arrivo di una macchina le pareva inconcepibile. Jill aveva lasciato cadere il telefono e barcollato in cerca del cappotto.

Il cappotto, ecco. Era venuta in camera da letto in cerca del cappotto.

Spostò i vestiti nell'armadio finché le sue mani non vennero a contatto col cachemire. Lo tolse con furia dalla gruccia e se lo infilò a fatica. Armeggiò con i bottoni di corno, sbagliando le asole, senza curarsi di aggiustarle quando alla fine si accorse che una falda del cappotto le pendeva di dosso come una tenda sbilenca. Dal comò prese una sciarpa, la prima che le capitò a portata di mano, e se la avvolse alla gola. Si cacciò in testa un cappello di lana nera e prese la borsa a tracolla. Quindi andò alla porta.

Nell'ascensore, pigiò il bottone per il parcheggio sotterraneo, e si augurò che la cabina scendesse senza fermarsi ad altri piani. Si disse che era buon segno che l'avessero chiamata dall'ospedale chiedendole di venire. Nel caso di brutte notizie, se la situazione fosse stata - poteva azzardarsi a pensare quel termine? - fatale, non le avrebbero telefonato affatto, no? Magari le avrebbero mandato un agente a prenderla o a parlarle? Perciò il fatto che le avessero telefonato significava che era vivo. Certo che lo era.

Entrando nel parcheggio, si sorprese a fare un voto a Dio. Se Richard fosse sopravvissuto, se il cuore o quello che era si fosse ripreso, lei sarebbe scesa a compromesso sul nome della bambina. L'avrebbero battezzata Cara Catherine. Richard poteva chiamarla Cara a casa, in privato, in famiglia, e Jill avrebbe fatto lo stesso. Poi, all'esterno, in pubblico, entrambi potevano rivolgersi a lei come a Catherine. È così l'avrebbero iscritta a scuola. Cara avrebbe acquisito ancor più valore, perché sarebbe stato il nome usato solo dai genitori. Era una proposta equa, vero, Dio? Se solo Richard fosse sopravvissuto.

L'auto era parcheggiata a sette posti di distanza. La aprì, pregando che partisse, e per la prima volta si rese conto che sarebbe stato meglio avere qualcosa di più moderno e affidabile. Ma la Humber aveva avuto un grande peso nel suo passato - il nonno ne era stato l'unico e affezionato proprietario - e quando le aveva lasciato il veicolo nel testamento, lei se lo era tenuto per amor suo e in ricordo delle gite in campagna fatte insieme con lui. All'inizio gli amici la prendevano in giro, e Richard l'aveva ammonita sui pericoli che comportava - niente airbag e poggiatesta, controlli inadeguati - , ma Jill, ostinata, aveva continuato a guidarla, e non aveva intenzione di smettere.

«È più sicura di tanta roba che circola oggi per le strade», aveva dichiarato ogni volta che Richard aveva tentato di strapparle la promessa di non usarla. «È come un carro armato.»

«Non usarla almeno finché non hai la bambina, e promettimi di tenerne lontana Cara», aveva ribattuto lui.

Catherine, aveva rettificato lei mentalmente. *Si chiama Catherine.* Ma questo era stato prima. Quando lei era convinta che nulla potesse accadere da un momento all'altro, come invece puntualmente avvengono le cose, e cambiano tutto, facendo apparire quello che ieri sembrava così importante meno di una bagatella.

Eppure, lei aveva fatto la promessa di non guidare la Humber, e l'aveva mantenuta per gli ultimi due mesi. Perciò aveva una ragione di più per non essere sicura che sarebbe partita.

Ma partì. Da sogno. Tuttavia l'aumento della corporatura di Jill esigeva una nuova regolazione del sedile anteriore. Si chinò in avanti cercando la leva di metallo al di sotto. La tirò su e spostò il peso. Il sedile non si mosse.

«Maledizione, andiamo», inveì lei, e provò di nuovo. Ma o il dispositivo si era eroso con gli anni o qualcosa bloccava il binario di scorrimento dell'enorme sedile.

Con l'ansia che aumentava, annaspò con le dita sul pianale sotto di sé. Sentì la leva, poi il bordo di questa e le molle del sedile. Infine il binario. Qualcosa di duro, sottile e rettangolare lo bloccava, incastrato in modo da renderlo virtualmente inamovibile.

Corrugò la fronte. Tirò l'oggetto avanti e indietro, senza riuscire a toglierlo. Imprecò. Le mani le si bagnarono di sudore. Finalmente riuscì a toglierlo. Lo sfilò, lo tirò su e lo mise sull'ampio sedile accanto a sé.

Era una fotografia, vide, in una robusta cornice monastica in legno.

GIDEON

11 novembre

Sono fuggito, dottor Rose. Sono balzato verso la porta della stanza da musica e mi sono precipitato giù per le scale. Ho aperto la porta con una spinta, facendola sbattere contro il muro. Mi sono lanciato in Chalcot Square. Non sapevo dove andare e cosa fare. Ma dovevo allontanarmi: da mio padre e da quello cui, senza volerlo, mi aveva messo di fronte.

Correvo alla cieca, ma vedevo il viso di Sonia. Non venato di gioia, innocenza o perfino sofferenza, ma com'era negli attimi in cui perdeva coscienza mentre la annegavo. Le ho visto girare la testa da un lato e dall'altro, con la chioma infantile aperta a ventaglio, boccheggiare come un pesce, rivoltare le pupille all'indietro sino a farle sparire. Si dibatteva per so-

pravvivere, ma non ce la faceva contro l'impeto della mia rabbia. Continuavo a tenerla giù, e quando Katja e Raphael piombarono nella stanza, lei non si muoveva più e aveva smesso di lottare contro di me. Ma la mia rabbia non si era ancora placata.

I miei piedi risuonavano sul marciapiede mentre correvo all'impazzata per la piazza. Non andavo verso Primrose Hill, perché è un luogo troppo esposto, e la sola idea di trovarmi ancora in presenza di cose e persone mi riusciva insopportabile. Perciò mi sono scagliato in un'altra direzione, svoltando al primo angolo, procedendo a passo di carica nel quartiere silenzioso, fino all'inizio di Regent's Park Road.

Qualche istante dopo, l'ho udito gridare il mio nome. Fermandomi ansimante alla confluenza di Regent's Park Road e Gloucester Road, l'ho visto spuntare da dietro l'angolo che si reggeva il fianco per una fitta. «Aspetta!» ha gridato.

Ho ripreso a correre.

E intanto, avevo in mente una frase: *l'ha sempre saputo.* Perché ricordavo il resto in una serie di immagini.

Katja urla e strilla. Raphael la spinge da un lato e si precipita verso di me. Dalle scale e dal corridoio si alzano grida e passi. Una voce urla: «Maledizione!»

Papà è nel bagno. Cerca di tirarmi via dalla vasca, dove le mie dita affondano con foga nelle fragili spalle di mia sorella. Grida il mio nome e mi dà uno schiaffo. Mi tira via per i capelli e finalmente la lascio andare.

«Portatelo fuori di qui!» urla e, per la prima volta, ha la stessa voce del nonno, con mio grande spavento.

Mentre Raphael mi trascina nel corridoio, sento arrivare gli altri. Mia madre che corre su per le scale dicendo: «Richard? Richard?» Sarah-Jane Beckett e James l'Inquilino parlano tra loro scendendo dal piano superiore. Da qualche parte il nonno urla rabbioso: «Dick! Dov'è il mio whisky? Dick!» E dal basso la nonna chiede ad alta voce: «È successo qualcosa a Jack?»

Poi Sarah-Jane Beckett viene da me e domanda: «Cos'è accaduto? Che succede?» Mi libera dalla stretta crudele di Robson, dicendo: «Raphael, cosa gli stai facendo?» e aggiunge: «Che cosa sta succedendo?» riferendosi a Katja Wolff che piange e continua a ripetere: «Non l'ho abbandonata. Solo per un minuto». Con Raphael Robson che non replica nulla.

Dopo mi ritrovo nella mia camera, e sento mio padre gridare: «Non venire qui, Eugenie. Chiama il 999».

«Cos'è accaduto?» fa lei. «Sosy! Cos'è accaduto?»

Una porta viene sbattuta. Katja piange. Raphael dice: «La porto di sotto».

Sarah-Jane Beckett va a piazzarsi dietro la porta della mia stanza e rimane ad ascoltare con la testa china. Io mi siedo sul letto, appoggiato alla spalliera, con le braccia bagnate fino ai gomiti, tutto tremante, ora che mi rendo finalmente conto dell'enormità commessa. E per tutto il tempo in sottofondo ha continuato ad andare la musica, la stessa, quel maledetto *Arciduca* che mi perseguita da vent'anni come un demone implacabile.

Ecco cosa ho ricordato mentre correvo e, quando ho attraversato, non ho cercato di evitare il traffico, anzi. Sarebbe stata una grazia finire sotto un'auto o un camion.

Invece non mi ha investito nessuno. Sono arrivato sull'altro lato, ma avevo sempre papà alle calcagna che urlava il mio nome.

Mi sono rimesso a correre, allontanandomi da lui e ripiombando nel passato. Lo vedevo come un caleidoscopio di immagini: quel simpatico poliziotto dai capelli rossicci che odorava di sigaro e parlava con una voce paterna... quella notte nel letto con mia madre che mi stringeva il viso contro il seno come se volesse farmi quello che io avevo fatto a mia sorella... mio padre seduto sulla sponda del letto, che mi teneva le mani sulle spalle come io avevo fatto con lei... la sua voce che diceva: «Adesso sei al sicuro, Gideon, nessuno ti farà del male»... Raphael che portava dei fiori, a mia madre, per alleviarle il dolore... e in tutte le stanze si parlava sottovoce, per giorni e giorni...

Finalmente Sarah-Jane si allontana dalla porta dov'è rimasta immobile ad attendere e ascoltare. Va al registratore, da cui proviene il contrappunto di violino del trio di Beethoven. Preme un pulsante e per fortuna la musica s'interrompe, lasciando però un silenzio così totale che preferirei riprendesse il brano.

Ed ecco arrivare il suono delle sirene. Diventano sempre più forti man mano che i veicoli si avvicinano. Anche se forse si tratta solo di pochi minuti, mi sembra sia passata un'ora da quando mio padre mi ha tirato per i capelli, costringendomi a lasciar andare mia sorella.

«Qui sopra, qui sopra», grida mio padre dall'alto delle scale, mentre qualcuno di sotto fa entrare il personale paramedico.

Dopodiché cominciano i tentativi di salvarla già vani, come so benissimo, perché sono stato io a ucciderla.

Non sopporto le immagini, i pensieri, i rumori.

Correvo alla cieca, all'impazzata, senza fare caso a dov'ero diretto. Ho attraversato la strada e sono tornato in me davanti al Pembroke Castle Pub. Dietro il locale, ho visto la terrazza sulla quale d'estate siedono gli avventori. Adesso era vuota, ma la delimitava un muretto basso di mattoni sul quale mi sono inerpicato con un balzo, mettendomi a correre. Poi a un tratto, senza pensare, sono saltato giù, sul ponte di ferro per i pedoni che attraversa la linea ferroviaria nove metri più in basso. Mi sono gettato pensando: è così che deve andare.

Ho udito il treno prima ancora di vederlo. Ed è stata quella la risposta che cercavo. Il treno non andava veloce, perciò il macchinista avrebbe fatto in tempo a frenare e io non sarei morto... a meno che non calcolassi il salto con precisione.

Sono andato sul bordo del ponte e ho visto il treno che si avvicinava.

«Gideon!»

All'altro capo del ponte c'era papà: «Resta dove sei!» ha gridato.

«È troppo tardi.»

E come un bambino sono scoppiato a piangere, aspettando il momento perfetto per buttarmi sui binari davanti al treno e finire nell'oblio.

«Che stai dicendo?» ha gridato. «È troppo tardi per cosa?»

«So cos'ho fatto», ho detto piangendo. «A Sonia. Ora ricordo.»

«Cosa?» Ha spostato gli occhi da me al treno, ed entrambi lo abbiamo visto continuare ad avvicinarsi. Lui ha mosso un passo verso di me.

«Lo sai. Quello che ho fatto. Quella sera. A Sonia. Com'è morta. Sai cos'ho fatto a Sonia.»

«No! Aspetta!» Intanto avevo spostato i piedi facendo sporgere le suole nel vuoto. «Non farlo, Gideon. Dimmi cosa credi sia accaduto.»

«L'ho annegata, papà! Ho annegato mia sorella!»

Ha fatto un altro passo verso di me, allungando la mano.

Il treno si avvicinava. Venti secondi e tutto sarebbe finito, il debito sarebbe stato pagato.

«Resta dove sei! Per l'amor di Dio, Gideon!»

«L'ho annegata!» ho ripetuto tra le lacrime, e la voce si è persa in un singhiozzo. «L'ho annegata e nemmeno me lo ricordavo. Sai che significa, che si prova?»

Lui è andato con gli occhi al treno, e poi di nuovo a me. Ha fatto un altro passo avanti. «No!» ha gridato. «Ascoltami. Non hai ucciso tua sorella.»

«Tu mi hai strappato da lei. Ora ricordo. Per questo la mamma è andata via. Ci ha lasciato senza una parola perché sapeva cos'avevo fatto. È così,

non è vero?»

«No! Non è così!»

«Invece sì. Lo ricordo.»

«Ascoltami. Aspetta.» Le parole adesso gli uscivano in fretta. «L'hai ferita, sì, e aveva perso conoscenza. Ma, Gideon, figliolo, ascolta quello che ti dico. Non hai annegato Sonia.»

«Allora chi...»

«Sono stato io.»

«Non ti credo.» Ho guardato sotto di me, le rotaie in attesa. Dovevo fare un solo passo per cadere, e un attimo dopo sarebbe stato tutto finito. Un'esplosione di dolore e poi tutto sarebbe stato cancellato.

«Guardami, Gideon. Per l'amor di Dio, ascoltami. Non farlo senza capire cos'è accaduto.»

«Cerchi di guadagnare tempo.»

«Anche se fosse, ci sarà un altro treno, no? Perciò ascoltami. Lo devi a te stesso.»

Non era presente nessuno, mi ha detto. Raphael aveva portato Katja in cucina, mia madre era andata a chiamare il numero del pronto soccorso, la nonna a calmare il nonno, Sarah-Jane mi aveva accompagnato in camera mia e James l'Inquilino era scomparso su per le scale.

«A quel punto avrei potuto tirarla fuori della vasca e praticarle la respirazione bocca a bocca», mi ha detto. «Avrei potuto ricorrere alla rianimazione. Ma l'ho tenuta là, Gideon. L'ho tenuta sott'acqua finché non ho sentito tua madre finire la chiamata al pronto soccorso.»

«Non sarebbe stato possibile. C'era troppo poco tempo.»

«Invece è bastato. Tua madre è rimasta al telefono col pronto soccorso finché non abbiamo sentito il personale che bussava alla porta. Lei mi riferiva le loro istruzioni, e io fingevo di eseguirle. Ma lei non mi vedeva, Gideon, perciò non sapeva che non avevo tirato Sonia fuori della vasca.»

«Non ti credo. Mi hai mentito per tutta la vita. Ti tenevi tutto per te. Non mi hai mai detto nulla.»

«Lo sto facendo ora.»

Sotto di me è passato il treno. Ho visto il macchinista alzare la testa all'ultimo momento. I nostri sguardi si sono incrociati. Lui ha sbarrato gli occhi e ha afferrato la radio trasmittente. L'allarme è stato trasmesso ai treni successivi. Le mie possibilità di oblio erano svanite.

«Devi credermi», ha detto papà. «Ti dico la verità.»

«E Katja?»

«Cosa?»

«È finita in prigione. E siamo stati noi a mandarcela, vero? Abbiamo mentito alla polizia e lei è finita in prigione. Per vent'anni, papà. La colpa è nostra.»

«No. Gideon, lei era d'accordo.»

«*Cosa?*»

«Torna qui da me. Ti spiegherò.»

Così gli *ho* concesso almeno questo: di fargli credere che mi aveva convinto a desistere dal salto sui binari, mentre in realtà sapevo che era questione di minuti e sarebbe arrivata la polizia ferroviaria. Sono risalito sul ponte e mi sono avvicinato a mio padre. Quando gli sono arrivato a tiro, mi ha afferrato come per strapparmi dall'orlo di un abisso. Mi ha stretto a lui e ho sentito il cuore che gli martellava in petto. Non credevo a una parola di quello che mi aveva detto finora, però volevo ascoltarlo sino in fondo e cercare di vedere al di là della facciata per accertare i fatti che vi erano nascosti.

Ha parlato in fretta, senza lasciarmi neanche per un attimo mentre mi raccontava il resto. Credendo fossi stato io, non mio padre, ad annegare mia sorella, Katja Wolff aveva capito subito che gran parte della responsabilità sarebbe ricaduta su di lei, perché aveva lasciato Sonia da sola. Se accettava di addossarsi la colpa, dichiarando di aver lasciato la bambina solo un minuto per rispondere a una telefonata, papà avrebbe fatto in modo di ricompensarla. Le avrebbe dato ventimila sterline per il servigio che rendeva alla famiglia. E, nel caso fosse finita sotto processo per negligenza, vi avrebbe aggiunto la stessa cifra per ogni anno d'incomodo che avesse dovuto subire in seguito.

«Non sapevamo che la polizia intendeva accusarla di omicidio», mi ha detto all'orecchio. «Né delle fratture risanate sul corpo di tua sorella. Tantomeno che i tabloid si sarebbero appropriati dell'intera vicenda con tanta ferocia. E non sapevamo che Bertram Cresswell-White l'avrebbe perseguita come se avesse la possibilità di mandare in galera per la seconda volta Myra Hindley. In circostanze normali, sarebbe stata condannata per negligenza con la condizionale. O, al massimo, avrebbe avuto cinque anni. Ma tutto andò per il verso storto. E quando il giudice stabilì la pena in non meno di vent'anni, per violenza su minore... era troppo tardi.»

Mi sono staccato da lui. Era la verità o mentiva? mi sono chiesto guardandolo in viso. «Chi aveva maltrattato Sonia?»

«Nessuno», ha risposto.

«Ma le fratture...»

«Era fragile, Gideon. Aveva l'ossatura delicata. Faceva parte delle sue condizioni. L'avvocato difensore di Katja lo fece presente alla giuria, ma Cresswell-White demolì le loro perizie di parte. Andò tutto male, tutto per il verso sbagliato.»

«Allora perché lei non dichiarò nulla in sua difesa? Perché non parlò con la polizia? Con gli avvocati?»

«Rientrava nell'accordo.»

«L'accordo.»

«Ventimila sterline se taceva.»

«Ma avresti dovuto sapere...» Cosa? ho pensato. Cos'avrebbe dovuto sapere? Che la sua amica Katie Waddington non avrebbe mentito sotto giuramento, non avrebbe dichiarato di aver fatto una telefonata inesistente? Che Sarah-Jane Beckett l'avrebbe messa sotto la peggior luce possibile? Che il pubblico ministero l'avrebbe accusata di violenza su minore e dipinta come un'incarnazione diabolica? Che il giudice avrebbe stabilito una sentenza draconiana? Cos'avrebbe dovuto sapere mio padre?

Mi sono liberato dalla sua presa, riavviandomi di nuovo sui miei passi verso Chalcot Square. Lui mi seguiva da vicino, senza dire una parola. Ma sentivo i suoi occhi su di me, che mi bruciavano addosso. Ha inventato tutto, ho concluso. Deve darmi ben altre risposte, e alla svelta.

«Non ti credo, papà.»

«E allora perché avrebbe dovuto tacere?» ha ribattuto. «Non aveva di certo interesse a farlo.»

«Oh, a quello ci credo», gli ho detto. «Parlo delle ventimila sterline. Saresti stato disposto a dargliele pur di tenermi fuori dei guai e nascondere al nonno che quel mostro di tuo figlio aveva deliberatamente annegato quel mostro di tua figlia.»

«Non è andata così!»

«E invece sì, lo sappiamo entrambi.» Mi sono voltato per entrare.

Mi ha afferrato per un braccio: «Crederai a tua madre?» mi ha chiesto.

Mi sono girato di scatto. Deve aver visto il dubbio, l'incredulità e la diffidenza sul mio viso, perché ha proseguito senza darmi il tempo di rispondere. «Mi telefona. Da quella sera alla Wigmore Hall, mi chiama almeno due volte alla settimana. Ha letto di quello che è successo, si è fatta viva per chiedere di te e da allora ha continuato. Se vuoi, posso organizzarvi un incontro.»

«A che servirebbe? Hai detto che lei non vide...»

«Gideon, per l'amor di Dio. Perché credi che mi abbia lasciato? E si sia portata via tutte le foto di tua sorella?»

L'ho guardato. Ho cercato di leggergli nei pensieri. Anzi di più, di trovare la risposta alla domanda che avevo dentro: anche se l'avessi incontrata, mi avrebbe detto la verità?

Ma papà deve avermi letto quell'interrogativo negli occhi, perché si è affrettato a dire: «Tua madre non ha nessun motivo per mentirti, figliolo. E dovrebbe bastarti il modo in cui è sparita dalla nostra vita a farti capire che non riusciva a sopportare la colpa di vivere in quella finzione che io le avevo imposto».

«Ma anche che forse non sopportava di vivere nella stessa casa con un figlio che aveva assassinato la sorella.»

«Allora fattelo dire da lei.»

Eravamo faccia a faccia, e io mi aspettavo un minimo segnale di apprensione da parte sua. Ma non è venuto.

«Puoi fidarti di me», mi ha detto.

E io avrei voluto credere più che mai a quell'affermazione.

25

«Vorrei tanto che la situazione non prendesse una nuova piega ogni venticinque minuti», disse la Havers. «Solo così riusciremmo a trovare il bandolo di questo caso.»

Lynley svoltò in Belsize Avenue e diede una rapida scorsa al suo Tuttocittà mentale alla ricerca di un percorso verso Portman Street che non li facesse di nuovo impelagare in un ingorgo. Accanto a lui, la Havers continuava a brontolare.

«Se anche Davies è stato investito, chi ci rimane? Leach deve avere ragione. Dev'essere stata Katja Wolff con una macchina d'epoca di qualcuno che lei sa benissimo che non abbiamo ancora individuato. Deve avergliela prestata ignorandone il motivo, e adesso manda giù come birilli tutti quelli che l'hanno fatta finire in galera. O forse lo fanno insieme. Non abbiamo ancora preso in considerazione questa possibilità.»

«Questo scenario presuppone una donna innocente che finisce in prigione per vent'anni», fece rilevare Lynley.

«Non sarebbe la prima volta che succede», ribatté la Havers.

«Ma non che la persona in questione taccia fin dall'inizio sulla propria innocenza.»

«Viene dalla Germania Orientale, un ex Stato totalitario. Da quanto tempo si trovava in Inghilterra quando Sonia fu annegata? Due? Tre anni? Si ritrova interrogata dagli sbirri del posto, diventa paranoica e non parla con loro. Per me ha senso. Nel posto da dove veniva non aveva bei ricordi della polizia, non crede?»

«Sarà anche stata spaventata dalla polizia, ne convengo», ammise Lynley. «Però avrebbe pur dovuto dire a qualcuno che era innocente, Havers. Di sicuro ai suoi avvocati. Invece no. Cosa le suggerisce?»

«Che qualcuno la teneva in pugno.»

«Come?»

«Diavolo, non lo so.» La Havers si tirò i capelli per la frustrazione, come se facendolo avesse potuto tirarsi fuori della testa un'altra soluzione, ma non accadde.

Lynley, tuttavia, prese in considerazione l'ipotesi della Havers. «Chiami Nkata sul cercapersone», disse. «Forse ha delle novità.»

La Havers lo fece dal cellulare dell'ispettore. Quando giunsero a Finchley Road, il vento, che soffiava pungente dal mattino, si era fatto più impetuoso, e adesso spingeva lungo la strada foglie morte e cumuli di rifiuti. Le raffiche portavano una tormenta dal versante nordoccidentale e, mentre svoltavano da Park Road in Baker Street, sul parabrezza della Bentley cominciarono a cadere le prime gocce. Su Londra era calato il crepuscolo precoce di novembre, e nei coni di luce dei veicoli che incrociavano si rifrangeva il primo scroscio di pioggia.

Lynley imprecò: «Questo creerà un bel pasticcio sulla scena del crimine».

La Havers era d'accordo. Il cellulare squillò, e lei lo porse al superiore.

Winston Nkata riferì che, a meno che l'amante di lunga data di Katja Wolff non mentisse, la tedesca era scagionata. Sia dall'omicidio di Eugenie Davies sia dall'investimento di Malcolm Webberly. Tutte e due le sere si trovavano insieme, disse.

«Non è una novità, Winston», replicò Lynley. «Ci aveva già detto che Yasmin Edwards conferma che lei e Katja...»

L'amante in questione era un'altra, lo informò Nkata. Si trattava del vicedirettore di Holloway, una certa Noreen McKay, che da anni aveva una relazione con Katja Wolff. La donna non si era fatta avanti per ovvie ragioni, ma, messa alle strette, aveva ammesso di trovarsi con la tedesca le due sere in questione.

«In ogni caso comunichi per telefono il nominativo della McKay alla sa-

la operativa», ordinò Lynley a Nkata. «Dica loro di passarlo alla motorizzazione. Dov'è la Wolff adesso?»

«Sarà tornata a Kennington», rispose Nkata. «Ci sto andando.»

«Perché?»

All'altro capo vi fu una pausa, poi Nkata disse: «Ho pensato fosse meglio informarla che è scagionata. Sono stato un po' duro con lei».

Lynley si chiese a chi si riferisse l'agente con quel «lei». «Prima comunichi per telefono a Leach le generalità della McKay, compreso l'indirizzo.»

«E dopo?»

«Si occupi della situazione a Kennington. Ma, Winnie, sia prudente.»

«Perché, ispettore?»

«C'è stato un altro investimento.» Lynley lo mise al corrente, dicendogli che lui e la Havers stavano andando a Portman Street. «Con Davies fuori gioco, la partita si riapre. Nuove regole, nuovi giocatori e, a quanto ne sappiamo, tutt'altro obiettivo.»

«Ma stavolta la Wolff ha un alibi...»

«Lei comunque sia prudente», lo avvertì Lynley. «C'è dell'altro da scoprire.»

L'ispettore riattaccò e riferì le novità alla Havers, che commentò: «Il raccolto è sempre più magro, signore».

«Già», replicò Lynley.

Dieci minuti più tardi giunsero a Portman Street, dove, nel caso non avessero saputo dell'incidente, lo avrebbero capito dai lampeggiatori a poca distanza dalla piazza e dal traffico della zona divenuto immobile come in un parcheggio. Accostarono e parcheggiarono per metà su un marciapiede e per metà in una corsia per autobus.

Avanzarono a fatica sotto la pioggia in direzione dei lampeggiatori, facendosi strada a spallate tra la folla di curiosi. Le luci venivano da due auto di ordinanza che bloccavano la corsia degli autobus e da una terza che impediva il flusso del traffico. Gli agenti di una delle macchine parlavano con un vigile in mezzo alla strada, mentre gli altri dei due restanti veicoli erano divisi tra parlare con le persone sul marciapiede e infilarsi sotto un autobus parcheggiato ad angolo con un pneumatico sul cordolo. Non si vedevano ambulanze né traccia della squadra omicidi. E il punto d'impatto, probabilmente dove si trovava la prima auto di ordinanza, doveva ancora essere delimitato. Il che significava che elementi di prova essenziali erano incustoditi. Lynley imprecò tra i denti.

Seguito dalla Havers, uscì dalla folla e mostrò il tesserino al più vicino poliziotto, un bobby in giacca a vento, con l'acqua che gli colava dall'elmetto sul collo.

«Cos'è successo?» chiese Lynley all'agente. «Dov'è la vittima?»

«All'ospedale», rispose l'altro.

«Allora è vivo?» Lynley lanciò un'occhiata alla Havers. Lei alzò i pollici. «Quali sono le sue condizioni?»

«È stato maledettamente fortunato, direi. L'ultima volta che è successo qualcosa di simile abbiamo raccolto i resti dal marciapiede per una settimana, e il conducente non è stato più capace di guidare anche solo per un centinaio di metri.»

«Ci sono testimoni? Dobbiamo interrogarli.»

«Davvero, signore? Come mai?»

«C'è stato un investimento simile a West Hampstead», lo informò Lynley. «Un altro a Hammersmith e un terzo a Maida Vale. In questo di oggi è incappato un uomo imparentato con una delle altre vittime.»

«Ma qui è diverso.»

«Cosa?» si affrettò a chiedere la Havers.

«Non si tratta di un investimento.» L'agente accennò all'autobus, dove all'interno un collega raccoglieva la deposizione di una donna seduta nel posto subito dietro il conducente. Quest'ultimo era sul marciapiede, e gesticolava verso il faro anteriore del mezzo parlando accalorato a un altro poliziotto. «L'autobus ha investito un uomo», chiarì l'agente. «Un pedone è stato spinto dal marciapiede proprio davanti al mezzo. Per fortuna non è rimasto ucciso. Il signor Nai» - annuì verso il conducente -, «ha avuto ottimi riflessi e l'autobus aveva avuto una revisione ai freni la scorsa settimana. Ci sono qualche bernoccolo e un po' di escoriazioni tra i passeggeri, e la vittima ha riportato un paio di ossa rotte, ma niente di più.»

«Qualcuno ha visto chi lo ha spinto?» chiese Lynley.

«Stiamo cercando di scoprirlo, signore.»

Jill lasciò la Humber in uno spazio riservato chiaramente alle ambulanze, ma non le importava. Che gliela rimuovessero pure, le mettessero il bloccaruota o le facessero la multa. Si sfilò da dietro il volante con qualche contorsione e andò rapidamente all'entrata del pronto soccorso. Non c'era nessuno ad aspettarla, solo un infermiere dietro un bancone di legno.

L'uomo diede un'occhiata a Jill e chiese: «Devo telefonare al dottore o ha appuntamento con lui qui?»

«Cosa?» fece lei. Poi si rese conto di cosa doveva aver capito dalle sue condizioni, dall'aspetto e dallo stato di agitazione. «No, niente dottore», tagliò corto.

«No?» fece l'altro con disapprovazione.

Ignorandolo, Jill si precipitò barcollando verso un individuo dall'aspetto di un medico. L'uomo consultava alcuni fogli e portava uno stetoscopio intorno al collo, che gli dava un'aria di autorità che mancava all'infermiere. «Richard Davies?» gridò Jill, e il dottore alzò la testa. «Dov'è Richard Davies? Ho ricevuto una telefonata, mi hanno detto di venire... Non vorrei che fosse... La prego, dov'è?»

«Jill...»

Lei si voltò di scatto. Lui era appoggiato allo stipite di una porta che dava su una sala di pronto soccorso, dietro il bancone dell'ingresso. Alle sue spalle, Jill vide alcune lettighe sulle quali erano distese delle persone con copertine color pastello tirate fino al mento, e più indietro dei séparé formati da tendine, da sotto le quali spuntavano appena i piedi del personale che si occupava dei feriti, dei pazienti gravi e dei moribondi.

Richard era tra quelli che avevano riportato solo lesioni. Alla sua vista, Jill si sentì mancare le ginocchia. «Oh, Dio!» gridò. «Pensavo fossi... Hanno detto... Quando hanno telefonato...» e cominciò a piangere, una cosa che non era da lei e che le fece capire fino a che punto era terrorizzata.

Lui le si avvicinò zoppicando e si abbracciarono. «Ho chiesto al personale di non telefonarti, dicendo che lo avrei fatto io per avvertirti, ma hanno insistito... È la loro procedura... Se avessi saputo che ti saresti preoccupata fino a questo punto... Su, Jill, non piangere...»

Cercò di tirare fuori un fazzoletto da darle, così lei si accorse che aveva il braccio destro ingessato. Poi notò il resto: l'ingessatura al piede destro sotto la cucitura strappata dei pantaloni blu, la brutta escoriazione da un lato del viso, e la fila di punti sotto l'occhio destro.

«Che è successo?» domandò piangendo.

«Portami a casa, cara», disse lui. «Vogliono che passi la notte qui, ma non ne ho bisogno. Non vedo perché...» La fissò ansioso. «Jill, mi porti a casa?»

Lei disse che lo avrebbe fatto, ovvio. Aveva mai dubitato che sarebbe stata lì a fare quello che voleva, a occuparsi di lui, a curarlo?

Richard la ringraziò con una gratitudine che lei trovò commovente. E quando recuperarono le sue cose, fu ancora più commossa nel vedere che era riuscito comunque a fare gli acquisti per i quali era uscito. Portò fuori

della sala cinque buste sporche e malridotte. «Almeno ho trovato l'interfono», disse ironico.

Tornarono alla macchina ignorando le proteste del giovane medico e dell'infermiera ancora più giovane che tentavano di fermarli. Camminavano lenti, perché Richard aveva bisogno di fermarsi a riposare ogni quattro passi. Mentre uscivano dall'entrata delle ambulanze, lui le raccontò in breve cos'era successo.

Disse che per cercare quello che aveva in mente era andato in più di un negozio. Alla fine aveva fatto più compere del previsto, e le borse erano ingombranti tra la folla sul marciapiede.

«Non prestavo attenzione come avrei dovuto», le disse. «C'era tanta di quella gente.»

Camminava lungo Portman Street verso la Granada lasciata nel parcheggio sotterraneo di Portman Square. Il marciapiede era zeppo: gente che si affrettava a fare gli ultimi acquisti in Oxford Street prima della chiusura dei negozi, uomini d'affari che tornavano a casa, frotte di studenti che si sgomitavano a vicenda, senzatetto ansiosi di trovare un portone dove passare la notte e qualche spicciolo per combattere la fame. «Sai com'è in quella zona», disse. «È stata una pazzia andarci, ma non volevo rimandare ancora.»

La spinta era arrivata all'improvviso proprio mentre l'autobus 74 ripartiva dalla fermata. Quasi senza accorgersene, era stato scagliato davanti al mezzo. Una ruota gli era passata...

«Il tuo braccio», gemette Jill. «Oh, Richard...»

«La polizia ha detto che sono stato davvero fortunato», concluse Richard. «Avrei potuto essere... Sai cosa sarebbe potuto succedere.» Si era di nuovo fermato.

«La gente non fa più attenzione», disse Jill arrabbiata. «Ha sempre una tale fretta. Camminano tutti per strada con i cellulari attaccati alle orecchie e non vedono neppure gli altri.» Gli accarezzò la guancia contusa. «Ti porto a casa per coccolarti un po', caro.» Sorrise affettuosa. «Ti preparo una minestra e ti metto a letto.»

«Stasera devo tornare a casa mia», mormorò lui. «Scusami, Jill, ma non riuscirei a dormire sul tuo divano.»

«Certo che no», convenne lei. «Andiamo da te.» Riassettò le cinque buste che gli aveva tolto di mano al pronto soccorso. Erano davvero pesanti, pensò. Nessuna meraviglia che lo avessero distratto.

«Cos'ha fatto la polizia alla persona che ti ha spinto?» domandò Jill.

«Non sanno chi è stato.»

«Non sanno... Com'è possibile, Richard?»

Lui alzò le spalle. Ma lei lo conosceva abbastanza da capire immediatamente che non le stava dicendo tutto.

«Richard?»

«Chiunque sia stato, non è accorso quando sono stato colpito. Per quanto ne so, non si è neanche accorto che sono caduto in mezzo al traffico. È successo così velocemente, e proprio mentre l'autobus si staccava dal marciapiede. Se andava di fretta...» Si aggiustò la giacca sulla spalla, dov'era appesa come un mantello, perché non poteva infilarsela sull'ingessatura del braccio. «Voglio solo dimenticare l'accaduto.»

«Ma di sicuro qualcuno avrà visto qualcosa», lo incalzò Jill.

«Interrogavano la gente quando è arrivata a prendermi l'ambulanza.» Vide la Humber nel punto in cui l'aveva lasciata Jill e barcollò verso l'auto. Lei lo seguì, dicendo: «Richard, non è che mi nascondi qualcosa?»

Lui non rispose finché non arrivarono al veicolo. Poi disse: «Pensano sia stato un gesto intenzionale, Jill». Poi: «Dov'è Gideon? Dev'essere avvertito».

Jill a stento si rendeva conto di quello che faceva. Aprì la portiera, inclinò in avanti il sedile e depositò su quello posteriore i pacchi di Richard. Quindi aiutò il compagno a sistemarsi dal lato del passeggero e prese posto al volante. «Che intendi per intenzionale?» chiese, cercando di nascondere la paura con lo sguardo rivolto alle scie di pioggia sul parabrezza.

Lui non rispose. Lei si voltò dalla sua parte e ripeté: «Richard, che significa intenzionale? Si tratta di qualcosa legato a...» Solo allora vide che lui aveva in grembo la foto da lei trovata sotto il sedile.

«Dove l'hai presa?» le domandò.

Lei glielo disse, e aggiunse: «Ma non capisco... Da dove viene? Chi è lei? Non so chi sia. Non la riconosco... E di certo non può essere...» Jill esitò, non volendo dirlo.

Così lo fece Richard al posto suo: «È Sonia. Mia figlia».

E all'improvviso Jill si sentì attanagliare il cuore da una morsa di ghiaccio. Nella luce incerta che proveniva dall'entrata dell'ospedale, prese la foto e la girò verso di sé. Si vedeva una bambina bionda, come doveva esserlo stato anche il fratello da piccolo, con un orsacchiotto imbottito vicino alla guancia. Sorrideva spensierata all'obiettivo, ignara di tutto. E non poteva essere diversamente, pensò Jill, guardando di nuovo la foto.

«Richard», disse, «non mi hai accennato che Sonia... Perché nessuno me

l'ha mai detto?... Richard. Perché non mi hai rivelato che tua figlia aveva la sindrome di Down?»

Allora lui la guardò: «Non parlo di Sonia», rispose pacatamente. «Non ne parlo mai. Lo sai.»

«Ma dovevo saperlo, era necessario, ne avevo diritto.»

«Sembri Gideon.»

«Che c'entra Gideon con...? Richard, perché non mi hai mai parlato prima di lei? E che ci fa la sua foto nella mia macchina?» Le tensioni della serata, la conversazione con la madre, la telefonata dall'ospedale, la corsa in macchina, calarono tutte insieme su Jill. «Cerchi di spaventarmi?» gridò. «Speri che, se vedo cos'è accaduto a Sonia, accetterò di avere Catherine all'ospedale a non da mia madre? Si tratta di questo?»

Richard gettò la foto sul sedile posteriore, dove finì su uno dei pacchi. «Non essere assurda», disse. «Gideon vuole una foto di sua sorella, Dio solo sa perché, e io ho ripescato questa per farla riincorniciare. Era necessario, come ti sarai accorta. La cornice è molto danneggiata e il vetro... Ma l'hai visto tu stessa. Tutto qui, Jill. Niente di più.»

«Ma perché non me l'hai detto? Non ti rendi conto del rischio che corriamo? Se è nata con la sindrome di Down per un fattore genetico... Avremmo potuto andare da un medico, sottoporci alle analisi del sangue, o a quello che si fa in questi casi. Invece mi hai messa incinta senza sapere che c'era il rischio di...»

«Bastava lo sapessi io», la interruppe lui. «Non c'era nessun rischio. Sapevo che avresti fatto l'amniocentesi. E, una volta saputo che Cara è normale, a che serviva farti preoccupare?»

«Ma quando abbiamo deciso di provare ad avere un bambino, avevo il diritto... Perché se dagli esami fosse risultato che qualcosa non andava, avrei dovuto decidere... Non capisci che dovevo saperlo dall'inizio? Dovevo essere informata sul rischio, per avere il tempo di pensarci nel caso mi fosse toccato decidere... Richard, non riesco a credere che tu me lo abbia nascosto.»

«Metti in moto, Jill», ordinò lui. «Voglio andare a casa.»

«Non crederai di cavartela così.»

Lui sospirò, alzò la testa verso il tettuccio e inspirò profondamente. «Jill», disse a denti stretti, «sono stato investito da un autobus. La polizia crede che sia stato spinto intenzionalmente. Questo significa che qualcuno mi voleva morto. Ora, capisco tu sia sconvolta. Ti ritieni in diritto di esserlo, e sia pure. Ma se per un attimo guardassi al di là delle tue preoccupa-

zioni, ti accorgeresti che ho bisogno di andare a casa. Mi brucia il viso e mi fanno male la caviglia e il braccio. O continuiamo questa discussione qui in macchina e potrei ritrovarmi di nuovo al pronto soccorso in cerca di un dottore, o torniamo a casa e riprendiamo l'argomento domattina. Come preferisci.»

Jill rimase a guardarlo finché lui non si voltò verso di lei: «Non parlandomi di lei è come se mi avessi mentito», disse.

Mise in moto prima che lui potesse replicare, partendo con uno strattone. Lui fece una smorfia di sofferenza: «Se avessi saputo che avresti reagito così, te lo avrei detto. Credi voglia che qualcosa ci allontani? Ora? Con la bambina che può arrivare da un momento all'altro? Credi che voglia questo? Per l'amor di Dio, stasera siamo stati sul punto di perderci l'un l'altra per sempre».

Jill immise l'auto in Grafton Way. Sapeva d'istinto che qualcosa non andava, ma non capiva se in lei o nell'uomo che amava.

Richard non disse una parola, mentre attraversavano l'incrocio per Portland Place e si dirigevano sotto la pioggia verso Cavendish Square. Poi: «Devo parlare con Gideon al più presto possibile. Potrebbe essere in pericolo anche lui. Se gli succede qualcosa, in aggiunta al resto...»

Le ultime parole fecero capire molte cose a Jill che disse: «È tutto collegato alla morte di Eugenie, vero?»

Il suo silenzio era una risposta eloquente. Si sentì di nuovo divorare dalla paura.

Jill si avvide troppo tardi che il percorso scelto li avrebbe fatti passare davanti alla Wigmore Hall. E, come se non bastava, quella sera c'era un concerto, perché la strada era piena di taxi che scaricavano i passeggeri sotto il padiglione di vetro. Vide Richard distogliere lo sguardo.

«È uscita di prigione», disse lui. «E, dodici settimane dopo, Eugenie è stata assassinata.»

«Credi che la tedesca...? La donna che uccise...?» E all'improvviso le ritornò tutto davanti, rendendo impossibile ogni altra discussione: l'immagine di quella povera bambina e il fatto che le sue condizioni fossero state nascoste, nascoste a Jill Foster, che aveva un serio motivo personale per essere informata su tutto quanto concerneva Richard Davies e la prole cui dava la paternità. «Avevi paura di dirmelo?» lo interrogò. «È così?»

«Sapevi che Katja Wolff era uscita di prigione. Ne abbiamo parlato anche ieri con quell'ispettore.»

«Non mi riferisco a lei, ma... lo sai.» Svoltò in Portman Square, dicendo:

«Temevi che non avrei voluto avere un bambino, se lo avessi saputo. Avevo già troppe paure. E, temendo questo, non mi hai detto nulla, perché non ti fidavi di me».

«Come avrei dovuto rivelartelo?» chiese Richard. «Dovevo dirti: 'Oh, a proposito, la mia ex moglie ha messo al mondo una bambina handicappata?' Non era rilevante.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché io e te non stavamo cercando di avere un bambino. Facevamo sesso, di quello buono. Il massimo. Ed eravamo innamorati. Ma non stavamo...»

«Non prendevo precauzioni. Lo sapevi.»

«Ma non mi rendevo conto che tu non sapessi che Sonia era stata... Mio Dio, quando morì era su tutti i giornali: che era stata annegata e aveva la sindrome di Down. Non pensavo fosse necessario dirlo.»

«Eppure io non lo sapevo. È morta più di vent'anni fa, Richard. Avevo sedici anni. Qual è la ragazza di quell'età che legge i quotidiani e ricorda le notizie due decenni dopo?»

«Non sono responsabile di quello che riesci o non riesci a ricordare.»

«Ma lo sei di mettermi al corrente di qualcosa che può influire sul mio futuro e su quello di nostra figlia.»

«Sei tu quella che non prendeva precauzioni. Pensavo avessi già programmato il futuro.»

«Stai dicendomi che credi abbia voluto incastrarti?» Erano giunti al semaforo in fondo a Park Lane, e Jill si girò goffamente verso di lui. «È questo che stai dicendo? Che ero così ansiosa di farmi sposare da te che mi sono lasciata mettere incinta per essere sicura che mi avresti portata di corsa all'altare? Be', invece non è andata proprio così, vero? Sono scesa a compromessi su tutta la linea per te.» Da dietro suonò un taxi. Jill lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore, poi si accorse che il semaforo era passato al verde. Girarono intorno all'arco di Wellington, e Jill fu grata che il volume della Humber la rendesse più visibile agli autobus e intimidisse le auto più piccole.

«Sto dicendoti che non voglio discutere di questo», disse Richard ostinato. «È successo. Non ti ho detto qualcosa che pensavo sapessi. Forse non vi avrò fatto cenno, ma non ho mai cercato di nasconderlo.»

«Come fai a dirlo se non hai una sola foto di lei?»

«È stato per il bene di Gideon. Credi che volessi che mio figlio passasse la vita a guardare la sorellina assassinata? Come avrebbe influito sulla mu-

sica? Quando Sonia fu uccisa, per noi fu l'inferno. Per tutti quanti, incluso Gideon. Avevamo bisogno di dimenticare, e un modo era eliminare tutte le foto. Ora, se non lo capisci e non lo perdoni, se vuoi chiudere la nostra relazione perché...» La voce gli tremò. Portò una mano al viso, tirandosi con violenza la pelle della mascella, senza aggiungere altro.

Anche Jill non disse più nulla per tutto il resto del tragitto fino a Cornwall Gardens. Diciassette minuti dopo parcheggiavano verso la metà della piazza piena di foglie spinte dal vento.

In silenzio, Jill aiutò Richard a scendere dall'auto e si allungò a prendere i pacchi dal sedile posteriore, anche se, visto che erano per Catherine, avrebbe avuto più senso lasciarli dov'erano. Però, dato che il futuro dei genitori della nascitura era divenuto improvvisamente incerto, portarli nell'appartamento di Richard acquisiva la parvenza di un sottile ma inconfondibile messaggio. Jill li raccolse, insieme con la foto che era stata la causa della loro discussione.

«Lasciami prendere qualcosa», disse Richard, offrendosi di dare una mano.

«Ce la faccio», ribatté lei.

«Jill...»

«Ce la faccio.» Camminò verso Braemar Mansions, il decrepito edificio che era un altro esempio di com'era scesa a compromessi col fidanzato. Chi avrebbe voluto vivere in un posto simile? Chi avrebbe acquistato un appartamento in un palazzo che cadeva a pezzi? Se lei e Richard aspettavano di vendere l'appartamento di lui prima di quello di lei, si sarebbero preclusi per sempre una casa, un giardino e un posto dove mettere su famiglia con Catherine. E forse era proprio questo che lui voleva, fin dall'inizio.

Non si era più risposato, si disse. Erano passati vent'anni dal divorzio, o anche sedici, diciotto - che importava? -, e nella sua vita non aveva voluto nessun'altra donna. E adesso, proprio quel giorno, quella sera che avrebbe potuto morire, lui pensava a Eugenie. A quello che le era accaduto e a ciò che doveva fare adesso per proteggere... *chi?* Non Jill Foster, non la propria compagna incinta, non la bambina che doveva nascere, ma il figlio. Gideon. Suo figlio. Il suo maledetto figlio.

Richard la seguì, mentre lei saliva le scale per entrare nell'edificio. La superò e aprì il portone, scostandolo con una spinta per farla entrare nell'ingresso buio con le mattonelle traballanti sul pavimento e la carta da parati che si staccava dalle pareti piene di muffa. A rincarare la dose, non c'e-

ra ascensore e solo una piccola curva della scala fungeva da ballatoio per consentire a chi saliva di riposarsi. Ma Jill non ne aveva nessuna intenzione. Salì diritta al primo piano, lasciandosi dietro il fidanzato che faticava a raggiungerla.

Quando lui arrivò in cima, aveva il respiro pesante. Avrebbe dovuto sentirsi pentita di averlo abbandonato in quella salita resa difficoltosa dall'ingessatura al piede col solo ausilio della ringhiera traballante, ma pensò che era una buona lezione per lui.

«Nel mio palazzo c'è un ascensore», gli fece notare. «La gente li vuole quando è in cerca di appartamenti Quanto pensi di ottenere da questo posto, rispetto a quello che ricaveremmo dal mio? Allora sì, che potremmo cambiare casa. Potremmo averne una, e a te rimarrebbe tutto il tempo di tinteggiare, ristrutturare e fare tutto il necessario per rendere vendibile questo posto.»

«Sono esausto», sospirò lui. «Non posso continuare così.» La spinse da parte e zoppicò alla porta del suo appartamento.

«È comodo, vero?» chiese sarcastica lei, mentre entravano e Richard chiudeva la porta alle proprie spalle. Le luci erano accese. Richard corrugò la fronte. Andò alla finestra e guardò fuori. «Non si continua ciò che si vuole evitare.»

«Non è vero. Diventi irragionevole. Ti sei presa uno spavento, e anch'io, e questa è la reazione. Quando ti sarai riposata...»

«Non dirmi cosa devo fare!» La voce di Jill divenne stridula. In cuor suo sapeva che Richard aveva ragione, che era irragionevole, ma non riusciva a fermarsi. Tutti i dubbi taciuti per mesi si mescolavano alle sue paure inconfessate. Dentro le ribolliva tutto, come gas dannosi in cerca di una fessura per fuoriuscire. «Finora abbiamo fatto a modo tuo. Ho sempre ceduto io. Ora pretendo qualcosa in cambio.»

Lui non si mosse dalla finestra. «Tutto questo solo perché hai visto quella vecchia foto?» domandò, e allungò la mano verso di lei. «Allora dammela. Voglio distruggerla.»

«Credevo volessi darla a Gideon», disse lei tra le lacrime.

«Sì, ma se deve creare un simile problema tra noi... Dammela, Jill.»

«No. La darò a Gideon. È lui che conta, dopotutto. Come si sente, cosa fa, quando suona. È stato tra noi fin dall'inizio, mio Dio, ci siamo perfino conosciuti a causa di Gideon, e non intendo soppiantarlo proprio ora. Vuoi che Gideon abbia questa foto, e l'avrà. Telefoniamogli subito e diciamogli che ce l'abbiamo.»

«Jill, non fare la stupida. Non gli ho detto che sai della sua paura di suonare e, se lo chiami per dirgli della foto, si sentirà tradito.»

«Non puoi averla sempre vinta tu, caro. Vuole la foto e la avrà stasera. Gliela porterò io stessa.» Prese il telefono e cominciò a comporre il numero.

«Jill!» urlò Richard, e si precipitò verso di lei.

«Cosa vuoi portarmi, Jill?» chiese Gideon.

Al suono della sua voce, i due si girarono di scatto. Lui stava sulla soglia del salotto, nello scuro corridoio che portava alla stanza da letto e allo studio di Richard. Aveva una busta rettangolare in una mano e un biglietto con motivi floreali nell'altra. Aveva il viso di un pallore spento e gli occhi cerchiati d'insonnia.

«Cosa volevi portarmi?» ripeté.

GIDEON

12 novembre

Seduta sulla poltrona di suo padre, dottor Rose, lei mi osserva mentre racconto balbettando quei fatti tremendi. Il suo viso rimane come sempre: interessato a ciò che dico ma senza giudicarlo, e i suoi occhi brillano di una compassione che mi fa sentire un bambino disperatamente bisognoso di conforto.

Ecco a cosa mi sono ridotto: a telefonarle in singhiozzi, chiedendole di ricevermi subito, perché non posso fidarmi di nessun altro.

E lei risponde: vediamoci nel mio studio tra novanta minuti.

Novanta minuti precisi. Vorrei sapere cos'ha da fare per non potermi ricevere in questo istante.

Calmati, Gideon, dice. Torna in te. Respira profondamente.

Ho bisogno di vederla adesso, grido.

Lei mi dice che è con suo padre, ma sarà allo studio non appena possibile. Aspetta sulle scale se arrivi prima di me. Novanta minuti, Gideon, te lo ricordi?

Così adesso sono qui a dirle cosa ho ricordato in questa terribile giornata. Concludo dicendo: com'è possibile che abbia dimenticato tutto questo? Che razza di mostro sono per non essere riuscito a ricordare niente di quello che accadde tanti anni fa?

Lei capisce che ho terminato il racconto, ed è a questo punto che mi

spiega le cose. Con la sua voce calma e distaccata, mi dice che il ricordo di aver fatto del male a mia sorella e la convinzione di averla uccisa erano non solo spaventosi ma pure associati al brano musicale che si sentiva mentre commettevo il fatto. Era quest'ultimo che rimuovevo dalla memoria, ma, poiché era legato a quel pezzo, alla fine ho rimosso anche la mia capacità di suonare. Tieni presente, dice, che i ricordi soppressi sono calamite, Gideon. Attraggono altre cose che vi sono associate, cancellando anche quelle. *L'Arciduca* era intimamente collegato alle tue azioni di quella sera. Tu le hai rimosse e, a quanto pare, tutti ti hanno scopertamente o sottilmente incoraggiato a farlo, e alla fine quel processo ha travolto anche la musica.

Ma sono sempre stato capace di suonare tutto il resto. Solo *L'Arciduca* mi teneva in scacco.

Infatti, dice lei. Però, quando Katja Wolff è apparsa all'improvviso alla Wigmore Hall e ti si è presentata, si è innescata la rimozione totale.

Perché? *Perché?*

Perché nella tua mente Katja Wolff, il tuo violino, *L'Arciduca* e tua sorella sono tutti associati. Funziona così, Gideon. Il principale ricordo represso era la tua convinzione di avere annegato tua sorella. Che a sua volta si è portato dietro quello di Katja, la persona più associata a Sonia. Subito dopo, nel buco nero è finito *L'Arciduca*, il pezzo di quella sera. A questo, che hai sempre avuto difficoltà a suonare, ha fatto seguito il resto della musica, simboleggiata dal violino.

Rimango in silenzio. Ho paura di rivolgere la domanda successiva - riuscirò a riprendere a suonare? -, perché provo un profondo disprezzo per ciò che rivela di me. Tutti ci sentiamo al centro dei nostri mondi individuali, ma la maggior parte di noi riesce comunque a vedere quelli che esistono all'interno dei nostri rispettivi confini. Io invece no. Io ho visto solo me stesso dal primo istante in cui sono divenuto consapevole che esistevo. Per questo, chiedere adesso che ne sarà della mia musica mi sembra mostruoso. Sarebbe come ripudiare l'intera esistenza della mia innocente sorellina. E già ho fatto abbastanza questo errore da portarmelo dietro per tutta la vita.

Credi a tuo padre? mi chiede. A ciò che ha detto della morte di Sonia e del ruolo che ha avuto lui?

Non crederò a niente finché non avrò parlato con mia madre.

13 novembre

Comincio a vedere la vita in una prospettiva più chiara, dottor Rose. Le relazioni che ho tentato di instaurare e quelle in cui sono riuscito erano condizionate da ciò che mi rifiutavo di affrontare: la morte di mia sorella. Le persone che non sapevano in che modo ero coinvolto nelle circostanze della sua morte erano quelle con cui riuscivo a instaurare un rapporto, e si trattava di gente preoccupata soprattutto di ciò che per me veniva al primo posto: la mia vita professionale. Parlo di Sherrill, i colleghi musicisti, i turnisti delle incisioni, i direttori d'orchestra, i produttori e gli organizzatori di concerti di tutto il mondo. Ma quelli che volevano da me qualcosa di più che un'esibizione al mio strumento... Con loro fallivo.

Beth è l'esempio migliore. È chiaro che non avrei mai potuto essere il compagno che avrebbe voluto. Relazioni di quel tipo presupponevano un grado di intimità, fiducia e reciproca apertura che non potevo permettermi di condividere. La mia unica speranza di sopravvivenza era fuggire da lei.

E lo stesso è con Libby, ora. Il simbolo principale d'intimità tra noi, l'Atto, mi è precluso. Ce ne stiamo l'uno nelle braccia dell'altra, ma sono così lontano dal provare desiderio che lei potrebbe essere benissimo un sacco di patate.

Almeno so perché. E, finché non parlo con mia madre e non scopro tutta la verità su ciò che accadde quella sera, non può esserci altro fra me e una donna, chiunque sia e anche se non si aspetta molto da me.

16 novembre

Al ritorno da Primrose Hill ho rivisto Libby. Avevo portato fuori un aquilone, nuovo, cui avevo lavorato parecchie settimane e che ero impaziente di provare. Avevo adottato un disegno aerodinamico che mi pareva interessante, concepito per fargli raggiungere un'altezza da record.

Sulla sommità di Primrose Hill non c'è nessun ostacolo al volo di un aquilone. Gli alberi sono distanti e le uniche strutture che potrebbero essere di ostacolo a un oggetto nell'aria sono gli edifici che si trovano molto al di là del crinale della collina, dall'altra parte delle strade che costeggiano il parco. Dato che era una giornata discretamente ventosa, avevo pensato che l'aquilone si sarebbe alzato subito dopo averlo lanciato.

Invece non era stato così. Ogni volta che lo lasciavo andare, correvo in avanti e davo corda, l'aquilone tremolava, si rigirava, prendeva il vento e ripiombava a terra come un missile. Avevo rifatto più volte il tentativo, ri-

sistemando il bordo, i tendivela e la briglia. Ma non era servito a niente. Alla fine, una delle traverse si era rotta, e avevo dovuto rinunciare del tutto all'impresa.

Ho incontrato Libby mentre arrancavo per Chalcot Crescent. Andava nella direzione da cui ero appena venuto, con una busta di Boots appesa a una mano e una lattina di Diet Coke nell'altra. Ho pensato andasse a fare un picnic. Ho visto spuntare dalla busta una baguette che sembrava un'appendice crostosa.

«Se hai intenzione di pranzare lì, il vento ti darà fastidio», l'ho avvertita, con un cenno nella direzione da cui venivo.

«Ciao», è stata la sua risposta.

Lo ha detto con gentilezza, ma il suo sorriso è stato sbrigativo. Non ci vedevamo dal nostro sfortunato incontro nel suo appartamento e, anche se avevo sentito i suoi andirivieni, aspettandomi che venisse a suonare il mio campanello, non lo aveva fatto. Mi era mancata, ma, dopo aver ricordato tutto quello che dovevo ricordare su Sonia, Katja e la mia parte nella morte dell'una e nell'arresto dell'altra, mi ero reso conto che era stato meglio così. Non andavo bene per le donne, come amico, amante o marito. Perciò, che ne fosse consapevole o no, Libby faceva bene a stare alla larga.

«Ho cercato di farlo alzare», ho detto, sollevando l'aquilone rotto per spiegare la mia affermazione sul vento. «Meglio se non vai sulla collina e ti fermi a mangiare giù.»

«Anatre», ha ribattuto. Per un attimo ho pensato che quella parola fosse l'ennesimo strano termine californiano mai sentito prima. Ma lei ha continuato: «Vado a dar da mangiare alle anatre. A Regent's Park».

«Ah, capisco. Pensavo... Be', vedendo il pane...»

«E associandomi al cibo. Già, ha perfettamente senso.»

«Non ti associo al cibo, Libby.»

«Okay, no», ha detto lei.

Ho passato l'aquilone dalla sinistra alla destra. Non mi piaceva essere ai ferri corti con lei, ma non avevo idea di come eliminare quel distacco tra noi. In fondo, siamo così diversi, ho pensato. Forse, come aveva capito papà dall'inizio, era sempre stata un'accoppiata ridicola: Libby Neale e Gideon Davies. Dopotutto, cos'avevano in comune?

«Non vedo Rafe da un paio di giorni», ha osservato Libby, indicando con un cenno del capo Chalcot Square. «Mi chiedevo se gli fosse accaduto qualcosa.»

Questo suo spunto mi ha fatto capire che era sempre stata lei ad avviare

le nostre conversazioni. Ed è stato per questo che subito le ho detto: «Qualcosa *è* successo. Ma non a lui».

Mi ha guardato ansiosa: «Tuo padre sta bene?»

«Certo.»

«La sua ragazza?»

«Anche lei, come tutti.»

«Meno male.»

Ho inspirato profondamente: «Libby, avrò un incontro con mia madre. Dopo tutto questo tempo, la rivedrò. Papà mi ha detto che lo chiama spesso per chiedergli di me, perciò ci incontreremo. Solo io e lei. E forse finalmente avrò una possibilità di andare sino in fondo al problema del violino».

Lei ha infilato la lattina di Diet Coke nella busta di Boots e si è passata una mano sull'anca: «Fai bene, Gid. Se è questo che vuoi dalla vita, giusto?»

«*È* la mia vita.»

«Certo, come l'hai ridotta tu.»

Dal suo tono ho capito che stavamo tornando di nuovo sul terreno minato, e ho avvertito un'ondata di frustrazione: «Libby, sono un musicista. Se non altro, è un modo di guadagnarmi la vita, la mia fonte di reddito, lo capisci?»

«Sì», rispose.

«Allora...»

«Ascolta, Gid. Come ti dicevo, vado a dar da mangiare alle anatre.»

«Perché dopo non vieni su da me? Potremmo pranzare insieme.»

«Ho il tip.»

«Il tip?»

Ha distolto lo sguardo. Per un attimo ha avuto una reazione che non ho afferrato. Quando è tornata a guardarmi, sembrava infelice. Ma ha parlato in tono rassegnato: «Il tip tap», ha detto. «Mi piace ballarlo.»

«Scusa, lo avevo dimenticato.»

«Già», ha ribattuto. «Lo so.»

«Allora, dopo? Dovrei essere a casa. Aspetto che si faccia sentire papà. Sali dopo la lezione di ballo, se ti va.»

«Certo», ha detto. «Ci vediamo.»

A quel punto ho capito che non sarebbe venuta. Il fatto di aver dimenticato il suo corso di ballo doveva essere stato il colpo finale per lei. «Libby», mi sono giustificato. «Ho avuto tante di quelle cose in mente. Lo

sai. Devi capire...»

«Gesù», mi ha interrotto. «Non afferri niente.»

«Come no. Sei arrabbiata.»

«E invece no. Sto solo andando nel parco a dar da mangiare alle anatre. Perché ho tempo e mi piacciono, da sempre. Dopo, vado a lezione di tip tap. Perché mi piace anche questo.»

«Mi eviti, vero?»

«Non c'entri tu, né con me né col resto del mondo. Se ti va, da domani puoi anche smettere per sempre di suonare il violino, tanto tutto andrà avanti come al solito. Ma tu, come puoi continuare ad andare avanti, se non esisti, Gid?»

«Sto cercando di ritrovare me stesso.»

«Come puoi, se non ci sei mai stato? Puoi inventarti ex novo, ma non andare in giro con una rete per riacchiapparti.»

«Perché non vuoi capire...»

«Voglio dar da mangiare alle anatre», mi ha interrotto lei, passandomi davanti e proseguendo verso Regent's Park Road.

L'ho vista allontanarsi. Avrei voluto correrle dietro e spiegarle le mie ragioni. Era facile per lei dire che bisognava essere semplicemente se stessi. Non aveva un passato costellato di successi che fungevano da indicatori stradali verso un futuro da tempo predeterminato. Era facile per lei limitarsi a esistere in un dato momento di un dato giorno perché non aveva mai avuto altro. Ma la mia vita non era mai stata così, e avrei voluto ne prendesse atto.

Mi avrà letto nel pensiero, perché all'angolo si è girata e mi ha gridato qualcosa.

«Cosa?» ho detto ad alta voce, perché le sue parole erano state coperte dal vento.

Ha portato le mani a coppa intorno alla bocca e ha riprovato: «Buona fortuna con tua madre», ha gridato.

17 novembre

Ero riuscito a non pensare a mia madre per anni grazie al mio lavoro. I preparativi di un concerto o di una seduta d'incisione, gli esercizi al violino con Raphael, le riprese di un documentario, le prove d'orchestra, le *tournées* in Europa e negli Stati Uniti, gli incontri con l'agente, le trattative per i contratti, il lavoro all'East London Conservatory... Per due decenni la

musica aveva occupato tutto il mio tempo. Non c'era stato spazio per le congetture sul genitore che mi aveva abbandonato.

Ma adesso avevo tempo, e lei dominava i miei pensieri. E nella ridda di domande, ipotesi e riflessioni, mi rendevo conto che concentrarmi su mia madre era un modo per rifuggire il ricordo di Sonia. Ma non ci riuscivo, perché, quando meno me lo aspettavo, tornava mia sorella.

«Non è normale, mammina», ricordavo di aver detto, chino sul letto dov'era distesa Sonia, avvolta nelle fasce, con un berrettino e una faccia del tutto diversa dall'ordinario.

«Non dire così», aveva ribattuto la mamma. «Non azzardarti nemmeno a parlare in questo modo di tua sorella.»

«Ma ha gli occhi schiacciati, e una bocca buffa.»

«Ti ho detto di non parlare così di tua sorella!»

Iniziammo in quel modo, rendendo gli handicap di mia sorella un argomento *verboten* tra noi. Quando cominciarono a condizionare la nostra vita, non vi accennammo più. Sonia si agitava, piangeva di notte, andava in ospedale ogni due o tre settimane. Ma noi fingevamo che la vita fosse normale, che queste cose succedessero in tutte le famiglie con un neonato. Andammo avanti così finché un giorno il nonno non sfondò il muro del nostro rifiuto.

«A che servono quei due?» urlò rabbioso. «A che servite tutti quanti, Dick?»

Sarà stato allora che mi è scattato qualcosa in testa? Che ho intuito la necessità di dimostrarmi diverso da mia sorella? Il nonno mi aveva accomunato a Sonia, ma io gli avrei fatto vedere la verità.

Ma come potevo, se tutto ruotava intorno a lei? La sua salute, la sua crescita, i suoi handicap, il suo sviluppo. Un pianto nella notte e tutta la casa accorreva da lei. Un suo cambiamento di temperatura e la vita si bloccava finché un dottore non spiegava da che cosa era dipeso. Una minima alterazione delle sue abitudini alimentari e si consultavano specialisti. Era al centro di ogni conversazione, ma nello stesso tempo non si poteva nominare la causa dei suoi disturbi.

E adesso lo ricordavo, dottor Rose. Lo ricordavo perché, quando pensavo a mia madre, mia sorella era attaccata alle gonne di tutte le memorie che rievocavo. Mi persisteva nella mente come se fosse stata nella mia vita reale. E mentre aspettavo il momento di vedere mia madre, cercavo di scrollarmi Sonia da dentro con la stessa determinazione con cui lo avevo fatto quando era viva.

Sì, capisco che significa. È un ostacolo. Adesso come allora. A causa sua era cambiata l'esistenza. E per lo stesso motivo stava per succedere di nuovo.

«Dovrai andare a scuola, Gideon.»

Dev'essere stato allora che fu piantato il seme: della delusione, della rabbia, dei sogni frustrati che spuntarono in una foresta di colpa. Fu papà a darmi la notizia.

Viene nella mia stanza. Io sono seduto al tavolo vicino alla finestra dove Sarah-Jane mi impartisce le lezioni. Papà prende la sedia dove di solito siede Sarah-Jane e mi guarda con le braccia incrociate.

«Abbiamo fatto un buon lavoro, Gideon», dice. «Ce l'hai messa tutta, vero, figliolo?»

Non so di cosa parli, ma nelle sue parole c'è qualcosa che mi mette subito in guardia. Ora mi rendo conto che doveva trattarsi di rassegnazione, ma in quel momento non riesco a definire quello che prova.

È allora che mi dice che dovrò andare a scuola. Un istituto retto dalla Chiesa d'Inghilterra che ha trovato lui non molto lontano, con frequenza giornaliera.

Dico la prima cosa che mi viene in mente: «Come faccio a suonare? E gli esercizi?»

«Dovremo trovare un modo.»

«E Sarah-Jane? Non sarà contenta di non dovermi più dare lezioni.»

«Dovrà rassegnarsi. Se ne andrà, figliolo.»

Se ne andrà. All'inizio penso voglia dire che è Sarah-Jane a volerlo fare, che lo ha chiesto lei e che lui ha acconsentito con la massima cortesia possibile.

«Allora le parlerò io», dico. «Le impedirò di farlo.»

Ma lui ribatte: «Non possiamo più permettercela, Gideon». Non aggiunge il resto, ma ci arrivo io, dentro di me: *non possiamo più permettercela a causa di Sonia.* «Dobbiamo fare dei tagli», m'informa papà. «Non vogliamo mandare via Raphael e non possiamo permetterci di perdere Katja. Perciò tocca a Sarah-Jane.»

«Ma quando suonerò, se vado a scuola? Non mi lasceranno andarci solo quando voglio, no, papà? Ci saranno delle regole. Perciò, quando prenderò le lezioni?»

«Abbiamo parlato con loro, Gideon. Faranno delle concessioni. Conoscono la situazione.»

«Ma io non voglio andarci! Voglio che continui a insegnarmi Sarah-

Jane.»

«Anch'io», dice papà. «Tutti quanti. Ma non è possibile, Gideon. Non abbiamo i fondi.»

Non abbiamo i fondi, i soldi, i fondi. Non è stato il leitmotiv di tutta la nostra vita? Allora perché mi sorprendo quando arriva l'offerta della Juilliard e viene rifiutata? Non è logico che io attribuisca la mia impossibilità di frequentarla al denaro?

Eppure sono sorpreso lo stesso. Offeso. Infuriato. E il seme piantato fiorisce, mette radici e comincia a diffondersi nel suolo.

Imparo a odiare. Acquisisco un bisogno di vendetta, per cui diventa essenziale un bersaglio. Lo sento subito, in quel pianto incessante e nelle esigenze disumane che impone a tutti. E individuo quel bersaglio in lei, in mia sorella.

Pensando a mia madre, mi arrovellavo anche su altre riflessioni. A conti fatti, ho dovuto concludere che, anche se papà non ha agito per salvare Sonia come avrebbe potuto fare, che importava? Io avevo avviato il processo della sua uccisione. Lui aveva solo permesso che arrivasse sino in fondo.

Lei mi dice: Gideon, eri solo un ragazzino. Era la classica rivalità tra fratelli. Non sei stato il primo a tentare di fare del male a un fratello o una sorella minore, e non sarai l'ultimo.

Ma lei è morta, dottor Rose.

Sì, è vero. Ma non per mano tua.

Non lo so per certo.

Ora no. Ma presto sì.

Ha ragione, dottor Rose, come al solito. Mia madre mi dirà cos'è davvero accaduto. Se c'è salvezza per me, verrà da lei.

26

«Non ha voluto neanche una sedia a rotelle», disse loro la caposala del pronto soccorso. Sul badge era scritto: suor Darla Magnana, ed era oltremodo indignata per il modo in cui Richard Davies era andato via dall'ospedale. I pazienti dovevano uscire su sedie a rotelle, accompagnati da un membro del personale che li avrebbe sistemati sul veicolo. Non era previsto che rifiutassero questo servizio e, se lo rifiutavano, non andavano dimessi. Il signore in questione era andato via con le proprie gambe, senza autorizzazione. Perciò l'ospedale non si riteneva responsabile di un eventuale peggioramento delle lesioni e di problemi che ne fossero derivati.

Suor Darla Magnana sperava fosse chiaro. «Quando vogliamo trattenere qualcuno in osservazione per la notte, abbiamo un'ottima ragione per farlo», dichiarò.

Lynley chiese di parlare col dottore che aveva visitato Richard Davies. Era un signore distinto, dall'aria abbacchiata e con la barba di molti giorni, che riferì che Davies aveva subito una frattura multipla dell'ulna destra e una rottura del malleolo laterale destro.

«Fratture di cosa?» fece la Havers.

«Braccio e caviglia destri», tradusse il medico, e continuò dicendo: «Tagli e abrasioni alle mani. Una probabile commozione. È stato necessario applicargli dei punti sul viso. Nel complesso, è stato comunque molto fortunato. Avrebbe potuto essere fatale».

Lynley e la Havers lasciarono l'ospedale, dopo aver saputo che Richard si era allontanato in compagnia di una donna in stato di gravidanza avanzata. Tornarono alla Bentley, chiamarono Leach e da lui appresero che Winston Nkata aveva comunicato il nominativo di Noreen McKay alla sala operativa per passarlo alla motorizzazione. L'ispettore di Hampstead aveva i risultati: la donna possedeva una Toyota RAV4 ultimo modello. Era il suo unico veicolo.

«Se dagli archivi carcerari non vengono risultati, siamo punto e daccapo con la Humber», concluse Leach. «Portate qui quella macchina per un'ispezione.»

«Bene», disse Lynley. «E il computer di Eugenie Davies, signore?»

«Ce ne occuperemo più tardi. Dopo aver messo le mani su quella macchina. E parli con la Foster. Voglio sapere dov'era questo pomeriggio.»

«Di sicuro non a spingere il fidanzato sotto un autobus», osservò Lynley, malgrado il buonsenso gli suggerisse di non fare e dire nulla che ricordasse a Leach le sue trasgressioni. «Nelle sue condizioni, i testimoni l'avrebbero notata subito.»

«Si occupi comunque di lei, ispettore. E prenda quella macchina.» Leach comunicò l'indirizzo di Jill Foster. Era un appartamento a Shepherd's Bush. Lynley chiamò il servizio abbonati ed ebbe il numero telefonico corrispondente a quel domicilio. Un minuto dopo ebbe la conferma di quello che già presumeva quando Leach gli aveva affidato l'incarico: Jill non era a casa. Doveva avere accompagnato Davies nell'appartamento di quest'ultimo, a South Kensington.

Mentre filavano per Park Lane, prima dell'ultimo tratto da Gower Street a South Kensington, la Havers disse: «Sa, ispettore, a spingere Davies in

strada stasera potrebbe essere stato o Gideon o Robson. Ma chiunque dei due sia il colpevole, rimane la domanda: perché?»

«La parola d'ordine è 'se'», precisò Lynley.

Lei intuì i dubbi dell'ispettore, perché chiese: «Non crede sia stato nessuno dei due?»

«Gli assassini quasi sempre scelgono lo stesso metodo», fece notare Lynley.

«Ma anche un autobus è un veicolo.»

«Però non si tratta di una macchina con un guidatore. E non *quella* macchina, la Humber. O un qualunque modello vecchio, se è per questo. Inoltre, l'urto non è stato serio, come gli altri, considerato quel che sarebbe potuto accadere.»

«E nessuno ha visto la spinta», considerò la Havers pensosa. «Almeno finora.»

«Scommetto che nessuno l'ha vista affatto, Havers.»

«Okay, allora torniamo a Davies. Lui rintraccia Kathleen Waddington prima di sistemare Eugenie. Poi mette gli occhi addosso a Webberly per indirizzare i nostri sospetti su Katja Wolff, visto che non siamo abbastanza lesti ad arrivarci da soli. Poi Davies si getta nel traffico perché si è accorto che non prendiamo troppo sul serio la pista della tedesca. D'accordo, capisco. Ma la domanda resta: perché?»

«Per via di Gideon. Per forza. Perché lei minacciava Gideon, e Davies vive per lui. Se, come suggerisce lei, Barbara, Eugenie aveva davvero intenzione di impedirgli di suonare...»

«L'idea mi piace, ma perché avrebbe voluto farlo? Semmai il contrario: a quanto sembra, desiderava lui continuasse a suonare, giusto? Nell'attico quella donna conservava la storia dell'intera carriera del figlio. Ovviamente le importava che suonasse. Perché mandare tutto a farsi fottere?»

«Forse non ne aveva l'intenzione», disse Lynley. «Ma sarebbe accaduto, a insaputa della donna stessa, se avesse rivisto Gideon.»

«Allora l'ha uccisa Davies? Perché non dirle la verità: 'Calma, ragazza, se vedi Gideon, sarà spacciato, professionalmente parlando'?».

«Forse lui lo ha fatto», fece rilevare Lynley. «E lei ha detto: 'Non ho scelta, Richard. Non lo vedo da anni ed è mio...'»

«Per quale motivo?» chiese la Havers. «Una riunione di famiglia? Una spiegazione del perché se n'era andata via? Un annuncio che stava per legarsi al maggiore Wiley? Cosa?»

«Qualcosa», rispose Lynley. «Qualcosa che potremmo non scoprire

mai.»

«Bell'affare», commentò la Havers. «E non ci aiuta granché a sbattere in guardina Richard Davies. Se è stato davvero lui. E col cavolo che abbiamo le prove. Ha un alibi, vero, ispettore?»

«Dormiva. Con Jill Foster. Che probabilmente faceva lo stesso. Perciò avrebbe potuto andare e tornare senza che lei se ne accorgesse, Havers, usare l'auto della fidanzata e riportarla.»

«E rieccoci a quella macchina.»

«E l'unico elemento che abbiamo.»

«Giusto. Bene. I giudici non ci faranno le capriole, ispettore. La possibilità di utilizzare l'auto non è proprio una prova inconfutabile.»

«La possibilità di utilizzarla no», convenne Lynley. «Ma non mi baso solo su quello.»

GIDEON

20 novembre

Ho visto papà prima che lui alzasse la testa verso di me. Veniva sul marciapiede di Chalcot Square e dall'atteggiamento si capiva che stava meditando. Ho avvertito un vago senso di preoccupazione, ma non allarme.

Poi è accaduta una cosa strana. Al capo opposto del giardino al centro della piazza è apparso Raphael. Deve aver chiamato ad alta voce papà, perché quest'ultimo ha esitato sul marciapiede, si è girato e lo ha atteso qualche portone prima di casa mia. Mentre guardavo dalla finestra della stanza da musica, hanno scambiato qualche parola, ma più che altro era papà a parlare. E mentre parlava, Raphael ha fatto due passi indietro, vacillando, il viso contratto come un uomo che avesse appena ricevuto un pugno nello stomaco. Papà ha continuato a parlare. Raphael si è voltato verso il giardino. Papà lo ha guardato oltrepassare il cancello e camminare verso il punto dove si trovano due panchine di legno, l'una di fronte all'altra. Giunto là, Raphael si è seduto. Anzi si è lasciato cadere, ridotto a una massa di carne e ossa, come chi reagisce a un brutto colpo.

A quel punto avrei dovuto capire. Invece no.

Papà ha sollevato gli occhi, mi ha visto e ha alzato una mano. Senza attendere risposta, è sparito alla mia vista e un istante dopo ho udito il rumore della chiave nella serratura d'ingresso. Quando è entrato nella stanza da musica, si è sfilato il cappotto e lo ha appoggiato con cura sulla spalliera di

una sedia.

«Che fa Raphael?» gli ho domandato. «È successo qualcosa?»

Mi ha guardato e ho visto che aveva il volto colmo di dolore: «Ho delle notizie», mi ha risposto. «Molto brutte.»

«Cosa?» Mi sono sentito avvolgere dalla paura.

«Non è facile dirtelo», ha cominciato.

«Fallo.»

«Tua madre è morta, figliolo.»

«Ma hai detto che ti telefonava. Per quello che era successo alla Wigmore Hall. Non può essere...»

«È stata uccisa ieri notte, Gideon. L'ha investita un'auto a West Hampstead. La polizia mi ha telefonato stamani.» Si è schiarito la gola e ha premuto le mani sulle tempie, come per trattenervi un'emozione. «Hanno chiesto se volevo tentare l'identificazione del suo corpo. Sono andato, ma non ne ho avuto la certezza assoluta... Sono passati tanti anni da quando l'ho vista per l'ultima volta...» Ha fatto un gesto di impotenza. «Mi dispiace, figliolo.»

«Ma non può... Se non la riconosci, forse non è...»

«La donna aveva i documenti d'identità di tua madre. Patente, carte di credito, libretto degli assegni. Che possibilità ci sono che un'altra avesse tutti i documenti personali di Eugenie?»

«Allora hai detto che era lei, mia madre?»

«Ho detto che non lo sapevo, che non ne ero certo. Ho dato loro il nome del suo dentista... quello da cui andava quando stavamo ancora insieme. Così potranno controllare. Inoltre, immagino vi siano le impronte digitali.»

«Le avevi telefonato?» gli ho domandato. «Sapeva che volevo... Era d'accordo anche lei?...» Ma a che scopo chiederlo, saperlo? Che importava, se era morta?

«Le avevo lasciato un messaggio sulla segreteria. Ma non mi aveva ancora richiamato.»

«Allora è così.»

Papà aveva lasciato cadere la testa in avanti, ma l'ha rialzata di scatto. «Che cosa?» ha domandato.

«Nessuno può dirmi la verità.»

«L'ho già fatto io.»

«No.»

«Gideon, per l'amor di Dio...»

«Mi hai detto qualcosa per convincermi che non è colpa mia. Ma niente

che mi faccia riprendere a suonare il violino.»

«Gideon, per favore.»

«No.» Tutto diventava sempre più chiaro. Era come se lo shock di avere saputo della sua morte all'improvviso soffiasse via la nebbia dalla mia mente. «Non ha senso che Katja Wolff abbia accettato il tuo piano, che rinunciasse a tanti anni di vita... per cosa, papà? Per me? Per te? Non ero niente per lei, e neanche tu. Non è vero? Non eri tu il suo amante, e nemmeno il padre del suo bambino. È Raphael, vero? Perciò non ha senso che lei abbia accettato. Devi averla ingannata... Come? Con false prove? Distorcendo i fatti?»

«Come diavolo fai ad accusarmi di questo?»

«Perché lo vedo, lo capisco. Come avrebbe reagito il nonno sapendo che quel mostro della nipotina era stato appena annegato da quell'altro mostro del fratello? E alla fine tutto si riduceva a questo: nascondergli la verità, non importava come.»

«Lei ha accettato di sua spontanea volontà per denaro. Ventimila sterline per confessare un atto di negligenza che aveva provocato la morte di Sonia. Te l'ho spiegato. Non ci aspettavamo la reazione della stampa al caso e l'accanimento del pubblico ministero nel volerla spedire in prigione. Non avevamo idea...»

«L'hai fatto per proteggermi. Tutta quella storia sul fatto di aver lasciato Sonia a morire nel bagno, di averla tenuta sotto: solo parole, per un unico scopo. Come dare la colpa a Katja Wolff vent'anni fa. Per farmi continuare a suonare il violino. O, almeno, così doveva essere.»

«Che stai dicendo?»

«Lo sai. È finita. O, almeno, lo sarà non appena metto insieme le quattrocentomila sterline per pagare Katja Wolff.»

«No! Tu non le devi... Per l'amor di Dio, pensaci. Potrebbe essere stata lei la persona che ha investito tua madre!»

L'ho guardato fisso. Ho detto con la bocca: «Cosa?», ma non è uscito nessun suono. Non riuscivo ad accettare quello che aveva appena detto.

Ha continuato a parlare, ma ascoltavo il suo discorso senza assimilarlo. L'investimento di un pirata. Non è stato un incidente, Gideon. Una macchina che le è passata sopra ben due volte. Tre. Una morte intenzionale. Anzi un omicidio.

«Non avevo i soldi per pagarla», ha detto. «Tu non sapevi chi fosse. Perciò lei avrà rintracciato prima tua madre. E, dato che Eugenie non aveva i soldi per pagarla... Capisci cos'è accaduto, vero? Te ne rendi conto?»

Le parole mi s'infrangevano contro le orecchie, ma non significavano nulla per me, le udivo senza comprenderle. Sapevo solo di aver perso ogni speranza di liberazione dal mio delitto. Perché, anche se fossi stato incapace di credere qualunque cosa, credevo in mia madre.

Perché? chiede lei.

Perché ci ha abbandonato, dottor Rose. E anche se potrebbe averlo fatto perché non riusciva a superare il dolore per la morte di mia sorella, credo che in realtà sia stato perché non sopportava di convivere con quella menzogna, se fosse rimasta.

20 novembre, ore 14.00

Quando è stato evidente che non avrei più detto altro, papà è andato via. Ma sono rimasto da solo appena una decina di minuti, forse anche meno, perché il suo posto lo ha preso Raphael.

Aveva un aspetto terribile e gli occhi iniettati di sangue: quel rosso e la cerea tonalità della pelle erano le uniche tracce di colore sul suo volto.

Mi si è avvicinato e mi ha messo la mano sulla spalla. Ci siamo guardati e mi è parso che i suoi lineamenti fossero sul punto di dissolversi, come se sotto la pelle non avesse un teschio a tenerlo insieme ma una sostanza da sempre solubile, vulnerabile all'elemento in grado di scioglierla.

«Non voleva smettere di punirsi», ha detto. Mi ha stretto forte la spalla; avrei voluto gridare e sottrarmi al dolore, ma non mi sono mosso perché non volevo rischiare che un gesto lo facesse smettere di parlare. «Non si perdonava, Gideon, ma non ha mai, lo giuro, mai smesso di pensare a te.»

«Pensare a me?» ho ripetuto meccanicamente, come cercando di assimilare quello che diceva. «Come fai a saperlo? Come puoi essere così certo che non ha mai smesso di pensare...»

Gli ho letto la risposta sul viso prima che me la desse: in tutti quegli anni da che lei era uscita dalla nostra vita, lui non aveva perso i contatti con mia madre. Non aveva mai smesso di parlarle al telefono, di vederla, in pub, ristoranti, sale di albergo, parchi, musei. Lei gli chiedeva: «Dimmi come sta Gideon, Raphael», e lui le riferiva tutto quello che mia madre non avrebbe trovato sui giornali, nelle recensioni dei miei concerti, tra gli articoli dei rotocalchi o ascoltando i pettegolezzi che circolavano tra i musicisti di classica.

«L'hai vista», ho detto. «Hai continuato a vederla. Perché?»

«Perché ti voleva bene.»

«No. Voglio dire, perché l'hai fatto?»

«Non voleva che te lo dicessi», ha proseguito con la voce rotta. «Gideon, lei giurò che avrebbe interrotto i nostri incontri, se avesse saputo che te ne avevo parlato.»

«E tu non avresti potuto sopportarlo», ho detto amaramente, perché finalmente capivo tutto. Avevo visto la risposta in quei fiori che le aveva portato e la ritrovavo nella sua reazione adesso che lei era morta e lui non poteva più fantasticare che un giorno sarebbe sbocciato qualcosa tra loro. «Perché, se lei smetteva di vederti, che fine avrebbe fatto il tuo sogno?»

Non ha detto nulla.

«Eri innamorato di lei, vero, Raphael? Lo sei sempre stato. E vederla una volta al mese, alla settimana, al giorno o all'anno per te era solo un modo di coltivare la speranza. Perciò non me l'hai detto. Mi hai fatto credere che ci avesse abbandonato senza guardarsi indietro, mai più. Mentre sapevi...» Non sono riuscito a continuare.

«Era così che voleva», ha ribattuto. «Dovevo rispettare la sua scelta.»

«Neanche per idea.»

«Mi dispiace», ha detto. «Gideon, se avessi saputo... Ma come facevo?»

«Dimmi cos'accadde quella sera.»

«Quale sera?»

«Lo sai quale, smettiamola di fingere. Che accadde la sera in cui mia sorella annegò? E non cercare di dirmi che fu Katja Wolff, va bene? Tu eri con lei, stavate litigando. Io andai nel bagno e tenni Sonia sott'acqua. Poi cos'accadde?»

«Non lo so.»

«Non ti credo.»

«È la verità. Ti trovammo in bagno. Katja si mise a strillare. Accorse tuo padre. Io portai Katja di sotto. So solo questo. Non tornai su quando arrivarono gli infermieri. Non uscii dalla cucina fino all'arrivo della polizia.»

«Sonia si muoveva nella vasca?»

«Non lo so. Non credo. Ma questo non significa che sia stato tu. Non ha mai significato questo.»

«Per l'amor di Dio, Raphael, io l'ho tenuta giù!»

«Non puoi ricordartelo. È impossibile. Eri troppo piccolo, Gideon. Katja l'aveva lasciata per cinque o sei minuti. Io ero andato a parlarle e avevamo cominciato a litigare. Lei era uscta dalla stanza ed era entrata nella nursery perché volevo sapere cosa aveva intenzione di fare in merito...» La voce gli è mancata. Non riusciva a dirlo, neanche ora.

L'ho fatto io per lui: «Perché diavolo l'hai messa incinta se eri innamorato di mia madre?»

«Perché era bionda», è stata la sua penosa, patetica risposta, dopo quindici secondi nei quali non ha fatto altro che ansimare in modo irregolare. «Lo erano entrambe.»

«Dio», ho sussurrato. «E magari ti permetteva anche di chiamarla Eugenie.»

«Basta», ha detto. «Accadde una sola volta.»

«E tu non ti potevi permettere che qualcuno lo scoprisse, vero? Né tu né lei. Katja non poteva permettere che si scoprisse che aveva lasciato Sonia per ben cinque minuti e che tu l'avevi messa incinta fingendo di scoparti mia madre.»

«Avrebbe potuto sbarazzarsene. Sarebbe stato facile.»

«Niente è facile», ho replicato. «Tranne mentire. E lo è stato per ognuno di noi, vero?»

Allora Raphael mi si è avvicinato di nuovo e mi ha messo la mano sulla spalla, stringendomela, come prima. «Lei ti avrebbe detto la verità, Gideon», ha mormorato. «In questo devi credere a tuo padre. Tua madre ti avrebbe detto la verità.»

21 novembre, ore 1.30

Ecco dunque cosa mi resta, dottor Rose: solo un'assicurazione. Se fosse ancora viva, avremmo avuto l'opportunità di vederci e lei mi avrebbe detto tutto.

Mi avrebbe aiutato a rievocare ogni cosa e avrebbe rettificato le mie impressioni ingannevoli e i ricordi incompleti.

Avrebbe potuto chiarire i particolari che mi sono tornati in mente, colmare le lacune.

Ma è morta, e non può fare nulla.

Mi rimane solo quello che ricordo.

27

«Che fai qui, Gideon?» chiese Richard al figlio.

«Che ti è successo?» fece lui di rimando.

«Qualcuno ha cercato di ucciderlo», lo informò Jill. «Crede sia Katja Wolff. E ora ha paura che proverà con te.»

Gideon guardò prima lei poi il padre. Sembrava perplesso. Non sciocca-to, concluse Jill, non inorridito che il padre avesse rischiato di morire, ma semplicemente perplesso. «E perché Katja dovrebbe farlo?» chiese. «Non le servirebbe certo a ottenere quello che le interessa.»

«Gideon...» disse Richard in tono cupo.

«Richard pensa che lei voglia eliminare anche te», ripeté Jill. «È convin-to che sia stata lei a spingerlo in mezzo alla strada. Avrebbe potuto essere ucciso.»

«È così che ti ha detto?»

«Mio Dio, è andata proprio così», ribatté Richard. «Che ci fai qui? Da quanto tempo ci sei?»

Gideon non rispose subito. Sembrò catalogare mentalmente le ferite del padre. Lo sguardo gli andò dapprima alla gamba di Richard, poi al braccio, per salirgli infine sul viso.

«Gideon», disse Richard, «ti ho chiesto da quanto...»

«Il tempo di trovare questo.» Il giovane agitò il biglietto che aveva in mano.

Jill guardò Richard e lo vide stringere gli occhi.

«Mi hai mentito anche su questo», lo accusò Gideon.

L'attenzione di Richard era tutta rivolta al biglietto. «Mentito su cosa?»

«Su mia sorella. Lei non era morta. Né appena nata né da bambina.» Ac-cartocciò la busta e la lasciò cadere sul pavimento.

Jill abbassò gli occhi sulla fotografia che aveva in mano. «Ma, Gideon», disse, «sai che tua sorella...»

«Hai frugato nelle mie cose», protestò Richard.

«Volevo trovare l'indirizzo di Katja Wolff, che devi aver imboscato da qualche parte, vero? Invece ho trovato...»

«Gideon!» Jill tese il ritratto che Richard intendeva dare al figlio. «Quel-lo che dici non ha senso. Tua sorella è...»

«Ho trovato questo», proseguì il giovane con ostinazione, mostrando il biglietto al padre. «E ora capisco esattamente che cosa sei: un bugiardo, incapace di dire la verità anche se ne va della sua vita o di quella altrui.»

«Gideon!» Jill fu atterrita non tanto dalle parole, quanto dal tono glaciale con cui il giovane le aveva pronunciate. L'orrore la distolse momentanea-mente dall'offesa per il comportamento di Richard. Scacciò dalla mente il fatto che Gideon avesse ragione anche per quanto riguardava lei, oltre che per se stesso: nascondendole lo stato di Sonia, Richard le aveva mentito, anche se solo in termini di omissione. Si soffermò invece sull'enormità di

ciò che Gideon aveva appena detto al padre. «Richard è stato quasi ucciso meno di tre ore fa.»

«Ne sei sicura?» le domandò Gideon. «Se mi ha mentito su Virginia, chissà su cos'altro è disposto a mentire.»

«Vi-Virginia?» balbettò Jill. «Chi...»

«Ne parleremo più tardi», intimò Richard al figlio.

«No», ribatté Gideon. «Parleremo adesso di Virginia.»

«Chi è Virginia?» fece Jill.

«Allora non lo sai neanche tu!»

«Richard?» chiese Jill, e si voltò verso il fidanzato. «Richard, di che si tratta?»

«Si tratta di questo», rispose Gideon, e lesse il biglietto. La sua voce era carica di indignazione, ma tremò due volte: la prima quando arrivò alle parole *nostra figlia* e la seconda a *trentadue anni.*

Da parte sua, Jill sentì riverberare nella stanza l'eco di due frasi diverse: una fu *contro ogni previsione medica*, l'altra comprendeva le prime quattro parole dell'ultimo periodo, *nonostante i suoi problemi.* Si sentì salire dentro un'ondata di nausea, mentre nelle ossa le s'insinuava un gelo terribile: «Chi è?» gridò. «Richard, chi è?»

«Un mostro», rispose Gideon. «Vero, papà? Anche Virginia Davies lo era.»

«Che significa?» chiese Jill, anche se aveva già capito, e l'idea le riusciva insopportabile. Voleva che Richard rispondesse alla sua domanda, invece lui rimase immobile come granito, con le spalle chine, la schiena curva e lo sguardo fisso sul figlio. «Di' qualcosa!» lo implorò Jill.

«Sta escogitando una risposta», le disse Gideon. «Si chiede che scusa inventare per avermi fatto credere che la mia sorella maggiore fosse morta da piccola. Aveva un problema molto serio, sai. Perciò dev'essere stato più facile fingere che fosse morta, anziché accettarne l'imperfezione.»

«Non sai di cosa parli», parlò finalmente Richard, mentre Jill non riusciva più a controllare il vortice dei suoi pensieri. Un'altra sindrome di Down, o perfino di peggio, qualcosa che lui non osava neanche nominare. Fin dall'inizio Catherine era a rischio di Dio solo sapeva cosa, che i test prenatali non avevano rilevato, e lui se ne stava lì, e rifiutava di discutere col figlio... La fotografia che aveva in mano stava diventando umida di sudore, e pesante al punto che non ce la faceva più a reggerla. Le scivolò dalle dita e lei gridò: «Parla, Richard!»

L'uomo e il figlio si mossero nello stesso tempo quando la foto cadde sul

pavimento. Jill barcollò verso il divano e si sedette, assistendo muta a quel che accadde in seguito.

Richard si chinò per raccogliere il ritratto, ma era impedito dall'ingessatura alla gamba. Gideon lo precedette e lo prese, gridando: «Cos'altro c'è, papà?» Poi guardò la foto e le dita che stringevano la cornice sbiancarono. «E questa da dove viene?» Rialzò gli occhi sul padre.

«Devi calmarti, Gideon», implorò Richard, in tono disperato.

Jill li guardò e vide la tensione tra loro: Richard sembrava avere in mano una frusta, Gideon era pronto a scattare.

«Hai detto che quando la mamma ci abbandonò, portò con sé tutte le foto di Sonia», ricordò al padre. «Tranne quella che tenevi nella scrivania.»

«Avevo un'ottima ragione...»

«L'hai tenuta tutto questo tempo?»

«Certo», rispose Richard reggendo lo sguardo del figlio.

«Non ti credo», replicò Gideon. «Hai detto che le aveva portate via, e così è stato. Volevi che lo facesse. O addirittura gliele hai spedite. Ma questa non l'avevi, altrimenti il giorno in cui la volevo, quando avevo bisogno di vederla, e ti ho pregato, scongiurato...»

«Sciocchezze. Sono stupidaggini. Non te l'ho data perché pensavo tu potessi...»

«Cosa? Gettarmi sui binari? Non lo sapevo ancora. Perciò, se l'avevi già da allora, avresti dovuto darmela subito. Se avessi pensato anche solo per un attimo che potesse servire a farmi riprendere a suonare, avresti fatto qualunque cosa.»

«Ascoltami.» Richard parlò rapidamente. «Avevo quel ritratto, ma l'avevo dimenticato. L'avevo messo per errore tra le carte del nonno. Quando l'ho ritrovato ieri, volevo dartelo subito. Mi sono ricordato che volevi un ritratto di Sonia... che me ne avevi chiesto uno...»

«Non sarebbe stato incorniciato», replicò Gideon. «Non se era tuo e lo avevi messo per errore tra le sue carte.»

«Stai travisando le mie parole.»

«Sarebbe stata come l'altra, in una busta, in un libro, in una borsa o da qualche altra parte, ma non in una cornice.»

«Diventi isterico. Ecco i risultati della psicanalisi. Spero che tu te ne renda conto.»

«Mi rendo conto di un ipocrita che pensa solo a se stesso», gridò Gideon, «disposto a dire e a fare di tutto, se necessario...» Il giovane s'interruppe.

Sul divano, Jill sentì che l'atmosfera tra i due uomini andava scaldandosi e caricandosi di elettricità. Ma nella sua testa i pensieri si accavallavano follemente, perciò, quando Gideon riprese a parlare, non colse subito il significato di quello che diceva.

«Sei stato tu», fece lui. «Oh, mio Dio. L'hai uccisa tu. Le hai parlato chiedendole di sostenere la tua bugia, ma lei si rifiutava, vero? Perciò doveva morire.»

«Per amor di Dio, Gideon. Non sai quello che dici.»

«Invece sì. Per la prima volta in vita mia. Lei doveva dirmi la verità, giusto? Tu non pensavi che l'avrebbe fatto, eri talmente sicuro che avrebbe assecondato i tuoi piani, perché lo aveva già fatto tanti anni fa. Ma lei non era così, perché diavolo credevi che lo fosse? Ci aveva abbandonato, papà. Non sopportava di vivere nella menzogna e se ne andò. Per lei era troppo sapere di avere mandato in prigione Katja Wolff.»

«Aveva accettato. Si era prestata alla cosa.»

«Ma non a vent'anni», disse Gideon. «Katja Wolff non si sarebbe mai prestata a quello. A cinque anni, forse. Cinque anni e centomila sterline, d'accordo. Ma vent'anni? Nessuno se lo aspettava. E la mamma non sopportava l'idea, vero? Perciò ci abbandonò, e non si sarebbe mai più fatta viva, se non io avessi perduto la capacità di suonare alla Wigmore Hall.»

«Devi smetterla di pensare che c'entri sempre la Wigmore Hall. Te l'ho detto dall'inizio.»

«Perché tu volevi crederlo», disse Gideon. «Ma la verità è che mia madre mi avrebbe detto che la mia memoria non m'ingannava, vero, papà? Sapeva che avevo ucciso Sonia, ed ero stato solo io a farlo.»

«Non è così, te l'ho detto. Ti ho spiegato cos'accadde.»

«Ridimmelo. Davanti a Jill.»

Richard non disse nulla, anche se lanciò un'occhiata alla fidanzata. Lei si sarebbe aspettata in quello sguardo una richiesta di aiuto e comprensione. Ma vi lesse solo il calcolo.

«Gideon», lo pregò Richard. «Smettiamola. Parliamone dopo.»

«Lo faremo ora. O, almeno, uno di noi due. Devo essere io? Ho ucciso mia sorella, Jill. L'ho annegata nella vasca da bagno. Era una palla al piede per tutti...»

«Smettila, Gideon.»

«... specie per me. Stava tra me e la musica. Vedevo che tutto ruotava intorno a lei e non lo sopportavo, perciò l'ho uccisa.»

«No!» esclamò Richard.

«Papà vuole convincermi che...»

«No!» urlò Richard.

«... che sia stato lui, che, quando venne nel bagno quella sera e la vide sott'acqua nella vasca, la tenne lì e completò l'opera. Ma mente, perché sa che, se continuo a credere di averla uccisa, c'è una buona possibilità che non riprenda mai più il violino.»

«Non è andata così», si oppose Richard.

«Quale parte?»

Per un attimo Richard non disse nulla, poi: «Ti prego», e Jill vide che era combattuto tra le due accuse dinanzi alle quali lo metteva Gideon. E, indipendentemente da quella per cui avrebbe optato, alla fine si riducevano a una sola. O aveva ucciso la figlia. O l'aveva comunque uccisa.

Il silenzio del padre era la risposta che cercava Gideon «Ecco, infatti», disse, e lasciò cadere il ritratto della sorella sul pavimento.

Si avviò alla porta e la aprì.

«Per l'amor di Dio, sono stato io», gridò Richard. «Gideon! Fermati! Ascoltami. Devi credermi. Lei era ancora viva quando l'hai lasciata. Sono stato io a tenerla nella vasca. Io ho annegato Sonia.»

Jill scoppiò in un lamento inorridito. Era tutto così logico. Seppe la verità e capì ogni cosa. Lui parlava col figlio, ma faceva ben di più: finalmente spiegava a Jill quello che gli impediva di risposarsi.

«Sono tutte menzogne», gridò Gideon, e fece per andarsene.

Richard gli si avviò dietro, impacciato dal gesso. Jill si rialzò a fatica. «Tutte figlie femmine, vero?» commentò. «Virginia, Sonia, e adesso Catherine.»

Richard barcollò verso la porta e si appoggiò allo stipite. «Gideon!» urlò rabbioso. «Maledizione! Ascolta!» Uscì in corridoio.

Jill lo seguì barcollando e lo afferrò per un braccio. «Non vuoi sposarmi perché è una femmina.» Richard continuava ad avanzare zoppicando verso le scale, trascinandosi dietro la donna, nonostante il suo peso. Jill sentì i passi di Gideon risuonare giù per le scale e poi sul pavimento dell'anticamera.

«Gideon!» gridò Richard. «Aspetta!»

«Hai paura che sia come le altre due, vero?» urlò Jill, tirandogli il braccio. «Hai generato Virginia, Sonia, e adesso pensi che anche la nostra bambina nasca disabile. Per questo non volevi sposarmi, vero?»

Il portone fu aperto. Richard e Jill arrivarono sull'orlo della scalinata. «Gideon! Ascoltami!» urlò Richard.

«Ho ascoltato fin troppo», fu la risposta. Poi il portone sbatté. Richard urlò come se lo avessero colpito in pieno petto e cominciò a scendere.

Jill lo tirò per un braccio. «È per questo, vero? Volevi vedere se la bambina era normale prima di...»

Lui se la scrollò di dosso. «Lasciami!» gridò. «Vattene via! Non capisci che devo fermarlo?»

«Rispondimi, dimmi la verità. Pensavi che qualcosa non andasse perché è una femmina e, se ci fossimo sposati, saresti rimasto incastrato. Con me. Con lei. Proprio come un tempo.»

«Non sai quello che dici.»

«Allora dimmi che mi sbaglio.»

«Gideon!» gridò lui. «Maledizione, Jill. Sono suo padre. Ha bisogno di me. Tu non sai... Lasciami andare.»

«No! Non finché tu...»

«Ho... detto... lasciami...» Stringeva i denti, il suo volto era rigido e contratto. Jill sentì la mano non ingessata sul suo petto che la spingeva violentemente.

Lei lo strinse più forte, gridando: «No! Che fai? Parlami!»

Lo tirò verso di sé, ma lui si divincolò. Si liberò e, nel farlo, le loro posizioni s'invertirono. Ora lui era sopra, lei in basso. In questo modo gli bloccava il passaggio verso Gideon e il ritorno a una vita che lei non poteva permettersi di comprendere.

Ambedue ansimavano. L'odore del loro sudore impregnava l'aria di acidità. «È per questo, vero?» domandò Jill. «Voglio sentirlo da te, Richard.»

Ma, anziché rispondere, lui diede un grido inarticolato e, prima che lei potesse scansarsi, cercò di passarle davanti. La spinse col braccio sano. Per riflesso, lei scartò all'indietro, ma perse l'equilibrio e in un attimo rotolò giù per le scale.

28

Richard sentiva solo il proprio respiro nelle orecchie. Lei cadde e lui restò a guardarla, udendo le colonnine della ringhiera che si rompevano quando lei vi finiva contro. Il peso del corpo aumentò la sua velocità, così anche quando giunse sul minuscolo ballatoio, quel gradino appena un po' più largo che Jill odiava tanto, continuò a precipitare verso il pianoterra.

Non accadde in un secondo, ma in un arco di tempo così ampio che l'eternità sembrava inadeguata per misurarlo. E ogni attimo che passava, Gi-

deon, un Gideon abile e non impacciato da un calco di gesso che gli avvolgeva la gamba dal piede al ginocchio, guadagnava ulteriore distanza dal padre. Ma più che distanza, guadagnava certezza. E questo non doveva succedere.

Richard discese le scale più in fretta che poté. Jill giaceva scomposta e immobile. Quando le si avvicinò, le palpebre, azzurrine sotto la luce fioca delle vetrate d'ingresso, ebbero un fremito e la donna schiuse le labbra in un lamento.

«Mammina?» sussurrò.

Gli abiti si erano sollevati, lasciando oscenamente esposto l'ampio ventre. Il cappotto era aperto come un mostruoso ventaglio dietro la testa.

«Mammina?» sussurrò di nuovo. Poi gemette, lanciò un grido e inarcò la schiena.

Richard si avvicinò alla testa e cominciò a frugare frenetico nelle tasche del cappotto. L'aveva vista infilare là dentro le chiavi della macchina, o no? Maledizione, l'aveva vista. Doveva trovarle. Altrimenti Gideon sarebbe andato via e invece lui doveva trovarlo, parlargli, fargli sapere...

Le chiavi non c'erano. Richard imprecò. Si rimise in piedi, tornò verso le scale e cominciò furiosamente a risalirle. Sotto di lui, Jill gridò: «Catherine». Richard si aggrappò alla ringhiera, col fiato corto, e intanto pensava a come fermare il figlio.

Nell'appartamento cercò la borsa di Jill. Era sul pavimento, vicino al divano. La raccolse e armeggiò con l'esasperante chiusura. Gli tremavano le mani. Aveva le dita legate. Non riusciva a...

Si udì un campanello. Richard alzò la testa e si guardò intorno nella stanza. Ma non c'era niente. Tornò alla borsa. Riuscì a sbloccare la chiusura e la aprì con uno strattone. Ne vuotò il contenuto sul divano.

Si udì di nuovo un campanello. Richard lo ignorò. Infilò le mani tra rossetti, ciprie, libretto di assegni, borsellino, fazzoletti stropicciati, penne, un taccuino, ed eccole là. Tenute insieme dal solito cerchietto metallico: cinque chiavi, tre di ottone e due di argento. Una dell'appartamento di Jill, una del proprio, una dell'abitazione di famiglia nel Wiltshire, e due della Humber, accensione e portabagagli. Le afferrò.

Il campanello si fece risentire. Stavolta a lungo, forte e insistente. Era quello del portone. Gideon? Dio, Gideon? Ma lui aveva la sua chiave. Non avrebbe suonato.

La scampanellata continuò. Richard la ignorò. Andò alla porta.

La scampanellata diminuì d'intensità e cessò del tutto. Nelle orecchie,

Richard aveva solo il proprio respiro: risuonava come lo stridulo lamento di anime perdute, cui cominciò ad aggiungersi il dolore, bruciori alla gamba e alla mano destra, fino alla spalla, fitte al fianco.

In cima alle scale si fermò, guardò di sotto. Il cuore gli batteva forte. Ansimava. Prese fiato, inalando aria viziata e umida. Cominciò a scendere, aggrappandosi alla ringhiera. Jill non si era mossa. Non ci riusciva, non voleva? Non importava granché, con Gideon in fuga.

«Mammina, mi aiuti?» La voce della donna era debole. Ma mammina non era là, non poteva venire in suo aiuto.

Papà sì, però. Lui poteva. Sarebbe sempre stato là. Non come in passato, quella figura avvolta in un mantello di artificiosa follia che andava e veniva, mettendosi tra papà e, sì, mio figlio, tu sei mio figlio. Ma papà del presente, che non poteva, non voleva, non la lasciava perché, sì, tu sei mio figlio, tu sei mio figlio. Tu, ciò che fai, ciò che sei in grado di fare. Tutto ciò che sei. Tu sei mio figlio.

Richard arrivò sul pianerottolo.

In basso, sentì il portone che veniva aperto.

«Gideon?» chiamò ad alta voce.

«Per l'inferno!» fu la risposta di una voce femminile.

Una figura tarchiata in una giacca a vento blu parve gettarsi su Jill. Dietro di lei veniva un individuo con l'impermeabile che Richard Davies riconobbe fin troppo bene. L'uomo aveva in mano una carta di credito con la quale aveva aperto il portone deformato di Braemar Mansions.

«Buon Dio», esclamò Lynley, precipitandosi anche lui accanto a Jill. «Chiami un'ambulanza, Havers.» Quindi alzò la testa.

Il suo sguardo si posò subito su Richard, a metà scala, con le chiavi dell'auto di Jill in mano.

La Havers andò all'ospedale con Jill Foster. Lynley portò Richard Davies al comando più vicino, che risultò essere quello di Earl's Court Road, lo stesso dal quale era intervenuto Malcolm Webberly oltre vent'anni prima, la sera in cui gli era stata assegnata l'indagine sull'annegamento sospetto di Sonia.

L'uomo, comunque, non diede segno di cogliere l'ironia della cosa. Anzi, dopo che Lynley gli notificò ufficialmente l'arresto, non disse nulla, com'era suo diritto. Fu convocato un avvocato d'ufficio per assisterlo, ma Davies chiese solo come poteva far avere un messaggio al figlio.

«Devo parlare con Gideon», si raccomandò al legale. «Gideon Davies.

Deve conoscerlo. Il violinista...»

Al di fuori di questo, non aveva nulla da dichiarare. Si attenne alla prima versione, fornita a Lynley nel corso dei precedenti interrogatori. Conosceva i propri diritti, e la polizia non aveva niente su cui basare un'imputazione contro il padre di Gideon Davies.

Però avevano la Humber, e Lynley tornò a Cornwall Gardens con la squadra addetta al sequestro del veicolo. Come predetto da Winston Nkata, i danni subiti dalla macchina nell'investire due o forse tre individui erano concentrati nel paraurti anteriore di metallo, fortemente ammaccato. Ma un abile difensore sarebbe stato in grado di confutarlo, e di conseguenza Lynley non vi faceva affidamento per basare l'accusa contro Richard Davies. Puntava invece su un elemento che quello stesso ipotetico legale non avrebbe potuto ignorare, e cioè le tracce al di sotto del paraurti e del telaio della Humber. Perché non era stato certo possibile che Davies investisse Kathleen Waddington e Malcolm Webberly e passasse tre volte sopra l'ex moglie senza lasciare sotto il veicolo un residuo di sangue, un brandello di pelle o un campione di capelli con frammenti di cute, di cui avevano disperatamente bisogno. Per sbarazzarsi di simili prove, l'uomo avrebbe dovuto pensare a una simile eventualità. E Lynley scommetteva sul contrario. Sapeva per una lunga esperienza che nessun assassino pensava a tutto.

Telefonò all'ispettore Leach informandolo dei nuovi sviluppi e gli chiese di mettere al corrente anche il vicecomandante Hillier. Lui sarebbe rimasto a Cornwall Gardens fino all'avvenuta rimozione della Humber, disse, dopodiché sarebbe andato a prelevare il computer di Eugenie Davies. L'ispettore Leach era sempre interessato alla cosa?

Sì, disse l'altro. Nonostante l'arresto effettuato, Lynley era ancora in difetto per essersi appropriato del computer, che bisognava includere tra gli effetti personali della vittima. «Non è che ha preso dell'altro, già che c'era?» chiese astutamente Leach.

Lynley rispose di non avere prelevato nessun altro oggetto appartenuto a Eugenie Davies, e secondo lui era la verità. Perché era giunto alla conclusione che le parole nate dalla passione che un uomo mette su carta e invia a una donna, o anche quelle che si limita a pronunciare, sono concesse solamente a lei, per tutto il tempo necessario al loro scopo. Quanto alle parole in sé, appartengono per sempre all'uomo.

«Non mi ha spinto», sussurrò Jill Foster a Barbara Havers sull'ambulanza. «Non deve credere che mi abbia spinto.» La sua voce era de-

bole, appena un mormorio, e la parte inferiore del corpo sporca della pozza di orina, acqua e sangue nella quale stava distesa quando Barbara si era inginocchiata accanto a lei ai piedi delle scale. Ma non riuscì ad aggiungere altro, perché fu vinta dal dolore, o almeno così parve a Barbara quando udì Jill lanciare un grido, vide l'infermiere monitorare i segni vitali della donna e gli sentì dire all'autista: «Vai a sirene spiegate, Cliff». Abbastanza per capire le condizioni di Jill Foster.

«Il bambino?» chiese a bassa voce Barbara all'uomo.

Lui le lanciò un'occhiata, non disse nulla e spostò lo sguardo sulla flebo agganciata a un'asta sopra la paziente.

Anche con la sirena, il tragitto verso il più vicino ospedale dotato di pronto soccorso parve un'eternità a Barbara. Ma, una volta arrivati, la risposta fu immediata e soddisfacente. Gli infermieri la trasportarono di corsa all'interno dell'edificio. Là era in attesa uno sciame di altri addetti che la trascinarono via, reclamando ad alta voce apparecchiature, ostetriche da avvertire telefonicamente, oscuri medicinali e arcane procedure i cui nomi camuffavano i veri scopi.

«Ce la farà?» chiedeva Barbara a tutti quelli a portata di voce. «È in travaglio, vero? Sta bene? Il bambino?»

«Non è così che dovrebbero nascere», fu l'unica risposta che ottenne.

Rimase al pronto soccorso, misurando a grandi passi la sala d'attesa, finché Jill Foster non fu trasportata d'urgenza in un reparto operatorio. «Ha subito fin troppi traumi», fu la spiegazione che le venne data, e la ragione per cui non fu rivelato altro dipendeva dalla domanda: «È una parente?» Barbara non avrebbe saputo dire perché era così importante per lei sapere se la donna ce l'avrebbe fatta. Lo attribuì a un'inconsueta forma di solidarietà femminile che provava per Jill Foster. Dopotutto, non molti mesi prima, lei stessa era stata portata via in ambulanza dopo essersi trovata faccia a faccia con un assassino.

Non credeva che Richard Davies non avesse spinto Jill Foster giù per le scale. Ma questo si sarebbe assodato in seguito, dopo che la donna si fosse ripresa e avesse scoperto cos'altro aveva commesso il fidanzato. E ce l'avrebbe fatta, come seppe Barbara nel giro di un'ora. Aveva dato alla luce una bambina: sana, malgrado quel modo convulso di venire al mondo.

A quel punto Barbara ritenne di potersene andare, e lo stava facendo, era ormai fuori dell'ospedale alla ricerca di un autobus in Fulham Palace Road, quando si accorse di trovarsi dinanzi al Charing Cross Hospital, dov'era ricoverato il sovrintendente Webberly. S'infilò di nuovo dentro.

All'undicesimo piano attese al varco un'infermiera appena fuori dell'unità di terapia intensiva. *Critiche* e *immutate*, furono le parole usate dalla donna per descrivere le condizioni del sovrintendente, dalle quali Barbara dedusse che era ancora in coma, attaccato alle macchine e talmente in pericolo di ulteriori complicazioni che pregare per la sua ripresa era altrettanto azzardato che pensare alla possibilità della sua morte. Se qualcuno era colpito da un'auto, e riportava danni al cervello, nella maggior parte dei casi emergeva dal trauma radicalmente cambiato. E Barbara non era certa di volere un tale cambiamento per il suo superiore. Non voleva che morisse. La sola idea la terrorizzava. Ma non riusciva a immaginarselo sottoposto per mesi o anni a una complessa convalescenza.

«I suoi familiari sono con lui?» chiese all'infermiera. «Faccio parte della squadra che indaga sull'accaduto. Ho delle novità per loro. Se vogliono saperle, s'intende.»

L'infermiera diede a Barbara un'occhiata dubbiosa. Barbara sospirò e tirò fuori il tesserino. La donna vi diede una scorsa veloce e disse: «Allora aspetti qui», lasciando Barbara a interrogarsi su cosa sarebbe accaduto.

Si aspettava di veder uscire dalla sala il vicecomandante Hillier, invece venne a salutarla la figlia di Webberly. Miranda sembrava sul punto di crollare, ma le sorrise: «Barbara! Salve! È stata gentile a venire. Non sarà ancora in servizio a quest'ora?»

«Abbiamo effettuato un arresto», la informò lei. «Vuole riferirlo a suo padre? Cioè, so che non può sentire, però, sa...»

«Oh, invece riesce a sentire.»

Barbara riprese speranza: «Allora ha ripreso conoscenza?»

«No, quello no. Ma, secondo i dottori, le persone in coma sentono quello che si dice intorno a loro. E gli farà di certo piacere che abbiate preso chi lo ha investito.»

«Come sta?» chiese Barbara. «Ho parlato con un'infermiera, ma non ho saputo granché. Solo che non c'era ancora nessun cambiamento.»

Miranda sorrise, ma sembrava più un tentativo di alleviare le preoccupazioni di Barbara che un riflesso di ciò che provava davvero. «Effettivamente, no. Ma non ha avuto un altro attacco di cuore, e questo è un buon segno per tutti. Perciò finora è stato stazionario e, be', abbiamo molte speranze. Sì, molte.»

Aveva gli occhi troppo lucidi, troppo spaventati. Barbara avrebbe voluto dirle che non c'era bisogno di recitare la parte per lei, ma capì che il tentativo di ottimismo della ragazza era rivolto più a se stessa che agli altri.

«Allora ci metto anche le mie speranze», disse. «Come tutti. Le occorre qualcosa?»

«Oh, no. Almeno, non credo. Sono venuta da Cambridge con una fretta terribile e ho lasciato una tesina che dovevo consegnare per farla rivedere. Ma non prima della prossima settimana, e forse per allora...»

«Già, speriamo.»

L'attenzione di Barbara fu distolta da passi nel corridoio. Si voltò e vide avvicinarsi il vicecomandante Hillier e la moglie che sostenevano Frances Webberly.

«Mamma!» gridò Miranda.

«Randie», fece Frances. «Randie, cara...»

«Mamma!» ripeté Miranda. «Sono così contenta.» Le si avvicinò, abbracciandola a lungo e con forza. Poi, forse sentendosi sollevare da un peso che non avrebbe mai dovuto sopportare, scoppiò a piangere. «Secondo i dottori», singhiozzò, «se non ha un altro attacco di cuore, potrebbe...»

«Zitta. Sì», disse Frances Webberly, con la guancia premuta sui capelli della figlia. «Portami da papà, va bene, cara? Siederemo vicino a lui.»

Dopo che Miranda e la madre si furono un po' allontanate, il vicecomandante Hillier disse rivolto alla moglie: «Sta' con loro, Laura, ti prego. Accertati che...» e ammiccò in modo significativo.

Laura Hillier le seguì.

Il vicecomandante rivolse a Barbara un'occhiata solo di poco al di sotto del suo normale livello di disapprovazione. Lei si preoccupò fortemente di com'era vestita. Da mesi faceva del suo meglio per stargli alla larga, e quando sapeva di doverlo incontrare cercava sempre di tenerne conto nell'abbigliamento. Ma ora le parve che le scarpe da ginnastica rosse assumessero le proporzioni di insegne al neon, e i pantaloni verdi da cavallerizza indossati quella mattina le sembrarono solo di poco meno appropriati.

«Abbiamo effettuato un arresto, signore», gli riferì. «Ho pensato di venire a comunicarlo...»

«Mi ha telefonato Leach.» Hillier andò a una porta di fronte nel corridoio. Era sottinteso che lei lo seguisse. Quando si ritrovarono all'interno di una sala d'attesa, lui si avvicinò a un divano e vi si lasciò cadere. Per la prima volta Barbara notò com'era stanco e si rese conto che, come parente stretto, stava in piedi dalla metà della notte precedente. A questa considerazione, abbassò un po' la guardia. Hillier aveva sempre avuto un'aria così sovrumana.

«Buon lavoro, Barbara», si complimentò lui. «E questo vale per tutti e due.»

«Grazie, signore», fece lei cauta, in attesa del seguito.

«Si sieda», le disse.

«Signore.» E anche se avrebbe preferito essere sulla via di casa, andò a una sedia non molto comoda e si appollaiò sul bordo. In un mondo migliore, pensò, il vicecomandante Hillier in un simile frangente si sarebbe avveduto del proprio comportamento sbagliato. L'avrebbe guardata, riconoscendo in lei le migliori qualità, tra le quali decisamente non c'era il gusto nel vestire, e gliene avrebbe dato atto, sia pure per sommi capi. L'avrebbe reintegrata nel grado precedente ponendo fine così alla punizione inflittale al termine dell'estate. Ma non era un mondo migliore, e il vicecomandante Hillier non fece nulla del genere. Si limitò a dire: «Potrebbe non farcela. Fingiamo il contrario - specie davanti a Frances, per quel po' di bene che può farle -, ma bisogna guardare in faccia la situazione».

Barbara non seppe cosa replicare e mormorò: «Per l'inferno», perché era quello che provava, un'infernale sensazione di abbattimento e tristezza, condannata col resto dell'umanità a un'interminabile attesa.

«Lo conosco da secoli», proseguì Hillier. «Certe volte non mi piaceva, e Dio solo sa che non l'ho mai compreso, ma da anni era lì, con la sua presenza affidabile. C'era e basta. E non mi piace l'idea che se ne vada.»

«Forse non lo farà», suggerì Barbara. «Potrebbe riprendersi.»

Hillier le lanciò un'occhiata. «Non da una cosa del genere. Potrebbe sopravvivere. Ma riprendersi? No. Non sarà più lo stesso. Non si riprenderà.» Accavallò le gambe, e solo allora Barbara si accorse di com'era vestito, e cioè con quello che si era messo addosso la notte precedente e non si era più tolto per tutto il giorno. Per la prima volta vide in lui non il suo superiore ma un essere umano: in pied-de-poule, con un pullover che aveva un buco nel polsino. «Leach mi ha raccontato che è stato commesso tutto per sviare l'attenzione», disse.

«Sì, così la pensiamo io e l'ispettore Lynley.»

«Che disastro.» Poi le rivolse uno sguardo penetrante. «C'è altro?»

«Che intende?»

«Un altro motivo dietro l'investimento di Malcolm?»

Lei resse lo sguardo del superiore e vi lesse l'interrogativo sottinteso, se cioè fosse vero quello che il vicecomandante Hillier supponeva, credeva o voleva credere sul matrimonio di Webberly e sui relativi partner. E Barbara non intendeva svelare nulla in proposito. «Nessun altro motivo», rispo-

se. «A quanto pare, il sovrintendente era solo facile da rintracciare per Davies.»

«Questo è ciò che *crede lei*», rettificò Hillier. «Leach mi ha detto che Davies si rifiuta di parlare.»

«Prima o poi lo farà», ribatté Barbara. «Nessuno sa meglio di lui come si può finire a tenere l'acqua in bocca.»

«Ho nominato Lynley facente funzione di sovrintendente finché non si chiarisce tutto», disse Hillier. «Lo sa, vero?»

«Dee Harriman ha passato la voce.» Barbara inspirò e trattenne il fiato, con la speranza, il desiderio, il sogno di udire ciò che invece non venne.

Infatti lui disse: «Winston Nkata lavora bene, tutto sommato».

Tutto sommato cosa? si domandò lei, ma si limitò ad approvare: «Sì, signore. Lavora bene».

«Presto sarà promosso.»

«Gli farà piacere, signore.»

«Sì, credo di sì.» Hillier fissò a lungo l'agente poi distolse lo sguardo. Chiuse gli occhi e appoggiò la testa sullo schienale del divano.

Barbara restò seduta in silenzio, chiedendosi cosa fare. Alla fine decise di dire: «Dovrebbe andare a casa e dormire un po', signore».

«Intendo farlo», replicò Hillier. «Dovremmo farlo tutti, agente Havers.»

Erano le dieci e mezzo quando Lynley parcheggiò in Lawrence Street e tornò indietro a piedi verso la casa di St. James. Non aveva preavvertito telefonicamente del suo arrivo e, mentre veniva da Earl's Court Road, aveva deciso che, se le luci al pianoterra dell'abitazione fossero state spente, non avrebbe disturbato gli occupanti. Sapeva benissimo che era per vigliaccheria. Si avvicinava sempre di più la resa dei conti maturata da tempo e non aveva particolarmente voglia di affrontarla. Tuttavia si era accorto di come il passato s'insinuasse insidioso nel presente, e sapeva che per il futuro desiderato era necessario un esorcismo realizzabile solo se avesse parlato. Eppure avrebbe voluto proprio evitarlo e, mentre svoltava l'angolo, si augurò che le finestre della casa fossero buie, a segnalare la possibilità di un'ulteriore procrastinazione.

Non ebbe questa fortuna. Non solo la luce sulla porta d'ingresso era accesa, ma anche le finestre dello studio di St. James proiettavano fasci di luce gialla sulla cancellata di ferro battuto che circondava la proprietà.

Salì i gradini e suonò il campanello. Nella casa, il cane abbaiò, e continuò a farlo, mentre Deborah St. James apriva la porta.

«Tommy!» esclamò. «Buon Dio, sei davvero fradicio. Che serata. Hai dimenticato l'ombrello? Peach, smettila immediatamente.» Sollevò il bassotto dal pavimento e se lo infilò sotto braccio. «Simon non c'è», confidò, «e papà guarda un documentario sui ghiri, non chiedermi perché. Perciò questa qui prende più seriamente del solito i suoi compiti di sentinella. Dai, Peach, smettila di ringhiare.»

Lynley entrò in casa e si tolse l'impermeabile bagnato. Lo appese all'attaccapanni subito dietro la porta. Tese una mano al cane per farsi identificare dall'odore, e Peach smise di abbaiare e ringhiare, segno che era disposta a ricevere gli omaggi sotto forma di qualche grattatina dietro le orecchie.

«È incredibilmente viziata», commentò Deborah.

«Fa il suo lavoro. E, comunque, non dovresti aprire così la porta a tarda sera, Deb. Non è molto saggio.»

«Do per scontato che, se è la visita di un ladro, Peach gli azzanna le caviglie senza dargli il tempo di entrare in una stanza. Non che ci sia granché da prendere, anche se non mi dispiacerebbe non vedere più quell'orrido coso con le piume di pavone sulla credenza nella sala da pranzo.» Sorrise. «Come stai, Tommy? Io sto lavorando.»

Lo fece entrare nello studio dove lui vide che stava incartando le foto che aveva scelto per la mostra di dicembre. Il pavimento era cosparso di fotografie incorniciate in attesa di essere avvolte nella plastica, insieme con un flacone di detersivo per le finestre, che usava per pulire i vetri delle cornici, un rotolo di carta da cucina, miriadi di fogli di cellofan a bolle, nastro adesivo e forbici. Aveva acceso il caminetto a gas e Peach andò a rifugiarsi nel cesto malconcio che stava lì davanti.

«È un percorso a ostacoli, ma, se riesci ad arrivare al carrello, prendi ancora un po' del whisky di Simon», disse Deborah.

«Lui dov'è?» chiese Lynley. Si districò tra le fotografie e andò al carrello dei liquori.

«È andato a una conferenza della Royal Geographic Society: qualcuno ha fatto un viaggio da qualche parte, e dopo firmerà le copie del suo libro. Credo c'entrino gli orsi polari. Nella conferenza, intendo.»

Lynley sorrise. Mandò giù un sorso consistente di whisky. Gli avrebbe dato coraggio. E per dare il tempo all'alcol di fare effetto, annunciò: «Abbiamo effettuato un arresto nel caso cui lavoravamo».

«Non ti ci è voluto molto. Sai, sei veramente tagliato per il lavoro in polizia, Tommy. Chi l'avrebbe mai detto, per come sei cresciuto?»

Di rado lei accennava alla sua educazione. Figlio privilegiato di un privilegiato, aveva a lungo scalpitato d'insofferenza sotto i pesi della stirpe, della storia familiare e dei suoi doveri verso entrambe. Ripensarci ora, ai titoli inutili che ogni anno erano sempre più svuotati di significato, ai mantelli di velluto dai bordi di ermellino e a oltre duecentocinquant'anni che lo condizionavano in tutto e per tutto, gli servì a ricordargli bruscamente cos'era venuto a dirle e perché. Eppure prese ancora tempo, dicendo: «Già. Be', bisogna muoversi sempre in fretta nei casi di omicidio. Se la pista si raffredda, diminuiscono le possibilità di effettuare un arresto. A proposito, sono venuto per quel computer. Quello che ho lasciato a Simon. È ancora su nel laboratorio? Posso andare a prenderlo, Deb?»

«Certo», rispose lei, anche se gli diede un'occhiata incuriosita, o per l'argomento - dato il lavoro del marito, sapeva benissimo la rapidità che occorreva nelle indagini - o per il tono con cui ne aveva parlato, troppo vivace per essere credibile. «Vai pure su», disse. «Non ti dispiace se continuo qui?»

«Niente affatto», rispose lui, e approfittò dell'ennesima via di fuga, prendendo tempo per salire all'ultimo piano della casa. Là accese le luci del laboratorio e trovò il computer esattamente dove lo aveva lasciato St. James. Lo scollegò, lo afferrò, scese di sotto e lo appoggiò davanti alla porta d'ingresso; per un attimo prese in considerazione l'idea di augurare ad alta voce un cordiale buonanotte e andarsene. In fondo era tardi e la conversazione che doveva avere con Deborah St. James poteva aspettare.

Mentre pensava a un ulteriore rinvio, però, Deborah si affacciò dalla porta dello studio e guardò l'amico. «C'è qualcosa che non va, Tommy? Spero Helen non abbia qualche problema.»

E Lynley capì che non poteva più evitarlo, anche se lo avrebbe voluto: «No. Helen sta bene».

«Mi fa piacere», disse lei. «I primi mesi di gravidanza a volte sono terribili.»

Lynley aprì la bocca per ribattere, ma gli mancò la parola. Poi gli tornò. «Allora sapevi.»

Lei sorrise. «Impossibile ignorarlo. Dopo... quante sono adesso? Sette gravidanze... ormai conosco fin troppo bene i segni. Non le ho mai portate molto avanti, le gravidanze, intendo... be', lo sai... ma abbastanza da sapere che non ci si abitua mai alle nausee.»

Lynley deglutì. Deborah tornò nello studio. Lui la seguì, trovò il bicchiere di whisky dove lo aveva lasciato e cercò un momentaneo rifugio in

quelle profondità. Quando si ricompose, disse: «Sappiamo quanto lo vorreste... e quanto ci avete provato... tu e Simon...»

«Tommy», disse lei sincera, «mi fa piacere per voi. Non devi pensare che la mia situazione, mia e di Simon, anzi solo mia, m'impedisca di essere felice per voi, e il fatto che non riesca ad avere un bambino... Be', è doloroso, certo, ma non pretendo che il resto del mondo sguazzi nel mio dolore. E di sicuro non voglio mettere nessun'altra nella mia situazione solo per avere compagnia.»

S'inginocchiò tra le sue fotografie. Per lei l'argomento sembrava chiuso, ma non per Lynley, perché, per quanto lo riguardava, non erano ancora arrivati al nocciolo. Si sedette di fronte a lei, nella poltrona di pelle che usava St. James quando era nella stanza. «Deb», mormorò, e quando lei alzò gli occhi: «C'è dell'altro».

«Che altro?»

«Santa Barbara.»

«Santa Barbara?»

«L'estate in cui tu compisti diciott'anni, quando andavi a scuola all'istituto. L'anno che venni a trovarti quattro volte: a ottobre, gennaio, maggio e luglio. Specie a luglio, quando facemmo la strada costiera per l'Oregon.»

Lei non disse nulla, ma impallidì, e Lynley si rese conto che aveva capito dove voleva andare a parare. E mentre proseguiva, avrebbe voluto che qualcosa glielo impedisse, in modo da non doverle confessare ciò che lui stesso non osava affrontare.

«Dicesti che fu la macchina», continuò. «Non eri abituata a guidare tanto. O forse il cibo. O il cambiamento di clima. O il caldo che faceva fuori, il freddo all'interno. Non eri abituata a passare tanto spesso fuori e dentro l'aria condizionata e gli americani non ne possono fare a meno. Ascoltai tutte le tue scuse, e preferii credervi. Invece...» Non voleva dirlo, avrebbe dato tutto per evitarlo. Ma all'ultimo momento si costrinse a confessare quello che lo tormentava da tempo. «Io sapevo.»

Lei abbassò lo sguardo. La vide prendere le forbici e il cellofan a bolle, tirando una foto verso di sé. Non fece nulla.

«Dopo quel viaggio, aspettavo che tu me lo dicessi», proseguì Lynley. «Pensavo che, quando ti fossi decisa, avremmo stabilito insieme cosa fare. Ci amiamo, perciò ci sposeremo, mi dissi. Non appena Deb mi confessa che è incinta.»

«Tommy...»

«Lasciami continuare. Ci ho messo anni a prepararmi e, ora che siamo

qui, devo andare sino in fondo.»

«Tommy, non puoi...»

«L'ho sempre saputo. Dalla notte in cui è accaduto, credo. Quella notte a Montecito.»

Lei non disse nulla.

«Deborah, ti prego, parla.»

«Non è più importante.»

«Lo è per me.»

«Non dopo tutto questo tempo.»

«Sì, invece. Dopo tutto questo tempo. Perché non feci nulla. Non capisci? Sapevo, ma non feci nulla. Ti ho lasciato ad affrontarlo da sola, qualunque cosa fosse. Tu eri la donna che amavo, che desideravo, e ignorai quello che stava accadendo perché...» Si accorse che lei seguitava a non guardarlo, il viso nascosto dai capelli che le ricadevano sulle spalle. Ma non smise di parlare perché finalmente aveva capito qual era stata la ragione allora, e la fonte della sua vergogna. «Perché non sapevo come fare», disse. «Perché non l'avevo messo in programma e guai a tutto quanto si frapponeva tra me e quello che avevo in mente. E finché non mi dicevi nulla, potevo lasciar correre l'intera situazione, ogni cosa, la mia maledetta esistenza senza il minimo inconveniente per me. Al limite, potevo persino fingere che non ci fosse nessun bambino. Potevo dirmi che, in caso contrario, mi avresti fatto sapere qualcosa. E dato che non lo facesti, mi convinsi di essermi sbagliato. Mentre sapevo benissimo che non era così. Perciò non dissi niente a luglio, agosto e settembre. E tutto quanto dovesti affrontare per prendere la tua decisione finale, lo facesti da sola.»

«La responsabilità era mia.»

«Era nostra. Il figlio era nostro e nostra la responsabilità. Ma ti abbandonai a te stessa. E mi dispiace.»

«Non ce n'è bisogno.»

«Invece sì. Perché quando tu e Simon vi sposaste, quando perdesti tutti quei bambini, pensai che, se tu avessi avuto quel primo figlio, il nostro...»

«Tommy, no!» Lei alzò la testa.

«... non ti sarebbe accaduto niente di tutto questo.»

«Non è andata così», lo contraddisse lei. «Credimi. Non è così. Non devi punirti per questo. Non hai nessun obbligo verso di me.»

«Ora no, forse. Ma allora sì.»

«No. E non sarebbe importato comunque. Certo, avresti potuto parlarmene, telefonare, tornare col primo aereo e confrontarti con me su ciò che

pensavi stesse accadendo. Ma non sarebbe cambiato niente. Oh, avremmo potuto sposarci in tutta fretta, avresti potuto perfino restare con me a Santa Barbara in modo da lasciarmi terminare l'istituto. Ma, alla fine, non ci sarebbe stato comunque nessun bambino. Né mio e tuo, né mio e di Simon, né mio e di nessun altro.»

«Che vuoi dire?»

Lei si appoggiò all'indietro sui talloni, mettendo da un lato le forbici e il nastro adesivo. «Ciò che ho detto. Qualunque cosa avessi fatto, non ci sarebbe stato ugualmente nessun bambino. Solo, non ho atteso abbastanza da scoprirlo.» Batté rapidamente le palpebre e voltò la testa, fissando gli scaffali, poi riportò lo sguardo su di lui. «Avrei perso comunque il nostro bambino, Tommy. Si chiama traslocazione.»

«Cos'è?»

«Il mio, come dire, problema, stato, difetto?» Gli rivolse un sorriso incerto.

«Deborah, che stai dicendomi?»

«Che non posso avere un bambino. Non ci riuscirò mai. È incredibile pensare che un solo cromosoma abbia un simile potere, ma è così.» Si premette le dita sul petto, recitando: «Fenotipo: normale sotto ogni punto di vista. Genotipo... Be', quando una ha un''eccessiva perdita fetale' - è così che la chiamano... tutti quegli aborti... non è osceno? - ci dev'essere una ragione medica. Nel mio caso è genetica. Un braccio del ventunesimo cromosoma è capovolto.»

«Mio Dio», mormorò lui. «Deb, mi...»

«Simon ancora non lo sa», si affrettò ad aggiungere lei, come per impedirgli di proseguire. «E preferirei continuasse a non saperlo, per il momento. Gli ho promesso di aspettare un anno intero prima di ripetere le analisi e vorrei che credesse che ho mantenuto la promessa. Intendevo farlo. Ma lo scorso giugno... quel caso sul quale lavoravate quando è morta quella bambina?... Dovevo saperlo subito, Tommy. Non so perché, tranne che ero così colpita dalla sua morte, dall'inutilità della cosa. Che terribile vergogna, che disastro, una piccola vita sprecata... Perciò allora sono tornata dal dottore. Simon però non lo sa.»

«Deborah», disse Lynley, pronunciando il suo nome a bassa voce. «Mi dispiace moltissimo.»

Allora gli occhi di Deborah si riempirono di lacrime. Batté furiosamente le palpebre per trattenerle, e scosse la testa quando lui le si avvicinò. «No, va bene. Cioè, sto bene. È tutto a posto. Non ci penso quasi mai. Stiamo

avviando le pratiche per l'adozione. Abbiamo riempito tanti di quei moduli... tutta questa burocrazia... ormai siamo impegnati. E stiamo provando anche in altri Paesi. Vorrei solo fosse diverso, per amore di Simon. È egoistico, lo so, sotto tutti i punti di vista, ma avrei voluto avessimo un bambino insieme. Penso che sarebbe piaciuto anche a lui, ma non è capace di dirlo apertamente.» Poi sorrise, nonostante il lacrimone che non era riuscita a trattenere. «Non devi pensare che stia male, Tommy. Non è così. Ho imparato che le cose vanno come devono andare, indipendentemente da ciò che vogliamo, perciò è meglio mantenere al minimo i nostri desideri, e ringraziare le stelle, la fortuna o gli dei che ci sia stato concesso ciò che abbiamo.»

«Ma questo non mi assolve dal mio ruolo nell'accaduto», le disse. «Allora, Santa Barbara. Il fatto di essermene andato senza dire una parola. Questo non mi assolve da quello, Deb.»

«No», convenne lei. «Niente affatto. Ma, Tommy, devi credermi, io sì.»

Quando tornò a casa, Helen lo stava aspettando: era già a letto con un libro aperto in grembo. Ma, leggendo, si era appisolata e stava con la testa appoggiata sui cuscini che aveva ammucchiato dietro di sé, con i capelli che formavano una chiazza scura sul cotone bianco.

In silenzio, Lynley si avvicinò alla moglie e rimase a guardarla. Lei era luce e ombra, del tutto onnipotente e straordinariamente vulnerabile. Sedette sulla sponda del letto.

Lei non trasalì come avrebbe fatto chiunque, svegliata dall'improvvisa presenza di qualcuno. Invece aprì gli occhi e li mise immediatamente a fuoco su di lui con una sovrannaturale capacità di comprensione.

«Finalmente Frances è andata da lui», disse come se stessero già parlando. «Mi ha telefonato Laura Hillier.»

«Mi fa piacere», fece l'uomo. «Doveva farlo. Come sta lui?»

«Nessun cambiamento. Ma tiene duro.»

Lynley sospirò e annuì: «Comunque, è finita. Abbiamo effettuato un arresto».

«Lo so. Mi ha telefonato anche Barbara. Mi ha detto di avvertirti che da parte sua è tutto a posto. Ti avrebbe chiamato sul cellulare, ma voleva controllare come stavo.»

«È stato gentile da parte sua.»

«È un'ottima persona. A proposito, dice che Hillier ha in mente di dare una promozione a Winston. Lo sapevi, Tommy?»

«Davvero?»

«Secondo lei, Hillier ci teneva a farglielo sapere. Anche se si è complimentato prima con lei. Per il caso. E anche con te.»

«Sì. Be', è tipico, da parte sua. Non ti fa mai un complimento senza farti subito lo sgambetto, nel caso ti montassi la testa.»

«Le piacerebbe riottenere il suo grado. Ma, ovviamente, questo lo sai.»

«E a me piacerebbe avere il potere di conferirglielo.» Prese il romanzo che stava leggendo la moglie. *A Lesson Before Dying.* Molto in tema, pensò.

«L'ho trovato fra i tuoi romanzi in biblioteca», disse lei. «Purtroppo non ne ho letto molto. Mi sono addormentata. Dio, perché sono così esausta? Se va avanti così per nove mesi, alla fine della gravidanza dormirò ventiquattro ore al giorno. E il resto del tempo lo passerò a rimettere. Dovrebbe essere un po' più romantico. Almeno, così credevo.»

«L'ho detto a Deborah.» Le spiegò perché era passato da Chelsea, aggiungendo: «A quanto pare, già lo sapeva».

«Davvero?»

«Sì. Be', è ovvio, conosce i sintomi. È molto felice, Helen. Avevi ragione a volerla mettere al corrente. Aspettava solo che glielo dicessi.»

Helen lo scrutò in viso, forse sentendo che qualcosa non andava nel suo tono, data la situazione. E infatti. Lo sentiva anche lui. Ma non aveva niente a che fare con Helen e col futuro che Lynley intendeva condividere con lei.

«E tu, Tommy?» gli domandò. «Sei felice? Oh, hai già detto di sì, ma che altro avresti potuto dire? Marito, gentiluomo e parte in causa, non puoi certo andar via in fretta e furia dalla stanza con la testa tra le mani. Però ho avuto la sensazione che ultimamente tra noi qualcosa non andasse. Non l'avevo prima che concepissimo il bambino, perciò ho pensato che forse non eri pronto come credevi.»

«No», ribatté lui. «Va tutto bene, Helen. E sono davvero contento. Più di quanto non sappia esprimere.»

«Sarebbe stato meglio farlo dopo un periodo un po' più lungo di assestamento.»

Lynley ripensò a quello che gli aveva detto Deborah, sulla felicità che deriva da ciò che è concesso. «Abbiamo una vita intera per assestarci», disse alla moglie. «Se non cogliamo il momento, se ne va.»

Mise il romanzo sul comodino e si chinò a baciarla sulla fronte. «Ti amo, cara», sussurrò. E lei lo attirò sulla bocca, schiudendo le labbra contro

le sue, e mormorò: «A proposito di cogliere il momento...», ricambiando il bacio in un modo che, si rese conto Lynley, li univa come non era mai successo da quando gli aveva detto di essere incinta.

Allora si sentì rimescolare dentro, pervaso da quel misto di passione e amore che lo lasciava sempre debole e insieme risoluto, deciso a essere il suo padrone e nello stesso tempo completamente in suo potere. La baciò, scendendo dal collo alle spalle, e sentì il brivido che la scosse quando le calò dolcemente le spalline della camicia da notte. Mentre le accarezzava il seno nudo, chinando la bocca per baciarlo, le dita di Helen armeggiarono con la sua cravatta, la slacciarono e poi cominciarono a occuparsi dei bottoni della camicia.

Lynley sollevò la testa per guardarla, improvvisamente preoccupato. «E il bambino?» domandò. «È prudente?»

Lei sorrise e lo attirò a sé. «Il bambino, Tommy caro, starà benissimo.»

29

Winston Nkata uscì dal bagno e trovò la madre seduta sotto una lampada a stelo cui era stato tolto il paralume per dare più luce mentre lavorava. In quel momento era presa dal chiacchierino. Aveva seguito un corso di merletto insieme con un gruppo di signore della sua chiesa, ed era determinata a perfezionare quell'arte. Nkata non sapeva perché. Quando le aveva chiesto per quale motivo si era messa a trafficare con rocchetti di cotone, spole e nodi, gli aveva risposto: «Mi tiene occupate le mani, Gioiello. E non è che bisogna dimenticare qualcosa solo perché non si fa più come una volta».

Nkata era convinto c'entrasse il padre. Benjamin Nkata russava così forte da rendere impossibile a chiunque dormire nella sua stessa stanza, a meno di non addormentarsi prima e restare sprofondati nel sonno. Se Alice Nkata era ancora sveglia dopo la solita ora in cui andava a coricarsi, le 10.45, c'era motivo di credere che si esercitasse nel merletto per evitare, per pura frustrazione da insonnia, di soffocare col cuscino il marito che russava e sbuffava nel sonno.

Nkata capì che quella sera era proprio così. Non appena uscì dal bagno, fu accolto non solo dalla vista della madre che lavorava il merletto, ma anche dal ronfare del padre nel mondo dei sogni. Sembrava che nella stanza dei genitori qualcuno avesse fatto entrare degli orsi.

Alice Nkata alzò gli occhi dal lavoro, sopra gli occhiali a lunetta. Porta-

va la vecchia vestaglia di ciniglia, e nel vederla il figlio corrugò la fronte.

«Dov'è quella che ti ho regalato per la Festa della Mamma?» domandò.

«Quale?» chiese lei.

«Lo sai quale. La nuova vestaglia.»

«Troppo elegante per casa, Gioiello», rispose. E, senza dargli il tempo di protestare che le vestaglie non si tenevano da parte per un invito al tè con la regina, dunque perché non usava quella che gli era costata due settimane di stipendio da Liberty's?, lei chiese: «Dove vai a quest'ora?»

«Ho pensato di andare a vedere come sta il sovrintendente», le disse. «Il caso è risolto, l'ispettore ha arrestato quello degli investimenti, ma il sovrintendente non si è ancora ripreso e...» Alzò le spalle. «Non so, mi sembra giusto.»

«A quest'ora?» chiese ancora Alice Nkata, lanciando un'occhiata al piccolo orologio Wedgwood sul tavolo accanto a sé, un regalo del figlio per Natale. «Che io sappia gli ospedali non accettano visite in piena notte.»

«Non è piena notte, mamma.»

«Sai cosa intendo.»

«Tanto non riesco a dormire. Sono troppo teso. Se posso essere d'aiuto alla famiglia... Come dicevo, mi sembra giusto.»

Lei lo guardò. «Vestito come per il suo matrimonio?» replicò acida.

O il suo funerale, se è per questo, pensò Nkata. Ma non voleva neanche essere sfiorato da quell'idea, riguardo a Webberly, perciò si costrinse a pensare ad altro: per esempio, i motivi che lo avevano indotto a identificare in Katja Wolff l'omicida di Eugenie Davies e la persona al volante che aveva ferito così gravemente il sovrintendente, o quello che significava il fatto che lei non fosse colpevole di nessuno dei due reati.

«È bello mostrare rispetto quando è il caso, mamma», disse. «Hai cresciuto un ragazzo che conosce il suo dovere.»

«Hmm», brontolò la madre, ma lui si accorse che era contenta. «Ma fa' attenzione», si raccomandò. «Se vedi dietro l'angolo dei ragazzi bianchi con le teste rasate e gli stivali dell'Esercito, sta' alla larga. Passa dall'altra parte. Dico sul serio.»

«Va bene, mamma.»

«Non dirlo solo per assecondarmi.»

«Non preoccuparti», la rassicurò lui. «So che non parli a caso.»

La baciò sulla testa e uscì dall'appartamento. Si sentiva un po' in colpa per la frottola, non lo faceva dall'adolescenza, ma si disse che era per una buona causa. Era tardi, c'era troppo da spiegare e lui invece doveva andare.

Fuori la pioggia aveva combinato il solito macello nello stabile in cui vivevano i Nkata. All'ultimo piano, scoperto, lungo i corridoi esterni tra gli appartamenti si erano formate ampie pozzanghere depositate dal vento, che gocciolavano ai piani inferiori dalle fessure tra il pavimento e l'edificio, mai restaurato da quando era stato costruito. Di conseguenza, le scale erano sdrucciolevoli e pericolose più del solito, anche perché le strisce di gomma erano consumate, e in alcuni punti strappate via da ragazzini con troppo tempo libero e poco da fare per riempirlo, lasciando solo il cemento. E giù, in quello che passava per giardino, l'erba e le fioriere di antica data erano una distesa di fango sulla quale lattine, contenitori di cibo da asporto, pannolini usa e getta e altre varietà di rifiuti esprimevano con eloquenza il livello di frustrazione e disperazione in cui affondavano le persone quando credevano, o imparavano per esperienza, che le loro possibilità di scelta erano limitate dal colore della pelle.

Nkata aveva proposto più di una volta ai genitori di cambiare casa, li avrebbe aiutati lui. Ma avevano rifiutato tutte le sue offerte. Se la gente abbandonava le proprie radici alla prima occasione, aveva spiegato al figlio Alice Nkata, l'intera pianta sarebbe morta. Inoltre, stando là con un figlio sfuggito al rischio di rovinarsi per sempre, offrivano un esempio agli altri. Non dovevano pensare che nella propria vita vi fossero dei limiti, quando tra loro viveva chi gli aveva dimostrato il contrario.

«Inoltre», aveva concluso Alice Nkata, «abbiamo la stazione di Brixton vicino. E anche Loughborough Junction. A me va benissimo, Gioiello, e a tuo padre pure.»

Perciò restavano, i suoi genitori. E lui con loro. Vivere da solo era ancora troppo dispendioso e, anche se non lo fosse stato, voleva restare nell'appartamento dei genitori. Era per loro un irrinunciabile motivo di orgoglio, e lui stesso sentiva il bisogno di darglielo.

La sua auto riluceva sotto un lampione, lavata dalla pioggia. Salì a bordo e si allacciò la cintura.

Il tragitto fu breve. Dopo un po' di svolte e curve arrivò in Brixton Road, dove si diresse a nord, in direzione di Kennington. Parcheggiò davanti al centro ortofrutticolo, e rimase per un attimo seduto al volante, guardando dall'altra parte della strada attraverso le cortine di pioggia che il vento spingeva tra la sua macchina e l'appartamento di Yasmin Edwards.

Era stato spinto a Kennington in parte dalla consapevolezza di essersi comportato male. Già si era detto di avere avuto tutte le ragioni per farlo e, secondo lui, quest'affermazione conteneva una buona dose di verità. Era

più che certo che l'ispettore Lynley sarebbe ricorso agli stessi espedienti con Yasmin Edwards e l'amante, ed era del tutto convinto che Barbara Havers avrebbe fatto lo stesso, se non peggio. Ma naturalmente loro avrebbero avuto intenzioni ben più nobili delle sue, e il loro comportamento non avrebbe nascosto nessuna forma sotterranea di aggressività, del tutto fuori luogo nell'invadere la vita delle due donne.

A Nkata non era chiara l'origine di questa aggressività né cosa denotava di lui in quanto funzionario di polizia. Sapeva solo di averla avvertita, ed era stato necessario liberarsene per poter riprendere a operare con totale sicurezza.

Aprì la portiera della macchina, la richiuse con cura e attraversò di corsa la strada fino allo stabile. La porta dell'ascensore era chiusa. Fece per suonare il campanello di Yasmin Edwards, ma si bloccò col dito sospeso sul pulsante giusto. Preferì l'appartamento di sotto e, quando una voce maschile domandò chi fosse, disse di avere ricevuto una segnalazione telefonica su atti di vandalismo nel parcheggio e il signor... (scorse rapidamente le colonnine dei cognomi) Houghton era disposto a dare un'occhiata ad alcune foto per vedere se riconosceva qualche faccia tra un gruppo di giovani arrestati nei paraggi? L'altro era d'accordo e aprì l'ascensore. Nkata salì all'appartamento di Yasmin Edwards con un nuovo senso di colpa per il modo in cui era entrato, ma si disse che dopo si sarebbe fermato al piano di sotto per porgere le proprie scuse al signor Houghton per lo stratagemma.

Dietro le finestre di Yasmin le tende erano tirate, ma in basso filtrava un filo di luce, e da dietro la porta arrivavano le voci di un televisore. Quando bussò, lei chiese prudentemente chi era e, dopo aver detto il suo nome, Nkata fu costretto ad aspettare trenta eterni secondi, mentre lei valutava se farlo entrare.

Giunta a una decisione, Yasmin aprì la porta, ma solo di dieci centimetri, quanto bastava per farsi vedere con i fuseaux e un maglione troppo grande. Lo guardò diritto in viso, senza la benché minima espressione, e questo gli ricordò involontariamente chi era lei e cosa sarebbe sempre stata.

«Posso entrare?» chiese lui.

«Perché?»

«Per parlare.»

«Di cosa?»

«Lei è qui?»

«Secondo te?»

Nkata sentì aprire la porta al piano di sotto e capì che si trattava del signor Houghton, il quale si chiedeva dove fosse finito il poliziotto che sarebbe dovuto salire a mostrargli le foto. «Piove», disse lui. «Entrano il freddo e l'umidità. Mi faccia entrare e starò solo un minuto. Cinque, al massimo. Lo giuro.»

«Dan dorme», disse lei. «Non voglio che si svegli. Domani ha la scuola...»

«Già. Terrò la voce bassa.»

Le ci volle un altro istante per decidere, ma alla fine si fece indietro. Si voltò e andò dov'era prima che lui bussasse, lasciando che lui finisse di aprire la porta e poi la richiudesse delicatamente dietro di sé.

Nkata vide che la donna stava guardando un film, in cui Peter Sellers si metteva a camminare sull'acqua. Era un'illusione, ovviamente, l'essenza della finzione, ma comunque suggestiva.

Lei prese il telecomando, ma non spense l'apparecchio, si limitò ad azzerarne l'audio, e continuò a guardare il film.

Lui capì l'antifona e non gliene volle. Sarebbe stato ancora peggio quando avesse sentito ciò che era venuto a dirle.

«Abbiamo preso quello degli investimenti», le disse. «Non era... Non è Katja Wolff. A quanto pare, aveva un alibi solido.»

«Conosco il suo alibi», ribatté Yasmin. «Il numero *55*.»

«Ah.» Nkata guardò prima il televisore, poi lei: sedeva con la schiena diritta, sembrava una modella. Ne aveva la splendida corporatura, e sarebbe stata perfetta con abiti di moda in pose fotografiche, tranne il viso, la cicatrice sulla bocca che la rendeva crudele, logorata e rabbiosa. «Seguire gli indizi fa parte del lavoro, signora Ewards», continuò lui. «Lei aveva dei rapporti con le persone investite, e non potevo ignorarlo.»

«Hai fatto quello che dovevi.»

«Anche lei», le riconobbe. «E sono venuto a dirglielo.»

«Certo», disse lei. «Le soffiate sono sempre la cosa giusta, vero?»

«Katja non le ha dato scelta dopo avermi mentito su dov'era quando quella donna è stata investita. E lei o la assecondava sino in fondo, mettendo in pericolo se stessa e il suo ragazzo, o diceva la verità. Se non era qui, doveva stare per forza da qualche parte e poteva benissimo essere a West Hampstead. Lei non poteva sostenerla, tenere la bocca chiusa e cascare di nuovo.»

«Già. Be', Katja non era a West Hampstead, vero? E adesso che sappiamo dove si trovava e perché, possiamo starcene in pace. Io non avrò fastidi

con gli sbirri, non perderò la custodia di Dan, e tu non dovrai passare le notti a rigirarti nel letto, a chiederti come incastrare Katja Wolff, quando a lei non è mai passato per la mente di farlo.»

Per Nkata era difficile accettare che Yasmin continuasse a difendere l'amante nonostante il tradimento subito. Tuttavia s'impose di riflettere prima di rispondere, e capì che il comportamento della donna aveva senso. Agli occhi di Yasmin Edwards, lui era ancora un nemico; non solo era uno sbirro, e questo li avrebbe sempre messi l'uno contro l'altra, ma anche la persona che l'aveva costretta ad accorgersi di vivere in una farsa, partecipando a una relazione che ne sostituiva un'altra, molto più salda per Katja, più desiderata e semplicemente fuori della sua portata.

«No», negò lui, «non starei a rigirarmi nel letto per quello.»

«Come dicevo», fece lei sprezzante.

«Voglio dire, lo farei, ma non per quello», precisò lui.

«Quello che è», disse lei. Puntò di nuovo il telecomando verso l'apparecchio. «Sei venuto a dire questo? Che ho fatto la cosa giusta e: 'può esserne lieta, signora, perché non è più accusata di complicità in qualcosa che nessuno ha commesso'?»

«No», disse lui. «Non sono venuto solo per questo.»

«Ah, sì? E per cos'altro, allora?»

In realtà, non lo sapeva. Avrebbe voluto dirle che doveva venire perché fin dall'inizio aveva avuto altre ragioni per forzarle la mano. Ma, ammettendolo, le avrebbe confermato l'ovvio, che le era chiaro dall'inizio. E sapeva fin troppo bene che lei si era resa conto da un pezzo che era lo stesso per tutti gli uomini che la guardavano, le parlavano e le chiedevano qualcosa, flessuosa, calda e decisamente consapevole com'era. E sapeva altrettanto bene di non voler essere accomunato a costoro.

Perciò rispose: «Penso a suo figlio, signora Edwards».

«Allora toglitelo dalla testa.»

«Non ci riesco», disse lui e, accorgendosi che l'altra stava per ribattere, proseguì: «Le cose stanno così. Lui è un vincente, si vede, se prenderà una certa strada. Ma c'è un mucchio di roba che gli si può parare davanti».

«Pensi che non lo sappia?»

«Non ho detto questo», fece lui. «Ma, che io le piaccia o no, posso essere suo amico. Mi piacerebbe.»

«Cosa?»

«Essere qualcuno per il suo ragazzo. Gli piaccio, lo capisce anche lei. Ogni tanto lo porto fuori, così ha la possibilità di frequentare uno che riga

dritto, signora Edwards.» Si affrettò ad aggiungere: «Uno della sua età ne ha fin troppo bisogno».

«Perché? Qualcuno ha fatto lo stesso con te?»

«Sì, e mi piacerebbe passare il testimone.»

Lei sbuffò: «Risparmiatelo per i tuoi figli, uomo».

«Certo, quando li avrò. Lo passerò a loro. Nel frattempo...» Sospirò. «Mettiamola così, signora Edwards: lui mi piace. Quando ho un po' di tempo libero, mi piacerebbe passarlo con lui.»

«A fare che?»

«Non lo so.»

«Non ha bisogno di te.»

«Non ho detto questo», fece Nkata. «Ma ha bisogno di qualcuno. Un uomo. Lo capisce. E per come la penso...»

«Non m'interessa come la pensi.» Pigiò il pulsante del volume e questo tornò. Lo alzò di una tacca, nel caso lui non avesse capito.

Lui guardò verso le camere da letto, chiedendosi se il ragazzo si sarebbe alzato per venire in salotto, mostrando col suo sorriso di approvare tutto quanto stava dicendo Winston Nkata. Ma l'aumento del volume non penetrò al di là della porta chiusa o, se lo fece, per Daniel Edwards fu solo un altro suono nella notte. «Ha ancora il mio biglietto?» le chiese.

Yasmin non rispose, con gli occhi incollati allo schermo della televisione.

Nkata ne tirò fuori un altro e lo mise sul tavolino, davanti a lei. «Mi dia uno squillo, se cambia idea», disse. «O può chiamarmi sul cercapersone. A qualsiasi ora. Va bene?»

Lei non rispose niente, così lui uscì dall'appartamento. Chiuse la porta dietro di sé in silenzio, dolcemente.

Si ritrovò di sotto, nel parcheggio, ad attraversare la distesa costellata di pozzanghere. Solo allora si ricordò della promessa di fermarsi all'appartamento del signor Houghton, mostrare il tesserino e scusarsi per lo stratagemma utilizzato per entrare. Si girò per farlo e alzò gli occhi verso l'edificio.

Vide che Yasmin Edwards era alla finestra e lo guardava. Aveva tra le mani qualcosa che lui avrebbe tanto voluto credere fosse il suo biglietto.

30

Gideon camminava. All'inizio aveva corso: su per i frondosi confini di

Cornwall Gardens e attraverso l'umida, stretta striscia di traffico che era Gloucester Road. Si era gettato nei Queen's Gate Gardens, poi di nuovo a nord, in direzione del parco, passando dinanzi ai vecchi alberghi. Infine, senza badarci, aveva girato a destra, sfrecciando davanti al Royal College of Music. Non si era reso conto di dove fosse finché non aveva svoltato su per un breve declivio ed era sbucato nei dintorni illuminati della Royal Albert Hall, dove il pubblico si riversava fuori delle porte dell'auditorium.

Lì era stato colpito dall'ironia del luogo e aveva smesso di correre. Anzi si era fermato del tutto, senza fiato, la pioggia che cadeva a dirotto su di lui, senza neanche accorgersi che la giacca gli pendeva sulle spalle appesantita dall'umidità e i pantaloni gli sbattevano bagnati sugli stinchi. Quello era il posto più importante del Paese per le pubbliche esibizioni, il più ricercato per mostrare il proprio talento. Lì Gideon aveva suonato per la prima volta a nove anni, come bimbo prodigio, accompagnato dal padre e da Raphael Robson, tutti e tre ansiosi per quell'opportunità di consolidare il cognome Davies nel firmamento classico. Quanto si addiceva che l'ultima fuga da Braemar Mansions, dal padre, dalle sue parole e da ciò che significavano e non significavano lo portasse alla stessa *raison d'être* di tutto quanto era accaduto: a Sonia, a Katja Wolff, alla madre, a tutti. E ancora di più che la *raison d'être* che si celava dietro l'altra, e cioè il pubblico, non sapesse neppure che lui era là.

Dall'altro lato della strada, di fronte all'Albert Hall, Gideon guardò la gente aprire gli ombrelli al cielo che versava lacrime. Anche se vedeva muovere le labbra, non udiva il chiacchiericcio, il brusio familiare di quei famelici avvoltoi della cultura, sazi per il momento, l'allegro mormorio delle persone di cui aveva cercato l'approvazione. Sentiva solo le parole del padre, come un incantesimo nella mente: *per l'amor di Dio, sono stato io, io, io.* Credi *a quel che dico, dico, dico. Era viva quando l'hai lasciata, lasciata, lasciata... io l'ho tenuta giù nella vasca, vasca, vasca... sono stato io ad annegarla, annegarla. Non sei stato tu, Gideon, figlio mio, figlio mio.*

Le parole seguitavano a riecheggiare, ma evocavano una visione del tutto diversa. Rivedeva le proprie mani sulle piccole spalle della sorella. Sentiva l'acqua che si richiudeva sulle sue dita. E, al di sopra dell'eco delle parole del padre, riudiva le grida della donna e dell'uomo, il rumore dei passi di corsa, lo sbattere delle porte, le altre urla roche, il lamento delle sirene e gli ordini gutturali degli addetti al pronto soccorso che intervenivano quando ormai non c'era più niente da fare. E tutti lo sapevano tranne loro,

perché erano preparati solo a quello: a mantenere e riportare in vita, malgrado tutti gli impedimenti.

Ma: *per l'amor di Dio, sono stato io, io, io... Credi a quel che dico, dico, dico.*

Gideon lottava per ritrovare il ricordo che gli avrebbe permesso di crederlo, tuttavia si ritrovava sempre con la stessa immagine di prima: le sue mani sulle spalle della sorella e adesso, in aggiunta, anche la vista del suo volto, della bocca che si apriva e chiudeva apriva e chiudeva apriva e chiudeva, e della testa che dondolava da un lato all'altro.

Il padre sosteneva che era un sogno perché *era viva quando l'hai lasciata, lasciata, lasciata.* E, soprattutto, perché *io l'ho tenuta giù nella vasca, vasca, vasca.*

Eppure, l'unica persona che avrebbe potuto confermare quella versione era morta, pensò Gideon. E questo che cosa significava? Che cosa gli faceva capire?

Che neanche lei conosceva la verità, gli diceva il padre con insistenza, come se camminasse al fianco di Gideon nel vento e nella pioggia. Lei non la conosceva, perché io non l'ho mai ammesso, non quando avrebbe avuto importanza, non quando ho visto un altro modo più semplice di risolvere la situazione. E quando finalmente gliel'ho detto...

Lei non ti ha creduto. Sapeva che ero stato io. E tu l'hai uccisa per impedirle di dirmelo. Lei è morta, papà. E morta. È morta.

Sì, d'accordo, tua madre è morta. Ma è morta a causa mia, non tua. Per via di quello che le avevo fatto credere e l'avevo costretta ad accettare.

Che cosa, papà? *Cosa?* domandò Gideon.

Conosci la risposta, replicò il padre. Le feci credere che tu avessi ucciso tua sorella. Le dissi: *Gideon era qui, qui nel bagno, e la teneva giù, io l'ho strappato da lei, ma, mio Dio, Eugenie, lei era morta.* E lei mi credette. Per questo approvò l'accordo con Katja: perché pensava di salvarti. Da un'inchiesta. Da un processo al tribunale minorile. Da un peso spaventoso che ti saresti portato dietro per tutta la vita. Tu eri Gideon Davies, per l'amor di Dio. Lei voleva tenerti al riparo dallo scandalo, e io ne ho approfittato per tutelare tutti.

Tranne Katja Wolff.

Lei fu d'accordo. Per i soldi.

Così lei credeva che io...

Sì, certo. Ma non lo sapeva. Non più di te adesso. Tu non eri nella stanza. Venisti trascinato via, e lei fu portata di sotto. Tua madre andò a telefo-

nare per chiedere aiuto. Così restai da solo con tua sorella. Non capisci che significa?

Ma io ricordo...

Ricordi quello che ricordi perché andò così: la tenesti giù. Ma questa è una cosa e un'altra continuare a tenercela fino alla morte. E tu lo sai, Gideon. Perdio, lo sai.

Ma io ricordo...

Ricordi solo quello che hai fatto sino a un certo punto. Al resto ho provveduto io. Sono il colpevole di tutti i crimini commessi. In fondo, sono io quello che non sopportava la presenza di mia figlia Virginia nella mia vita.

No. Era il nonno.

Il nonno fu semplicemente una scusa di cui mi servii. Fui io a scacciarla, Gideon. Ho finto che fosse morta perché la volevo morta. Non dimenticarlo. Sai che significa. *Lo sai,* Gideon.

Ma la mamma... la mamma mi avrebbe detto...

Avrebbe perpetuato la bugia. Ti avrebbe detto quello che *io* le avevo fatto credere per anni. Avrebbe spiegato perché ci aveva abbandonato senza una parola di addio, si era portata via tutte le foto di tua sorella e non si era rifatta più viva per quasi vent'anni... Sì. Ti avrebbe detto quella che, secondo lei, era la verità, che tu avevi annegato tua sorella, e io non l'ho voluto permettere. Perciò l'ho uccisa, Gideon. Ho ucciso tua madre. L'ho fatto per te.

Così adesso non rimane più nessuno che possa dirmi...

Ci sono *io.* Puoi e devi credermi. Non sono l'uomo che ha ucciso la madre dei propri figli? Che l'ha investita per strada passandole sopra con l'auto, che ha spostato il corpo, le ha tolto la foto che portava con sé per confermare la tua colpa? Che dopo si è allontanato tranquillamente in macchina senza provare niente? Che è tornato allegramente a casa dalla giovane amante e ha ripreso la sua vita come se nulla fosse accaduto? Perciò, non sono forse capace di uccidere anche quell'inutile idiota di mia figlia, un peso per noi tutti, la testimonianza vivente del mio fallimento? Non sono io quell'uomo, Gideon?

La domanda echeggiò attraverso gli anni. Riportò alla mente di Gideon centinaia di ricordi. Li vide balenargli davanti, come una pellicola. E ogni volta la stessa domanda: non sono io quell'uomo?

E lo era. Lo era. Certo che lo era. Richard Davies lo era sempre stato, quell'uomo. Gideon lo capì e lo ritrovò in ogni parola, sfumatura e gesto del padre negli ultimi due decenni. Richard Davies era quell'uomo.

Ma l'ammissione della cosa, la sua accettazione definitiva, non generava la minima assoluzione.

Perciò Gideon camminava. Il suo viso era segnato dalla pioggia e i capelli come dipinti sul cranio. Rivoletti gli correvano come vene giù per il collo, ma non sentiva né il freddo né l'umidità. Il percorso che seguiva gli pareva senza meta, ma non era così, malgrado il fatto che a stento si rendesse conto di passare da Park Lane a Oxford Street e da Orchard Street a Baker Street.

Dalla palude di quello che aveva ricordato, gli era stato detto e aveva scoperto, emerse un unico punto fermo al quale aggrapparsi. L'accettazione era l'unica opzione disponibile, perché solo questa permetteva che si facesse ammenda. E questa toccava a lui, perché era l'unico rimasto che poteva.

Non era in grado di riportare in vita la sorella, né salvare la madre dalla rovina, né ridare a Katja Wolff i vent'anni che lei aveva sacrificato in funzione dei piani del padre. Ma almeno poteva pagare il debito di quei vent'anni nell'unico modo che l'avrebbe ripagata del patto spaventoso che l'uomo aveva stretto con lei.

E c'era in effetti un modo per ripagarla che avrebbe chiuso il cerchio di tutto quanto era accaduto: dalla morte della madre alla perdita delle sue doti musicali, dalla morte di Sonia alla gogna di tutti quelli legati a Kensington Square. Era racchiuso nelle lunghe ed eleganti strozzature, nei perfetti ricci e nei deliziosi intagli a F perpendicolari realizzati duecentocinquant'anni prima da Bartolomeo Giuseppe Guarneri.

Avrebbe venduto il violino. Qualunque cifra avesse raggiunto a un'asta, non importava quanto alta - e sarebbe stata astronomica -, avrebbe dato il denaro a Katja Wolff. E con quelle due azioni, avrebbe compiuto un'opera di scusa e contrizione che nessun altro atto da parte sua gli avrebbe consentito.

Quei due passi sarebbero serviti a chiudere il cerchio del delitto, delle menzogne, della colpa e della punizione. Dopo, la sua vita non sarebbe stata più la stessa, ma almeno sarebbe stata la sua vita. E lui lo desiderava.

Gideon non aveva idea di che ora fosse quando finalmente giunse in Chalcot Square. Era bagnato fino alle ossa e svuotato di ogni energia dalla lunga camminata. Ma almeno, sicuro del piano che avrebbe seguito, si sentiva un po' più in pace. Eppure le ultime centinaia di metri fino a casa sua gli parvero infinite. Quando infine arrivò, dovette trascinarsi su per i gradini; si accasciò contro la porta e armeggiò nelle tasche dei pantaloni in

cerca delle chiavi.

Non le aveva. Ebbe un moto di disappunto. Riepilogò la giornata. Era uscito con le chiavi, in macchina, e si era recato da Bertram Cresswell-White, dopodiché era andato all'appartamento del padre, dove...

Libby, ricordò. Aveva guidato lei. Era con lui. Le aveva chiesto di lasciarlo molte ore prima e lei lo aveva accontentato. La ragazza aveva preso la macchina, seguendo le sue stesse istruzioni. Doveva avere lei le chiavi.

Stava girandosi per scendere da lei quando la porta d'ingresso si aprì

«Gideon!» gridò Libby. «Che diavolo? Gesù, sei bagnato fradicio! Non potevi prendere un taxi? Perché non mi hai chiamato? Sarei venuta... Ehi, ha telefonato il piedipiatti, quello che è venuto a parlarti l'altro giorno, ricordi? Non ho risposto, ma ha lasciato detto di chiamarlo. È tutto a...? Gesù, ma perché non mi hai chiamato?»

Parlava tenendogli la porta aperta, e alla fine lo tirò dentro. Gideon non disse nulla. Lei continuò come se lui avesse risposto.

«Vieni, Gid, appoggiati a me. Ecco qua. Dove sei stato? Hai parlato con tuo padre? Va tutto bene?»

Salirono al primo piano. Gideon puntò verso la stanza da musica. Libby invece lo guidò verso la cucina.

«Hai bisogno di tè», insistette la ragazza. «Una zuppa o qualcos'altro. Siediti. Ci penso io...»

Lui obbedì.

Lei continuò a chiacchierare. Parlava in fretta, accalorata: «Ho pensato di aspettare qui, dato che avevo le chiavi. Avrei potuto farlo anche giù da me. Infatti ci sono scesa poco fa. Ma ha chiamato Rock e ho commesso l'errore di rispondere perché pensavo fossi tu. Dio, è talmente diverso da come lo immaginavo quando mi ci sono messa insieme. Pensa un po', voleva venire qua: appianiamo le cose, l'ha messa così. Incredibile».

Gideon la sentiva e non la sentiva: sedeva al tavolo della cucina, inquieto e bagnato.

Vedendolo agitarsi, Libby disse, ancor più rapidamente: «Rock vuole che torniamo insieme. Ovvio che è uno specchietto per le allodole, o come dite voi, ma ci credi che è arrivato a dire: 'Io vado bene per te, Libby'? Come se non avesse passato tutto il tempo da quando siamo sposati a scopare qualunque cosa con le parti del corpo giuste che gli capitava a tiro. Ha detto: 'Sai che siamo fatti l'uno per l'altra', e io ho replicato: 'Gid va bene per me, Rocco. Tu, no, per niente'. E ne sono convinta, sai. Tu vai bene per me, Gideon. E io per te».

Si muoveva per la cucina. Aveva optato per la zuppa, evidentemente, perché frugò nel frigo, trovò una scatola di pomodoro e basilico e la tirò fuori trionfante, dicendo: «Non è neanche scaduta. La scaldo in un lampo». Scovò una pentola, versò la minestra, la mise sul fornello e prese una ciotola dalla credenza. Intanto continuava a parlare: «Ho pensato così: per un po' potremmo andarcene da Londra. Tu hai bisogno di riposo e io di una vacanza. Potremmo fare un viaggio. Magari in Spagna, per trovare un po' di bel tempo. O magari in Italia. Perfino in California, e tu potresti conoscere la mia famiglia. Le ho parlato di te. Sanno che ti conosco. Insomma, gli ho detto che viviamo insieme e tutto il resto. Be', più o meno. Non proprio che viviamo... sai».

Mise la ciotola sul tavolo con un cucchiaio. Piegò a triangolo un tovagliolino di carta. «Ecco fatto», disse. Gideon la guardò. Lei afferrò una delle bretelle della salopette, che teneva insieme con una spilla di sicurezza, e strinse quest'ultima, aprendola e richiudendola spasmodicamente col pollice.

Non era da lei dimostrare così apertamente il proprio nervosismo. Questo diede un po' di respiro a Gideon. La esaminò perplesso.

«Cosa?» chiese lei.

Lui si alzò: «Devo cambiarmi i vestiti».

«Vado a prenderteli io», disse lei, e si avviò verso la stanza da musica e quella da letto, che si trovava subito dopo. «Che vuoi? I Levi's? Un maglione? Hai ragione, devi toglierti quella roba.» E quando lui si mosse ugualmente, ripeté: «Li prendo io, aspetta, Gideon. Dobbiamo parlare prima. Voglio dire, devo spiegare...» S'interruppe, deglutì e lui lo sentì chiaramente: era il suono di un pesce che cade sul ponte di una barca ed esala l'ultimo respiro.

Gideon guardò alle spalle di Libby e vide che le luci nella stanza da musica erano spente, e questo lo mise sul chi vive, anche se non ne comprese il motivo. Si rese conto però che Libby gli sbarrava il cammino verso la sua stanza. Fece un passo avanti.

La ragazza disse in fretta: «Devi capirlo, Gideon. Tu sei il numero uno per me. Ecco cosa pensavo: come posso aiutare lui e noi a essere una vera coppia? Perché non è normale che noi si sia stati insieme senza esserlo davvero. E farebbe tanto bene a tutti e due se noi... sai... ci accoppiassimo. È di questo che hai bisogno, e anch'io. L'uno dell'altra, così come siamo davvero. E siamo quelli che siamo, non quello che facciamo. E l'unico modo di fartelo capire, visto che non serviva a niente dirti le cose in faccia,

era...»

«Oh, Dio, no!» Gideon la spinse da parte e le passò davanti con un grido inarticolato.

Cercò a tastoni la prima lampada nella stanza da musica. La afferrò e la accese.

E vide.

Il Guarneri, quello che ne restava, era vicino al termosifone. Aveva il manico spezzato, la tavola armonica in frantumi, le fasce a pezzi. Il ponticello era ridotto in due e le corde avvolte ai resti della cordiera. L'unica parte del violino che non era distrutta era il perfetto riccio, che s'incurvava con eleganza come per tendersi ancora verso le dita del musicista.

Libby parlava alle sue spalle, stridula e rapida. Gideon sentì le parole, ma non ne colse il significato. «Mi ringrazierai», diceva lei. «Forse ora no, ma lo farai, te lo giuro. L'ho fatto per te. E adesso che finalmente è uscito dalla tua vita, puoi...»

«Mai», si disse lui. «Mai.»

«Mai cosa?» domandò lei, e mentre lui si avvicinava al violino, gli s'inginocchiava davanti, toccava la mentoniera e sentiva un misto di freddo e di calore salirgli alle mani, lei ripeté insistente: «Gideon?» La sua voce era squillante, stridula. «Ascoltami. Andrà tutto bene. So che adesso sei sconvolto, ma devi capire che era l'unico modo. Ora sei libero. Libero di essere quello che vuoi, e cioè non solo uno che suona il violino. Sei sempre stato molto di più, Gideon. E ora lo sai, come volevo io.»

Le parole lo colpivano, ma lui registrava solo il suono della voce di Libby. E al di là di questo c'era il rombo del futuro che gli arrivava addosso, come un'onda di marea, alta e profonda. E quando piombò su di lui, lo lasciò impotente. Venne trascinato dentro l'onda e tutto si ridusse a un unico pensiero: ancora una volta gli era stato negato quello che aveva progettato e desiderava fare. Ancora una volta. *Ancora una volta.*

«No!» gridò. E ancora: «No!» E: «No!» Scattò in piedi.

Non udì le urla di Libby, mentre balzava verso di lei. Le cadde addosso con tutto il suo peso. Entrambi caddero sul pavimento.

Lei implorò: «Gideon! Gideon! No! Fermati!»

Ma le parole non erano niente, meno di un rumore indistinto. Le mani trovarono le spalle di lei, come in passato.

E la tenne giù.

RINGRAZIAMENTI

Non avrei potuto portare a termine un progetto di tali dimensioni nel tempo a disposizione senza il contributo e l'assistenza di varie persone, negli Stati Uniti e in Inghilterra.

In Inghilterra, vorrei esprimere il mio apprezzamento a Louise Davis, direttrice del Norland College, per avermi consentito di assistere ai corsi di puericultura e avermi fornito informazioni sulla vita professionale delle specialiste in assistenza ai bambini; a Godfrey Carey, pubblico ministero, Joanna Korner, pubblico ministero, e Charlotte Bircher dell'Inner Temple, che mi sono stati molto utili nel farmi comprendere la giurisprudenza britannica; a suor Mary O'Gorman del convento dell'Assunzione in Kensington Square per avermi dato accesso alla cappella e fornito informazioni su due decenni di storia della piazza; al sovrintendente capo Paul Scotney della Polizia Metropolitana (comando di Belgravia) per la consulenza sulle procedure investigative e per aver dimostrato una volta di più che i miei lettori più indulgenti sono i componenti delle forze dell'ordine inglesi; all'ispettore capo Pip Lane, sempre generoso nell'occuparsi dei miei rapporti con la polizia locale; a John Oliver e Maggie Newton della Prigione Reale di Holloway per le informazioni sul sistema penale in Inghilterra; a Swati Gamble per tutto quel che riguarda gli ospedali dotati di pronto soccorso, dai turni all'ubicazione; a JoAnn Goodwin del *Daily Mail* per la consulenza sulle norme che regolano il diritto di cronaca sulle inchieste per omicidio e sui processi; a Sue Fletcher per avermi generosamente messo a disposizione i servigi di Swati Gamble; e alla mia agente, Stephanie Cabot della William Morris, per la quale nessun ostacolo è mai insormontabile.

Negli Stati Uniti, sono profondamente grata ad Amy Sims dell'Orange County Philharmonic, che ha trovato il tempo di controllare che scrivessi del violino con un certo grado di accuratezza; a Cynthia Faisst, che mi ha permesso di assistere a qualche lezione di violino; al dottor Gordon Globus, che ha arricchito la mia comprensione dell'amnesia psicogena e dei protocolli terapeutici; al dottor Tom Ruben e al dottor Robert Greenburg, che mi hanno fornito informazioni mediche ogni volta che ne avevo bisogno; e ai miei allievi di scrittura creativa, che hanno ascoltato i primi capitoli del romanzo, dandomi utili suggerimenti.

Sono particolarmente in debito con la mia meravigliosa assistente, Dannielle Azoulay, senza la quale non avrei scritto in dieci mesi la prima stesura di questo romanzo piuttosto lungo. La collaborazione di Dannielle, in ogni settore - dalle ricerche a varie incombenze -, è stata assolutamente in-

dispensabile al mio benessere e alla mia salute, e le porgo i miei più profondi ringraziamenti.

Infine, la mia gratitudine va, come sempre, alla mia redattrice di lunga data della Bantam, Kate Miciak, che, al solito, pone le migliori domande sulle parti più tortuose della trama; al mio agente letterario negli Stati Uniti, Robert Gottlieb della Trident Media, che mi rappresenta con energia e creatività; al mio collega scrittore Don McQuinn, che ha sopportato cortesemente i miei dubbi e le mie paure; e a Tom McCabe, che si è gentilmente tolto di mezzo davanti alla locomotiva creativa quando era necessario.

FINE